R. UNIVERSITÀ DI TORINO
BIBLIOTECA
DELL'ISTITUTO GIURIDICO

VIII 1123

Scienza e Patria

di

Luigi Luzzatti

Editore Quattrini - FIRENZE

Firenze 1916 - Stabilimento Tipografico dell'Editore Quattrini

Scienza e Patria

STUDI E DISCORSI

di

Luigi Luzzatti

ISTITUTO GIURIDICO
15 NOV. 1917
R. UNIVERSITÀ

F IT 78225

Editore Quattrini - FIRENZE

Proprieta Letteraria riservata per tutti i paesi, compreso la Svezia l'Olanda e la Norvegia.

Copyright by A. Quattrini 1916

PREFAZIONE

PREFAZIONE

E' doverosa consuetudine di riconoscenza e di affetto dare ai propri Maestri tributo di onore; molto più doverosa per i giovani che nel Maestro seguono il loro padre spirituale, quegli che il loro animo accende del puro entusiasmo della scienza, che la loro mente educa e conduce a piena fioritura di vita.

Nè tributo più vivo di affetto era a me lecito dare al mio Maestro illustre, a Luigi Luzzatti, se non quello di vincere la riluttanza sua e indurlo a permettere la raccolta dei suoi scritti, dei suoi discorsi. Luigi Luzzatti era, ho detto, riluttante a che il desiderio del discepolo potesse tradursi in atto. Preferiva riandare con la mente feconda alla multiforme attività che lo rese l'uomo più geniale della storia contemporanea della nostra Patria. Preferiva ai giovani ripetere, col commosso fascino della sua parola, le vicende fortunose di quasi un cinquantennio di vita parlamentare. Preferiva educare con la parola i giovani all'avvenire, al lavoro, alla sana bellezza di onorare la Patria, di saperle dare tutta l'energia più viva, tutta l'attività, tutto l'amore di cui le nuove generazioni debbono essere capaci per i più grandi destini della terra nostra.

Ma il ritegno del Maestro, quasi sdegnoso, rendeva sempre più vivo il desiderio del discepolo. Era un dovere vincere la quasi egoistica voluttà del silenzio. Il Maestro non doveva nascondere l'opera sua alle nuove generazioni. Essa era ormai patrimonio intellettuale nostro e nessuno, neppure Luigi Luzzatti, l'oratore e lo scrittore che ha diffuso per tutto il mondo la poliedrica versatilità della

sua parola e della sua penna, poteva opporsi all'imperiosa fiamma della nostra volontà.

Ed il Maestro comprese come la sua opera scientifica e politica più non gli appartenesse, come fosse della Patria soltanto, e consentì, non forse con entusiasmo ma certo con animo lieto, di fare cosa grata ai giovani, e che l'ammirazione riverente del discepolo provvedesse a raccogliere e diffondere i suoi scritti, i discorsi dispersi ed in gran parte quasi introvabili nelle raccolte di riviste e degli atti parlamentari.

*
* *

Nel volume che segue, l'opera politica ed economica di Luigi Luzzatti appare in tutta la sua possente intellettualità, e quanto egli ha scritto o ripetuto con la sua parola da oltre cinquanta anni di battaglie e di vittorie è vivo, oggi, vibrante di modernità e di freschezza come cosa dell'ora presente.

Non bisogna dimenticare infatti che Luigi Luzzatti è stato, in Italia, il creatore di tutto un sistema democratico di politica e di vita sociale, egli, ritenuto da alcuni come un liberale conservatore. Non aveva che vent'anni e organizzava già nel Veneto una Società di mutuo soccorso tra gli operai, attirandosi dall'I. R. Governo d'Austria un processo per tradimento.

Confortato dall'amicizia fedele di Schultze Delitzsch fondava le prime Banche Popolari e i probi pionieri di Rochdale gli suggerivano, poi dopo, la creazione nel nostro paese delle prime società cooperative di consumo.

A Luigi Luzzatti si deve il Consiglio di Previdenza e del lavoro, che istituì quando, non ancora raggiunta l'età per la deputazione, l'affetto del suo padre spirituale, Marco Minghetti, lo chiamava a Segretario Generale presso il Ministero di Agricoltura. Principalmente si devono, tra l'altro, a lui le leggi per gli infortuni degli operai sul lavoro e la costituzione della Cassa Nazionale, la Cassa pensioni per la vecchiaia degli operai, i trattati di lavoro, ideati come integrazione dei trattati di commercio e di cui

il primo veniva stipulato nel 1904 tra l'Italia e la Francia, la legge sulle case popolari che con sapiente tenacia fece, nel 1903, trionfare nella Camera elettiva, i provvedimenti sulla riforma del regime forestale, sulla cooperazione, sulle casse di maternità, sulla mutualità scolastica, sull'alcoolismo, sulla pornografia, sulla polizia scientifica ed igienica, il progetto per una Banca del lavoro cui assicurava un capitale iniziale di 22 milioni!

Sin dal 1869, a soli 28 anni, egli cominciava ad essere negoziatore dei trattati di commercio e delle convenzioni monetarie per conto del nostro paese e poteva avvicinare i principali uomini di Stato ed economisti europei da Michele Chevalier a Gladstone, a Frére Orhan, a León Say, a Quintino Sella, in collaborazione col quale creava le Casse di Risparmio libere e postali.

Dopo la rottura delle relazioni commerciali con la Francia, nel 1888, Luigi Luzzatti perseguì per quasi un decennio il sogno di ripristinarle, sicuro che solo in tal modo si sarebbero potute dissipare le nubi che si erano addensate sull'orizzonte politico dei due paesi. Già sin dal 1889 egli, con la sua propaganda al Congresso di Mentone a favore della diffusione, in Francia, delle banche popolari sul sistema italiano, aveva potuto lanciare una prima parola di amicizia e di simpatia. Nel novembre 1899 poteva condurre a compimento i negoziati commerciali e ottenere un tale successo di ammirazione e di gioia che l'Istituto di Francia lo nominava suo membro onorario al posto reso vacante dalla morte di Gladstone.

Luigi Luzzatti, infine, fu ideatore e l'autore principale delle due conversioni della rendita nel 1903 e nel 1906, conversione quest'ultima che iniziò mentre si trovava al Governo e compì per desiderio del nuovo Gabinetto, dopo le dimissioni del Ministero Sonnino, e gli valse, da sua Maestá il Re, la nomina di Ministro di Stato.

*
* *

Dopo quaranticinque anni di vita parlamentare, eletto sin dal 1870, quando non ancora avea compiuti trent'anni, a rappresentare il suo fedele collegio di Oderzo, Luigi Luz-

zatti, Segretario Generale con Marco Minghetti, poi quattro volte Ministro del Tesoro, Ministro di Agricoltura, Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno per quasi un anno, rinnova oggi, nella grande ora tragica che l' Europa attraversa, la sua lotta fatta di serenità e di pensiero, per la difesa di tutto ciò che è bello, che è civile, che è umano.

I popoli liberi non dimenticheranno che quando ancora la Patria era incerta del suo destino e sembrava non sapesse decidersi a lanciarsi per la sanguinosa ma trionfale via dalla Giustizia e della Vittoria, Luigi Luzzatti osava, per primo, lanciare un grido di protesta sulle colonne del Corriere della Sera *contro le atrocitá delle truppe tedesche commesse nella prima fulminea avanzata, e organizzava nella capitale d' Italia un Comitato di soccorso per le vittime piu infelici e meno colpevoli della guerra distruggitrice, per il Belgio invaso, arso, dilaniato solo per aver voluto mantenere fede, contro tutto e contro tutti, alla sua leale parola.*

I popoli liberi non dimenticheranno che Luigi Luzzatti a Cernobbio lanciava nuovamente, tenace come sempre per tutto ciò che è buono ed onesto, la sua parola di affetto e di solidarietá alla sorella latina e fondava quel Comitato Italia-Francia che dovrá cementare sempre piu, quando la rossa fiamma di sangue che imporpora il mondo si sará disseccata, una solidarietá di vita economica ed una comunione di intenti per i destini che uniscono indissolubilmente Francia ed Italia. A Cernobbio si studiarono tutti gli accordi economici internazionali, che ora si vanno stringendo.

*
* *

Non parlerò delle pagine che seguono. Ogni commento sarebbe arduo e temerario. L'opera economica e politica di Luigi Luzzatti, la sua magnifica lotta scientifica col Ferrara, l'elogio di Gladstone, la controversia con il Sella sullo Stato Banchiere, le superbe commemorazioni di Cavour, Minghetti, Sella e Scialoia, l'esame palpitante delle odierne controversie economiche non debbono offrir-

si al lettore che come balzano vive, efficaci, dalla mente di chi le creò.

Al Maestro illustre il discepolo a nome dei giovani, di tutti quei giovani per i quali e dei quali sempre egli visse, di tutta la forte e bella e pura giovinezza d'Italia, in questa alba piena di luce e di promesse per i nuovi e piu gloriosi destini della terra nostra, a chi di una Patria di Libertà e di Giustizia fu sempre il tenace assertore, porge un ringraziamento ed insieme l'augurio che per molti anni ancora Egli possa continuare a svolgere la sua opera insigne e feconda per la maggiore prosperitá del nostro amato paese.

LUCIANO DE FEO.

AVVERTENZA

Data la mole del volume si è pensato di togliere l'appendice consistente nello scritto del Ferrara sul Germanesimo Economico in Italia.

Rimandiamo i lettori alla « Nuova Antologia » dell'anno 1874 nella quale tale articolo fu pubblicato.

IL CENTENNARIO DELLA PUBBLICAZIONE DELL'OPERA DI A. SMITH

Discorso pronunziato all'Accademia dei Lincei il 18 giugno 1876.

IL CENTENARIO

DELLA PUBBLICAZIONE

DELL'OPERA DI A. SMITH

Discorso pronunziato all'Accade-

mia dei Lincei il 18 giugno 1876.

Le società di economia politica di Londra, di Parigi e di Bruxelles hanno festeggiato in questi giorni il centenario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith, richiamando l'attenzione dei pensatori a meditare sul volume immortale. Nel medio evo le idee di Aristotele erano conosciute pel commento di Averroè, e quando i dotti poterono leggere nell'esemplare genuino gli alti filosofemi dello Stagirita penetrò nei loro intelletti, ottenebrati dalle entelechie vuote e aride, un fascio di luce nuova e la parola viva del maestro li affrancò dalla servitù dei commentatori.

Un eguale effetto è lecito sperare oggidì, quando il pensiero degli economisti risale pieno di riconoscenza ad Adamo Smith. Il quale nelle sue due opere intitolate: *Teorica dei sentimenti morali*, e *Ricerca sulle cause della ricchezza delle nazioni*, ha colto il fiore del genio scozzese, che contempera la produzione della ricchezza col culto delle idee morali e religiose e prospera serenando coll'ideale le realità della vita. La Scozia ha risoluto alcuni problemi audacissimi di economia politica colla nativa felicità della sua indole morale. Le banche molteplici di emissione, le quali verso la fine del 1600 emettevano i biglietti pagabili a vista e al latore, trovarono un freno salutare in quelle forze *latenti* della probità, che correggono le esorbitanze dell'interesse individuale. Non nego l'azione reciproca che la moralità esercita sulla diffusione del credito e la diffusione del credito sulla moralità; ma non v'è dubbio che le banche scozzesi devono la loro floridezza segnatamente all'azione purificatrice di quella riforma religiosa, che con Giovanni Knox aveva rinnovato i costumi. La quale avvertenza giova a dimostrare che

trapiantando in un altro paese l'ordinamento delle banche scozzesi, non si otterrebbero gli identici effetti se si riproducesse soltanto il *tipo economico* senza il sussidio delle *forze morali*, che in Iscozia lo hanno vivificato.

Adamo Smith, educato a questo austero e alto ordine di virtù civili, di esperienze economiche, divenne un esimio filosofo, il principe degli economisti moderni. Prima di lui la scienza dell'economia era un ammasso di episodi; ei vi spirò entro il genio animatore e gli episodi si trasformarono in poema. I creatori delle scienze somigliano tutti a Omero; contessono insieme le rapsodie e formano i carmi immortali. Ma la fortuna dei grandi libri sociali, sebbene splendano di mirabile chiarezza, è pari a quella delle Bibbie. Le interpretazioni diverse ingenerano le sette; ognuno effigia Iddio e la scienza secondo la propria anima. Qual libro più evidente del Vangelo nei suoi fini morali? Eppure nel suo nome, che apre i cieli a tutti, i credenti si esiliano a vicenda dal cielo.

Adamo Smith inizia e non chiude il volume della scienza, addita e non compie il cammino delle verità economiche. Egli si contrassegna per la equanimità dei giudizi, per la temperanza modesta del metodo sperimentale, per quel solido buon senso che abborre dagli eccessi, e modera i voli della teoria astratta colle osservazioni della storia e della statistica. Imperocchè, nella filosofia, nella storia e nella economia, gli scrittori scozzesi da Reid a Macaulay eccellono grazie alle idee e agli assiomi medî, che tengono conto esatto di tutti gli elementi dei quali si compone la vita degli individui e delle nazioni. Adamo Smith ha cura d'integrare lo studio dei problemi economici con gli elementi morali, politici, sociali; egli si avvede che questa potente unità della vita non si esplica con una sola teoria o colla prevalenza di un elemento sovra gli altri; e se talora epiloga un principio generale, astratto, informandolo alla sola ragione economica del tornaconto, nell'applicarlo alle istituzioni si tempera, si modifica, talora persino si contraddice. E' la coscienza della realtà che ripiglia l'impero sulla mente del filosofo. Io ho preparato, egregi colleghi, un lavoro

di ricerche pazienti intorno al metodo usato dallo Smith, alla qualità e all'indole dei suoi studi in relazione coi tempi, nei quali viveva e collo stato attuale della scienza. Non mi sarebbe possibile darvene notizia esatta nel breve spazio assegnato a una lettura accademica; ma giova trascegliere alcuni esempi tipici di singolare efficacia e si riferiscono a temi dibattuti oggidì, se non approfonditi, con grande calore, anche nel nostro paese. Intendo alludere al credito, ai cambi internazionali, all'azione dello Stato, all'indole della imposta.

Le leggi che governano la circolazione dei biglietti, gli avvedimenti che la devono reggere sono esposti magistralmente nel libro secondo dell'opera dello Smith. Egli, come si è detto, ebbe la singolare fortuna di poter intuire e determinare le discipline del credito inspirandosi agli esempi domestici. Le grandi istituzioni economiche precedono di consueto le dottrine degli economisti, e lo statista scozzese ragionava intorno alle forme più corrette del credito, facendo l'anatomia e la fisiologia di quegli organismi bancari grandeggianti nella sua patria. Vi è un'esatta corrispondenza tra le forme, i simboli del credito e i costumi sociali. Nelle società selvatiche, rozze, diffidenti, il credito si esplica con la forma del pegno; il creditore non si affida di qualsiasi altra garanzia personale. Si passa più tardi all'ipoteca che acconsente al debitore l'uso della malleveria; infine gradatamente si svolgono e pigliano forma concreta le istituzioni di credito commerciale, agrario e popolare; si diffondono le cambiali, i *cheques*, i biglietti di banca, i quali spiritualizzano il credito, additando uno stato civile e morale di società assai avanzata. Lo Smith qua e là fa cenno con efficace sobrietà di tutte queste *forze occulte del credito* e con perizia tecnica, che invano si desidera negli scrittori che lo hanno preceduto, distingue nettamente due *gradi* o *stadi nella diffusione dei biglietti:* la circolazione si può restringere fra commercianti o estendersi tra i commercianti e i consumatori. La maggiore o minore espansione si collega, a suo avviso, col taglio dei biglietti. I biglietti che non si spezzano in

piccoli tagli mantengono la circolazione fra i commercianti ; quando scendono giù la propagano nei più umili strati della società. Dopo un esame rigoroso e comparato dei pregi e dei difetti dei due sistemi, si determina per quello che divieta i biglietti di piccolo taglio e vorrebbe che la legge intervenisse a regolare questa materia. Ma qui prevede la obiezione formidabile che trae qualità e modo dagli stessi principî di libertà *assoluta e naturale* che egli ha stabilito e propone una serie di dubbî alla sua delicata coscienza di economista. Ei si domanda « se « sia lecito proibire a chiunque di accogliere in paga- « mento i biglietti di un banchiere di ogni somma qualsia, « quando gli piaccia accettarli spontaneamente ; o se sia « lecito impedire a un banchiere di mettere in circola- « zione qualunque specie di biglietti, quando i suoi vi- « cini consentano a riceverli. Tali divieti non costitui- « rebbero un'offesa a quella libertà naturale che la legge « ha l'obbligo di proteggere e non di violare ? Senza dub « bio, ei si risponde, i regol. menti di questa specie pos- « sono essere considerati sino a un certo punto, come « un'offesa alla libertà naturale, ma l'esercizio della li- « bertà naturale di taluni individui, che potrebbe com- « promettere la sicurezza generale della società, dev'es- « sere ristretto e regolato dalle leggi, in ogni specie di « governo possibile, nel più liberale come nel più dispo- « tico. L'obbligo imposto di costruire dei muri divisorî « per impedire la comunicazione del fuoco, è anch'esso « una violazione della libertà naturale e precisamente « della stessa indole dei regolamenti che noi proponiamo « pel commercio di banca ». Quando lo Smith dettava questi pensieri insigni per chiarezza e prudenza civile erano scarse e poco conclusive le esperienze intorno al biglietto di banca, strumento efficacissimo di prosperità e di ruine secondo il modo con cui si maneggia ; ma il suo solido buon senso si alzava alla chiaroveggenza del futuro e metteva innanzi la necessità di una legge, regolatrice del taglio delle emissioni, in nome della sicurezza generale. Le sue idee limpide, temperate, sane, essenzialmente pratiche acquistano maggior rilievo dalle

teorie assolute di quegli economisti, i quali asseverano che ogni uomo nasce col diritto naturale di emettere biglietti pagabili a vista e al portatore, che non v'è possibilità di pericolo o di ridondanza nelle emissioni, perchè la libertà corregge ogni esorbitanza e salva il mercato, col freno del cambio, dalla carta soverchia o poco accreditata! Sicuramente se il dolce maestro potesse risorgere, non riconoscerebbe in tutte queste idee l'effetto salutare delle sue immortali lezioni.

La divisa di lui rispetto alle emissioni pare quella della sapienza antica: *Nullum numen abest si sit prudentia.*

« Bisogna convenire, ei dice, che il commercio e l'in-
« dustria possono levarsi più in alto coll'aiuto della mo-
« neta di carta; tuttavia sospesi, oso dirlo, sulle ali di
« Icaro, non sono così sicuri nel loro cammino comequando
« poggiano sul solido terreno dell'oro e dell'argento ».
Tutti gli studi più profondi e recenti sul credito, le grandi inchieste sulla circolazione, compiute dalle nazioni più civili e progredite, segnatamente nell'Inghilterra e nella Francia, conducono alle identiche conchiusioni dello Smith. Veggansi i due libri inglesi più recenti intorno alla teoria della riserva metallica nelle banche di emissione, del Bagehot e del Bonamy-Price, ove si ripiglia e si risolve la disputa fra coloro che fanno a fidanza colle ali di Icaro e quelli che pur librati in aria grazie al credito, non si discostano troppo dal solido terreno dell'oro e dell'argento. L'ufficio del credito è quello di accrescere l'effetto utile del denaro e rappresenta nelle varie fasi della sua esplicazione una grande economia nei mezzi di pagamento. L'Inghilterra è giunta all'apogèo e non vi è alcun'altra nazione, la quale abbia saputo ordinare, in guisa così perfetta, gli ingegni bancarî e gli stromenti della circolazione. Dalla Banca d'Inghilterra alla «Clearing-house» vi è una serie di istituzioni intermedie che in varii modi sostituiscono l'azione del credito a quella del denaro, e il Bagehot le illustra con magistrale evidenza. La macchina si è andata perfezionando di anno in anno e ora è giunta a condensare il grado massimo di forza. Nessuno tiene più ozioso il de-

naro ; esso si rifeconda continuamente nel vortice della circolazione. Dalla Banca d'Inghilterra insino all'ultimo banchiere di provincia, ognuno, in qualunque momento, è debitore a vista di una somma di denaro infinitamente maggiore di quella che possiede o esiste nel paese.

E' la macchina del credito coi suoi organismi delicati che provvede alla scadenza. Se si fermasse un solo istante, se il magistero delle cambiali, dei *cheques*, delle compensazioni si guastasse, vi sarebbe un fallimento generale. Ora si badi bene: questa perfezione di movimento si fonda sovra un'ipotesi acconsentita universalmente ed è che alla Banca d'Inghilterra vi sia una riserva ampia di specie metalliche capace di supplire col denaro le deficienze momentanee del credito. Se questa ipotesi, se questa fede universale vengono meno, la macchina del credito perde la sua vitalità. Il denaro morto, sepolto nelle Banche di emissione, rappresenta il focolare della caldaia, la quale sprigiona la luce, il calore e il movimento. Non hanno meditato Adamo Smith quegli scrittori di economia, i quali non danno alcuna importanza all'accumulazione della riserva metallica e si alzano in tal guisa sulle ali di Icaro da perdere di vista la terra. All'incontro la riserva metallica è una delle maggiori ricchezze ; imperocchè essa acconsente e determina quell'ordinamento del credito, che è fra le principali sorgenti della prosperità nazionale. Più il credito si svolge e si perfeziona, meglio diviene indispensabile e pregiata la massa delle riserve metalliche, che costituiscono il denominatore comune di tutti i valori. Le Banche di emissione somigliano in tale guisa a quegli splendidi palagi di Venezia, i quali durano secolari nella loro eccelsa mole perchè poggiano su fondamenta immarcescibili di legni preziosi.

Ma dalle considerazioni economiche della circolazione lo Smith passa alle politiche e ne trae la stessa nota di prudenza nelle emissioni e la convenienza di conservare abbondanti le riserve metalliche. La ragione economica e la politica gli additano la stessa meta. « Durante una « guerra infelice, egli osserva, in cui il nemico si rendesse

« padrone della capitale e del tesoro che mantiene il credito dei biglietti, il male sarebbe più grave in un paese ove la maggior parte della circolazione è di carta, « che ove si compone di oro e di argento. Lo strumento « abituale del commercio (che nell'ipotesi dello Smith sarebbe di carta) avendo perduto il suo valore, non si « potrebbero più fare cambi che per baratti o col credito. « Tutte le imposte pagandosi di consueto in carta, il « Principe non avrebbe mezzi nè per mantenere le truppe « nè per approvigionare i magazzini, e il paese si tro- « verebbe in condizione peggiore che se la massa di cir- « colazione fosse di oro e di argento. Un Principe geloso « di mantenere in ogni tempo i suoi Stati in condizione « di poterli difendere, deve tenersi in guardia non solo « dalla moltiplicazione eccessiva di biglietti, che è fu- « nesta per sè stessa alle Banche che la ingenerano, ma « anche deve cansare il pericolo di quella soverchia emis- « sione che mira a compiere colla sola carta la maggior « parte della circolazione del paese ». Stupenda sentenza, la quale integra colle ragioni politiche la necessità economica di una legge che regoli e restringa le emissioni. Il timore di Smith non è vano ; se, a mo' d'esempio, la *Comune* di Parigi si fosse impadronita della riserva metallica della Banca di Francia, la circolazione del corpo sociale sarebbe stata annientata dalla paralisi ; Il Jourde, l'effimero ministro di finanze della *Comune*, che certamente non aveva letto Smith, ebbe la coscienza di questa immensa sventura, quando contribuì a salvare le riserve metalliche della Banca di Francia. Nel campo del credito anche quando si respinga ogni idea di monopolio, non si può invocare l'autorità del maestro a favore della licenza.

Nè meno temperate e caute sono le idee dello Smith in ciò che si attiene alla libertà nei cambi internazionali o, come si usa di dire volgarmente, alla libertà dei cambi. Oggidì la causa del libero cambio è guadagnata e la controversia rimane ancor viva nei modi dell'applicazione. Vi è chi vuole attuarla interamente, senza alcun temperamento di tempo e di condizioni sociali ; per contro,

dall'altra parte si domanda di procedere alla riforma del libero cambio con tutti i temperamenti richiesti dai fatti esistenti e anche dagli errori dei sistemi passati, i quali creano nodi di interessi importanti che non si possono tagliare colla spada, ma conviene sciogliere con la pazienza del tempo. Lo Smith, se non m'inganno, si schiera con questa seconda categoria di pensatori. Egli illustra le ragioni del libero cambio con grande copia di osservazioni profonde, nuove allora, oggi volgari. Ma gli pare che vi sieno due casi nei quali converrebbe stabilire « qualche aggravio sull'industria straniera per « incoraggiare la industria nazionale. Il primo è quando « una specie particolare d'industria è necessaria alla difesa del paese ». Per esempio, la difesa della Gran Brettagna dipende segnatamente dal numero dei suoi vascelli e dei suoi marinai. Laonde è provvido e utile l'*atto di navigazione* di Oliviero Cromwell, il quale conferisce ai vascelli e ai marinai dell'Inghilterra il monopolio della navigazione « col mezzo di proibizioni assolute in alcuni casi e di forti balzelli sulla navigazione straniera in certe altre contingenze ».

Qui lo Smith analizza e riassume con somma diligenza le disposizioni di quel ferreo atto, che ebbe un esempio precedente in quello di navigazione della repubblica di Venezia, e si indugia con particolare compiacenza nella parte che riguarda il divieto di importare merci di molto volume per mare se non si traggano con vascelli inglesi dai luoghi di produzione. L'Olanda, rinnovata dalla libertà di coscienza e dalla sventura, accennava a divenire il grande centro di deposito dell'Europa ; e Cromwell con questa disposizione approvata dallo Smith mirava, secondo l'uso crudele di quei tempi, a fiaccarne la potenza. Dallo stesso sentimento di invidia contro l'Olanda sono inspirati quei provvedimenti, i quali stabiliscono che il pesce salato di ogni specie, i grassi di balena non preparati a bordo dei vascelli inglesi dovessero pagare un doppio dazio. L'Inghilterra riusciva a dominare sui mari e sulle grandi pescagioni, e l'Olanda fu vinta anche da questo formidabile e in-

civile ordinamento del monopolio marittimo. Qui la coscienza economica dello Smith si conturba, si fa vergognosa ; ma dopo qualche esitanza e oscillazione trae accenti di fierezza dal sentimento di un santo egoismo nazionale ed esclama : « Che sebbene l'atto di navigazione « sia inspirato da sensi di gelosia e di animosità, tuttavia « l'odio nazionale mirava allo stesso scopo della più pon « derata saggezza, cioè all'indebolimento della marina dell'Olanda, la sola potenza rivale che fosse nel caso di minacciare l'Inghilterra ». Non vi è dubbio che l'atto di navigazione restringe la libertà della navigazione e dei commerci, cresce il prezzo dei servigi marittimi, e quello del pesce che è una delle principali alimentazioni del popolo ; « m.., secondo lo Smith, la sicurezza di uno « Stato è di maggiore importanza che la sua ricchezza e « l'atto di navigazione, è forse, il più saggio di tutti i regolamenti che disciplinano il commercio inglese ».

Nel libro ove ragiona della politica coloniale e intuisce le future costituzioni liberali largite dall'Inghilterra alle sue principali colonie, l'orgogliosa idea della egemonia marittima della sua patria lo signoreggia e osserva nuovamente che « l'opulenza marittima della Gran « Brettagna si è estremamente aumentata dopo lo sta- « bilimento dell'atto di navigazione ». In verità giova dichiarare che l'Inghilterra ha esitato infino al 1854 a togliere ogni traccia dell'atto di navigazione dalla sua legislazione marittima ; sebbene oggidì essa si compiaccia, e a ragione, della piena libertà, non è inutile l'avvertenza che nel 1854 essa era la imperatrice dei mari e poteva affidarsi con piena sicurezza alla libertà trascinando col suo esempio gli altri paesi marittimi. La grande trasformazione del naviglio a vela e in legno in navi a vapore di ferro le assicurava, per ragioni naturali, una specie di egemonia e l'atto di navigazione era divenuto uno strumento nocevole.

Da questo caso lo Smith passa all'altro in cui si può giustificare una eccezione ai principî del libero scambio. A suo avviso si dovrebbe mettere « un aggravio sull'industria straniera per incoraggiare la industria nazio-

nale, quando il prodotto di questa è caricato di qualche imposta all'interno ». In siffatta contingenza gli pare ragionevole di stabilire un'imposta somigliante sul prodotto della stessa specie spedito dalle fabbriche forestiere. Qui la parola usata dallo Smith è scorretta ; non si tratta di *incoraggiare*, ma di *compensare* l'industria nazionale. Taluni propongono di compensare con un dazio sulle merci estere tutti gli aumenti di imposte che aggravano le merci nazionali non specificatamente, ma per effetto dell'ordinamento generale dei tributi. Lo Smith non trova ingiusta in sè questa pretesa ; ma la respinge e con ragione per la difficoltà dell'esatta calcolazione. E' facile determinare il rapporto del dazio con la imposta speciale, ma sarebbe difficilissimo il determinare con precisione come il rincarimento delle produzioni per effetto delle imposte abbia a compensarsi coi dazi stabiliti sulle merci estere. Tali norme sagaci e prudenti calcolazioni regolano ancora oggidì i trattati di commercio delle nazioni più civili.

Ma se vi sono due casi nei quali può essere utile imporre balzelli sull'industria straniera per incoraggiare o compensare la nazionale, ve ne sono due altri nei quali può essere opportuno di ponderare di volta in volta prima di risolversi ; sono, secondo Smith, i due casi dubi e disputabili del libero scambio. Quando una nazione forestiera chiude i suoi mercati con dazi alti o con proibizioni può essere utile persino il metodo delle rappresaglie. Le quali gli paiono una corretta politica, quando vi sia probabilità che affrettino la revocazione dei dazi elevati o delle proibizioni. Il vantaggio di riacquistare un grande mercato estero compenserà di gran lunga l'inconveniente di pagare per qualche tempo a più caro prezzo le merci estere. Tutto dipende dalla efficacia delle rappresaglie. Ma questa questione, secondo lo Smith, « non appartiene alla scienza, ma al- « l'arte di governo, all'abilità di quell'insidioso e astuto essere che si chiama un uomo di Stato » ; il quale deve prendere norma dalle circostanze. Quanta cautela, o signori, in questi consigli ! La rappresaglia è un male

perchè rincara le merci desiderate dai consumatori nazionali, ma può essere un male necessario se questo riesca ad aprire un mercato estero. Non sarebbe inutile che questo brano dello Smith cadesse sotto gli occhi di quegli ingenui uomini di Stati, se tali per avventura possono chiamarsi, i quali vanno strombazzando ai quattro venti che essi sono pronti a concedere alle industrie estere ogni specie di agevolezze, anche se si rifiutino alle nazionali, e spalancherebbero le porte ai prodotti forestieri se pur lo straniero le tenga chiuse gelosamente a quelli della loro patria. Il secondo caso dubio è quando, dopo un tempo più o meno lungo di proibizione o di protezione, le industrie si sieno estese al punto di impiegare un grande numero di operai. « Allora, osserva lo Smith, un giusto sentimento di umanità può richiedere che la « libertà del commercio sia ristorata a gradi, lentamente, « con molta circospezione e riserbo. Se si abolissero di un tratto i grossi dazi o le proibizioni, potrebbe avvenire che il mercato interno fosse inondato dalle mercanzie « straniere e che parecchie migliaia di concittadini no- « stri si trovassero privi della loro occupazione ordinaria « e di ogni mezzo di sussistenza. » E' vero che l'intraprenditore di una grande industria, il quale per la improvvisa diminuzione dei dazi dovesse chiudere il suo opificio, può volgere a usi migliori il proprio capitale ; ma lo Smith osserva, con sagacia di uomo di Stato, che tutto il capitale fisso, quello, a mo' d'esempio, immobilizzato nell'edificio, nelle macchine soffrirebbe gravissimi scapiti. « Una giusta considerazione per gli inte- « ressi di questo intraprenditore richiede che tali can- « giamenti non sieno MAI fatti bruscamente, ma si ope- « rino lentamente e successivamente, e solo dopo essere « annunziati da lungo tempo ». Questo parlare moderato e assennato fa strano riscontro con la seguente opinione di taluni ortodossissimi discepoli dello Smith : Si abolisca ogni specie di dazio protettivo e immantinenti : o le industrie possono prosperare naturalmente e non ne soffriranno scapiti, o non lo possono, e allora a loro iattura misurerà i beneficî de' consumatori. Que-

sti saranno tanto più lieti, quanto più l'industria si dorrà! Le formole di questa specie rivelano una grande intrepidità teorica, ma anche una grande inesperienza delle cose umane, e certamente non discendono per li rami dallo Smith.

Il nostro autore incoraggia l'Inghilterra nella via della libertà de' cambi applicata alle manifatture; essa è già superiore alle altre nazioni nelle industrie delle lane, dei cuoi, delle ceramiche; forse non è inferiore che in quella dei tessuti di seta. Essa non può che guadagnarvi spargendo pel mondo cotali dottrine. Padrona del proprio mercato interno per le produzioni di queste industrie, colla reciprocanza dei dazi miti si impossesserà anche dei mercati esteri. Queste osservazioni dello Smith sono profezie. La meccanica applicata alle industrie e l'abbondanza del carbone associate con le abilità tecniche incomparabili hanno dato all'Inghilterra la dittatura manifatturiera sugli altri popoli e l'abolizione dei dazi non ha impoverito momentaneamente che la industria dei tessuti di seta a Coventry e a Spithaldfields, come aveva presagito lo Smith. L'Inghlterra ha seguito i consigli del suo sommo economista; ha indugiato ad abolire l'atto di navigazione; ha fatto trionfare la libertà dei cambi nel grano che essa non produce in copia sufficiente per la propria alimentazione, e nei prodotti manifatturieri inviati in ogni angolo della terra, la quale pare troppo angusta alle colossali produzioni delle sue fabbriche. Rispetto al modo di negoziare, i suoi uomini di Stato possedono l'abilità che lo Smith non dispregiava, e anche di recente un deputato autorevolissimo, il Cartwright, avendo chiesto al governo nella Camera dei Comuni che si modificasse il sistema de' dazi inglesi sui vini esteri, così esiziale alla enologia italiana, il Cancelliere dello Scacchiere rispose che non era questo il momento opportuno; giacchè la diminuzione e correzione della gabella del vino premeva alla Spagna, al Portogallo e all'Italia, e bisognava vedere se si potesse operare quando si chiederanno le diminuzioni dei dazi a quegli Stati. Egli

applica ora al vino la teoria dello Smith, la quale si può esporre nella seguente maniera: attendano con pazienza i bevitori inglesi di vino forestiero; lo sorseggieranno a più buon mercato, quando negoziando i nuovi trattati colle Potenze estere si potrà avere una diminuzione di dazi sulle produzioni manifatturiere del Yorkshire e del Lankanshire. Intanto si delizino a bere la birra nazionale!

In altra parte della sua grande opera lo Smith considera i dazi dall'aspetto fiscale con quella cura di investigazione adoperata nell'ordine economico. Sebbene il nostro autore consigli di togliere a poco a poco ai dazi ogni intento di protezione, tuttavia non vuole abolire le dogane e attende da esse un'entrata cospicua pel Tesoro dello Stato. Bisogna leggere con molta meditazione i suoi pensieri intorno alla dogana. L'economista Ricardo era agente di cambio, lo Smith esercitò l'ufficio di doganiere per molti anni; parla di tutti gli avvolgimenti del contrabbando e del modo di inseguirli con la finezza dell'esperienza. Sono dolente che la brevità del tempo non mi consenta di notarvi alcune idee fondamentali. Egli prevede e determina l'importanza dei depositi franchi e de' magazzini generali, dimostra la convenienza che i mercadanti possano depositare la merce in un magazzino pubblico e non pagare il dazio che quando essa passa al consumo interno. «Se all'incontro la si riesporta per l'estero, non vi sarebbe alcun pagamento di dazio». Ma Smith voleva che i negozianti all'ingrosso o al minuto che usano di questa forma di mercatare fossero assoggettati alla visita e all'inspezione degli officiali di dogana e obbligati a giustificare con documenti regolari il pagamento de' dazi persino per la quantità di merce contenuta nei loro magazzini o spacci particolari. Laonde non solo si sottoponeva il magazzino pubblico, secondo il costume inglese, alle registrazioni e alle ispezioni, ma anche si doveva continuare a sorvegliare la merce perchè non si frodasse lo Stato. Qui l'unghia del doganiere cancella qualche linea della libertà economica! Oggidì si vagheggia un sistema

di punti franchi ne' quali è eliminata ogni registrazione e non si accorda punto col pensiero rigido dello Smith intorno all'amministrazione delle dogane.

Si sono ricordati i pensieri dello Smith sopra i cambi internazionali, sebbene sia evidente che oggidì il passaggio dalla protezione al libero scambio deve essere più rapida e più sincera.

Ora vorrei che mi fosse concesso di addentrarmi in una quistione più ardua e più aspra interrogando le opinioni del nostro autore intorno all'azione dello Stato. Erra chi gli attribuisce il concetto di uno Stato indifferente sulle sventure umane, ozioso contemplatore di ogni infermità e intento soltanto a proteggere la società contro la violenza e le invasioni, ad amministrare la giustizia, ad esigere le imposte. Lo Smith ammette nello Stato un terzo dovere ed è « quello di fondare e « mantenere le opere e gli stabilimenti pubblici dai quali « una grande società ritrae immensi vantaggi, e sono « di tale specie che non si possono intraprendere o con- « servare da uno o da taluni particolari, perchè, *per essi*, « il profitto non potrebbe giammai risarcire la spesa. « Tale dovere dello Stato esige, per adempirlo, delle spese, « la estensione delle quali varia secondo i diversi gradi « di avanzamento della società ». Tali fondazioni e istituzioni si riferiscono segnatamente ai mezzi di agevolare i traffici e la coltura nazionale. Le dottrine di Smith intorno all'educazione non mi paiono conformi all'odierno progresso della pedagogia; ma non è questo l'aspetto da cui ora devo considerarle. A me preme far notare il metodo, lo spirito, con cui egli dibatte il problema dell'azione dello Stato.

Ei si domanda se lo Stato debba occuparsi dell'educazione del popolo e in quale misura? Tutto dipende dalla condizione della società; non vi è nulla di assoluto in questo argomento. In alcune contingenze le condizioni della società sono tali che dispensano il governo da una intromissione diretta; in altre contingenze « al- « l'incontro è uopo che adoperi la sua azione per im- « pedire che degeneri e si corrompa quasi del tutto il

« corpo della nazione ». E qui sfavilla una osservazione notevole. La divisione del lavoro, la cui efficacia economica è uno dei titoli della gloria dello Smith, a suo avviso immobilizza e isterilisce la mente dell'uomo in una sola occupazione. Il Proudhon col suo usato bagliore di frasi ha ripetuto la stessa idea notando che, più la divisione del lavoro progredisce e più si perfeziona l'industria a scapito dell'anima degli operai. Perciò opina lo Smith che l'educazione del popolo in una società progredita nei commerci e nell'industria richiegga le più diligenti cure dello Stato. Prima che incomincino a lavorare « *lo Stato può costringere i poveri a studiare* « *e imporre a quasi tutta la massa* del popolo l'ob« bligo di acquisrare le parti dell'educazione più essen« ziali forzando ogni uomo a subire un esame o una « prova avanti di ottenere la maestranza in una corpo« razione o la licenza di esercitare alcun mestiere in un « villaggio o in una città incorporata ». Chi non ha studiato non potrebbe lavorare, secondo il concetto dello Smith. E non solo impone l'obbligo della istruzione ai fanciulli, ai minorenni, ma anche ai maggiorenni, parlando genericamente DELLA MASSA DEL POPOLO. Qui a me pare che il maestro ecceda nel rigore e che manchi allo Stato la facoltà d'imporre nei maggiorenni l'obbligo della istruzione e di collegarne l'adempimento alla sanzione crudele del divieto del lavoro. Ma la parte vitale e sana di questa proposta dello Smith, quella che si riferisce ai minorenni e alle donne, è stata posta in atto dall'Inghilterra (e in appresso dalle nazioni più civili) colla legislazione sulle fabbriche maggiori e minori, sulle miniere e sui giovanetti contadini. I *Factory Acts*, che offrono il tipo di questa legislazione, collegano colla scuola il divieto di lavorare sotto una data età e regolano le ore di lavoro dei minorenni, obbligando i capi della fabbrica e i proprietari a non occuparli se non hanno adempiti gli obblighi scolastici che la legge prescrive. E dall'educazione della mente l'autore nostro passa a quella dell'animo ; ricorda che le repubbliche greche e romane « agevolando i mezzi di addestrarsi

« agli esercizi militari e ginnastici; incoraggiando cotali « esercizi, imponendo a tutta la nazione la necessità di « apprenderli coltivavano le disposizioni marziali dei « cittadini. La sicurezza di una società dipende dal ca- « rattere guerriero della massa del popolo. Nel progresso « della civiltà e dell'industria se il governo non si dà la « cura di vivificare questo spirito marziale, l'abitudine « degli esercizi militari declina e con essa il carattere « nazionale ». Apostolo della pace e della libertà dei cambi non dimentica la difesa della patria. E qui segue una pagina stupenda sulla utilità che lo Stato trae dalla educazione delle moltitudini, esuberante di carità sociale. E non solo si cura del volgo, ma pensa anche che lo Stato per correggere i lati angusti e superstiziosi delle popolazioni debba rendere universale fra tutte le classi medie, lo studio delle scienze e della filosofia e non rifugge neppure da certa azione dello Stato nei pubblici divertimenti per temperare le malinconie e le austerità degli spiriti dei suoi compaesani fatti troppo pensosi da una dottrina religiosa inesorabile e cupa, quale è quella della predestinazione di talune sette protestanti. Ad Adamo Smith l'azione dello Stato non appare, come ad alcuni economisti rigidi, una specie di contratto di assicurazione, nel quale ognuno paga un premio proporzionato ai beni che devono essere tutelati dalla protezione sociale. Il grande principio della solidarietà si affaccia alla mente dell'illustre pensatore, e, a mo' d'esempio, ragionando dei mezzi di comunicazione, difende il concetto allora invalso dei pedaggi, i quali erano il correspettivo alle spese di costruzione e di manutenzione delle strade, poi riscattate anche in Inghilterra in larghe proporzioni. E quantunque le carrozze del ricco logorino la via meno dei pesanti carri dei contadini, egli raccomanda più mite la tassa per questi ultimi. Ei desidera che « l'indolenza e la vanità « del ricco contribuiscano in modo semplicissimo al con- « forto del povero, rendendo più tenue in tutto il paese « il prezzo del trasporto delle mercanzie pesanti ». E altrove parlando delle imposte esce fuori in questa sen-

tenza, che sarà il martello dei futuri suoi commentatori ortodossi. « Non è fuori di ogni ragione che i ricchi con- « tribuiscano alle spese dello Stato, non soltanto in pro- « porzione della loro rendita, ma ancora di qualche cosa « al di là di questa proporzione ». Qui il Garnier, uno de' fedeli discepoli e commentatori, spinge l'ardire sino ad esprimere il rammarico che il maestro non si sia indugiato con maggior cura a spiegare il senso delle sue parole. Le quali, anche senza suscitare l'arduo problema e non ancora risoluto dalla scienza dell'imposta proporzionale e della progressiva, ci paiono abbastanza chiare e accennano a quel vincolo che collega nell'umano consorzio l'ignoranza alla coltura, la povertà all'agiatezza. Lo Stato moderno in nome di questo vincolo di solidarietà ha doveri gravi e molteplici anche verso i nullatenenti, i quali non pagano alcuna imposta. Lo Stato è un legame di giustizia e di progresso, di difesa e di carità: è la grande solidarietà de' ricchi e de' poveri, dei colti e degli ignari. I nullatenenti partecipano ai benefizi dello Stato (carità, igiene, istruzione, vie di comunicazione, ecc.), e sono eguali dinanzi allo spirito della patria come dinanzi a quello di Dio.

Da questi soli fatti che ho tratto fedelmente dal volume che cercai con lungo studio e con grande amore apparisce in tutta la sua mirabile equanimità di dottrine l'ingegno di Adamo Smith. Al pari di tutti i sommi pensatori, ei non appartiene a nessuna setta, a nessuna scuola; è sereno e disinteressato nelle ricerche come la verità; non cristallizza la scienza nelle entelechie e nelle categorie apodittiche, assolute, ma ne vivifica le formule adattandole col metodo di osservazione alle condizioni sociali. Ei non appartiene a quella schiera di pensatori estremi, i quali, in ogni azione dello Stato vedono una offesa alla libertà e per lui lo Stato non è soltanto un organo di giustizia, ma anche di progresso, il quale coll'azione sua integra la deficiente attività dei cittadini allo scopo di promuovere quelle grandi istituzioni che gli individui non saprebbero o non potrebbero nè fondare, nè mantenere. L'indole, il numero, le mo-

dalità di queste istituzioni non si possono determinare a priori; è l'esame dei fatti, il senso storico che le delinea e le classifica. Ogni secolo, ogni nazione hanno la loro vocazione particolare. Quando Adamo Smith scriveva il suo libro immortale, la meccanica applicata alle industrie non aveva ancora suscitati quegli immensi opificî, i quali hanno posto dinanzi allo Stato tanti nuovi e formidabili problemi igienici, morali ed economici. Ma non vi è dubbio che egli non avrebbe voluto che lo Stato ne attendesse la soluzione spettatore impassibile.

Parlando dell'educazione, come si è detto, invoca una grande tutela della pubblica autorità nei paesi dediti alle industrie, perchè la divisione del lavoro ottenebra e sminuisce le facoltà intellettive degli operai. E degli non aveva ancora vedute le applicazioni più razionali ed estreme della divisione del lavoro in un opificio mosso dal vapore. Egli non aveva veduto ancora il bambino o la donna intesi tutto il giorno a seguire i colpi della *navetta* di più telai meccanici, spossati dalla consuetudine con quell'indomabile gigante di ferro!

Non vi è dubbio che la gloria principale e la più fulgida di Adamo Smith è la teoria della libertà economica opposta, a guisa di sfida magnanima, a un mondo artifiziale di illegittime intrusioni dello Stato, di privilegî e di monopoli. La libertà era la verità, la sapienza nell'ordine ideale e nell'ordine pratico. Mentre lo Smith preparava ai popoli della terra il codice delle libertà economiche, Watt scopriva il vapore e applicandola agli opifici creava la meccanica industriale. Era un mirabile accordo di scoperte economiche e fisiche che si aiutavano a vicenda. Senza la libertà dell'industria la meccanica industriale non poteva aver le occasioni di svolgersi e prosperare; senza la meccanica industriale le applicazioni della libertà economica non avrebbero potuto centuplicare la potenza della produzione. E mentre la scienza economica e la meccanica preparavano quei meravigliosi trionfi ai quali prende parte orgoglioso il nostro secolo, i volghi di tutta Europa alzavano la testa dalle secolari oppressioni, domandavano il loro po-

sto al sole della libertà politica, acuivano i loro desiderî di benessere morale ed economico, preparavano i milioni di consumatori agli opificî giganteschi animati dalla libertà economica e dal vapore. I *descamisados*, i *sanscullottes* volsvano vestirsi e usciva l'abito a buon mercato dai cotonificî dell' Inghilterra animati dal genio di Smith e di Watt. L'industria moderna è opera di esperienze fisiche ed economiche.

Seguendo tali tradizioni gloriose del maestro nostro la scienza economica può intuire nuove verità, correggere le sue formole, completarle coll'osservazione dei fatti che si svolgono nel mondo. La scienza economica, al pari delle altre scienze sociali, è sottoposta oggidì a un immenso e minuto processo di revisione e di rettificazione. Scoperte le verità prime e fondamentali, tutte le discipline si ripiegano in se stesse e studiano gli *attriti* e i *limiti* che soffrono nelle loro applicazioni i principî astratti e ideali. Il primo pubblicista belga vivente, Emilio di Laveleye, diceva testè al banchetto degli economisti di Londra, che la libertà economica applicata alla produzione della ricchezza aveva trionfato da per tutto e che la prima parte della scienza, la quale costituiva il programma di Smith, è esaurita.

Se il principio del *lasciate fare* e del *lasciate passare* costituisse la sola sostanza della scienza economica, la scienza trionfando si è già consunta da sè nelle nostra società moderne. *Consummatum est*. Ma, come osserva il Laveleye, vi è la seconda parte della scienza, quella della *ripartizione della ricchezza*, che domanda oggidì un'indagine profonda e si attiene al progresso economicodelle classi lavoratrici. E' compiuta la parte negativa e distruttiva delle riforme economiche, ma rimane ancora a iniziare un'opera di riforma positiva e ricostruttiva, nella quale le istituzioni sociali, politiche, religiose e loStato devono avere la loro parte. In questo compito il genio dello Smith, prevenendo i tempi, manda faville sin dalla fine dello scorso secolo ; da esso piglia qualità e modo l'opera *sociologica* del legislatore moderno, la quale deve distinguersi dal *socialismo*. I caratteri principali di que-

sta legislazione sociale sono essenzialmente smithiani, e ci paiono i seguenti. Vivissima aspirazione a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici ; cura costante a conciliare fra loro i vari elementi sociali, dei quali si compone la vita ; indagine esatta dei mali che si vogliono sterpare e dei beni che si vogliono promuovere ; azione dello Stato ben ponderata, nè soverchia, nè fiacca, ma esattamente proporzionale al grado di efficacia che la retta osservazione delle cose consiglia per integrare colla sua azione la deficiente operosità e l'inettitudine delle forze individuali.

In tal modo la scienza economica nè si esaurisce nè si consuma ; le è ancora assegnato un compito immenso; essa deve investigare nel fitto e buio intreccio degli umani interessi la parte equa, predominante che spetta alla libertà, quella minore, mutevole che appartiene all'autorità ; queste due forze alterne che si contendono il governo della società. Kant nella critica della *Ragione puru* osserva che la colomba levandosi a volo sarebbe disposta a lagnarsi della resistenza dell' aria, ignara che essa deve a quella resistenza se può reggersi in alto colle ali. Questa similitudine può affigurare quell'attrito perpetuo e necessario della libertà e dell'autorità, nel quale la scienza economica si è faticata infino a oggi e s'affaticherà nell'avvenire. *Hoc opus, hic labor;* in ciò sta la sua nobiltà e la sua gloria.

L'ECONOMIA POLITICA
E LE SCUOLE GERMANICHE

Con questo lavoro accettai, nel 1874, senza jattanza la controversia sui miei principî economici, combattuti con aspra parola dal sommo Francesco Ferrara, rispondendo a un suo articolo pubblicato nella « Nuova Antologia », che si riproduce in allegato a questo volume.

L. L.

La Germania colle strepitose vittorie militari e politiche ha sempre più divulgata nel mondo la notizia delle sue dottrine filosofiche, religiose e sociali. Le idee, che sono la sostanza più spirituale, pare acquistino bagliore dal lampo di una spada vittrice, e gli scrittori francesi sono ora meno letti e curati che prima di Sédan. Ma la letteratura tedesca è ben diversa dalla francese; e mentre si attinge direttamente alle fonti letterarie della Francia, la luce della scienza tedesca non giunge di consueto che pallida e riflessa da traduzioni, riduzioni e compendi, i quali quasi sempre si distinguono per la loro imprecisione. L'originale è affatto dissimile dalle copie, e non si deve meravigliarsene. Il pensiero degli scienziati tedeschi è recondito è spesso ravvolto in una zona di nebbie; le loro teste sono piene di nubi cariche di elettricità, le quali scoppiano in fasci di luce; la lingua è aspra e ánch'essa avvicenda la chiarezza a una oscura profondità; cosicchè le opere di uno statista o di un filologo tedesco non si possono leggere colla facilità di un libro francese. Ora chi non sa che il desiderio di molti studiosi è quello di imparare senza fatica e di addottrinarsi nelle idee germaniche senza struggersi nell'esame dei libri che le espongono?

E invero si noti il carattere della disputa, alla quale si assiste da parecchi mesi, intorno al valore e all'indole delle dottrine economiche dei tedeschi. Da una parte si accampano i lodatori entusiasti, i quali guastano colla esagerazione le migliori ragioni; dall'altro lato i detrattori rabbiosi e invidi; in entrambi, all'infuori di poche eccezioni, manca la chiara conoscenza del tema che trattano. E si diffondono le più strane idee, si giu-

dica una lunga e illustre schiera di pensatori viventi, come se fossero già discesi nella tomba e non avessero voce e valore per ammonirci con quell'orgoglio, che è un difetto del loro ingegno, che prima di giudicarli è uopo di intenderli. E' lecito fare una esposizione esatta e disinteressata di queste dottrine coordinate coi principii economici che le informano ? E, fra tanto diluvio di inni e di maledizioni, è possibile ancora la pacata serenità dell'esame ? Primieramente si dimentica con troppa facilità che la Germania non può designarsi *con una sintesi* nelle sue varie esplicazioni scientifiche. Il carattere dei popoli che ricercano il vero con schietto candore, è nella diversità dei metodi nella varietà delle scuole. Dopo la riforma religiosa del 1500 le anime pietose ed esuberanti di fede, meditando il Vangelo, colle varie interpretazioni generarono le sètte protestanti. E alla stessa guisa nella filosofia, nelle scienze sociali i tedeschi si distinguono per diversità di sistemi. Le nazioni che non coltivano la scienza con amore profondo, non hanno pluralità di scuole e di metodi; la loro indole scientifica è la *monotonia* e non l'*armonia*. I popoli esuberanti di vita intellettuale manifestano i loro pensieri rifratti nei varii colori dell'iride ; ma è tutta luce che si converte in gloria e in progresso dell'umanità. E poichè di consueto in ogni scienza la verità è nell'alto della montagna cinta di nubi, i viaggiatori che muovono da parti diverse la vedono in tutti i suoi lati e aspetti, e la molteplicità delle scuole cospira alla scoperta piena, intera del vero. Così è dell'Economia politica. Per parlare soltanto delle grandi scuole viventi e operose, trascurando le categorie e suddivisioni minori o quei sistemi che hanno già diminuita o perduta la loro efficacia, tre metodi si distinguono nettamente oggidì in Germania. *Si distinguono* e non *si dividono ;* chè per intime e necessarie influenze queste correnti del pensiero economico si penetrano e si arricchiscono a vicenda. Una scuola è continuatrice delle dottrine di Smith e di Bastiat, ha la sua espressione nel Congresso degli Economisti tedeschi e novera fra i suoi antesignani lo *Schulze-Delitzsch;* l'altra si può chia-

mare la scuola sperimentale, e si distingue in *storica* e *statistica;* la terza infine, che desta tanto rumore, è quella dei *socialisti cattedratici*. Con quanta ignoranza e confusione si accumulino e giudichino insieme uomini e sistemi così diversi, non occorre notare. E sarebbe doloroso che si pigliasse l'andazzo, per cansare il tedio delle distinzioni, di confondere tutti nella stessa condanna.

La Germania è il solo paese, nel quale le dottrine applicate della Scuola di Manchester, come impropriamente si chiama da alcuni, abbiano potuto dare anche in tempi recentissimi nuovi frutti e nuovi fiori. L'albero dell'Economia politica pareva inaridito ed essiccato; le teorie di Smith e di Say avevano generato, insieme a fortissimi ingegni, legioni di pensatori mediocri che aspiravano alla gloria, ripetendo le lezioni dei grandi maestri e quasi sempre oscurandone gli stupendi modelli; e un sommo ingegno in un'ora di cattivo umore potè dire dell'Economia: *si c'est une littérature, c'est une littérature fort ennuyeuse*. Armati delle formule della concorrenza, dell'offerta e della domanda, molti pigmei mettendosi sulle spalle dei maestri parvero giganti e si ascrissero il monopolio di guidare l'umanità. L'Economia politica, la quale dava fama con poca fatica, divenne la scienza alla moda; e come nel secolo passato chi non aveva alcun ufficio si intitolava *accademico*, in Francia e in Italia l'Economia divenne l'occupazione di tutti coloro che non potevano qualificarsi per alcuna professione particolare.

Fra le poche glorie nuove e grandi di questa scienza va segnalata la missione economica di Schulze-Delitzsch, il quale ha scoperto nuove forze e nuove istituzioni nell'associazione e nella previdenza. Le Banche popolari rivelarono alla Germania meravigliata che i poveri, gli umili, gli operai potevano aspirare al beneficio del credito al pari dei ricchi, dei potenti e dei padroni; e tradussero in atto l'attitudine di tutti gli uomini al credito e al capitale, poggiandola sull'attitudine universale alla virtù e al lavoro. E mentre parecchi economisti ripetevano sino alla sazietà le dottrine *sull'armonia degli in-*

teressi sociali, sull'illegittimità dell'azione dello Stato, e si vantavano con opuscoli diffusi tra gli operai, i quali non *potevano* o non *volevano* leggerli, di risolvere i formidabili problemi sociali, il modesto pensatore tedesco dava alle plebi una lezione pratica di economia politica, e invece di dimostrare a esse con formule vaghe, indeterminate che si lagnavano a torto, additò quell'ordinamento sottile, nuovo, delicato che è la Banca popolare, indirizzando ai volghi germanici queste potenti parole: *Tutti i poveri, se lo vogliono, possono col credito acquistare il capitale*. Tali istituzioni che oggi in Germania si noverano a migliaia e tutte insieme coordinate con sapiente magistero fanno del popolo uno dei *banchieri più forti e rispettabili del mondo*, furono riprodotte coi loro caratteri principali in tutti gli Stati. E come i Comuni italiani, l'Inghilterra e la Scozia inventarono parecchie forme di credito, le quali ebbero cittadinanza nei paesi civili, così l'oscuro giudice di Delitzsch diede alle classi sofferenti di tutta la terra una tenda ospitale, alla cui ombra possono assidersi e riposare (1).

Ora intorno a Schulze vi è tutta una scuola di pensatori onesti e illustri; giornali popolari e giornali scientifici; rappresentanti al Parlamento; e non le è mancato neppure l'onore di avversarii implacabili. Imperocchè il Lassalle contrapponendo alla formula dello Schulze: *Associazione e previdenza*, quella dell'*Aiuto dello Stato*, ha carezzato l'istinto di quella parte torbida e torpida degli operai, che vuole, senza fatica di risparmio e colle imposte progressive stanziate sui ricchi, impadronirsi de Governo e mutare cogli ordini sociali le loro misere fortune.

E le *scoperte* su quella gloriosa via tracciata dallo

(1) La scuola che si vuol denominare «Lombardo- Veneta» ha diffuso in Italia queste istituzioni; e, come è noto, per la onestà dei loro amministratori e per l'assenme crisi. Taliza della speculazione hanno resistito alle ulti banche vedono affluire a milioni i conti correnti. Questo è un «primo delitto» dei «Lombardi-Veneti». Era il Ferrara che così la designava!

Schulze non sono ancora compiute, imperocchè la previdenza umana si affina anch'essa col lungo esercizio; acuendo e moltiplicando le elette aspirazioni, diviene atta a generare nuovi e più provvidi istituti. Se si piglia in mano il primo resoconto dello Schulze del 1857 e lo si comparì coll'ultimo del 1873, è manifesto che sull'albero delle Banche mutue si sono innestati molti altri rami; *le società di consumo, quelle per l'acquisto delle materie gregge, per la vendita in comune dei prodotti fabbricati. le società cooperative di produzione, i gruppi provinciali delle banche popolari, l'Agenzia centrale che ha un ufficio statistico ed economico* e infine *la Banca centrale delle Banche popolari*. E ognuna di queste istituzioni significa prosperità diffusa tra le classi povere, lagrime asciugate di oneste famiglie, consolazioni sparse negli oscuri casolari degli operai e dei contadini; anime corrose dal demone dell'invidia e della miseria mansuefatte e ingentilite dai conforti materiali e morali. In tal guisa l'economia politica si *rifeconda*, e coi benefici *reali* e non *immaginati* nei libri, colle *armonie di fatto* e non *fantastiche*, domanda e ottiene popolare attenzione.

L'altra scuola degli economisti tedeschi può intitolarsi *sperimentale*, e si divide in due grandi categorie: la *storica* e la *statistica*. Per studio di brevità e per non distrarre la mente dei lettori si tacciono alcune gradazioni e sfumature di metodi e di sistemi, che in un esame analitico non si potrebbero in alcuna guisa trascurare. La scuola storica ha esagerato così nell'economia come nel diritto la legge della *continuità storica*; ha negato *l'ideale delle leggi iniversali* chiudendosi nell'angusto orizzonte della patria, e assegnando al diritto e all'economia un compito *puramente nazionale*.

Un grande scrittore italiano, Carlo Cattaneo, pigliando a esame, parecchi anni or sono, le dottrine del *List* l'antesignano dell'*economia nazionale*, ne tratteggiò con mano maestra i difetti. Ma la giustizia richiede che si riconoscano le molteplici verità e le varie scoperte, delle quali la scienza è debitrice a questi pensatori pazienti. Giova scegliere due soli esempi fra quelli che si affollano alla

mente. La storia dell'economia politica e delle istituzioni economiche è stata investigata a fondo e sotto ogni aspetto, e non fu dato a essa il carattere di *decorazione esteriore delle dottrine economiche*, ma un valore intimo ed *essenzialmente scientifico*. Fu chiarito che l'*idea economica* si svolge anch'essa nel *tempo* e nello *spazio*, non è *solitaria*, ma si coordina con tutte le altre *idee dominanti* in un'epoca; e che l'*uomo reale*, cioè l'*uomo vero*, è un insieme di passioni, di affetti, di giudizii, di pregiudizii e di tradizioni, che contrassegnano un *periodo storico*; ben diverso dall'*uomo ideale*, che si crea nelle astrazioni dei libri. L'*uomo storico* non può essere guidato da una sola dottrina giuridica, etica od economica, ma tutte le adopera ed esaurisce, *adattandole*, come direbbe Darwin, *al suo ambiente speciale*. E mentre alcuni economisti metafisici e scolastici, muniti di due o tre formule, giudicano il passato con grande dispregio, a ogni passo denunziano un errore economico e con facile trionfo scancellano, in nome delle loro dottrine, diciotto secoli di storia umana, quei pertinaci osservatori tedeschi sono riusciti talora a mettere in rilievo la *necessità fisiologica*, per cui le generazioni defunte dovevano passare traverso *fasi economiche imperfette*, le quali gradatamente condussero ai tempi moderni. E' chiaro, giova ripeterlo, che nell'*ordine giuridico* come nell'*ordine economico* questa legge della *fatalità storica* fu esagerata; ma dal metodo storico, il Roscher, il Knies, l'Hildebrand e cento altri fecero prorompere fresche e lucenti in mille rivoletti d'oro le onde di nuove verità e spesso, riabilitando il passato, giustificarono il presente e prepararono l'avvenire.

Della utilità e fecondità delle osservazioni *statistiche* applicate all'economia non è più lecito dubitare, ed è anche questa una gloria che molti illustri tedeschi dividono con Quetelet, con altri scrittori italiani, belgi e inglesi. Un esempio gioverà a scolpire l'idea. La dottrina della popolazione da Malthus insino a oggi, tranne alcune notevoli eccezioni, ha generato una biblioteca di opere mediocri, intese a difenderla o a combatterla. Da

sessant'anni si vanno ripetendo con monotono tuono le stesse idee, che sono divenute la più noiosa e stridente nota della scolastica economica. I tedeschi, fra gli altri, hanno pensato che conveniva mutare stile. La popolazione, essi dissero, è *un organismo vivente*, la cui *azione dinamica* può essere misurata con *metodo preciso*, quando gli studiosi si inducano a esplorarne le forze latenti *colla statistica* e cessino di immaginarle *colla fantasia*. Da questa semplice e luminosa idea, sulle tracce dei censimenti condotti con metodo uniforme in tutti i paesi civili e persino nell'Asia, sono usciti lavori di fine eccellenza, e fra tutti basti ricordare quello insigne del Wappäus. E queste indagini, partendo dalle più severe osservazioni statistiche e dai più rigorosi calcoli matematici, si condussero insino alle più modeste applicazioni; le società di assicurazione e di mutuo soccorso ne ebbero grande vantaggio, e la luce che aveva illuminato le più alte cime, scese, come è suo costume, alle ime valli. In Italia un pensatore profondo ha riprodotti questi metodi, li ha migliorati, dimostrando in due monografie stupende l'essenza della dottrina della popolazione; tutti intendono che io parlo della *Teorica della popolazione* e della *Vita media* di Angelo Messedaglia. Da siffatti esempi il lettore discreto potrà argomentare i *delitti scientifici* di questa scuola lombardo-veneta.

Ma lo scandalo della Chiesa economica, il bersaglio cui si lanciano gli strali più acuminati, è la nuova scuola tedesca che si intitola: *Dei Socialisti cattedratici*. Alle altre dottrine si potrebbe perdonare; quest'ultima è uopo fulminarla colle scomuniche maggiori e minori; e a tal fine si invocano le maledizioni dei pontefici dell'economia politica. Anche di questa scuola sono infinite le *specie* e le *varietà*; da Conrad, uno dei più temperati, insino a coloro che potrebbero dirsi *socialisti* senza l'attenuazione di cattedratici; e spesso a queste dottrine nocquero i celebratori più che gli avversari. Non è inopportuno darne una esatta affigurazione, seguendo fedelmente le tracce dell'illustre Hildebrand, il quale nella sua eccellente Rivista economica riassume e giudica il

discorso di *Schmoller* all'inaugurazione del primo Congresso dei socialisti cattedratici. Ad *Eisenach* lo *Gneist* combattè il programma del Comitato presieduto da Schmoller, accennando alle *leggi eterne* scoperte da *Smith*. Ma la sua voce non ebbe eco, e Schmoller gli rispose che l'opporre all'economista la dottrina di Smith equivarrebbe ad opporre al legista le teorie di Montesquieu non meno autorevole e illustre. Non è già, si noti bene, che i migliori ingegni della nuova scuola vogliano impicciolire la grandezza scientifica di Smith; Hildebrand lo paragona a Kant, assegnandogli un posto cospicuo nella storia del mondo. Ma anche Smith fu un prodotto del suo tempo, al pari di Rousseau, di Montesquieu e di Kant. Nella stessa guisa che Rousseau e Kant hanno dato vita a una scuola politica, la quale si studiava di stabilire una forma costituzionale identica per tutti i popoli *senza alcun rispetto* alle diversità prodotte dall'educazione e dal genio nativo delle nazioni, così Smith e la sua scuola hanno cercato di trarre da alcune premesse filosofiche e da un certo numero di fatti economici una serie *di principii universali*, creando una specie *di economia mondiale*. Smith e i suoi discepoli muovono dall'idea che le leggi dell'economia, poggiando sulla relazione permanente dell'egoismo umano colla ricchezza, si librino sopra il tempo e lo spazio e resistano immutabili a tutte le vicissitudini; ma dimenticano che l'uomo, nella sua qualità di *essere socievole*, è un figlio della civiltà, un prodotto della storia, e che i suoi bisogni, la sua educazione mentale, morale e politica, le sue relazioni e attitudini di fronte alla ricchezza e di fronte agli altri uomini non sono uniformi nè invariabili, ma mutano secondo le posizioni geografiche, e in generale progrediscono o decadono colla intera coltura della schiatta umana. L'idea di Smith ha comune colla politica e colla letteratura di quell'epoca un altro carattere particolare. Al pari di esse muove da un concetto fondamentale *atomistico della società*, e considera l'interesse di ogni individuo come la sola base, il solo scopo di ogni consorzio sociale. Il *razionalismo politico* immaginava lo Stato

come una istituzione giuridica, destinata unicamente a guarentire la libertà di tutti gli individui ; e il *razionalismo economico* risguardava la società economica come una riunione o sistema di economie private e singole creato per agevolare il soddisfacimento dei bisogni individuali. La scienza dell'economia fu per la scuola di Smith *la teoria naturale dello scambio*, nella quale l'individuo era considerato come un fattore assolutamente egoistico, e la promozione dell'interesse privato coincidente col pubblico riguardavasi come una *legge naturale necessaria*.

Ma il profondo screzio che si è formato nelle condizioni sociali degli Stati civili, la lotta che ai nostri giorni divide i fabbricanti e gli operai, i possidenti e i contadini, il pericolo di continue rivoluzioni sociali, hanno già da alcuni anni eccitato il dubbio se le dottrine economiche che imperano in Germania e che sono rappresentate dal Congresso degli economisti tedeschi, sieno veramente infallibili, e se coll'abolizione degli antiquati vincoli del medio evo e la vittoria assoluta della libertà industriale si stabilisca realmente una *vita economica perfetta*. *I socialisti della cattedra* credono che colla sola libertà e senza l'ingerenza dello Stato non si possano risolvere i nuovi e formidabili problemi sociali. Quando la Germania era divisa in piccoli Principati despotici, si paventava ogni ingerenza dello Stato e si commettevano le riforme agli individui e alle associazioni libere. Ma la riconciliazione dei popoli coi Governi mercè il suffragio elettorale e i Parlamenti, ha sparso una nuova luce anche sulle questioni economiche. Nei problemi delle Banche, delle assicurazioni e delle ferrovie, il ceto commerciale ha manifestato opinioni così decise intorno alla legittimità e utilità della ingerenza dello Stato, che qualche anno addietro sarebbero state inconcepibili; e in pari tempo sorsero nelle popolazioni operaie idee di tutela e di provvidenze dello Stato, che turbano il sistema della Scuola di Manchester. Alcuni membri del Congresso economico tedesco compresero la necessità di fare nuovo posto alle nuove aspirazioni ; ma i capi del Congresso

si mantennero avversi a ogni riforma, la quale non si accordasse interamente coi principii dottrinari.

La nuova scuola degli economisti riformatori nel determinare l'essenza e la funzione economica dello Stato, si acqueta in un concetto che è egualmente lontano dalla glorificazione dell'individuo, del suo interesse personale e dalla teoria assolutista di un potere che tutto invade. Mentre essa cerca l'origine dello Stato nella evoluzione storica, ammette che i suoi uffici si restringono e si allargano secondo le condizioni della civiltà, ma non lo considera mai, al pari dei fautori del diritto naturale e della scuola degli economisti smithiani, come *un male necessario* che si debba restringere il più possibile; lo Stato per la nuova scuola tedesca è la *più grandiosa e gloriosa istituzione morale ed educativa della schiatta umana*. Nel giudicare delle attuali condizioni economiche essa non nega i brillanti progressi dei nostri giorni, ma ne fa notare anche gli inconvenienti; la crescente ineguaglianza della *rendita* e della ricchezza, le operazioni fittizie, la mancanza di solidità nelle imprese commerciali, la rozzezza e la intemperanza che, quali effetti di cause generali, si manifestano in proporzioni sempre crescenti nelle classi inferiori. E la causa precipua di questi mali sta a suo avviso in ciò che in questi tempi di immensi e gloriosi progressi economici si domanda soltanto: *Si accresce la produzione?* e si tralascia di chiedere: *Quale effetto produrranno siffatte innovazioni sull'uomo?* Da ciò deriva la lotta fra le classi sociali, la quale ha prodotto la ruina dei popoli migliori. Ogni coltura superiore delle nazioni più civili è decaduta pel contrasto delle classi sociali; e sono esempi memorabili la Grecia e Roma antiche.

Bisogna affidare a solide istituzioni politiche l'opera della concordia. La obbligazione generale del servizio militare e la istruzione obbligatoria preludiano quelle altre riforme, che devono fondere e conciliare i diversi ordini di cittadini. La nuova scuola protesta contro i tentativi violenti dei socialisti; si affida alla *evoluzione*, e non alla *rivoluzione*, ben sapendo che i grandiosi progressi

della storia sono il risultato del lavoro dei secoli. Essa non domanda l'abrogazione di alcuna libertà; ma non intende perchè non vi possa essere una *legislazione industriale*, la quale impedisca o freni le esorbitanze dell'interesse individuale, attutisca gli odî e i dissidî delle classi sociali.

Ho cercato di tratteggiare brevemente i punti principali della nuova dottrina. E ora sia lecito pronunziare un giudizio, giacchè intorno a essa ferve così viva la disputa, e alcuni gladiatori della scienza, mutando l'economia politica in una specie di Inquisizione, vogliono compilare la lista degli eretici, indovinando da una frase e persino dal silenzio, le opinioni scismatiche. Questa scuola, al pari della storica, esagera *notevolmmente e stranamente* la sua importanza, il valore e la novità delle sue dottrine negando il carattere morale che informa e colora l'economia politida di Smith e dei suoi seguaci. Imperocchè l'interesse personale, che essa confonde coll'*egoismo*, trova spesso le sue sanzioni penali *spontaneamente*, quando traligni dalla retta via; da ciò pigliano qualità e modo le armonie e le attinenze tra l'utile e l'onesto, intorno alle quali hanno ragionato con profondità ed eleganza illustri scrittori stranieri e nazionali Ma *il lasciar fare e il lasciar passare*, nel senso in cui lo spiegano taluni economisti, è un principio senza limiti e senza eccezioni e che non può essere in alcuna guisa regolato e indirizzato? E questo principio stesso del *lasciar fare e passare* ebbe una dimostrazione così piena, intera, concorde in tutte le applicazioni che escluda ogni dubbio e legittimi *l'assoluta abdicazione dello Stato*? Ammettasi pure, come io credo, che l'ufficio dello Stato sia *suppletivo* e debba soltanto *integrare* la deficiente attività dei cittadini; ammettasi pure che il suo intervento per *legittimarsi* debba essere rigorosamente *necessario*, e mentre la libertà si suppone quale condizione normale, il vincolo si debba chiarire indispensabile. Ma l'*economia politica*, che io sappia, non ha mai dimostrato nè sostenuto che in nessun caso l'azione dello Stato non tragga dalla necessità la sua giustificazione. Lo Stato

è *un esercito di riserva e deve, se è possibile, nascondersi;* ma quante volte la riserva non passa in prima linea per decidere della vittoria? Questi sono i formibabili problemi che giova indicare, se non svolgere, perchè i lettori possano valutarne la gravità.

E qui pure è uopo esporre alcuni esempi e considerazioni storiche prima di stringere una conchiusione in argomento così delicato. Le dottrine economiche di Smith ebbero il loro focolare e hanno il loro culto in Inghilterra. E' grazie alla loro gloriosa luce che furono aboliti nel 1824 tutti gli *Atti* del Parlamento, i quali comminavano pene severe contro le coalizioni degli operai, rivendicando il principio della libertà del lavoro; a Manchester, *Cobden*, *Bright* e altri illustri apostoli iniziarono quel moto del libero scambio che è *l'epopea economica del nostro secolo*. Da Manchester, da Birmingham, da Liverpool, da Leeds, da Sheffield i rappresentanti della borghesia industriale e commerciale ammessi nel Parlamento per la riforma elettorale del 1832 intrapresero quelle gloriose pugne contro i monopolii e il feudalismo della proprietà fondiaria, che tutti hanno scolpite nella memoria e nel cuore. Ma all'indole degl'inglesi non si addice di cristallizzare le dottrine e di inaridirle, come si consiglia oggidì all'Italia, nelle forme convenzionali della scolastica:; essi intendono mirabilmente che la scienza economica, al pari delle altre discipline sociali, formula e interpetra i nuovi, crescenti bisogni delle popolazioni. Ora appunto da *quegli stessi centri industriosi* di Manchester, Birmingham, Sheffield, da quegli *stessi uomini* che avevano fatto trionfare i principii del libero scambio, furono promulgate le nuove dottrine, le quali in nome della umanità e del progresso hanno invocato gli *Atti* del Parlamento e la ingerenza dello Stato per frenare le esorbitanze dell'interesse individuale. Quegli uomini illustri, *senza distinzione di parte*, da Bright a Gladstone, da Peel a Disraeli, si avvidero che *il progresso industriale complica* sottilmente *i rapporti sociali*, e la sola formula della libertà non può sempre risolverli in senso pacifico ed equo. Quando Adamo Smith com-

poneva il suo libro immortale, la meccanica applicata alle industrie era nata appena, non aveva ancora creato a migliaia, prima nell'Inghilterra e in appresso nel mondo, quei grandi centri di produzione, i quali hanno suscitato tanti nuovi problemi morali, sociali e politici. E se il maestro di tutti noi, Adamo Smith, risorgesse dalla tomba, non vi è dubbio che la nativa bontà del suo ingegno scozzese lo avrebbe fatto sostenitore di quelle ragionevoli e necessarie ingerenze dello Stato, che salvano le generazioni dalla ignoranza, dalle malattie e dall'abbrutimento. Nè i suoi discepoli credono di essere degeneri o meno degni del maestro, se rispettando la libertà, quale principio teorico e pratico nelle manifestazioni dell'attività economica, esaminano come si addice a uomini pietosi le miserie reali del loro paese, e reputano *necessaria* e per ciò *legittima* l'azione dello Stato in uffici, nei quali sinora non aveva alcuna autorità. Non pare questa l'occasione opportuna di tratteggiare tutto il quadro; ma almeno giova offrirne al lettore un abbozzo. A tutti è noto che in Inghilterra i telegrafi erano stati costrutti per iniziativa individuale, senza sussidii del Parlamento; lo Stato si è risolto a riscattarli e le principali conseguenze del suo intervento furono le seguenti: *diminuzione* e *uniformità della tariffa*, che prima variava nel modo più bizzarro; servizio egualmente costituito attraverso il territorio nazionale; mentre sotto l'impero della concorrenza alcune grandi città erano percorse da parecchie linee e i piccoli Comuni, i quali non potevano alimentare la speculazione privata, erano abbandonati e privi del telegrafo. Tutti conoscono le ingerenze sempre maggiori che lo Stato prende nelle ferrovie, e anche tacendo della famosa proposta di riscattare le linee irlandesi difesa dall'*Economist*, giornale ortodosso, vi è una serie di *Atti* recenti, i quali investono il *Board of Trade* dei più ampi poteri sulle ferrovie; si è costituito persino un *Tribunale amministrativo* con facoltà larghissime e quasi discrezionali. Le dissipazioni e le confusioni dei

Corpi locali amministrativi, immuni da ogni soeveglianza dello Stato, provocarono la costituzione del *Local Governement Board* (*Ministero del Governo locale!*), con larghi poteri di riscontro, d'ispezione, preventivi e repressivi sulle parrocchie, le città e le contee. Gli *Atti* sulla pubblica salute, in ispecie dal 1858 in appresso, danno al Governo centrale poteri quasi assoluti rispetto a questo servizio delicato. In Italia vi sono taluni, i quali vorrebbero affidare interamente la sanità pubblica ai Comuni e alle Provincie ; e questo chiamano *libertà* e *decentrazione*. E non s'intende che non si possono decentrare la peste e il colera ; e che scoppiati in un punto, se non sono prontamente repressi, si pigliano la libertà di irradiarsi da per tutto.

Infine prima del 1854 non esisteva alcuna azione dello Stato sulla pubblica Istruzione. La istruzione primaria era in mano di due potenti Associazioni, una *ecclesiastica*, l'altra *liberale ;* la istruzione secondaria era condotta da Collegi che si reggevano da sè, e l'istruzione superiore da Corporazioni universitarie dotate di propria sostanza. L' ideale di taluni economisti sbardellati, predicanti l' assoluta libertà dell'insegnamentoe l'assenza di qualsiasi azione dello Stato, il quale (si usa dire con frase sonora) non deve avere dogmi scientifici e letterari, era concretato per la prima volta su questa terra ! Ma quando gl' Inglesi cominciarono a esaminare in celebri e voluminose inchieste le loro condizioni morali e a comparare le proprie scuole colle estere, in ispecie colle tedesche, sentirono la loro *inferiorità* e costituirono un *Comitato nel Consiglio privato della Regina* per esercitare le prime ingerenze sulla istruzione primaria con un capitolo nel bilancio che nel 1834 era di sole 30,000 lire sterline. Ma oggi il bilancio tocca quasi due milioni di sterline e si è costituito un vero Ministero della pubblica istruzione, al quale non manca che il nome ; l'istruzione primaria si è fatta obbligatoria, e i conservatori, liberali, radicali, tutti i migliori e più eletti ingegni considerano questo nuovo uffizio del Governo

come uno dei più santi, dei più giusti e dei più vitali (1). Ma dove si manifesta più spiccata la nuova tendenza è nella legislazione industriale, la quale si riferisce agli argomenti discussi in questo articolo.

Se non erro i *Factory and Workshops Acts*, cioè le leggi sulle fabbriche maggiori e minori, si noverano in 40 anni (dal 1833 al 1874) a ben quindici, e la ricchezza di legiferazione attesta la grande importanza che il popolo inglese annette a questo tèma. Quale è il concetto fondamentale svolto in tali leggi? L'industria moderna per la sua *costituzione tecnica* richiede che la legge tuteli la salute e la coltura degli operai, i quali sono *i più deboli*, e in ispecie i fanciulli e le donne. E' vero che, secondo i principii metafisici di taluni economisti, l'interesse dei padroni *dovrebbe* coordinarsi e accordarsi *perfettamente* con quello degli operai. Ma le inchieste avendo provato che i padroni non si curano a sufficienza della igiene, che le fabbriche sono prive di luce e di aria, spesso malsane, che le macchine non sono collocate e distribuite in modo da garantire la vita dei lavoranti, nè si prendono tutte le cautele necessarie perchè non vaporino miasmi nocevoli; che la promiscuità dei sessi nel lavoro delle miniere corrompe l'anima e il corpo, che i giovanetti e le donne si sottopongono a fatiche troppo lunghe e precoci, e non si lascia ai fanciulli il tempo di frequentare la scuola, è intervenuta a difendere i lavoranti e si è costituita una schiera di Ispettori, i quali penetrano nelle fabbriche, invigilando e punendo coloro che infrangono le provvide discipline stabilite dal più libero Parlamento del mondo. E di recente il Ministro dell'interno Cross ha potuto dire alla Camera dei Comuni, senza alcuna contraddizione, e fra gli applausi di tutti i deputati, che le leggi sulle fabbriche

(1) Per non essere frainteso dichiaro che l'insegnamento superiore manca ora in Italia di ogni libertà; e che l'ideale, a mio avviso, cioè l'azione dello Stato temperata dalla concorrenza, è nel sistema germanico, il quale riproduce e svolge il tipo delle Università Italiane nel Medio Evo.

erano state *la benedizione delle classi laboriose, le quali crescevano in salute e in vigore*. Tale è anche l'indole dei due ultimi Atti del 1872, che regolano il lavoro delle miniere, ed è curioso che si continui a citare l'Inghilterra per modello di una sconfinata libertà la quale più non esiste. Nè devesi credere che gl' Inglesi, eccellenti cultori della economia politica, si sieno determinati ad abbandonare il *laissez faire* e il *laissez passer* per accogliere con giovanile spensieratezza l'ingerenza dello Stato. Ogni passo dalla libertà, al vincolo fu illuminato da inchieste precise e minute ; ma quando si avvidero che il conflitto di interessi era inevitabile senza l'azione della legge, non hanno esitato un solo istante ad affermare l'ingerenza dello Stato, che, se *necessaria*, è *provvida e santa al pari della libertà*. Non è possibile ricordare quì tutta la lunga serie di Atti parlamentari, che regolano le industrie e il lavoro sotto l'aspetto *gienico, morale* ed *economico*. Taccio della legislazione sulle società di mutuo soccorso, di previdenza e di cooperazione, taccio delle Casse di risparmio e di assicurazione governative a beneficio delle classi meno agiate ; e solo mi sia lecito notare qualche fatto intorno ai salarii

Secondo l'*economia politica* qualunque sia il saggio del salario esso è sempre giustificato in teoria, quando esista piena libertà fra i contraenti. Il contratto tra il padrone e l'operaio misura il salario e con questa legge la scuola di Smith ha combattuto vittoriosamente tutte le restrizioni che si erano emanate nel secolo scorso.

Ma se anche i due contraenti, che determinano la mercede, sieno effettivamente due *veri egoisti* e si spenga in essi ogni senso di equità e di benevolenza, la legge dell'offerta e della domanda ammette che sieno *egualmente forti*. Gli operai *sentendosi* o *credendosi* più deboli si organizzarono in quelle tremende società per lo sciopero, che sono l'enigma spaventoso dell'industria moderna. A togliere questi dissidii lo Stato interviene coi Tribunali dei *probiviri*, eletti dagl'operai e dai padroni, i quali hanno l'incarico di comporre pacificamente, benevolmente, *con provvida equità*, se non *con*

rigida giustizia, le lotte pel salario. Ora è facile a un economista inebriato di dogmi assoluti gridare anatema a tutto questo movimento legislativo, proclamando che *le leggi del Parlamento inglesi* contrastano *colle leggi della natura;* ma le cose dette bastano per avvertire che problemi così gravi e severi vogliono essere discussi con maggiore serietà.

Se si esaminino molte proposte dei socialisti cattedratici e si paragonino col movimento inglese che ho tracciato, si vedrà che dai centri industriali dell'Inghilterra, per impulso dei Forster, dei Bright, dei Gladstone e dei Mundella escirono disegni di leggi che si accordano colle più temperate meditazioni della nuova scuola tedesca. Gl'Inglesi già traducono in atto ciò che i tedeschi vanno pensando, e la Scuola di Manchester dalla fase negativa, in cui distruggeva i vincoli nocevoli all'industria, passa ora, come dice Mac Leod, (1), a quella costruttiva. La parte ragionevole e temperata della nuova scuola tedesca si accorda cogli eredi di Adamo Smith!! Notisi bene il mio pensiero: non si glorifica questa scuola, non le si ascrive la infallibilità; si riconosce che ha peccato gravemente esagerando l'azione e l'ufficio del Governo, combattendo talora le norme più sicure dell'economia; ma vi sono alcune pagine molto esatte in questo *nuovo libro;* e quando si dimostra che la complicazione dei rapporti sociali può rendere necessaria l'azione dello Stato in uffici e interessi economici, dai quali si teneva lontana, i socialisti della cattedra nulla dicono che un economista ragionevole non possa accettare. La loro teoria è senza dubbio imperfetta; non proclama che la libertà è il principio e la norma vera, e che il vincolo non può essere che l'eccezione, della quale è obbligo dar rigida prova intorno alla sua necessità. Ma quando il vincolo è necessario, l'esitazione sarebbe un *delitto sociale,* e quel che è peggio, *una violazione dei principii scientifici;* imperocchè la libertà e l'autorità sono due fatti egualmente indispensabili al-

(1) Introduzione al «Trattato di Economia».

l'ordine politico, e dalla loro combinazione razionale sgorga ogni progresso civile. Se questa dottrina è eretica, molti economisti si staccheranno dagli ortodossi, ai quali avverrà come a tutti gli accoliti delle ortodossie e dei farisaismi ciechi; mentre credono di rappresentare i desiderii e le aspirazioni della società, non si avvedono che il mondo li abbandona e li lascia soli e indispettiti a brontolare le loro maledizioni e le loro querimonie. E giacchè si è provocati a farlo, giova dire nettamente i pensieri più delicati. La dottrina del *lasciar fare e del lasciar passare è un atto di ragione* e insieme *un atto di fede*. Io credo alla finale vittoria del bene sul male, della virtù sul vizio; alla finale armonia di tutti gli interessi, economici; *nella concorrenza della vita*, io credo che la luce vincerà la tenebra, l'angelo del bene quello del male.

Ma mentre dura il conflitto, le società umane devono vivere e difendersi, e come vi è un Codice penale e un Codice civile, non s'intende perchè non debba esservi anche un Codice economico. E invero quasi tutto il Codice di commercio, una parte del Codice civile, molte leggi e regolamenti amministrativi dello Stato, della Provincia, dei Municipii, che sono mai se non frammenti di un Codice economico? Il Cairnes, uno dei più potenti economisti inglesi, in un suo libro recente (1) espone con eletta forma alcune opinioni, che giova riassumere a uso del pubblico italiano. Il Cairnes si domanda per quale ragione lo studio dell'economia politica sia in decadenza continua a Londra e negli altri centri principali d'Inghilterra, e dà questa risposta: I principi dell'economia politica, i quali parevano paradossi cent'anni or sono, divennero oggidì realtà e nello stesso tempo *luoghi comuni*. Tutti li intendono e i più se ne infastidiscono; imperocchè se l'Economia politica si ri-

(1) « Essays in political Economy Theoretical and applied — Hy S. E. Cairnes M. A. emeritus professor of Political Economy in University College. London 1873, pag. 232-264.

duce a dimostrare la libertà, non è a meravigliarsi della indifferenza e della ostilità del pubblico. Se il *laissez faire* e il *laissez passer* costituiscono la sostanza della dottrina economica, in un paese quale è l'Inghilterra ove questo principio ha trionfato , la scienza si è esaurita da sè. *Consummatum est.* Ma il Cairnes crede che i veri economisti sieno oggidì quelli, i quali pensano che è *compiuta la parte negativa e distruttiva* delle riforme economiche, ma rimanga ancora a iniziare un'opera di riforma positiva e ricostruttiva, dalla quale non si può escludere lo Stato. Il popolo inglese non è disposto a considerare la dottrina del *laissez faire* come il termine ultimo della sapienza umana, quando ha la coscienza che alcune miserie si possono togliere o lenire, grazie alla provida azione delle leggi amministrate da un Governo libero e responsabile. Malgrado le formule e le speranze di *armonie prestabilite* da Leibnitz a Bastiat, la società è irta di interessi *collidenti ;* e quando la loro influenza minaccia ruina, lo Stato ha l'obbligo di intervenire. Secondo il Cairnes (e non è un socialista cattedratico!) nessuno ha ancora *dimostrato* che gli uomini seguendo il loro interesse si fermino spontaneamente al punto coincidente con quello degli altri; e che *sappiano sempre* conoscere questo punto e *debbano sempre* toccarlo. E' evidente che il proprietario di uno stabilimento industriale può essere un apostolo che consenta agli operai *spontaneamente* tutti i benefizi dalle leggi inglesi imposte *obbligatoriamente ;* così operando, farà una buona azione e anche un buon affare. Ma la legge e lo Stato devono richiedere che un padrone imbecille, malvagio o negligente non abbia il diritto di storpiare, uccidere, ammalare fisicamente e moralmente i suoi operai ; e devono, almeno nelle cose più necessarie, obbligarlo a tutti quegli atti che un filantropo compie da sè nella sua officina. Attendasi, a mo' d'esempio, che il coltivatore delle cave di zolfo in Sicilia, illuminato dalle *armonie economiche*, cessi di adoperare i giovanetti nei lavori più duri, condannandoli a malattie precoci e talora a immatura morte!

Poveri fanciulli passano tutto il giorno sepolti vivi sotto terra, non salutano *l'aër dolce che del sol si allegra*, e sperano invano che la patria legislazione si faccia più umana e pietosa.

Ma a quali caratteri scientifici si distingue *la necessità della ingerenza dello Stato?* E' questa l'opera immensa, minuta, faticosa e gloriosa di investigazione e di analisi, a cui si sottopone oggi la scienza economica. E si può anche dire che questo è il compito, il vanto di tutte le altre scienze, *sociali* e *naturali*. Scoperte le *verità prime* e *fondamentali*, tutte le discipline si ripiegano oggidì in se stesse, studiano gli *attriti* e i *limiti* che soffrono nelle loro applicazioni i principi *astratti, ideali*. Veggasi l'Astronomia. Determinate le leggi fondamentali che governano le sfere, la scienza è tutta intenta oggi a misurare *le perturbazioni degli astri;* e a quante nuove e gloriose scoperte non hanno avviato le *apparenti* eccezioni alle *leggi fondamentali* dell'astronomia? Così avviene nella scienza sociale: l'ingerenza dello Stato risulta dalla necessità, e la necessità non si *indovina*, ma si *deriva* dalla più accurata investigazione. Notisi, a mo' di esempio, il fatto della istruzione obbligatoria. Tutti ammettono che la istruzione primaria sia una necessità, che l'essere umano, senza l'uso della intelligenza, degeneri. Se l'osservazione dimostra che una società, in ispecie negli strati più umili, non si determina a istruirsi *spontaneamente*, se la statistica *rivela* una spaventosa cifra d'analfabeti, se tutti ammettono che la istruzione è *intrinsecamente buona e utile*, quando si rispetti la coscienza religiosa, su cui lo Stato non deve avere alcuna ingerenza, in che si offendono la civiltà e il progresso, proclamando il principio della istruzione obbligatoria e coordinando con esso una serie di provvide istruzioni? L'azione dello Stato in questo esempio trae dalla necessità la sua legittimità ed è essenzialmente benefica; perchè *ottiene col vincolo un progresso che la libertà non potrebbe dare o darebbe assai tardi*. Se colla ingerenza nelle fabbriche lo Stato limita le ore di lavoro dei fanciulli e delle donne, che

fa mai se non provvedere alla tutela della salute e della dignità delle nostre madri e dei nostri figli? È possibile che a poco a poco la diffusione dei principii morali e un ben inteso tornaconto economico permettano di ottenere gli eguali risultati; ma non è provvida l'azione dello Stato che acconsente di anticiparli?

E questi esempi valgano a colorire il mio pensiero. La ingerenza del Governo trae dalla necessità la sua legittimità; e la necessità deve essere provata di caso in caso *analiticamente*, e per *consenso universale* deve aspirare ad uno scopo di cui tutti riconoscano la somma bontà, e la impossibilità di conseguirlo con effetto utile, senza l'aiuto dello Stato. E aggiungasi che la ingerenza governativa è di necessità diversa nei tempi diversi e secondo le fasi della civiltà, di guisa che si collega, *nella misura e nei limiti* della sua azione, alla scuola storica.

In tal modo la scienza economica non si *consuma*, nè si *esaurisce;* le è ancora assegnato un compito immenso; essa deve investigare nel fitto e buio intreccio degli umani interessi la parte equa che spetta alla libertà e all'autorità, queste due eterne forze che si disputano il mondo. Kant nella *Critica della ragione pura* osserva che la colomba librandosi a volo sarebbe disposta a lagnarsi della resistenza dell'aria; ignara che essa deve a quella resistenza se può ergersi in alto colle ali. Così è della libertà; la sua azione si rinforza e si legittima nella resistenza necessaria dell'autorità.

E ora sia lecito rivolgere una raccomandazione al Governo. Il Ministero di Agricoltura è sulla buona via. Esso ha abolito il sindacato obbligatorio nelle società commerciali, sostituendovi la pubblicità più larga e solenne colla diffusione di un *Bollettino* che l'onorevole Ferrara ha chiamato «eccellente;» ha preparato con molti lavori già noti l'abolizione dell'autorizzazione governativa nelle società anonime e in accomandita per azioni; ha fatto trionfare con grandi difficoltà il principio del marchio facoltativo, volendo apparecchiare nei Congressi la pubblica opinione a questa ardita riforma; ha conceduto la libertà dei conti correnti nelle Banche,

assecondando la forze e le iniziative locali ha costituita robusta e nelle sue varie forme l'istruzione tecnica. E la Giunta per la inchiesta industriale, di cui senza conoscere i risultati si denunziano gli intendimenti protettivi, ha pubblicato sinora un solo lavoro, ed è quello su cui il Governo fonda le ragioni per proibire ai Comuni di usare le tariffe del dazio consumo a scopo protettore e proibitivo. Se la legge sui boschi, nella quale collaborzrono Liguri e Napoletani e non Lombardo-veneti (giacchè oggidì si sono messe in giro così leggiadre e patriottiche distinzioni), non ha inaugurato la libertà, è facile avvedersi che in quest'ardua questione l'elemento *economico* si complica col *naturale*. Girolamo Boccardo, uno degli economisti più illustri e più liberali, arresta la sua fede nell'assoluta libertà dinanzi alle foreste, e domanda pochi vincoli bene ideati e rigidamente osservati .

Continuando su questa via, il Ministero non potrà sempre affermare la libertà ; ma svolgendosi la vita industriale dovrà, a mo' d'esempio, in Italia, come in Inghilterra, tutelare la salute degli operai con ingerenze provvide ed opportune. Non si lasci scoraggiare ; si tenga lontano dalle *intemperanze dei protezionisti* e dalle *follie dei liquidatori dello Stato*, e potrà concorrere, *per quella piccola parte che è data al Governo*, a promuovere la prosperità del paese.

LE ODIERNE CONTROVERSIE SOCIALI SULLA TUTELA DEL LAVORO

Il senatore Alessandro Rossi scrisse acerbe cose contro di me, difendendo «la libertà del lavoro». Più volte gli risposi; questo ragionamento del 1876 è la mia dimostrazione più concludente.

I.

L'amicizia o il dissidio tra il capitale e il lavoro, tra gli intraprenditori e gli operai, è uno dei problemi più gravi e formidabili del secolo nostro. Dopo quello della religione e della coltura nazionale, forse non se ne potrebbe additare alcuno che in sè addensi maggiori pericoli e maggiori speranze.

Vi sono tre metodi per risolverlo. Uno è quello dei socialisti e dei comunisti, i quali vogliono rivedere il disegno della creazione, che a loro avviso è sbagliato, gettando e fondendo le società umane, quasi fossero un vile ammasso di materia, in uno stampo nuovo, speciale invenzione della loro fantasia. E' inutile dire che parteggiando pel *numero* contro *la intelligenza e il capitale* incolpano i padroni di tutte le miserie degli operai. Essi creano un tipo di *operaio irresponsabile* vittima delle prepotenze dei capitalisti suffragati dal Codice penale. Questo modo di studiare il problema sociale nei paesi, ove i tribuni parlano alle masse e sono intesi da esse, conduce alla guerra sociale.

L'altro metodo è quello degli economisti placidi e rassegnati, i quali attendono il miracolo dell'accordo fra il lavoro e il capitale, dalle armonie economiche. Non credono alla possibilità di alcuna legge umana e positiva, che lo affretti ; e se l'accettano, è soltanto per assecondare la corrente, che non possono frenare. Essi giustificano i mali esistenti, e si contentano di

descriverli scientificamente, dichiarandoli inevitabili. Per non alimentare le *illusioni del progresso* nelle classi lavoratrici sono inesorabili o lirici; somigliano tutte le sventure all'ombra di un quadro luminoso o le negano addirittura.

Vi è infine una terza schiera di economisti, inquieti, operosi, i quali non accettano nè la dottrina delle contraddizioni, nè quella dell'armonie necessarie; fra le stridenti contraddizioni e le soavi armonie, *sentono le perturbazioni*, e si adoperano a determinarle esattamente, osservando le condizioni reali delle società umane.

Quale parte di queste perturbazioni può essere corretta spontaneamente dalla operosità e dal progresso sociale? Quale parte si connette essenzialmente colla infermità della natura umana? E quale, per essere tolta o attenuata, richiede la cura pietosa del legislatore? Questi tre problemi chiudono un mondo di ricerche nuove e acerbe; il meditarle è un dovere dei pensatori disinteressati, il risolverle sarà una gloria della scienza economica, affidata al metodo sperimentale.

A questi tipi di economisti fanno riscontro esatto i tipi degli operai e dei fabbricanti; *l'ordine del pensiero si integra nell'ordine dei fatti.*

In tutto il mondo oggidì (e non ve n'è difetto neppure in Italia) sovrabbondano gli operai turbolenti, i quali hanno esiliato dal loro cuore Iddio e la speranza del progresso conseguito colla pace sociale. Hanno sul labbro l'inno selvaggio della rivolta e lo cantano alle lugubri fiamme da essi accese. Nerone assisteva allo spettacolo delle case del popolo incendiate, essi applaudono all'incendio delle reggie. Tutte le nuove leggi e istituzioni, che tesoreggiano la previdenza, dànno al popolo i mezzi di credito e di lavoro autonomo, sono avversate da essi ancora più crudamente che dai fabricanti egoisti. Non mancano esempi

memorabili. In Germania gli operai socialisti, seguaci di Lassalle, detestano lo Schulze-Delitzsch al pari del feudatario più ligio *al partito della Croce*.

Un altro gruppo è quello degli operai ignoranti e degli intraprenditori egoisti. I primi non sentono il bisogno del progresso e, chiusi nella tetra solitudine dell'egoismo, passano la vita senza educare la loro mente, nè quella dei loro figli. E gli intraprenditori hanno l'uso di dichiarare che tutto *va per il meglio*, che la libertà assoluta e la intera indifferenza del legislatore sono la medicina più efficace. Istruzione primaria obbligatoria, cura obbligatoria dell'igiene, limiti alle ore del lavoro dei fanciulli e delle donne, leggi sulle società di mutuo soccorso e di cooperazione, scuole d'arti e mestieri, arbitramenti industriali, partecipazione degli operai ai profitti dell'azienda, tutte queste speranze sono inganni, tutti questi progetti sono delusioni, tutte queste ricerche sono vanità.

Taluno di loro per virtù nativa dell'animo ha l'abito del filantropo; spontaneamente dona, provvede, ma vuol serbarsi il monopolio del bene nelle sue fabbriche, concedendo per liberalità ciò che rappresenta un rigoroso dovere sociale. Costoro sono i più pericolosi amici del progresso, imperocchè non lo rigettano per proprio conto, ma vogliono persuadere coll'esempio che non occorre alcuna norma più efficace per curare i mali della società.

Vi è finalmente la schiera degli operai e dei manifatturieri progressivi, la quale sperimenta nell'ordine dei fatti le dottrine degli economisti osservatori, offrendo la materia a compiere la tela del loro lavoro, Imperocchè se la ispirazione viene dsli'alto, l'idea del poema sociale la offre sempre il popolo al pensatore, quando lo interroghi con animo dolce e sincero. A questa larga e ricca

corrente attingono lena e luce le colossali opere e le inesauribili ricerche dei nostri tempi. Da essa movono i consigli al legislatore, gli ammonimenti agli egoisti, le sollecitudini ai filantropi. Da essa piglia qualità e modo questa forma nuova, solenne, democratica delle inchieste, le quali rappresentano *la coscienza nazionale, che interroga sè stessa.*

II.

Queste tre forme di tendenze, di pensieri, e di fatti si disegnano nettamente nel gravissimo problema igienico, morale, economico e politico, riassunto *nella tutela del lavoro.* Esso nasce da per tutto; nelle piccole industrie e nelle industrie agrarie al pari che ne' grandi opifici; ma in queste colossali agglomerazioni di capitali, di macchine e di uomini si è asserito in modo imperioso chiedendo una soluzione radicale. E ha trovato da per tutto tre ordini di inclinazioni, di studii e di pensatori. Si è detta inadeguata l'azione dello Stato alla grandezza dei mali, la quale richiedeva una violenta trasformazione. Pei socialisti e pei comunisti non si tratta di *proteggere* l'operaio nella fabbrica, ma di *dargli il dominio* sulla fabbrica. O si è negato il male, ed in nome della libertà economica citata a sproposito, si tende a eliminare ogni legge di tutela. Ovvero i filantropi, gli igienisti e gli operai, in appresso anche alcuni pietosi padroni, hanno invocato le leggi di tutela, le quali sono salutate come l'aurora della pace tra il capitale e il lavoro.

Un benemerito fabbricante italiano, il quale distribuisce quattro milioni annui di lire in salarî, svolse una storia imprecisa delle leggi sulle fabbriche nell'Inghilterra, nella Francia, nella Svizzera, e però il grazioso lettore vorrà perdonare a chi si adopera di narrarla esattamente. Siffatte ricerche domandano la calma pazienza

dallo studioso e non la fretta del filantropo o dell'uomo d'affari.

III.

La prima osservazione è, che all'infuori del Belgio (e se ne chiarirà in appresso la cagione), non si conosce uno Stato civile, il quale non abbia riprodotte le leggi sulle fabbriche informate al tipo inglese. Le Repubbliche degli Stati Uniti e della Svizzera, le Monarchie assolute, (Russia, ecc.), le temperate (Danimarca, Germania, ecc.), sotto ogni guardatura di cielo, quasi tutti i paesi hanno accolto siffatte istituzioni di tutela. Forse l'amore d'imitare gl'inglesi per suase la nuova maniera di legislazione? Gli Inglesi non sono simpatici agli altri popoli, segnatamente agli operai e ai fabbricanti. I loro difetti si palesano immediatamente, le loro austere virtù sono riposte e occulte. A primo tratto i Francesi seducono, attraggono; gl'Inglesi respingono. Inoltre nei produttori è viva la preoccupazione della concorrenza inglese, la quale si fa sentire in tutti cinque i Continenti. Se un sesto se ne scoprisse, il primo segno di civiltà sarebbe la nave inglese, che vi porterebbe i prodotti della sua piccola isola.

Si è esitato a imitarli nella legislazione del lavoro, temendo che mettesse un freno alla energia della concorrenza; ma finalmente, dopo molte lotte e ricerche profonde, dopo inchieste solenni, si è data libera cittadinanza all'ordinamento inglese. Vi sono delle istituzioni, che in breve ora divengono universali; quella sulle fabbriche è appunto di tale specie. Oggidì che la vita industriale si svolge nell'India in grandi opificî e i nativi aiutati dagl'Inglesi filano e tessono meccanicamente la juta e il cotone, offerti da quel suolo ubertoso, lo stesso filantropo, Lord Shaftesbury, il quale aveva proposto e

difeso per lunghi anni le nuove leggi sulle fabbriche in Inghilterra, le ha proposte anche a tutela dei figli di Brama e di Budda.

La grande industria trae seco gli stessi mali e gli stessi vantaggi da per tutto. I fabbricanti italiani, gli indiani, gli inglesi, dominati dalla legge della concorrenza universale, hanno le stesse tendenze. La esperienza costante, documentata da milioni di fatti, ha provato che, senza la tutela di una legge severamente eseguita, in India come in Italia, negli Stati Uniti come in Isvizzera, da per tutto dove la schiatta umana si agita per arricchirsi e per produrre, in proporzioni maggiori o minori, avvengono quasi sempre i fatti seguenti. I giovanetti, non curati dagli avidi genitori, si chiudono nella età più tenera fra le tetre mura di un'officina. Lavorano tutto il giorno da 11 a 12 ore, senza tregua e senza misericordia. Segnatamente negli opifici tessili, il telaio muovendosi con la meccanica regolarità di un orologio non consente nè distrazioni nè indugi. Talora l'officina è umida, malsana; si vizia il corpo e s'intristisce l'anima. Il salario, che ricompensa il lungo lavoro, è insufficiente; lo ghermisce con pronta avidità il genitore. La scarsezza ne apparisce tanto maggiore, quando si pensi che il lavoro si potrae così lungamente da non permettere al *fanciullo* di preparare colla educazione l'*uomo*.

Aggiungasi che l'ambiente dell'officina è quasi sempre afoso; la nettezza delle sale manchevole; le macchine non sono collocate in guisa sicura, e per gli anditi angusti talora feriscono e storpiano i poco attenti operai, segnatamente gl'incauti giovanetti. Si fanno *collette* pei mutilati e per gli offesi; si esalano pietosi discorsi, e credesi in tal guisa di ristabilire l'armonia turbata!

Questo quadro non è una fantasia. In alcun paesi si è colorito intieramente, in altri parzial-

mente ; ma riassume, a giudizio degli osservatori più accurati, la verità. Io stesso, visitando un grande stabilimento industriale italiano, di cui taccio il nome, perchè taluno dei *liberisti*, come essi graziosamente s'intitolano, non lanci i suoi epigrammi contro l'egregio direttore, ho notato molti giovanetti, che lavorano 12 ore al giorno. Al direttore svizzero posi parecchie questioni ; ed egli conchiuse il triste colloquio, affermando che tutto questo in Svizzera non sarebbe tollerato. « Sovratutto mi addolora profondamente, ei soggiunse, che i padri ozino, mentre i figli lavorano, spietatamente sfruttando le precoci fatiche della grama lor prole ! »

Si sa che i felici, i forti, i soddisfatti sono longanimi nel sopportare la vista delle altrui miserie ; si sa che vi sono delle frasi fatte e delle invocazioni generiche alla libertà, alla carità, alla religiosità, le quali servono a uso dei leali che ci credono (e tra questi noto l'onorevole Rossi), e s'accomodano altresì a quegli altri che le irridono.

Perchè non affidarsi al senno o alla pietà dei padri in questa difesa della infanzia ? esclama acceso di zelo sacro l'onorevole Rossi. La risposta è semplice e chiara. Vi sono molti padri, che oltraggiano per malignità o per ignoranza i più sacri doveri verso la prole ; non le porgono l'educazione, non ne sorreggono i primi passi nella vita ; spinti dal bisogno e dall'ingordigia la opprimono col lavoro anche in quella tenera età, nella quale la piccola e molle pianta desidera l'aria e la luce. Hanno ereditata dai padri la indifferenza pei loro figli ! Ora quale legislazione civile ha mai proclamata la sentenza che i figli sieno proprietà assoluta dei loro genitori ? I genitori sono i tutori dei figli, e se non curano il tesoro materiale e morale, ch'essi portano seco nel mondo, lo Stato deve sostituirli nella loro tutela. *Tute-*

lam placuit munus pubblicum esse, dicevano gli antichi giuristi romani.

Si può coll'accesa fantasia sognare un mondo ideale, in cui tutti i parenti, ricchi o miserabili, colti o ignoranti, tesoreggino le attitudini morali e materiali dei fanciulli; si accordino con gl'intraprenditori per altenarle in bella vicenda; confortino il tirocinio con cure provvide e intelligenti. Si può immaginare un mondo beato, in cui i mariti vietino il lavoro notturno negli opificii alle mogli, i padri e i fratelli salvino da soverchie fatiche le delicate giovani minorenni. L'esperienza della città operaia di Mulhouse, o del Familistère di Guise, si può immaginare estesa a tutto il mondo industriale. Ma la statistica illumina, ammaestra i reggitori degli Stati intorno alla triste realtà delle cose, e avverte i sognatori che come non è scomparso dal mondo il delitto, non vi sono ancora scomparse la crudeltà e l'avidità. Spesso l'officina malsana, poco sicura, dove si confondono nel lavoro età e sessi, è considerata dai padroni e dagli operai con eguale indifferenza: imperocchè coloro che soffrono e fanno soffrire si abbrutiscono a vicenda, essendo il contagio del male più rapido a propagarsi che l'efficacia del bene. La vera pietà e la vera filantropia non istanno nell'esaltare le nobili eccezioni della natura umana, traendo da esse l'esempio e la prova che non occorra impedire il male. Perchè un provvido industriale o un buon padre non lasciano appassire in acerbo lavoro i giovanetti, trovano un freno nel sentimento della religione e della pietà, non è provato che cento altri possano far senza di un divieto positivo e legale, inteso alla tutela di quegl'infelici, i quali non sanno difendersi da per sè, per la debolezza del sesso o dell'età.

IV.

E ora dalle considerazioni generali, è tempo di seguire l'egregio contradittore in quelle dei fatti, ove egli fieramente si accampa. La legge inglese sulle fabbriche deriva la sua origine da un manifatturiere (Atto di Pel del 1802) e da un filantropo (Lord Shaftesbury). Non è un atto solitario, ma si coordina e completa con un sistema di istituzioni, il quale si chiama in Inghilterra *Protective Legislation*, cioè, leggi che si propongono di proteggere il lavoro. La *Protective Legislation* non riguarda soltanto le industrie maggiori o minori, nè si compie coll'Atto del 1867, come pensa il Rossi. Nelle industrie manifatturiere l'ultimo Atto del 1874 rinforza i suoi provvedimenti per la infanzia, estende e accresce la sua tutela (e in ciò sta appunto la novità) alle donne. Fu osservato, come si trae dalle discussioni del Parlamento inglese, che oggidì coi progressi meravigliosi della meccanica, una sola donna talora si addice a sorvegliare persino quattro telai. Parve all'umano legislatore che l'aumento e l'intensità dello sforzo richiedesse un'abreviazione delle ore di lavoro, affinchè la consuetudini delle madri e delle giovani con questo indomabile gigante di ferro, che è il telaio meccanico, non le esaurisca. Ma la legislazione inglese non riposa ; per mozione del partito liberale si sono or ora notate alla Camera dei Comuni molte deficienze nell'azione protettiva delle leggi e molte industrie che vi si sottraggono. Il Ministro dell'Interno Cross ha lealmente riconosciuto la gravità delle censure, e i due partiti della Camera di comune accordo affidarono à una Commissione d'inchiesta la cura di ricercare se e come la legge recente del 1874 possa essere rinfor-

zata (1). I verbali dell'inchiesta sono noti, il *Times* e gli altri principali diarii hanno già sentenziato che è uopo aggiungere norme nuove, più severe, segnatamente per coordinare la legge sulle fabbriche con quella sulla istruzione obbligatoria. A questi *Atti* sulle fabbriche maggiori o minori si aggiungono quelli che tutelano il lavoro de' fanciulli nelle campagne, nelle miniere, a bordo delle navi. E oltre ai fanciulli e alle donne, che formano la principale preoccupazione del legislatore inglese, si provvede efficacemente all'igiene e alla nettezza delle sale, al collocamento delle macchine, alla procedura, alle indennità per offese alla salute o alla vita, a tutti insomma quegli altri mezzi che agevolano il ristoro delle forze fisiche, prevengono le malattie.

Chi esamina con accuratezza la storia di questa legislazione in Inghilterra vedrà riprodursi, con energia bene più notevole di idee e di azione, le opposizioni che ora si suscitano in Italia. Nel 1836 i fabbricanti di Manchester invitarono l'illustre economista Senior a tenervi un corso di lezioni intese a combattere la legge sulle fabbriche. La sostanza delle sue idee si condensa in un opuscolo intitolato: *Lettere sulla legge delle fabbriche in quanto essa riguarda le fabbriche del cotone*. Egli si era proposto di dimostrare la tesi seguente: « Con la legge attuale nessuna « fabbrica, che impieghi operai sotto i 18 anni, « può lavorare più di undici ore e mezzo per « giorno, cioè dodici durante i primi cinque giorni « della settimana, a nove ore il sabato. Or bene, « l'analisi seguente dimostra che in una fabbrica « di questa specie il profitto netto deriva sempre

(1) Dell'indole della legislazione sociale in Inghilterra ho ragionato a lungo nel **Giornale degli Economisti** del maggio 1875, in un articolo intitolato: **La legislazione sociale in Inghilterra.**

« dal lavoro dell'ultima ora. Un fabbricante spende « 100,000 lire sterline ; 80,000 in fabbriche e mac- « chine, 20,000 in materie prime e salarii. Sup- « ponendo che il capitale faccia una sola evolu- « zione per anno, e che il profitto lordo raggiunga « il 15 per cento, la fabbrica deve produrre ogni « anno merci pel valore di 115,000 lire sterline. « Ognuna delle ventitrè mezze ore di lavoro pro- « duce ogni giorno 5[115 ossia 1[23 di questa « somma. Su questi 23[23 che formano il totale « delle 115,000 lire sterline 20[23 cioè 100,000 lire « sterline compensano il capitale, 1 23 cioè 5000 « lire sterline, compensano invece l'ammorta- « mento del capitale fisso, e i 2[23 che restano, « cioè le due ultime mezz'ore di ogni giorno, « producono il profitto netto del 10 per cento. « Così che, se rimanendo i prezzi eguali, la fab- « brica potesse lavorare 13 ore al giorno in luogo « di 11 ½, e si aumentasse il capitale circolante « di 26,000 lire sterline all'incirca, il profitto netto « sarebbe più che raddoppiato. Dall'altro lato « se le ore di lavoro fossero ridotte di una per « giorno, il profitto netto sparirebbe... ; se la « riduzione andasse fino a un'ora e mezzo, spa- « rirebbe egualmente il profitto lordo ».

Il signor Leonardo Horner, ispettore delle fabbriche fece una potente confutazione delle dottrine dell'illustre economista. Ma i fautori della libertà tempestavano, dipingendo a nere tinte l'industria dei cotoni in Inghilterra, raccomandata a questa *fatale ultima ora di lavoro*. E perchè alle ragioni economiche non mancasse il condimento delle ragioni morali e del sentimentalismo, il dottore Ure, prevenendo alcune sentenze de' nostri giorni, diceva che, se invece di chiudere i fanciulli e gli adolescenti al disotto dei 18 anni nell'atmosfera ardente, ma morale, della fabbrica, si lasciassero scappare nel freddo

e corrotto aere della società, *l'ozio e il vizio avrebbero contaminato la salute delle loro anime.*

Non è molto dissimile il linguaggio, con cui gli abitanti dell'America del Sud sostenevano che la schiavitù ha il suo suffragio nella Bibbia, rappresentavano come un idillio le relazioni spontanee tra il padrone e lo schiavo sostituite alle artificiali affermazioni di libertà individuale dei codici civili. E quando Lord Shaftesbury gridò per il primo nel 1834 agl'Inglesi : *Voi fate sfoggio di pietà liberando gli schiavi neri delle colonie mentre avete gli schiavi bianchi che attendono anch'essi la loro emancipazione,* da Londra a Dundee i manifatturieri, i soddisfatti, i lieti, gli illusi, i filantropi placidi gridarono alla esagerazione, e solo le inchieste moltiplicate severe rivelarono che *la immaginazione del male era inferiore alla realtà.* Lo Shastesbury non era stato un romanziere, ma uno storico pallido (1).

La lotta tra gl'industriali e i filantropi continuò fino al 1850. Nel 1848 nelle contee di Dorset e di Sommerset i fabbricanti obbligarono i loro operai a firmare la seguente petizione alla Camera :

« I sottoscritti padri di famiglia credono che un'ora d'ozio di più (si alludeva al Progetto di legge del 1848 il quale proponeva di ridurre a 10 le ore di lavoro dei fanciulli) produrrebbe l'effetto di demoralizzare i loro figli ; perchè l'ozio è il padre dei vizi ». Vi è tutta una letteratura di questa specie in Inghilterra ; la si addita e raccomanda a quegli economisii e manifatturieri italiani, i quali si assunsero il generoso incarico di provare che la libertà ha già prodotto o produrrà indubbiamente in Italia le migliori ar-

---

(1) In un volume prezioso sono raccolti tutti i principali discorsi del Conte di Shaftesburz con questo titolo: **Discorsi che prncipalmente si riferiscono a domande e ad interessi degli operai.**

monie igieniche, economiche, morali, didattiche fra i giovanetti che cercano lavoro, i padroni che lo somministrano.

I rapporti degl'ispettori, considerati in Inghilterra e all'estero quali splendidi documenti d'indagini esatte intorno ai beni e ai mali dell'industria, nella loro severa imparzialità dimostrano l'azione efficace delle leggi speciali; dal 1857 insino a oggi si lodano della cooperazione, con cui ogni specie d'interessati li aiuta e li conforta. Ma quando la lotta, nei primi tempi, era più viva, l'ispettore esercitava anche l'ufficio di *censore* delle fabbriche, pigliava fieramente in nome dello Stato la difesa dei deboli e degli oppressi; e talora dinanzi al cinismo dei padroni o al sofisma di taluni economisti si lasciava sfuggire qualche acre accento di buon umore. L'ispettore Howell nel suo rapporto del 31 maggio 1855 nota ingenuamente, che «se i calcoli del Senior fossero veri, dopo gli Atti del 1848 e del 1850, tutte le fabbriche di cotone inglesi dovrebbero lavorare con perdita».

Ma tutti questi ricordi non hanno che una importanza storica. La legislazione delle fabbriche è accolta oggidì con profondo rispetto dai padroni e dagli operai. Questi si sentono, anch'essi coi loro figli, le loro mogli e le loro sorelle, parte preziosa e rispettata dello Stato, il quale li difende all'uopo nei supremi beni della salute e della educazione; e si allietano vedendo in questi ultimi quindici anni fiorire il benessere, la pace e l'allegria fra le famiglie laboriose. La Regina nel discorso del 1874 notava con candide parole di *salute* e di *pace* gli effetti degli atti protettivi del lavoro. I padroni hanno fatto un'altra scoperta egualmente preziosa, cioè che la buona azione, a cui li costringe la legge, si traduce in un buon affare. Le ore di fatica si sono diminuite, ma si accreb-

bero la energia e la potenza del lavoro (1). Fanciulli e fanciulle nella puerizia e nell'adolescenza hanno, per usare la viva parola inglese, il *loro cuore nel lavoro*, perchè il lavoro non è più un esaurimento di tutte le forze morali e fisiche. Si alterna la scuola con l'officina; la scuola si alterna con qualche ora passata al l'aperto aere, liberamente come gli uccelli.

Un grande industriale italiano mi ha provato coi registri della sua fabbrica che avendo diminuito di mezz'ora il lavoro aveva ottenuto un aumento di produzione. La natura umana è uguale in Italia e in Inghilterra, e *la imposta della umanità e della igiene sulle industrie* si trasforma in un beneficio anche pei padroni.

V.

La legge di protezione nella Svizzera non si estende soltanto a *sei* Cantoni, ma, come si ri-

---

(1) Nel capitolo quarto dell'aureo libro: **Lavoro e Salario** (Workand Wages), di Thomas Brassey (London 1872), si contengono molti fatti notevolissimi. Il signor Dolfus di Mulhonse ridusse le ore di lavoro da dodici ad undici per giorno, promettendo di mantenere eguali i salari, se si fosse conseguito l'eguale prodotto. Dopo un solo mese ha constatato che gli operai avevano compiuto in undici ore un lavoro del 5 per cento maggiore che in un giorno di dodici ore. I minatori lavorano in media dodici ore al giorno nel Wales del Sud e soltanto sette ore nel nord dell'Inghilterra; ed il signor Elliot, membro del Parlamento, ha rilevato che il costo di produzione del carbone in Aberdare è del 25 per cento maggiore che nel Northumberland. E' tutta una questione di limiti; e sino ad un certo punto la eccellnza, il vigore e l'ingegno compensano la diminuzione del tempo. La ricerca è affatto sperimentale ed in essa primeggia l'elemento della concorrenza coll'estero. Negli Stati Uniti d'America si è fissato generalmente le ore del lavoro giornaliero a 10. In Germania, in Prussia sono più lunghe. In Svizzra molte legislazioni cantonali, come negli Stati Uniti, fissano per legge il massimo delle ore del lavoro degli adulti.

Appare dall'ultimo Rapporto annuale degl'Ispettori delle

leva dalla bellissima opera del Bòhmert (1), sono *dieci* i Cantoni che l'avevano nel 1873 cioè *Zurigo, Glarus, San Gallo, Argovia, Turgovia, Basilea città, Basilea campagna Berna, Sciaffusa, Schwtz.* Si noti che nella Svizzera la istruzione primaria è oggidì obbligatoria per la nuova Costituzione; e la scuola accorcia di necessità le ore di lavoro dei fanciulli. Un errore dell'onorevole Rossi dà occasione di svolgere l'indole peeculiare della legislazione svizzera. Egli asserisce che il primo articolo della legge del Cantone di Zurigo stabilisce le ore di lavoro per gli adulti. Ma il fatto sta invece che la legge del Cantone di Zurigo del 1859 e le ordinanze del 1860 non si occupano che del lavoro e della educazione dei giovani e della igiene nelle fabbriche. Fu nel 1870 che si accolse un progetto di legge col quale si regolava il lavoro degli adulti limitandolo a 12 ore al giorno. Ma nel Cantone di Zurigo vi è la istituzione del *referendum obbligatorio* e non *facoltativo*. Ogni legge approvata dal Parlamento cantonale è sottoposta all'approvazione del popolo; e il popolo rigettò la legge del 1870. Ebbi l'occasione d'interrogare alcuni eminenti statisti di Zurigo sulle ragioni di questo fatto, tra gli altri il signor Escher e n'ebbi la seguente risposta: Il vincolo della legge esteso alla protezione de-

---

fabbriche che l'effetto delle leggi protettive è stato quello di diminuire il numero dei fanciulli impiegati nelle fabbriche. Nel 1850 il numero dei fanciulli impegati nelle fabbriche di cotone (**la industria tipica** dell'Inghilterra) era del 10.3 per cento dei lavoranti; quest'anno (1875) è stato dell'8 per cento. Uno degl'Ispettori nota gli infelici effetti sulla prole del lavoro delle madri. **Il lavoro delle madri nelle fabbriche** è un problema all'ordine del giorno, come si usa dire in Inghilterra.

(1) **Arbeitverhältnisse und Fabrikeinrichtungen.** Sono due forti volumi che contrassegnano l'indole del movimento operaio in Svizzera.

gli adulti pareva insopportabile ai padroni, duro anche a parecchi circoli operai ; sì che il *referendum* obbligatorio ha rivelato in questa contingenza il buon senso e gl'istinti conservatori delle masse ».

Nella Svizzera di sono oggidì due correnti di idee o scuole: una di esse sostiene che la legge deve garantire la protezione ai fanciulli e la libertà agli adulti ; l'altra domanda la protezione per gli uni e per gli altri. Ma la necessità di tutelare per legge i fanciulli e le giovanette minorenni non è posta in dubbio da alcuno.

Ho sott'occhio la legge del Cantone di Basilea città ; è una delle più compiute; riguarda i fanciulli, le donne, l'igiene delle fabbriche e le ore di lavoro degli adulti, che disciplina nella seguente maniera, all'articolo terzo : «La durata del lavoro effettivo e regolare nelle fabbriche, escluso il tempo di riposo, non dovrà eccedere le 12 ore. Pei giovani operai è compresa nel tempo del lavoro l'istruzione scolastica e religiosa ».

A questa legge prese viva parte il signor Köchlin Gay, che fu presidente degli Stati. Ebbi l'onore d'iniziare con lui la negoziazione del trattato di commercio colla Svizzera, sperimentando la fede ardente ch'egli professa per la libertà economica. Gli chiesi, perchè non l'applicasse anche alle fabbriche, e mi provai a dimostrargli che la protezione della legge santa pei minorenni è una ingerenza eccessiva per gli adulti. Il Köchlin è uno dei capi del partito conservatore, nè adula, nè asseconda le tendenze demagogiche. E' bene che il lettore sappia tutto questo, giacchè piacque all'onorevole Rossi di far scaturire dal socialismo svizzero le leggi sulle fabbriche. L'uomo di Stato di Basilea, tutto che secco e preciso nel conversare, si animava di eloquenza appassionata spiegandomi le ragioni legittimanti l'azione dello Stato anche nel lavoro degli adulti. « In queste grandi agglomerazioni del

lavoro l'operaio rimarrebbe schiacciato senza un provvido freno. Si tratta di salvare le generazioni, che si esauriscono nella fatica ; la fabbrica divora gli uomini ». In questa materia si dichiaró *socialista della cattedra.*

Non mi lasciai persuadere e gli risposi che fissando un massimo di lavoro si legittimerebbe l'assurdo di fissare legalmente un *minimum* di salario. Il Köchlin mi dichiarò che le sue idee prevalevano nella Svizzera ; e mi citò l'art. 34 della nuova Costituzione federale, il quale statuisce che « la Confederazione ha il diritto di stabilire disposizioni uniformi per l'impiego dei fanciulli nelle fabbriche, e per la durata del lavoro degli adulti nelle medesime. Essa ha parimenti il diritto di emanare disposizioni per la protezione degli operai contro l'esercizio di industrie malsane e pericolose ».

E' in tal guisa affermato il potere della Confederazione. L'azione dei Cantoni varia e inefficace eccitò a procedere, come in Inghilterra, in Francia, in Germania, per legge generale. Si noti che i Cantoni industriali, ove prevale una severa legislazione, come quella di Glarus, spingono a provvedimenti generali per uniformare in tutta la Confederazione le condizioni del lavoro. Il Consiglio federale ha instituita una Commissione di fabbricanti, operai, e di economisti, per preparare una legge generale, e nel progetto che mi fu cortesemente comunicato vi sono le seguenti disposizioni : « La durata del lavoro regolare di un giorno non potrà eccedere 11 ore, e 10 ore il sabato o la vigilia di un giorno di festa ; essa sarà compresa tra 5 ore del mattino e 7 di sera. Nella industria, ove occorra, il Consiglio federale potrà autorizzare un prolungamento del tempo di lavoro. Dovrà concedersi agli operai il riposo di un'ora e un quarto per il pasto nel mezzo della giornata di lavoro. I fabbricanti assegneranno gratuitamente agli ope-

rai, che sono troppo lontani dalle loro case, dei locali ad *hoc*, riscaldati in inverno, situati fuori delle sale di lavoro. Le ore di fatica saranno regolate dall'orologio pubblico ».

Rispetto alle *donne* si leggono le disposizioni seguenti : « Le donne non possono essere occupate in alcuna guisa nel lavoro di notte o nella domenica. Quando abbiano la cura di una famiglia, potranno, facendone domanda, lasciare il lavoro mezz'ora prima del riposo, alla metà della giornata. Prima o dopo il loro parto vi sarà sempre uno spazio di tempo, nel quale non saranno ammesse nel lavoro delle fabbriche. Non si potranno occupare nella politura delle macchine, che sono in movimento ».

Pei *fanciulli* è provvisto « col vietare la loro ammissione nelle fabbriche prima dei 14 anni Raggiunta questa età, il loro lavoro non devo pregiudicare l'insegnamento scolastico e religiose. Le ore di scuola e di lavoro non hanno da oltrepassare nel loro totale 10 per giorno. Il lavoro di notte e nella domenica è vietato ai giovani sino ai 18 anni. Il Consiglio federale è competente per designare alcune industrie, nelle quali è assolutamente vietato di far lavorare i fanciulli ».

Ho già dichiarato che questo progetto di legge pare troppo severo, ma prego il lettore di considerare che questa è la storia della Svizzera, ben diversa dai racconti che si sono talora immaginati.

VI.

« La Danimarca, paese corso anch'esso dai socialisti, come la Germania e la Svizzera, ha una legge presso a poco eguale a quest'ultima ». Così sentenzia l'onorevole Rossii.

Della legge danese, di cui ebbi contezza dall'egregio Schärling, professore di economia politica a Copenaghen, ho dato una sufficiente no-

tizia nel numero quinto del *Giornale degli Economisti*, (1) ed è provato che essa si deve alla sapiente iniziativa dei filantropi, dei pubblicisti, degl'industriali, i quali combattono il socialismo, assecondando le domande ragionevoli e le aspirazioni oneste degli operai per resistere con maggior forza alle loro insane pretese.

L'onorevole Rossi si compiace che il Belgio non siasi lasciato sedurre dalle idee dei vincolisti, per usare la parola di dubio conio italiano, inventata a Firenze. Egli cita a suffragio delle sue idee un opuscolo importante e nuovo; ma gli si può citare un documento ancor più decisivo del suo.

L'*associazione* di Verviers ha deliberato il 16 ottobre 1869 in una riunione di fabbricanti, di impegnaesi a persuadere i padroni e gli operai a non abusare delle forze dei fanciulli con un lavoro prematuro e troppo penoso; a non impiegare i fanciulli sotto i dodici anni in un lavoro effettivo di 12 ore per giorno; a richiedere dai fanciulli sotto i 12 anni che sappiano scrivere e leggere; a permettere ai fanciulli sopra i 12 anni di non lavorare che mezza giornata sotto condizione di frequentare la scuola nell'altra metà.

Se un'Associazione di fabbricanti trova necessario di obbligarsi a rispettare le forze morali e

(1) Il Sallon nel suo notissimo libro non dà una precisa notizia della legge danese. La legge del 1873 vieta il lavoro ai fanciulli sotto i 10 anni; dai 10 ai 14 non permette che quattro ore e mezzo di lavoro al giorno, con mezz'ora di riposo, e sempre nelle ore diurne, perchè la notte dalle 8 di sera alle 6 del mattino è sacra al riposo dei giovani. Dai 14 anni ai 16 il lavoro per ambo i sessi non deve essere maggiore di 12 ore per giorno, **diurno** e non **notturno.** Nelle 12 ore due mezz'ore devono essere consacrate al riposo ed ai pasti. La domenica è giorno di festa, che si celebra col riposo obbligatorio. Ove la natura del lavoro lo acconsenta, i fanciulli e le giovani sono divisi dagli operai adulti. Un esame medico deve precedere l'ammissione nell'officina, sotto la sua responsabilità il medico deve verificare se i fanciulli sono atti ad assumere il lavoro, al quale vengono obbligati dai padri o tutori.

fisiche dell'infanzia, quale prova maggiore che la mancanza di una legge consente e tollera la esistenza di mali gravissimi:? Alla indifferenza del legislatore risponde la preoccupazione dei fabbricanti, imperocchè si deve escludere l'idea maligna ch'essi piglino le apparenze della pietà per disarmare il legislatore.

L'onorevole Rossi si è spinto nei suoi ragionamenti sino ad asserire che tali leggi protettive fomentano la diffidenza tra padroni e operai. Nel Belgio, dove, a suo avviso, non si è ancora commesso questo errore, dovrebbe regnare la pace più armonica tra il capitale e il lavoro ; invece proprio in questo momento gli scioperi dei minatori si conchiudono colla sommossa !

VI.

Infine giova dare una idea sommaria dell'indole della legislazione francese.

I Francesi per invidia e timore della concorrenza inglese hanno atteso sino al 1874, a fare una legge seria ed efficace. Ma la esperienza delle loro recenti sventure li ha ammoniti che la stirpe deperiva anche per difetto di provvide tutele nelle fabbriche. L'egregio Ozenne, il quale dirige la Commissione incaricata di porre in atto la legge del 1874, mi ha assicurato che i fabbricanti si vanno gradatamente persuadendo della sua necessità. I socialisti e gli economisti, Luigi Blanc e Wolowski, si sono trovati concordi nel difenderla, e alla Società degli Economisti di Parigi ebbe plauso quasi universale.

La legge si applica ora in Francia con molta temperanza (1), come lo attesta la *Guida pratica*

(1) Per quanto mi ripugni parlare di me, il lettore consentirà che mi scagioni, almeno in una nota, da uno degli appunti che mi ha fatto l'onorevole Rossi. Io dissi nel **Giornale degli Economisti** da lui citato che la legge inglese sulle fabbriche era un intero codice, e che la francese brevis-

per l'ispettore del lavoro dei fanciulli e delle fanciulle minorenni nella industria di Gustavo Maurice, che attualmente è ispettore delle fabbriche per il Dipartimento della Senna.

Le istruzioni finiscono con questa sentenza, la quale non perde il suo carattere umano anche se tragga la sua origine dalla *ufficialità*: « L'ispettore « deve primieramente parlare a lungo col fabbri- « cante, spiegargli ch'egli desidera di vedere in lui « non già un uomo sospetto, ma un zelante collabora- « tore per la esecuzione della legg; fargli intendere « che non basta pagare un salario al fanciullo « impiegato, ma deve adempiere verso di « lui un dovere sociale di primo ordine. Non si « deve temere di conferire coll'operaio stesso, « sotto gli ordini del quale sovente è posto il fan- « ciullo, e se è possibile, ricorrere anche ai geni- « tori, quando se ne presenti l'occasione. Ma dove « ci è mal volere costante, negligenza incorreggi- « bile, ostilità dichiarata alla legge, lo diciamo « con convinzione, bisogna reprimere *energica- « mente* ».

Già si conoscono i primi effetti della legge nel bellissimo Rapporto dell'illustre chimico Dumas al Presidente della Repubblica. Si leggono, fra le altre, le seguenti considerazioni: « La legge pro- « mulgata per la protezione dell'infanzia si è pro- « posto di sottrarla a un lavoro precoce, che ar- « resta il suo sviluppo fisico, compromette quello

---

sima si affidava al regolamento. Considerando la nostra inferiorità parlamentare, la quale non si acconcia alla discussione di lunghe leggi, ho detto di preferire al metodo inglese il francese. Queste parole, che si riferivano alla procedura parlamentare, lasciavano credere all'on. Rossi che io voglia riprodurre in Italia il tipo della legge francese; mentre nel mio discorso tenuto a Padova, e pubblicato nel primo numero del **Giornale degli Economisti**, accennai alla necessità di una legge prudente, mite, informata ai bisogni reali del paese, **che accompagni i progressi delle industrie e non non li preceda.**

« intellettuale, e minaccia persino il suo progresso « morale, a grande detrimento delle forze della na- « zione e dell'ordine pubblico ».

« La ispezione ha rivolto a questo utile fine le « attente sue cure. Da per tutto dove nelle officine « trovò fanciulli sotto l'età legale, richiese il loro « congedo e l'ottenne senza difficoltà. Questo « provvedimento non ha che l'apparenza del ri- « gore.

« Esso priva momentaneamente la famiglia del « modico salario, che può guadagnare un operaio « di dieci anni, ma gli permette di acquistare « nella scuola maggiori forze per l'avvenire ».

L'eminente chimico nel suo rapporto avverte che nel primo periodo di transizione le misure repressive furono quasi nulle, perchè « si vo- leva ammonire affettuosamente prima di punire ». Tali fatti annientano le fantastiche storie. Non per amore dell'Inghilterra, di cui paventa la concor- renza, la Francia ha accolto questa legge, bensì per la persuasione profonda della sua reale ne- cessità. Non è per ossequio alla tutela del Go verno, a cui in questa materia la terra classica dell'*ac- centramento* e della *burocrazia* (come usasi dire) ha resistito fino a oggi e si piegò più tardi de- gli altri Stati. Non per effetto di alcuna teorica o di debolezza di carattere, ma della triste espe- rienza, la quale ammaestra i popoli. Dopo Sédan, la Francia si è scrutata le viscere e i reni, e tra le cause del suo decadimento ha scoperta anche quella della infermità della sua stirpe. E' quindi naturale che abbia pensato a quei rimedî, i quali sinora hanno sempre aiutato a diminuire, se non a togliere, i mali, a ritardare, se non a impedire, la decadenza fisica delle società umane.

VIII.

E qui è necessario por freno a questo vagabon- daggio storico, nel quale mi trasse l'egregio con-

tradittore, e muovere risolutamente questa domanda: E' necessaria una legge anche in Italia?

La necessità si potrebbe dimostrare anche *a priori*, desumendola dalla esperienza di tutti i paesi progrediti nell'arringo industriale.

Nè si sa, quando si volesse essere logici, quale cosa risponderebbero gli avversarii al seguente dilemma: i mali sono gravi o sono tenui; nel primo caso è uopo provvedere, perchè non soffra detrimento lo Stato; ove invece i mali sieno tenui, pochi saranno i molestati e si potrà pur sempre salvare qualcheduno. Ma non è occorre ricorrere in tali materie a sforzi di logica, che sembrano arguzie del pensiero.

Intorno ai gravissimi guai del lavoro dei fanciulli nelle miniere (1) pare consenta anche il senatore Rossi. E perchè le fabbriche dovrebbero essere un paradiso, quando egli riconosce gli inconvenienti accennati per le miniere? Non mi è lecito attenuare le dichiarazioni precedenti: nelle fabbriche di zolfanelli, in parecchie filande, in stabilimenti tessili esistono mali, che differiscono da quelli descritti all'estero in ciò solo, che qui si avvolgono nel mistero e all'estero si irradiano di pienissima luce mercè le inchieste dello Stato (2). Un uomo egregio, che ha studiato con moltissimo amore le condizioni degli operai, i quali lavorano nelle fabbriche di zolfanelli (una

(1) Le nuove contraddizioni spinsero il Ministero di agricoltura a nuove ricerche officiali, dalle quali risultano ancor più gravi i mali narrati sin da principio. Sarà facile provarlo alla Camera. Di recente nel Senato il Menabrea disse su questo argomento schiette e nobili parole.

(2) Gli operai tipografi del Regno stanno preparando una grande petizione al Parlamento, nella quale si chiedono provvedimenti efficaci contro il precoce lavoro dei giovanetti nelle officine tipografiche. Parecchie Società di mutuo soccorso, e fra esse, quella di Bergamo, di Torino, di Verona, domandano leggi di tutela nelle fabbriche.

delle industrie più promettenti in Italia), notava testè in una sua stupenda lettura all'Istituto Veneto che un medico francese, il quale aveva veduto in Italia molte cose che non vi sono, attribuiva cautele igieniche, che non esistono, alle nostre fabbriche di zolfanelli.

« ... Fu un voto, e a quanto ci consta, uno ste-
« rile voto, quello che gli operai per le nostre fab-
« briche, ove si maneggia il fosforo, fossero provve-
« duti di macshere a doppia e fitta rete metallica
« con entro chiusa una spugna imbevuta di sol-
« fato di rame o impregnata di olio essenziale di
« trementina.

« Sappiamo di altro voto e di altro consiglio
« espresso in una di codeste fabbriche di fiammi-
« feri, di praticare, cioè, un aspiratore al basso per
« liberare le fanciulle operaie da vapori di fosforo.
« Ma la risposta si fu : che il rimedio era roppo
« costoso per sì povera industria. Troppo costoso
« infatti per sì povere vite che si spendono a
« 60 centesimi il giorno e a mala pena raggiun-
« gono la media di 35-40 anni !

« L'industria è una grande e bella cosa, quando
« è grande e quando è bella ! Ma rare volte m'è
« avvenuto di fare inchieste igieniche in stabili-
« menti industriali senza sentirmi stringere il
« cuore. Meglio, cento volte meglio, lo squallido
« abituro del contadino, aperto a tutti i venti,
« che l'aria confinata e attossicata di codeste sale !
« Il contadino ha almeno l'aria e il sole che lo
« vivificano e lo compensano dell'insufficiente ali-
« mento. E infatti la scarsa ed esclusiva polenta
« come potrebbe bastare alla vigoria de' suoi
« polsi e al dispendio di tanta forza in una gior-
« nata di lavoro, se l'aperto aere e la luce diffusa
« non lo nutricassero, a così dire, pe' polmoni ? »

Chi parla con sì nobili pensieri è il dottore Coletti, professore all'Università di Padova ; uomo uso a ponderare il valore dei suoi giudizii.

In una recente indagine fatta da un ingegnere delle miniere per ricerche che non interessavano il fisco, si sono potuti confermare i dolorisi fatti che il Coletti pennelleggia con mesta eloquenza.

L'onorevole Rossi accenna con disdegno alle opinioni manifestate da un distinto funzionario intorno alla convenienza di una legge sulle fabbriche. In verità io vorrei che i Prefetti si occupassero meno di politica e più di economia politica, e ponderassero con lungo studio e sommo amore la società che governano, la quale troppo spesso è per loro un libro chiuso e misterioso. Il Prefetto, a cui allude l'onorevole Rossi, è il commendatore Novaro di Como, il quale si esprime nella seguente maniera:

« Sarebbe ormai tempo d'imitare l'esempio che « ci ha offerto l'Inghilterra, per migliorare la parte « giovane della classe operaia, alle cui mani è « confidato l'avvenire.

« Il Parlamento del Regno Unito ha votata nel- « l'anno scorso una legge a complemento di quella « del 1833 relativa al lavoro delle donne e dei « fanciulli negli opificii. In forza di quella legge, « a cominciare dall'anno corrente, nessun fanciullo « di età minore ai nove anni può essere impiegato « nelle manifatture; e, superata questa età, fino « agli anni 14 pei fanciulli e per le donne, le ore « di lavoro sono limitate ed intercalate da ragio- « nevoli riposi, tanto che, per mezzo di una divi- « sione in categorie, nel mattino e nella sera, « possono i giovanetti (e ne è fatto obbligo ai ge- « nitori) seguire i corsi scolastici aperti dall'Ufficio « dell'istruzione pubblica.

« Se ciò ha fatto l'Inghilterra, che è la patria « di Adamo Smith e delle teorie di libertà econo- « miche che pigliano nome da lui; se ciò ha fatto « un paese, la cui prosperità industriale è mera- « vigliosa tanto che si può ritenere, secondo i dati « offerti dalla *Revue Britannique*, che gli oggetti

« fabbricati in Inghilterra rappresentino ogni anno « la cospicua somma di sei miliardi e mezzo di « lire ; e se, ciò facendo, quella nazione non ha « creduto di recar nocumento allo sviluppo delle « proprie industrie, pare a me che altri paesi e so- « pratutto il nostro possano alfine seguirne l'e- « sempio.

« E la necessità di siffatti provvedimenti si fa « sentire specialmente nella nostra provincia, nella « quale i fanciulli che lavoravano negli opifici sono « numerosissimi.

« Da un accurato lavoro statistico compilato « dal cavaliere Serafino Bonomi, cultore appassio- « nato delle discipline economiche, risulta infatti « che alla sola industria serica lavorano 19.052 giovanetti, dei quali aventi meno di :

9 anni	maschi	47	femmine	1,930
dai 9 ai 12	»	»	322	»	6,067
» 12 » 16	»	»	915	»	9,771
			1284		17,768

« Senonchè in Italia si rimane troppo spesso nei « campi della speculazione. Ed anche ora, a pro- « posito del lavoro dei fanciulli e delle donne ne- « gli opifici, veggiamo due scuole che si stanno di « fronte ; e mentre assistiamo ad una lotta di « principii, sostenuta col valore che è proprio di « uomini studiosi ed eruditi, poco ci preoccupiamo « se il tempo passa, e se col tempo le nuove ge- « nerazioni intristiscono.

« Non mancano però, la Dio mercè, industriali « illuminati, i quali si fanno iniziatori di qualche « utile provvedimento. I Gavazzi e i Bozzotti già « hanno nei loro grandi e rinomati opificii intro- « dotto quei miglioramenti intellettuali pei ra- « gazzi che sono una delle nostre aspirazioni ; ed « altri vengono via via imitandone l'esempio. Cito « il signor Cesare Fleissner, direttore di stabili- « menti serici in Cabiate, il quale, in questo anno,

« ha distribuito un libretto di servizio alle proprie « operaie ; ha stabilito alcune dotazioni per esse ; « ha provveduto ai casi di malattia ; ha adottato « un orario fisso ed uniforme per l'intero anno, « concedendo però alle ragazze al disotto dei « 12 anni il tempo necessario per la scuola ; ha « prescritto talune norme igieniche, e discipline di « pulitezza ; i quali provvedimenti saranno ac- « compagnati da premii annuali a quelle operaie « che serberanno buona condotta, e mostreranno « assiduità ed applicazione allo studio » (1).

Un altro egregio funzionario dello Stato, il Mosca, che fu lungamente sotto prefetto a Lecco ed è oriundo da una famiglia di valenti industriali biellesi, ha veduto i mali nello stesso modo che li descrive il prefetto Novaro. Ebbi occasione di percorrere i volumi della inchiesta preparata per la provincia di Como dal benemerito dottor Bonomi, e ne ho l'anima ancora addolorata. E perchè al quadro delle testimonianze non manchi alcuna specie di luce, giova aggiungere che un giovane valente d'ingegno e di fede repubblicana, il quale disciplinò le *Trade's Unions* nella provincia di Como, ha narrato le infermità delle classi operaie nello stesso modo di quei due funzionarii. L'onorevole Rossi, accennando alle probabili proteste degl'interessati (e non mancheranno, stia certo, anche senza l'appello), dice che qualche valente filatore lombardo risponderà alle ingiuste accuse. Io ne conosco parecchi, e uno dei principali disse provvida e necessaria l'azione di una legge tutelare. Ma se i mali narrati sono veri, non mancheranno almeno le proteste di coloro, che si giovano dei fanciulli e delle fanciulle minorenni facendoli lavorare nelle filande persino

(1) Mi associo interamente a questa lode, la quale va attribuita anche al senatore Rossi per le sue note e provvide istituzioni filantropiche.

15 ore al giorno, come si è constatato in alcune fabbriche d'Italia !

Tutto questo si dice per amore del vero, e non perchè torni a disdoro della nostra patria, la quale non deve inebriarsi nell'orgoglio di qualsiasi primato, neppure di quello della pietà e della umanità. I popoli forti paragonano i loro difetti colle virtù altrui ; in tal guisa progrediscono.

Ma posto pure che i mali sieno minori che all'estero (e chi lo sa in tanta ignoranza dei fatti e fra tanto conflitto delle passioni ?), vi è un punto, nel quale la competenza di tutti gli igienisti è maggiore di quella dell'onorevole Rossi (2). La continuità del lavoro nelle grandi fabbriche spossa, esaurisce i fanciulli. Questi fiori poveri e delicati senza aria e senza luce appassiscono. Le esperienze dell'Alsazia e della Società industriale di Mulhouse, che sono lodate dall'onorevole Rossi, hanno un carattere decisivo. La Società industriale di Mulhouse sino dall'ottobre del 1869 raccomandava che in tutte le fabbriche contenenti una o più macchine o apparecchi posti in movimento da un motore meccanico fosse vietato il lavoro dei fanciulli prima dei 10 anni. Il Penot, che è lo storiografo delle grandi istituzioni sociali nell'Alsazia, si esprime nel modo seguente : « Vi è una « grandissima differenza dal punto di vista della « fatica che impongono, e dei pericoli che presen- « tano, tra gli stabilimenti a motori meccanici e « quelli nei quali tutto il lavoro vien fatto a mano. « Una macchina diretta da un motore inanimato « non si arresta mai per tutte le ore fissate dal re- « golamento della fabbrica, nè consente alcun ri-

(2) Nel Neumann, pag. 28 e seguenti, è ricordata una serie d'insigni testimonianze intorno alla differenza del lavoro sui campi e nelle fabbriche, sotto l'aspetto igienico. L'opera egregia del Neumann s'intitola: **Die dentsche Fabrikgesetzebung**: Jena 1873.

« poso all'operaio ; il quale, occupatovi intera-
« mente, null'altro diventa che un organo o una
« parte della medesima. Noi perciò domandiamo
« che un fanciullo al di sotto dei dieci anni non
« sia mai ammesso nelle fabbriche, dove si lavora
« soltanto coll'azione di un motore meccanico,
« quand'anche questo fanciullo non fosse addetto
« a tali lavori. Per le fabbriche poi, dove il lavoro
« si eseguisce a mano, dove gli operai, di rado
« esposti al pericolo, possono riposarsi di tratto
« in tratto per qualche minuto, noi chiediamo che
« sia mentenuto il minimo dell'età a otto anni
« già fissato colla legge del 1841 ».

Se tutto questo è vero, il limite delle ore di lavoro per l'infanzia è una necessità morale, igienica, politica, economica e sociale. Anche al bambino povero Iddio ha dato un'anima, perchè la coltivi ; e l'obbligo di custodire questo tesoro dello spirito cresce in proporzione della miseria materiale. Se lavora tutto il dì, come può studiare ? *La scuola gioconda*, quale la voleva Vittorino da Feltre, è la vicenda del lavoro fisico coll'intellettuale. Le ragioni dell'igiene sono evidenti, come si giustificano da sè le ragioni politiche. Anche nel solo ordine militare della difesa della patria, lo Stato ha l'obbligo di vigilare, perchè la stirpe non deperisca. La statistica italiana delle leve a chi bene la interroghi è già una inchiesta contro il precoce lavoro dei ragazzi ! L'ordine economico richiede che si risparmino e si capitalizzino le forze della prima giovinezza per dare alle produzioni nazionali operai più forti e intelligenti. Infine vi è anche l'aspetto della questione sociale. Lo Stato è un legame di giustizia e di progresso, di difesa e di carità. E' la grande solidarietà, la provvida comunione dei ricchi e dei poveri, dei colti e degli ignoranti. A quella guisa che i nullatenenti partecipano ai benefizii dello Stato (carità, istruzione, vie di comunicazione) ottenuti

colle imposte degli agiati, così essi devono partecipare alla difesa che lo Stato concede a tutti, sieno essi potenti o deboli. Quando l'umile figlio d'un contadino o di un operaio, uso tutto il giorno al lavoro più penoso e duro, vede fino dai primi anni l'ispettore del Governo che lo difende, ove occorra, dalla crudele avidità dei parenti e del padrone, acquista un alto concetto dello Stato difensore dei deboli e perde il diritto di attentare nell'età provetta a un ordine sociale che significa *equità e tutela anche pei poveri*.

L'onorevole Rossi, a preferenza dei mali delle fabbriche, vorrebbe che si ragionasse di quelli delle piccole industrie e della industria agricola, e mette in rilievo i guai gravissimi rivelati dall'inchiesta agricola del Parlamento inglese. Egli nota « che l'inchiesta agricola decretata dal Parlamento « inglese il 18 maggio 1967 offrì l'occasione di « esaminare la condizione dei fanciulli nelle cam« pagne, e quella specie d'intraprenditori, che sono « i *gang masters*, che arruolano a squadre di 12 « fino a 100 approssimativamente i lavoratori. « Una metà di questi sono fanciulli da 7 o 13 « anni, che le famiglie cedono al *gang master* per « un misero salario. Quei fanciulli devono fare « talvolta 5 o 6 miglia a piedi per trovarsi sul « luogo del lavoro. L'altra metà delle squadre è « composta per due terzi da ragazzi di 13 a 18 anni, « il resto da donne adulte.

« Nella Contea di York (egli prosegue) i fanciulli « nei lavori agricoli s'impiegano *sempre* da 8 a « 9 anni; a Lincoln e Leicester *spesso* da 7 agli 11; « a Northampton *sempre* prima di 10 anni; a « Cambridge *empre* da 8 a 9 anni e talvolta a « 6 anni ». Relazione dei Commissarii).

Ma non vi è dubbio che eguali miserie si scoprirebbero anche in Italia. Nella gentile provincia di Vicenza fu votata a unanimità dal Consiglio provinciale una provvida proposta dell'onore-

vole Lioy sul lavoro delle risaie del tenore seguente:

« Il lavoro della rimondatura delle erbe non « potrà incominciarsi che un'ora dopo il sorgere « del sole e dovrà aver fine mezz'ora prima del « tramonto; non possono esservi impiegati fan- « ciulli che non abbiano compiuti 10 anni, e bam- « bine al disotto dei 12 anni di età. Il lavoro not- « turno nelle risaie è proibito a ogni stagione. I « proprietarii e i conduttori di risaie devono prov- « vedere ai lavoranti acque potabili salubri, « case con imposte e con pavimento ».

Gli inglesi appena conobbero i mali pensarono ai rimedi. I quali si contengono negli Atti sugli *Agricultural Gang* e sugli *Agricultural Childevn* del 1870. In Italia sarebbe opportuno seguire la medesima via; esplorare lo stato reale delle cose e pensare ai mezzi di curarle. Il solo modo d'investigare i mali è di cercarli colmezzo di una Commissione mista, alla quale prendano parte gli ottimisti e i pessimisti, dalla quale siano esclusi gli economisti di qualsiasi scuola.

Ma se la legge sulle fabbriche è necessaria, come dev'essere eseguita?

La ricerca è un problema di diritto amministrativo, mentre è un problema di scienza politica ed economica la ricerca della sua necessità.

Quando si ammette il bisogno della tutela e del vincolo della legge, si è già meritata, in questa contingenza, la taccia santissima d'*illiberale*. Qui l'esempio delle altre nazioni ammaestra. La prima norma è che la legge sia da per tutto eseguita nello stesso modo. Non si deve permettere la concorrenza della frode o della crudeltà nel campo industriale. Guai se cento fabbricanti, ligi alla legge la osservino e mille vi si sottraggano! Allora i pietosi sarebbero offesi dagli avidi, i quali coglierebbero i frutti del male di tutti. Se vi è la necessità di un limite di età e di ore nel lavoro, questo limite deve ap-

plicarsi con lo stesso rigore in tutto il territorio nazionale, pei gruppi di industrie analoghe.

Il Dumas nella sua Relazione notava: « Se è « necessario in nome della umanità che la legge « si eseguisca a profitto dei fanciulli senza difesa, « non è meno urgente che si applichi a tutti i « fabbricanti sotto l'aspetto della sincerità delle « situazioni commerciali. Tra gli argomenti che « si oppongono a questa legge il più usato è quello « della impotenza, in cui si trova il manifattu- « riere che la osserva, di fronte a coloro i quali la « violano. Laonde la ispezione del lavoro dev'esse- « re *efficace, eguale e sincera* in tutti i dipartimenti ».

A conseguire questo fine chiarissimo è manifesta la impossibilità di affidare tale servizio alla balìa dei Municipi. Alcuni lo eserciterebbero con rigore, altri con mollezza, e le condizioni della concorrenza sarebbero violate.

Ciò sarebbe come se i Municipii avessero l'incarico di riscuotere, col mezzo del contatore, la tassa del macinato per conto del Governo centrale. Le sperequazioni a favore di un mugnaio in una città insidierebbero l'arte della macinazione nei Comuni finitimi.

Inoltre non può, nè deve essere in balìa dei Comuni di eseguire a loro talento leggi, nelle quali si riassumono le ragioni più vitali della salute, della coltura e della dignità della stirpe umana.

Gli stessi fabbricanti hanno invocato in tutti gli Stati la eguaglianza della severità nell'applicazione della legge sulle industrie e hanno inteso che può concederla soltanto il potere centrale. Nell'Inghilterra, nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America si agita un popolo di uomini gagliardi, i quali a chi gl'interroghi in che cosa abbiano fiducia, sogliono rispondere: *in noi stessi*. Essi rammemorano quei loro proavi fortissimi che richiesti dal Santo rigeneratore del loro

paese in quale Dio credessero, fieramente risposero : *in noi stessi*. E malgrado questa lama finissima ed eccellente del loro carattere, malgrado la corona della sovranità individuale, di cui ogni cittadino si cinge la testa, accettano lealmente la ingerenza del Governo nelle leggi sulle fabbriche.

Quando tale ingerenza é una necessità per raggiungere alti fini di moralità, di progresso, d'igiene, i popoli forti traggono dal sentimento stesso della libertà quello della solidarietà sociale. Essi somigliano agl'individui forti ; si contengono e non prorompono ; si disciplinano e non scappano via per la tangente dell'egoismo. Quelli, i quali non hanno ancor perduta l'abitudine e la paura della servitù, respingono l'azione legittima dello Stato, memorando le antiche catene. I popoli liberi sentono e sanno che lo Stato s'informa del loro spirito, e che spetta ad essi, sovrani, determinare quali ufficio debbano appartenere alla libertà, quali all'autorità. L'autorità, é, al pari della libertà, un effetto spontaneo delle loro volontà autonoma, imperatoria.

Un'altra ragione di diritto amministrativo persuade a fare leggi speciali, affidate per la esecuzione ad autorità particolari, da non confondersi coi Codici sanitari. L'indole di siffatta legislazione è precisa, minuta, delicata, e deve accompagnare con grande cautela le industrie nei loro svolgimenti. Se è troppo mite, prescrivendo norme generiche, che nessuno osserva, nuoce alla razza umana; se è troppo grave e cruda nei suoi provvedimenti, può distruggere o affamare l'industria.

E' una legislazione essenzialmente progressiva, come lo prova l'esempio degl'Inglesi. Essi esaminarono l'arduo problema gradatamente:; prima si occuparono delle fabbriche di cotone

e delle miniere, mano mano passarono alle altre industrie maggiori e minori. L'ufficio amministrativo speciale, il quale si occupa di questa materia, pubblica ogni trimestre le sue relazioni, che si presentano al Parlamento; in esse l'Inghilterra osserva e nota nello stesso tempo il progresso delle sue industrie e la salute dei suoi operai. In tal guisa un popolo manifatturiere applica degnamente il precetto socratico del *conosci te stesso*.

Ma la necessità di una legge speciale e di un ufficio speciale, che la applichi, risulta dalla natura intrinseca della cosa. Non si possono *a priori* prevedere tutti i casi, nè stabilire tutte le norme di procedura. Tutte le industrie non offrono gli stessi pericoli, nè preparano al lavorante le stesse afflizioni. Vi è necessità di una provvida autorità tutelare, che *vigili* e non *opprima*. A mo' di esempio, il compito della Commissione superiore francese è stato difficilissimo. Essa si agitava tra due correnti egualmente poderose: il sentimento dell'umanità e quello dell'interesse, l'igiene e l'industria. Il suo primo ufficio era quello di compilare l'elenco delle industrie, in cui il lavoro dei fanciulli potesse essere, per eccezione, portato a 10 anni invece che a 12.

Trentuna industrie richiedevano il beneficio di questa eccezione; dodici trovarono grazia, e sono le seguenti: *trattura della seta; filatura del cascame; filatura del cotone, della lana, del lino, della seta; impressione a mano sui tessuti: la carta*, col divieto d'impiegare i fanciulli da 10 a 12 anni nella scelta degli *stracci; torcitura della seta e del cotone:* fabbricazione dei *pizzi* e *vetreria*.

Per tutte queste eccezioni s'indicano sommariamente le ragioni con quella chiarezza, che è congenita agli scritti francesi. Seguono gli altri regolamenti, che determinano le eccezioni pei lavori notturni e per quelli di festa, redatti con

eguale diligenza. Due principii fondamentali si traggono dalla legislazione francese; l'uno è la varietà dei provvedimenti; l'altro il prudente arbitrio che la legge lascia per la loro attuazione.

In Inghilterra è lo stesso Parlamento che fa i regolamenti; tuttora non riesce a sottrarre molte discipline al prudente arbitrio dei Commissarii.

E qui viene in campo l'obbiezione più acerba, che tiene più della politica che della economia politica. Non si vuol lasciare alla balìa dello Stato tutte le fabbriche. Colle nomine dei Commissari o Ispettori la burocrazia spadroneggierà.

Nella legge francese gli Ispettori s'istituiscono dal Governo sulla proposta del Consiglio superiore, il quale é composto di nove membri nominati dal Presidente della Repubblica, e cura tutto ciò che si riferisce alla legge. L'ufficio degli Ispettori si coordina con quelli dei Sindaci e delle Commissioni locali, istituite in ogni Dipartimento. E' il Consiglio generale del Dipartimento che provvede alle Commissioni locali e alla designazione, ove lo desideri, di un Ispettore dipartimentale. Potrebbesi anche in Italia imitare questo esempio migliorandolo. I Consigli provinciali potrebbero acquistare la competenza del servizio, che avrebbe nella Deputazione provinciale il suo organo amministrativo, esteso su tutti i Comuni della provincia. Al centro, cioè al Ministero del Commercio, o a quello dell'Interno, vi sarebbe un Consiglio centrale, composto di medici, d'ingegneri, di manifatturieri, con cui si accorderebbero gli Ispettori governativi nominati dal Ministro sulla proposta del Consiglio. In tal guisa diverrebbe l'igiene delle fabbriche un vero servizio di Stato, che agiterebbe e interesserebbe tutto il paese dal vertice alla base. Non sarebbe monopolio di lavoratori, di

filantropi o di manifatturieri, ma cura quotidiana di tutti.

Le Commissioni elettive speciali nei Comuni inaugurerebbero una foggia di ordinamenti nuovi, molto opportuni, applicando anche ai servizi amministrativi la divisione del lavoro. E per risparmiare le spese si connetterebbero cogli uffici del Comune. Questo disegno è un abbozzo, che può e deve essere corretto e si propone alla discussione degli uomini competenti. Vale a provare che la unità del servizio può accordarsi col discentramento amministrativo. Ma è un'opera di diffidenza, codesta, si esclama dagli avversarii. Lasciate che irraggi spontanea la carità e non affidate il bene alle leggi umane. Singolar modo di ragionare e di amare il prossimo! Somigliano a quella persona caritatevole, che si disperava al pensiero della estinzione della miseria, perché si sarebbe estinta la virtù della carità! Non si deve confondere l'ufficio e l'effetto delle grandi norme direttive dello Stato con le pedanterie della burocrazia ignorante; e non è vero che la tutela dello Stato diminuirebbe l'autorità e il credito dei padroni, come mostra di paventare l'onorevole Rossi. Si diminuisce forse l'autorità del maestro, perchè il Comune prescrive gli orari e il limite massimo delle occupazioni degli scolari? Forse che gl'impiegati si sentono indipendenti o *demoralizzati*, come si dice oggidì, verso i loro superiori, perchè questi non possono pretendere un numero d'ore di lavoro maggiore di quello che è fissato? Quand'anche la legge sulle fabbriche prescrive alcune discipline, sarà morta per questo l'opera della pietà spontanea, della carità sublime?

Una legge non deve rappresentare che il *minimum* delle provvidenze, e il padrone può facilmente acquistarsi l'affetto degli operai giungendo al *maximum*. L'Alsazia, additata dall'ono-

revole Rossi, serve di ammaestramento e di esempio.

L'opera del progresso é inesauribile. Più esso si svolge, e meglio l'ideale umano s'innalza. Ogni istituzione provvida è fecondatrice di beni indefiniti.

Un padrone che cercasse la popolarità e lo amore degli operai per ciò solo che non ne offende la vita, non ne storpia i figli, non guasta la debole salute delle donne, somiglierebbe a quel credente, che domandava il paradiso in premio di scarsissima fede. A impedire siffatte colpe deve valere la legge. La gratitudine, in queste dubitanti e appassionate società moderne, si acquista con atti di carità più sublime e di devozione più disinteressata.

LE LEGGI
SULLE FABBRICHE
IN INGHILTERRA

Il senatore Rossi polemizzò, nel 1876-77, aspramente contro ogni forma e specie di legge disciplinante il lavoro delle donne e dei fanliulli, assalendo l'onor. Luigi Luzzatti, che gli rispose con le tre lettere, che qui si ripubblicano.

Illustre amico,

Se tu non mi avessi additato nel tuo ultimo scritto intorno alle leggi sulle fabbriche in Inghilterra, avrei lasciato cadere la controversia scientifica, non già per stanchezza d'animo, ma per persuasione profonda che la disputa è omai esaurita nell'ordine teorico. Rimane, come succede ad ogni verità contrastata da vivi e opposti interessi, il periodo di prova, prima ch'essa possa concretarsi nelle consuetudini, nelle leggi e nelle istituzioni; e questo periodo dev'essere più lungo in Italia nostra ottenebrata dalle ire degli economisti e dalla incuria dei padroni e degli operai. Ma io non ho la facoltà di acquetare le une, nè di stimolare gli altri e in questa, come in tante altre faccende, attenderei fidente e sereno la giustizia del tempo. Tu però mi sforzi a scendere di nuovo nell'agone e a rompere il silenzio, che mi è sì caro.

A te è doluto che io chiamassi imprecisa la storia che hai svolta intorno alla legislazione inglese sulle fabbriche, e per scagionarti da questa taccia, squaderni documenti e relazioni officiali e me li poni dinanzi con analisi sottile. Mi erano noti siffatti documenti, che tu hai cercato con grande amore e nella ricca bibliografia non ricordi i due grossi volumi dell'inchiesta decretata dalla Camera dei Comuni (1). Imperocchè questi ostinati Inglesi, no-

(1) Report of the Commissioners appointed to inquire into the Working of the Factory and Workshops Acts, with a view to their consolidation and amendment, togheter ther with the Minutes of Evidence. Appendix and Index. Vol. I. and II. — Presented to both Houses of Parliament by Command of Her Majesty, 1876.

nostante le tue censure, non solo sono contenti delle loro leggi che proteggono in vari modi i fanciulli, le donne, i lavoranti maggiorenni, ma hanno deliberata solennemente una inchiesta col fine di semplificarle e di coordinarle rinforzandone l'azione e ampliandone la cerchia. E fra gl'iniziatori del fecondo moto di riforma si nota il Mundella, un fabbricante ricco e benemerito, membro del Parlamento per Sheffield, il quale ti assomiglia nella coltura e nella filantropia e dissente da te in questo punto solo, ch'ei fabbricante invoca a tutela del lavoro, l'aiuto di quelle leggi, le quali tu combatti con parola così acerba e talora incrudita dalla tinta dell'ironia. Ma intendiamoci bene, mio caro e buon Alessandro. Tu dici cautamente che forse al disegno di legge promosso da alcuni deputati non è estranea la influenza di operai tipografi romani, i quali si dorrebbero della concorrenza dei fiorentini, che impiegano molti fanciulli. Il dubbio non regge, poichè a quel progetto fecero aperta adesione tutti gli operai tipografi d'Italia. Ma non sarebbe opportuno di smettere siffatta maniera di argomentare? Tu sei fabbricante, il maggiore e più illustre del nostro paese; ma io ti giuro che in questa guerra che ci muovi non è mai venuto in mente a me o a qualunque altro onesto che tu possa colorire colle apparenze del pubblico bene un interesse personale. E ti ripeto qui pubblicamente che io ammiro la schiettezza della tua filantropia associata a tanta dignirà e nobiltà di propositi. In te, per questo tema, io combatto l'economista e venero il lanaiolo.

Ma veniamo al concreto della disputa. Nel tuo recente articolo è difficile cogliere i punti salienti; tu fili le idee con la continuità e la velocità di un fuso meccanico e non lasci riposo al lettore. Cercherò di notare fedelmente i punti principali del tuo discorso, accompagnandoli di brevi e sommarie osservazioni.

Esordisci ottimamente dichiarando «che non vi ha «nessuno che non sappia quanto nocciono al fisico e al«l'intelletto dei giovani gli strapazzi di un lavoro pre«maturo o troppo prolungato». Le leggi in Inghilterra

traggono la loro origine da questa osservazione e « dagli « abusi a danno della gioventù operaia commessi da molti « capi-fabbrica ». Per effetto della grande industria mec- « canica, la quale si andava svolgendo « si videro stabi- « limenti industriali, officine, fabbriche e miniere, dove « due terzi di operai consistevano in fanciulle e fanciulli « sotto i 12 anni, ai quali, oltre ad assegnare lavori im- « probi e superiori alle loro forze, si prescrivevano tante « ore di lavoro quanto agli uomini adulti, senz^ contare « poi le veglie e le nottate, a cui per avidità di lucrosi « assoggettavano ». Da ciò la legge del 1802, che fu la prima « colla quale l'Inghilterra limitò il numero delle « ore di lavoro, prescrisse l'età di ammissione dei fan- « ciulli nelle industrie laniera e cotoniera ». Tu dipingi a nerissime tinte l'avidità dei fabbricanti inglesi e ti intenerisci pensando « a tante infelici vittime del lavoro, « sulla cui ecatombe gettò l'Inghilterra i fondamenti del « suo fosforescente primato industriale ». Carlo Marx, il terribile livellatore sociale, non dice di più nella sua famosa opera sul *Capitale* (1); la stessa anglofobia vi cresce la vena delle tumide descrizioni. E quando accenni alla poca istruzione degli industriali inglesi, « allo scar- « sissimo sviluppo di idee umanitarie », io ti chiederò in quale parte di terra si ascondano i tesori di queste virtù. Forse fra i *carusi* delle cave di zolfo, in parecchie filande di seta o in taluni canapifici e cotonifici di nostre comune conoscenza ?

« Era null'altro che vendere la carne e il sangue di « tante migliaia di poveri infelici che andavano così a « finire la loro vita tra le prolungate ed estenuanti fati- « che dell'officina ». In tale stato di cose la legge in menzione fu l'« unico rimedio, per ottenere pronti effetti, « ma non fu, come mostrerò in seguito, il più efficace e « il più salutare, per le moltitudini operaie ». E qui tessi una storia rapida degli atti successivi a quello del 1802

(1) Carlo Marx nella sua opera « Il Capitale » esamina l'origine e lo svolgimento delle leggi sulle fabbriche; maltratta i fabbricanti inglesi cn acerbe parole.

e dell'ordinamento amministrativo del servizio. Due Ispettori in capo: 39 Sotto-Ispettori in quattro classi. Chiami « *lauto* » lo stipendio di 30,000 lire italiane assegnato ai due capi del servizio, per inferirne « che sieno « interessati a conservare la riputazione di una istitu- « zione, la quale seduce i giovani economisti che vedono « le cose dal di fuori ». Primieramente per capi di servizio lo stipendio di 30,000 lire non è lauto in Inghilterra. Se tu scorri il Whitaker's Almanack pel 1877, troverai che lo stipendio di 30,000 lire è generale e comune negli ordini degli officiali superiori dello Stato. Ed è manifesto che il Parlamento inglese non si lascerebbe ingannare da rapporti bugiardi di Ispettori interessati a nascondere il vero. I fabbricanti che alla Camera dei Comuni sono così numerosi li denunzierebbero e invece li appoggiano, come appare dai discorsi del Mundella e del Brassey. Di tutti i rapporti semestrali degli Ispettori che ti stanno dinanzi, ti piace scegliere quello del 1869. In un semestre di ispezione tu registri 257 processi. E di 700 adolescenti presi nelle grandi industrie di città principali sottoposti ad esame, si notano 227 completamente il letterati, 100 che sapeano soltanto leggere e 374 leggere e scrivere. Questi fatti a tuo avviso dimostrano che l'Inghilterra, dopo tanti anni di legislazione protettrice dell'infanzia, non ha progredito. « Il numero grande dei « processi mostra che la violenza e la costrizione lungi « dall'interessare al benessere dei fanciulli coloro che la « legge sorveglia, minaccia e punisce, provocano un sen- « timento di opposizione o almeno di indifferenza per « l'inceppamento che frappongono alla libertà indivi- « duale, sia dei padroni, sia degli stessi operai ». A me pare all'incontro che il numero grande dei processi additi la necessità della legge. Se in frode ad essa si esauriva l'infanzia con precoci fatiche, immagina con quanta durezza non si sarebbe flagellata senza quel freno.

Una legge che decretasse la virtù obbligatoria sarebbe inefficace e illegittima ; ma la legge che vieta ai genitori e ai padroni di storpiare e di opprimere i fanciulli è una necessità; protegge il debole, il minorenne, che non può

tutelarsi da sè. Il tuo ragionamento somiglia a quello di taluni mariti che imputano al divieto del divorzio lo scadimento degli affetti domestici. Il precetto imperativo che obbliga i coniugi a non sciogliere il loro matrimonio, avvizzisce l'amore, che dev'essere libero, spontaneo !!

Ma gli Inglesi ben si guarderanno dal seguire il tuo consiglio, rompendo ogni vincolo e sciogliendo ogni legame. La degenerazione morale e fisica della loro razza valida e onesta sarebbe la pena di una libertà selvaggia, che essi non desiderano. Tu esordisci nel tuo lavoro infoscando l'avidità e la crudeltà dei fabbricanti inglesi rapaci, studiosi soltanto del lucro, poco colti e poco umani, e poi ti fideresti interamente della loro pietà ?

La pietà sarebbe una prerogativa degli italiani, i soli candidi, i soli onesti, i soli pii che esistano nel mondo. E' una nuova pagina di protologia da aggiungersi al volume del primato di Gioberti ch'egli aveva dimenticata !

E a questo punto del tuo discorso, in una nota densa di considerazioni gravi, accenni ai tipografi italiani che nel chiedere la limitazione delle ore di lavoro dei garzoni sono mossi non dalla filantropia, ma dall'interesse. E citi anche l'esempio dei fabbricanti francesi dell'Est e di quelli dell'Ovest che, a fine di concorrenza e non di pietà, chiedevano le discipline protettrici del lavoro. Se a tuo avviso adunque, anche quando paiono desiderare il bene, codesti lavoranti e produttori non obbediscono che ai secreti consigli del lucro, perchè, potendolo e senza freno di leggi, non esaurirebbero le forze vergini dell'infanzia e dell'adolescenza, ove il tornaconto li sospinga ?

Ma, per tornare al punto principale delle tue obbiezioni, non so spiegarmi la meraviglia per la densa ignoranza che tu hai trovata in Inghilterra, leggendo i rapporti degli Ispettori. Insino al 1869 gli atti protettivi del lavoro avevano uno scopo principalmente igienico e morale. E l'analfabetismo continuava a prosperare nella libera Inghilterra. Allora il partito liberale ha presa una virile risoluzione, ammaestrato dalla dura esperienza. Le due grandi Associazioni che si dividevano la cura della

educazione popolare, l'una diretta dei *sories* e dalla Chiesa anglicana, l'altra dal partito *nhig*, non erano riuscite ad ottenere gli effetti che ha raggiunto in Germania l'istruzione obbligatoria assecondata dal protestantesimo. Sin dal 1834 il Dipartimento della Pubblica Educazione incominciò a concedere i sussidi alle scuole elemenatri, che si sono andati ingrossando ogni anno nel bilancio inglese. Lo Stato affermava in tale guisa la sua autorità nella educazione nazionale. E finalmente nel 1870 il Forster, dopo il Gladstone, l'ornamento più alto e bello del partito liberale, ha fatto accogliere la legge, che introduce nella Inghilterra il principio della educazione obbligatoria. E sin d'allora gli atti protettivi del lavoro acquistano anche un carattere più nettamente didattico. In Germania si è incominciato colla istruzione obbligatoria compiendola colla protezione igienica della infanzia e della adolescenza. In Inghilterra gli atti igienici sul lavoro precedono la legge sulla educazione obbligatoria. I due provvedimenti si legano insieme e l'uno trae seco l'altro di necessità. Alternare gli esercizi della mente con quelli del corpo, rompere le fatiche fisiche con le intellettuali, ecco l'ideale a cui devono convergere le operosità di un popolo civile. E quanto non appaiono magnifici e giganteschi gli sforzi degli inglesi per propagare la coltura fra le classi lavoratrici ? Ogni anno i loro bilanci vanno crescendo, poichè si accrescono le funzioni del Governo. Anche in quest'anno vi sono 400,000 lire sterline di più nei servizi civili, ed il 63 per cento di questa spesa maggiore deriva da nuovi sussidi alla educazione popolare. Per la sola Inghilterra i sussidi di questa specie si avvicinano a due milioni di lire sterline per anno. Così fanno i popoli liberi, savi e ricchi. Poichè occorre anche la ricchezza, la quale nella nostra patriasi otterrà soltanto quando vi saranno meno economisti e fabbricanti che dogmatizzano sulle leggi della ricchezza e più industriali che ti somiglino.

Ma prima di continuare a seguirti nel processo che fai alle leggi inglesi, lascia che io pigli fiato e opponga alle tue descrizioni cupe una descrizione più serena. E' tratta da un piccolo libro pregevolissimo di uno scrittore au-

striaco, il sig. Von Plener, il quale è vissuto lungamente nella Legazione di Londra ed ha studiato a fondo e con pazienza alemanna la materia. Un valente e poderoso ingegno, il Pompilj, uno di quei *giovani economisti* che si lasciano sedurre dall'Inghilterra, l'ha voltato in italiano con una forma così eletta che ti deve innamorare. « Quanto si è alla salute degli operai, la legislazione delle fabbriche può menar vanto di grandi successi. E già essa deve la sua nascita più che altro a ragioni di polizia sanitaria ; tutti quegli uomini di cuore che, nel primo, tantoardentemente l'hanno propugnata dentro e fuori il Parlamento si misero all'opera pietosa, quando seppero le inaudite sofferenze dei fanciulli, specie nella tessitura, che fu la prima di cui si indagassero ufficialmente, e si facessero pubbliche le condizioni... E per questo lato il dominio più che trentenne della legislazione protettrice mostrò come le disposizioni, che alzavano l'età di ammissione e scorciavano la giornata, fossero oltremodo benefiche : la così detta « gamba di fabbrica » (Factory leg, storcimento delle gambe dei filatori) è affatto sparita, e tutti i Rapporti ripetono ad una voce che la presente generazione di tesserandoli è un fiore appetto l'antica ».

Dilatiamo adunque il cuore, mio ottimo Alessandro, con un respiro di conforto, e non turbarmi la gioia di questa citazione dicendo male del mio autore. Il quale ebbe l'onore insigne di veder voltata in inglese la sua operetta, e una delle Riviste più serie dell'Inghilterra riconosce candidamente che un lavoro sommario così esatto e sagace mancava ancora, nè si duole che un tedesco l'abbia dato.

Ti stringo la mano caramente e ripiglierò il discorso con te nella lettera seguente ; poichè è un destino, che io non deploro, quello di essere additato da te con predilezione e quando consentiamo, ciò che succede di frequente per fortuna mia, e quando dissento da te, ciò che avviene di raro.

Padova, 19 *febbraio* 1877.

LUIGI LUZZATTI.

Mio caro Alessandro,

Tu esamini l'atto del 1874, che in sostanza con diligenza riguarda le industrie tessili, per le quali si è riaperta una specie di legislazione particolare nella persuasione che nocciano essenzialmente alla salute. E tal legge riduce il lavoro da 66 a 56 ore alla settimana, prescrivendo molto minutamente per il pasto due ore invece d'una e mezza nei primi cinque dì della settimana e un'ora invece di mezza il sabato; nel qual giorno altresì la fabbrica deve chiudersi alle 1 pom. invece delle 2. Così i primi cinque giorni della settimana perdono una mezz'ora ciascuno, cioè due ore e mezza in tutto; e nel sabato va perduta un'ora e mezza. L'atto vieta sotto i 10 anni l'ingresso ai fanciulli nelle fabbriche. Dal 1 gennaio 1875 ogni adolescente sotto 13 o 14 anni non può essere fatto lavorante di fabbrica a giornata intera,ma a metà, se deve frequentare nell'altrâ metà le scuole elementari; potevano esonerarsi da questa prescrizione tutti quei giovani che si trovassero muniti di un certificato scolastico, nel quale si attestasse aver essi frequentate le scuole fino a subire felicemente l'esame di licenza della quarta classe elementare. Tutto questo tu dici e dici benissimo. E' una vera fortuna per l'educazione popolare, ove sono possibili, le relazioni tra la scuola e le fabbriche; in tal guisa la investigazione e la notizia dell'analfabetismo divengono più facili e più agevole il modo di punirlo. Io ragiono così, si intende, per riassumere il pensiero di coloro i quali opinano che la ignoranza dei figliuoli sia non solo un *peccato* dei genitori, ma anche un *delitto*.

Ora tu colla tua consueta esattezza esaminando i rapporti dell'ultimo semestre degli Ispettori a tutto il 30 aprile 1876 noti 1105 processi intentati per disobbedienza alle leggi, e 728 condanne; 2497 disgrazie accadute di cui 124 cagionarono morte, 3266 tra uomini e donne

mutilati e storpiati, 765 fanciulli con membra amputate e storpiate.

E di fronte a queste terribili cifre lo spirito di sistema ti trae a sentenziare: « In Inghilterra questi malanni « sono così frequenti... *è la punizione dell'intervento le-* « *gale;* e in Italia si vorrebbe una legge che rompesse « ogni vincolo di umanità e di amore che lega il padrone « all'operaio col sottometterli a un Ispettore pagatodal « Governo ? » « La Germania e la Francia superano in « questo rapporto la vantata carità legale inglese... — « l'Ispettore Baker cita in un suo rapporto l'esempio di Dolffus Mieg e C. di Mulhouse ».

Io traggo dai fatti che alleghi conclusioni assolutamente opposte alle tue. L'industria è una battaglia perpetua contro la materia ribelle ch'essa soggioga; ha i suoi feriti e i suoi morti. È necessario che una legge umana si interponga a temperarne i mali. Per confessione generale senza le grandi cautele imposte dalle leggi inglesi pei lavori sotterranei e segnatamente per le miniere di carbon fossile, sarebbe enorme l'ecatombe annua di vittime propiziate alla produzione nazionale. All'incontro si nota una rilevante diminuzione. E se mancasse la legge nelle fabbriche tessili, che impone le macchine sieno collocate in modo conveniente e rimanga un certo spazio pel passaggio degli operai, quanti maggiori sinistri non si raccoglierebbero ? I processi e le pene così numerosi e che ti meravigliano, mi rallegrano; essi significano che fra la debolezza dell'operaio e l'avidità noncurante del padrone si interpone vindice lo Stato, il quale è il tutore dei *deboli al pari dei forti*. E i processi più numerosi attestano la crescente vigilanza e la cerchia più ampia sulla quale si estende la legge, che guadagna in profondità e in estensione. Gli atti vigenti del 1869 sono meno ampi e intensi di quelli in vigore pel 1876; i due anni di paragone della tua statistica. E giacchè tu esalti la Francia e la Germania sull'Inghilterra, gioverà avvertire che colà sono in vigore le stesse leggi, poichè nessun Governo civile può attendere soltanto dalla misericordia, non dico l'adempimento di un

dovere, ma l'astensione da un reato. Bisogna imprimersi bene nell'animo la seguente verità: Commette un reato chi sfrutta ed esaurisce la infanzia con precoci lavori, chi ne sciupa il tesoro morale lasciandola vegetare nell'ignoranza, chi nelle officine non prende tutte le cautele per impedire che l'aria viziata offenda i polmoni o una macchina mal posta stritoli un braccio all'operaio. Qui non si tratta di quegli obblighi che appartengono al dominio volontario della virtù, ma al campo vigilato del diritto. E poichè citi l'esempio del Dolffus non hai tu stesso avvertito che quando l'Alsazia era unita alla Francia sollecitava con grande costanza la estensione moderata, ma sincera, delle leggi. (1)

Nè l'esame di licenza che devono sopportare gli adolescenti è un peso enorme; si riduce a leggere con intelligenza poche linee di poesia in Inghilterra, di prosa in Scozia, a scrivere in minuto carattere otto linee dettate lentamente da un qualunque libro di lettura, a conoscere le regole del tre composto e le nozioni di monete, pesi e misure. Non par troppa la pretesa dello Stato inglese, se rassomigli queste scuole elementari colle germaniche, nelle quali, a giudicare dalla densità dei programmi e dalla serietà degli effetti, pare quasi che le facoltà intellettive sieno alzate di alcuni gradi per nativa potenza o per abito di educazione.

Con tali premesse (e questa è la parte più nuova del tuo scritto e più importante) ti fai a pennelleggiare colla tua ricca tavolozza le resistenze che i fabbricanti, i genitori oppongono segnatamente alla legge del 1874: pare che l'edificio dell'industria debba crollare e piombare nell'anarchia l'Inghilterra. E dici proprio così: « Un « tale spostamento di interessi dette luogo a una specie « di anarchia sociale ». Leggendo queste fosche parole,

(1) La iniziativa fu presa da quella benemerita e illustre Società industriale di Mulhouse, alla quale auguro che somiglino quelle che con tanto amore e saviezza tu propaghi in Italia.

mi sono domandato con animo angoscioso se l'Inghilterra fosse vicina a perire. E mi venivano spontanee nella mente le eloquenti risposte che Mirabeau faceva ad un deputato profetizzante la decadenza e la fine dell'Inghilterra. «Mais voyez la Grande Bretagne ! Que d'agitations populaires n'y occasionne pas ce droit que vous « réclamez ! C'est lui qui a perdu l'Angleterre. L'Angle « terre perdue ! Ah ! grand Dieu ! quelle sinistre nou- « velle ! Et par quelle latitude s'est elle donc perdue ? « ou quel tremblement de terre, quelle convulsion de la « nature a englouti cette île fameuse, cet inépuisable « foyer de si grands exemples, cette terre classique des « amis de la liberté ?... Anche io mi faccio queste angosciose domande di fronte alla tua profezia così cupa. Ma Mirabeau risponde : «Mais rassurez vous... l'An- « gleterre fleurit encore pour l'éternelle instruction du « monde ; l'Angleterre repare dans un glorieux silence « les plaies qu'au milieu d'une flèvre ardente elle s'est « faites ; l'Angleterre developpe tous les genres d'indu « strie, exploite tous les filons de sa preosperité humaine, « et tout à l'heure encore elle vient de remplir une grande « lacune de la constitution avec toute la vigeur de la « plus énergique jeunesse et l'imposante maturité d'un « peuple vielli dans les affaires publiques ».

Quale magnifico discorso e come io sono lieto anche per la legge sulle fabbriche di appropriarmene qualche vivido raggio !

Nè le querimonie di alcuni industriali mi commuovono o commoveranno il Parlamento inglese uso a resistere a ben altre prepotenze dell'interesse individuale. E tu consentirai con me che in principio la legislazione sulle fabbriche doveva pesare più che ora sulle industrie. Allora mancavano o erano male eseguite all'estero le leggi di questa specie ; le fabbriche tedesche, francesi, svizzere, potevano fare una concorrenza vittoriosa alle inglesi, impiegando senz'alcun freno i fanciulli. Ma oggidì anche questo elemento di umanità e di igiene tende a pareggiarsi nel costo di produzione, imperocchè non rimangono

più che il Belgio (1) e l'Italia (e io spero per poco tempo) all'infuori dell'accordo civile, spontaneamente suggellato, senza uopo di trattati internazionali. E se tu pensi che l'operaio aspira al suffragio universale e la democrazia straripa da ogni lato, non si può credere che le classi popolari quando sieno più colte e potenti, lascieranno viziare e storpiare i loro figliuoli. Facciamoci noi borghesi gli iniziatori delle riforme necessarie; è il solo modo di resistere alle irragionevoli, alle superflue o alle intempestive. Ma i fabbricanti gareggiano cogli operai, tu soggiungi, nel non voler saperne di queste leggi obbligatorie sul lavoro o sulla istruzione. Tutta questa farragine di leggi sulla educazione e sul lavoro « non ha contribuito davvero a rendere più umani e più civili i padroni e più educata e istruita la classe operaia ». Primieramente non si potrebbe spiegare questo fenomeno singolarissimo che in un paese libero, ove il regime rappresentativo fu assomigliato ad uno specchio che riflette ogni moto della volontà popolare, se queste leggi spiacciono ai fabbricanti e agli operai, cioè, alla quasi

---

(1) Le notizie che finora si erano diffuse sul Belgio mancavano di precisione. Ho potuto leggere due grossi volumi pubblicati dal Governo belga su quest'ardua questione, di più che 400 pagine cadauno. In Belgio vi furono Commissioni d'inchiesta che deliberarono la convenienza di una legge richiesta da molti centri industriali. Le Camere di Commercio si opposero perchè si voleva regolare anche il lavoro degli adulti e avevano ragione. Di recente però anche le Camere di commercio erano favorevoli alla disciplina del lavoro dei fanciulli. La Camera di commercio di Gand affermava che nel 1858 su una popolazione di 11,000 operai 314 fanciulli da 7 a 12 anni lavoravano 12 ore e più talvolta. Ces jeunes enfants privés d'instruction, courbés sous un travail dont la durée excède de beaucoup leur forces, altérent promptement leur santé, et si une mort prématurée ne vient pas les enlever plus preparent dans l'avenir la décadence des nos populations ouvriéres. Piace questo linguaggio in fabbricanti! Il progetto del 1859 preparato dal governo eliminava la regola sul lavoro degli adulti, pei fanciulli ammetteva il limite minimo di 12 anni. Fuori di una, tutte le Camere di commercio accettavano il limite di 12 anni. L'agitazione continua.

totalità degli elettori, si conservino e si rinforzino, invece di spazzarle via. Basterebbe un atto sovrano della volontà degli elettori. Invece da tanti anni si va per una via opposta, come ho già spiegato o spiegherò ancor meglio nella terza e ultima lettera.

Nè si deve meravigliarsi che leggi così severe e dure come quelle che proteggono il lavoro o impongono l'istruzione trovino difficoltà così aspre e vittorie contrastate. Nè è lecito lo sperare che la sola forza in breve tempo trionfi. È uopo che i precetti delle leggi si confortino colle consuetudini, col crescente sentimento della responsabilità e della umanità. Lo Stato coi precetti imperativi si studia di formare una pubblica coscienza, ma non può sostituire, come in tutte le leggi di somigliante specie, la cooperazione cordiale ed efficace dei cittadini.

In ciò sta l'essenza delle funzioni dello Stato moderno; anche quando si giova dell'imperio non ottiene alcun effetto se non è assecondato dalla maggioranza del paese. Non è delle resistenze che possiamo meravigliarsi; ma con quale parte si à l'obbligo di tenere? Questo è il problema. Dobbiamo stare colla scienza o colla ignoranza, colla igiene o colla degradazione fisica della specie? Questa battaglia aspra e lunga che le società moderne combattono a pro' della salute e della coltura delle classi meno agiate abbisogna dell'aiuto di tutti. Stato, Provincie, Comuni, Opere Pie, fabbricanti, filantropi, genitori, tutti insieme basteranno appena per domare l'idra dell'ignoranza e della anemia fisica che spenta risorge, le cui teste si moltiplicano in modo favoloso. Tu denunzi gli scarsi risultati ottenuti; io mi meraviglio all'incontro dei sufficienti risultati che si poterono ottenere, memore dell'aurea sentenza di Guizot: *In fatto di pubblica istruzione* (e si potrebbe aggiungere di *pubblica igiene*) i *desideri più modesti diventano nella realtà presontuosi*.

Forse che in paesi di nostra conoscenza la libertà applicata alla igiene e alla scuola ha generato la florida salute e la vivida emulazione della coltura? A tale domanda non occorre alcuna risposta. Ma tu torni alla ca-

rica col tuo argomento fondamentale ed è che non la forza ma l'amore deve migliorare le condizioni igieniche e morali dei giovanetti, e mescoli al tuo aforisma il nome di Dio, a cui tu e io crediamo ancora sinceramente; strana e rara eccezione dei tempi nostri! Ma Iddio, padre di misericordia e di verità, non può tollerare che crudeli genitori e avidi fabbricanti sciupino il tesoro morale dei giovanetti, dei quali il supremo datore d'ogni bene ha dotato i poveri e i ricchi con eguale liberalità. E deve gioire nella sua infinita giustizia che cominci in terra, per precetto della legge umana, l'espiazione delle colpe contro l'infanzia, ch'ei compirà nel Cielo! La reverenza pei bambini e per le donne, ecco la nota soave della religione!

E qui prima di chiudere questa lettera che s'è ingrossata anche troppo per via, a guisa di valanga, lasciami difendere una grande ed eccelsa anima di filantropo, Lord Shaftesbury, sul quale tu inavvertitamente proietti l'ombra di un sospetto. Hai letti i suoi discorsi raccolti in un volume prezioso? Quanta mansuetudine e carità vera spira dalle sue parole! E con quanta pietà ei soccorre gli afflitti e pensa alla loro redenzione. Oggidì che la potenza manifatturiera si svolge nell'India in grandi fabbriche e sorgono nelle rive del Gange gli opifici meccanici di cotone e di juta, Lord Shaftesbury abbracciando nello stesso amore i figli di Cristo, di Brama e di Budda, ha domandato la tutela del lavoro anche a favore dei giovanetti indiani. E tu ascrivi questa sollecitudine a fini mercantili di concorrenza; sarebbero i manifatturieri inglesi, i quali non vogliono permettere a quelli dell'India di adoperare i giovanetti... No, no: Lord Shaftesbury non è stato l'eco di alcun interesse volgare facendo la sua mozione alla Camera alta. E te ne posso dare una prova irrefragabile. Ei solo tenne fronte per molti anni a tutta l'industria inglese, che assoldava giornalisti ed economisti per respingere le leggi sulle fabbriche. Maledetto allora dai fabbricanti, due soli dei quali aveva potuto guadagnare alla sua causa, commosse di pietà l'Inghilterra. Ad essa diceva nel 1833:

Vi agitate e a ragione per la emancipazione degli schiavi neri delle colonie, « ma dimenticate la emancipazione dei piccoli schiavi bianchi che vivono nelle nostre fabbriche e sono figli di inglesi ». A un uomo che non s'è mai disdetto, che seppe assaporare la impopolarità da migliaia di industriali domestici per compiere il proprio dovere, non è lecito attribuire alcun fine indiretto o meno alto. Ei s'è battuto il cuore e vi ha tratto accenti di pietà anche pegli Indiani, memore di quegli illustri suoi predecessori, che alla Camera dei Lords avevano difeso gli Indiani contro Warren Hastings, il feroce proconsole della Compagnia. Si continua oggidì con nuovi modi l'impresa redentrice di Sheridan, di Burke e di Fox!

Ma se le tue censure non hanno la virtù di persuadermi, sarebbero impeccabili, infallibili le leggi inglesi sul lavoro? Ho l'obbligo di rispondere a questa ultima parte del problema e lo farò nella terza lettera. Intanto ti stringo la mano colla usata cordialità.

Padova, 20 *febbraio* 1877.

LUIGI LUZZATTI.

Egregio amico,

Pensavo a te leggendo di questi giorni il *Times*, che si congratulava col proprio paese degli immensi progressi fatti dalle classi operaie mercè l'aiuto di provvide leggi. Segnatamente raffrontava le brutalità e le crudeltà dei lavori affaticati dei fanciulli e delle donne, le abitudini di rozzezza e di selvatichezza fra gli operai delle miniere colla maggiore mansuetudine e coltura del presente periodo. E il Duca d'Argyll in un libro celebrato per la sua importanza, e quel che è più, rispettato per la stupenda illibatezza: *Il Regno della Legge*, al capitolo VII (*Law in Politics*) disserta sulla relazione fra la legge naturale e umana e la esemplifica cogli atti sulle fabbriche. A suo avviso non vi è alcuna illustrazione più notevole di questo rapporto che nelle due grandi scoperte seguenti intorno alla scienza del governo. L'una è l'immenso vantaggio di «abolire i vincoli del commercio; l'altra è l'assoluta necessità di imporre i vincoli «sul lavoro. Dal 1802, ei continua, passò una lunga serie di leggi intese a rimuovere una dopo l'altra, tutte «le restrizioni che pretendevano di guidare il volere degli individui nella ricerca delle materiali ricchezze. «Durante lo stesso periodo è passata una lunga serie «di atti intesi a imporre freni più e più stringentisulla «volontà individuale, quando brutalmente e ciecamente «dispregi i fini morali».

E l'alterna vicenda della libertà e dell'autorità; l'eterno lavoro dei governi umani. La scienza vera non consiste nel glorificare l'una forza a scapito dell'altra; ma nel determinare e specificare, in ogni periodo storico, l'azione legittimma dell'una e dell'altra.

E per tornare alle nostre leggi, tale è il rispetto che il più autorevole giornale e uno dei più immacolati scrittori professano a favore della protezione del lavoro. Ma che cosa ne pensano i poteri pubblici? Lo dice chiaro un documento estremamente interessante che mi sta di-

nanzi. E' il *Rapporto della Commissione istituita per una inchiesta intorno al modo di operare degli Atti sulle arti maggiori e minori, col fine di consolidarli e di correggerli*». Sono due grossi volumi, uno di 341 pagine e contiene anche la relazione dei Commissari, l'altro di 1002 pagine e contiene le deposizioni orali e scritte. E' una Commissione Reale che riferisce alla Regina e i lavori si presentano alle due Camere. Si tratta adunque di cosa solenne. I Commissari sono uomini nootissimi: Sir James Ferguson, Frederik Charles Cavendish, Alexander Hugh Baron Balfour of Burleigh, Sir Charles du Cane, Henry Robert Brand, Thomas Knowles e Charles Owen O' Conor. La Commissione ha girato per le principali città dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, e colla sincerità delle inchieste inglesi ha raccolte le ragioni di tutte le persone competenti e anche incompetenti. Si tratta di 700 testimonianze. Essa è riuscita a cavare dati e osservazioni nuovi e non inutili, come vedremo, nell'anno di grazia 1876, dopo i rapporti dei Comitati del 1819, del 1857 e le inchieste dei Commissari del 1833, del 1843, del 1855, del 1862-67. Mi propongo di pregare il mio egregio amico Pompilj a voler tradurre anche questo notevolissimo rapporto, che compie il libro del Plener. Giova divulgarlo in Italia, ove anche per merito tuo, ottimo Alessandro, la questione fu approfondita meglio che in altri paesi.

I Commissari propongono di fondere insieme in un solo atto gli Atti sulle Arti maggiori dal 1833 al 1874 ed altri ancora, fra i quali i *Worksops*, *Acts* dal 1867 al 1871. Sarebbe adunque tolta, per quanto è possibile e gradatamente, quella diversità di trattamento fra la industria grande e la piccola che tu notavi con tanto acume nel tuo ultimo lavoro. Anche i lavori all'aria aperta si assoggetterebbero alla nuova legge e non vi si sottrarrebbero a giudizio dei Commissari che le miniere, perchè hanno leggi speciali, l'agricoltura e il lavoro rigorosamente domestico. Insino a qui è manifesto che il voto dei Commissari piega a favore di una maggiore severità; spariscono a poco a poco le larghezze concedute sinora

alle arti minori. In generale i limiti delle ore di lavoro per ogni specie di industrie (nelle Factories come nei Workshops) sarebbero da 6 ore a. m. a 6 p. m. e da 6.30 a. m. a 6.30 p. m. o da 7 a. m. a 7 p. m. Delle 12 ore di lavoro, due sarebbero riservate pei pasti nelle fabbriche maggiori e una e mezza nelle minori (Workshops). Vi sarebbe adunque una mezz'ora di differenza nel lavoro effettivo. Si concederebbero sotto la responsabilità del Ministro dell'Interno delle remissioni nelle ore di lavoro per alcune industrie, come succede nelle ultime leggi della Francia e della Svizzera in via eccezionale. A me non dispiace questo metodo, che saviamente applicato concorda le necessità della igiene e della coltura con quelle dell'industria. Il potere discrezionale del Ministro dell'Interno si eserciterebbe col riscontro del Parlamento, il quale prima che si applichino le eccezioni dovrebbe conoscerle. Non diverrebbero anzi esecutive, che dopo un silenzio del Parlamento per un certo numero di giorni. E' il solito metodo di procedura per le leggi supplementari, *Bylaws*, come si chiamano in Inghilterra. Qui i Commissari entrano in minuti particolari discernendo le qualità delle industrie e le regioni; all'uopo si potrà seguirli, se ti piacerà continuare questa disputa.

I provvedimenti didascalici si rinforzano e i *Tories* più cauti conservatori sono costretti a seguire la via della coazione, aperta dal partito liberale che è una delle sue glorie più fulgide. L'età scolastica dei fanciulli si fissa da 5 a 13 anni coll'obbligo di frequentare la scuola 5 ore al giorno o 25 ore per settimana. Ai fanciulli impiegati in lavori regolati del nuovo Atto emendato si consentirebbe una frequentazione dimezzata (*Half time attendance*). La scuola dev'essere in Irlanda e in Inghilterra di quelle riconosciute dal Dicastero della Pubblica educazione. L'età in cui può cominciare questa frequentazione dimezzata della scuola, non dovrebbe mai essere sotto i 10 anni, e nessun fanciullo sotto i 10 anni potrebbe essere ammesso a lavorare. In difetto di un obbligo generale di regolare frequentazione, nessun fanciullo sotto gli

11 anni dovrebbe essere occupato in un lavoro se non può giustificare 300 frequentazioni durante ciascuno dei due anni precedenti, confortate da buoni esami. E' conceduto di variare i modi di frequentazione secondo le necessità di talune professioni. A mo' d'esempio, nell'agricoltura si può lasciar libero pel lavoro un periodo non maggiore di sei mesi, condensando la frequentazione nel resto dell'anno. I Commissari propongono di sospendere temporaneamente (e tu ne sarai contento, mio illustre amico, e io con te, poichè non amo le esagerazioni neppure nel bene, quando si tratta di limitazioni) la prescrizione dell'Atto del 1874, che alza a 14 anni l'età per l'impiego intero della giornata, se non si abbia passato l'esame di licenza. *Ma dopo un conveniente tempo di preparazione*, nessun fanciullo sotto i 14 anni potrà essere occupato l'intera giornata se non avrà 525 frequentazioni della scuola, nei tre anni precedenti, passando gli esami in modo conveniente. Il legislatore lascierebbe pigliar fiato, stringerebbe i freni gradatamente. E bisogna vedere se queste proposte dei Commissari nella parte più benigna troveranno grazia presso il Governo e il Parlamento, E qui viene una lunga schiera di provvedimenti igienici, che è una delizia il leggerli; una serie di proibizioni severe, dure, inesorabili riguardanti i lavori dei fanciulli e delle fanciulle nelle industrie insalubri (processi mercuriali, ecc.) Da questo aspetto l'inchiesta gioverà notevolmente, poichè i Commissari essendosi recati sul campo di battaglia dell'industria, hanno la speranza di poter alleviare nuovi mali e nuove sventure. E poichè dove mi pare che tu abbia ragione, mi piace dartela e con vera compiacenza, ti dirò che i Commissari hanno suggerito provvedimenti più dolci intorno all'intera giornata di lavoro. Ma è bene che tu ne conosca *i motivi*, nei quali io consento e che sono così diversi nella forma e nello spirito da quelli che tu hai svolto. Traduco abbreviando il rapporto officiale:

« Ed ora considereremo il tempo della vita nel quale « debba essere permessa la intera giornata di lavoro. « L'età di 13 anni era scelta in tutti gli atti precedenti

« sulle arti maggiori e si trova confermata negli Atti « sulla Educazione ; nei regolamenti scolastici essendo « applicato sotto questa età l'obbligo della istruzione.

Uno spostamento nel sistema è avvenuto nell'Atto del 1874, il quale alza di un anno l'età in cui i giovani possano lavorare per l'intera giornata nel caso che a 13 anni non sappiano sostenere l'esame prescritto dalle autorità scolastiche. Questa provvisione non andò in effetto che nel gennaio 1876, mentre tu dici 1875: e non so se l'errore sia tuo o dei Commissari ; tipografico nei due casi a ogni modo, si intende. Ma questa età di 14 anni dell'Atto sul lavoro non riscontra col periodo della istruzione obbligatoria che è di 13. Bisogna che i due termini si eguaglino e la Commissione ne dice la ragione pratica. I fanciulli e le fanciulle che a 13 anni non possono lavorare a piena giornata nelle fabbriche tessili, non si adattano a lavorare la metà e cercano altri impieghi. Laonde non dovendo rimanere alla scuola, perchè è passato l'obbligo della frequentazione coll'anno tredicesimo, si mettono le fabbriche tessili in una specie di condizione inferiore, diminuendo per esse l'offerta di lavoro dei giovani, che vanno altrove. Bisogna estendere il divieto della piena giornata di lavoro a tutte le industrie sino a 14 anni, o *temporaneamente* contentarsi dei 13 anni anche per le industrie tessili. Alzando il divieto a 14 anni per tutte le industrie, bisognerebbe alzare anche l'obbligo della frequentazione della scuola sino a quell'età. I Commissari da indagini accurate hanno tratta la persuasione che troppi giovanetti sarebbero esclusi dal lavoro a piena giornata e pertanto per ora propongono il termine di 13 anni anche per le fabbriche tessili nella speranza che tutto si possa alzare istruzione e anni di lavoro fra breve col progressivo svolgimento delle ben preparate scuole.

Ma per non essere fraintesi i Commissari dichiarano solennemente di approvare il principio di *una qualificazione educativa per passare dalla mezza all'intera gior-*

nata di lavoro (1). E mentre per le fabbriche tessili consentono a diminuire un anno, provvisoriamente propongono di rialzare l'età per i lavori agricoli e per quelli delle miniere. Per le miniere (l'Atlante inglese che sostiene sulle sue spalle le altre industrie) la vorrebbero portare addirittura da 12 a 13 anni! Semplificare, eguagliare, il più possibile, le condizioni nelle varie industrie, pigliando una media alta; mantenere il rigore dei vincoli riconosciuti indispensabili; accennare a rinsaldarli gradatamente col successivo svolgersi della pubblica istruzione elementare; ecco il risultato degli studi della Commissione d'inchiesta raffermato dall'augusta parola della Regina, che, aprendo il Parlamento in febbraio, accennava alla presentazione di un disegno di legge inteso a coordinare, semplificare e consolidare le leggi che proteggono il lavoro.

Tutto questo è incontestabile. Tu ti meravigli della confusione che regna per effetto di leggi molteplici, diverse, non proporzionate, e dalla confusione trai un argomento contro il principio che le informa. Gli inglesi rispettano, consacrano, rinforzano il principio e cercano di correggere le leggi nelle forme viziose. Le quali si svolsero a poco a poco, come succede sempre colà non per disegno prestabilito da pochi statisti, ma per necessità di cose e si allargano seguendo la corrente viva e crescente delle industrie. È avvenuto così anche nelle leggi sul mutuo soccorso e in altre somiglianti. Anzi quando il legislatore inglese *consolida* una legislazione

(1) È mirabile l'accordo di queste idee con quelle di A. Smith, ingegno stupendo, temperato ad uso scozzese, vero predecessore anche negli «assiomi medii» di Macaulay e degno discepolo dei fondatori della filosofia del buon senso. Ei dice: Libro V cap. I p. 131. «Lo Stato può imporre a quasi tutta la massa del popolo l'obbligo di acquistare le parti più essenziali della educazione, obbligando ogni uomo a subire un esame e una prova su tali materie prima di ottenere la maestranza in una corporazione o il permesso di esercitare mestiere e commerci in un villaggio o in una città corporata.» La Commissione attuale è più mite di Smith e a ragione.

cioè incorpora e coordina vari Atti in uno solo, riconosce la maturità e la perennità del principio che li governa.

La *consolidazione* degli atti protettivi del lavoro sarà la loro *consecrazione*.

In altri paesi le architetture esteriori delle leggi sono più graziose e corrette, segnatamente più semplici; ma la distribuzione interna dell'edificio è di consueto disadatta e poco conveniente.

La incoerenza e la molteplicità delle leggi inglesi intorno a uno stesso argomento si correggono; la semplicità di altre legislazioni rimane troppo spesso sterile e inefficace.

E ora ho finito, mio illustre amico. Come succede in questi delicati argomenti, alcuno di noi due non muterà sostanzialmente le proprie ipinioni, ma queste discussioni leali e serene non nuocciono. E poichè dell'Inghilterra si parla di consueto traverso il prisma dei libri francesi, non è male che se ne ragioni talora attingendo alle fonti, come noi due abbiamo fatto.

Invoco per l'Italia una legge mite, liberale che non inceppi soverchiamente le industrie e si coordini col precetto obbligatorio della istruzione elementare, e le auguro nello stesso tempo che l'opera disinteressata, filantropica dei manifatturieri e dei produttori ne agevoli l'attuazione. Se tutti ti assomigliassero non vi sarebbe urgenza; ma sebbene io li rispetti e ami e ne abbia curato i legittimi interessi sentirei di adularli se volgessi a loro il motto che Madame di Stael dirigeva all'imperatore Alessandro: *Sire, votre caractère vaut une constitution*. È certo però che anche senza contare sulla filantropia più elevata, pari a quella di cui tu porgi lo stupendo esempio, una legge mite quale io desidero (1), non nuocerebbe che ai

---

A me è indifferente che la legge invocata sia distinta o confusa nel codice sanitario. Ciò che preme a me e ai miei amici è che sia una legge vera e pratica e non teorica, come vorrebbero alcuni. Da questo aspetto mi pare che abbia ragione il Ministro dell'interno, il quale presentando al Senato il Codice sanitario dice: Dalla discussione che

produttori che sfibano la gente italiana opprimendo i fanciulli. E di loro non ho tempo di sentir pietà o di attendere un miracolo, perchè si correggano. Ti stringo la mano con riverente affetto.

Padova, 21 *febbraio* 1877.

LUIGI LUZZATTI.

---

nel« 1873 ebbe luogo in Senato, e da un attento esame del-« l'argomento, ho potuto convincermi essere assai più con-« veniente un apposito separato progetto di legge; sicchè « dal progetto che io ho l'onore di presentarvi è stato tolto « il titolo VII riserbandomi di presentare al Parlamento, « d'accordo col mio collega Ministro di agricoltura, indu-« stria e commercio, uno speciale progetto di legge sul la-« voro dei fanciulli quanto prima mi sarà possibile ». Ma comunque sia, purchè la legge si faccia, distinta o confusa col Codice sanitario, sarà sempre accolta lietameste.

Così quanto si riferisce al modo di eseguirla, il problema è di diritto amministrativo. Consentiamo prima nelle limitazioni; si penserà in appresso al modo di farle rispettare.

« Post scriptum ». Riapro la lettera per dirti che il Ministro dell'Interno à or ora dichiarato alla Camera dei Comuni che avrebbe accolto in parte anche le severe raccomandazioni dei Commissari risguardanti la popolazione lungo il Canale. Decisamente siamo lontani da un pentimento della nazione inglese o del suo Governo; non solo perdureranno a mantenere la legislaziose, ma la rinforzano e la estendono.

L'AZIONE SOCIALE

SULLO STATO ITALIANO

Alla Camera si discuteva nel 19 Aprile 1875 il disegno di legge sulle Casse di risparmio postali. Era una delle provvide e prime esperienze dell'azione integrante dello Stato. Io risposi al discorso di Francesco Ferrara, che quel provvedimento vivamente combatteva, iniziando la controversia che si è svolta poi, come si vedrà, negli scritti successivi.

E' singolare, o signori, il modo diverso con cui questa discussione si è iniziata e svolta in due grandi Parlamenti, l'italiano e l'inglese.

Quando nel 1861 un illustre uomo di Stato, il Gladstone, capo dell'opposizione parlamentare, e allora anche del Governo del suo paese, presentò alla Camera dei Comuni il progetto di legge col quale si introduceva negli uffici postali il servizio del risparmio, conforme al disegno che oggi sta dinanzi a noi almeno nelle sue principali linee, appena appena alla Camera dei Comuni si è toccata la questione dell'ingerenza governativa e la legge passò rapidissimamente. I conservatori l'accolsero con animo molto titubante, imperocchè essi non avevano mai propugnata quella politica ardita e feconda, la quale non domanda soltanto che si emancipino le classi ricche, ma vuole che si redimano e si inalzino le povere. Ma il partito liberale in Inghilterra votò cordialmente il progetto presentato dal Gladstone. Nessuno di quei discepoli di Adamo Smith, i quali hanno letto e meditato il libro della ricchezza più a fondo che noi, e ne trovano le dottrine nelle patrie tradizioni e connaturate quasi nel loro sangue, nessuno di quegli Smithiani illustri accusò d'illegittimità l'ingerenza dello Stato in quella occasione.

E invero essi non hanno mai pensato che lo Stato si abbia ad appalesare soltanto sotto le tre forme del giudice, del carabiniere e dell'esattore, che esso sia unicamente un organo di giustizia, ma sentono che debba essere anche un organo di progresso.

Che cosa notavano allora i parlamentari inglesi ? Non tutte le Casse di Risparmio esistenti avevano mentenuta

la loro fede; parecchie di esse erano fallite, seppellendo sotto le loro rovine le speranze delle famiglie laboriose. A tal fine, da uomini pratici, essi non vollero sostituire l'azione dello Stato all'azione delle casse di risparmio private, ma aggiungere l'una all'altra. Coloro, che volessero serbare fede alle Casse private continuassero pure a portarvi i loro depositi; ma ai previdenti che avevano maggiore fiducia nel credito dello Stato, si doveva dare il modo di praticare il loro culto del risparmio, senza paventare per la sua integrità.

E si osservi ancora, che non sorse nè dall'uno nè dall'altro lato della Camera inglese alcun oratore a esprimere il sospetto che lo Stato potesse mettere a repentaglio la sicurezza dei risparmi confidati alla garanzia della pubblica fede. Imperocchè i partiti in Inghilterra pongono al di sopra del Governo, che è il Comitato della maggioranza dell'oggi, l'ente Stato a cui affidano alcune attribuzioni nelle quali si riassumono l'onore e il progresso nazionale, e che qualunque partito sia al potere, lo Stato ha l'obbligo e la missione gloriosa di esercitare. E' fallace cosa il confondere lo Stato con il Governo, e riproduce lo stesso errore di coloro che confondono la nave col nocchiero.

Anche io desidero che lo Stato italiano si faccia iniziatore di efficace progresso, desidero che colla istruzione primaria obbligatoria, colle Casse di risparmio postali, che sono il primo rudimento della educazione applicata al risparmio, esso sparga i conforti morali ed economici fra le afflitte moltitudini; e vivamente invoco che eserciti la sua azione legittima anche a favore delle classi lavoratrici. Mi fido di quest'azione oggi che sono al potere i miei amici, me ne fiderei domani se fossero al governo i miei avversari.

Per verità, io mi formo di questa proposta un concetto diverso da quello di taluni oppositori. Esso è il seguente, e lo esporrò con semplicità, come è mio costume.

Quando fosse divenuta legge dello Stato, essa stimolerebbe la iniziativa individuale ed ecciterebbe, in Italia come in Inghilterra, la cooperazione di tutti i cittadini

con lo Stato per assecondarlo in questa santa opera del risparmio e della previdenza. Imperocchè non è lecito concepire tra lo Stato e i cittadini un'antinomia necessaria e fatale; vi sono degli uffici che lo Stato per l'indole sua può esercitare meglio dei cittadini; ma questo non esonera i cittadini dall'aiutarlo nell'adempimento di siffatte attribuzioni. Ed è così che in Inghilterra è sorta la istituzione delle Casse di risparmio postali. Appena furono istituite, si videro i Lords e i direttori delle società operaie, cioè, i più fastosi e più laboriosi uomini che quel forte paese in sè contenga, si vedero darsi la mano e aiutarsi a vicenda nell'opera del risparmio con mezzi e combinazioni le quali sono esse stesse effetto dell'iniziativa individuale.

Si costituirono spontaneamente Comitati pel risparmio; sorsero le famose Penny Banks, a guisa di anelli intermedi che coordinano l'attività privata colle Casse di risparmio dello Stato.

In Inghilterra, e spero avverrà così anche in Italia, quando l'azione dello Stato è legittima, non spegne la grandezza individuale, ma sprigiona nuove forme e nuove occasioni di operosità libera.

E ora lasciando questi aspetti generali o politici del problema, sui quali troppo si sono indugiati i nostri contraddittori, è uopo scendere alle considerazioni morali e pratiche. E qui sorge una grave domanda. In questa questione del risparmio quale cosa deve particolarmente preoccuparci? La iniziativa individuale di quelle dieci o dodici persone, le quali si davano la cura di fondare una Cassa di risparmio ovvero l'emancipazione morale ed economica di quelle migliaia e migliaia di lavoratori, i quali chiedono all'esercizio del risparmio la prima disciplina della loro educazione? E' evidente che conviene preoccuparsi molto più dei risparmiatori che del modo con cui questo risparmio si possa raccogliere. Non è lecito sicrificare al mezzo il fine. Certamente meritano le più schiette lodi le Casse di risparmio esistenti nel nostro paese, le quali non sono mosse dallo studio del guadagno e, sebbene parrà strana

la mia asserzione, non sono opere di economia individuale ma vere opere di Stato. E invero è uopo distinguere una Banca da una Cassa di risparmio. Cento individui si uniscono insieme, associano il loro danaro e fanno un'impresa bancaria col fine di lucro: questa è opera di economia individuale; imperocchè ciò che muove quegli azionisti è lo stimolo del loro interesse personale, il quale spesso può rispondere anche ai fini generali. Risponde ai fini generali una Banca che fa l'utile degli azionisti insieme all'utile del paese; ma non sempre si producono le armonie economiche, e noi fummo anche di recente testimoni di Banche, che a profitto d'ingordi promotori ingoiarono nelle loro bramose canne tante sostanze di oneste famiglie. Quale disarmonia e quanti dolori! Ma una Cassa di risparmio è un'opera di Stato. Quando l'egregio deputato Piccoli, nella sua qualità di sindaco di Padova, istituisce una Cassa di risparmio col mezzo del Comune, il quale assegna un fondo di parecchie migliaia di lire per primo patrimonio, e si nominano col mezzo del Consiglio comunale gli amministratori, si fonda una istituzione pubblica: un'opera di Stato, la quale non distribuisce dividendi, non è mossa da nessuna idea di lucro e, come diceva un grande ingegno lombardo, iniziatore glorioso degli studi sociali, con una di quelle splendide frasi, di cui ha portato con sé il segreto nella tomba immatura, Carlo Cattaneo: *riveste il carattere di materna impersonalità.*

La materna impersonalità è all'infuori dell'economia politica ed entra nel campo della carità e dell'utilità sociale.

Le Casse di risparmio in Italia sorte per opera del comune e delle provincie, o fondate per spirito di beneficienza, obbediscono tutte agli stessi principii di disinteresse, e non avendo l'obbligo dei soverchi guadagni, nè azionisti da soddisfare, traggono dalla modestia delle loro voglie la cura dei cauti impieghi, i quali sono anche necessariamente i meno lucrosi. E difatti ciò che distingue una Cassa di risparmio da una Banca ordinaria è principalmente il modo dell'impiego, il quale nella Cassa

di risparmio sacrifica i pingui frutti ai sicuri collocamenti.

Ora che cosa fa la legge attuale ? Continua e compie questa gloriosa opera di Stato.

Giacchè si offre l'occasione, mi sia lecito confessarmi innanzi a voi. Io sono fautore di ingerenze governative assai timido, non le ammetto che quando siano necessarie o sommamente utili, non le invoco, come alcuno ha sospettato, per la voluttà di ingrossare le attribuzioni del Governo, e le accolgo soltanto quando rispondano a quei fini supremi di progresso, di cui lo Stato non può in alcuna guisa disinteressarsi.

E, sebbene io sia stato molto esitante in queste ingerenza del risparmio, mi sono indotto ad accettarla per effetto delle ultime e non liete rivelazioni della statistica. E' uopo che si faccia in Italia una cospirazione contro lo spirito d'imprevidenza eguale a quella che abbiamo promossa per cacciare fuori gli stranieri.

Signori, io non faccio distinzione di province, e credo che per insufficiente previdenza il sud ed il nord sieno davvero fratelli; furono appenasfiorati i filoni del risparmio popolare, la miniera è profonda, misteriosamente profonda, e scende assai giù nelle viscere della terra.

Non dobbiamo essere paghi di quelle poche Casse di risparmio che fioriscono in quesra o in quella città, ma ci deve pungere l'amaro pensiero che si dissipa una parte cospicuadei salari e delle mercedi, la quale potrebbe essere raccolta con quella cura sottile, con cui la mette in serbo, a mo' di esempio, il lavorante della Francia e dell'Austria. Parte per difetto di educazione, parte per colpa di pessimi e corruttori reggimenti, il nostro popolo troppo si affidava alla pubblica beneficienza e alla misericordia altrui. I padri ereditavano la miseria alleviata dalla imprevidenza della carità e la trasmettevano qual funesto retaggio ai loro figli.

E' questa tendenza che noi dobbiamo rintuzzare e hanno ragione coloro i quali credono che non basta fondare la Cassa di risparmio per accendere lo spirito del risparmio.

Il problema è più alto.

Il risparmio si compone di due elementi: uno morale, l'altro economico. Ci vuol sempre una Chiesa invisibile per costituire la Chiesa visibile; è il Verbo, l'ideale che si fa carne. Le virtù sono palpiti del cuore prima di divenire idee.

Nell'animo del popolo deve sprigionarsi la fiamma del risparmio, e non v'ha Governo o legislatore, il quale possa da solo accenderla, in fino a che quest'animo schiavo dell'imprevidenza, ottenebrato dalle passioni, non sia rischiarato dalla luce eccelsa.

Vi ha un proverbio il quale dice che le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni; si potrebbe aggiungerne un altro ed è che anche le vie del paradiso sono lastricate di insidiose tentazioni. Ora si immagini un artiere, il quale si è emancipato, dopo molti sforzi, dalla servitù dell'imprevidenza; è un'anima sulla via della redenzione, sulla via del paradiso. Ma se per cercare la Cassa di risparmio deve fare parecchi chilometri, e se deve farli principalmente nel giorno di festa, che è il solo giorno di libertà, la via del paradiso può essere troppo lunga e seminata di troppi pericoli.

Or bene, signori, noi altri i quali diamo facili consigli di risparmio, imperocchè noi risparmiamo il superfluo e non il necessario, avremo il coraggio di scagliare la prima pietra contro quel lavorante, il quale partito dal suo paesello con un gruzzolo di denaro per confidarlo a una Cassa lontana sia assalito da una di quelle tentazioni, di cui i poveri e i ricchi danno così frequente spettacolo?

Appena baleni nella sua mente il pensiero della previdenza, vi sia una istituzione che lo imprigioni.

Qui si tratta di ben più alta cosa che quella del modo di costituire le Casse o della qualità degli impieghi; cotesti sono problemi inferiori, supini di fronte all'elemento morale che si è cercato di determinare nella sua realtà. Ogni sistema che aiuta, che asseconda l'operaio nella lotta sublime contro l'imprevidenza e l'ignoranza, vizi che insieme nascono e insieme muoiono, aiuta e asseconda la redenzione spirituale del paese.

E' questa la ragione che ha innamorato gli Inglesi delle Casse di risparmio postali, imperocchè assidui e gelosi investigatori del cuore umano come essi sono, hanno veduto che il modo migliore di eccitare al risparmio era quello della onnipresenza delle Casse col magistero degli uffici postali.

Ma, siamo noi soli in Italia a dare lo spettacolo di plagio delle istituzioni inglesi? Sarebbe un bel difetto, imperocchè, dopo gli antichi Romani,e la Veneta repubblica, gli Inglesi sono il popolo più grande della terra.

Si possono dividere i popoli in due principali categorie; quelli i quali traggono tutto dall'intimo dell'animo loro, e sono i popoli anglosassoni e teutonici; e quelli che tutto aspettano dal di fuori, persino il loro Dio.

Quei popoli più gagliardi che traggono tutto dal loro animo, ai quali nelle battaglie sociali il cuore risponde come uno scudo glorioso di guerra, hanno imitato gl'Inglesi e ben s'apposero. Sotto ogni guardatura di cielo benigno o maligno, in qualunque luogo si parli la lingua materna inglese, nell'Alpe più ignota, nel paesello più umile, accanto alla scuola primaria obbligatoria (e ben fanno ad averla obbligatoria) accanto alla Chiesa (e ben fanno a non iscompagnare Dio dalla scienza), trovasi l'ufficio postale che riceve le benedizioni della previdenza.

Nel Canadà e nell'Australia, a Queensland e in tutti i luoghi dove la Regina d'Inghilterra stende il suo glorioso vessillo, esiste questa provvida istituzione.

Se dai popoli che parlano inglese e hanno le grandi virtù delle quali ho accennato, vi trasferite nel Belgio, che fu chiamato la piccola Inghilterra, un uomo illustre, il Frere-Orban, il grande nemico di tutti i gesuitismi, di tutte le doppiezze il quale fu la fortuna di quel paese, vorrei che continuasse ancora a reggerne le sorti,questo insigne capo del partito liberale, nel 1851 e nel 1865, ha, con due disegni di legge, trascinato il suo partito malgrado l'opposizione di coloro, i quali non volevano l'emancipazione della plebe, ad adottare efficaci provvedimenti pel risparmio, compiuti poi interamente nel 1870, per mezzo degli uffici postali. Ma il Frère-Orhan, come

Gladstone, non si accontentò di questa riforma. Osservando come talora le compagnie di assicurazione frodavano le speranze legittime dei piccoli capitalisti e degli operai, i quali s'assicuravano la pensione di vecchiaia e quella di sopravvivenza per la loro famiglia, concepì il disegno di una Cassa di assicurazione sotto la garanzia dello Stato, per le fortune minori. Il compito non fu agevole, neppure per Frère Orban e Gladstone. S'intendono agevolmente la resistenze che tali progetti incontrarono nei Parlamenti, ove prevaleva l'interesse del capitale sull'interesse del lavoro.

Non sono ora amico del suffragio universale per ragioni che è inutile dire, ma non dubito che se ci fosse il suffragio universale in Italia, questa legge sarebbe votata per acclamazioni.

Ma, per tornare al tema, nel Belgio, come in Inghilterra, hanno unito il concetto del risparmio al concetto dell'assicurazione, e tanto nel Belgio quanto in Inghilterra, oggi lo Stato, sotto la fede della pubblica garanzia, assicura le piccole pensioni alla classe operaia. Questa riforma io credo, sventuratamente, che sarà necessaria anche nel nostro paese. Spiegherò la parola *sventuratamente*.

Noi abbiamo nel nostro paese oggidì 1400 e più società di mutuo soccorso. Avrei voluto che l'onorevole Sella aggiungesse a quella relazione di cui non posso dire troppo bene, perchè parla con soverchia benevolenza di me ; avrei voluto che l'onorevole Sella avesse aggiunto queste 1400 società di mutuo soccorso al bilancio del risparmio sociale. Che cosa sono queste società ? Sono il fiore della speranza delle nostre classi lavoratrici, sono un passo più ardito verso il progresso. Alla Cassa di risparmio l'operaio confida oggi il suo obolo, ma domani, sotto l'impero di un bisogno o sotto quello di un cattivo pensiero, può ritrarnelo. Ma nella società di mutuo soccorso l'operaio impedisce a se stesso di ritirare il danaro che ha confidato ad essa ; egli fa un'opera di previdenza lontana e si assicura contro la mancanza di lavoro e contro le malattie che lo possono incogliere.

Egli si vuole assicurare anche contro la vecchiaia. Ma, signori, se questa Camera decretasse un'inchiesta, come quelle così frequenti in Inghilterra, per esaminare se le promesse delle nostre società di mutuo soccorso, improvvisate nei giorni facili dell'entusiasmo, in cui non si fa all'amore coll'abbaco, ma colla speranza, possono essere mantenute riguardo alle pensioni per la vecchiaia, si noterebbero parecchi difetti, come è avvenuto in Inghilterra, e si vedrebbe che il vecchio operaio, inabile al lavoro, il quale crede di poter raccogliere la pensione, effetto del suo risparmio, può raccogliere invece una amara e pungente delusione.

E nulla vi ha, o signori, nulla di più miserevole che l'aspetto di un vecchio, il quale, dopo aver lavorato per tanti anni colla speranza di poter trascorrere in pace gli ultimi giorni, si avvede tardi che tutti i calcoli erano sbagliàti e che i suoi lunghi sudori non gli risparmiano, nella sera della vita, l'onta della pubblica e privata carità.

Non vi è dubbio che siffatta inchiesta condurrebbe alla conclusione che, parte perchè le società di mutuo soccorso sono troppo piccole, mentre le società di assicurazione esigono le serie continuate di grandi numeri, nelle quali si realizzano i calcoli di probabilità, parte per altre ragioni che sarebbe qui troppo lungo indicare, le società di mutuo soccorso in Italia, mentre rispondono abbastanza bene al fine di sussidiare l'operaio nella malattia e nella disoccupazione, non rispondono a quello di sussidiarlo nei giorni della vecchiaia. E se tali saranno i risultati di questa inchiesta, si dovrà conchiudere necessariamente a un'altra ingerenza dello Stato, quella che estende anche in Italia, come è avvenuto nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, il principio del risparmio raccdallo Stato a quello delle piccole pensioni per la vecchiaia.

Imperocchè gli Stati non sono dei corpi cristallizzati a linee armoniche, i quali si possano chiudere in un libro di economia politica ; gli Stati sono qualche cosa di più grande, di più sublime. Uno Stato è un grande

poema in cui spirano tutte le note dell'armonia. Nessuna teoria, nè quella della decentrazione, nè quella dell'accentrazione, nessuna dottrina, nè quella del lasciar fare, nè quella dell'ingerenza governativa bastano a spiegare lo Stato. Lo Stato ha bisogno di tutte queste dottrine, tutte le esaurisce, e tutte insieme non bastano ancora per chiarire il segreto della vita di una grande nazione.

Ma è sorto in questa Camera un dubbio amaro, il quale se potesse essere vero, nessun animo preoccuperebbe più del mio, ed è che le Casse di risparmio esercitate col magistero degli uffici postali potessero nuocere alle Casse di risparmio già esistenti o allo svolgimento delle future.

L'onorevole Sella, con quella precisione di linguaggio che lo contrassegna, ha detto tutte le ragioni che potevano togliere questo dubbio. Mi sia lecito, non già di aggiungerne alcuna, ché mi sarebbe impossibile dopo il suo discorso, ma d'insistere sopra di esse. Avviene nel bene come nel male; gli animi umani quando s'invogliano del bene si affinano, si purificano e trovano inesauribili attitudini di moralità, le quali sono come una continua e gioconda rivelazione. E vi sono degli animi pravi, che quando cominciano a fare il male, vi perseverano e vi si addentrano in tal guisa, che persino essi rimangono inorriditi della potenza di malvagità che si nascondeva in loro. Il risparmio è una di queste virtù polificatrici del bene. Quando si sviluppa il risparmio sotto una forma, si svolge in tutti gli altri modi. Un paese che ha molte Casse di risparmio, ha eziandio molte Banche popolari, istituti di credito, società di mutuo soccorso, Casse per la vecchiaia; quello che difetta di una o dell'altra di queste istituzioni, difetta di tutte. Imperocchè pare che queste istituzioni si affratellino, si diano la mano; esse sorgono e muoiono tutte nello stesso tempo.

Ecco perchè in Inghilterra, accanto alle Casse di risparmio, che hanno avuto quel poderoso sviluppo che l'onorevole Sella ha indicato, sorgono a centinaia le

Banche, e si noverano 33.000 società di mutuo soccorso, e tutte quelle varie forme di previdenza umana che abbelliscono quel paese. E se studiate l'Oriente, ove non ha culto la virtù del risparmio, vi manca affatto qualsiasi istituzione somigliante.

Quando in Italia voi aggiungiate agli organi esistenti del risparmio un organo nuovo, quello della Cassa postale, il quale cerchi di svegliare questa virtù dormente della previdenza in quei luoghi dove non metterebbe il conto di costituire le Casse di risparmio, quale concorrenza potete temere ? Ove non esiste alcuna Cassa non vi è possibilità di concorrenza. E poi non è possibile che noccia la concorrenza nel bene ; la concorrenza nel bene fortifica, migliora e non indebolisce alcuno.

Ove la Cassa di risparmio risveglia lo spirito di previdenza, ivi ci prepara il terreno per le Società di mutuo soccorso e le Banche popolari.

La varietà dei modi legittimi per conseguire un grande scopo ; questo è il metodo vero ! Noi non dobbiamo idealizzare i mezzi, ma dobbiamo idealizzare i fini. Coloro i quali, per obbedire alla teoria che in ogni occasione condanna l'ingerenza dello Stato, non vogliono che il Governo s'intronmetta in quest'opera del risparmio popolare, sebbene amino al pari di noi, imperocchè io rispetto le intenzioni di tutti), il risparmio, sacrificano forse senza neanche avvedersene il fine al mezzo.

Noi all'incontro desideriamo che il risparmio si svolga principalmente per virtù d'iniziativa privata ; desideriamo che le Casse esistenti si fortifichino ; salutiamo con lieto animo le società di mutuo soccorso, le Banche popolari ; ma non possiamo attendere rassegnati e incerti, imperocchè l'Italia ha sete di previdenza, e noi, per la superstizione dei metodi, non dobbiamo perdere il fine, che è quello di accrescere al più presto il tesoro del risparmio popolare.

Se queste dottrine sono vere, io mi spiego le ragioni di quello scrittore italiano, il quale avrebbe coltivate sinora due dottrine un po' diverse, e che erano ricordate dal

l'oratore che mi ha preceduto (1). In un primissimo tempo della sua vit., questo scrittore era innamorato ciecamente della libertà e sarà stato probabilmente molto giovane e molto inesperto delle cose umane. Si sarà trovato in quella posizione in cui si trovava l'ingenuo baccelliere di Goethe, il quale dichiarava che il mondo non esisteva prima che egli lo avesse estratto dalle acque. Ma, come il baccelliere di Goethe rinsavì, così per dura e amara esperienza sarà rinsavito quell'ingenuo di cui si faceva qui la pittura, e che nella virilità dei suoi anni avrebbe temperato le sue opinioni. Era giovane, e sperava che i sogni febbrili dell'accesa fantasia avrebbero trovata corrispondenza coll'attività esteriore del mondo; e forse quell'uomo, che io non so chi sia, avrà anche in quel tempo studiato troppo quei libri generici i quali, in poche formule, a guisa di catechismi, credono di poter contenere la società, la quale è ben più vasta e oscura nei suoi problemi morali, economici, che qualsiasi sapiente volume. Questi libri gl'insegnavano che tutti i problemi si risolvono con poche norme semplici, fra le quali campeggia peregrina quella dell'offerta e della domanda; e avrà sperato, coll'ingenuità del dottore Pangloss, di possedere una ricetta per tutti i mali dell'umanità. Ma quando egli da queste regioni serene e ideali dei principii, dove vivono le filosofie di Platone e tutti gli Stati-modello, i quali si possono assimigliare a quelle stelle così alte che non mandano la loro luce sulla terra; quando quest'uomo sarà sceso all'umiltà delle nostre condizioni reali e avrà veduto che, se egli avesse escluso lo Stato dell'opera del progresso, affidandosi interamente all'iniziativa individuale, le teorie si sarebbero salvate, ma la sua patria ne avrebbe sofferto, s'intende perchè modificasse le opinioni; le necessità del progresso e della vita vinsero gli orgogli tenaci del dottrinario.

E noi tutti dobbiamo essere molto più preoccupati

(1) Era l'appunto fatto da Francesco Ferrara a Luzzatti.

dei mali del paese che della incolumità di talune dottrine, che si intitolano infallibili.

Esistono ancora delle ingerenze improvvide (e io spero che quell'uomo le terrà sempre presenti al suo spirito), le quali sono il retaggio di funeste tradizioni che *incantavano* il lavoro, lo chiudevano in corporazioni di arti e mestieri, e a solitari despoti davano la direzione del pensiero e dell'attività umana.

Queste ingerenze, o signori, io detesto e desidero che tutti noi ci accingiamo a combatterle se mai, nella liquidazione del Medio Evo che abbiamo dovuto fare in Italia in così breve tempo, ce ne fosse ancora rimasta qualche notizia.

Ma vi sono delle ingerenze provvide e sante, le quali un legislatore non può abbandonare che sotto pena di passare alla storia colla nota d'infamia di Pilato. Sono quelle ingerenze per effetto delle quali voi sottraete al padre avaro il figliuolo che si lascia poltrire nella ignoranza e lo si costringe a illuminarsi l'anima che Dio gli ha data, perchè anch'esso possa soffrire e gioire pensando.

E altre ingerenze egualmente provvide, io spero, che questa Camera saprà votare. Quando esamineremo gli affanni, le miserie dei giovinetti nelle cave di zolfo della Sicilia o in altre miniere del regno, e in parecchie fabbriche che ho visitate, la cui sensibile tristezza è impressa nella mia retina; si dovrà proclamare che non vogliamo lasciar fare e lasciar passare, che tali disarmonie economiche e morali non sono sopportabili e che lo Stato deve essere in questa occasione il tutore dei deboli e degli infelici.

Con tali ingerenze noi ci metteremo in pace con lo spirito della società moderna; ci solleveremo all'altezza dei popoli più civili e felici, come l'Inghilterra. Io dunque auguro al mio paese che tutti imitino la conversione di questo giovane, e fidati al metodo sperimentale, che è essenzialmente italiano, chiedano ai fatti correttamente osservati la inspirazione e la formula delle leggi.

Ora, se mi è permesso, dirò qualche parola anche sugli impieghi di cui si è tanto parlato. Sarò brevissimo.

Rispetto agli impieghi dirò, o signori, che il dubbio intorno alla bontà di una Cassa di risparmio governativa, la quale non solo raccolga i risparmi, ma anche li verifichi e li fruttifichi, non può essere più legittimo e giustificato. Io stesso ho lungamente esitato, e l'onorevole Sella lo sa, vi fu un tempo (quando egli formulò questo progetto di legge nel 1870) in cui questi dubbi mi preoccuparono assai; mi sono arreso all'evidenza della sua dimostrazione e agli studi fatti in appresso. Però il modo degli impieghi rimaneva ancora oscuro nei precedenti progetti.

Credo però che due delle soluzioni proposte dalla Commissione siano tali che nulla poteva immaginarsi di più felice; accenno ai prestiti ai comuni, alle provincie e alle cartelle fondiarie.

Si propone di dare alla Cassa di risparmio governativa non solo la garanzia del comune e della provincia, ma si fa in modo che essa, per così dire, metta la garanzia del proprio credito sotto il suggello delle imposte ipotecate direttamente col mezzo degli esattori.

Non si potrebbe immaginare nulla di più solido, e merita lode l'onorevole Sella, il quale, avendo immaginata questa combinazione del 1870 per fini di legittima fiscalità, oggidì l'ha anche estesa a un fine di economia sociale così nobile.

L'altro modo di impiego nelle cartelle del credito fondiario a me pare che debba riscuotere la benedizione di tutti quanti i proprietari italiani.

Leggeva alcuni giorni or sono la relazione egregia di un nostro collega, il deputato Pericoli, sul credito fondiario di Roma, e alcune altre di istituti consimili, e in tutte raccolsi il lagno generale, che non si trova il modo di collocare utilmente le cartelle fondiarie.

Le ragioni di questo fatto richiederebbero molte e lunghe spiegazioni, ma il fatto è questo che la cartella fondiaria si colloca lentamente, difficilmente. Gli istituti di credito che dovrebbero farne ricerca la escludono quasi

dai loro portafogli e vi preferiscono spesso i titoli coi quali si hanno i subiti guadagni. Eppure le cartelle fondiarie sono solide e reali come la terra che rappresentano!

Questa difficoltà è una delle cause per la quale la proprietà fondiaria raccoglie difficilmente col mezzo del credito fondiario i benefici sperati nel 1867.

In qual modo si potrebbero usufruire più utilmente questi risparmi del popolo se non impiegandoli in queste cartelle fondiarie, le quali non hanno oscillazione nei loro corsi, imperocchè sono solidi, lo ripeto, come la terra che rappresentano? La proprietà fondiaria in molti luoghi d'Italia ancora oggidì, malgrado gli istituti di credito fondiario, è afflitta dalla più enorme usura. Io credo che quei titoli d'impiego sieno così felici nel loro disegno, sieno così solidi nelle loro modalità, che valgano da soli a togliere quei dubbi, che pure me preoccuparono vivissimamente.

Rimangono gli altri titoli e sono quelli del capitale mobile, come gli impieghi in Buoni del Tesoro e di somigliante natura.

La Commissione ha cercato di scongiurare ogni pericolo traendo profitto dagli studi recenti che si sono fatti in Francia e in Austria, e che un egregio scrittore di cose economiche, il Malarce, ha concretato nella così detta *clausola di salvezza*.

E' certo che noi abbiamo veduto delle grandi e spaventose crisi, come ricordava l'onorevole Englen, certamente ne vedremo delle altre, imperocchè questo è il corso naturale e necessario della storia. Ma è pur vero che ogni crisi ammaestra colla dura lezione dell'esperienza.

Voi sapete che la metereologia tiene conto di tutte le crisi della natura, cerca di riassumerle in alcune tabelle, e i progressi degli studi metereologici hanno valso già e varranno sempre più non già ad abolire i naufraghi, ma a diminuire il loro numero.

Così è anche della metereologia politica e della metereologia economica. Le crisi passate dalle Casse di risparmio ci ammaestrano intorno ad alcuni vizi che si

possono togliere non per abolirli, ma per diminuirli nel futuro.

Ma, o signori, prima di parlare dei provvedimenti con cui la Commissione ha cercato di diminuire le crisi sia lecito domandarsi: le Casse private sono esse immuni dalle crisi? Si fa alle Casse governative l'accusa di poter generare la crisi, ma le Casse di risparmio private non vi sono anch'esse esposte? Noi non possiamo sottrarci, nè privati nè Governo, a questa infermità delle cose umane. E, pur troppo, giacchè di crisi si favella, noi abbiamo assistito in questi ultimi anni ad alcune crisi terribili di milioni e milioni di denaro che il povero popolo, attratto da promesse bugiarde, aveva affidato ad istituti i quali fallirono.

Oh! forse se l'onorevole Sella avesse potuto fare accogliere questa legge alcuni anni prima, se l'aiuto dello Stato avesse dato al risparmio popolare la scelta fra istituzioni private e pubbliche, certe fantastiche teorie economiche si sarebbero offese prima, ma una parte di questo denaro di povera gente esisterebbe ancora oggidì.

Ma qual'è la crisi dello Stato? Intendiamoci bene. La crisi dello Stato non può essere che una sospensione temporanea di pagamenti, mentre la crisi di una Banca privata è la perdita di tutto il capitale. Sì, o signori, tra le due crisi c'è quasi sempre questa differenza: uno Stato non muore, quand'anche perda la sua indipendenza; oggidì tutto si spegne, ma non si spegne l'individualità del credito: e la personalità economica di uno Stato defunto si trasfonderebbe nella personalità economica dello Stato conquistatore. Ond'è che se uno Stato ha dei debiti verso le Casse di risparmio, sia la sua crisi temporanea ed economica, sia la sua crisi politica ed esiziale, non avverrebbe che una sospensione dei pagamenti; quando invece troppo spesso la crisi delle Casse private è la loro morte.

Si è parlato in questa Camera della crisi della Francia nel 1848; se nel 1848 le Casse di risparmio francesi avessero avuto la clausola di salvezza, che fu poi introdotta dal signor Malarce nella Cassa di risparmio di Parigi, al

tempo della *Comune* nel 1870, non si sarebbero sofferti nè la sospensione temporanea, nè la crisi acuta che la storia finanziaria registra.

Del resto il 1848 è un anno eccezionale: allora non solo cadevano i troni, non solo cadevano gli Stati, ma si voleva anche liquidare la società. Vi meravigliate che a Parigi nel 1848 si siano commosse le basi della Cassa di risparmio, quando prevalevano uomini terribili, i quali volevano sommuovere tutte le basi dell'intera società?

Ma che cosa hanno perduto le Casse di risparmio nel 1848? Nulla, imperocchè liberata la società da quella crisi temporanea, i depositanti furono in diversi tempi rimborsati. Oggidì, mercè la clausola di salvezza, che fortunatamente è stata in parte accolta nel progetto attuale, lo Stato si riserva la facoltà, secondo l'entità dei depositi, di restituirli a termini più lunghi. Di regola, in tempo di bonaccia, quando la nave può navigare tranquillamente sulla superficie piana del mare, lo Stato italiano restituirà i depositi a vista senza bisogno di fare attendere nessuno; ma nei tempi in cui cominciano i nuvoloni ad addensarsi sull'orizzonte e rombano gli aquiloni, lo Stato restringerà le vele per mezzo di quella clausola di salvezza, la quale gli consente di restituire prima i depositi più piccoli e in appresso i più grossi. In tal guisa basteranno alcuni mesi perchè si possano liquidar quei titoli che ha la Cassa nel suo portafoglio e procurarci i mezzi per restituire. La clausola di salvezza è una necessità per le Casse di risparmio e già la praticano talora inconsciamente le nostre Casse private. Io mi ricordo che una Cassa di risparmio del Veneto sarebbe fallita, certamente secondo i suoi statuti, in un momento di crisi politica, se i più ricchi non si fossero contentati d'attendere il rimborso dei loro capitali, mentre si pagarono i più poveri; così a poco a poco potè ricostituire il suo credito.

E ora, chiariti questi dubbi, credete, o signori, che io mi illuda? Credete che votato questo progetto di legge potremo vedere da un giorno all'altro lo spirito di pre-

videnza svolgersi in tal guisa nel nostro paese che in ogni anno si possano avere quei floridi bilanci di risparmio vantati dall'Inghilterra, la quale accresce di due milioni di sterline le sue Casse di risparmio pubbliche e di un milione quelle private? Io non lo sogno.

Ma oso affermare che ogni volta che la cifra del risparmio ingrosserà nei bilanci che il ministro delle finanze italiane porterà alla Camera, potremo rallegrarci che in quei numeri ci sia qualcosa di più che un'arida espressione economica; essa ci additerà che cresce e prospera l'anima del paese. Imperocchè io non credo che si risparmi soltanto sotto la forma di Cassa di risparmio. In Sicilia si risparmia sotto quella forma che un esimio economista ha testè indicato; in Liguria si risparmia sotto un'altra forma. Sapete quali sono le Casse di risparmio nella Liguria? Le *carature* dei bastimenti. E' là dove il popolo che ha raccolto un poco di danaro, impiega i suoi risparmi per la costruzione di un bastimento.

In altri luoghi i piccoli appezzamenti di terreno, che la povera gente appena ha potuto mettere a parte un piccolo peculio affida al diletto suolo natìo.

Ma se si risparmia sotto queste varie forme, vi è, o signori, un indizio termometrico delle condizioni in cui lo spirito della previdenza si trova in un paese.

Quest'indizio comprende le Casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le Banche popolari.

Io credo che qualunque di noi mediti intorno a questo argomento vedrà che nei centri dove la civiltà è più in fiore, l'industria è più sviluppata, dove lo spirito democratico moderno ha la sua civile coltura, in tutti questi luoghi il risparmio potrà avere mille manifestazioni, ma non mancano mai queste tre, le Banche popolari, le Casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, cioè il credito fatto accessibile alla classe meno fortunata.

Ora, se nel bilancio che ci presenterà il ministro delle finanze, non si conterranno tutti i progressi, tutte le forme del risparmio, vi leggeremo almeno queste, che sono elementari e indispensabili.

Quando voi volete conoscere la coltura di un paese, non domandate soltanto quante Università, quanti ginnasi, quanti licei possieda, domandate anche quante sono le scuole elementari. Quando volete conoscere l'intera verità dello spirito di risparmio di un paese, non domandate solo quante siano le Banche, quante siano le altre manifestazioni del credito, ma si vuol conoscere il numero delle Casse di risparmio e delle società di Mutuo soccorso, le quali sono le scuole elementari della previdenza.

LO STATO BANCHIERE IN ITALIA E LE NOSTRE CASSE DI RISPARMIO

« Relazione intorno al servizio delle Casse postali di Risparmio durante l'anno 1876-1877-1878 ». — « Relazione fatta dalla Commissione di vigilanza all'amministratore della cassa dei depositi e prestiti sulla gestione dell'anno 1878 ». — « Casse di risparmio in Italia e all'Estero » triennio 1871-72-73; pubblicazione della direzione Generale di Statistica. — « Casse di risparmio 1873-76 » (pubblicazione della Direzione Generale di Statistica). — « Bollettini bimestrali del Risparmio » (pubblicati dalla Direzione dell'Industria e del Commercio al Ministero di Agricoltura) — « Relazioni della Direzione delle Poste ». — « Relazione parlamentare dell'on. Sella sulle Casse di risparmio postali » (1).

---

(1) Questo studio di Luigi Luzzatti è del maggio 1880;

I.

Lo Stato esercita in Italia l'ufficio di banchiere parte per *necessità di cose*, *parte per elezione*. Nell'ordinamento fine, delicato e complicatissimo delle società moderne il debito pubblico consolidato e fluttuante, le operazioni necessarie al pagamento degli interessi all'estero danno alle direzioni generali del Tesoro il carattere sempre più evidente di una grande banca. Inoltre, sotto forme e parvenze diverse, quasi da per tutto vi è una *Cassa dei dei depositi e prestiti*, la quale riceve i depositi prescritti dalla legge, dai regolamenti e in qualsiasi caso dalla autorità giudiziaria, dall'autorità amministrativa o che la legge ammette a fine di ottenere un effetto giuridico determinato. E poichè l'indole economica dei tempi nostri non consente la sterilità del denaro, la pubblica Amministrazione deve corrispondere un frutto, da ciò piglia origine la necessità degli impieghi opportuni e cauti. Quindi dal momento che il Governo è costretto per fini di amministrazione o di civiltà (lavori pubblici, tutela giuridica, cauzioni, ecc.) a ricevere depositi e a pagare un interesse, dovendoli dare a frutto esercita l'ufficio del banchiere. E quasi tutti i governi hanno cercato di sovvenire le opere pubbliche, i comuni, le provincie, con questa maniera di depositi; tanto in Italia dove lo Stato fortemente accentrato edifica ferrovie, porti, canali, li èsercita, sovviene ogni impresa; come in Inghilterra, ove l'azione del Governo nelle pubbliche costruzioni è una eccezione e l'iniziativa libera dei capitali costituisce *la regola*. Fu testè accolto dal Parlamento inglese, sopra proposta del Cancelliere dello Scacchiere, un disegno di legge il quale limita e regola l'azione diretta dell'Erario negl'*im-*

prestiti alle amministrazioni locali pei lavori pubblici; essa cominciava a farsi così intensa da influire in modo sinistro sull'ingrossamento del debito fluttuante. Ma anche ridotta a più modeste proporzioni addita un lato mal noto dell'amministrazione inglese, così poco studiata in Italia. In un solo punto il legislatore continua ad essere generoso; *negl'imprestiti per le case operaie.* La Commissione governativa dei prestiti ha la facoltà di anticipare, a patti eccellenti, sino a 300,000 lire sterline, ai fidecommissari incaricati di dirigere l'impiego dei fondi lasciati dal filantropo Peabody per la costruzione delle abitazioni popolari a Londra. Inoltre essa può prestare a ogni compagnia, società o associazione che si proponga la costruzione o il miglioramento delle case operaie, le somme destinate a queste opere o agli acquisti di terreni. I rimborsi si graduano in un periodo non più lungo di quindici anni e la ragione dell'interesse non può oltrepassare il tre e mezzo per cento. In tal guisa lo Stato inglese è il banchiere delle imprese di costruzione, che vogliono dare ai lavoranti la decente agiatezza di una dimora sana.

Ma queste forme di *banche in embrione,* le quali traggono la loro origine da certe *funzioni necessarie* o contingenti dello Stato, tendono oggidì a svolgersi, a mutarsi in vere banche, le quali fanno concorrenza all'industria libera; da questo aspetto vanno considerate con molta cura. Imperocchè se la concorrenza alla libera industria bancaria è l'effetto necessario di certe funzioni dello Stato, bisogna rassegnarsi; ma se dipende della meditata elezione è uopo discuterla minutamente. Ora in tre modi principalmente la pubblica amministrazione esplica in Italia questo ufficio spontaneo del banchiere; coi depositi volontari e fruttiferi della Cassa dei prestiti e dei depositi, la quale tende a divenire una banca di credito comunale e provinciale; colle casse di risparmio postali, col servizio pei vaglia postali e telegrafici. La posta col servizio dei vaglia è mutata in un grande *Banco-giro;* ma si potrebbe esitare a

classificare questo ufficio bancario fra i *necessari* o gli *elettivi*, considerando le abitudini economiche e morali delle nostre società moderne, sempre più affaccendate nel vortice dei viaggi e delle trasmissioni rapidissime dei valori. Il *bisogno del Banco-giro* è così urgente che lo Stato soddisfacendolo coi vaglia postali e telegrafici assume un ufficio il quale, come quello della pubblica istruzione, esprime le *funzioni necessarie della civiltà*. Le due istituzioni pubbliche, nelle quali non è dubbio che l'ufficio di banchiere si eserciti per elezione sono le *Casse di risparmio postali* e i depositi liberi nella *Cassa dei depositi e dei prestiti*. Nell'uno e nell'altro caso lo Stato fa concorrenza all'industria bancaria privata, alle Casse di risparmio, alle Banche di ogni specie. Come si svolgono questi due servizi pubblici bancari in Italia nell'ordine finanziario ed economico? Quali difetti quali pregi hanno? In qual modo esercitano la loro influenza sulla libera industria bancaria? E quali relazioni hanno colla pubblica economia? Ecco l'indagine abbastanza nuova, della quale vorremmo ragionare sommariamente coi lettori della *Nuova Antologia*.

II.

La *Cassa dei depositi e prestiti* è stata istituita con la legge organica del 17 maggio 1863 e fu modificata in alcuni punti con la legge del 27 maggio 1875, la quale ha fondato le Casse di risparmio postali. Oggidì il servizio si regge sul regolamento approvato col R. Decreto 9 dicembre 1875. I depositi che l'amministrazione riceve sono giudiziali (obbligatori), cauzionali e volontari. Sono fatti in rendita dello Stato o in contanti.

Pei depositi in rendita è riscosso a titolo di diritto di custodia l'uno per mille all'anno sul capitale nominale

Pei depositi in contante la Cassa paga un interesse, del quale varia la ragione secondo la diversa categoria dei depositi. È determinato anno per anno con decreto del Ministero del Tesoro. Il decreto del 23 dicembre

1 878 lo determinò per l'anno 1879 nella ragione seguente, eguale a quella del 1877 e del 1878:

Depositi	volontari	L. 4,9926	per cento	al lordo
»	»	» 4,30	»	al netto
»	cauzionali	» 4,0637	»	al lordo
»	»	» 3,50	»	al netto
»	obbligatori	» 3,0188	»	al lordo
»	»	» 2,60	»	al netto

E per il 1880 è stabilito dal decreto del 29 dicembre 1879:

Nella ragione del 4 per cento al netto della ritenuta per imposta di ricchezza mobile, pei depositi di riassoldamento che riguardano l'armata e l'esercito;

Nella ragione del 3,50 per cento al netto pei depositi volontari dei privati, pei depositi di affrancazioni e per quelli cauzionali;

Nella ragione del 2,60 per cento al netto per depositi obbligatorii, ecc.

È regola generale che i depositi inferiori a L. 200 sieno infruttiferi; tutti quelli superiori a tale somma non danno ai depositanti alcun interesse pel primo mese.

Rispetto ai prestiti che la Cassa è autorizzata a fare alle provincie, ai comuni, ai loro consorzi e agli istituti di beneficenza, per effetto del decreto 14 gennaio 1878 l'interesse è stato al 6 per cento durante l'anno 1879 e pel 1880 fu addolcito in quelche operazione, come si vedrà in appresso.

Il Ministro del Tesoro lo determina annualmente, come si addice a questo potentissimo banchiere che concorda gl'interessi attivi coi passivi. Ei tiene nel suo pugno un grande bilanciere e rimette e turba gli equilibri della concorrenza nel traffico del denaro.

I prestiti alle provincie, ai comuni e ai loro consorzi possono essere fatti soltanto per l'esecuzione di opere di pubblica utilità, per acquisti di stabili destinati al pubblico servizio, per l'estinzione di debiti contratti a condizioni onerose. Ai comuni rurali sono concessi di preferenza per la costruzione di strade comunali obbligatorie.

Colla legge 18 luglio 1878 si autorizzò la Cassa a concedere mutui ai comuni per la costruzione, l'ampliamento e la riparazione di edifici scolastici a una ragione minore dell'interesse corrente.

Le domande di prestiti vengono fatte all'amministrazione col mezzo della prefettura, esibendo i bilanci e tutti gli elementi atti a far conoscere la solvibilità dell'Ente che domanda il credito. La decisione sull'accoglimento della domanda spetta al Consiglio della Cassa sul rapporto del direttore generale del debito pubblico.

Quegli istituti estinguono il loro debito mediante delegazioni a favore della Cassa rilasciate sui rispetti vi tesorieri o esattori. Tutti gli anni l'amministrazione pubblica un prospetto del movimento dei depositi e prestiti, e la relazione alla Commissione parlamentare di vigilanza.

Com'è manifesto, si tratta di una poderosa banca che non ha la maggiore nello Stato; e ciò appare chiaro esaminando i conti e paragonandoli con quelli della Banca Nazionale, della quale emula le somme che ognuno conosce.

A questo potente stromento di credito si sono aggiunte dal 1875 le Casse di Risparmio postali, che, si possono considerare come un'espansione e un più flessibile adattamento dell'ufficio di raccogliere i depositi volontari e di farli fruttificare. Coloro che hanno combattuta in Italia quella istituzione tolta in prestito all'Inghilterra non si sono avvisti che movendo essi dai principii generali e astratti dell'assoluta astensione dello Stato, prima di far guerra alle Casse postali dovevano combattere la *Cassa dei prestiti e dei depositi* istituita fin dal 1863. Infatti essa conteneva le seguenti disposizioni:

«Le Casse ricevono i depositi volontari che si fanno per impiego di capitale dai privati, da corpi morali, dagli stabilimenti o dalle pubbliche amministrazioni, dalle Casse di Risparmio, dalle società commerciali o da qualunque altra persona giuridica. Non saranno do-

vuti interessi sulle somme depositete inferiori a lire 200, qualunque sia la specie del deposito (art. 13)». Ora queste disposizioni miravano evidentemente ad attrarre i maggiori e ad allontanare i minori depositi Il che, movendo dai principii razionali dell'economia contrasta colla ragione delle cose. Infatti l'azione dello Stato si legittima in queste delicate funzioni del credito e del risparmio dalla necessità o dalla somma convenienza. Può essere necessaria la Cassa postale, ove manchi qualunque altro asilo al risparmio popolare; può essere di somma convenienza, anche nei luoghi ove prosperino le casse di risparmio ordinarie o le banche popolari, la facoltà della scelta alle classi meno agiate, il peculio delle quali dev'essere sacro e inviolabile. Ma le somme maggiori, cioè i capitali già costituiti, non quelli in formazione, sanno trovare la via, senza uopo di tutela dello Stato. Quindi gli avversari delle Casse di risparmio postali del 1875 avrebbero dovuto, almeno per amore di logica, volgere prima i loro strali contro i depositi volontari ammessi dalla legge del 1863. Ma, per tornare, al punto donde ero mosso il discorso, le Casse di risparmio postali sono ancora in Italia allo stato di nebulosa; pianeti in formazione che, in tempo più o meno lungo, folgoreggeranno di viva luce.

L'Amministrazione postale doveva ai suoi clienti in fine dell'anno 1878 L. 11,384,967.89.

I conti dell'anno 1879 non si conoscono ancora nei loro particolari; ma da una statistica pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 febbraio si deduce trattarsi di circa 16.734.448.07.

III.

Quali sono le questioni fatte manifeste nella gestione delle Casse di Risparmio postali? E con quali criteri si è amministrata la Cassa già esistente dei depositi e dei prestiti? Dopo quattro anni di esperimento è necessario muovere questa domanda e istituire questo esame.

Tutti ricordano l'acre contesa, che si è combattuta nel 1875, e a chi scrive non piace in alcuna guisa ridestarne le fiamme appena sopite. Il progetto delle Casse postali si denunziava addirittura come liberticida; un mal celato disegno lasciava trasparire l'intendimento di ridurre a poco a poco la industria bancaria nelle mani dello Stato. Intanto era chiaro il vizio di socialismo amministrativo; si volevano distogliere le classi meno agiate dalle avite Casse di risparmio locali per vincolarle con allettamenti maggiori al Governo; per taluni il disegno era un misfatto economico; per altri più dolci nelle forme, quale l'on. Peruzzi, non si avrebbe conseguito altro intento che quello di accrescere gli impiegati e di creare qualche ufficio nuovo. Al Congresso degli economisti di Milano, nella relazione dell'on. Sella, nei discorsi fatti alla Camera dai propugnatori delle Casse postali, si chiarirono gli intendimenti mitissimi dei modesti riformatori. L'on. Sella, in una relazione parlamentare, che è una monografia eccellente e fu tradotta o epilogata in più lingue, facendo la mappa del risparmio in Italia, mise in rilievo la necessità di un pronto provvedimento. In alcuni luoghi le casse spesseggiavano; eran molto rare o mancavano affatto in molti altri. Ora la Posta avrebbe dato a questo servizio pubblico, essenziale al pari dell'istruzione primaria, una specie di *onnipresenza*. Al che io aggiungeva la dimostrazione che bisogna imprigionare il pensiero del risparmio nell'istante stesso nel quale balena alla mente dell'uomo povero, incerto dell'indomane, fluttuante fra la previdenza e la dissipazione. La Cassa lontana significa molte volte la impossibilità di risparmiare, sia perchè la piccolezza della somma non consente la fatica di un fastidioso viaggio o perchè il pentimento del buon proposito assale gli animi fiacchi e irresoluti. Vi sono gli eroi del risparmio, ma ne abbondano anche i disertori; e fra l'eroismo e la diserzione quale gradazione infinita di penombre e di luce! Quando si pensi alle condizioni della viabilità in molti luoghi d'Italia, alla deficienza delle Casse di Risparmio tanto nel mezzodì come nella

Liguria, per cagioni affatto diverse, alla somma difficoltà che l'industria privata e la beneficenza arrivino sino a que' luoghi ermi e solitari, ove pur sempre giunse l'azione della posta, simbolo di unità nazionale, il concetto della nuova istituzione perde il carattere di un sistema astratto e acquista quello limpido ed espressivo della pubblica utilità. Nè i promotori nascosero un altro pensiero d'indole diversa, ma egualmente essenziale. Sopprimere a benefizio del Governo le Casse di Risparmio private sarebbe un atto di tirannide economica, nocevolissimo; lasciare alle sole casse di risparmio private il monopolio del patrimonio popolare potrebbe accumulare pericoli gravi. Anche l'esercizio privato del risparmio, per quanto si conformi ad altissimi e disinteressati fini, corre l'alterna vicenda del bene e del male, dei trionfi e delle cadute. Nella crisi momentanea (e giova confidare ormai superata) della Cassa di Risparmio di Firenze, quanto non ha giovato che gli uffici postali e la Cassa di depositi colla solidità del credito pubblico invitassero alla previdenza i diffidenti e gli scorati? Le vie del bene devono essere molteplici e aperte tutte. Tali erano nel 1875 i propositi nostri, tali sono oggidì. Nè mai si concepirono disegni ostili alle Casse di Risparmio o alle Banche popolari, che si possono definire Casse di risparmio perfezionate perchè, giovandosi delle malleverie della mutualità, rifecondano a profitto del popolo i risparmi del popolo mentre per l'indole loro squisitamente cauta e per il loro ordinamento particolare le Casse di risparmio sinora devono cercare gli impieghi più solidi, cioè escludere dai benefizi del credito i meno agiati. E, come si vedrà più innanzi, esse possono giovare direttamente e indirettamente in modo più efficace anche ai meno felici della terra, sentire l'aura dei tempi novi e ringiovanirsi.

Ma, pur promuovendo le Casse postali, come sarebbe possibile o lecito non difendere, non ammirare quelle spontanee creazioni del genio economico della patria nostra, che sono le Casse di risparmio governate dal principio di una previdente beneficenza? O colossali

come quella sorta a Milano circa sessant'anni or sono e che oggidì è la prima istituzione di risparmio del mondo, o modeste come quelle della Romagna e del Veneto, di complessione media come la Cassa fiorentissima di Bologna, chi non intuisce i pregi di queste nobili figlie della carità edella previdenza umana? Veramente sarebbe un'opera barbarica lo spezzare la cara consuetudine che collega la clientela di un popolo savio e previdente alle sue storiche e libere istituzioni di risparmio. Ma coloro che volevano dotare l'Italia delle Casse postali sapevano dalla esperienza inglese che non vi è concorrenza possibile nel bene e tenevano presente queste cifre, le quali nei diagrammi nitidissimi del signor De Malarce ognuno può meditare nella sala di lettura del nostro Parlamento.

Casse di risparmio inglesi private nel 1850, numero 573 con lire italiane 723,326,625; 1862, 622 con 1 miliardo 014,078,450; Casse postali 2535 con 12,457,550 lire; nel 1875 le Casse private erano 470 con 1,059,707,900; le Casse postali 5260 con 629,683,625 lire; nel 1878 le Casse private erano 454 con 1,106 milioni 371,250 e le Casse postali 5831 con 760,589,075 lire.

Tutto cresce e prospera; le Casse private e le pubbliche si migliorano a vicenda e a vicenda si riscontrano. Il numero delle Casse private è diminuito; ma si è allargata la potenza delle esistenti. Sparvero le vecchie Casse male organizzate, trasferendo alla posta la loro clientela e i loro fondi. E cinque anni dopo la introduzione delle Casse postali in Inghilterra, le Casse private crebbero la loro clientela e il loro capitale; esse accolgono i depositanti meno poveri; la posta quelli più poveri (1).

---

(1) La somma media del libretto nelle Casse private era nel 1861 di 645 lire, è ora di 730 lire. La media per libretto negli uffizi postali è di 402 lire. In 17 anni specialmente coll'aiuto delle Casse postali è raddoppiato il numero dei depositanti dal 1861.

Per le Casse postali inglesi oltre i documenti più volte citati dal Sella, da me e da altri, vedi un articolo della

Movendo da tali premesse era ben naturale la sollecitudine ansiosa con la quale i promotori delle istituzioni postali di risparmio si posero a osservare l'opera delle amministrazioni dello Stato; tanto più che parecchi uomini politici, i quali furono al Governo in questi ultimi anni avevano votato palesemente contro la legge

« Quarterly Review, 1 gennaio 1878: « Savings and Savings Banks ». Vedi il rapporto che precede il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati a Parigi; è una eccellente monografia, nella quale si parla anche con onore delle cose italiane e del Sella. L'economista olandese Bruyn-Kops ha tradotto la relazione parlamentare del Sella e l'ha giudicata idonea ad agevolare nei Paesi Bassi il trionfo delle Casse postali. Ei me ne parlava con lode al Congresso degl'Istituti di previdenza, che si tenne a Parigi nel 1878, ove l'egregio uomo rappresentava il governo olandese. Si può consultare con profitto anche il « Rapport sur la Caisse postale d'Angleterre par M. Agathon Prévost, agent général de la Caisse d'épargne de Paris ».

Non sarà discara questa notizia. Il Governo del Giappone ha introdotto il sistema delle Casse di risparmio postali, e chi scrive ha potuto esaminare i conti del 1879 già pubblicati.

Si noti che a tutt'oggi manca in Italia il rapporto sulle Casse postali del 1879 e forse manca anche in Inghilterra. Nel 1879 in Giappone vi erano 595 uffizi aperti al risparmio, il che rappresenta un aumento di 303 uffizi comparati con quelli del 1878, e un aumento di 576 comparati con quelli del 1875; anno in cui è cominciata la nuova istituzione. Il numero dei depositanti nel 1879 era 27,085; cioè due volte tanti quelli dell'anno precedente. I depositi ammontavano a 381,105 dollari (a); un aumento di quasi 55%. L'ammontare degli interessi pagati era di 15,303 dollari. Questi dati attestano a favore della previdenza giapponese. Il Governo non amministra gratuitamente, ma l'utile netto derivato l'anno scorso è di soli 1408 dollari; il che prova che non vuol farne un affare e che l'Istituto si conduce non solo sul modello, ma anche collo spirito dell'Inghilterra.

Anche in Austria Ungheria, ove fioriscono le Casse di risparmio libere, si studia da alcuni anni l'ordinamento delle casse postali; l'onore dell'iniziativa spetta all'illustre economista Schäfle, quando era Ministro del Commercio in Austria.

(a) Il dollaro americano d'oro quasi assomiglia all'unità monetaria giapponese che è il « yen » eguale a L. 5.16.

sulle Casse di risparmio postali. Ora esponiamo i fatti prima di commentarli e di trarne alcune conseguenze.

Dal 1876 in appresso è evidente costante e non interrotta la cura delle pubbliche amministrazioni della posta e delle finanze per rinvigorire e per estendere l'azione del risparmio officiale; lo Stato banchiere si fa oggidì più potente; *fata trahunt*. I comuni, le provincie, i consorzi, gl'istituti di beneficenza costretti dalla dura necessità, nel difetto di provvide istituzioni che veramente e seriamente intendano al credito comunale e provinciale, ricorrono alla Banca dello Stato, la quale non può rispondere a tutte le domande; quindi sorge lo studio acre del Ministero delle finanze di far affluire il denaro dei privati nella Cassa dei depositi. La legge, senza dubbio ottima, del 18 luglio 1878, estese da 25 a 30 anni il termine per l'ammortizzazione dei mutui concessi ai Comuni, i quali edificano nuove scuole, permettendo con opportuni risarcimenti sul bilancio del Ministero della Pubblica istruzione che la Cassa dei depositi riduca la ragione dell'interesse sino al due per cento. Più tardi le difficili condizioni finanziarie del Comune di Ancona persuasero l'onorevole deputato Elia a presentare di sua iniziativa alla Camera un progetto, il quale permetteva di convertire in un debito colla Cassa dei prestiti le passività a breve scadenza di Ancona e quelle di tre milioni contratte con una Casa bancaria di Parigi, che per l'alto interesse e per l'aggio dell'oro gli costavano il 10 per cento. Provvido intervento senza dubbio, così provvido che la Commissione della Camera e la Camera mutarono il caso singolare di Ancona in un principio generale, col cordiale consentimento del Governo statuendo «che il termine stabilito dall'articolo 4 della legge 17 maggio 1863 per l'ammortamento dei mutui, che si concedono dalla Cassa dei depositi e prestiti, possa estendersi a 35 anni quando il mutuo si faccia ai Comuni per estinguere passività contratte a condizioni straordinariamente onerose, ed a giustificare questo maggior termine concorrano circostanze eccezionali da valutarsi dal Consiglio per-

manente di amministrazione nel deliberare la concessione del prestito ». Tutto ciò va benissimo almeno nell'intento: ma quando si accendono tali speranze nell'animo degli amministratori dei nostri municipi, i ministri della finanza e dell'interno assaliti da infinite domande, bruciano, se pur sentono ancora rimorsi di questa specie, i volumi delle teorie astratte e invocano che i depositi affluiscano a larghe ondate nelle Casse dello Stato. È una catena di necessità e se vuolsi anche di errori, che si provocano a vicenda.

La Cassa ha bisogno di depositi di ogni specie; di quelli piccoli e sottili che giungono pei canali degli uffizi postali, come di quelli più grossi, che si consegnano dalle società, dalle Casse di Risparmio, dai banchieri, dai milionari. A tale uopo il Governo, prima del progetto di legge sul pagamento trimestrale della rendita consolidata al portatore e mista, e in appresso, poichè questo progetto si arrestò al Senato e cadde per la chiusura della sessione, nel disegno sui titoli rappresentativi dei depositi bancarii, ha fatto accogliere il seguente articolo: (1) « Il limite annuale di cui all'art. 4 della legge 27 maggio 1875, n. 2779, per i depositi nell'interesse di enti morali e di società di mutuo soccorso, è elevato a lire 5000, ed alla stessa somma è elevato il limite massimo dei depositi fruttiferi su qualunque libretto a cui si può giungere in cinque o più anni.

« Le disposizioni relative a depositi fatti nell'interesse di enti morali e di società di mutuo soccorso sono estese ai depositi fatti nelle cancellerie giudiziarie, senza limitazione di somma ».

Con questo breve articolo il Governo e la Camera hanno risoluto un immenso problema e, secondo l'avviso di chi scrive, con soverchia disinvoltura. Infatti si esamini con diligenza la cosa. Molto avvisatamente l'on.

---

(1) Nel progetto primo del Ministro l'articolo non vi era; ma il Ministro lo accettò cordialmente dalla Commissione e poi lo ripropose ora alla Camera, che lo accolse senza discussione.

Sella nel progetto di legge sulle Casse di risparmio posta li fissò due limiti, uno di lire 1000 per l'importare annuo dei depositi, dedotti i rimborsi; l'altro di lire 2000 pel cumulo dei depositi fruttiferi. L'on. Sella nella qualità di relatore della Commissione giustifica nella seguente maniera questi limiti: « Parve alla maggior parte di noi che, eccedendo questa somma, si arrischiasse di fare concorrenza alle att ali Casse di risparmio, in quanto operano come istituti di credito. Se l'esperienza dimostrerà l'opportunità d'innalzare questo limite, non sarà più tardi difficile l'ottenere dal Parlamento maggiori libretti ». Era chiaro il pensiero della maggioranza della Camera; si voleva escludere il programma di una invida concorrenza. E invero l'azione dello Stato (ci pare opportuno insistere su questo punto) è legittima quando si tratta della tutela dei piccoli risparmi; diviene più disputabile pei depositi di maggior conto. Nè si deve arrestarsi ai primi e umili esordi di queste potenti pompe del capitale libero; i depositi delle Casse postali dello Stato già superano in Inghilterra gli ottocento milioni di lire nostre; non è lieve la domanda che sorge di fronte a così colossali somme affidate allo Stato: che cosa ne farà? La libera industria privata non li volgerebbe a miglior uso? A ogni modo giova all'economia nazionale la sottrazione di tanti capitali? I lettori competenti converranno che non si risolvono con pochi e spezzati periodi di penne ministeriali problemi così gravi, i quali per la loro novità e difficoltà sbalordiscono. La nostra amministrazione postale nell'ultima relazione del 1878 ragionando con avvedutezza e obbedendo al naturale istinto di ogni azienda pubblica e privata, si mostra insofferente dei limiti della legge del 1875, nei quali si dibatte e così chiosa e dolcemente censura quei legami. Secondo il tenore letterale della legge il credito finale di un libretto pei depositi inscritti in esso, dedotti i rimborsi, non può superare le lire 1000, dal giorno della emissione del libretto fino al 31 dicembre di quell'anno; il credito non può aumentare di

oltre lire 1000 in ciascuno degli anni successivi; quando ha raggiunto le lire 2000, non compresi gli interessi capitalizzati, le somme versate in eccedenza, sempre nel limite di lire 1000 annuali, rimangono infruttifere; mentre il frutto su L. 2000 o il rifrutto degli interessi procedono senz'alcuna interruzione (1). Questi limiti paiono all'amministrazione delle poste nocevoli e contraddicenti al fine della previdenza.

« Una persona di mediocre condizione, che metta in disparte un migliaio di lire all'anno, non può valersi delle casse postali se non per due anni, a meno che in seguito si rassegni a collocarvi le sue economie senza interesse.... Nella campagna esistono parecchi piccoli proprietarii, i quali vogliono cumulare le proprie economie di più anni, finchè abbiano raggiunto alcune migliaia di lire, cioè quel tanto che basti a comperare, per esempio, uno stabile che loro fa gola, Essi si contentano di un modico interesse, ma vogliono avere le somme che risparmiano sempre disponibili; onde non trovano il proprio tornaconto nell'impiegarle in mutui od in altri modi stabili, nè vogliono convertirle in rendita dello Stato, la quale può bensì essere realizzata a volontà, ma è soggetta ad un'alea pericolosa..... » Queste ragioni sono molto chiare; ma chi non vede a quali conseguenze conducono? Si spezzino i freni, si alzino le dighe, si lasci passare nelle Casse dello Stato il torrente dei depositi. L'amministrazione della Posta infatti soggiunge: « Con un limite di lire 1000 dei depositi annuali, quello complessivo di lire 2000 è troppo basso, e ci pare che *debba essere elevato o tolto del tutto.* » Se si togliesse

(1) Vedi p. XXVIII-IX e seguenti, Relazione citata.

Colgo questa occasione per tributare pubbliche lodi all'amministrazione delle poste per questo servizio del risparmio condotto con sollecitudine e saviezza e con intelletto di amore. L'egregio uomo che dirige quel servizio, e col quale ho ragionato a lungo ne intende tutto il valore civile e la missione sociale; quantunque alcune sue induzioni e dichiarazioni non mi paiano corrette tecnicamente, il dissenso non scema la profonda stima.

del tutto, come la Direzione generale desidera, *la Cassa di Risparmio dello Stato si muterebbe in Banca di deposito dello Stato*. Si è pensato e ponderato a fondo intorno alle conseguenze di questa proposta? Quando ogni limite fosse tolto, si sono previste tutte le difficoltà e i pericoli, ai quali lo Stato si espone pei rimborsi? La direzione generale delle poste crede che quando si mantenga il limite annuale di lire 1000, non vi sia pericolo a togliere quello di 2000. « Il temuto pericolo che ci fossero portate somme enormi sparirebbe, mentre più di lire 1000 per un individuo non si potrebbero annualmente accettare; nè si avrebbero a temere improvvise domande di rimborsi che ci potessero mettere in una posizione difficile, poichè sarebbero sempre pochi i libretti che presentassero più di quattro o cinque mila lire di credito, e cotali libretti non sarebbero mai posseduti da speculatori ». Chi consente agli amministratori della posta italiana la grazia di così liete e profonde fiducie? Come faranno, quando ogni diga sia tolta, a discernere l'acqua pura dalla torbida? E chi può dire quali seducenti tentazioni non si desterebbero in un ministro delle finanze, il quale ha (si noti bene, e su questo punto insisteremo in appresso) la balìa della ragione dell'interesse? Si estenda il caso del Comune di Ancona, si pensi a un ministro che abbia l'ambizione di convertire e unificare i prestiti comunali a una ragione più mite. Non vogliamo esaurire questo tema; ma ci pare di tal fatta che merita una investigazione più profonda e da tutti gli aspetti. Si dice che i limiti della legge inglese sono più equi dell'italiana; infatti in Inghilterra il limite pei depositi annuali non può eccedere 750 lire nostre, ma la cumulazione del credito di più anni può giungere a lire italiane 3750 e cogl'interessi capitalizzati a 5000. Si è creduto nel 1875 che tenendo conto della differente condizione delle clsssi meno agiate in Inghilterra e in Italia, le 2000 lire si avvicinassero alle 5000 della legge inglese. Ma oggidì con un tratto di penna, come si è visto, si vuol pareggiare il limite della legge italiana a quello della legge inglese. E si noti che

la controversia del limite è aperta in Inghilterra. Colà l'egregio controllore generale delle Casse postali osserva in uno dei suoi rapporti: «Cresce continuamente il numero delle persone che ci domandano la facoltà di oltrepassare il limite attuale dei deposisi....». La *Quarterly Review*, favorevole all'elevazione del limite, nota l'opposizione dei banchieri, ai quali le Casse posta li fanno una concorrenza notevole. E in un mirabile discorso di lord Derby a Liverpool sulle *Casse di risparmio dei centesimi* è difeso con molta eloquenza il principio di non fissare qualsiasi limite. Non ci stupirebbe se queste idee prevalessero in Inghilterra, ove la posta ha testè proposto di emettere mandati di piccole somme sino a una lira sterlina, che terrebbero l'ufficio di carta moneta dello Stato. E solo con l'acre opposizione dei banchieri si è dovuto modificare il disegno.

L'amministrazione italiana reca innanzi anche l'esempio del Belgio, ove la Cassa di risparmio dello Stato non fissa alcun limite pei depositi dei privati. Ma si è dimenticato di avvertire che la Cassa di risparmio del Belgio è una vera Banca di Stato, la quale sconta le cambiali, fa anticipazioni su effetti di commercio, su fondi pubblici, su certificati di depositi ecc. Il che influisce in più modi nella sovradetta quistione; poichè gli impieghi hanno una scadenza media breve e i depositi non si sottraggono al commercio e all'industria. Ma come si potrebbe impigliarsi in Italia per siffatta via? (1).

---

(1) In Belgio la legge del 1865 ha istituito a fianco delle Casse di risparmio private una Cassa generale di risparmio e di quiescenza, che, pei movimenti dei fondi, si giova della Banca nazionale, incaricata del servizio della tesoreria dello Stato. Questa Cassa in molti Comuni sin dal 1870 adopera gli agenti postali, ai quali concede per ogni operazione un leggero compenso che paga direttamente. Nel 1868 il numero degli uffizi postali autorizzati a ricevere risparmi per conto della Cassa generale erano 57; nel 1875 erano 552. Il numero dei libretti saliva:

Mentre in Italia si vuole abbandonare la tradizione della legge del 1875, in Francia, dopo uno studio profondo della materia, si riproducono con alcune modificazioni, che le migliorano, le disposizioni della legge italiana (1).

E lasciando l'autorità degli esempi, senza voler risolvere una questione così controversa per incidenza, è fuor di dubbio che la missione dello Stato nelle Casse di risparmio postali è quella di esercitare l'uffizio paterno e tutelare di una scuola primaria della previdenza; col magistero delle casse scolastiche, colle agevolezze di ogni maniera, con la propaganda più assidua, colla inviolabilità del suo credito, colla fruttificazione delle minori somme, deve chiamare a sè i piccoli fanciulli, gli operai, i derelitti, i meno agiati, educarli alla previdenza colla certezza che il sudato risparmio della miseria non si sciuperà, quando sia posto sotto la custodia della fede nazionale. A esso appartiene quella clientela oscura e infinitamente piccola, la cui redenzione morale ed economica ha uno scopo infinitamente grande; più si chiude in questo compito modesto più risplende la sua aureola; scendendo con le quote dei risparmi, sale nella gloria. Non aspiri all'ambizione volgare del banchiere; aspirerebbe a discendere; siâ un redentore di plebi misere e non un trafficante di denaro. E pensi che la legittimità del suo aiuto finisce ove comincia la clientela delle classi relativamente

---

al 31 dic.	1868	a 39,861	con debito verso i dep. di	15,318,505
«	1876	122,773	«	65,737,831
«	1878	169,285	«	92,471,765

Nel 1878 la parte che gli uffizi postali ebbero nel movimento generale è rappresentata da 11,303,438 lire con 65,240 versamenti.

(1) Le società di mutuo soccorso, le istituzioni di cooperazione, di beneficenza e altre società di somigliante indole potranno far versamenti anche sino a 8000 lire; e questa eccezione generale doveva essere introdotta anche in Italia, forse senza limite di somma. Diciamo « forse », perchè in queste materie la meditazione infonde il dubbio.

agiate, la quale deve saper fare da sè e nell'indolenza di un tutore s'impigrisce.

Comunque sia la cosa e comunque la si voglia considerare, appare chiaro che il Ministro delle finanze premuto dai Comuni e lieto di accrescere il fondo dei depositi liberi a sua disposizione, la direzione generale delle poste naturalmente inclinata ad ampliare l'importanza della sua gestione, hanno con una sola proposta più che raddoppiata la potenza virtuale della Cassa di risparmio postale.

Lo Stato non ha saputo contenersi nei limiti, nei quali era stato chiuso dagli «accentratori» del 1875; non ha saputoapprezzare l'importanza dei freni che si era imposto; può esercitare una missione sociale, invece anela a parere e a essere un grande banchiere. E questa espansione di potenza avviene senza profonde discussioni, alla chetichella; nel 1875 pareva un'enorme audacia il limite delle 2000 lire; oggidì si accetta senza esame quello delle 5000 lire. Non par giunto il momento opportuno di battere la sveglia? Le Casse di risparmio, gli istituti di credito taceranno, taceranno gli economisti? O saremo destinati a procedere a sbalzi dagli eccessivi sospetti contro lo Stato all'eccessiva confidenza? Chi ha concepito l'ordinamento della Cassa di risparmio postale a guisa di una funzione di complemento, come uno istututo sociale e punto finanziario, tanto meno fiscale, comincia ad allarmarsi. Io vorrei lo Stato ansioso di arruolare sotto le candide bandiere del risparmio i proletari, che falcidiano pochi soldi della scarsa mercede; a raggiungere questo mirabile fine quanta industria di previdenze sottili, affettuose, pertinaci non si richiedono? A ciò pensi segnatamente la benemerita direzione generale delle poste.

IV.

Ma un altra tendenza ad allargare la cerchia, in cui si muove lo Stato banchiere si, fa manifesta nella ra-

gione degli interessi assegnati alle somme affidate alla Cassa dei depositi e alle Casse postali.

Il tema, che ci pare abbastanza nuovo, richiede un esame diligente e si raccomanda segnatamente ai rettori delle nostre Casse di risparmio per le conseguenze gravissime che se ne possono trarre.

I depositi volontari che nel 1877 furono fatti alla Cassa depositi e prestiti nella somma di L. 16,101,844.24
accumularono nel 1878 la cifra di » 37,581,314.66

cioè in più . . . . . L. 21.479,470.44

Si noti bene che non furono i piccoli risparmiatori che cercarono la tutela del Governo; ma i potenti, anzi gli ultrapotenti; otto milioni furono versati nel 1878 dalla Cassa di risparmio di Milano; sei milioni di lire dalla Società generale di credito mobiliare; rimanendo così per tutti gli altri depositi L. 7,479,470.42. Come si spiega questa preferenza degli istituti principali a cercare l'asilo della Cassa governativa? Gli è che per tutto l'anno 1878, la banca governativa ha conceduto per depositi volontari dei privati, corpi morali o pubblici stabilimenti un interesse nella ragione del 4,9926 per cento al lordo, cioè del 4,30 per cento al netto della ritenuta per imposta di ricchezza mobile. Nell'anno 1879 un decreto del Ministro delle finanze del 23 dicembre 1878 riconferma le disposizioni prese nel 1878. Ora nel 1878 incominciava, nel 1879 si determinava ancora più evidente la tendenza a diminuire in tutte le banche e nelle Casse di risparmio la misura degli interessi obbedendo a impulsi irresistibili del mercato. Infatti il corso di tutti i valori pubblici e privati crescendo, affluendo nelle banche e negli istituti di risparmio depositi, e mancando i corrispondenti impieghi lucrosi, la necessità ha costretto a scemare la ragione degli interessi attivi e passivi. Al che si è aggiunto il provvedimento del Ministro delle finanze che, parte per persuasione, parte per dirette richieste, indusse le banche di

emissione ad abbassare la misura dello sconto (1). Allora i banchi di deposito, per non perdere la loro clientela, dovettero diminuirla essi pure; cordinando col minore interesse richiesto a coloro che domandano il credito il minore interesse offerto a coloro che portano i depositi. E quando gli istituti di credito riducevano di uno o di due per cento l'interesse dei depositi e cominciavano a seguirli le Casse di risparmio, per tutto l'anno 1879 lo Stato continuò ad offrire il 4,30 per cento al netto della ritenuta per imposta di ricchezza mobile. È naturale che i maggiori istituti profittassero della larghezza speciale! E per tutto l'anno 77-78-79 si è visto il fatto singolare che mentre ai piccoli risparmiatori, che depositano nelle Casse postali il modesto peculio, lo Stato offerse il 3 per cento al netto, offerse il 4,30 ai forti depositanti.

Lo stesso governo offerse per tre anni due ragioni diverse d'interesse ai depositanti: la maggiore ai forti banchieri, la minore alle classi meno agiate!

Oggidì col decreto del 29 dicembre 1879 si sono pareggiate le due ragioni d'interesse, ribassando al 3,50 al netto quella della Cassa dei depositi e prestiti. Ma evidentemente è ancora troppo alta e palesa il proposito di attrarre i grossi capitali nelle Casse dello Stato. È noto infatti che la massima istituzione di risparmio dell'Italia e forse anche del mondo, la Cassa di risparmio di Milano, è stata costretta dalle necessità del mercato e dai consigli di una prudenza sottile a decretare la riduzione al 3 per cento al netto dell'interesse sui depositi; una massa colossale di quasi 300 milioni. Come e perchè può la Stato pagare 3,50 per cento? Qui sorge una controversia formidabile, sulla quale s'invoca l'esame degli uomini competenti. Nel determinare la ragione dell'interesse della Cassa dei depositi dello Stato deve aver riguardo a due fini fondamentali: le condizioni del mercato, la quantità delle domande di mutuo fatte dai comuni e da istituti somiglianti. Se artificialmente in-

(1) Si sa che fu ridotta, in media, al 4%.

grossa i depositi offrendo una ragione d'interesse maggiore di quella corrente, non solo danneggia l'Erario ma è costretto ad elevare la ragione dei mutui che concede. Infatti pagando per tre anni il 4,30 per cento al netto, è stato costretto a far prestiti al 6 per cento; ora soltanto avendo sbassato al 3,50 l'interesse dei depositi, ha provveduto che «l'interesse per le somme che la Cassa darà a prestito alle provincie, ai comuni e ai loro consorzi, durante l'anno 1880, sia fissato nella ragione del 5 per cento pei soli mutui destinati esclusivamente alle costruzioni ferroviarie e all'eseguimento di altre opere pubbliche stradali, postali, idrauliche da intraprendersi nel 1880, e nella ragione del 5 1[2 per cento per tutti gli altri mutui, salvo a mantenere il saggio del 6 per cento, già determinato per il 1879 quando trattasi di trasformazioni di prestiti concessi a tutto il detto anno 1879, anzichè di nuove somministrazioni di denaro».

Ma si obbietterà che se lo Stato non avesse offerto un interesse maggiore ai depositanti, minori somme si sarebbero ottenute e minori prestiti si sarebbero fatti ai comuni; il che è vero soltanto in parte perchè le affluenze straordinarie di depositi prodotte dal promettere una ragione d'interesse maggiore della corrente non dura, e la necessità del mercato costringendo, prima o dopo, a diminuirla, allora la marea si abbassa e la Cassa resta all'asciutto.

Inoltre, a meno che non si sostenga che il solo provveditore del credito in Italia debba essere il Governo e che a questo fine si debbano conformare tutti gli stromenti della circolazione, gioverà riconoscere che se lo Stato ingrossa artificialmente l'interesse dei depositi non solo a coloro ai quali esso impresta, ma anche *a tutti gli altri cittadini* italiani, scema il benefizio del credito conseguibile a più miti patti. I depositi lasciano gli istituti che li rimunerano meno e cercano quelli che li rimunerano di più.

Ora fra i due interessi, quello dei depositi e del saggio degli imprestiti, l'ultimo deve essere il predominan-

te. Siffatte corrispondenze poco avvertite fra l'industria bancaria esercitata dallo Stato e quella esercitata dai privati, devono essere considerate con alte inspirazioni, le quali scendono dalla economia e non dalla fiscalità. Per modo d'esempio, la Cassa di risparmio di Milano, scemando l'interesse sui depositi, è costretta a scemare anche quello sugli imprestiti con benefizio dei debitori, e avrebbe forse compiuto un anno prima questo suo divisamento, se non avesse usufruita l'agevolezza di ottenere dallo Stato il 4,30 per cento al netto e se non ne avesse tamuta la concorrenza.

Ora parrà strano, ma giova saperlo e meditarlo, che nel Consiglio di Amministrazione della Cassa dei depositi e dei prestiti figurano i delegati del ministero dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici (art. 3 della legge 17 maggio 1863), ma vi mancano quelli del ministero del commercio. Il che significa che manca ogni difesa della libera indus tria del credito; manca chi esamini il modo di coordinare la banca dello Stato con le Banche private. A che serve un ministero del commercio se non ha voce, autorità e competenza in questi delicatissimi affari, i quali rappresentano le colleganze dell'industria del Governo con la libera iniziativa privata? Il pensiero della necessità di questo rimedio balena nella legge del 1875 sulle Casse postali di risparmio ove è detto che l'interesse annuo dev'essere determinato di concerto anche col ministro di agricoltura, e commercio. Ora se questa cautela è utile per le Casse postali, dovrebbe parere necessaria per la Cassa dei depositi, nella quale affluiscono le somme grosse, cioè quelle che non devono allettarsi artificialmente.

Rimane l'esame della ragione dell'interesse conceduta ai depositi affidati alle Casse postali.

Quale fosse il pensiero dei promotori di questa nuova istituzione è dichiarato dalla relazione parlamentare dell'onorevole Sella:

«La vostra Commissione ammise a principio fondamentale di questa legge che il risparmio il quale ac-

corre agli uffici postali non debba essere una sorgente di lucro per lo Stato, e che non si debbano per altra parte creare concorrenze artificiali riguardo alle odierne Casse di risparmio.

« Fu quindi stabilito all'articolo 5 che l'interesse dovesse essere determinato di concerto anche col ministro di agricoltura, industria e commercio. Questo ministro, che si occupa dell'andamento degli istituti di credito e delle Casse di risparmio e ne ha le notizie occorrenti, potrà curare perchè mentre da un lato si ecciti in quanto è possibile il risparmio, dall'altro non si faccia danno alle Casse ordinarie. Le spese per il risparmio postale certo non devono essere in benchè minima parte a carico dei contribuenti, e sancisce quindi l'articolo 15 che debbano essere per intiero a carico della Cassa dei depositi e prestiti. Si nota anzi in detto articolo che debba valutarsi l'aliquota della spesa delle pensioni degli impiegati che spetti al servizio del risparmio. Nel valutare il costo delle amministrazioni si scorda spesso il carico delle pensioni, il quale, come ognuno sa, corrisponde ad un ragguardevole aumento dello stipendio degli impiegati dello Stato. Dispone ancora l'articolo 11 che sugli utili dello esercizio si possano assegnare premi agli uffiziali postali ed a coloro che siansi più efficacemente adoperati per diffondere il risparmio di cui nella presente legge. Ma detratte tutte le spese e gli incosaggiamenti relativi al risparmio di cui ci accupiamo, che si farà degli utili che rimanessero? Coll'ultimo alinea dell'articolo 15 noi preghiamo la Camera di considerare se non convenga seguitare l'esempio del Belgio, e, salvo un margine onde fare un fondo di riserva per spese impreviste e per guarentigia dei depositi, distribuirli ogni quinquennio sopra i libretti vigenti da più di un anno.

« Per esempio, nel Belgio, nel 1871, venne distribuito per cagione di simile disposizione un aumento di 30 per cento agli interessi dei libretti ammessi a concorrere al beneficio della medesima; e così l'interesse delle somme

versate, che era fissato a 3 per cento, salì per i libretti in discorso al 3,90 per cento.

» L'ultimo alinea dell'articolo 5 stabilisce che debba essere fissato agli uffici postali il saggio dell'interesse che si accorda ai depositi versati a titolo di risparmio, tanto al lordo quanto al netto della ricchezza mobile.

« Noi raccomandiamo fin d'ora all'amministrazione perchè, a facilitare i conteggi del pubblico, si scelga di preferenza un numero semplice per l'interesse netto anzichè per l'interesse lordo della tassa di ricchezza mobile; e così se si vuole assegnare ai librettisti un interesse che si avvicini al 3 per cento netto converrà piuttosto stabilire il 3 per cento netto e quindi $\frac{3}{1 - 0{,}132} =$ a 3,4562 per cento di interesse lordo, anzichè stabilire per esempio 3,50 per cento di interesse lordo e 3,038 di interesse netto. Tanto più che il calcolo e il pagamento della imposta di ricchezza mobile si potrà e dovrà fare una sola volta all'anno dalla Cassa dei depositi e prestiti, la quale nel riconoscere l'ammontare dell'interesse attribuito all'ammministrazione postale ai depositi, riconoscerà pure il suo debito verso il Tesoro pubblico per la tassa di ricchezza mobile e lo preleverà come un'altra spesa dagli utili della Cassa ».

Non si potrebbe dir meglio, nè condensare in minori periodi più alti e più utili propositi.

E' chiaramente indicato che l'azione del Ministro del Commercio dev'essere quella di salvare le Casse di risparmio esistenti da artificiose concorrenze. L'ha esercitato questo freno il ministro del commercio? È lecito dubitarne. La legge gli ha commesso un'ufficio delicato e di somma fiducia nel governo; gli ha dato in balìa la vita dei liberi istituti. Negli altri paesi si è proceduto con maggior cautela. La legge inglese all'articolo 7 stabilisce la ragione dell'interesse al 2 1[2 per cento (1); il progetto

(1) Legge inglese 17 maggio 1861: « Art. 7. L'interesse pagabile ai depositanti sarà di 2 lire sterline in 10 scellini per 100 lire per anno (2 e mezzo %); questo interesse non

di legge francese lo fissa al 3 per cento (1) e per modificarlo richiede un decreto emanato in Consiglio di Stato, dopo essere stato deliberato e approvato in Consiglio dei ministri. Il concetto inglese, essenzialmente sano, che informa la provvida istituzione delle Casse postali, è che «le Casse preesistenti e libere» non debbano essere nè distrutte, nè assorbite; la presenza delle Casse postali aiuta e affretta la liquidazione di quelle che funzionano male o vivono penosamente. La prova delle cifre si è già offerta; *dall'altro lato un grande numero di depositanti non ha voluto ritirare i proprii fondi delle Casse antiche perchè l'interesse vi è un po' più elevato che nelle Casse postali*, le quali non danno che il 2 1[2 per cento». Così si legge in un documento pubblico inglese, e in Inghilterra non si dubita che fissando una ragione di interesse uniforme in tutte le Casse di risparmio di qualsiasi specie, le private e le pubbliche, in un periodo più o meno lungo, si vedrebbero affluire dalle Casse private alle pubbliche quasi tutti i depositi, perchè i depositanti nelle Casse di risparmio oltre alla eguagliansza dell'interesse «*avrebbero tutti gli altri vantaggi che le imprese private non possono offrire nella stessa misura dello Stato*» Esso solo nfatti può offrire in Inghilterra la sicurezza assoluta del suo credito, l'*onnipresenza* degli uffici postali, il rimborso in qualunque punto, e altrettanti vntaggi. Ma gli Inglesi, che non vogliono mai affrettare con provve-

---

decorrerà sulle frazioni di lira sterlina, ma comincerà a decorrere dal primo giorno del mese seguente al deposito e si arresterà al primo giorno in cui si farà il ritiro.»

(1) Progetto di legge francese presentato il 19 gennaio alla Camera dei deputati:

«Art. 3. Un intérêt de 3 % sera servi aux déposants par la Caisse d'épargne.... Les fractions de franc ne produiront pas d'intérêt.»

«Art. 4. Le taux de l'intérêt fixé par les deux articles précédents pourra être modifié par un décret rendu en Conseil d'État, après avoir été délibèrè et approuvè en Conseil des Ministres.»

dimenti dittatorii il corso degli avvenimenti, ben si guarderebbero da brusche frammettenze di tal fatta; essi procedono per evoluzione e non per rivoluzione in ogni cosa, nella politica come nell'economia politica. Per contro in Italia le Casse postali al 3 1[2 per cento danno una ragione d'interesse superiore a quelladelle principali Casse di risparmio e dei principali Istituti di credito, che esercitano anche l'ufficio di Casse di risparmio, quali sono appunto le Banche popolari mutue. Infatti la Banca popolare di Milano, con cauta avedutezza e senza badare alle concorrenze delle Cassa di risparmio di Lombardia e delle Casse postali, ha preso l'iniziativa coraggiosa di ridurre la ragione degli interessi nei depositi a conto corrente e a risparmio (1).

Il suo esempio è stato seguito un po' più tardi dalla Cassa di risparmio di Milano che pure ha ridotto al tre per cento al netto la ragione dell'interesse (incominciando dal luglio prossimo) a e poco a poco tutti gli istituti savii dovranno conformarsi a siffatto consiglio della prudenza. Non è coll'allettamento degli alti

(1) Nel resoconto del 1878 così si esprimevano i savi amministratori della Banca popolare di Milano: «I depositi messi a frutto presso la nostra Banca ci presentano, durante l'esercizio 1878, le seguenti risultanze: Versamenti 16,970 per un importo di lire 68,515,560.75 con una media di L. 4037.04 per ogni versamento; rimborsi 25,263 per L. 67,085,499.58, danti una media di L. 2651.52 per ogni rimborso: rimanenza in fin d'anno L. 18,470,198.77 superiore a quella del precedente esercizio di L. 1,430,061.17.

Queste risultanze provano come anche nel corso del passato anno i depositi in conto corrente sieno andati aumentando. Questo aumento, se da una parte accenna al ponvvido rafforzarsi dell'abitudine di non tenere sterile il danaro nelle Casse, d'altra parte è forse una novella prova di quella deficenza di affari che da anni perdura e che obbliga i capitali a cercar un rifugio presso gl'Istituti da credito anzichè un impiego più proficuo nelle industrie e nei commerci.

Anche i depositi a risparmio presentano in paragone del precedente esercizio un maggiore movimento ed una cifra più elevata nella loro rimanenza.

Si ebbero nel corso del 1878 N. 34,244 versamenti per

interessi, ma colla sicurezza degli impieghi che gli istituti di risparmio devono guadagnarsi la pubblica fiducia. Se promettono alti interessi superiori alla ragione corrente, devono forzare gli impieghi, cioè renderli più lucrosi. E gl'impieghi di consueto sono tanto meno sicuri quanto più appaiono lucrosi. Quindi la sa-

---

una somma di L. 46,205,281.56 con una media di lire 1346.37 per ogni versamento, ci vennero chiesti 41,487 rimborsi per un complessivo importo di L. 40,588,370.86 ed aventi una media di L.978.34 per ciascun rimborso. Al chiudersi poi dell'esercizio si ebbe una rimanenza di lire 33,715,992.18.

Ove si raffrontino questi dati con quelli che ci presenta l'esercizio 1877, si rileva a favore della gestione 1878 un aumento di 4308 depositi e di 4578 rimborsi, ed un maggiore importo nei primi di L. 5,207,227.63 e L. 4,780,541.11 nei secondi: la rimanenza poi supera di L. 5,516,910.70 quella verificatasi nel precedente esercizio.

Questo continuo accrescersi dei depositi a risparmio, se non allarma, preoccupa però seriamente il vostro Consiglio, e ciò non tanto per l'ingente cifra e per la molteplicità delle operazioni inerenti a questo ramo di servizio, quanto per la somma difficoltà di trovare un impiego rimuneratore dei capitali affidati alla Banca. L'interesse che viene corrisposto su questa specie di depositi è grave, giacchè, tenuto calcolo dell'imposta di ricchezza mobile sostenuta dalla Banca e delle spese d'amministrazione, può ritenersi ascenda a non meno del 4 e un quarto, ragione che poco si scosta dall'frutto medio, che la Banca ritrae dalle proprie aperazioni. Di qui la necessità di un provvedimento. Gli Istituti che fanno appello alla fiducia del pubblico non debbono crearsi una clientela colla lusinga di promesse, per adenmier le quali sia d'uopo di scostarsi da quelle squisite norme di cautela che costituiscono il fondamento del credito. In un'epoca di tanta deficienza d'affari e mentre il saggio dell'interesse tende ovunque al ribasso, è necessario che anche quello dei depositi passivi si equilibri alle condizioni del mercato. Nono perciò venivamo ad annunciarvi una riduzione dell'interesse: è questa una di quelle misure che non possono adottarsi se non in seguito a studi ed accordi e con quelle cautele che valgono ad evitare inutili spostamenti di capitali. Abbiamo solamente voluto accennare a questo stato di cose assai imbarazzante per la vostra Amministrazione, ed alla eventualità di provvedimenti, che valgano a migliorarla ed a

lutare e virile risoluzione di ribassare gl'interessi sui depositi a conto corrente e a risparmio può far perdere nei primordî alcuni milioni di depositi agli istituti che la prendono; ma ne consolidano la fama e consentono di distribuire ai loro clienti il credito a più buon mercato. Se le casse postali danno il tre e mezzo quando

---

rendere fruttifero un ramo di servizio che, mentre presenta un movimento di non comune importanza, non arreca alcun utile alla Banca.

Ad evitare poi le giacenze che ci andava continuamente creando questo servizio, noi abbiamo creduto opportuno ricorrere ad investimenti in Buoni del Tesoro, in titoli cioè che, oltre al presentare la massima sicurezza, possono in un momento di crisi o di bisogno trovare un facile risconto.

A differenza degli altri depositi, quelli investiti in Buoni fruttiferi presentano in confronto del precedente esercizio una diminuzione non idifferente, essendo scemati di numero e di importo. Infatti, mentre nel 1877 si rilasciarono 401 Buoni per L. 3,563,188.16, durante l'esercizio testè chiuso vennero emessi soli 248 Buoni per un importo di L. 2,197,342.35. Conseguenza di questa diminuzione fu un residuo al 31 dicembre di sole L. 1,800,240.13, mentre la gestione 1877 lasciava una rimanenza di L. 2,471,505.14. L'accennata diminuzione facilmente si spiega sia col diminuito saggio su questa specie di depositi, sia per essere stati costretti da esigenze fiscali a sostituire ai punti primitivi buoni emessi all'ordine dei depositanti un titolo intestato e che può essere ceduto solo nelle forme ordinarie stabilite dalla legge civile. »

Ma nell'anno successivo (relazione sulla gestione del 1879), i prudentissimi amministratori della Banca popolare hanno fatte leseguenti dichiarazioni all'adunanza generale dei soci: « I depositi in numerario nelle varie loro forme presentarono nel 1879 una notevole diminuzione in paragone del precedente anno. Riesce facile il persuadersi come la ragion prima ditale decremento debba unicamente rintracciarsi nella scemata misura dell'interesse. Già nell'ultima assemblea il vostro Consiglio vi aveva fatto presentire la necessità di questo provvedimento, ad attuare il quale fummo icoraggiati da molti soci. Come vi è noto, l'interesse col 1° aprile 1879 ridotto al 3% sui depositi a risparmio, al 2e mezzo per quelli in conto corrente. L'Amministrazione ha lungamente esitato prima di prendere questa determinazione e non ha mancato di studiare se

gli istituti di risparmio più autorevoli, potenti e cauti non danno che il tre, si sostituisce alla gara provvida del bene l'artifiziosa concorrenza e si fallisce allo scopo della istituzione. Ma ciò non basta: gli istituti benemeriti, forti e accreditati, i quali non cercano la clientela dei depositanti, perchè l'hanno ricchissima e crescente, accettano anche la concorrenza artifiziosa, quantunque

---

per avventura fosse il caso di ricorrere ad altre misure, ma non ne rinvenne.

Nessuno più di noi era convinto che i depositi in numerario sono per le istituzioni di credito popolare l'alimento primo delle loro operazioni e la fonte precipua dei loro guadagni; ma d'altra parte non potevano disconoscere che, quando l'interesse sui medesimi di poco differisce dal saggio degl'impieghi, e frequenti sono le giacenze di cassa e difficile l'investimento dei capitali, in allora la moltiplicità dei depositi può risolversi anche in una fonte di perdite, mentre la necessità di render fruttiferi i capitali costringe talora gl'istituti a deviare da quelle norme di severa prudenza, che devono presiedere ad ogni saggia amministraizone.

Nel mentre però veniva ridotto la misura dell'interesse furono facilitate le condizioni dei rimborsi, ed abbiam poi creduto conveniente istituire una nuova categoria depositi pel piccolo risparmio, pei quali si mantenne l'interesse del 3 e mezzo per cento. Con quest'ultimo provvedimento abbiamo cercato di incoraggiare il vero risparmio e conservare quella preziosa clientela che si compone delle classi meno favorite dalla sorte.

Seguendo la pratica adottata nelle precedenti relazioni, noi dovremmo ora accennare al numero ed all'importo dei versamenti, pei rimborsi e delle medie per ciascuna delle diverse categorie di depositi e procedere poi alle corrispondenti cifre dell'esercizio antecedente. A facilitare la conoscenza di questi dettagli ed a togliere la confusione che ingenera sempre la semplice lettura di una serie di cifre e di calcoli, abbiamo corredato il Bilancio di un prospetto, il quale riassume il movimento dei depositi in conto corrente ed a risparmio e dei buoni fruttiferi collindicazione delle rimanenze in fine d'anno e coi confronti colle risultanze dell'esercizio 1878.

Voi potrete dal medesimo rilevare, come nei depositi a conto corrente la cifra dei versamenti sia inferiore di L. 4,007,687.76 a quella dei rimborsi, il che fece discendere

illegittima. Ma gli istituti scadenti, o di tipo inferiore, per mantenersi la loro clientela o per accrescerla piglieranno a esempio lo Stato, daranno un'alta ragione d'interesse, alta quanto la si consideri in relazione alle condizioni del mercato. Il che avrà e ha per conseguendi rincarare il servizio del credito, di esporre a pericoli i capitali dei depositanti impiegati in operazioni, alle quali si domanda un lucro soverchio. Quindi pare evidente, se queste considerazioni hanno qualche valore, che è necessario riprendere in esame tutta questa materia e frenare con norme opportune il prudente arbitrio del governo, per porre a effetto sinceramente il pensiero scolpito nella relazione dell'on. Sella di escludere le concorrenze artificiose. Come si possono giustificare i seguenti fatti? Nel triennio 76-77-78 si stabilì l'interesse sui depositi alle Casse di risparmio nella misura del 3 per cento al netto dalla tassa; poi si alzò a 3,50 per cento la ragione dell'interesse, quando le condizioni generali del mercato costringevano parecchie banche e Casse di risparmio principali a ribassarla, generalmente. Nel triennio 76-78 potevavi tenere l'interesse netto delle Casse postali al 3,50 e si lasciò al 3; negli anni successivi doveva lasciarsi al 3 per le ragioni sopradette, chiarissime, e si alzó al 3 e mezzo. Con quali criteri si è proceduto in questa via? Come potrebbe giustificarsi l'azione del Ministero del commercio, che deve dare il

---

a L. 14,462,511.01 la rimanenza, che alla fine del 1878 aveva raggiunta la somma di L. 18,470,198.75.

Lo stesso fatto si verifica nei depositi a risparmio. I rimborsi superano di L. 3,768,426.18 l'importo totale dei versamenti, quindi una rimanenza al chiudersi dell'esercizio di L. 29,947,566, mentre nel precedente anno sommava a L. 33,715,992.18.

Nella rimanenza del 1878, i depositi a piccolo risparmio figurano per una somma di L. 767,799.88 rappresentata da 1951 libretti aventi una media di L. 393.64 per libretto.

I Buoni fruttiferi invece, causa il nessun mutamento della misura dell'interesse, presentarono nel loro numero e nel loro importo un notevole incremento, e la loro rimanenza, che alla fine del 1878 era di L. 1,800,240.15, salì al chiudersi dell'esercizio di cui parliamo a L. 2,930,258. »

suo consenso? Temiamo forte che una pubblica discussione metterebbe in luce che i ministri, distolti da altre gravissime occupazioni, lasciarono fare ai capi dei servizi e non ebbero agio di occuparsi di questo arduo tema. Chi scrive sarebbe lieto se volessero ora considerarlo a fondo.

Nella direzione generale delle poste è evidente la cura di estendere l'azione del servizio; come si è osservato, è anche naturale. Già nella relazione del 1877 si chiedeva un aumento dell'interesse netto elevandolo dal 3 al 3 e mezzo per cento. Si recava l'esempio delle Casse postali inglesi che pagano il 2 e mezzo per cento; ma si avvertiva «che in quel fortunato paese l'interesse medio del denaro è meno elevato che da noi». Il consolidato inglese 3 per cento oscilla sul corso del 96, onde i capitali impiegati a rendita dello Stato fruttano circa il 3 e un ottavo. Nel Belgio la Cassa governativa corrisponde, è vero, soltanto il 3 per cento; ma nota la nostra direzione generale delle Poste che in fine dei due primi quinquenni si fece colà una distribuzione di utili nella ragione del 30 per cento degli interessi prima corrisposti, sicchè i titolari dei libretti vennero a prendere il 3,90». « E la rendita dello Stato al 4 e mezzo per cento vale nel Belgio circa 105, onde frutta circa il 4,30. Invece in Italia la rendita 5 per cento al corso attuale malgrado la ritenuta del 13,20, frutta sempre più del 5,30 ». Fondandosi su questo ragionamento la direzione generale delle poste eccitava il Ministro delle finanze ad alzare l'interesse del 3,50, e il Ministro delle finanze assentì; quindi la direzione generale delle poste nella relazione del 1878 esclama con gioia: « In fine della precedente relazione avevamo espresso il voto che l'interesse netto dei depositi fosse elevato dal 3 al 3,50 per cento. Questo voto fu esaudito e siamo lieti di poterlo fin d'ora annunziare che i risultati corrisposero alla nostra aspettazione. Infatti i depositanti aumentarono notevolmente dal primo gennaio 1879 in qua senza che ne abbiano avuto alcun detrimento le casse private. E ciò costituisce la migliore riprova, che *non è possibile*

che noccia la concorrenza nel bene, mentre la concorrenza nel bene fortifica, migliora, non indebolisce alcuno». Queste parole sottolineate dal direttore generale delle poste sono dello scrivente, il quale ringrazia di sì cortese citazione; ma gli pare male applicata. Imperocchè la concorrenza nel bene giova, quando non è artificiosa. Ora se la tendenza generale del mercato dal 1879 in appresso accenna, e lo si è chiarito, a ribassare la ragione dell'interesse sui depositi, come si spiega la condotta del Governo che la rialza appunto allora? E si badi bene che la rialza quando tutti gli istituti più serii la ribassano, e la rialza mentre domanda, come si è visto, la abolizione di ogni limite di somme nei libretti!

Un ingegno sospettoso ne caverebbe la prova di una tendenza sistematica a nuocere alla libera industria bancaria e alle Casse di risparmio private; chi scrive, il quale conosce per esperienza come vammo le cose nelle nostre amministrzioni, non ne trae sì oscuri oroscopi. Da una parte vi è la Posta che vuole accrescere l'importanza della nuova istituzione; alla testa di quel servizio sta un giovane eminente, che lo coltiva con passione purissima; dall'altro lato vi è il Ministero delle Finanze, lieto di attrarre molti depositi; e mancando interamente l'azione moderatrice del Ministero del Commercio, il risultato non può recar meraviglia.

Il rapporto della direzione generale delle poste del 1877 dimostra la convenineza di alzare la ragione dell'interesse comparando il corso del consolidato italiano 5 per cento con quello inglese 3 per cento e col belga 4 e mezzo per cento. Ma nel 1879 quando si rallegra che l'interesse netto siasi portato dal tre altre e mezzo il corso del consolidato è salito più su ed è oggidì a 92 per cento all'incirca. Quindi cade anche la ragione del confronto, d'altronde, per altri rispetti non esatta, o per meglio dire, non compiuta (1). Nel 1877 la relazione del

(1) In Inghilterra, nota la direzione generale delle Poste, i capitali impiegati nelle Casse di risparmio fruttono appena 62 centesimi meno di quelli impiegati in rendita; nel Belgio 40 centesimi meno; in Francia 75 centesimi

direttore generale delle Poste notava: « Nè si può temere che coll'aumento dell'interesse da corrispondersi dalle Casse postali si possa fare una dannosa concorrenza alle Casse private, perchè, meno pochissime e insignificanti eccezioni, esse corrispondono più del tre. La Cassa più ragguardevole, che è quella di Lombardia, corrisponde il 3 e mezzo »... E appunto nel 1879 le istituzioni principali di risparmio (Banca popolare di Milano) ribassarono al 3 la ragione dell'interesse, e ora al 3 l'ha ribassata anche la Cassa di risparmio di Milano Quindi ritorcendo contro l'Amministrazione le sue stesse parole, si può temere che nell'aumento dell'interesse netto dal 3 al 3 e mezzo per cento da corrispondersi alle Casse postali si voglia fare una dannosa concorrenza alle Casse private, poichè esse, a poco a poco sull'esempio delle migliori, con corrispondono più del tre.

Se non ci illude un falso amor proprio, ci pare che il governo dovrebbe riconoscere il suo errore.

L'Amministrazione non tiene la via buona e sicura; se vuole incoraggiare il risparmio, la legge del 1875 le addita il modo più acconcio, più retto, più conforme ai principii della concorrenza. Si tenga la ragione dell'interesse almeno uguale a quella delle principali Casse di risparmio, quantunque in Inghilterra sia più lieve e ciò si suffraghi, come si è visto, con buone ragioni. E come consiglia l'art. 15 della legge 27 maggio 1875 si faccia al fine del quinquennio la distribuzione di una parte degli utili fra i titolari dei libretti. In cotal guisa sarà rispettata la concorrenza, non si darà un'interesse mag-

---

meno. In Italia fruttando la rendita 5,30 netto e corrispondendosi sui depositi il 3% netto e il 3,46 lordo all'incirca, esiste una differenza di circa 1.80 per cento. Così si scriveva nel 1877 dalla direzione generale delle Poste. Ma oggidì col consolidato al 92 per cento circa, detratta la tassa di ricchezza mobile, l'impiego è di 4,71. Quindi diminuisce la distanza anche se si compari con l'interesse del 3 per cento. Invece si è portato al 3,50 l'interesse netto, quando è cresciuto il corso del consolidato italiano cadevano gli altri fondamenti sui quali la direzione generale delle Poste basava le sue ragioni.

giore del corrente a quei capitali mobili che non rappresentano veramente l'atto dell'umana previdenza, e si premieranno quei solerti risparmiatori, i quali non cercano nella Cassa di risparmio una sosta breve, ma un asilo sicuro, fido e permanente.

Meglio ritardare i benefici straordinari, assegnandoli ai volenterosi e meritevoli. E veramente questa proposta corrisponde allo spirito della legge, premia i previdenti, rispetta la concorrenza; se il governo si rifiutasse di accoglierla, allora comincerebbe ad essere legittimo il sospetto dell'*artifiziosa concorrenza*.

V.

Queste osservazioni sulla tendenza del Governo a ingrossare sempre più la Cassa dei depositi e quelle postali del risparmio ci paiono tanto più gravi che già queste istituzioni sono destinate ad accrescersi e ad ampliarsi per naturali evoluzioni della civiltà senza uopo di artifizii troppo abili. Infatti la necessità di provvedere alla vecchiaia dei maestri di scuola, che rinnovano nella società moderna la tragedia di Lear, e scoronati re del pensiero soffrono ogni specie di privazioni nella sera della vita, ha dato origine al Monte delle pensioni per gli insegnanti pubblici elementari. Questa provvida istituzione, (1) a cui ognuno augura prosperità e potenza, si amministra dalla Cassa dei depositi e con essa si coordina. Quindi, per necessità di cose o almeno per un'alta convenienza, lo Stato banchiere e assicuratore ha acquistato questa nuova attribuzione. A ciò si aggiunga che il governo senza esitazioni ha messo innanzi il programma di affidare anche alla Cassa dei depositi e in connessione cogli uffici postali il servizio delle piccole pensioni a favore delle classi lavoratri-

(1) Si noti bene che non si è studiato abbastanza il carattere finanziario di questa istituzione, per la quale sarebbe stato più opportuno il metodo del De Courcy.

ci (1). La Posta nel movimento del denaro non ha compiuta in Italia la sua evoluzione; si domanda, e con buone ragioni, che essa si incarichi delle esazioni degli effetti cambiarii e dei loro protesti e via via, si sostituisca emulando anche in ciò l'ufficio delle banche. Lo Stato banchiere e assicuratore vuol stendere la sua robusta attività nei varii dipartimenti della vita economica; e sia pure, se le complicate necessità dei tempi odierni, il bisogno supremo di precisione, di rapidità di sicurezza, di buon mercato nel servizio delle trasmissioni dei valori lo richiedono. Già per mozione di Q. Sella, e di ciò va lodato il Governo, la Posta ha assunto l'ufficio accessorio di esigere gl'interessi del debito pubblico per le persone che dimorano fuori dei capoluoghi di provincie, limitandolo sinora ai certificati di 500 lire di rendita annuale. Ma è chiaro che il servizio si estenderà sempre più, perchè offre tante comodezze alle popolazioni.

Ora poichè la Cassa dei depositi e le Casse postali, che rappresentano e misurano l'azione dello Stato nella industria bancaria, per necessità di cose devono ampliare le loro funzioni, quale bisogno vi può essere di esaltare la loro vitalità, di esagerare la loro importanza in uffici nuovi che a loro non spettano, accennando al proposito di concorrenze insidiose? Quando il Monte delle pensioni pei maestri, il servizio della vecchiaia per gli operai, la ricerca diligente e l'adozione amorevole dei piccoli risparmi devono costituire l'assidua cura di quelle istituzioni, quale uopo è di rimuovere ogni limite nell'accoglimento delle somme, di alzarlo all'improv-

(1) È già escita la bella, utile e imparziale relazione dell'on. Pepoli, presidente relatore della Commissione governativa. Le ragioni che mi determinarono a propugnare di fronte alla Cassa dello Stato, confederazioni libere di società di mutuo soccorso, le quali provvedano col magistero dei grandi numeri alla vecchiaia, vi sono esposte coscenziosamente. A titolo di transazione e coordinati insieme si sono accolti i due sistemi, che a me pare si possano contrapesare e confrontare a vicenda.

viso, di rompere le condizioni di un'equa concorrenza es esagerando l'interesse, quando si dovrebbe ribassarlo?

Noi lasciamo la risposta agli uomini di Stato e agli economisti. Ma vorremmo che i rettori delle nostre Casse di risparmio si adunassero a convegno, come si fa in Inghilterra, in Germania e in Austria-Ungheria e ponderassero bene questo problemi. È escluso che si adoperino pel loro tornaconto individuale; essi rappresentano la carità della *previdenza*.

Nella storia delle nostre Casse di risparmio visono traccie gloriose di sapienza economica, e nonostante alcuni rari casi casi gravi e dolorosi, esse fanno onore all'Italia, sono ammirate all'estero e additate a paragone. Le Casse postali si costituirono con un programma di complemento e di supplemento alla deficente attivitàdelle Casse di risparmio private; non a fine di esclusioni, ma di integrazione. Ove l'iniziativa indviduale e locale provvede, a parità di sicurezza, si deve preferire a quella dello Stato; questa è la regola generale. Ma, nel caso particolare delle Casse di risparmio, la regola generale ha una sanzione ancora più efficace. Infatti il primo obbiettivo dev'essere quello della inviolabilità dei depositi ciò che decide per le Casse di risparmio è che il depositante non soggiaccia alle delusioni, agli inganni alle frodi, ai ritardi di ogni specie. Quindi se la Cassa locale libera lascia qualche dubbio, la presenza dell'offlcio postale accresce la sua missione preziosa e redentrice. Imperocchè quando il dubbio penetra nell'animo dei depositanti, si risolve nella diffidenza: si discredita il principio del risparmio; e poichè non pare sicuro quell'asilo antico e venerato, lo scetticismo trae alla imprevidenza. La crisi delMunicipio di Firenze,della Cassa di risparmio, il dubbio sulla solidità di alcuni altri Municipi toscani feecero affluire il danaro dal 1878 in appresso alla Cassa dei depositi e alla Casse di risparmio postali. Coloro che per orrore dell'accentramento e dell'azione del governo, per educare il cittadino a far da sè, combattono

assolutanente il concetto dello Stato banchiere, avrebbero errato in questo caso, poichè si sarebbe affievolita la responsabilità individuale, la quale si affina col culto della previdenza. A questo culto occorrono più altari; e di fronte alla Cassa libera, privata si ponga in onore quella postale; e a ogni dubbio, e a ogni fede corrisponda il suo speciale rito.

Ma a parità di condizioni e di sicurezza, è evidente che considerando la natura degli impieghi, l'azione specifica della Cassa locale corrisponde meglio alla naturale distribuzione dei risparmi mercè gl' impieghi bene scelti. Le Casse dello Stato impiegano dal centro in determinate maniere e secondo il prudente arbitrio del governo; il risparmio di Venezia può servire a costrurre il teatro del Municipio di Atri in quel di Terramo (p. 44 della Relaz. della Dir. gen. della Cassa), come quello di Napoli a far fronte alle domande dei Comuni toscani. Poichè la legge non può dare la misura dei bisogni e delle qualità dei prestiti, in un reggimento parlamentare é aperto l'adito alla simpatie e alle influenze politiche di ogni specie. Quanti deputati non sono costretti a cercare ilmutuo pel loro Municipio, e chi può giurare che l'amministrazione pubblica si sia sempre condotta nel concederli con obiettiva imparzialità? Invece la Cassa locale di risparmio opera come una Banca; varia le operazioni, le preordina ai multiformi bisogni (1); li sente e li respira quasi; la consuetudine collega i depositanti con quelli che chiedono il credito, in un legame cementato dalla fede nella Cassa; e il capitale raccolto sul luogo si rifeconda segnatamenta e principalmente a beneficio paesano, tranne il caso della Cassa di risparmio di Lombardia, nella quale la gloriosa esuberanza economica di necessità ha bisogno di un teatro più vasto , di tutta l'Italia. E anche in quel caso chi sottilmente argomenti e osservi vedrà che l'accentramento del

(1) Vedi i prospetti nelle pagine seguenti.

CASSE DI RISPARMIO ORDINARIE

Impiego dei capitali delle Casse di Risparmio durante il deriodo decennale 1866-75

		1866	1867	1898	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875
Prestiti	*Ipotecari*	102,574,309	102,595,861	100,808,885	101,159,967	92,460,190	94.125.390	99.008.735	103.043.597	109.474.654	115.539.860
	A comuni ed altri cormorali	56,279,097	40,855,726	39,462,246	42,357,246	40,898,432	42.016.779	52.211.650	53.897.787	60.285.346	75.799.195
	Semplici chirografi	3,812,432	4,727,801	6,590,269	6,954,792	6,791,244	8.176.349	9.582.314	10.859.274	10.854.779	11.420.564
	Sopra pegni di merci	—	—	—	—	2,236,890	1.189.274	2.015.786	4.247.056	3.047.857	3.824.624
Azioni ed oblig. di Societa anon. e di altri Corpi morali		1,244,092	1,488,065	2,140,449	4,595,983	15,609,012	34.513.061	54.910.102	62.890.956	51.326.692	62.743.595
Cambiali e biglietti all'ordine		20.771,367	27,137,478	34,007,724	36,800,007	29,723,443	45.233.414	75.646.377	49.085.136	48.624.067	58.204.492
Anticipazione sopra fondi pubblici e valori commerciali		12,010,815	17,749,094	39,099,895	46,944,332	67,299,119	52.537.836	69.163.773	85.617.537	70.851.155	68.347.572
Rendita pubblica e Buoni del tesoro		44,275,433	52,710,357	68,945,907	77,888,051	41,222,788	49.915.602	47.059.458	56.784.164	82.248.443	95.204.517
Conti correnti		5,477,908	7,626,409	11,286,639	11,478,531	26,700,888	39.517.781	49.913.910	29.866.461	36.980.161	47.513.849
Beni stabili		2,040,388	2,816,400	3,120,344	3,373,298	3,226,854	4.556.666	5.553.276	7.310.367	7.430.069	7.581.045
Denaro in Cassa		—	—	—	—	—	—	—	18.263.709	22.702.936	24.536,440
Altre attività		2,877,304	2,928,414	4,044,899	3,407,089	7,929,329	6.548.127	7.316.455	16.029.122	18.266.760	15.989.207
Totale		251,363,145	360,636,105	309,517,178	334,959,294	834,098,189	378.230.119	472.421.836	497.875.166	522.092.920	586.794.960

CASSE DI RISPARMIO ORDINARIE

Impiego dei capitali posseduti dalle Casse alla fine degli anni 1876-77-78.

TITOLO DELL'IMPIEGO			31 dicem. 1876	31 dicem. 1877	31 dicem. 1878
Mutui	ipotecari		122 646 557	131 265 773	131 244 594
	chirografari	a Comuni, Prov. ed altri C. mor.	73 003 848	93 237 477	93 260 448
		a privati	9 315 938	10 811 493	11 198 97
Anticip. sopra pegno di		fondi pubblici, azioni ed obblig. di Società, ecc.	52 368 481	26 486 130	28 500 832
		oro, argento, effetti preziosi e merci.	8 443 740	6 176 461	7 414 039
Cartelle fondiarie			2 699 270	2 337 213	5 523 422
Buoni del Tesoro			72 958 159	85 318 957	91 211 424
Altri titoli di debito pubblico			46 315 192	39 939 062	62 940 936
Obbligazioni di Provincid, Comuni ed altri Corpi morali			50 398 099	37 743 860	32 806 325
Azioni ed obbligazioni di Società commerciali ed industriali			16 052 560	48 143 838	50 423 015
Cambiali e biglietti all'ordine			71 414 725	77 058 826	76 055 069
Depositi	in conto corr.	per casse madri	2 730 267	4 334 121	2 438 975
		altri	52 470 791	53 001 744	55 269 335
	per custodia. per cauz. ed altri		4 605 311	6 232 881	5 378 012
Beni stabili			7 617 813	8 031 954	8 470 903
Beni mobili			892 335	899 034	960 713
Effetti e crediti in sofferenza			—	1 709 807	1 385 095
Denaro in cassa			25 963 031	25 629 567	18 237 218
Crediti diversi			12 439 206	12 360 364	14 090 439
		Totale	632 335 323	670 718 752	696 809 777

risparmio a Milano non serve ai bisogni di credito di tutte le città lombarde, le quali hanno dovuto costituirsi le provvide e potenti loro banche popolari, superiori a tutte le altre per la bontà dell'ordimamento e per la varietà dei servigi, e che in loro epilogano i tipi della Scozia e della Germania, senza perdere l'originalità fortunata. Da questo concetto della equa distribuzione dei fondi negli impieghi locali deriva la superiorità della Cassa libera su quella governativa e la superiorità della Banca popolare sulla Cassa di risparmio libera. Imperocchè la Banca popolare, che è una vera Cassa di risparmio perfezionata, si avvicina semprepiù all'ideale di distribuire a vantaggio del popolo, in forma di credito, il capitale raccolto dal popolo. Il che non è agevole nelle Casse di risparmio, le quali per l'indole loro e per l'ordinamento speci fico devono cercare i più cauti impieghi, e più che sulla persona fondarsi sulle malleverie obbiettive. Sappiamo che anche a queste consuetudine vi sono splendide eccezioni,e che alcune casse di risparmio della Emilia e della Romagna, tentarono, a mo' di esempio, le varie forme di credito popolare e agrario, anticipando e intuendo in parte l'azione della Banche mutue. Ma qui si ragiona del tipo e non delle eccezioni. Comunque sia la cosa, par chiaro che l'utilità morali ed economica del paese consiglia le nostre Casse di risparmio a questa lotta pel bene e nel bene colle banche postali. Non devono disertare il campo o rassegnarsi a morire. Esse possono rinvigorirsi colle provvide opere, coll'autorità dei beneficii reali disseminate fra le popolazioni. Alla fiamma di questo ideale devono ispirarsi, riscaldarsi, ringiovanirsi. Da qualche tempo si nota in esse un certo languore; pare che il periodo della creazione sia compiuto e cominci quello del raccoglimanto, che dà la stanchezza del potere invece che il proposito delle nuove iniziative. Un pensiero di fiducia illimitata le assicura;alla Cassa postale guardando con superba indifferenza, poichè poco nota o mal gradita di fronte al credito antico e alla

confidenza costante dell' Istituto amato universalmente. Hanno torto di cullarsi in questo quietismo orientale per più ragioni. In primo, ciò che abbiamo detto intorno ealle tendenze delle Casse governative deve impensierirli; la concorrenza con una misura d'interesse più elevata deve sbigottire addirittura gli amministratori onesti. Guai a loro se si difendessero dagli errori del governo con gli errori proprî, guai a loro se rialzasero la misura dell'interesse o non la diminuisseo, quando occora farlo (e occore farlo oggidì) per salvarsi dalla concorrenza artificiosa! In questo triste giorno a poco a poco assottiglierebbero i loro patrimoni, forse anche li vedrebbero sfumare. Ma devono valersi di due grandi forze, che tengono a loro balìa, e non falliranno nella loro azione; la forza della controversia alta, pacata, severa, mossa dal sentimento del bene pubblico e non da quello dell'invidia; la forza delle opere buone e nuove, che possono immaginare e compiere a vantaggio del popolo.

VI.

La controversia e non la polemica, che s'invoca, potrebbe aver la sua esplicazione col mezzo di un convegno dei rappresentanti delle principali Casse di risparmio e delle Banche popolari, i quali incominciasseroa mettersi d'accordo fra loro sui criteri più idonei a fissare una equa e comune ragione degli intereessi. E dovrebbe intendersi la ragione comune non già colla uguaglianza assoluta, ma relativa; perchè in cotali materie la varietà delle condizioni locali rlchiede una eerta dissomiglianza di provvisioni. Ma i criteri dovrebbero essere identici, informati alla prudenza e tali che consolidassero la fede del popolo nelle istituzioni intitolate del suo nome e ispirate alla sua fiamma creatrice. In tali guisa si torrebbe di mezzo lo sconcio d'istituti di risparmio che si fanno una concorrenza punto amichevole.

Quanto coraggio e quanta fede in sè mesdesima e nei suoi splendidi destini, quanta cura degli uffici che le erano affidati non ebbe la Banca popolore di Milano riducendo la ragione degli interessi nei depositi un anno prima che la Cassa di risparmio di Milano si accingesse a farlo anch'essa ? E oggidì la benemerita Cassa lombarda, che novera cogli anni della sua vita benedetta le provvide iniziative, per impulso di quell'amministratore incomparabile ch'è il Servolini, si e decisa a ridurre anch'essa al 3 per cento la ragione dell'interesse, come si è già osservato. Ma in altre città meno potenti e doviziose di Milano con altri amministratori più puntigliosi e più avidi di potere che del bene pubblico saranno meno facili ed efficaci gli accordi spontanei che si ottennero a Milano.

Quindi il primo benefizio di questo convegno sarebbe evidente.

E messi d'accordo fra loro intorno ad alcuni criteri, gl'istituti di risparmio e di previdenza potrebbero intendersi per esercitare un'influenza assidua ed efficace sull'azione delle Casse di risparmio postali, che oggidì trascurano, ma che sono destinate a divenir grandi per la loro reale bontà e possono riuscire perniciose alla esistenza delle Casse libere, se alla naturale bontà si accoppi l'artificiale studio di dominazioni esclusive. Le casse di risparmio libere devono accettare la lotta nel bene a parità di condizioni; anche allora le difficoltà della vittoria saranno molteplici per più ragioni, che giova ricordare. Suppongasi uguale la fede pubblica nella saldezza della Cassa libera e della governativa: suppongasi eguali le ragioni dell'interesse. Il depositante nella Cassa dello Stato ha il vantaggio di poter esigere da per tutto il suo libretto; il che in questi tempi di mobilità vertiginosa ed accessiva è un benefizio inapprezzabile. Inoltre i depositanti quinquennali nelle casse postali possono participare ai sette decimi dei profitti eventuali dell'impresa;

il quale profitto manca di consueto nelle casse ordinarie e libere.

Al primo vantaggio di poter riscuotere il libretto le casse libere potrebbero sostituire accordi ben ideati fra loro, se l'istituzione del congresso lasciasse, com'è succeduto per le nostre Banche popolari, un comitato permanente, un modo di più facili e paterne relazioni. Alla speranza che la legge delle Casse di risparmio postali lascia balenare ai depositanti di partecipare ai benefizi dell'azienda dopo un quinquennio, le Casse libere dovrebbero sostituire la certezza. Così i depositanti sarebbero attratti e crescerebbero di numero in questa gara di beneficii onesti. Le amministrazioni delle Casse di risparmio libere, invece di pensare unicamente alle grosse operazioni o ad accumulare vistosi patrimoni che diverranno col processo del tempo le manimorte del credito, farebbero partecipare con criteri larghi e aperti i depositanti. i quali concorrono a formarli, agli utili netti della azienda. Ma poichè rispetto all'*onnipresenza* dell'ufficio di risparmio e all'universale esazione del libretto, le Casse ordinarie per la loro intrinseca condizione staranno sotto alle postali, così devono cercare con altri modi di riguadagnare la loro influenza. Perchè non si adoperebbero, anche affrontando non lievi spese, di disseminare da pertutto agenzie e succursali? Veggano l'esempio della Banca popolare di Lodi (1), la quale con le sue agenzie di rispar-

---

(1) La Banca Popolare agricola di Lodi, la prima Banca popolare da me fondata in Lombardia insieme all'ottimo mio collaboratore e amico Tiziano Galli, ha le seguenti succursali e agenzie che funzionano tutte quali Casse di risparmio: Casal Pusterlengo S. Angelo Lodigiano — Chignolo Po — Melegnano — Rivolta Pandino — Lodivecchio — Senna Lodigiana — S. Rocco al Porto — Castiglione D'Adda — Brembio S. Colombano — Orio Litta — S. Stefano al Como — Pieve Porto Morone. Dal numero di queste agenzie di risparmio disseminate da pertutto si trae anche una ragione dell'ingente somma dei conti correnti a interesse e depositi a risparmio della Banca popo-

mio è penetrata ove non ha saputo giungere la Cassa di risparmio di Lombardia. È un esempio degnissimo di essere seguìto.

Ma ciò non basta; poichè il numero degli uffizii postali sarà sempre maggiore, bisogna coi beneflzi reali allettare i depositanti. E possono e devono essere molteplici oltre alla partecipazioone agli utili netti, della quale si è detto. Se ne accennano alcuni. Nella relazione per più rispetti pregevolissima della direzione generale delle Poste sulle Casse postali di risparmio l'argomento del risparmio nelle scuole, del modo di coordinarlo con le fabbriche è studiato con materna cura. Si respira in quella lettura un aere salubre e sottile. Nel primo rapporto sull'esercizio del 1876 si difende la istituzione del risparmio nelle scuole dalle accuse di imprimere propositi di egoismo non sano e di avarizia nella tenera cera dei cuori giovanili. Si ragiona con dati distinti sul progresso del risparmio nelle scuole; si studiano agevoli metodi di contabilitá e di riparto; insomma la direzione generale delle Poste col diritto incontestabile della sua sollecitudine amorosa e della sagacia amministrativa aspira ad arrôlare sotto le sue bandiere i piccoli risparmiatori Quanto si fa mesto l'animo del direttote generale delle Poste e del suo competentissimo coadiutore notando «che nel 1876 agli alunni che risparmiarono furono 7289, nel 1877 soli 8996, e che le cifre raccolte sono tenui ancora (lire 28, 420 nel 76 — lire 30,336 nel 77.» «Pur troppo egli escama, dal 1876 al 1877 v'ha diminuzione anzichè progresso!» E si consola in parte pensando che questa statistica indica soltanto

---

lare di Lodi; al 31 dicembre 1879 ammontava a Lire 7,088,704.48.

La Banca popolare di Lodi con un capitale versato di lire 1,372,320 ha sparso tali beneficii per quel circondario, che meriterebbe una storia particolare. Io lo farò, perchè è uno degli splendidi documenti della cooperazione italiana dinanzi ai quali, nel credito popolare, impalliidiscono le esperienze estere.

le cifre dei raccoglitori ufficiali, cioè di quelli che furono autorizzati a impiantare una cassa scolastica che ebbero gli stampati e tengono una regolare contabilità. Ma gli altri fanno in silenzio l'opera buona, e altri maestri e alunni fanno capo a casse speciali. E nel 1878 si rallegra che le Casse di risparmio nelle scuole abbiano fatto un passo notevole ed eccita con calde e nobili parole gl'insegnanti alla pazienza e a sopportare tranquilli persino l'ironia che il loro apostolato suscita. Imperochè si ride anche di così ammirabili virtù! E, lo notino bene gli amministratori delle libere Casse di risparmio, una somma annua sugli utili netti si assegna dalla direzione generale delle Poste agli ispettori scolastici e ai maestri, i quali più si distinsero per coltivare la cura della previdenza nell'infanzia. Tuttociò è ammirabilmente ideato e dovrebbe suscitare nelleCasse di risparmio libere e nelle Banhe popolari le generose emulazioni, L'invidia del bene si purifica soltanto se è scintilla che anima a fare un bene maggiore. Anche in questa opera di educazione civile sappiamo che vi sono Casse di risparmio libere e Banche popolari mirabilmente operose. Vi sono amministratori d'istituti privati che hanno lo zelo degli apostoli pari a quello del capo del servizio delle Casse di risparmio postali, e basterebbe ricordare il nome del Zucchini, ora direttore della Cassa di risparmio di Bologna e di Tiziano Zalli direttore della Banca popolare di Lodi. Ma si sospira una primavera; e non si scorgono ancora che rari fiori. Perchè, destinando premi, aiuti e sussidi ai maestri elementari, le Casse di risparmio e le Banche popolari raccolte in convegno non getterebbero le basi salde e durevoli di un grande servizio pubblico intitolato: il *risparmio nelle scuole?* Costerebbe cure, fatiche e danari; ma sarebbe largamente rimunerativo. Un solo esempio meraviglioso basta a chiarire la cosa, quello dello Francia. Dopo il 1870 i depositi erano scesi a 537 milioni circa, come si vede nei diagrammi dell'ottimo mio amico Malarce;

nel 1878 erano saliti a un miliardo cenotosessantuno milioni e mezzo. Ció attesta la mirabile potenza di ricostituzione economica della Francia eternamente giovane;ciò attesta la disciplina avveduta del risparmio che regge colà la grande macchina della produzione, Ma fra le cagioni principali di questa meravigliosa fioritura, il Malarce nota nei suoi diagrammi: «le *Casse di risparmio scolastiche* stabilite dal 1874 al 1877 salgono a 8033 e sino al 1878 a 10440. Propaganda a favore del risparmio popolare della stampa, degli scolari, dei maestri, dei consiglieri provinciali, che hanno indotto le Casse di risparmio a migliorare il loro servizio e gli operai a fare i loro depositi» (1) Il 14 novembre 1875 si è istituita la società degli Istituti di previdenza di Parigi, dalla quale si è irradiata la propaganda felice del signor Malarce e dei suoi amici.

Così pure nei diagrammi del sig. Malarce, i quali epilogano in modo intuitivo lo studio delle Casse di risparmio inglesi,si nota come nel 1875 incominci più forte il movimento a favore delle Casse di risparmio scolastico secondato dalle Casse private e delle postali. E siffatta opera di propaganda compensa la depressione commerciale di questi ultimi anni. Insomma in Inghilterra le Casse di risparmio libere si difendono emulando le postali in questa gara di curare tutto ciò che pare piccolo ed è grande. Imperocchè a proposito delle Casse di risparmio scolastiche pei giovanetti torna alla mente il verso mirabile di Victor Hugo :

Et nul était petit quoique tout fut enfant.

---

(1) Io difesi il concetto filosofico del risparmio nelle scuole nella mia relazione al decimo congresso pedagogico italiano tenuto a Palermo nel settembre del 1876. Vedi la « Notice historique et Manuel des Caisses d'épargne scolair en France. A De Malarce, sixiéme édition. Paris, 1877.» — Vedi la conferenza sempre eccellente del Laurent sul risparmio. Intorno a questo argomento vi è una intera letteratura, e affatto recente; la quale corrisponde a nobilissime vocazioni.

Così la Direzione generale delle poste si è accordata colle grande amministrazioni dello Stato (le dogane le saline, la regia dei tabacchi, le officine militari, ecc.,ecc.) per attrarre i risparmi di migliaia e migliaia di operai con effetto utile; e il Sella ha iniziato da solo la propaganda di donare il libretto postale con la iscrizione di qualche lira agli operai e ai contadini lasciando traccie feconde e durevoli. Perchè le Amministrazioni delle Casse libere non seguono questi esempi? Perchè non entrano nelle officine e non pigliano accordi coi capi delle industrie? Perchè non pigliano accordi coi fittaiuoli e coi proprietari? E perchè non stabilirebbero in tali casi, quando potessero attrarre a sè falangi di contadini e di operai aggregati a fabbriche e a poderi, speciali agevolezze e favori? E a tale uopo, alla fine d'anno, non potrebbero anche assegnare premi da distribuirsi in piccole solennità d'accordo coi capi delle officine e delle aziende agrarie? In un paese ove tante tradizioni trascinano alle feste dell'ozio perchè non si celebrerebbero e moltiplicherebbero le feste della previdenza? Ogni Cassa di risparmio dovrebbe aver un ispettore delle scuole e delle officine, come le Compagnie di assicurazioni hanno il loro ispettore e i fabbricanti i loro viaggiatori. Alle società di mutuo soccorso, queste sorelle delle Casse di risparmio, si dovrebbe offrire un interesse mggiore e una paretcipazione di diritto di cinque in cinque anni a una parte cospicua degli utili netti. Le Banche popolari dovrebbero trovare nelle Casse di risparmio locali ogni specie di aiuti, i quali potrebbero essere in più modi assentiti. Un solo esempio di ciò che si è fatto chiarirà il mio pensiero; si riferisce a un eminente interesse italiano, il credito agrario. Vi è quello che si fa al coltivatore di un fondo senza notizia esatta dell'uso a cui si volge e l'altro che si fa al coltivatore colla certezza che si assegna a incremento dell'industria agraria. In Italia non fa difetto la prima maniera di credito agrario; scarseggia la seconda.

E pur tutti intendono che il credito agrario veramente fecondo è quello che si volge alle migliorie permanenti. Da questo semplice pensiero è sorta la mia proposta dello scorso anno al primo gruppo italiano delle Banche popolari nella provincia di Treviso. La epilogo in breve discorso.

Il creditoagrario della prima maniera non abbisogna di lunghe scadenze, perchè si fa all'agricoltore, senza obbiettivo certo; quello della seconda maniera si fa all'agricoltore con l'obbiettivo d'impiegare le somme ottenute a fido in migliorie sicure. Ma in questo caso il termine della scadenza deve essere lungo; di un anno almeno e sino a cinque. Imperocchè il denaro impiegato in migliorie agrarie,a piantare un vigneto, ad allevare animali, a mutar colture, a renderle più intensive e in somiglianti operazioni, non si ricupera che lentamente. Inoltre il carico degli interessi dev'esser relativamente mite; poichè le migliorie agrarie lente per indole loro non danno affidamento di frutti pingui e un'alta ragione d'interessre spegnerebbe le speranze appena in fiore. Ma le Banche popolari quantunque squisitamente idonee al credito agrario operando coi i depositi (i loro capitali non possono essere che fondi di garanzia e prestati direttamente presto si esauriscono) non devono avventuarsi in operazioni di lunga scadenza somiglianti; poichè i depositi si possono ritirare a vista o con brevi promozioni. Da ciò la necessità di pensare alla emissione di un titolo speciale, che ho denominato il *Buono del Tesoro dell'agricoltura*. Il quale è un simbolo rappresentotivo dei depositi a scadenza fissa, fruttante interesse, e si consegna a coloro che preferiscono questa maniera di conto corrente fruttifero. Già io avevo sperimentato questa maniera di simbolo rappresentativo dei depositi nella Banca popolare di Milano, che ne ha in circolazione per alcuni milioni, come si è visto.

Perchè non si poteva applicarlo al credito agrario? Le Banche che lo ammettono acquistano la certezza che il deposito del quale è il titolo rappresentativo,

rimane insino alla sua scadenza, e facendo concordare le scadenze medie di tali Buoni del Tesoro dell'agricoltura con quelle dei prestiti non brevi, è risoluto il problema del credito agrario. L'idea semplice ebbe una lieta accoglienza. Ma chi acquisterebbe i Buoni del Tesoro dell'agricoltura emessi dalle Banche popolari della provincia di Treviso e di S. Donà, a eque condizioni in modo che non si carichino di soverchi interessi gli agricoltori, i quali domandano il fido e si obblighino sotto pena di rescissione del contratto dopo il quarto mese a volgerlo in determinate migliorie agrarie espresse nelle loro domande e continuanente riscontrate da un Comitato di *Probiviri* dell'agricoltura? A me è balenato il pensiero che i primi aiuti e i primi impulsi dovessero scendere dalle Casse di risparmio e devo segnatamente alla Cassa di risparmio di Milano e di Bologna, (1) se l'impresa è riuscita per una prima esperienza che si limita in quest'anno a meno di mezzo milione. Ma è un seme affidato al suolo della patria, il quale senza dubbio prospererà. Infatti una somigliante proposta con opportune modificazioni e addattamenti propri alle condizioni locali, consigliati dall'ottimo deputato Codronchi, sarà messa a effetto nell'anno prossimo nel territorio di Imola. Perchè le Casse di risparmio italiane non s'impadronirebbero di questa idea; perchè non andrerebbero a gara per acquistare questi Buoni del Tesoro dell'agricoltura delle Banche popolari del luogo, che operano sul luogo e ch'esse conoscono a pieno? Quale scambio di luce e di calore, e quale rifiorimento delle patrie campagne sitibonde di credito!!

Queste sono alcune delle vie regali che si additano alle nostre istituzioni paesane; ma riunendosi, studiando rinfervorandosi nel bene, quante altre non ne sapranno scoprire la sagacia e la probità dei loro amministratori? Il peggiore partito sarebbe quello dell'inerzia

(1) Anche la Banca popolare di Lodi, di Padova ecc., porsero aiuto all'impresa.

la fiducia nella consuetidine. Esaminando i prospetti pubblici della direzione generale delle Poste si vede che dove spesseggiano le Casse di risparmio libere e le banche popolari, la Cassa postale intristisce e non si svolge .. L'esempio più notevole è quello della città di Cremona, dove la Banca popolare teneva nel 79 a conto corrente circa 11 milioni; la Cassa di risparmio all'incirca sei e la Cassa posta.e aveva 107 depositi con 12,046.43 alla fine del 78 e forse poco più alla fine del 79.

E basti gettare una sola occhiata sui prospetti pubblicati dalla direzione delle Poste per avvedersi come l'azione degli uffici postali sia ancora insignificante, ove prosperano le Casse di risparmio e le Banche popolari. (1)

Ma durerà? Sinora questi risultati si ottennero per alcune ragioni principali. La Cassa dl risparmio postale era poco nota; il credito dello Stato non era ancora sicuramente consolidato; la Cassa locale ha il pregio delle consuetudini antiche e care e di una

---

(1) Per esempio in tutta la provincia di Milano nel 1878 si depositarono agli uffizi postali 245,905 lire; ora si pensi alla Cassa di risparmio e alla Banca popolare di Milano, di cui abbiamo riferite le cifre di deposito a risparmio. Così in tutta la Lombardia, ove funzionano le Casse di risparmio e le Banche popolari, i depositi ricevuti da 391 uffizi postali ammontano a L. 1,287,425.06, e fanno una ben magra figura coi depositi della Cassa di risparmio di Milano, che s'avvicinano ai 300 milioni. Nell'Emilia ove le Casse di risparmio e le Banche popolari abondano, come in Lombardia, i depositi nei 148 uffici postali ascesero a 495,819 lire. Si raffronti nella provincia di Bologna la cifra di 127,566 lire affidate nel 1878 agli uffici postali coi più che 16 milioni della locale Cassa di risparmio. Ma in questi paragoni non si dimentichi che le Casse locali davano un interesse maggiore delle postali e che a poco a poco, mutandosi questo fondamento, possono mutare anche i risultati.

Il credito dei depositanti alle Casse di risparmio ordinarie al 31 dicembre 1879 era sopra 925,466 libretti di L. 656,813,487.83. A L. 157,433,282.09 su 158,740 libretti ammontava il credito dei depositanti al 31 dicembre 1879

clientela fida e grata, come succede anche nelle Banche popolari. Infine la Cassa di risparmio locale e la Banca popolare finora hanno dato una ragione d'interesse più alta della Cassa di risparmio dello Stato. Il tre per cento degli uffici postali pareva scarso interesse a chi otteneva dal 3 1[2 al 5 per cento dalle Casse e dalle Banche popolari locali, amate e accreditate. Ma oggidì il credito dello Stato si rinforza, resiste a ogni prova, come lo attestano le condizioni del bilancio e il corso del consolidato; si diffonde la notizia delle Casse postali; comincia qualche dubbio sulla solidità e infallibilità di alcune antiche Casse di risparmio, come si trae dall'esempio della Cassa di risparmio di Firenze. Oggidì in fine lo Stato alza, fuori di ogni convenienza, la ragione dell'interesse quando le Casse di risparmio e le Banche popolari migliori sono costrette dalle condizioni del mercato e dai consigli della previdenza a diminuirla. Tutto questo può in poco tempo operare una rivoluzione, la quale esautori le antiche Casse di risparmio e le esponga a gravi crisi. I trecento milioni depositati

---

verso gli Istituti di credito (vi primeggiano per gl'intenti providi le Banche popolari) che esercitano anche l'ufficio del risparmio; e a L. 25,603,050.24 su 238,240 libretti ammontava al 31 dicembre 1879, il credito dei depositanti verso le Casse postali di risparmio. Sicuramente è una somma piccola rimpetto alle due altre categorie di depositi; ma rinforzandosi sempre più il credito dello Stato, se si abbassi la ragione dell'interesse nelle Casse di risparmio ordinarie e nelle Banche e si tenga alta nelle Casse postali, non v'è alcuna ragione perchè a poco a poco le proporzioni non si invertano. Al 31 dicembre 1879 tutti insieme gli Istituti di risparmio rappresentavano un credito dei depositanti di L. 839,849,820.16 così divise:

Casse di risparmio ordinarie L. 656,813,487.83 — Istituti di credito L. 157,433,282.09 — Casse di risparmio postali L. 25,603,050.24. In febbraio 1880 le Casse di risparmio avevano una rimanenza di L. 30,571,000.

«Il moto cresce» è non solo per ragioni naturali. Le cifre sovraindicate del risparmio talora fanno doppia figura; quando i depositi affidati a un Istituto s'impiegano da questo come conti correnti in un altro Istituto.

alla Cassa di risparmio di Milano si possono ritirare con preavviso di 15 giorni; che cosa avverà quando nel luglio la Cassa diminuirà l'interesse netto al 3 per cento, mentre gli uffici postali offrono il 3,50? Che cosa avverà quando anche il limite del libretto che ora è a 2000 sarà portato a 5000 lire, come ora fu ammmesso dalla Camera dei deputati, o sarà interamente tolto, come vagheggia la direzione generale delle Poste? Che cosa avverrà, se il governo che è l'arbitro supremo per la legge del 1875, seguendo le tendenze fatte manifeste, rialzasse la ragione dell'interesse netto al 4 per cento per disporre di parecchie centinaia di milioni e operare una conversione del debito pubblico dei comuni, operazione tutt'altro che impossibile o di lieve importanza?

Hanno pensato ancora a ciò gli amministratori delle nostre Casse di risparmio ? Non si addice a loro che amministrano gli istituti di previdenza, di essere previdenti? Chi scrive, ammonendoli del pericolo, sente di compiere un altissimo dovere.

Associato colla responsabilità del consiglio e della parola a coloro che caldeggiarono la riforma delle Casse postali di risparmio, non ha mai inteso nè desiderato che la loro azione fasse volta a danno delle libere Casse , ma che si coordinasse con esse. Ha creduto e crede ancora che la cassa postale arrechi beneficii inestimabili; ma si dorrebbe che sparisse la Cassa libera per violenza di concorrenze artificiali. In questa lotta del bene, a parità di condizioni, la vittoria giova universalmente a chiunque arrida; non vi possono essere nè vinti nè vincitori, poichè, a parità di condizioni, il trionfo di un sistema sull'altro significa la rinumerazione maggiore e più sicura del risparmio.

Ma una vittoria ottenuta colle alte e non naturali ragioni dell'interesse sarebbe un'oppressione nocevole alla pubblica economia e pericolosa a tutti, come si è dimostrato. È in nome di queste oservazioni coscenziose e di queste preoccupazioni legittime

che s'invitano a convegni a Roma i rappresentanti delle Casse di risparmio italiane. Quella di Milano e di Bologna si mettano alla testa di così utile iniziativa. Se la *Nuova Antologia* potesse farsi interprete degli amministratori delle nostre Casse di risparmio e delle nostre Banche popolari, consenzienti al proposto convegno, sarebbe lieta di cooperare al trionfo delle sane idee economiche nel nostro paese. Concordare l'azione delle Casse di risparmio libere con quelle dello Stato: ecco l'ideale della sana economia; sopprimere le prime a profitto delle altre esprimerebbe l'eccesso della statolatria. Nel loro accordo matura la prosperità del nostro paese, poichè si collega col culto e colla disciplina del risparmio; una lotta invida e ingloriosa inizierebbe e determinerebbe forse la decadenza delle nostre grandi e benefiche istituzioni nazionali.

I PERICOLI
DELLO STATO BANCHIERE
IN ITALIA.
LETTERA
A QUINTINO SELLA

Tra Sella e Luzzatti, dopo il 1886, si iniziò una controversia su questo punto essenziale.

In necessariis, in dubiis libertas,
in omnibus charitas.

ILLUSTRE E CARO AMICO,

Poichè il dissidio non è lieve, per quanto si adoperi ad attenuarlo la schiettezza purissima della nostra amicizia, consenti che, a consolarmi della diversità di alcune opinioni, io prenda atto sin da bel principio del concorde giudizio intorno alla *Cassa dei depositi e prestiti*.

Tu convalidi coll'autoriutà della tua parola le mie osservazioni, e omai il Governo e il Parlamento dovranno seriamente pensare alla riforma di quell'istituto, sceverando le *funzioni necessarie* di banchiere dalle *elettive* ed escludendo i *depositi volontari*.

Si fa sempre più vivo il pericolo di veder tramutarsi quella Cassa in una grossa Banca di Stato, senza riserva sufficente, tutta intesa ed attrarre i depositi coll'allettamento di un interesse maggiore del corrente e a sottrarli alla feconda e varia operosità degli impieghi locali. Infatti, al 31 dicembre 1876, i depositi volontari e quelli del piccolo risparmio superavano la somma di 107 milioni, e anche detraendo quelli raccolti dagli uffici postali, sui quali disputeremo in appresso, i volontari ammontano a lire 81,194.227.22. Non è lecito meravigliarsi della grandezza di questa somma, quando si pensi che lo stato italiano offre oggidì ai grossi capitalisti, anzi soltanto a essi, con facoltà d'immediato rimborso il 3 ½ per cento netto da ogni tassa. Ora parecchi Banchi e Casse di risparmio, (1) concedendo ai loro depositanti una ragione minore profittano della generosità dello Stato, il quale per tal guisa, senza uopo di legge speciale, puó ac-

(1) La Cassa di Risparmio di Milano tiene in tal guisa più che 24 milioni impiegati all'interesse del 3 e mezzo %, netto d'imposta di ricchezza mobile.

cumulare vistose somme, revocabili a vista, e ch'esso impiega in operazioni a lunghissima scadenza.

Mentre noi disputiamo, l'indole invadente della Cassa si fa sempre più manifesta, come si trae anche da due disegni di legge presentati testè al Parlamento e che non figuravano nell'elenco di quelli che ho esaminato o presagito nel primo mio lavoro. Uno è intitolato: *Disposizionini per agevolare alle province e ai loro consorzi l'istituzione di scuole pratiche e speciali di agricoltura.* Con intento lodevolissimo il Governo continua a divulgare i precetti della tecnologia agraria, i quali potranno alleviare il peso delle imposte, insegnando a ottenere il massimo effetto dalle colture diverse e opportune. Ma chi aiuterà i corpi locali a colorire sì nobili e costosi disegni? La *Cassa dei depositi e prestiti*, la quale si autorizzerebbe per 12 anni, sino alla concorenza di 500,000 lire all'anno, « a concedere mutui» ammortizzabili in un periodo di tempo non eccendente 30 anni. E il Governo nota nella relazione che « *questa somma di fronte all'importanza dei capitali ora amministrati dalla Cassa non può dar luogo a preoccupazioni pel relativo servizio* ». Ma, tranne il caso che si rinnovi, grazie alle virtù recondite di questo istituto, il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, non si sa come possa bastare ai tanti uffici, grandi e piccoli, ai quali si vuol dedicare. E in vero tu avrai già esaminato profondamente il progetto di legge «*per le modificazioni da introdursi nella legge 29 luglio 1879 sulle ferrovie complementari del Regno.*» I Ministri « volendo provvedere per i bisogni degli enti cointeressati alle costruzioni ferroviarie, ed escludendo senz'altro l'idea di emettere un titolo speciale soltanto per le provincie, i comuni e loro consorzi, nel tempo stesso che lo Stato avesse ad emettere rendita consolidata per la parte propria» hanno esaminato «su quali somme la Cassa dei depositi e prestiti potrebbe nelle attuali sue funzioni fare assegnamento nel corso di 21 anni,» il ciclo famoso e omai storico delle nuove costruzioni

ferroviarie. Ora il Governo si accingerebbe a far mutui ai comuni. alle provincie e ai loro consorsi per le costruzioni ferroviarie al 5 per cento coll'ammortizzazione *in non piu che 75 anni* (così dice la relazione ministeriale) ; *grande mortalis aevi spatium*. Quindi la *Cassa dei depositi e prestiti* diverrebbe anche la *Cassa ferroviaria dei comuni e delle Provincie*, alle quali, secondo il disegno dei ministri «fornirebbe le somme occorenti per 21 anni a fine di compiere le costruzioni ferroviarie.» Ma poichè i ministri sono assaliti dal dubbio che provvedendo a siffatte costruzioni e agli scopi molteplici, variopinti e contemplati dalla legge organica della Cassa e dalle leggi successive possano mancare i mezzi, si consolano pensando al graduale incremento dei depositi raccolti coll'aiuto delle Casse postali, i quali, « quantunque piccoli considerati individualmente, *costituiscono nella massa uno dei cespiti più importanti, sul quale si possa fare assegnamento per la somministrazione della Cassa*».

« Nel 1876 (primo anno della istituzione) si raccolsero . . . . . L. 2,350,000
1877. . . . . » 4,050,000
1878 . . . . . » 4,400,000
1879 . . . . . » 14,000,000

« E nei primi 4 mesi del 1880 se ne sono già incassati per circa 8 milioni, talchè nella stessa proporzione si avrebbero per tutto l'anno.... 24,000,000 » « Queste cifre, continuano i ministri, sono così eloquenti, che non hanno bisogno di essere commentate. Basta riflettere alla novità della istituzione, la quale non va entrando che gradatamente nelle abitudini delle popolazioni, di mano in mano che va fra esse estendendosi la conoscenza del servizio e che imparano ad apprezzarlo, onde convincersi che prima di raggiungere il limite massimo dei depositi dovranno ancora passare molti anni, durante i quali si avrà sempre un incasso ben superiore all'esito, quando anche non avesse lungamente a continuare nella stessa progressione del primo quinquennio ».

Pigliamo fiato, mio dolce amico, ed esaminiamo brevemente il valore tecnico di questo progetto degno di encomio per altri rispetti. I Ministri sono tratti dalla fatalità del loro programma a desiderare che si ingrossino i depositi delle Casse postali, sui quali fanno largo assegnamento; quindi, se il Ministro delle finanze, che è un economista di buona lega, non sarà frenato a tempo da provvidi e salutari pentimenti, ti asseconderà di nuovo, come ti ha già assecondato in un primo disegno di legge, nell'allargare i limiti del risparmio massimo contenuto in un libretto di 2000 a 5000 lire; o lo farai tu appena tornerai al potere, il che ti auguro pel bene della Patria. E poichè si vuole imprestare ai comuni al 5 per attrarre in modo sicuro i depositi di tal fatta, cosicchè la fontana abbia un getto continuo e abbonante, si potrebbe alzare la ragione dell'interesse al 4 per cento, come n'è balenato fugacemente il disegno. Già i ministri sono arbitri, per un errore incorso nella legge del 1875, della ragione dell'interesse e noi abbiamo abbandonato alla balìa del potere esecutivo un ufficio delicato, che nessun parlamento estero, nessun economista francese, inglese o tedesco vorrebbero affidare al proprio governo.

Si tratta di fissare i limiti della ingerenza legittima dello Stato nell'esercizio dell'industria bancaria; si tratta di mantenere leali e precisi i termini della concorrenza; un tal problema è delicatissimo, richiede sottili e accurate esplorazioni; le linee che separano il lecito dall'illecito, l'utile dal nocevole non si discernono a occhio nudo e richiedono l'uso del microscopio; questa parte delle nostre indagini è micrologica; noi ragioniamo della *istologia del credito*.

I Ministri, i presenti e i futuri, senza gradazione di colore politico, se non li trattenga il *fren dell'arte*, cioè la considerazione elevata, ma poco popolare di rispettar il principio della concorrenza, in questa via saranno allettati da più ragioni. Primieramente terranno innanzi a loro, come testo e programma, la tua autorevolissima lettera; poscia accamperanno la somma

urgenza e convenienza di svolgere i lavori ferroviari, le scuole elementari, agrarie, e tante altre ottime cose; glorificheranno la grandezza morale ed economica del còmpito che lo Stato si è assunto educando, affinando, esaltando il culto della umana previdenza. Così questo esodo dei capitali formati o in formazione dalle Casse libere, nelle quali si rifecondano spontaneamente a beneficio dell'economia nazionale, in quelle dello Stato, avrà alte e gravi giustificazioni.

Lascio da parte questa nuova foggia di economia del credito, che oggidì s'inaugura, prestando ad annualità di 75 anni i depositi delle Casse postali, le quali si possono richiamare a brevissimo termine; lascio da parte l'esame della convenienza di prestare a interesse fisso un capitale che si può rimborsare gradatamente in 75 anni e si *alimenta* anche coi depositi, i quali domandano rimunerazioni corrispondenti alla ragione corrente del mercato. Ora nel corso di 75 anni la ragione può rialzare e ribassare più volte; chi ha la facoltà di signoreggiar il tempo e di regolare *a priori* l'interesse del denaro per tre quarti di secolo intimandogli, come Dio alle onde del mare, di non andar più oltre?

Gl'Istituti di credito fondiario che fanno mutui a lunga scadenza e col metodo delle annualità (nessuo a mia saputa supera i 50 anni) in apparenza tengono una ragione costante; ma la cartella col suo corso variabile esprime l'interesse reale del mercato.

E lascio da parte il pericolo che lo Stato affronta di perdere una somma non lieve avventurandosi in così molteplici operazioni a scadenze varie e lunghe, come è avvenuto in Inghilterra nella gestione dei fondi delle Casse di risparmio e delle Società di mutuo soccorso, tenuta dai *Commissari per la riduzione del debito pubblico*. Ma non posso tacere la mia inquietufine quando penso, nelle contingenze di panico, di crisi, di guerre o di catastrofi di varia specie che lo Stato banchiere senza riserva, a differenza di tutti gli istituti privati i quali devono tenerne una cospicua, dovrà cercar denari

per sè medesimo e pei depositanti delle Casse postali e della Cassa dei prestiti, i quali richiederanno i loro risparmi impiegati in operazioni dai 30 ai 75 anni.

Si sa che oggidì le somme sono lievi, ma l'antivedenza cesserà di essere un arte di Stato in Italia?

Continuando con questo programma di assorbimento, non è lecito supporre che, giovandosi della Cassa dei depositi e prestiti e delle Casse postali, lo Stato, che già tiene più che 100 milioni di depositi volontari, non li vegga salire in pochi anni al mezzo miliardo? *Mezzo miliardo revocabile a vista e impiegato in operazoni di lunga scadenza!* In tempo di crisi, se i depositanti accorrano al cambio, il Governo dovrà alienare rendita pubblica per procurarsi le somme che gli saranno richieste (1). Ora si sa che in questi momenti la rendita pubblica precipita al ribasso, e si possono prevedere le larghe perdite del Tesoro. L'Inghilterra, che non ebbe crisi violente dello Stato, ci ha perduto, in un periodo non lungo, 177 milioni delle nostre lire; che cosa ci perderebbe lo Stato italiano in un momento grave? Giova anche considerare che la emissione dei biglietti, segnatamente in tempi di corso forzoso, si stringe nella competenza dello Stato; il quale se s'impadronisce anche del movimento dei depositi accennando ad assorbirli sempre più col mezzo della Cassa dei depositi e prestiti e delle Casse postali, senza volerlo, senza saperlo, gradatamente, diverrà il solo o il principale arbitro del credito nel nostro paese (2).

Confido che tu consentirai meco nel riconoscere la gravezza di questi dubbi, i quali (e non sono detti tutti

---

(1) Faccio la ipotesi più leale; ma la più ovvia è che si appigli a emissioni di biglietti inconvertibili!

(2) Non discuto la questione costituzionale, che sarebpe nuova e gravissima. Colla balia dell'interesse il Governo può accattare quanto denaro vuole dalla Cassa dei depositi e dalle Casse postali; e in caso di conflitto colle Camere potrebbe persino, per uno o due mesi, pigliarlo a prestito pei pubblici servizi.

perchè il lungo tema mi caccia e bisogna procedere a grande velocità), faranno forse più pensosi e cauti i Ministri e il Parlamento nel maneggiare questa formidabile e poco studiata macchina della *Cassa dei depositi e prestiti*.

A me pare che tutta la parte tecnica dell'ordinamento bancario dello Stato sia deficiente in più modi; ed espongo il mio avviso senza l'intento di ferire questo o quel ministro, questo o quel partito; *errammo tutti*.

È la prima volta che io penso a questi difetti e considero la cosa cogli stessi criteri che mi guidarono nella fondazione di una Banca Popolare o di una Cassa di risparmio. E invero le norme amministrative del credito non mutano col mutare delle forme, nelle quali si concretano. Vedi un esempio che metto innanzi con peritanza, tanto mi pare strano.

Il Ministero delle finanze non ha pensato sinora a coordinare la ragione dell'interesse dei Buoni del Tesoro con quella dei depositi volontarii. Che diresti di un banchiere, il quale facesse al pubblico la seguente offerta? Pagherò per un *Bono fruttifero a scadenza fissa* di 6 mesi l'interesse annuo e netto da imposte di lire 1,74, di lire 2,61 per 7, 8 e 9, e di lire 3,47 per mesi 10, 11 e 12; e dall'altra parte offro, *incondizionatamente*, cioè colla facoltà d'immediato richiamo e rimborso, di ricevere depositi

per 6	mesi all'interesse	netto di lire 2, 92
» 7	»	» 3, 00
» 8	»	» 3, 07
» 9	»	» 3, 11
» 10	»	» 3. 15
» 12	»	» 3, 21

Tu diresti, con la solidità del buon senso biellese associata alla tua nota indulgenza di giudizio, che questo banchiere non conosce l'arte sua. Infatti il Buono fruttifero a scadenza fissa affida il banchiere più che il deposito revocabile a vista o con breve preavviso, e

perciò merita un maggiore interesse. Inoltre, chi mai vorrà impiegare il denaro in Buoni fruttiferi a scadenza fissa, della quale si deve attendere la maturità ovvero procurarsi il risconto con carico d'interessi, quando sino a nove mesi, nell'ipotesi sovrallegata, conviene meglio portare il denaro a deposito? (1).

E pure lo Stato italiano oggidì si conduce come questa ipotetico banchiere. Infatti esso accoglie a deposito qualsiasi grossa somma all'interesse nettto annuo del 3,50 per cento, facendo perdere il primo mese d'interesse e rimborsando a vista; il che riduce la ragione effettiva a 3,21 pel primo anno; per un numero minore di mesi si ottiene appunto la scala d'interesse che ti ho già lineato (2). Dall'altro canto oggidì la emissione di Buoni del tesoro è regolata dalle seguenti norme:

Buoni Tesoro 6 mesi		1,74	netto,	al lordo	2 %
» 7, 8, 9 mesi		2,61	»	»	3 %
» 10, 11, 12 mesi		3,47	»	»	4 %
Cassa Dep. Prest.	6	mesi	2,92	netto	
»	7	»	3 %	»	
»	8	»	3,07	»	
»	9	»	3,11	»	
»	10	»	3,15	»	
»	11	»	3,18	»	
»	12	»	3,21	»	

Con quale criterio si paga un interesse maggiore sui Buoni del Tesoro a 10. 11, 12 mesi che su depositi liberi, e uno minore fino a nove mesi? Vorrei che gli amministratori della finanza lo indicassero. E come mai lo Stato accetta denari a così diverse ragioni, e in tal guisa si obbliga a pagare la più alta, che è anche nella maggiore parte dei casi la più comoda, imperocchè ognuno preferisce il deposito revocabile a vista al buono a scadenza fissa? In verità la tecnica bancaria

(1) Dopo il primo anno essendo già scontata la perdita di un mese, torna più utile anche dopo i nove mesi.

(2) Ripetiamo che l'interesse netto è 3,50 all'anno, ma colla perdita del primo mese d'interesse.

del governo, che per tre anni pagò 4,30 per cento ai grossi depositanti nella Cassa dei depositi, e 3 per cento ai minorenni del risparmio nelle Casse postali, parmi che metta in rilievo qualche difetto e consenta qualche dubbio ragionevole anche a coloro che non considerano lo Stato nè come un nemico dei cittadini, nè come un male necessario, e ne invocano con fiducia l'aiuto in legittime e molteplici funzioni sociali.

E ora, dopo questo breve esordio, lasciami esaminare una a una le tue sagaci osservazioni, seguendone l'ordine, e imitando, per quanto mi sarà possibile, la fine ingenuità del tuo discorso.

I due punti principali del nostro dissenso paionmi questi: io non applaudo l'amministrazione di aver inasprito l'interesse dal tre al tre e mezzo per cento quando le condizioni del mercato forzavano a poco a poco le Banche e gli istituti di risparmio ad addolcirlo: io le ho rimproverato di aver tenuta la ragione dell'interesse al tre per cento nei primordi, quando le condizioni del mercato permettevano di rialzarla e di averla rialzata nel 1879 quando l'aumento del corso dei pubblici valori, la gran copia di depositi, la diminuzione dello sconto nelle nostre banche di emissione, hanno determinato una salutare e generale discesa nel' movimento dell'interesse, che gioverà essenzialmente ai debitori, e, fra gli altri benefici inestimabili, permetterà la diffusione del credito agrario. Il quale richiede mitezza relativamente estrema nell'interesse per dar compenso sufficiente all'industria agraria, che ne fa uso... A tutte queste considerazioni, che paionmi singolarmente gravi, l'amministrazione postale non pone mente; ma esse colgono in fallo l'azione delle pubbliche amministrazioni e delle Commissioni che le consigliano, le quali non hanno seguito l'andamento generale del mercato del denaro. Si è incominciato troppo tardi ovvero non si doveva risolversi a rialzare l'interesse proprio nell'anno di grazia 1879; e ciò dimostra come non sia lecito sottrarre al Parlamento e alla discussione pubblica una sì grave que-

stione, la quale si deve definire per legge. Nè basta, a tutela della libera concorrenza, la Commissione di sorveglianza, che per l'indole sua non corrisponde agli intenti, dei quali si ragiona. Quindi ristabiliamo nella loro realtà i termini della nostra controversia: io non voglio che si *ribassi l'interesse al disotto* del tre e mezzo per cento; ma mi sono doluto che siasi scelto ad alzarlo da tre al tre e mezzo per cento un momento non opportuno; e ne ho tratto un indizio, il quale per tante altre ragioni mi fa chiaro che si voglia ingrossare artificialmente l'importanza delle Casse postali e non si lascino crescere per naturale evoluzione, secondo la loro competenza specifica nell'economia del risparmio nazionale.

L'altro punto di controversia è che tu addirittura vuoi portare a 5000 lire il limite massimo del libretto, vi quale io vorrei lasciare a 2000, o, per amore di quieto livere ti concederei sospirando che si portasse a 3000 ire.

Parmi che si cada in una singolare contraddizione! Si glorifica con vanto troppo esclusivo la Cassa postale per le quote impercettibili, molecolari del risparmio che raccoglie, e invece di continuare la ricerca di questi strati inferiori e profondi che attendono il sospirato raggio della previdenza e di chiudersi in questo arduo còmpito seguendo l'aureo precetto della divisione del lavoro, già si aspira alle maggiori somme, già seduce lo spettacolo delle grosse schiere dei milioni lineati; si vogliono ingrossare le medie modeste, amministrare non solo i risparmi degli operai, dei contadini, dei meno agiati, ma anche dei doviziosi; imperocchè non è povero e disagiato chi può risparmiare 1000 lire per anno! Ora, poichè io non so liberarmi interamente dalle ubbie di certi principii, parmi che in un paese ove l'attività privata ha preparato e prepara una sana fioritura di liberi istituti di previdenza, se non la si taglierà a mezza via colla falce del Governo, la legittimità dell'azione della Posta finisce dove finisce la sua necessità o la evidente utilità.

Quale uopo di tutela governativa hanno in Italia i grossi risparmi? *I minorennni del risparmio* abbiano questo santo aiuto; ignari della solidità delle libere istituzioni, impediti pel difetto di Casse autonome o sicure, di mettere in salvo il loro peculio, guardino allo Stato come alla stella confidente! (1). Ma fuori di questo còmpito glorioso, tutto mi brancola, perchè più non vedo il fido lume di un principio. Domani governi più risoluti, in nome della democrazia sociale, sopprimeranno la libera industria bancaria per indiretta guisa, alzando l'interesse del denaro a dismisura e togliendo ogni limite al cumulo dei capitali sempre fruttiferi nei libretti. Ed è fuor di dubbio che da due mila lire rimuovendo il limite a cinquemila lire, lo

---

(1) Mi si assicura che qualcuno ha alluso a una certa contraddizione fra l'opera mia del 1875, quando aiutai la costituzione delle Casse di risparmio postali e le mie odierne preoccupazioni. Quantunque io abborisca da questa specie di difese, ho la soddisfazione di notare che l'identità delle mie opinioni nei due periodi diversi è chiarissima. Infatti allora dimostrava che la Cassa postale, amministrata come io l'intendevo, non poteva nè doveva nuocere alla libera fioritura degli istituti di risparmio privati. Traggo dal «Giornale degli Economisti di Padova», dell'aprile 1875, il seguente brano di un mio discorso fatto allora a una riunione pubblica:

«Infine il terzo quesito agitato a Milano riguarda l'aiuto dello Stato nel raccogliere e nel fruttificare il risparmio.

«La statistica ultima pubblicata dal Ministero di Agricoltura persuade che questo aiuto è una necessità. Alla fine del 1872 in Calabria e in Basilicata le Casse di risparmio avevano raccolto poche migliaia di lire!... Ma con quante cautele ed avvertenze fu discusso questo problema delicato a Milano! «Lo Stato deve aiutare il risparmio popolare, ma non spegnere colla sua concorrenza le provvide Casse di risparmio esistenti, che sono una gloria nazionale. A tal fine esso deve dare **un interesse minore**; non concedere privileggi di bollo o d'altre imposte ai libretti, parere ed essere interamente disinteressato, **tenendo distinta la gestione del risparmio dalle** altre amministrazioni finanziarie e ripartendo gli utili netti **per intero fra i depositanti**».

Stato italiano entra in concorrenza anche colle Casse di Risparmio e cogli Istituti di credito, i quali da due mila a 5000 lire avevano sinora libero il campo.

Perchè accrescere questa concorrenza? Quale uopo v'è di togliere i capitali già avviati alle industrie, al commercio, all'agricoltura, che ne hanno sete, per darli allo Stato, col pericolo sempre crescente di vederci languir anemica l'economia nazionale e di colpire d'aplopessia la cassa governativa? V'è troppa operosità privata in Italia, perchè la si renda sempre più difficile in una delle sue manifestazioni più solide e importanti e grazie alla quale tu riconosci, nella tua alta imparzialità, che promovendo libere Casse di risparmio e libere Banche, si prestano quotidianamente insigni servigi al nostro paese? Bisogna leggere con quale veemenza banchieri e filantropi, uomini di Stato ed economisti (1) disputano in Inghilterra intorno alla utilità delle proposte di Gladstone, sulle quali ho ragionato in un articolo della *Nuova Antologia*. Anche colà il Governo vuole inasprire la sua concorrenza alle libere istituzioni di credito, allargando tutti i limiti del libretto, col pericolo che i depositi maggiori si tolgano alle Banche locali, le quali disseminano i beneficii del credito, e si trasfericano allo Stato, che li vincoli in rendita pubblica. E taceremo in Italia per stanchez-

(1) Contro le nuove tendenze della Posta, del Gladstone e del Fawcett argomenta fortemente il Jevons in un suo recente articolo. L'« Economist » del 5 giugno così ragionava intorno ai progetti di Gladstone: « Il progetto di Gladstone farebbe un gran danno ad una industria molto importante. Se si analizzano i conti delle nostre banche provinciali, si vedrà che il 30 per cento dei loro depositi non eccede la somma di 300 lire sterline. Per queste somme se fosse alzato il limite dei depositi nelle Casse postali, il Governo competerebbe colle Banche, e non è bello l'assoggettare il commercio privato alla concorrenza dello Stato ». Ora, come osserva il corrispondente inglese del **Commercial Bulletin** di New York, i depositanti fra le 150 e le 300 lire sterline rappresentano quella clientela sicura e costante delle

za, per scoramento o per indifferenza? Oh! no; io ti ringrazio di avermi fatto l'onore di rispondermi; e giova sperare che si continui a dibattere degnamente l'ardua controversia e siamo salvati ambedue dal pericolo di certe difese violente e personali, che profanano le cause più pure. E poichè parve anche ad alcune egregie persone che lo Stato banchiere, esercitato con tendenze eccessive, prepari pericoli all'Italia se non si trattiene in giusti confini, io spero che presto avrà luogo il convegno dei cultori del risparmio in Roma, e che tu verrai, come tutti desiderano, a sorreggerci nei punti, intorno ai quali consentiremo con te, a contraddirci con carità in quelli nei quali dissenti. Per tal guisa daremo all'Italia l'esempio di uomini che senza pregiudizii di parte, d'amicizie, di consuetudini personali, pensano ciò che dicono e dicono ciò che pensano, almeno in queste delicate questioni economiche. Di troppo cauti e prudenti silenzii si precingono gli uomini politici; il che nuoce alla lealtà del carattere. imperocchè, quando non si osa dire ciò che si pensa si finisce per pensare soltanto ciò che si osa dire. Tu m'intendi, che alla ruvida schiettezza di asserire fieramente quanto ti parve utile alla patria più volte hai sacrificato la volgare popolarità (1).

Banche provinciali, che ha dato ad esse una grande perfezione, e che lo Stato sottrarrebbe con una concorrenza indebita.

Vedi anche le notevoli considerazioni dello **Statist** di Londra del 26 giugno, dalle quali si trae che il limite massimo attuale del libretto a 3,750 lire nostre (più il cumulo dell'interesse) risponde a tutti i bisogni e che il portarlo a 6,250 lire, come il Gladstone domanda, sarebbe «una perturbazione senza scopo serio e legittimo». Questa controversia inglese, alla quale ora prendono parte anche i pubblicisti degli Stati Uniti d'America si fa così mirabile e istruttiva, che gioverà esaminarla di nuovo.

(1) E' noto che, per l'iniziativa del Direttore di questa Rivista e del sottoscritto, si è costituito un comitato, ai cui lavori presero parte gli onorevoli Minghetti, Genala, Bo-

E ora, chiariti e commentati i punti della controversia, esaminiamo le tue obiezioni

Influenza del saggio dell'interesse sul risparmio. Tu attribuisci in parte l'aumento dei depositi nelle Casse postali, dal 77 al 79, al più alto interesse, e in prova dimostri che nel 1879, quando comincia a sentirsi l'azione del 3 % per cento, si sale da milioni 4,91 a 14,22. Concedimi di dissentire almeno in parte. L'aumento va attribuito principalmente e segnatamente a più gravi e varie cagioni: al diffondersi in *ragione di spazio* nelle diverse parti d'Italia la facoltà di ricevere depositi, alla maggiore notizia e alla maggior fama che col benefizio del tempo acquista la provvida istituzione, la quale si rende spigliata e maneggevole nelle sue relazioni al pubblico, che impara sempre più a servirsene; alla riscossione dei piccoli certificati di rendita tolti ai libretti di risparmio; alla legge naturale dell'incremento spontaneo del risparmio, in ispecie dove mancava ogni altra istituzione e il terreno non era ancora scaldato e fecondato dal raggio della previ-

---

selli, Vacchelli, Pedroni, Fortunato, Berti Ferdinando, Sandonnini e fecero adesioni anche gli onorevoli Lampertico, Grimaldi, Leardi. Il Comitato in parecchie sedute esaminò i varii problemi, i quali si riferiscono alla Cassa dei depositi e prestiti e alle Casse postali Quale, più che ogni altro, paventava i pericoli della concorrenza del Governo a danno degli Istituti liberi; quale riconosceva la convenienza di una rimunerazione del risparmio un po' alta, per speciale riguardo alle condizioni di alcune provincie; ma tutti deplorarono e combatterono i minacciati assorbimenti dello Stato banchiere. Si ebbero da moltissimi istituti di risparmio cordiali adesioni, e non solo dall'Italia continentale, ma anche da Cagliari e dalla Cassa di Risparmio di Palermo.

Al Comitato fu inviato per unanime e vivissimo desiderio l'onorevole Sella, il quale non ha potuto corrispondere per ragioni di salute, ma promise che sarebbe intervenuto in appresso. I quesiti che si sono dibattuti in quelle adunanze, meglio esposti, coordinati, rettificati opportunamente, potranno costituire l'ordine del giorno del futuro convegno. E a meglio definirli contribuirà sicuramente lo scritto dell'onorevole Sella.

denza. Ma ciò che parrà un paradosso ed è una verità affermata nei numeri, nei quali tu poni tanta fede, dove esistono le abitudini e l'opportunità del risparmio, questo s'ingrossa anche quando l'interesse diminuisce, se non operino costantemente cause perturbatrici, come sarebbe, a mo' d'esempio, la concorrenza artificiale d'un interesse troppo alto. Imperocchè, a terreno libero, non è l'altezza minore o maggiore del frutto, in certi limiti s'intende, il quale operi quale elemento predominante rispetto alle altre forze, bisogni e consuetudini, che informano e determinano l'atto del risparmio. Infatti nessuno può negare che dal 1878 in appresso (e tu lo riconosci nella tua equità) si è determinata in più luoghi una diminuzione nell'interesse dei depositi, e tuttavia la somma totale (pigliando tutte le maniere d'istituzioni che danno la forma del libretto al risparmio) crebbe così negli ultimi anni :

	in milioni di lire
1875	599,58
1877	700,07
1878	767,64
1879	839,85

Così alla cassa di risparmio di Milano, nonostante i ribasso dell'interesse netto al 3 per cento, e alla Banca popoare di Milano al 2 % per cento nella parte principale dei conti correnti, dopo lievi soste o perdite si è ristorato o è accresciuto l'ammontare dei depositi (1) Quindi io sarei autorizzato, seguendoil tuo meto-

(1) Movimento delle Casse di Risparmio amministrate dalla Commissione Centrale di Beneficenza in Milano per il 1880.

EPOCA	Depositi	Rimborsi	Differenza	Credito per capitale e interessi
A tutto Giugno 1880	45 677 563 64	44 598 690 62	1 078 873 02	293 531 669 61
Mese di Luglio 1880	8 456 993 07	6 786 639 66	1 670 639 41	295 689 518 81
	54 134 556 71	51 385 044 28	2 749 512 43	2 157 849 20

do, ad asserire che i depositi crescono perchè è diminuita la ragione dell'interesse, se non distinguessi i *risparmi* dai *depositi*, i quali veramente sentono l'allettamento del frutto maggiore per l'indole loro più

Osservazioni

Credito per capitale ed interessi a tutto dicembre 1879.	L. 287,319,340,41
Credito per capitale ed interessi a tutto luglio 1880	L. 295,689,518,81
Differenza L.	8,370,178,40

Cioè per capitale L.	2,749,512,43
» interessi »	5,620,665,97
L.	8,370,178,40

Banca popolare di Milano

Depositi ad interesse.

Giacenze alla s ra del 31 marzo 1879:

Conti correnti . . . . . L.	17,340,400,71
Libretti di Risparmio al 1/2 % »	32,972,407,40
L.	50,312,808,11

Giacenze alla sera del 31 luglio 1880;

Conti correnti al 2 1/2 % . . L.	17,378,600,63
Libretti di Risparmi al 3 %. . »	30,387,251,03
» Piccolo risparmio al 31/2 % »	1,477,944,03
L.	49,243,795,69

La Banca popolare di Milano durò fatica a ricuperare le somme perdute perchè sino al luglio 1880 ebbe la concorrenza al 3 1/2 per cento della Cassa di risparmio di Lombardia. Ma quanto coraggio nella sua virile risoluzione!

desiderosa di lucri e fanno concorrenza alle libere istituzioni. E, a mio avviso, l'una e l'altra proposizione sarebbe eccessiva. Quando il ribasso della ragione dell'interesse corrisponde alla ragione delle cose, nei paesi sani, i depositanti, dopo la prima impressione molesta, continuano a crescere, se non li distolgano da questa retta via i bagliori d'artifiziali concorrenze di Istituti, i quali promettano un interesse più alto. Del resto chi ben faccia l'anatomia del risparmio, vede quante forze diverse lo reggano, oltre quella della misura dell'interesse. Esaminiamone qualche aspetto. Ogni atto di risparmio *veramente popolare* parmi un poema, di cui l'eroe è l'operaio. Quante passioni non si danno battaglia nell'animo suo, fluttuante fra la previdenza e la dissipazione! E se la luce vince le tenebrose, e un giorno di festa, colla faccia radiosa, questo eroe della previdenza porta le prime lire a un istituto di risparmio, lasciami credere che su lui potè l'idea morale più che un mezzo per cento.

E da questo poema scendendo giù al risparmio degli agiati e a coloro che impiegano momentaneamente il *cosidetto capitale disponibile*, quanta varietà di tinte e gradazioni diverse non si rappresentano! Chi aveva l'abitudine, così frequente in Italia, di tener giacente e ozioso il denaro e s'induce a portarlo in una banca, non cura il mezzo per cento in più o in meno, cura la sicurezza e la facilità dei rimborsi, quando non lo tentino offerte artifiziali di Enti privilegiati. Ed è naturale che non curi il mezzo punto in più o in meno quando si pensi che prima di contrarre la nuova e sana abitudine, ei teneva tutta la *Cassa* oziosa e infruttifera, il suo denaro era morto, come dicono gli inglesi. E si potrebbero moltiplicare questi esempi, fra i quali trascegliero uno, che ti sarà gradito. Tu sai, che, seguendo l'esempio de nostro egregio amico De Melarce, io ebbi l'idea da te vivamente approvata di volgere preghiera all'incomparabile Direttore della nostra statistica di preparare i diagrami del risparmio italiano, con certi criteri che insieme si sono di-

battuti. Ora questi diagrammi sono elaborati e figureranno degnamente nella sala di lettura della Camera accanto a quelli della Francia e dell'Inghilterra donati dal signor De Melarce. Fra mille osservazioni importanti ne accenno una che si riferisce al nostro tema. A colpo d'occhio si nota contemplando il diagramma che, mentre le curve, le quali rappresentano il movimento commerciale, declinano, s'innalzano con snella veemenza quelle del risparmio e della rendita pubblica. Non ne trarrei la conclusione che l'aumento del risparmio e dei corsi della rendita pubblica sia in *ragioneinversa* della prosperità commerciale; ma almeno si può dubitare se il progresso economico del paese corrisponda al progresso di ciò che si chiama il suo risparmio. Ora tutto ciò ha ben maggior effetto del salire o dello scendere di un mezzo punto d'interesse. Gli è che qui agiscono simultaneamente forze molteplici sotto l'impulso di diverse cagioni, che solo un'analisi sottile può discernere, isolare e misurare. Gli è che nella Cassa di risparmio si accoglie il capitale in formazione, nebulosa che forse diverrà pianeta o forse si scioglierà, e il capitale già formato; il peculio dei previdenti ai quali costa sudori di aspro lavoro e il peculio dei timidi; vi è la tenue somma che la madre sublime deposita e nasconde al marito dissipatore col pensiero eccelso dei figli, accanto al patrimonio dell'egoista che si sottrae a ogni lavoro; e non è certo sua colpa (così costui ragiona) se la Cassa di risparmio si prende la cura di provvedere all'economia generale fecondando il frutto dell'avarizia in utili operazioni di credito (1).

Non si finirebbe più se si volesse esaurire questo

(1) Nei paesi, dove le Casse di risparmio non ospitano che i depositi popolani, o principalmente, poichè essi rappresentano l'economia sulle mercedi, in tempi di crisi scema l'ammontare dei versamenti e cresce quello dei rimborsi; nei luoghi, ove i grandi depositi gareggiano coi piccoli, in tempi di crisi scemano quelli dei giornalieri e crescono quelli dei capitalisti, che li sottraggono agli affari. Si potrebbe fare su questa osservazione un'indagine statistica non priva di novità.

tema; ma ciò che ho detto basta a convalidare i miei dubbi. Crebbe il risparmio nelle Casse postali, perchè crebbe in tutte le istituzioni di previdenza (tranne i casi eccezionali di Firenze, ecc.), anche in quelle che ribassarono la ragione dell'interesse con prudente assennatezza, nonostante che l'esempio poco provvido delle Casse postali che lo rialzavano di mezzo punto potesse distoglierle da questo atto di coraggio. E pur troppo parecchie istituzioni, che, a mia notizia, avrebbero scemata anch'esse la ragione dell'interesse non osarono farlo per sospetto di essere sopraffatte dall'invida concorrenza dello *Stato banchiere*. Il che è un male non riconosciuto a sufficienza! S'intende che io non nego l'influenza della ragione dell'interesse; ma più del mezzo punto, nel caso presente parmi abbiano operato quelle ragioni speciali alle Casse postali e quelle generali del mercato, che ho indicate sommariamente. Il mezzo per cento però può aver operato sui *depositi*, se non sui *risparmi*, cioè sul capitale avventuroso e in cerca di maggiori rimunerazioni, sottraendolo ai liberi istituti.

Tu passi da questo tema della *influenza del saggio dell'interesse sul risparmio* ad esaminare l'altro *della influenza della ragione dell'interesse sulla operosità economica*. Io l'ho proposto e dibattuto nel mio lavoro e tu ne riconosci con somma benevolenza l'importanza Ammetti con me il grande valore dell'interesse relativamente modico dei depositi in quanto si coordina colla corrispondente mitezza dell'interesse dei mutui (1).

(1) Gli effetti della mite ragione sui depositi si traduce nel beneficio evidente dei debitori, i quali alla Banca Popolare di Milano, quantunque ascritti in buona parte alla clientella della piccola industria e del piccolo commercio, accattano denari al 4 e mezzo % con cambiali a due firme. Così la piccola industria è quasi pareggiata alla grande, perchè è vero che la Banca Nazionale sconta al 4 %, ma richiede le tre firme e stringe il fido a tre mesi, mentre la Banca popolare lo allarga sino a sei mesi con facoltà di parziali rinnovazioni. Pensa che a Milano nello scorso anno, la Banca Popolare scontò 96,000 effetti per oltre 92 milioni; e di questi, 24 milioni di un valore inferiore alle L. 200, e con una media di L.99,82.

Parmi di avere più volte dimostrato che il *vero* e non *il sedicente* credito agrario, cioè il capitale vôlto alla industia agraria, non incorporato nel fondo, non potrà svolgersi senza la lunghezza dei termini del prestito e la mitezza della ragione; il ciclo dell'operazione essendo più lento nell'agricoltura che nel commercio, e il frutto della miglioria consumandosi per effetto dell'interesse troppo alto nei mutui. E senza un forte ordinamento del credito agrario questa stanca terra saturnia si esaurirà; e come si salveranno le genti campagnole corrose dalla pellagra e dall'usura, sbigottite dalla evoluzione violenta a cui soggiace anche la loro industria? Quindi in questa ricerca si chiude un mondo intero di problemi altissimi; tu li avrai ravvisati col consueto discernimento, e traverso una selva aspra e forte di cifre ti aggiri con disinvoltura per mostrare che il 3 ½ per cento *dato dalle Casse postali di risparmio non impedisce oggi alle Casse ordinarie e alle Banche popolari di ribassare l'interesse al disotto di questo limite*. Parrà ardita la tua tesi, quando si pensi che tu attribuisci anche all'altezza dell'interesse, anzi anche alla sua elevazione dal tre a l tre e mezzo l'incremento del risparmio nelle Casse postali, *fin dal primo anno*, il 1879. Ma non divagherò in arguzie logiche e ti seguirò nella tua potente dimostrazione. Tu pigli le mosse da un tabella, la quale dimostra che appena il trenta per cento della popolazione italiana ha presso di sè Casse di risparmio o altri istituti di credito che ne facciano le veci; il 70 per cento, cioè venti milioni di italiani, non hanno altro ufficio di risparmio più vicino che il postale. Quindi se diminuendo la ragione dell'interese dal 3 ½ al 3 per cento si recasse nocumento al risparmio, si farebbe un danno a quasi tutta l'Italia. Questo, parmi, il nucleo vitale del tuo discorso. Consento con te nel desiderare che il risparmio si aumenti, e posso dire anche io, come tu riconosci con grande benevolenza, di aver predicato coll'esempio. Il fervore di questo desiderio è in noi due ugualmente vivo, e insieme a quello della diffusione delle scuole

professionali fra gli operai e a tanti altri somiglianti ha contribuito ad avvicinarci e dare alla nostra amicizia quella saldezza di acciaio, che resiste e resisterà a qual si sia dissidio di opinioni. Tralascio l'indagine se quella parte di popolazione italiana che è priva di altri istituti di risparmio non acceda nei giorni di mercato o in altre occasioni al capoluogo e allora non si giovi degli istituti di previdenza che colà esistono; e la tralascio, perchè anch'io, a guisa degli anglosassoni, non so concepire un Comune civile senza chiesa, scuola, banca e cassa di risparmio. Ma non ti sorge il dubbio che, dopo la costituzione delle Casse postali, sia meno fervido lo zelo di fondare istituti liberi locali, perchè se ne sente meno vivo il bisogno? Se i nostri padri, quando fondarono le meravigliose Casse di risparmio, avessero trovato il sussidio della posta, non si sarebbero astenuti in molti luoghi? Espongo un dubbio e nulla più. Oggidì i filantropi e le classi dirigenti, quando pensano alle plebi abbandonate e selvatiche, alla necessità di ravvivare nell'animo loro chiuso alle miti influenze il senso della temperanza e della responsabilità individuale, additano, raccomandano l'ufficio postale, e non si prendono più la pena di fondare una Cassa libera. E la gente più agiata, quando si tenga alta la ragione dell'interesse e si elevino i limiti del libretto, non sentirà neppure essa il bisogno di una propria Banca, e così saranno anche soddisfatte le brame di coloro che non *risparmiano*, ma *depositano* il denaro.

Quanta difficoltà a promuovere un nuovo istituto libero di risparmio, a difenderlo dalle malevolenze degli avidi usurai, dalle pretese dei bisognosi di credito, dai cavilli dei debitori, dalle ire dei partiti!

Lo Stato, che più procede la civiltà meno si confonde coi governi effimeri, è là, sempre presente, inaccessibile, colla potenza del suo credito, il quale ha vinto anche in Italia i dubbi di ogni specie. La tentazione è troppo grande, e parecchi possono desistere dalla malagevole impresa di fondare istituti bancari e di risparmio, nei quali l'interesse sociale prevalga sul tornaconto indivi-

duale. E quando lentamente si avvedano che il risparmio raccolto dalla Posta è copioso e potrebbe divenire ancora più, affidato a un libero istituto, mescolandosi i capitali formati con quelli in formazione, allora forse la tenace amministrazione delle Poste resisterà con tutti i mezzi legittimi, dei quali dispone, o sarà svampata la voglia di fondare un istituto autonomo (1). Se questo sospetto non fosse infondato, il male sarebbe grave e richiederebbe a vincerlo un vivo zelo di propaganda. Imperocchè il risparmio è un lato del poliedro mirabile del credito; l'altro lato è nella distribuzione sana e liberale dei capitali per tutti i meati della società; il che pare a me il solo modo di far fronte all'usura, la quale rincrudisce anche in Italia; e di combattere le dottrine socialistiche e le tomistiche, anche se fossero così perniciose come a te sembrano nell'ordine economico.

Sarebbe doloroso che l'ultima formula della nostra sapienza economica apparisse in un luogo aperto a tutte le influenze della speculazione illecita, nonostante il capitale accumulato dalla previdenza nelle Casse postali, cui saluterebbero di passaggio gli oppressi dalle mordenti usure. E poichè tu, illustrando con la carità del natio loco l'esempio del risparmio postale nel Biellese, ne attribuisci l'incremento in buona parte alla cresciuta ragione dell'interesse, con pensiero forse troppo unilaterale, *e mi scongiuri con calore a non perturbare questo andamento di cose*, lasciami dire apertol'animo mio, e vorrai riconoscere, io spero, che

« Amor mi mosse che mi fa parlare ».

Nella città di Biella tu narri che esiste una cassa ordinaria di risparmio, la quale crebbe nel quadrennio 1875-79 di 388 libretti e 97,331 lire di deposito, cioè più di ciò che sia cresciuta nello stesso tempo la Cassa posta-

(1) Se lo Stato s'impigli nella nuova via dovrà fare assegnamento « assoluto » su questi depositi crescenti, e il Ministro delle « costruzioni ferroviarie » è anche quello delle « poste ».

le. « Ma anche dato che il risparmio postale così tu continui, rallentasse di alcunchè l'incremento della Cassa ordinaria di Biella, senza che questa vi desse occasione per meno perfetta amministrazione, converrebbe egli diminuire gli stimoli al risparmio nel resto del circondario che ha popolazione dieci volte maggiore e nella quale ebbe influenza l'aumento del saggio dell'interesse? » Tu poni così il problema e lo risolvi a tuo modo.

Primieramente io attribuisco nel tuo operoso circondario l'incremento del risparmio segnatamente alla maggior notizia dell'istituzione, alle maggiori agevolezze del servizio. Converrebbe vedere, a mo' d'esempio, quanto vi abbia contribuito la facoltà di riscuotere le piccole rendite del consolidato; il che non può confondersi colla ragione dell'interesse. Inoltre la crisi dell'industria della lana e di altre produzioni è cessata gradatamente in questi due ultimi anni e col più intenso lavoro lasciò maggior margine di risparmio, Nè le Casse di previdenza, postali o non postali, prosperano negli anni, nei quali prosperano gli scioperi a foggia inglese o non ne sono interamente estinti i malefici influssi. Tu vedi che vi sarebbe modo a disputare a fondo sulle origini reali di questo lieto aumento; e che io potrei salvarmi dalla taccia di perturbatore anche insorgendo contro il tre e mezo. Ma non è questo aspetto della questione biellese del risparmio che io voglio considerare. A me non piace, come so che non piacerà a te infaticabile cultore di sani sodalizii di mutuo soccorso, principale e benemerito fondatore della *Banca Biellese*, che un circondario così operoso e civile soverchiamente lasci alla Posta la cura di amministrare, di fecondare i crescenti risparmi, e non pensi con proprie Casse autonome e con banche mutue ad avvivarseli in casa, spargendo a vantaggio del popolo il capitale da esso raccolto. Nè ti dissimulo che le cifre totali del risparmio nel biellese sono esigue, se si consideri l'importanza economica dei luoghi, e non deporrebbero a favore della sobrietà di quelle popolazioni pur notoriamente così previdenti, se non si sapesse che tanti

operai risparmiano comprandosi piccoli appezzamenti di terra e alternando i lavori industriali cogli agresti (1). Il che dà a quelle *piccole borghesie operaie* un senso di dignità, di fierezza e d'indipendenza meritevole di illustrazione e forse rende più difficili quelle aggregazioni, che lasciano le loro tracce nelle casse di risparmio autonome e nelle banche mutue. Tu hai cercato con intelletto di amore la costituzione nel Biellese delle succursali di una grande Cassa di Risparmio a patto che esercitasse anche le operazoni di credito, e avevi piena ragione. So che mediti di istituire qua e là le banche mutue popolari. Ma insinoacchè ciò non si ottenga, guardi benignamente l'uffizio postale e nessuno che ami la previdenza più dei sistemi preconcetti, potrà contraddirti. Ma non è lecito temere che i più, contenti del servizio della posta, non abbiano il vivo desiderio di istituti liberi e che tu troverai grandi difficoltà nelle tue provvide imprese? Bisogna evitare il pericolo che il peculio di quei previdenti si getti in una ferrovia inutile o in un teatro. Che se anche lo Stato, come è più probabile, ne faccia savio uso confortando un Comune infermo, aiutandone la scuola o una ferrovia necessaria, è chiaro che sanguinerà il cuore notando in Campiglio, per ricordare un solo esempio, qualche usuraio prepotente a cui non si può contrapporre la concorrenza di un istituto di credito, mentre quei bravi terrazzani hanno già raccolto nell'ufficio postale 222,000 lire. Si sa che ai depositanti preme la sicurezza del loro denaro e non si curano s'esso si versi sul luogo o lontano; ma in questa ignota solidarietà e tutta spontanea di chi offre il denaro e di chi lo chiede a prestito traverso la banca, sta uno dei pregi essenziali dell'or-

(1) Talora in questa gara di acquisti si fanno salire i prezzi dei piccoli appezzamenti a tal punto che anche il tre per cento d'interesse rappresenterebbe un benefizio maggiore di quello che possono ottenere coltivando il loro fondo. Ma da questi «pregiudizii» della piccola proprietà quante grandi rivelazioni non traluconо di autonomia morale ed economica!

ganismo economico delle moderne società. Nel Biellese non si dovrebbero ricercare le cagioni riposte per effetto delle quali non sorgono gl'istituti perfetti e liberi e troppo si predilige di appiattare il risparmio nelle Casse postali? Se tutta Italia ne imitasse l'esempio, si starebbe meglio o peggio? io non dubito come tu non dubiti, che se sparissero tutti i risparmi fino a 5000 lire nelle Casse e Banche libere e si trasferissero nelle Casse postali, l'economia nazionale sarebbe ferita e messa a dura prova. Bisogna considerare sempre dal duplice aspetto il problema: la previdenza e il credito e mi converrà più volte fissare il discorso su questo nesso fecondo.

E per illustrare la cosa con un esempio, io esprimo voti fervidi che tu riesca, come desideri, a fondare le Banche mutue autonome, e permetti a tale uopo che ti narri ció che si è fatto a Pievedi Soligo, ridente villaggio della provincia di Treviso a cui non recano aiuto e potenza le industrie fiorenti.

Colá la Cassa di risparmio annessa alla Banca mutua popolare' aperta nel 1875, alla fine del primo anno giá raccoglieva lire 2101.60. Nel secondo esercizio aumentó a lire 4039.84 e crebbe via via, al dicembre 1879, fino a lire 23'743.78. Al 31 luglio 1880 si aveva la somma di 28,000 lire Nel 1879 la media dei depositi fu di lire 77, e molti sono veramente minuscoli' di una lira, due, tre, ecc.

La Banca popolare ogni anno cogli utili del bilancio stanzia una somma che distibuisce in premi d'incoraggiamento di lire 10 ciascuno a quei coloni o artieri, i quali a fine di coltivare la virtù della previdenza, hanno raccolto una somma di risparmio più considerevole. E si tiene conto, per misurare l'intensitá reale del sacrificio compiuto, della condizione effettiva del concorrente. Di quelli che paiono parimenti degni della nuova palma elèa si mettono i nomi in un'urna e si estraggono a sorte, in tal guisa sottraendo il premio a ogni influenza di predilezioni e di avversioni. L'urna si reputa meno cieca dall'umano giudizio.

Accanto a questa cassa di risparmio, della quale è un ramo, sorge e prospera la Banca mutua popolare, i cui soci alla fine del 1879 erano 782, ognuno dei quali, in media, s'intende, possedeva tre azioni di lire 20. I contadini, te li mostreremo colla fronte abbronzata dal sole, te li mostreremo questi beneficati dal credito popolare, se verrai a passarli in gloriosa rassegna, i veri contadini si noverano in 293 e costituiscono il nucleo principale e l'ornamento più caro della provvida fratellanza. Gioverà conoscere in quale occasione si moltiplicasse così bellamente il numero dei soci contadini. Un manifesto del Consiglio di quella Banca, presieduta dall'ottimo avvocato Schiratti, denunziava alla pubblica indignazione il fatto che moltissimi contadini erano costretti più dall'ignoranza che dal bisogno a comperare il granoturco, *con l'aspetto di sei mesi*, da gente avida ed esosa, che prendeva a loro il 70 per cento, e sino al cento per cento oltre il costo normale. La Banca popolare iniziò risolutamente questa battaglia contro gli usurai e riuscì. Cercò le oscure vittime, offerse a loro con intelletto d'amore le piccole somme occorrenti per risarcire gli strozzini e per l'ordinaria provvista del grano, concedendo di pagare il debito contratto colla Banca a piccolissime quote.

Così a poco a poco, aiutati con savia indulgenza, questi coloni si redensero in gran parte dall'usura e acquistarono l'azione che li abilita a ottenere anche in appresso il credito a buoni patti. E poichè a te piacciono tanto le cifre, e le proposizioni generali ti fanno errare sul labbro un sorriso indefinito, ti dirò che le operazioni di prestiti si fanno per metá fra i contadini con una media di lire 392.59 nel 1879, col massimo di lire 1500, col minimo di lire 50. Nessun effetto è in sofferenza; e poichè vi sono taluni, che potrebbero mettere in dubbio tanta previdenza e tanta virtù, per colpire più in alto, dovresti onorare d'una tua visita Pieve di Soligo e riscontrare tu ogni cosa, Nel corso del 1880 è avvenuto che un effetto di lire 400 cadesse in sofferenza, e fu un allarme generale; i consiglieri, i censori accuorati dello

strano caso ne fanno ancora sottili indagini. Non ti sará discaro qualche altro particolare. Nel 1879 la media della scadenza dei prestiti fu di giorni 146, giacchè cooperando l'Istituto in principal guisa a coltivare il credito agrario deve far mutui a termini relativamente lunghi. Ma procedendo con somma cautela vincola a sei mesi la maggior parte dei depositi a conto corrente, i quali non si devono confondere coi libretti a risparmio e sommano giá a circa 140 mila lire, cioè superano più di tre volte il capitale sociale. Aggiungi a ció che Pieve di Soligo è il centro morale di altre nove Banche popolari della Provincia e che insieme alle Banche popolari di Castelfranco e di Oderzo dirige la operazione da me ideata e descritta nel mio precedente lavoro dei Boni agrari fruttiferi a scadenza fissa, che denominai i *Boni del Tesoro dell'Agricoltura*, perchè permettendo i prestiti a lunga scadenza e a interesse abbastanza lieve possono risolvere il problema del credito agrario.

E tutto ciò avviene in una borgata agreste di 3000 abitanti, fuori della ferrovia senza industrie, placida, e non punta dagli stimoli di una straordinaria operositá; ove non so se nel 1870 fosse esistita la Cassa postale con intenti di assorbimento, si avrebbe voluto educare sì provvida forza di civiltá economica.

E tuttavia qual differenza fra la Banca mutua e la Cassa postale nell'ordine morale ed economico! Nessuno lo puó mettere in dubbio; ma duolmi che si cominci a porla in oblìo, e l'ha posta in oblìo l'ottimo funzionario che dirige le Casse postali di risparmio, quando nelle relazioni ch'ei prepara, sembra misurare dai soli prospetti della sua istituzione il sorgere e il declinare della previdenza italiana.

Sicuramente nei circondari del tuo operoso Biellese si potrebbero ottenere risultati somiglianti a più splendidi di quelli che ho narrato. Imperocchè voi avete le tradizioni della libertá, l'industria che avviva i capitali e che dá agli uomini una confidenza più balda in sè medesimi e li fa sentire signori o almeno emuli della natura.

Ma tu continui, inesorabile matematico, colle tue cifre e indagando la distribuziome dei libretti di risparmio dimostri che nelle localitá felici ove si trovano Casse ordinarie di risparmio' istituti di credito e Casse postali, si ha mediatamente un libretto di risparmio ogni sette abitanti; ma in luoghi, ove vi è la sola Cassa postali vi è un solo libretto ogni 151 abitanti. Nè il libretto postale turba gli altri ove si trova in concorrenza, perchè in quei luoghi vi ha soltanto un libretto postale ogni nove libretti di Cassa ordinaria e di istituti di credito. Quindi la Cassa postale non disturba le altre e promuove il risparmio ove mancano le altre.

Tutti riconoscono, e lo dissi anch'io più volte nel lavoro che tu esamini, che il risparmio ufficiale è pochissima cosa invero dove hanno vita gli istituti locali; ma tu poni a base delle tue indagini i dati attuali, anzi i passati (al 31 dicembre 1879). E che cosa provano di fronte all'argomentazione di coloro, i quali sostengono che in presenza di una riduzione d'interesse fatta da massimi istituti di risparmio, l'aumento nella ragione delle Casse postali nuocerá agli istituti, i quali consentono un saggio minore o ne impedirá la riduzione con danno dei debitori? E certo anche ne scapiterá la loro soliditá, obbligandoli a impieghi più lucrosi, e perció meno cauti, per ottenere un maggior profitto richiesto dal pagamento più alto d'interessi. Imperocchè, quei depositanti che porterebbero il loro piccolo peculio alle istituzioni libere, a una ragione ridotta d'interesse, a poco a poco si faranno più esigenti, si fomenterá nel loro animo il desiderio di una maggiore rimunerazione, diverranno gli speculatori del risparmio. Si è pensato abbastanza a tutte queste responsabilitá che il governo assume alzando l'interesse quando le condizioni del mercato consigliano a ribassarlo?

Per dimostrare che le Casse di risparmio libere non temono la concorrenza di quelle governative, tu riferisci alcuni dati, i quali provano la poca importanza delle Casse postali dove fioriscono gli Istituti privati; ma appunto perció, e forse soltanto perció, la concor-

renza artificiale delle Casse postali puó tornare più dannosa alle libere e fiorenti istituzioni private.

Lasciami recare innanzi un esempio. Io suppongo che tu abbia trionfato in ogni cosa; suppongo che il massimo dei libretti sia alzato a 5000 lire, *per ora*, perchè l'appetito cresce col successo, e le ambizioni intorno al loro avvenire dell'ottimo funzionario che regge il servizio delle Casse postali sono smisurate, e suppongo che si conservi il 3,50 o si accresca al quattro per 5000 lire.

Perchè i portatori dei libretti della Cassa di risparmio di Lombardia non toglierebbero i loro depositi al tre(1) e non li affiderebbero al tre e mezzo alle Casse postali Oggi è un ostacolo il limite delle 2000 lire, perciò si vuole abbatterlo.

Il credito dello Stato è grande, i lombardi posseggono come i piemontesi molti pubblici valori. Il libretto della Cassa è locale, quello della Posta, naziomale, e si riscuote in qualsiasi angolo d'Italia. E la posta si accinge a offrire altri servigi importanti e connessi col risparmio; le piccole pensioni, la esazione delle cambiali, ecc.

Il mezzo per cento, a cui dái tanto valore perchè cesserebbe di averlo quando contraddice a una tua tesi? E se i lombardi nol fanno ancora, tu me ne insegni la ragione. Nol fanno *ora*, perchè è troppo nuova la cosa, e i mutamenti nelle abitudini del risparmio sono lentissimi: nol fanno, perchè (come tu dici contro la Cassa dei depositi e prestiti) il tre e mezzo e le 5000lire non saranno ancora un pericolo per la poca attenzione che il pubblico vi presta, per una salutare ignoranza. Aggiungi a ciò un senso di orgoglio legittimo e che si confonde con la caritá del natìo loco, il quale fa venerare le istituzioni locali quasi fossero parte della nostra famiglia.

(1) Mi si assicura che a Domodossola questo movimento a favore delle Casse postali e a danno della scucursale della Cassa di risparmio di Milano «già si avverte, in un mese e mezzo». Però non ho avuto ancora il tempo, nè il mezzo di verificarlo.

Ma perchè l'azione dello Stato deve perturbare tutte queste forze sane e metterle a così duro cimento? E se tra le migliaia di risparmiatori alcune cederanno alla lusinga della illecita concorrenza, si sottrarà alla Lombardia una parte di capitale che può impiegare in tante utili imprese coi felici avvedimenti del credito. Quante colture languono qui! Quella dei bozzoli, dei cereali bisogna avvivarle, e perciò occorrono consorzi d'irrigazione e capitali cospicui. Che il Governo lasci fiorire le nostre Casse di risparmio e le nostre Banche popolari, e, come ha ora iniziato coraggiosamente la Banca popolare di Cremona a favore di un Consorzio d'acque, faremo da noi. Ma se s'indeboliscono coll'invida concorcorrenza, se il capitale affluirá alle Casse postali, avremo deluse anche queste estreme speranze!

Ma torniamo alle tue obiezioni. Per provare che le Casse di risparmio ordinarie e gli istituti di credito non temono la concorrenza delle Casse postali, tu riferisci, desumendole dai bollettini ministeriali, le cifre che rappresentano i saggi di interesse forniti nelle varie regioni d'Italia sui depositi a risparmio liberi; questi saggi, a tuo avviso, sono dappertutto superiori al 3 o/o per cento, tranne in Lombardia. Primieramente si ignora con quali patti di rimborso si collegano quei saggi d'interessi; inoltre, converrebbe tener conto del bollo di centesimi 60 per foglio che colpisce i libretti di risparmio emessi dalle Banche. Ma anche prescindendo da queste ricerche, è vero o no che vi è una tendenza generale a diminuire la ragione degli interessi sui depositi? E se è vero, la cassa postale alzandola proprio in questo momento non perturba la impulsione salutare al ribasso? Tu sei un abilissimo schermitore: riferisci al 1879 le ragioni dell'interesse anche per la Lombardia, dove solo al 1 Luglio di quest'anno la Cassa di risparmio ribassò l'interesse al 3 per cento E ora soltanto l'ha ribassato la Banca popolare di Padova e si accingono a ribassarlo istituti di credito e di risparmio, se non li tratterá un sentimento di legit-

tima difesa (1). Io spero che saranno coraggiosi nel bene e supereranno anche questa prova, quantunque tutti non siano così forti da poter affrontare le difficoltá di un'acre concorrenza. Imperocchè queste istituzioni, alle quali il fisco, le gelosie, le ire politiche, la scarsa notizia delle cose economiche fanno una così difficile condizione di vita si trovano di fronte lo Stato colle seduzioni della sua potenza e del suo credito, coi nuovi e sempre più intensi servigi che la Posta offre (esazione degli effetti cambiari ecc.), e col vantaggio inestimabile della circolazione universale del libretto. Grande argomento di superioritá nel vertiginoso moto di uomini e di capitali, che contrassegna queste nostre agitate societá moderne.

E per tornare ai tuoi prospetti, tu opponi le cifre del 79 a queste forze e tendenze irresistibili che io notava. Non sono così pauroso da gittare un inutile grido d'allarme; io mirava al futuro. Ho veduto il neonato; come il Beniamino della Bibbia, giá si atteggiava a giovine lioncello, ho presentito l'odore delle vicine prede e ammonisco del pericolo il paese. Infatti, poichè tu ti soffermi con particolare compiacenza sulla Lombardia, dove i risparmi toccano il 44 per cento di quelli accumulati in tutte le istituzioni private del Regno, gioverá notare che appunto la Lombardia ha iniziata la riduzione dell'interesse. E poichè gli istituti lombardi posseggono circa la metá del risparmio non officiale, sembrano maggiormente avvalorati i timori di chi sostiene la tesi opposta alla tua. La schiettezza in cotali materie è una necessitá morale e parlerò chiaro. Il pensiero della Direzione generale delle Poste è di togliere ogni limite massimo al libretto. Il giovine lion-

(1) Incoraggiai testè a ribassare la ragione dell'interesse l'ottimo nostro collega Eugenio Faina, che con tanto amore si occupa della Cassa di risparmio di Orvieto, intorno alla quale mi volle interrogare. Ma lo consigliai anche ad aiutarmi in questa controversia sullo «Stato Banchiere», perchè la concorrenza non provochi una crisi.

cello si contenta oggidì di 5000 lire, ma giá si prepara una preda maggiore.

Ho citato nella mia monografia le parole precise della relazioni delle Poste. Il governo resisterá, se lo reggano ministri del commercio e delle finanze che abbiano ancora qualche scrupolo economico, ma finirá per cedere affaticato dai comuni esuberanti di debiti, dai bisogni della cassa ferroviaria, da mille variopinte domande, e aiutato dai parlamentari, più ansiosi di appagare i collegi che rappresentano che di risolvere un problema di pubblica economia. Abbattuto il limite, si delibererá l'interesse maggiore, la Posta chiederá il 4 per cento, che sarebbe stato una rovina par molti istituti, pei migliori, o li avrebbe costretti a una cieca lotta al rialzo con danno loro e dei debitori. Allora fra questa lotta di due banchieri ad armi disuguali, uno che ha spese d'amministrazione ingenti e responsabilitá di ogni specie, difficoltá sempre crescenti, e si chiama *l'industria privata del risparmio e del credito*, l'altro onnipotente, che cinge tutto il paese con una immensa zona d'uffici postali. è facile presagire l'esito finale.

So che tu saresti inconsolabile, se ció avvenisse; ma puoi tu assumere la malleveria di arrestare a certo punto l'effetto di forze preparate e accumulate con tanto lavoro? Questo è il mio dubbio affannoso e lo verso nell'animo tuo nobile e lo faccio manifesto al paese. Varrá forse a far più cauti e pensosi tutti quanti e a soffermarci sulla china pericolosa.

Tu mi dirai che coll'ascesa fantasia abbuio il futuro; ma oltre alle tendenze chiarissime e ai fatti evidenti che ho riferito, lasciami epilogare una discussione notevole avvenuta nel Consiglio permanente della Cassa centrale dei depositi e prestiti. La Direzione generale delle poste più volte era tornata all'assalto chiedendo l'aumento degli interessi. L'amministrazione della Cassa non avea consentito, considerando che l'esercizio delle Casse postali del 1876 erasi chiuso con un disavanzo, il quale poteva continuare negli anni successivi; ma

iteratamente stretta e ammaliata dalle preghiere fervorrose della Direzione generale delle poste, piegò. È bene conoscere le considerazioni colle quali giustifica il mutamento del suo avviso. Essa notava che il capitale raccolto dalle Casse postali cresceva, e prevedendo, invece di una perdita, un lieve guadagno, consentì il tre e mezzo, gravido di tante controversie. Fra le considerazioni che accompagnano siffatta mozione leggo le seguenti, sulle quali richiamo l'attenzione degli istituti lombardi e non lombardi: «Ritenuto che le ragioni per le quali il Consiglio permanente non ha creduto di aderire per l'anno in corso al proposto aumento poggiavano principalmente sopra il fatto che l'amministrazione della Cassa, atteso il disavanzo con cui si era chiuso l'esercizio 1876 e la certezza che lo stesso disavanzo non dovesse pure verificarsi nella chiusura di quella del 1877, non credeva prudenza di aumentare in allora le spese; Ritenuto del resto che tanto l'Amministrazione quanto il Consiglio *si augurano di poter largheggiare nella determinazione degli interessi per gli anni successivi sempre quando lo sviluppo della istituzione avesse dato affidamento sicuro di poterlo fare senza pregiudizio della Cassa dei depositi e prestiti; Ritenuto che questa misura d'interesse non possa pregiudicare le altre Casse di risparmio, le quali ordinariamente corrispondono lo stesso interesse ed alcune anche, fra le principali, interesse più elevato, ecc. ecc.*».

Quindi siamo avvisati: gradatamente si alzerá l'interesse anche oltre il tre e mezzo per cento, quando la Cassa dei depositi per l'entitá delle somme raccolte negli uffici postali possa fare sopra di essi sicuro assegnamento (1). E collego anche con questo affidamento il pensiero fugacemente espresso nella relazione della Posta di rimuovere ogni limite. Nè si sa perchè si sia alzata la ragione dell'interesse, *tenendo conto soltanto*

(1) Nella relazione sulle casse postali del 1879 che testè ricevo, questo pensiero è espresso senza circonlocuzioni. E' una sincerità che commenta le mie previsioni oscure.

delle altre Casse di risparmio e non di quelle forme d'istituti nei quali si esplica la previdenza; ma ammessa la bontá del criterio, cade il fatto a cui allude dopochè la Cassa di risparmio di Milano scemò al 3 per cento l'interesse. In veritá di fronte a queste tendenze io eccito la benemerita Commissione amministratrice del risparmio lombardo a stabilire una nuova foggia di libretti sino a 2000 lire, rimunerati colla stessa ragione dell'interesse postale.

Ma puó farlo considerando il frutto medio de' suoi impieghi e la quantitá di libretti di 2000 lire che si figlierebbero l'un dietro l'altro? E le sará facile il mutare il libretto di questa specie in nominativo? La Banca Popolare di Milano, impensierita di ció, ha giá tentato di ordinare un servizio speciale di intaressi pei piccoli risparmi. Tutto questo mostra la gravezza del problema che ora si dibatte. Non è un capriccio di economista, ma l'adempimento di alti doveri che mi impone di contraddirti rispettosamente, illustre amico, e so che ne sei persuaso. Il presente mi preoccupa, mi sbigottisce il futuro. Cosa direbbero i costruttori se il governo con officine proprie, a prezzi che fosse in sua balia di fissare, facesse un'invida concorrenza nella vendita delle macchine? Tu riconosci nel tuo scritto il principio della equivalenza dei valori e combatti la dottrina tomistica; quindi non vi è divario fra il traffico dei ferri o del danaro. Oggidì, considerando i criterii poco prudenti coi quali si conduce lo Stato banchiere, la industria privata del risparmio e del credito è esposta a tali pericoli che si richiede un pronto provvedimento. E omai, poichè questa controversia si è iniziata, è uopo che produca un effetto. Eliminare i depositi volontari dalla Cassa dei depositi e prestiti, fisare per legge la misura dell'interesse nelle Casse postali, fissare il limite massimo dei libretti per un certo numero di anni; ecco ció che si chiede: tutti questi punti cardinali del credito e del risparmio devono stabilirsi nell'interesse dell'economia nazionale saldamente e non oscillare continuamente. Imperocchè, come il *Times* notava nell'esame dei progetti del

Gladstone intorno all'allargamento dei limiti delle Casse postali inglesi, se ne teneva l'ampliazione *non giá nell'interesse dei banchieri ma della comunitá*, riconoscendo i maggiori servizi che prestano le banche locali (1). E sai vhe il Fowler combattendo i progetti del Gladstone ha dette queste parole espressive: «*The Post Office Savings-banks were to a great extent an almonary institution established by the Government in order to encourange thrift among the poorer classes of the Comunity*. Considerate da questo aspetto, hanno pienamente raggiunto il loro santo scopo. Ma ora si tratta di mutar tutto ció. *We were practically asked to start a Government Bank under the form of a Saving- bank*. Proprio come si sta facendo in Italia, ove l'intreccio della Cassa dei depositi colle Casse postali va mutando una *pubblica Cassa di risparmio* in una *Banca di Stato*. Se il lungo *tema* non mi cacciasse, e se la tua logica sottile e inesorabile non mi avesse chiuso in uno steccato segnandomi il limite della controversia nel 3 1|2, vorrei analizzare tutta questa fase ulteriore della disputa inglese dopo che l'ho lasciata due mesi or sono nella *Nuova Antologia* (2).

Tu vuoi allargare il limite del risparmio postale da 2000 a 5000 lire, pure conservando il limite di lire 1000 all'anno. Ho detto giá in parte il mio pensiero su questo proposito, ma molte e molte osservazioni potrei aggiungere. Sai quanti libretti di risparmio privati vi sieno in Italia da 2000 a 5000 lire?

Le statistiche del Bodio non specificano la ricerca

(1) Nella petizione dei banchieri provinciali alla Camera dei Comuni contro l'allargamento delle Casse postali, fra le altre obiezioni, si nota «che non ne sarebbero lesi soltanto i banchieri, ma si colpirebbero nello stesso tempo tutti gli interessi commerciali delle campagne, alle quali le banche rendono ogni giorno i servigi più segnalati, specialmente in Scozia».

(2) «Lo stato banchiere in Francia e in Inghilterra», nella «Nuova Antologia» 15 giugno 1880.

da lire 2000 (1) in su; io vorrei che il ministero del commercio facesse questa indagine accurata per riconoscere se si prepari una nuova e formidabile concorrenza al risparmio libero. Non si sa intendere chiaranemte il fine di questa proposta: perchè aggregare al terreno giá coltivato del piccolo risparmio, quello più mobile e difficile dei capitali maggiori? Le piccole quote di risparmio hanno una relativa fissitá, le maggiori rappresentano più la speculazione che la previdenza e si incalzano l'una l'altra come onde inquiete. Non vedo l'urgenza di rimuovere il limite attuale tranne che per le cancellerie e per casi somiglianti di pubblico servizio. Chi lo chiede? La Direzione della posta e alcuni borghesi timidi, che si fidano soltanto dello Stato. Dobbiamo lusingare queste tendenze, le quali scemano la responsabilitá individuale e inaugurar questo principio, che lo Stato ha l'obbligo di collocare i capitali dei ricchi, come per ragioni sociali impiega quelli dei minorenni del risparmio? In tal guisa si spegneranno le vocazioni di creare liberi istituti e languiranno gli spiriti vitali della produzione italiana e, quel che è peggio, accrescendo indefinitamente le somme, delle quali potrà disporre

(1) Tale è infatti il riassunto della classificazione dei libretti esistenti al 31 decembre degli anni 1873-74-75 che si legge nel diligente lavoro della statistica delle Casse di Risparmio pubblicata a cura del Ministero d'agricoltura.

LIBRETTI	1873		1874		1875	
	Num.	*Importo*	*Num.*	*Importo*	*Num.*	*Importo*
Da L. 1 *a* 50	118,659	1,681,661	123,278	2,758,376	197,413	4,147,464
« 51 « 100	49,250	4,103,125	50,271	4,225,642	69,145	6,161,838
« 100 « 500	114,073	29,143,065	118,302	30,342,747	229,630	62,966,799
« 500 « 1000	44,433	31,272,695	47,502	33,959,762	106,870	73,318,151
« 1000 « 2000	45,105	57,313,075	43,857	61,094,751	89,790	124,883,494
« 2000 *in su*	16,854	71,685,440	18,591	77,343,005	49,797	213,061,057
Totale	384,374	196,199,061	402,501	209,724,285	741,651	484,518,833

Come si vede dev'essere grossa la parte di libretti sopra 2000 e sino a 5000 lire; ma non si conosce l'analisi.

il Governo, si preparerà una crisi nei tempi fortuosi.

Insomma, in Inghilterra si conosce quali saranno gli effetti probabili dell'allargamento nei limiti dei libretti di risparmio, si ignorano in Italia. Non ti pare indiscreto, s'io chieggo che si faccia un'inchiesta prima di risolvere, poichè non vi è alcun pericolo nell'indugio e si dubita anzi se ciò che si vuol fare sarebbe un bene o un male? A preparare questa inchiesta mira anche l'adunanza che si è indetta per novembre a Roma. Bisogna trattenersi dal prendere quei provvedimenti, i quali par effetto di notizie esatte non si puó sapere come, chi e dove colpiscano. Lasciamo *sub judice* la quistione del limite, e s'attendano i responsi dell'esperienza. I quali potrebbero mutare anche le mie persuasioni; intanto io non so chiarirmi come si concilii la domanda di rialzare a 5000 lire il massimo del libretto colla nobile cura di scolpire il carattere democratico nel risparmio postale.

Intorno a questo carattere mi consentirai alcune osservazioni. Per dimostrare che l'aumento del limite dei depositi presso le Casse postali non riesce di nocumento alle Casse ordinarie' tu istituisci un confronto fra il libretto medio delle Casse ordinarie degli Istituti di credito e delle Casse postali, dal quale si trae che l'importare più alto del libretto si nota presso gli istituti di credito, il medio presso le Casse ordinarie e il minimo presso le Casse postali. Codeste differenze si spiegano in parte considerando la data di fondazione delle Casse postali, quella degli altri istituti e il carattere delle banche popolari e più ancora di quelle ordinarie che fanno vere e proprie operazioni bancarie. In Lombardia dove gli istituti privati bancarii sono più antichi, le differenze nell'ammontare dei libretti medii sono più notevoli, come appare dagli stessi dati che hai raccolti. Nè io ti ho mai negato che le Casse postali dieno una pudica e inviolabile ospitalitá ai piccoli depositi; anzi affermo che sarebbe nocevole l'allargamento dei limiti imposti dalla legge, perchè la seduzione delle grosse somme farebbe trascurare i tenui affari. Bisogna

intimare alle Casse postali di vivere e vincere tesoreggiando soltanto le quote minime del risparmio. Del resto è naturale che il valore medio del libretto dei depositi delle Casse postali sia inferiore. La media dovendo sempre venir compresa tra il minimo e il massimo, è chiaro che dove il massimo è il minore tra i massimi, come nelle Casse postali, la corrispondente media sará minima tra le diverse medie con grande probabilitá. Aggiungasi che molti libretti nelle Casse postali appartengono sotto nomi diversi alla stessa persona, come io ne ho la prova; mentre nelle Casse di risparmio ordinarie e nelle Banche non essendovi di consueto alcun limite v'è la certezza che le piccole medie esprimano il risparmio dei minorenni della previdenza. Vi è un'illusione in parecchi che ragionano delle Casse postali, dalla quale parrebbe che il solo risparmio veramente popolare sia quello che si affida alla Posta; l'altro giá puzzerebbe di borghesia. Io ti rispondo dalla sede della Banca Popolare di Milano, dove mi sono preso il diletto di assistere, a ore diverse, ai versamenti e ai rimborsi nella cassa dei piccoli risparmi. Nè si può ammettere che quell'austero uomo ch'è il nostro amico Pedroni abbia condotto lo spettacolo con fine arte in modo da farmi sfilare dinanzi pattuglie preparate di operai e di domestici: e giá si tratta d'una somma che s'avvicina al milione e mezzo, nella quale sono frequenti i versamenti da 1, 2, 3, 5, 10 lire (1). Spigolando a caso senza

---

(1) Movimento mensile dei libretti di piccolo risparmio alla Banca popolare di Milano.

Al 30 Giugno Libretti N. 3103 per	L.	1,352,029,36
Depositi ricevuti » 1249	»	218,509,85
	L.	1,540,539,21
Rimborsi fatti N. 562 per	»	62,595,18
Al 31 Luglio Libretti » 3299 per	L.	1,477,944,03

Libretti emessi N. 224 Estinti N. 28.

Media dei Depositi	L.	174,94
» » Rimborsi	»	111,37
» della Rimanenza al 3 e mezzo	»	447,99

disegno premeditato (poichè quasi ogni banca popolare ha un suo speciale carattere democratico che la raccomanda) dalle note preparate per la mia relazione sull'andamento degli istituti di credito nel 1879, trovo che Castelfranco Veneto aveva al 31 dicembre 1879

Libretti di risparmio da					
L. 1 a 20	N. 67	Importo L.		399,36
» 21 a 50	» 22	»	»	729,46
» 51 a 100	» 23	»	»	1,755,99
» 101 a 500	» 43	»	»	9,386,01
» 501 a 1000	» 8	»	»	5,497,66
» 1001 a 2000	» 4	»	»	4,779,13
» 2001 in avanti	» 6	»	»	35,743,56
Totale	N. 173	Importo	L.	58,291,17

E la media dei 67 libretti da L. 1 a L. 20 è di L. 5,96. Nè i versamenti dei depositanti, dal 1. gennaio al 31 dicembre 1879, tengono una diversa ragione.

La Banca ricette 237 versamenti da lire 1 a lire 20, per l'importo di lire 2529, con una media di lire 10.67 per versamento. E il numero dei versamenti fatti lungo l'anno essendo di 436, più che la metá dei mederimi aveva un importo da lire 1 a lire 20. Alla Banca Popolare di Valdagno non si accettano depositi a risparmio che sino a 200 lire per distinguerli dai conti correnti. Dalla relazione della Banca Popolare di Vicenza estraggo che i depositi a risparmio al 31 dicembre 1879 in lire 3 923 431.53 erano divisi fra 3229 libretti dei quali num. 755 con somme inferiori alle lire 50; num. 462 da lire 50 alle 100; num. 464 da lire 100a 200; num. 360 da lire 200 a 300; num. 337 da lire 300 a 500; num. 355 da lire 500 a 1000; num. 346 da lire 1000 a 5000; num. 107 da lire 5000 a 10,000, e num. 43 che superano la somma di lire 10 mila. La proporzione continua ad essere favorevole ai piccoli depositi; oltre due terzi dei libretti hanno somme inferiori a lire 500. Dalla relazione della Banca Popolare di Acqui, presieduta dal Benvenuto Cellini del bilancio italiano, che cesella sulle cifre, come il fiorentino sul bronzo (1), si trae che due terzi circa di

(1) Il senatore Saracco!

libretti esistenti alla fine del 1879, e cioè 422 su 651, avevano la media di lire 171 per libretto. E l'onorevole Saracco avverte come in una recente deliberazione del Consiglio d'amministrazione prevalse facilmente il concetto di largheggiare nell'interesse che si deve corrispondere sui depositi delle piccole somme .Così si difenderanno anche dalle carezze dello Stato banchiere!

Nella Banca Popolare di Bologna nei libretti esistenti al 31 dicembre 1879, 2755 su 5337 hanno un residuo credito per capitale ed interesse inferiore a lire 100. E i libretti da una lira a 20 sono 1859, con un importo totale di lire 11,942.

Ci vorrebbe un libro intero per narrare le gesta democratiche della Banca Popolare di Poggibonsi, nella quale un filantropo modesto e austero, il Dott. Pieraccini Ottaviano, ha saputo concrdare i più falici avvedimenti bancari cogli intenti più popolari e disinteressati. Al 31 dicembre 1879, aveva 62 libretti fra lire 1 a 20 per l'importo di lire 1235; 45 libretti da lire 21 a 50 per lire 2275; num. 64 dà lire 51 a 1000 per lire 6366... E' una delle Banche dove si studia la micrografia del credito: fece 156 prestiti per l'importo di lire 20,596 con una media di lire 132.02; e di questi fra lire 1 e 200 ve ne sono 139 per l'importo di lire 12,171. Ad altri queste cifre parranno minuscole, a me pare che qui scendendo col credito si sale nella gloria.

Si trae dalla relazione di Cajazzo, buona Banca Popolare delle provincie meridionali, della quale io porto con orgoglio il titolo di presidente onorario (istituita segnatamente pei consigli dell'egregio Trieste ,presidente della Banca Popolare di Padova) il prezioso brano, che trascrivo per intero nella sua aurea e rozza semplicitá:

«L'idea dei promotori del nostro sodal,zio fu ispirata all'alto concetto di aiutare il miglioramento economico delle classi più bisognose, e redimerle dai malanni e dalla umiliazione di ricorrere in caso di bisogno all'elemosina della pubblica beneficenza, accordando invece il credito a chi ne fosse capace, e porgendo al-

l'operaio ed al bracciante, che ordinariamente del credito non abbisognano, il mezzo di mettere a risparmio quei pochi soldi che pur sempre trovano agio di affidare al Banco Lotto ed all'ostiere. A raggiungere il primo intento si è largheggiato con i piccoli industriali e capi d'arti, concedendo loro il massimo del fido, ed agevolandoli a decontarne il debito con versamenti rateali, che, per semplificazione contabile, si sono scritturati a Cassa di Risparmio. A diffondere poi l'abitudine al risparmio si è andati a domicilio dei più volenterosi a raccogliere i depositi e, dopo due anni di esperienza, possiamo classificare in tre categorie la nostra clientela...»

Sì squisita filantropia ha la sua consecrazione nei numeri: infatti al 31 dicembre esistevano 164 libretti da lire 1 a lire 20 per l'importo totale di lire 740; più giù difficilmente si puó scendere col risparmio: poi fra 21 a 50 lire vi erano 22 libretti per lire 690; da 51 a 100 lire 20 libretti per 1266 lire; fra 101 e 500 lire 14 libretti per 3011 lire. . . . . .

Immagina che dal 1. gennaio al 31 dicembre 1879 si fecero 3084 versamenti fra lire 1 e lire 20 per lire 9205.

Ma non posso tacere un altro esparimento recente della Banca Popolare di Rionero in Vulture, sulla quale s'irradia la luce bella e tranquilla di quell' ottimo ingegno che è il nostro amico Fortunato. E' riuscito a raccogliere nella fidata mutualitá del credito 496 soci uomini e 134 donne, e di questi 189 sono contadini, *cafoni*, 125 operai, 114 impiegati, maestri di scuola e maestre, ecc. Anche qui più giù colla gloriasa umiltá del credito non si puó scendere. Ora vedi come si distribuisce il risparmio in questa Banca.

Al 31 decembre 1879 esistevano:

Libretti da L.	1 a	20	N. 32	importo L.	576 —
»	» 21 »	50	» 48	»	» 2160 —
»	» 51 »	100	» 28	»	» 2520 70
»	» 101 »	500	» 60	»	» 7610 —
			N. 168		L. 12,866 70

Lungo l'anno 1879 si fecero:

versamenti da L.	1 a 20	N. 106	importo L.	2025,83
»	» 21 » 50	» 27	»	» 1080,—
»	» 51 » 100	» 32	»	» 2153,—
»	» 100 » 500	» 17	»	» 1562,—
		N. 173		L. 6820,83

con una media per versamento di lire 39.42.

L'importo medio del credito di ciascun libretto durante l'anno 1879 fu di lire 76.58.

Alla piccolezza dei depositi fa riscontro la piccolezza dei prestiti e degli sconti; dei quali tu coglierai il carattere democratico e veranemte consolante pensando alla qualitá del luogo, nello scorrere le due tabelle che ho preparato:

Prestiti fatti dal 1 gennaio al 31 decembre 1879.

Sino a L.	200	N. 1125	importo L.	86,044 —
da L. 201 »	500	» 250	» »	75,780 —
» 501 »	1000	» 57	» »	54,500 —
» 1001 »	10,000	» 93	» »	477,040 —
		N. 1525		L. 684,364 49

Recapiti scontati dal 1 gennaio al 31 decembre 1879.

Sino a L.	200	N. 506	importo L.	56,342 —
da L. 201 »	500	» 121	» »	40.320 —
da L. 501 »	1000	» 36	» »	30,700 —
da L. 1001 »	10,000	» 42	» »	260,680 —
		N. 705		L. 378,042 (1)

Quanta redenzione di plebi oppresse dall'usura si otterebbe nel mezzodì colla diffusione di questi istituti! I miei amici che dirigono il Comitato delle Banche Popolari hanno deliberato che nel prssimo convegno di Bologna si agiti il modo di diffondere le Banche Popolari da Roma in giù. E so di alcune Banche Popolari potenti che a tal uopo assegnerebbero gratuitamente non lieve somma, e non è lecito dubitare che il fonda-

(1) Alcune, « e sono poche », di queste esperienze felici negli esordi andarono poi a male, « non per colpa di popolo », ma di amministratori infedeli!

tore della Banca di Rionero assista a quel convegno. Così ci assistessi tu, onorato e festeggiato fra noi! Si farebbe tesoro dei tuoi consigli, si fisserebbe il punto d'accordo fra le varie istituzioni di previdenza, e si darebbe colore e spiriti vitali a quella lega del risparmio che tu vagheggi con intelletto d'amore.

Non si finirebbe più, se volessi seguitare e accanto a quelle delle Banche popolari ti narrassi le gesta delle Casse di Risparmio libere, che tu ben conosci e apprezzi. Tutto ciò valga ad infervorarci nello zelo della previdenza, ad accenderci a gara di nobili ed alte emulazioni; ma moderiamo anche a vicenda i nostri vanti. *Nessuna forma di risparmio in Italia ha il monopolio del bene;* ecco la veritá che scaturisce dai nostri paragoni.

Ma poichè tu ti addentri nell'esame dei versamenti presso le Banche Popolari, io riconosco l'esattezza de' tuoi rilievi ingegnosi: voi altri siete infallibili in quell'ordine di osservazioni, Ma ogni cifra di questa specie a chi ben la interroghi rifulge d'una propria luce. Se nelle Banche popolari nel 1878 vi furono 23,770 versamenti da 1 a 20 lire, 23,262 da 21 a 50, 17,029 da 51 a 1000, 18,515 da 101 a 200, 27,745 da 201 a 500, 25,551 da 501 a 1000, perchè non potrei inferirne che i depositanti abbiano un carattere essenzialmente democratico? Soltanto i meno agiati si pigliano la briga di così tenui versamenti. E sia pure che solo un quarto dell'ammontare delle somme dei depositi delle Banche Popolari possa essere influito dalla azione delle Casse postali, non potrei anch'io supplicarti in nome di cifre ed interessi giá più cospicui di non perturbarmi questo lieto andamento di cose? Non sarebbe evidente il danno sociale, non quello generale dell'una o dell'altra Banca, se i piccoli depositanti profittando di maggiori vantaggi, ove funzionano i due sistemi, cercassero l'ospitalitá della Cassa postale? Nella mia esparienza di tanti anni ho veduto spesso i popolani incominciare la loro relazione con la Banca mutua, versando tenui risparmi che poi tramutati in azioni hanno loro agevolato il credito. So bene; oggidì la concorrenza non è paurosa pur-

chè si lotti ad armi pari e lo Stato con gare artificiali non si ascriva una vittoria che sarebbe l'effetto della violenza. E può essere violenta un'azione che si inspiri ai più eccelsi motivi.

Ti ripeto che tu credevi di consolarmi e mi affanni, quando con ostile industria di calcoli affermi con *certezza* che la concorrenza delle Casse di risparmio postali opera sul *quarto* dei depositi delle Banche popolari, delle quali ho prodotto il conto. Ma quel *quarto* è la clientela dei meno agiati; la clientela che noi tutti ci disputiamo con provvida gara, imperocchè sentiamo che nelle piccole poste del risparmio si decide la battaglia contro la imprevidenza umana.

In quel *quarto* vi è la nuova falange degli artieri e dei contadini che noi vogliamo coll'allettamento del credito, liberamente distribuito, salvare dall'usura e dal Monte di Pietá, i due soli banchieri della povera gente, prima che sorgesse la Banca popolare. È intorno a quel *quarto* che tu e io volgiamo ansioso l'animo, e gridiamo a quegli uomini operosi dimenticati dalla fortuna ció che il Redentore diceva ai piccoli fanciulli: *sinite parvulos venire ad me; essi sono i pargoli del risparmio e del credito!*

Da queste considerazioni analitiche tu ti sollevi in più spirabile aere, e con parola austera ed efficace ragioni della lega del risparmio e del giuoco del lotto. L'abbandono, di cui ti duoli, degli uomini politici nell'opera sacra che tu preparasti colla lega del risparmio non deve meravigliarti. La piccola politica è composta di rispetti, di dispetti e aspira a discendere. Bisogna cercare gli operai nelle officine, i contadini sulle sudate glebe. Essi vengono a noi con confidenza, quando s'interrogano con schiettezza: è fra loro che noi dobbiamo invocare i collaboratori e gli alleati per vincere la grande battaglia contro l'imprevidenza. Agita di nuovo l'orifiamma della tua lega del risparmio, raccogli intorno a te i rappresentanti di tutti gli Istituti popolari; noi accorreremo fidenti sotto le tue candide insegne a preparar la vittoria della previdenza italiana. Noi rappre-

sentiamo le facce diverse di un poliedro mirabile; chi le contempla con maggior gioia da un lato, chi da un altro, ma tutte sono egualmente necessarie a effigiare la eccelsa figura del risparmio. Non temere l'influenze avverse del clero soggetto alle dottrine (1) di san Tommaso, che tu investighi con peregrina erudizione. Anch'esse hanno la loro influenza misteriosa e la loro missione, e fra l'acre voluttá dei materiali guadagni, per virtù di antitesi, l'animo si risolleva a contemplarle. La *Somma* si coordina colla dottrina economica del diritto canonico nel medio evo, e dopo tanta lontananza di tempi si ricollega oggidì con la ristorazione delle leggi contro gli usurai le quali, senza fissare un limite all'interesse del danaro, puniscono con criterii nuovi corrispondenti all'odierna civiltá, l'usura che ripullula nelle societá più progredite. Lascia che io te ne ragioni con qualche ampiezza, poichè tu mi stimoli coll'esempio delle dotte citazioni dell'Aquinate. Non è esatto, come molti pretendono, che tutta la dottrina economica del diritto canonico consista nel divieto dell'interesse, nell'idea della sterilitá del danaro; è ben più alta e profonda e comprende in un sistema logico tutta la vita economica dominata con unitá d'intenti. Vi era qualclosa di grande in quell'assoggettamento di tutto il commercio al principio dell'equitá; e il dominio sugli spiriti si riverberava su quello delle cose materiali. La dottrina canonica abbraccia tutta la esistenza materiale e morale della societá; audacissimo disegno di socialismo religioso. L'idea precipua del periodo canonico è il ritorno all'*economia naturale*. Come notano gli economisti moderni (e il Lampertico nostro l'ha chiaramente illustrato) dall'economia naturale si procede all'economia del danaro; da questa all'idea del credito. I Romani giá avevano raggiunta la seconda fase dell'economia del danaro, quando la dottrina canonica risospinse il mondo

(1) S'intende che, come tu fai, non considero queste dottrine che dall'aspetto economico; ben altro giudizio porterei sulla parte politica di quegli insegnamenti.

all'economia naturale. Ma s'ingannano coloro che tutto questo attribuiscono alla sfrenata cupidigia della Chiesa, alla ignoranza dei teologi e all'egemonia dei santi filosofi, fra i quali folgoreggia l'Aquinate; l'origine si trae da più alte cagioni. Il diritto romano aveva una nozione abbastanza esatta e compiuta dei beni materiali, cose e danaro, e s'avviava a concepire la nozione del valore e del credito, ma gli mancava il concetto morale delle relazioni psicologiche dell'uomo coi beni economici.

Il diritto romano riposa sul riconoscimanto egoistico dell'individuo che possiede e gode; non difende il libero lavoro, nè il poteva, sorgendo da un popolo guerriero e rapace, colpito da quella maledizione della schiavitù. Era necessaria una reazione contro sì immane materialismo. Il Cristianesimo, che moveva dall'idea della comunione di quanti unisce l'amor fraterno, pel quale denaro e potenza di possessi son nulla, ombre fugaci e vane, rimpetto ai tesori ideali e inesauribili dello spirito e della fede, proclamando tanto più ricco l'uomo di celesti benedizioni quanto più povero di beni materiali, mirabilmente si conformava ai mistici dolori di una società, che troppo aveva sofferto sotto il giogo del materialismo romano. Il mondo sentiva il bisogno di alimentare con più eccelsi ideali la vita e le dottrine economiche del diritto canonico ebbero seguito perchè rispondevano a questo fine. E perchè ció avvenisse occorreva uno stato di società quale si costituì colle immigrazioni dei barbari. Tuttavia col rifiorire del commercio, specialmente nelle cittá, divampó tosto la lotta contro le dottrine canoniche; la Chiesa resiste per alcun tempo, poscia perdè terreno man mano che la produzione e il commercio crescevano. Ma traverso la fitta selva di errori omai esautorati per sempre e che lo studio di San Tommaso non puó rinverdire, un grande principio rimarrá. Il valore del lavoro libero, il coordinamento delle finanze alla produzione senza sacrifizio della autonomia individuale e della dignitá politica e sociale; ecco ciò che si è salvato dal grande naufragio. Il diritto canonico si lasciò andare a un eccesso opposto a quello

della dottrina romana e stimó il lavoro quanto sprezzava i beneficii che produce. Quindi nè l'una nè l'altra dottrina potè assicurare al mondo una pace duratura, e la sorte dell'etá nostra dipende ancora dalla conciliazione del lavoro col capitale. Bisogna concedere al desiderio del guadagno materiale, all'individualitá del possesso, il posto che loro compete; ma è uopo anche riconoscere il dovere morale e generale del lavoro, la dignitá di cooperare lavorando al bene comune. Non devesi appagare il solo capitale o il solo lavoro, ma l'uno al pari dell'altro. La scienza non potrá mai operare essa sola questa palingenesi economica, che si elabora spontanea nelle coscienze dei popoli sotto l'influsso di alte fedi e di eccelsi ideali, se pur questa misera schiatta umana non è destinata a tornare alla barbarie traverso gli splendori della civiltá.

E per scendere a qualche esempio che si collega col nostro tema, si è constatato oggidì in Germania, in Austria-Ungheria e persino negli Stati Uniti d'America con istudi diligentissimi e irrefutabili che l'usura ripullula più sordida che mai. Se si facesse in Italia un'indagine ugualmente accurata, in molti luoghi si rivelerebbero cupe e orrende tirannie dell'usura. In Germania le cose erano a tal punto, che gli usurai offrivano col mezzo dei giornali i loro servigi. Così fallita la speranza, dopo l'esperienza di molti anni, che la libertá dell'interesse del danaro ne producesse il buon mercato relativo, anche a favore degli inesperti e dei bisognosi, riconosciuta l'insufficienza di parecchie migliaia di Banche popolari e agrarie, si promulgó una legge la quale, lasciando libera la ragione dell'interesse, punisce per reato di usura chi a giudizio del magistrato profitta della miseria, della inesperienza e della scioperatezza altrui nel traffico del danaro (1). Lo stesso Schulze Delitzsch, devoto alla

(1) Legge tedsca contro l'usura (7 maggio 1880):

« Chiunque, profittando dei bisogni, della leggerezza o della inesperienza altrui, stipula in un prestito o in una proroga di credito, per lui o per una terza persona, lucri che oltrepassano l'interesse d'uso e fuori di proporzione col

libertá economica, fautore della capacitá cambiaria universale poichè sopra di essa poggiano le Banche popolari, dichiaró al Parlamento germanico che accettava il progetto contro l'usura, non giá per la sua efficacia diretta, ma parchè la legge penale infliggendo all'usura un marchio d'infamia indirettamente potrá concorrere a reprimerla. Ma questo grido, che si solleva dalla Germania, nell'ebbrezza della scienza e della vittoria, contro l'appetito degl'interessi materiali, prova che se il diritto canonico è spento, bisogna alimentare nel mondo per altre guise la fiamma di caritá che lo avvivava. Lasciamo che i filosofi, i filantropi, i vescovi e i sacerdoti coltivino l'ideale del disinteresse, oppongano alla febbre dei subiti guadagni la dottrina della povertá paziente, dell'umiltá oscura e del mutuo gratuito. Questa societá moderna se deve perire non perirá per eccesso d'idealismo mistico e disinteressato, ma sará disfatta dall'orgia dei materiali godimenti e delle rapaci brame.

I tomisti e gli usurai si contrappesano colle loro dottrine eccessive e opposte; noi teniamo il giusto

---

servizio reso, sarà condannato per usura da uno a sei mesi di carcere, e, nello stesso tempo, a una ammenda, che può salire fino a 3000 marchi. Può essere condannato inoltre alla perdita dei diritti civili. — Chiunque procura a sè medesimo o ad una terza persona questi profitti usurarii in modo dissimulato, o con effetto di commercio, per impegno d'onore, giuramento o altri affidamenti somiglianti, sarà punito del carcere, che può salire fino a un anno, e nello stesso tempo di una ammenda che può salire fino a 6000 marchi. — Le stesse pene sono inflitte a chiunque con cognizione di causa, si rende acquirente di crediti del[illegible] sovraindicate, e che li riverde, o ne fa valere i profitti usurari».

E la legge continua con questi criteri, obbligando la restituzione dei profitti al debitore, compresi gli interessi a cominciare dal giorno del pagamento, colla responsabilità solidale di tutti coloro che presero parte all'atto usurario. Non ammiro questa legge; dispero della sua efficacia; ma esprime uno stato di cose «orribile'. Un'altra proposta semiofficiale consiste nel limitare la capacità cambiaria, che nella sua «università» costituisce la gloria del diritto cambiario tedesco.

mezzo, possiamo aspirare a una sana influenza, ma come in tutte le azioni saviamente moderate, in così grande sfacelo morale, malagevolemnte si avrà la preponderanza. Pur sarà gran mercè se salveremo il principio della previdenza, virtù modesta e somma, la quale, quantunque non possa essere paragonata coi sublimi eroismi della carità e del sacrificio, splende e splenderà fino al giorno che sia necessario il pensiero del dimane, cioè infinoacchè duri la vita. Ma il mondo delle passioni umane, sul quale operano così diverse influenze, ora luminose ora buie, non può salvarsi con una sola dottrina, esso le esaurisce tutte e di tutte si giova; forze in conflitto, dalle quali continuamente si esplica una nuova *risultante*. La *previdenza* e il *mutuo gratuito*, la *Cassa di Risparmio* e la *risurrezione di S. Tommaso!* Quale di noi non ha sperimentato in diversi momenti della vita, e persino in diverse ore della giornata, le due vocazioni così distinte? Guarda in alto chi salva il denaro dalle folli dissipazioni per non umiliarsi a ricevere i sussidi della carità; ma è pur alto l'intento di chi soccorre un misero col mutuo gratuito L' uno e l'altro, *alla loro maniera*, protestano contro l'usura, e più che le leggi cooperano a debellarla. E se mai per avventura si osteggiassero le nostre Casse di risparmio, il che sarebbe in contrasto col pensiero che ha promosso i Monti di pietà, pugneremo risolutamente. Ognuno faccia la sua parte ed eserciti la sua missione.

Questi rapporti della dottrina tomistica colle nuove leggi sull'usura mi ricollegano a un punto vitale della nostra controversia.

Le Casse di risparmio postali non sono idonee per l'indole loro a frenar l'usura, e sarebbe un danno, se nei luoghi ove mancano le Casse di risparmio ordinarie o le Banche popolari l'alto interesse degli ufficipostali, accompagnato da un limite più elevato dei libretti, distogliesse dal crearle.

Seguimi, io ti esorto alla mia volta, in questo ragionamento. Le vecchie leggi limitatrici dell'interesse sono impotenti a frenare l' usura e si sono chia-

rite inadeguate a raggiungere questo fine le nuove leggi di libertà. L'esperimento attuale della Germania e dell'Austria-Ungheria di lasciare illesa la libertà dell'interesse, punendo coloro che compiono operazioni di prestiti, le quali secondo il prudente arbitrio del giudice abbiano un carattere usurario, è ancora troppo recente, e se corrisponde alla coscienza morale del popolo, lascia ai giudici una latitudine troppo pericolosa alla libertà delle contrattazioni (1). Intanto è fuor di dubbio che gli usurai si accomodano a ogni sistema di prevenzione e di repressione, e come l'idra mitologica rinascono dopo i colpi mortali. Rimane la speranza della efficacia delle Casse di risparmio ordinarie, degli Istituti di credito popolare e agrario, nell'ordine economico; nell'ordine morale rimangono più eccelse speranze e più alte mete. Sicuramente, se le Banche popolari, le Casse di risparmio ordinarie sparissero o illanguidissero, si avvertirebbe subito l'infierire più crudele degli usurai. Gli artieri, i coloni, i piccoli borghesi nei tempi passati

(1) Vedi un articolo polemico di Schulze-Delitzsch in risposta ai giornali, i quali ripetono tuttodì che la legge sull'usura colpirà le Banche popolari.

Rispondesi nelle loro operazioni mancare tutti i caratteri dell'usura secondo è definita e repressa dalla legge del maggio 1880.

Manca infatti «l'abuso della leggierezza, del bisogno o dell'esperienza altrui», dacchè se si tratti di soci, essi hanno fissato nell'assemblea a quale interesse riceveranno il credito; se di non soci, l'interesse stesso è reso noto al pubblico al principio dell'anno ed essi d'altronde possono entrar soci. Manca «l'eccesso nella retribuzione servizio prestato», dappoichè «l'interesse» si restituisce in parte ai soci sotto forma di dividendo, e per tutti la «provvigione» rappresenta un servigio realmente prestato.

Meno serve la storiella, che tutti ripetono, dei tre usurai tedeschi che si uniscono in una Banca popolare e così impunemente esercitano il loro traffico colpevole; perchè i tre soci non fanno una Banca e se oltre quei tre ve ne sono altri, sapranno nell'assemblea ottenere le riduzioni degli interessi realmente usurai. Si vede che anche in Germania non mancano i malevoli contro le Banche popolari! Anzi in Italia ancora non si udirono tali accuse e i nostri detrattori furono sinora meni crudeli.

non conoscevano altro sovventore che l'usura o il Monte di Pietà. Quindi moltiplicando e diffondendo a fasci i raggi del credito popolare e agrario, si disperderanno le tenebre dell'usura. La fede dello Schulze-Delitzsch e la nostra sono avvalorate da esperienze felici; ma farebbe sorgere illusioni temerarie se alimentassero la speranza di potere col solo credito debellare l'usura. Nelle Banche mutue, e ancora più nelle Casse di risparmio ordinarie, non hanno facoltà di credito che i meno poveri fra le classi laboriose. Perchè l'indole della mutualità nelle Banche popolari richiede che coloro iquali si sentono degni del credito, se lo meritino con atti di previdenza. La moltitudine debole, inferma, povera, che suda sui campi e nelle officine, flagellata dalla usura mordente, invoca da secoli invano un liberatore. Ad essa non giovano le leggi impotenti, nè le nuove istituzioni, i cui beneficii non scendono così giù. A quella infinita turba un senso di carità religiosa ha provveduto colla istituzione dei Monti di Pietà, i quali rappresentano un bisogno permanente, ma sodisfatto in modo che più non corrisponde alla vocazione del secolo nostro. Da quest'ordine di idee e di desiderii piglia qualità e modo la proposta di costituire il prestito sull'onore in ogni Banca popolare, e vorrei anche in ogni Cassa di risparmio, parte col fondo degli utili assegnati alla beneficenza, parte colle oblazioni dei più generosi soci o degli estranei.

Il prestito sull'onore esprime la concorrenza vera al Monte di Pietà; esso non chiede alcuna malleveria reale, soltanto si riposa sul tesoro dell'onore e sulla dignità del lavoro.

L'esperimento che si è iniziato nelle Banche popolari di Milano, di Padova, di Cremona, di Bologna, ove centinaia di operai sul solo onore, attestato dalla loro società di mutuo soccorso, ottengono un fido sino a 100 e 200 lire, è eccellente, e imprime una nota originale alle istituzioni nostre di credito popolare. Ma la via è lunga; i bisogni, rinascenti e oscuri; l'usura, più agile nelle sue mosse, s'insinua là dove non saprà giungere

il benefizio del prestito sull'onore. In questa lotta eterna fra il bene e il male bisogna moltiplicare i centri di credito oltre quelli di risparmio; e l'ideale è che i due rami si stacchino dallo stesso tronco.

Tu sostieni la convenienza dell'aumento del saggio a tre e mezzo per cento, affermando che la maggior parte degli abitanti del Regno non ha oggi a sussidio della previdenza che le Casse postali. Alla quale argomentazione si potrebbe rispondere, che in mancanza di altri Istituti, i risparmi dovrebbero continuare ad affluire alla Cassa postale anche se la ragione d'interesse fosse al tre per cento. Ove altri Istituti esistono la concorrenza della Cassa postale a interesse alto può guastare l'ordinamento del credito (1); ove non ne esistano altri, la Cassa postale non ha bisogno di artifiziali allettamenti per provocare il risparmio. Imperocchè, nei paesi ove mancano istituti autonomi di risparmio e di credito signoreggia l'usura, la quale non si sgomina col tre e mezzo per cento, che non ha efficacia alcuna per distogliere il collocamento dei capitali o dei risparmii dagl'interessi rapaci. Colà o il pensiero della previdenza penetra colle sue morali influenze, e allora anche

---

(1) Nella fretta di rispondere ho tralasciato parecchi dati e argomenti proprizi alla mia tesi; ma gioveranno in appresso, se la controversia dovrà continuare. Però mi sembra utile fissar sin d'ora l'attenzione dei lettori sovra un'osservazione. L'incremento dei depositi del 1879 nelle casse postali avviene più rapido nelle provincie ove più abbondano gl'istituti di risparmio e di credito; il che lascerebbe conghietturare che l'azione del tre e mezzo per cento sottragga i depositi segnatamente agli istituti liberi, che altrimenti li avrebbero ospitati. A tale uopo ho tentata una classificazione che pubblicherò un'altra volta, indicando colla lettera «r» le provincie ricche d'istituti liberi di credito e di risparrio, colla lettera «p» quelle povere, colla «m» le mediocremente provviste. Ora risulterebbe che in 34 provincie relativamente ricche d'istituti liberi, l'aumento del risparmio postale rappresenta più che 9 milioni sui 14 del 1879. Quindi è lecito il dubbio che la Cassa postale (in questi rapidi aumenti) s'impingui più per effetto di concorrenza che di nuove conquiste nel campo inesplorato del risparmio.

il tre per cento determina al risparmio; ovvero bisogna salire al 10, al 15 per cento cogli interessi offerti dalla Cassa postale, per far fronte a usure anche più alte, nell'ipotesi che si tratti di scelta fra impulsi di interessi materiali e ciechi. Il risparmio si collega con idee più mansuete; all'alito morale, al pensiero del domani, al sagrifizio dei godimenti attuali pei compensi futuri, alla sicurezza dei depositi. E io non penso senza sgomento alla condizione di quei luoghi d'Italia, ove, mancando qualunque altro istituto di credito e risparmio che non sia la Cassa postale, è tolto ogni modo di fare una efficace concorrenza agli usurai, i veri dominatori della economia locale! Imperocchè la Cassa postale raccoglie e manda lontani i piccoli capitali della previdenza onesta; i soli non ingordi, che fruttificati sul luogo farebbero una santa concorrenza all'usura. Questo pensiero mi amareggia; perchè, fra tanti pregi incomparabili, è il lato deficiente delle Casse postali nei paesi, ne' quali come ho già chiarito, la loro esistenza può distogliere dalla fondazione di Enti liberi e lasciare più aperta balìa al dominio dell'usura.

Considerata la controversia da questo aspetto, io credo che faremo un sommo bene a quelle provincie d'Italia, che noi amiamo tanto, educandole a promuovere e a reggere con intelletto d'amore le autonomie del credito locale, a non soddisfarle interamente cogli interessi sui depositi affidati alle Casse postali e colla rimozione di ogni limite, in modo che sempre più si affievolisca il bisogno d'istituti propri. Tutti questi aspetti del problema nuovi e gravi paionmi degni di nuova e grave meditazione. Tu stesso non sei scevro di qualche apprensione, per quanto sia grande l'affetto nobilissimo che porti a questa forma di previdenza. Anche tu dichiari di esserti preoccupato della disparità nelle ragioni d'interesse esistente nelle varie parti d'Italia e scrivi di aver pensato se fosse stato possibile stabilire diversità di saggio nelle singole regioni. Così « la *Cassa postale* acquisterebbe maggiore elasticità, (sono le tue parole) onde evitare l'artificiale concorrenza

alle altre istituzioni ». Qui la schietta anima tua rivela apprensioni conformi alle mie; imperocchè, quantunque tu non palesassi a me questo dubbio prima della mia pubblicazione sullo *Stato banchiere*, tuttavia, da gran tempo ti eri chiesto se potesse l'interesse del risparmio postale essere diverso nelle diverse regioni; e ciò che sicuramente ti preoccupava era il sospetto della indebita concorrenza alle istituzioni private. Tu credi che non sia possibile diversificare per regioni il saggio dell'interesse; mentre a me, che vagheggio l'unità nella varietà, piacerebbe, pur giovandosi della posta, dividere per regioni le Casse di risparmio officiali (1). È pessima la nostra abitudine di voler dare un solo stampo alla vita economica del paese così diversa. Che cosa si fa procedendo in tal guisa? Tutti se ne stanno a disagio.

Ti soffermi con maggiore speranza di poter risolvere l'arduo problema nel pensiero di distinguere i saggi dell'interesse in ragione inversa dell'ammontare del libretto, traendo esempio da ciò che fu suggerito alle Banche popolari. È un pensiero degno di studio, e che io accoglierei, perchè diminuisce i pericoli che pavento; ma non vorrei ch'esso legittimasse la rimozione del limite da 2000 a 5000 lire. Quindi un avviamento all'accordo vi sarebbe in questa tua proposta emendata nella seguente maniera; consentire il 3,50 sino a 300 lire, e non ampliare il limite oltre a 3000 lire, per ora. Vedi che ti concederei mille lire di più e il 3 e mezzo sino a 300 lire! Allora forse l'esempio dello Stato indurrebbe gli altri Istituti ad imitarlo, senza grave loro danno, e senza danno della loro solidità quando si contenga la cosa in questa cerchia delle 300 lire; il piccolo risparmio avrebbe una rimunerazione maggiore, la Cassa postale non degenererebbe in una Banca di Stato, nè si sforzerebbero i liberi istituti ad aggravare i debitori e a fare impieghi rischiosi. Ma io penso che il migliore

(1) E vorrei, perchè la concorrenza fosse leale, che la Posta offrisse al massimo buon mercato i suoi uffizi anche agli istituti liberi di previdenza, i quali se ne potessero servire come di succursali.

modo di rimunerare il piccolo risparmio sia quello di allettarlo a rimanere il maggior tempo possibile a fine di partecipare al dividendo quinquennale o di un periodo minore; la redenzione dell'operaio dalla miseria e dalle male abitudini si opera coll'atto del risparmio continuo e non fugace. Non basta il *compelle intrare*, bisogna compellerlo a rimanere; al che provvede mirabilmente la istituzione che tu vagheggi, che hai fissata nella legge delle Casse postali e che credo già sia in uso nella Cassa di risparmio di Bologna, della distribuzione di una parte degli utili fra i depositanti fedeli ed assidui. In tal guisa si discernerebbe *il risparmio dal deposito;* l'educazione morale dalla speculazione.

E qui fo punto e ti lascio con questa speranza di accordo che mi è cara come a chi intravede un raggio di sole fra le nubi opache. Transigendo a vicenda, come si addice a chi cerca il bene pel bene, si miglioreranno tutte le forme della previdenza.

Ti rinnovo le dichiarazioni del mio affettuoso ossequio e della mia schietta gratitudine. Addio.

Milano, 10 *agosto* 1880.

LUIGI LUZZATTI.

Postscritum. Poichè tu rechi innanzi la somma autorità del Gladstone, che ha proposto nel suo recente progetto di alzare tutti i limiti prescritti alle Casse postali, occupando un nuovo spazio, il quale sinora era esclusivamente riserbato all'esercizio della industria bancaria privata, rilevo in questo momento, e correggendo le bozze, che il sommo statista, impensierito delle ottime ragioni degli oppositori, dichiarò alla Camera dei Comuni che consentiva a ritirare in questa sessione la parte del suo disegno, la quale riguarda l'aumento dei limiti nell'ammontare totale dei depositi e delle somme che si possono ricevere in un anno. E a quanto sembra si farà una inchiesta per fissare i limiti precisi.

L'opposizione dei banchieri ha vinto, perchè era nel

vero, e il pubblico inglese sentiva che non si doveva spingere il Governo ad accumulare una massa di depositi, sui quali si sarebbe pagato un interesse più alto di quello che si poteva dare dagli investimenti dello Stato o dalle Banche comuni.

E gioverà notare anche che il *caso inglese* deve avere una grande influenza sul *nostro*. Infatti oggi in Inghilterra non si possono versare più di 750 lire nel corso di un anno, mentre in Italia è lecito versarne 1000. Noi fummo fin da bel principio più coraggiosi degli inglesi in questo punto essenziale! Uno stesso depositante non può versare più di 3750 lire e oggi si propone di portare il maximum a 6250; 1250 lire più di quelle proposte in Italia, con tanta diversità di potenza economica, di attitudini e di possibilità di risparmio. Se esitano gl'inglesi, non esiteremo noi?

Il ritiro di questa parte della legge agevolerà il forse trionfo dell'altra. più sana, intesa a favorire col mezzo degli uffizi postali gli acquisti di piccole somme di consolidato, ora concentrato in troppo poche mani, aguisa della terra e della industria. E altro non dico di questo esempio, perchè sono sicuro che meno si commenta, più se ne intende il valore!

La tesi che io sostengo non poteva ottenere una fortuna maggiore (1).

---

(1) Non ho qui il « Times » per verificare il testo preciso del discorso di Gladstone, che traggo dal competentissimo giornale dei « Banchieri inglesi » dell'Agosto.

LE ODIERNE CONTROVERSIE ECONOMICHE NELLE LORO ATTINENZE COLLA PROTEZIONE E COL SOCIALISMO

Discorso inaugurale alla cattedra di economia politica all'Università di Perugia.

Devo significare la mia gratitudine ai magistrati degli studi perugini che mi cercarono affettuosamente quando fui sbalestrato dalla sorte fuori dell'insegnamento officiale e mi restituirono alla pace serena delle indagini economiche, nelle quali ho passato gli anni più lieti e i meglio vissuti della mia giovinezza.

Ricordo ancora quando, nel 1863, ebbi l'insigne onore di conoscere a Torino il Minghetti, lo Scialoja, il Manna e poi il Sella, il Ricasoli, il Peruzzi, il Ferrara, i collaboratori di Cavour nella riforma economica del nostro paese, incominciata dalle Università, proseguita nel Parlamento subalpino e in appresso nell'italiano. Quegli uomini grandi come non dubitavano che dalla libertà politica e dal reggimento parlamentare lealmente applicato dovesse escire la pace della nazione, così confidavano che sciogliendo i vincoli, avanzi di antichi errori economici, praticando coraggiosamente all'interno e all'estero il principio della concorrenza, dovesse scaturirne la prosperità materiale. Chi ebbe la ventura di avvicinarli in quel momento epico ancora della nostra storia (perchè non era compiuta la indipendenza nazionale), si scaldava al fuoco della loro fede, serena come la scienza, ardente e schietta come la giovinezza dei loro cuori. Udendo Minghetti e Scialoja ragionare degli effetti probabili del trattato di commercio colla Francia allora conchiuso non mi parevano *statisti*, ma *sacerdoti della libertà economica*.

E invero essi, per effetto dell'unità doganale, avevano distrutte le industrie più deboli del mezzodì d'Italia colle industrie poderose del nord; ma i trattati di commercio conchiusi nello stesso tempo colla Francia, coll'Inghilterra, colla Svizzera, col Belgio, colla Germania avevano messe le industrie del nord in aspro contatto con quelle

di tutto il mondo ; quindi la loro fede nei principî del libero cambio non conosceva parzialità regionali ; alle querele che anche allora non mancavano rispondevano cogli esempi degli altri paesi più provetti nella civiltà e come rispondevano !

Era in quelle parole luce di scienza e calore di poesia e al loro cospetto si ricordava la sublime affermazione di S. Bernardo : *Lucere et ardere perfectum est*. Il loro sogno eccelso pareva il seguente ; Ogni nazione restituita a indipendenza ; ogni Stato retto dalla libertà ; la libertà garanzia di sè medesima quando si applicasse armonicamente a ogni aspetto della vita sociale, perchè la libertà civile, la economica, la politica, l'amministrativa a vicenda si completavano e si sorreggevano ; i popoli in una gara di gloria, di progresso intesi a svolgersi, secondo la vocazione della propria storia, in una specie di lavoro autonomo e coordinato, scientifico, artistico e sociale ; la libertà delle idee e dei cambi, aiutata dai mirabili mezzi di comunicazione, avrebbe provvisto a mettere in comune tutti questi tesori ottenuti colla legge del minimo sforzo dominante, secondo il giudizio di quei nostri, nell'economia della natura come in quella dei traffici internazionali. Era un inno trionfale escito dalle coscienze più pure e più illuminate che registri la storia italiana di quegli anni !

Scampati quasi miracolosamente dalle male signorie, dalle carceri, dalle più dure angustie, vedendo la patria risorta, la loro fede nella libertà si misurava dall'odio verso le tirannidi nazionali e forestiere, dai dolori patiti ed era intensa, illuminata, quasi dogmatica. Come tutti gli uomini del loro tempo avevano studiato il vero per fare il bene ; docenti e scienziati prima di essere rettori di popoli si addicevano ingenuamente la missione di applicare al Governo le dottrine imparate ed esposte nei libri. L'ambiente generale dell'Europa li aiutava in questa tendenza luminosa.

Prevaleva allora nelle scienze sociali l'*ottimismo ;* e l'economia politica riverberava in modo particolare la luce di siffatta genialità.

La nostra scienza, dopo il trattato di commercio del 1860 (1) fra la Francia e l'Inghilterra otteneva il maggiore dei suoi trionfi; l'idea si traduceva in atto, *il verbo economico s'incarnava;* sull'esempio dei due popoli più potenti e più ricchi dell'Europa, tutti gli altri abbassavano le loro tariffe doganali nello stesso tempo che con audacie mirabili le alpi si traversavano dalla locomotiva, si abbattevano gli istmi, si approssimavano i continenti e i capitali associati colla forma delle compagnie anonime compievano i miracoli della nostra civiltà. I salari si alzavano per tanta eccitazione di lavori multiformi in tutto il mondo; le istituzioni libere a favore degli operai si moltiplicavano; i *Probi Pionieri di Rochdale*, per alcuni anni ignorati, creavano la cooperazione inglese, Schulze-Delitzsch la tedesca e pareva escire vittorioso dalla polemica colossale contro Lassalle; perchè non credere alle armonie economiche di Federico Bastiat?

Tutti gli interessi legittimi si dichiaravano armonici fra loro; la libertà, la concorrenza, all'interno e all'estero, generavano la massima produzione e la più equa distribuzione della ricchezza. La ricchezza, si diceva, è come la scienza; conviene produrla colla legge del minimo mezzo, poi si distribuisce in ragione crescente colla massima equità, da sè, spontanea, per una *specie di fatalità di accordi naturali*.

---

(1) Il trattato fu sottoscritto (data memorabile) il dì 23 gennaio 1860. L'Inghilterra aboliva in quell'occasione 151 dazi, che gittavano una cospicua entrata. I dazi sulle seterie, dal cinque al dieci per 100. fruttavano [illegible] italiane. I lavori in bronzo, i fiori artificiali, i guanti e in generale tutti gli articoli di Parigi furono liberati da gravi dazi.

Prima del 1860 i vini francesi pagavano 50 franchi e 32 centesimi per ettolitro e dopo il trattato non pagavano più che 27 franchi e 50 centesimi; il che allargò il consumo dei « Bordeaux » e dei vini leggieri. Al paragone i francesi fecero concessioni minori. Se gl'Inglesi dopo il 1870 avessero minacciate le rappresaglie, gl'interessi francesi si sarebbero allarmati e avrebbero reagito contro la protezione; ma l'Inghilterra, aborrendo per principio dalle rappresaglie, ebbe il danno senza suscitar reazione a suo favore in Francia.

Gli economisti che concludevano al pessimismo, alla creazione di *rendite*, specie di *ultraprofitti* non legittimati nè dal capitale nè dal lavoro, a salari sempre più bassi in ragione degli *ultraprofitti* guadagnati dal capitalista, non erano in credito; la stessa popolazione crescendo con patriarcale esuberanza non diminuiva i salari perchè si moltiplicavano le occasioni e i mezzi di lavoro grazie alla più prolifica fecondità dei capitali. Le scoverte dell'oro della California e dell'Australia aumentavano le imprese, sostenevano i prezzi delle derrate agrarie giusto allora che si applicava il libero cambio al loro traffico.

Se persistevano ancora dei guai economici, delle disuguaglianze stridenti, si collegavano colla non piena applicazione della libertà e della concorrenza.

Come non vi erano classi antagonistiche nello stesso Stato, non vi erano antagonismi fra le diverse nazioni. Bastiat, colla maggiore persuasione scientifica e senza sospetto di parer visionario, opponeva le armonie alle contraddizioni economiche di Proudhon; dove il tribuno terribile evolveva la *filosofia della miseria*, Bastiat notava la *filosofia della ricchezza*, che da sè, equabilmente, si distribuiva per una felicità di disposizioni naturali, a guisa delle *armonie prestabilite* di Leibnitz nelle nomadi dell'universo, a guisa delle leggi ritmiche che geometricamente dominano e infrenano i pianeti. La forza della gravità economica posta nell'interesse individuale conduceva all'armonia.

Bastiat spingeva le rosee previsioni sino a esclamare:

«Capitalisti e operai io spero di stabilir questa legge;

«Che la *quota assoluta, la quale sul risultato totale della* «*produzione* spetta ai capitali aumenta coll'aumentare «di questi, mentre gli diminuisce la quota proporzio- «nale; che il lavoro vede crescere la sua parte relativa «e a più forte ragione la sua parte assoluta; che avviene «il contrario quando i capitali si disperdono.

«Dalla determinazione della qual legge emergerà chia- «ramente l'armonia degli interessi tra i lavoranti e co- «loro che l'impiegano... Discepoli di Malthus, filantropi «sinceri e calunniati, che non avete altra colpa che di

« premunir l'umanità contro una legge da voi giudicata « fatale, io ne ho una più consolante da offrirvi : « *La densità crescente della popolazione equivale, in eguali « condizioni, a una crescente facilità di produzione* ».

E così cadeva dalla fronte della scienza economica la sua corona di spine !

Il Bastiat esemplificava i tre periodi che traversano i capitali e i salari nella seguente maniera :

	La parte del capitale	La parte del lavoro	e nel totale
Nella prima epoca	45	35	80
» seconda »	50	50	100
» terza »	55	65	120

Quindi tutto andava per lo meglio nel migliore dei mondi... E non era il solo a far manifeste tante smisurate speranze !

Il Cobden, l'apostolo della libertà, non era meno ottimista dello scienziato francese. Dopo la scomparsa dei dazi sui cereali prometteva che l'espandersi della ricchezza e la equità maggiore della sua distribuzione avrebbero permesso di abolire persino le leggi dei poveri. Il pauperismo dileguandosi insieme ai vincoli commerciali, le case di lavoro (*Workhouses*) sarebbero divenute istituzioni antiquate. In altri termini anche Cobden intravedeva il *grande risultato finale* di Bastiat, *la doppia meta a cui la libertà economica avrebbe condotta l'umanità, cioè, la indefinita approssimazione di tutte le classi verso un livello che sempre più si eleva, lo uguagliamento degli individui nel crescente benessere.*

Nè il Cobden era meno mistico del Bastiat quando esclamava nel 1844 con lirica semplicità : « Voi non avete più diritto di dubitare che il sole sorgerà domani di quello « che *in meno di dieci anni dal giorno in cui l'Inghilterra « abbia inaugurato la gloriosa era della libertà commerciale « ogni Stato civile non divenga libero cambista sino alla « spina dorsale* ».

Fedi cosiffatte sono idonee a muovere le montagne !

Insomma l'aere era pregno di elementi simpatici, i pensatori di speranze ineffabili, gli uomini di Stato di previsioni geniali (1).

L'uomo esciva buono dalle mani della natura ; le leggi di protezione lo avevano guastato ; la libertà, ritemprandolo, gli avrebbe restituita la nativa ingenuità. A questa filosofia si obbediva, consapevoli o inconsapevoli ; essa epilogava le ultime conclusioni del sommo maestro Adamo Smith

come torrente che alta vena preme.

Infatti Adamo Smith, a prefazione degli immortali volumi nei quali ricercava l'indole e le cause della ricchezza delle nazioni, scriveva la teoria dei sentimenti morali, *un saggio analitico sui principi dei giudizi, che portano naturalmente gli uomini prima dalle azioni degli altri e in appresso dalle proprie azioni.*

E il libro, esuberante di buon senso scozzese, tendeva a dimostrare (sono le sue parole) *che qualsiasi grado dell'amore di sè si possa attribuire all'uomo vi è evidentemente nella sua natura un tale principio d'interesse per quanto accade agli altri che gli rende la loro felicità necessaria quando anche ne tragga soltanto il piacere di esserne testimone.*

L'idillio filosofico conduceva per necessità all'idillio economico ; l'idea dell'armonia universale, poggiata sull'attrazione della simpatia reciproca, si concretava nella dimostrazione che, secondo l'esperienza, gl'interessi ben compresi di tutte le classi dei produttori e di tutte le nazioni sono in accordo e non in contrasto, e concludeva rccomandando la libertà dei commerci al fine sublime della umana solidarietà.

In tale filosofia e in tale dottrina economica educati i

(1) E l'illustre Ferrara, pur dubitando sapientemente della dimostrazione di Bastiat sulle armonie economiche domandava la fine immediata di tutti i monopoli e collocava fra i monopoli l'insegnamento ufficiale e più tardi persino a moneta coniata dallo Stato !

nostri uomini di Stato non è lecito meravigliarsi dei loro pensieri e dei loro atti.

Nel 1869 Minghetti, ministro del commercio, aboliva, in nome della libertà economica e delle responsabilità individuali, *il sindacato obbligatorio del Governo sulle società anonime*, annnunziava la fine della loroautorizzazione preventiva fissata ancora dal Codice di commercio e del marchio obbligatorio sugli oggetti d'oro e d'argento, che si fece tre anni più tardi... insomma ogni vincolo economico pareva a quei nostri un ritardo a compiere l'armonia universale degli interessi umani e di quelli italiani; e noi li seguivamo, come si addice a fedeli discepoli innamorati dei loro maestri.

A vedere le cose quali sono oggidì pare che si tratti di un'altra epoca storica, di un periodico geologico spento, di un'umanità lontana e diversa da quella che ora pensa e si agita nel mondo.

Prima di indagare le cagioni riposte di tanta mutazione narriamo i nuovi fatti.

L'esplosione contro le dottrine economiche e contro le loro applicazioni si fa più manifesta e violenta segnatamente dopo il 1870.

La guerra del 1870 è stata, per certi rispetti, una catastrofe della civiltà; ha tratto seco la *Comune* in Francia, l'estendersi dell'*Internazionale*, il trionfo del suffragio universale non apparecchiato dalla coltura. Le dottrine scientifiche del socialismo elaborate in Germania si diffusero dappertutto e mossero all'assalto dell'economia politica; in pochi anni dall'*ottimismo* si passa al *pessimismo* economico, incomincia una nuova era sociale. E poichè siffatta reazione si manifesta segnatamente nelle due grandi applicazioni dei cambi internazionali e delle leggi sul lavoro e sui lavoranti, gioverà tratteggiarne rapidamente le linee principali.

Di pari passo muovono all'assalto dell'economia il protezionismo e il socialismo, che con diversi intendimenti tentano diroccarne i teoremi, sfatarne i principî, vilipenderne le applicazioni.

Esaminiamo più da vicino lo spettacolo di sì tragica controversia!

La teoria dei cambi internazionali pareva assodata come un principio scientifico assoluto e ne scendeva quale applicazione genuina, la tendenza a un libero commercio sempre maggiore esplicato col magistero di trattati intesi ad addolcire reciprocamente i dazi di confine, a porre in atto dappertutto la formola del trattamento della nazione più favorita con le gradate eliminazioni dei diritti differenziali, a svolgere la divisione del lavoro secondo il diverso genio produttivo delle nazioni. Ma gli Stati Uniti d'America, il Canadà (1) e le altre colonie inglesi, che pur conoscevano a fondo l'economia politica, si fanno sempre più protettrici; gli Stati Uniti, dopo la guerra per l'abolizione della schiavitù, col trionfo dei repubblicani professano a guisa di dogma, seguito nelle colonie inglesi, che bisognava svolgere e tutelare coi dazi la produzione manifatturiera contro la Gran Bretagna.

La quale dottrina della protezione aveva trovato nell'Europa in List, (2) in America nel Carey due insigni illustratori.

---

(1) Sir C. Tupper, nel suo discorso sul bilancio (1887) asserì più volte che la protezione dell'industria domestica era la «politica nazionale del Canadà», che questa protezione consisteva generalmente nell'imporre sulle merci manufatte un dazio equivalente al lavoro, che questa politica, riuscita nelle industrie tessili e in altre si doveva estendere al ferro e all'acciaio. Sir Tupper prendeva a modello la tariffa degli Stati Uniti proponendo dazi di un terzo minori all'incirca. Vedi il volume notevolissimo intitolato: «Synopis of the Tariffs and Trade of the British Empire prepared by Sir Rawson W. Rawson» (1888 London), p. 18.

E' lo stesso Tupper che oggi fa il giro dell'Inghilterra, come alto commissario del Canadà, provocando dimostrazioni a favore della libera introduzione del bestiame canadese, il quale il Ministero di agricoltura di Londra si ostina a trovar infetto non senza letizia degli allevatori britannici!

(2) Vedi l'opera sempre notevolissima di Federico List: «Sistema nazionale d'economia politica», alla cui influenza si deve l'unità doganale tedesca (Zollverein).

Le genti, le quali parlavano l'idioma di Smith, danno i primi segni della rivolta e l'Inghilterra, avendo concedute alle colonie la libertà parlamentare, se la vede volgere a suo danno. Non è questo il luogo di trattegteggiare dall'aspetto tecnico e storico questo grande dramma economico, pel quale la madre patria si vede spogliata dai suoi figli; lo faremo nel corso delle nostre lezioni.

Intanto, dopo la guerra del 1870, la Francia alzò le tariffe doganali a fine di crescere le entrate dell'erario e pel contagio che ha nel bene come nel male fu seguita dagli altri popoli; il Thiers pose a reazione contro l'Impero il principio delle tariffe protettrici, affermando che non temeva le rappresaglie dei forestieri, i quali avrebbero acquistato egualmente i prodotti eleganti e seducenti della Francia.

Nel 1879 comincia ad avvertirsi la concorrenza dei cereali degli Stati Uniti d'America e poi dell'India; colla catastrofe dell'agricoltura europea risorge dappertutto l'antico spirito di protezione agraria, i prezzi sempre più bassi, anche nei prodotti industriali dissimulano gli aumenti dei dazi; manifatturieri e agrari si danno la mano e, tolto l'antico dissidio, ottengono le alte tariffe.

L'Italia per necessità fiscali, per compensare la produzione interna di fronte alla concorrenza estera, dei nuovi e maggiori oneri introdotti dopo il 1863, deve anch'essa seguire il movimento e, cosa singolare, col consenso e coll'ausilio del Minghetti e dello Scialoja.

E' sotto il Minghetti, presidente del Consiglio, che io negoziai le nuove convenzioni commerciali; è lo Scialoia che in un documento prezioso, il quale per la sua straordinaria importanza allego a questo discorso, (1) riconosce la convenienza del *principio compensatore*, inteso ad alzare i dazi con temperata equità. In ogni cosa

(1) E' il verbale di una conferenza sinora non pubblicato, nella quale si fissarono i criteri delle nuove tariffe fra il Sella, Scialoja e lo scrittore di questo lavoro.

si è più moderati qui che altrove ; ma si segue il movimento che dappertutto prevale anche per la necessità della legittima tutela. Persino gli Stati Scandinavi si piegano ; è il suffragio universale ; è l'alleanza dei capitalisti coi lavoranti in ciò concordi ; è il precipitar dei prezzi ; è la sofferenza agraria che si impone. Solo l'Inghilterra resiste, resiste al punto d'impedire all'India, nonostante lo squilibrio finanziario prodotto dalla crisi dell'argento, di porre un dazio sulle merci di cotone, certo anche per favorire il Lancashire, resiste al punto di rifiutare a Sir Rohdes (il *leader* del Parlamento del Capo) una clausola che concedeva alle merci inglesi la sicurezza di dazi non mai eccedenti certi limiti. No, rispose il Ripon, ministro delle colonie, l'Inghilterra, ligia al principio del libero cambio, non può accettare l'affidamento di un dazio differenziale neppure a suo favore! E' vero che nell'ultima inchiesta agraria la maggior parte degli agricoltori desidera dazi protettivi sul frumento, sulle farine, sull'orzo, sugli animali, alcuni anche sul formaggio, o, in difetto dei dazi protettori lo stanziamento in bilancio (1) di parecchi milioni volti a integrare il prezzo dei cereali ; ma il loro voto sinora si sperde nell'aere vano perchè gli agricoltori non sono la maggioranza come in Francia, in Italia e in Germania, ma una piccola minoranza, sotto il quarto. Se fossero in maggioranza la dottrina di Cobden sarebbe fallita, perchè Roberto Peel, col consenso di Cobden, prometteva nel 1844 agli agricoltori inglesi che il prezzo del grano non sarebbe mai sceso sotto 57 scellini al *quarter*, mentre oggi ha toccato persino i 18 scellini e due denari (2) al *quarter* negli ultimi tempi, E intanto questo secolo si

(1) Vedi gli atti della « Royal Commission of Agriculture » La inchiesta è in corso di pubblicazione. non è ancora compiuta. Le domand dominanti sono riduzioni d imposte di ogni specie generali e locali che colpiscono la terra e i suoi redditi, compensi di dazi o sul Tesoro dello Stato, sinchè non cresca almeno del 33 per cento il prezzo del frumento.

(2) E' il prezzo registrato nella prima settimana di ottobre del 1894.

chiude in Europa come negli Stati Uniti ripetendo i lagni degli agricoltori, non compensati dalla soddisfazione dei consumatori, contro il frumento a troppo basso prezzo. Il Governo repubblicano di Francia (e non nella sola Francia per esser veridici fino allo scrupolo) ragiona come il Re di Francia si espresse, candidamente sospirando nella sua risposta del 30 novembre 1821 all'indirizzo dei delegati francesi della Camera dei deputati, i quali si dolevano del vile prezzo del grano, nonostante le applicazioni degli alti dazi:

Le leggi sono state eseguite, rispose il Re, *ma nessuna legge può prevenire gli inconvenienti che derivano dalla sovrabbondanza dei raccolti* (1).

Nel qual caso certi Ministri di nostra conoscenza si lagnano anch'essi perchè se la sovrabbondanza spiace ai produttori, spiace anche all'Erario deluso nell'entrata del dazio sui grani. *Un po' di carestia, un po' di carestia presso il vicino o almeno presso il lontano centro di produzione!* Questo è il grido della fine del secolo decimo nono. Omai gli economisti si allietano quando riescono a salvare il principio dei trattati di commercio come, grazie segnatamente alla Germania e all'Italia, si è potuto fare tra la fine del 1891 e il principio del 1892. Ma per essere schietti, se in quei trattati l'Italia, per atto d'esempio, non fosse stata abbastanza accorta e fortunata da lasciar liberi i cereali, da non vincolarli (l'Austria-Ungheria impose il vincolo e il ribasso dei dazi sui cereali alla Germania e voleva imporlo anche all'Italia) data la intonazione degli animi, i nostri ultimi trattati pur così benefici alle esportazioni agrarie, non si sarebbero accolti. E gli agrari di Germania, che pel vincolo degli accordi commerciali con l'Austria-Ungheria e con la Russia, non possono più alzare i dazi sui cereali, fanno ora col Kaunitz ressa intorno al nuovo Cancelliere perchè lo Stato incetti e rivenda il frumento nazionale ed

(1) Togliamo questo episodio dal Lassalle nella sua celebre polemica contro Schulze-Delitzsch, pag. 763, « Bibl. Econ. », vol. IX, serie terza.

estero correggendo gli squilibri al ribasso. Non si rida di sì strana proposta! Ha già a sua difesa nientemeno *che tutta una biblioteca tedesca.*

Insomma le merci numerate degli Stati esteri si accolgono nella proporzione secondo la quale essi schiudono il varco ai prodotti nostri; la *pace armata* nella politica internazionale ha il suo riscontro nella *pace armata* delle dogane, si proteggono perfino i lavoratori nazionali contro i forestieri e ogni dì più ci allontaniamo dall'eccelso e santo ideale degli *Stati Uniti di Europa* (1).

Se dai cambi internazionali si passa all'esame delle leggi sul lavoro e sui lavoranti è anche più ampia la reazione, è anche più evidente il margine di terreno perduto dall'economia politica!

Singolare e poco avvertito in questo punto vitale è il processo degli elementi socialistici nella legislazione degli Stati retti sinora dall'idea dominante della libertà economica.

Nel primo periodo si glorifica il risparmio, la libera associazione dei lavoranti, sotto forme nuove e moderne risorgente dopo le forzate abolizioni delle maestranze d'arti e mestieri, che avevano lasciato solo e senza difesa l'operaio di fronte alla terribile unità della grande industria. E' il periodo lirico della mutualità, della cooperazione, delle leghe per la difesa delle mercedi; i poveri, i deboli, i salariati si federano per resistere, a parità di condizioni, ai capitalisti per indole loro intesi a stremar le mercedi; insospettiti dello Stato, usi a considerarlo il loro avversario, il naturale protettore delle classi capitalistiche domandano e ottengono, favoriti in questo punto dalle dottrine economiche, la libertà di associazione, di risparmio, di coalizione e di sciopero. Una grande ambizione li accende, quella di chiedere alle energie riparatrici della loro previdenza, esplicata nelle belle e ricche forme della mutualità e della cooperazione, que-

(1) In questo periodo si notano anche, dopo la conclusione dei trattati, le «difficoltà e le insidie nella loro applicazione» e movono spesso dai Parlamenti i consigli di non interpretarli lealmente, schiettamente.

gli aiuti, che i loro padri e i padri dei loro padri, nei giorni amari della malattia e della vecchiaia, avevano mendicato dalla carità pubblica e privata.

Da questi eletti sentimenti ebbero qualità e modo le istituzioni cooperative, le quali rimarranno un glorioso patrimonio del lavoro. Ma, sotto l'influenza delle idee di solidarietà, svolgendosi sempre più le tendenze che affidano allo Stato la missione redentrice delle classi lavoratrici, la inevitabile tutela dei deboli contro i forti, incomincia un secondo periodo in cui il Governo si propone di integrare le deficienti energie dei lavoranti senza sostituirle in nessuna guisa, rispettandole nella loro autonomia.

In Francia, nel Belgio, in Inghilterra in Italia e altrove si trova che il risparmio libero non procede abbastanza veloce, non è abbastanza sicuro e inviolato, che dappertutto non è eguale per difetto di istituzioni solide, che la pensione della vecchiaia per gli operai non è abbastanza assicurata dalle società di mutuo soccorso, e sorgono gli istituti di Stato concorrenti a quelli privati, a similitudine, per chiarirsi con brevi esempi, della nostra Cassa postale di risparmio, la quale lascia la scelta fra essa e l'istituto libero, o come la *Caisse de retraite* in Francia, nel Belgio e l'ufficio corrispondente in Inghilterra, eccitanti le modeste fortune ad assicurare la vecchiaia alla posta.

Gli economisti classici si allarmano di questo primo intervento del Governo in un campo gelosamente custodito dalla libertà e coltivato dalla spontanea iniziativa; combattono con vigore e sono dappertutto battuti.

I fautori della nuova ingerenza, fra le altre ragioni, allegano che si rende un servizio senza spesa, pienamente retribuito dai risparmiatori, che il fine essenziale è di educare alla previdenza e lo si consegue assicurandole l'inviolabilità di un asilo onnipresente in tutti gli uffizi postali, i quali imprigionano il pensiero del risparmio appena balena nell'animo dell'operaio soggetto a molteplici tentazioni.

E intanto avviene che i Governi raccolgono somme

colossali dal popolo, se ne consolano, se ne impietosiscono sino a concedergli ragioni più elevate d'interesse di quelle correnti sul mercato e se ne servono a tener alti i corsi dei debiti pubblici, a tramutarli di perpetui in redimibili, come succede in Inghilterra.

In ogni modo dal periodo prettamente economico del non intervento si entrava in quello sociale, non ancora socialistico, nel quale lo Stato offre un servizio economico ai lavoranti, a parità di condizioni, concorrendo, come si è chiarito, coll'industria privata.

Ma dopo la guerra del 1870, col sorgere dell'Internazionale, col dilatarsi del socialismo scientifico, governi e parlamenti, sotto la pressione del suffragio universale, anelano a esautorare il socialismo colla concorrenza del bene, a spogliarlo del contenuto vitale che possiede a benefizio dei miseri.

E comincia in Germania, seguita in appresso da tanti altri paesi, il terzo periodo della legislazione socialistica del lavoro. Di fronte alle dottrine dei collettivisti che predicano la fatalità della lotta di classe, eccitano i proletari alla conquista dei pubblici poteri per *socializzare* com'essi dicono, l'esercizio della terra e delle officine, di fronte agli economisti che continuano, con sempre minore efficacia, a difendere la libertà, s'avanza l'azione invadente dello Stato; è una specie di fatalità! L'ambiente, sazio e pur sempre sitibondo di vapori socialistici, i progressi di una sociologia, che non è scienza ancora, ma serve intanto a demolire o a mettere in forse alcuni teoremi dell'antica economia, determinano il passaggio dello Stato moderno dal periodo sociale al socialistico.

E il principe di Bismarck, per consiglio dei socialisti della cattedra, istituisce, qual dovere dello Stato cristiano (1), l'assicurazione obbligatoria per le malattie,

(1) Così si esprime l'imperatore Guglielmo I nel suo celebre messaggio del 17 novembre 1891: « E' un còmpito difficile ma essenziale per ogni Stato, che si fonda sulle basi morali di una vita pubblica cristiana ».

per gli infortuni e per la vecchiaia dei lavoranti, stringendo i capi delle industrie e i proprietari delle terre in corporazioni forzate, mutando la previdenza in un obbligo, arruolandone a forza i soldati a rito di disciplina militare; esigendo i risparmi dei capitalisti e dei lavoranti col metodo e colla inflessibilità delle imposte, creando insomma un codice sociale e un codice penale nuovi, nuove virtù, nuovi diritti, nuovi doveri, nuovi reati.

Omai si tratta di istituti colossali, che in Germania soltanto assicurano all'incirca diciotto milioni di operai, di contadini, di piccoli impiegati dagl'infortuni del lavoro, sette milioni e mezzo dalle malattie, dodici milioni dalla vecchiaia, a tale uopo raccogliendo quasi un milione di lire al giorno; esautorano, quantunque lottino per conservarsi, le antiche istituzioni libere di previdenza, figlie elette dell'iniziativa individuale, modificano, alterano le precedenti proporzioni fra il capitale e il lavoro.

L'esempio della Germania si dilata in Scandinavia, in Austria, in Ungheria; la Svizzera repubblicana e democratica si disposa alle identiche ferree discipline della Germania imperiale e feudale, dimostrando un'altra volta che le forme politiche più non valgono a distinguere le nazioni, le quali meglio si specificano oggidì per la conformità o per la dissomiglianza delle loro istituzioni sociali ed economiche.

Nel Belgio, nell'Olanda, in Francia si discute il programma tedesco, e persino lo discute l'Italia, destinata a ricevere lentamente, nel bene e nel male, gli ultimi impulsi e gli ultimi moti di sì grandi correnti d'idee. Intanto dappertutto i socialisti brontolano, si dichiarano insoddisfatti, mal derubati delle loro idee; gli economisti predicano il finimondo; ma l'intervento dello Stato si avanza, procede con una specie di forza irresistibile. I grandi e sereni vegliardi, che solevano essere le guide dei loro popoli, testimoni e confessori di un'altra età economica, si ritirano attoniti dall'agone politico, si

chiamino Gladstone e Frère Orban o, come Leone Say, sono ammirati più che seguiti.

Gladstone si ritira segnatamente per non intralciare le riforme sociali dell'Inghilterra, la quale dopo le leggi ferree ed eccelse sui lavori delle fabbriche, delle botteghe, delle campagne, concordate con l'educazione obbligatoria; dopo le leggi sulle case operaie, sui piccoli poderi, sui fitti, che sconvolgono le nostre idee sulla libertà dei contratti e della proprietà, si agita ora per limitare a forza le ore di lavoro degli adulti, esamina l'assicurazione obbligatoria per gl'infortuni e pei vecchi, l'estensione più audace del principio di espropriazione a beneficio dei deboli coll'aiuto dell'erario pubblico, attingente le imposte ai ricchi in ragione progressiva ed esonerandone interamente i lavoratori (1).

Lord Rosebery, non più impacciato dai riguardi verso Gladstone, mette innanzi alla Camera dei Comuni disegni di sapore socialistico-rivoluzionario, per atto di esempio, quello sugli infortuni del lavoro dove colla spada della legge propone di tagliare tutti i liberi accordi per le assicurazioni degli infortuni fra operai e padroni, tutti gli accordi già antichi e ben riusciti fra le compagnie ferroviarie e i loro impiegati, che pur se ne dichiarano contenti, ascrivendo allo Stato la missione di far felici gli uomini anche contro la loro volontà; pensiero che parve così enorme alla Camera dei Lords da respingere il progetto approvato da quella dei Comuni.

Dall'altra parte Balfour, il capo del partito unionista alla Camera dei Comuni, in un celebre discorso pronunziato il 20 giugno 1894, afferma con lord Rosebery, il duce delle schiere politiche a lui avverse, *che un senti-*

(1) Un principio di queste tendenze è nella tassa progressiva sulle successioni testè votata dal Parlamento inglese, nonostante le riserve della Camera dei Lords, e nella maggior immunità delle piccole fortune per l'imposta sulle entrate. E omai le classi lavoratrici non pagano in Inghilterra che gli aggravî sul tabacco e sull'alcool, dai quali si possono salvare colla loro temperanza.

mento nuovo, non connesso coi partiti o colle classi, penetra traverso ogni strato della società, investe uomini di ogni specie di convinzioni politiche e religiose, ed è che lo Stato nella sua qualità di Stato ha grandi doveri da compiere.

La scuola della libertà e della iniziativa individuale, grande, quale è stata, nonostante il suo effetto potente sulla storia inglese, era destinata a morire... la sua teoria essendo esaurita e i suoi doveri compiuti sorge la questione: che cosa prenderà il suo posto?

E il Balfour continua in queste confidenze preziose:

Ventidue anni or sono quando ero all'Università di Cambridge ogni giovane colto si addiceva discepolo di John Stuart Mill (l'autore della libertà); ora, se si interrogano gli studenti dell'Università di Cambridge, probabilmente non si qualificano per socialisti, ma ammettono le loro inclinazioni socialistiche; essi prediligono le grandi riforme sociali avviate dallo Stato piuttosto che quelle compiute col mezzo dell'iniziativa individuale

Il cangiamento di questa gioventù colta negli ultimi 25 anni addita per larghe approssimazioni una corrispondente mutazione nella coscienza del paese.

L'avvenire ci prepara esperimenti fatti dallo Stato a favore principale dei deboli, dei lavoranti, di coloro che soffrono.

E il Chamberlain, l'altro capo del partito unionista, propone per ora a Birmingham un insieme di provvedimenti sociali (fra i quali l'edificazione delle case dei lavoranti coi prestiti delle casse postali di risparmio al tre per cento) che non paiono possibili nella patria di Cobden e di Bright e lascierebbero supporre che quegli apostoli dell'iniziativa individuale, vivi pur mo' ieri, fossero morti da un secolo.

Così l'economia politica cresciuta fra le genti anglosassone, incarnata nelle loro istituzioni, coi loro libri e coi loro esempi è oggidì minata nella sua culla, nonostante alte, operose e disperate resistenze (1), come quelle del

(1) Vedi le pubblicazioni del « Cobden Club », però sempre più rare; e quelle della « Lega per la difesa della liber-

Cobden Club, della lega per la difesa della libertà e della proprietà e di uomini insigni, quali *Hevbert Spencer*, che valgono, è vero, essi soli, per certi aspetti, tutto un popolo. Come dice il Taine, dieci milioni di voti non fanno il sapere.

Di questa grande e mirabile costruzione scientifica e pratica, gli Stati Uniti d'America e le colonie inglesi hanno abbattuto l'edificio del libero cambio, l'Inghilterra ha abbattuto, o sta per abbattere, l'altra metà dell'edificio del libero lavoro.

Non è lieto questo esordio all'insegnamento dell'economia politica!

Gli economisti classici hanno sulle labbra la nota melanconica della rassegnazione o si industriano a distinguere i principî dall'applicazione, la scienza dall'arte, dicendo che gli eventi dell'oggi non li riguardano, che la verità può aspettare; come se si potesse giustificare interamente una scienza che trova nelle applicazioni fatte da popoli liberi e non da volontà capricciose di despoti, la sua continua contraddizione, e come se que-

---

tà (Liberty and Property, Defence League): ma non hanno il seguito dei tempi felici, dei quali coll maggior dolore si ricordano. La lega per la difesa della libertà raccoglie in tutto il mondo le prove dei danni dell'ingerenza del Governo; è «unilaterale», ma va ascoltata anch'essa. Bisogna saper tutto per conchiudere esattamente.

Dall'altra parte si esamini l'opera di alcuni Stati più ligi al nuovo spirito socialistico, a mo' d'esempio, la Germania e la Svizzera; la Germania ricostituisce le corporazioni, istituisce l'assicurazione obbligatoria, ha le ferrovie di Stato, ha la Banca di Stato, ha operata la ristaurazione delle leggi sull'usura, rinnovati i vincoli alla trasmissione della proprietà per fini economici e sociali! Dove si fermerà?

La Svizzera le si avvicina in tutto ciò.

Vedi, per le riforme agrarie «coattive» e per liberare la proprietà fondiaria, i piccoli e medi coltivatori dai debiti, il seguente lavoro: «Denkschrift über die Lage der Landwirthschaft und die Organization des Bauernstandes für den Ausschuss der Kammer der Abgeordneten erstattet von dem Abg. Dr Jäger». Monaco, giugno 1894. Esso prelude a disegni di legge di sapore socialistico in Germania e in Austria.

sta continua contraddizione tra l'idea e la realtà non fosse essa medesima degna di un'indagine particolare e nuova, non la esigesse imperiosa in nome dei più elementari criteri storici e tecnici.

Altri economisti, in luogo di cercar la soluzione di siffatte contraddizioni, lanciano le contumelie, gli anatemi. Non vi è scienza peggio che l'economia, in nom della quale si scaglino perfide invettive e velenosi strali.

Fra socialisti ed economisti, fra economisti delle varie scuole, la rudezza grossolana delle polemiche basta ad attestare la profondità del caos scientifico, nel quale quei pensatori si dibattono. Nè è questo un privilegio degli economisti, come io credevo altra volta, o dei socialisti contro gli economisti; bisogna leggere in un documento di recente pubblicato come il Marx assalga ferocemente il Lassalle; vi è tutta la ferocia dell'*odio teologico!* E ognuno, s'intende, possiede la quintessenza della verità, come coloro che si disputano il Cielo!

Marco Minghetti ha notato che la difficoltà dei principî economici a tradursi in atto si collega colla resistenza degli interessi che offendono, i quali non disarmano mai e sono sempre pronti a riguadagnare il terreno perduto. Se le proposizioni geometriche di Euclide si fossero collegate cogli umani interessi non avrebbero ottenuto il generale assentimento.

L'osservazione è profonda e in parte giusta, ma va esaminata anch'essa; poichè il fato della scienza economica è ben nuovo e singolare. Nella prima metà di questo secolo essa si formula, si concreta, si accoglie universalmente, serve di guida ai Governi che la prendono a norma pel reggimento dei popoli. Come si chiarisce che dopo averla sperimentata, in tanta luce di studi, per libera elezione, se ne laceri brano a brano il sacro volume, se ne rinneghino i principi, se ne dichiarino fallaci le applicazioni e si gridi, come in Inghilterra: *consumatum est? La scienza economica è esausta, è una luce spenta?*

Questo, questo conviene spiegare.

E per quanti difetti si vogliano scovrire e notare nelle

tralignate coscienze dei Governi e dei popoli, sarebbe temerità e leggerezza l'assolverne interamente la scienza dell'economia!

Consento anche che il vizio di coloro che studiano le discipline morali e politiche è quello di correre subito alle applicazioni; si vuol monetare ogni principio, non si ha la pazienza di considerarlo in sè e per sè; quindi derivano le analisi affrettate, incompiute, pervertitrici del vero sapere.

Nella fisica, nella chimica, nella meccanica, le applicazioni sono l'effetto delle verità astratte, ma le verità astratte lentamente si accumulano, nessuno ha fretta di conchiudere. Nelle scienze morali e politiche, giuristi, economisti e socialisti di ogni scuola usano spesso fare delle teorie col proposito di determinate conclusioni, avvertendolo; commettono il delitto scientifico del *preconcetto*, di prediligere applicazioni vagheggiate, provvedimenti apparecchiati nella loro mente.

Gli operai e i loro amici concludono troppo in fretta contro l'economia politica; i capitalisti e i loro fautori condannano troppo sommariamente il socialismo scientifico. Bisognerebbe nello studio dei fenomeni economici imitare i cultori delle scienze naturali, che hanno l'aspirazione della ricerca sublime, disinteressata, senza studio di classi, di parte, di interessi individuali.

Non c'è verità, per quanto astratta, quando si riesca ad assodarla, che sia inutile; apre l'adito a nuove verità, e percorrendo tutta la mistica catena si giunge al punto dove l'idea si attua trasformandosi in meravigliose applicazioni.

«Quante volte, dice il poeta, un'idea, vergine solitaria attende il suo sposo. Ei giunge finalmente e la feconda per la felicità del genere umano».

Quindi è uopo rivedere con alta imparzialità i principî dell'economia prendendo a guida il metodo di Cartesio, secondo il quale si deve dubitare di tutto, ricordandosi del detto dantesco che *nasce, a guisa di ram-*

pollo, appiè del vero il dubbio (1). E' uopo, sotto la lima delle invettive e delle opposizioni delle scuole socialistiche, mettere in continuo e sincero riscontro le affermazioni dell'economia colle negazioni del socialismo scientifico ; i principî dell'una colle analisi corrodenti dell'altro. Nessun pensatore si cimenti a siffatte ricerche con qualsiasi predilezione, con anticipati disegni ; non si proponga di concludere a favore del capitale o del lavoro, di cercare quelle transazioni del *quieto vivere*, le quali repugnano alla scienza e nella loro media indeterminatezza contengono di consueto gli errori e i pregiudizi di tutte le dottrine. Dove non si può concludere abbia il coraggio di arrestarsi, di riconoscere l'acerbità della ricerca o l'insufficienza del ricercatore.

Interroghi le società, con l'animo sereno del naturalista interrogante la materia, indifferente della qualità della risposta e solo sollecito d'interpretarla con esatta fedeltà. Abborra segnatamente da quelle conclusioni insignificanti e chiare soltanto per la loro trasparente leggerezza ; di siffatte generalità vuote esuberano i libri dell'antica economia. E, nella polemica di Lassalle contro Schulze Delitzsch, esse davano il diritto al Lassalle di dichiarare che le cosidette leggi economiche naturali dell'offerta e della domanda o le equazioni somiglianti a quella che i prodotti si scambiano coi prodotti eliminandosi nella finalità del cambio l'intermedio della moneta, si potevano paragonare alla domanda fatta a lui, Lassalle : *quale fosse la differenza fra Napoleone I e la levatrice Mietling, una sola levatrice di Berlino ?*

(1) Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha ; e giunger puollo,
Se non ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio ; ed è natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.
(« Paradiso », Canto IV).

Non seppe rispondere e con sua confusione gli fu sciolto l'enigma dicendogli che Napoleone I era un uomo e la levatrice Mietling una donna.

Così l'economia politica giunge talora ad astrazioni tali che non significano più nulla, perchè si liquefanno nelle *vaporosità di tutte le determinazioni concrete, reali del processo economico.*

Ma tutto questo non basta; come il naturalista assoggetta il mondo fisico all'esperimento riproducendo i fenomeni artificialmente, e dove ciò non è possibile, all'osservazione in modo che il genio matematico col calcolo può indicare *a priori* il sito d'una pianeta ignoto e l'astronomo colle sue esplorazioni celesti lo scrovre e lo determina, così deve farsi per gli studi dei fenomeni e dei principî economici. La revisione di tutte le formule esposte secondo le dottrine delle diverse scuole economiche e socialistiche deve procedere di pari passo col metodo statistico, di osservazione; questo è e sarà la fiaccola rischiaratrice che consegnata come la fiaccola di Lucrezio, di pensatore in pensatore, rinnoverà ai popoli ondeggianti nei dubbi angosciosi la lampada della loro vita. Qui è il caso di ripetere la sentenza evangelica: *a fructibus eorum cognoscetis eos.*

Da ciò piglia qualità e modo questa perpetua e colossale inchiesta comparata che muta la scienza economica in un laboratorio di viventi osservazioni; dove gli effetti delle dottrine, degli istituti e degli ambienti nei quali operano, si esplorano con la più gelosa cura.

Di fronte agli economisti astratti, deduttivi o sperimentali, induttivi; di fronte a quelli storici, ai socialisti d'ogni scuola e gradazione, ai sociologi, tutti disputanti acerbamente fra loro come gli antichi grammatici, è uopo sorprendere e cogliere in atto la vita della società che si elabora, si svolge, si prosegue traverso i necessari contrasti della storia, creando un'anatomia e una fisiologia degli organismi sociali che tutti si sottopongono alle investigazioni microscopiche, come i nervi, i muscoli, i tessuti, la cellula del corpo umano.

Ci si consenta un esempio, che è anche il tentativo

di risolvere uno dei più ardenti problemi dibattuti fra l'economia politica e il socialismo scientifico.

Il punto fondamentale del socialismo scientifico è il fatto del progressivo passaggio del mezzo di produzione dallo strumento di lavoro alla macchina e dalla macchina semplice alla complessa; questa evoluzione dello strumento tecnico genera una evoluzione correlativa dal lavoro isolato al lavoro associato, poichè la macchina determina una potente *socialità del lavoro*. Ma questa socialità del lavoro si accompagna nella odierna economia, detta dai socialisti capitalistica, alla proprietà individuale ed è da siffatto contrasto fra il lavoro sociale e la proprietà individuale dei mezzi di produzione, che sorgono gli antagonismi progressivi e i conflitti inevitabili. Infatti la classe che possiede in proprietà esclusiva la terra e i mezzi di produzione, dispone a suo talento della classe più numerosa, che ne è priva, poichè questa, non potendo produrre col proprio lavoro soltanto, è obbligata per vivere a impiegarsi presso i capitalisti a quelle condizioni che piace loro d'imporre.

In grazia di questa posizione privilegiata e formidabile, i capitalisti impongono agli operai il *sopralavoro*, ossia li costringono a lavorare assai più di quanto sarebbe necessario a ricostituire i loro salari, e intascano il prodotto del *sopralavoro* così imposto sotto forma di profitto, interesse, rendita.

Scopo supremo del capitalista è di accrescere al massimo il *sopralavoro*; il che esso ottiene coll'accrescere il lavoro utile imposto all'operaio, col prolungamento della giornata di lavoro, col diminuire il lavoro necessario a produrre le merci di consumo del lavoratore.

Questo secondo intento si raggiunge mediante l'impiego di macchine, il quale perciò riceve un impulso vibrato ed accelera l'evoluzione dello strumento tecnico. Infine il *sipralavoro* può essere cresciuto o la quantità di lavoro necessario a riprodurre le sussistenze degli operai può essere scemata, scemando il salario al *minimum*. Ciò che il capitalista ottiene appunto col creare, mediante la sostituzione di macchine agli operai, una

popolazione eccessiva, la quale muove concorrenza agli operai impiegati; e tanto più si svolge questo processo tanto più si fa stridente il contrasto fra il lavoro socializzato della macchina e la proprietà individuale del capitalista.

Mano a mano che la *socializzazione* del lavoro apparecchia la produzione pel consumo mondiale si generano gli squilibri tra la produzione e il consumo, donde hanno origine l'eccesso cronico di produzione e le crisi, le quali sono il risultato della produzione anarchica compiuta da capitalisti estranei l'uno all'altro e rivali per un consumatore ignoto e cosmopolita.

Pel medesimo tempo lo sviluppo dei rapporti capitalistici accentra per una parte la ricchezza e diminuisce progressivamente il numero dei ricchi; aumenta dall'altra parte la miseria e il numero delle masse lavoratrici, ne fomenta la resistenza promossa e organizzata dalla stessa socializzazione del lavoro che la macchina produce.

Per tal modo, assottigliandosi sempre più il vertice della piramide e ampliandosi la sua base, si dilatano i contrasti economici, s'inacerbiscono gli antagonismi fra il modo di produzione sociale e la proprietà privata.

Quei vantaggi che la proprietà privata presentava e la funzione organizzatrice della produzione che nei primordi essa aveva e ne determinò il trionfo sulla proprietà comune o sulla piccola impresa, cessano gradatamente, anzi si convertono in gravi danni.

Da fattore della produzione la proprietà individuale diventa un inciampo alla produzione, e perciò dev'essere infranta, come (e per le stesse ragioni) furono disciolte le forme sociali precedenti.

Questo scomparire della proprietà privata sarà l'effetto della rivoluzione sociale organizzata dai proletari, sempre più miseri e numerosi, associati contro i capitalisti sempre decrescenti di numero.

Non è dato all'uomo impedire questo evento necessario, tuttavia si può renderne meno aspre le forme e il carattere con opportuni e audaci provvedimenti apparecchiando un transito meno violento alla rivoluzione.

A queste dottrine terribili nella loro logica connessione non è più lecito oggidì rispondere colle formule vaghe, colle declamazioni oratorie e tanto meno valgono il silenzio, il disdegno.

Bisogna assecondare l'esempio degli economisti tedeschi e austriaci più recenti, i quali con potente novità di analisi e con ricerche storiche poderose inseguono passo a passo le analisi e le critiche storiche dei socialisti (1). E io spero che l'ordine sociale possa riuscire illeso daqueste spietate accuse del socialismo scientifico, ma credo anche che, per effetto di esse, alcune istituzioni economiche giudicate finora immutabili o infallibili dovranno modificarsi. Sono pieno di fiducia sui risultati finali di questa grande controversia fra l'economia e il socialismo che il secolo decimonono consegna aperta e ardente al secolo venturo.

E a ogni modo come il Kant dopo aver distrutto nella *Critica della ragion pura* i principî assoluti della religione e della morale ha dovuto ricostituirli nella *Critica della ragion pratica*, così quando anche colla dialettica della ragione pura si potessero distruggere o indebolire i principî della proprietà privata, del lavoro libero, del risparmio individuale, si doverebbero poi ricostrurre col solido criterio della *ragione pratica*, poichè la società del *collettivismo* sarebbe peggiore della nostra per quanto siano grandi i suoi difetti, gravi le sue peccata, tolta alla produzione della ricchezza la sua causa principalissima che è nell'interesse individuale, sarebbe vano discutere il problema della sua distribuzione, che corrisponderebbe a una più equa distribuzione della miseria. Veggasi intanto il caso del salario.

Giovandosi delle dottrine di Riccardo, poichè, come vedremo nel corso delle nostre lezioni, ogni accusa dei socialisti contro l'ordinamento attuale delle cose ha la sua radice in una formula o in una analisi di qualche economista illustre e classico, Robertus e Lassalle ave-

(1) Vedi segnatamente Knies, « Il denaro », Lexis, Böhm-Bawerk, Adler, ecc.

vano creata la «cosidetta *legge di bronzo del salario*», tolta in prestito a Goethe, che parla delle *leggi eterne, delle leggi di bronzo*.

Secondo questa legge il salario dei lavoratori fatalmente tendeva per effetto della popolazione crescente e della crescente applicazione delle macchine a ridursi al minimum necessario.

In nome di questa legge ferrea del salario, Lassalle istigava le collere dei proletari tedeschi e li eccitava alla guerra del lavoro contro il capitale, come quegli operai di Parigi che nelle giornate di luglio si battevano per la libertà della stampa senza saper nè leggere nè scrivere.

Gli economisti si provarono a rispondere con arguzia, con alte ragioni, con eloquenza persino, senza che le loro dichiarazioni avessero maggior valore delle asserzioni dei socialisti.

Furono le rivelazioni della statistica comparata dei salari condotta con metodo rigorosamente scientifico nei principali centri industriali del mondo, le quali constatarono una elevatezza normale delle mercedi sovra il tenore del semplice sostentamento della vita, cosicchè i socialisti medesimi dovettero rinunziare ufficialmente all'affermazione della legge ferrea del salario e Liebknecht ha dichiarato con dolorosa solennità al Congresso di Halle che non può reggere.

E come avrebbero potuto ostinarsi ad affermarla, per atto d'esempio, di fronte ai risultati dell'inchiesta americana sulle condizioni del lavoro fatta da sir Gould (1) per ordine del Congresso degli Stati Uniti?

---

(1) Sono esemplari gli «uffici» degli Stati Uniti di America col fine di elaborare le statistiche del lavoro. Vi primeggiano le statistiche dei salari. Oltre all'ufficio centrale vi sono più che sedici altri uffici nei singoli Stati; fra essi splende quello del «Massachusetts», il quale intorno ai salari ha fatti parecchi rapporti (1876, 1879, 1882, 1883, 1884). I paragoni coll'Inghilterra sono condotti con metodo eccellente e menano alla conclusione che gli operai del «Massachusetts» ricevano salari il 62 per cento più alti degli inglesi e anche tenuto conto del costo del vivere e di altri elementi, sono sempre più alti degli inglesi del 42 per cento. Vedi anche lo studio notevole del prof. Richmond Smith nel «Political Science Quarterly (marzo 1886).

Questo insigne studio, che val più di molti trattati d'economia politica contro il socialismo, così conclude dopo aver dimostrato che nell'industria del ferro e dell'acciaio l'operaio americano guadagna più di tutti gli altri operai del mondo e riesce a mantener da solo la famiglia che non lavora, i figli che studiano, la moglie che attende alle cose domestiche:

« I salari quotidiani più elevati in America non signi-« ficano pel manifatturiere un aumento corrispondente « del prezzo della mano d'opera. La forza fisica maggiore « derivante da una migliore alimentazione, combinata « con una intelligenza e con una abilità superiori, dà al « lavoro degli operai degli Stati Uniti una maggiore effi-« cacia. La sua risoluzione di mantenere la propria esi-« stenza a un livello più elevato lo trae a fare degli « sforzi più grandi, ciò che riesce a vantaggio di chi lo « impiega. Non sapremo attribuire il principale merito « della superiorità dei salari in America nè al buon vo-« lere dell'intraprenditore, nè alle tariffe delle dogane, nè « a qualsiasi altra causa che all'operaio stesso, il quale « non può lavorare per un salario minore di quello che « gli permetta di vivere a un livello sociale elevato.

« Il fatto che può seguire questo metodo, senza danno « di colui che lo impiega, trae seco una lezione di straor-« dinaria importanza.

« Invece di un regime alla Ricardo, nel quale i salari « del lavoro sono appena sufficienti per permettere all'o-« peraio di vivere e alla specie umana di riprodursi, pare « che fra poco si giungerà a un regime in cui la suprema-« zia industriale del mondo passerà a quelli che guada-« gnano di più e vivono meglio ».

A somigliante risultato ha condotto una indagine sui salari nel Canadà (1). Ma l'America non conta, dicono i socialisti, perchè i lavoranti costringono alle alte mercedi i capitalisti. avendo libera la scelta di emigrare e dive-

(1) Vedi le note informazioni fornite da Jean Keller sull' « operaio canadese ». (« La Réforme sociale », p. 366, agosto-settembre 1894).

nire proprietari delle terre disoccupate. Il che si potrebbe confutare considerando la fitta schiera dei proletari nelle città americane; ma volgiamoci pure all'Europa, dove ogni pollice di terreno è messo a coltura.

Nell'inchiesta del lavoro che s'è or ora chiusa in Inghilterra e darà occasione di nuove osservazioni sul maggiore effetto utile e sulla maggiore retribuzione di un lavoro accorciato e abile rispetto a un lavoro prolungato e non competente, il Little, col consenso di tutta la Commissione, dove erano, come sogliono in Inghilterra, anche i rappresentanti del radicalismo operaio, poichè colà si studia per cercare il vero e non per acquietare i malumori parlamentari, conclude che negli ultimi venti anni crebbero le mercedi agrarie, crebbe la potenza d'acquisto della moneta nella quale sono pagate, diminuirono i prezzi delle vesti e delle vettovaglie, anche per effetto benefico delle società cooperative e migliorò in generale l'alloggio dei lavoratori della terra; e persino nel fulminare della crisi agraria, che ha stremato le rendite dei proprietari, i profitti dei fittaiuoli, si mantennero alti i salari dei lavoratori fino al 1892 e dove cominciano a calare per necessità delle cose scendono con lentissime oscillazioni, mentre le rendite dei proprietari e i profitti dei fittaiuoli precipitano vertiginosamente (1).

Così nella recente adunanza tenuta a Manchester da operai filatori e tessitori di cotone di tutta Europa, gli inglesi provarono che per effetto della loro *magnifica legislazione* sulle fabbriche e delle libere leghe per la difesa dei salari, avevano diminuito le ore di lavoro settimanali da 72 a 56 $\frac{1}{4}$ e aumentate le mercedi nel modo più soddisfacente (fra il 38 $\frac{1}{4}$ e il 44 per cento dal 1833); si avverta che sono operai che parlano così a operai. E già il Giffen in un lavoro insigne, accolto anche dalla democrazia più avanzata, ragionando intorno al *pro-*

(1) Nell'inchiesta in corso sull'agricoltura indirettamente si riscontrano i risultati di quella sul lavoro e mena, per quanto appare finora, a identiche conclusioni.

gresso delle classi lavoratrici in Inghilterra nell'ultimo mezzo secolo,) aveva dimostrato fin dal 1883 che mentre le entrate individuali dei lavoranti erano largamente cresciute, i prezzi dei prodotti che essi consumavano declinarono, come declinarono la mortalità, il numero dei reati, il pauperismo e si moltiplicavano gli indizi della temperanza e del risparmio.

Ma, ciò che più importa, si trae dal lavoro del Giffen che le sorti del capitale, quantunque fortunate anch'esse, erano state nel medesimo periodo meno liete di quelle del lavoro (1). Oggi corrono giorni meno avventurosi per tutti; ma il capitale ha ragione di querelarsi più del lavoro.

Somiglianti attestazioni si potrebbero trarre da altre inchieste compiute in Francia, in Belgio, in Germania, dalle quali risulta, per mo' d'esempio, che mentre i profitti delle industrie estrattive del carbone fossile scemano o si annullano, crescono o non calano i salari (2).

---

(1) Vedi anche un magnifico discorso di Gladstone sulle «classi lavoratrici» («Times», 2 8 ottobre 1889). E' un inno al risparmio, all'educazione; è una pagina geniale dei progressi fatti in Inghilterra dal popolo che lavora sotto la influenza della «responsabilità individuale».

Gladstone ha condotto l'operaio inglese sino alla educazione obbligatoria e al risparmio postale, alle leggi sulle fabbriche; ma non ha voluto assumere la responsabilità di altre ingerenze più eretiche dello Stato a suo favore. Vedi anche l'opera sempre importante di Thomas Brassey: «Foreign Work and English Wages».

(2) Vedi anche i lavori sempre eccellenti e di prim'ordine del nostro Bodio, che lasciano desiderare una inchiesta sui salari industriali e agrari a forma americana. Dalle prime indagini del Bodio risulta che oggi basta la metà delle ore di lavoro che si richiedevano in Italia alcuni anni or sono, per comperare il pane.

Aynard, al Congresso della società di economia politica di Lione, esamina non pochi casi recenti di imprese industriali francesi che si esauriscono a distribuire salari mentre non possono più rimunerare il capitale.

Per esempio la Compagnia di Trignac con 33 milioni di capitale versato, non toccò mai nè interessi, nè dividenti e pagò 21 milioni in salari; la società del ferro di Terrenoire

Oh! noi non opporremo alla *legge di bronzo* dei salari del Lassalle, omai disdetta dagli stessi socialisti per l'evidenza dell'errore che la viziava, la legge *aurea* dei salari (basterebbero a impedircelo le falangi dei disoccupati), ma da questi esempi ponderati, sicuri, siamo tratti a confortare la nostra fede nel metodo di osservazione che rivela le forze riparatrici degli organismi

---

con un capitale versato di 30 milioni, prosperò per certo tempo, da venti anni non ha dato nulla agli azionisti e pagò 55 milioni di salari.

Le miniere dànno il 2 % in Francia, il 2 e mezzo in Inghilterra e l'1 e un quarto % in Belgio al capitale. La industria carbonifera della Westfalia dimostra che i due terzi delle miniere perdono del denaro, se si tien conto degli anni prosperi, danno il 3 % in media, se si eliminano il 1872, 1874 e 1890 danno soltanto 1 o 2 % di dividendo. Mentre è aumentato il capitale di esercizio e il debito, crebbero da venti anni i salari e le contribuzioni a favore dei salariati, oltre alle imposte.

In Germania su 1782 Società industriali con un capitale di tre miliardi:

16 % sono in perdita;
13 % non avevano conti da dare;
32 % non davano benefizi;
24 % davano meno del 5 % di dividendi;
16 % davano più del 5 %, ecc., ecc.

Siamo lontani dalle dure esazioni del capitale sul lavoro di Carlo Marx.

I seguenti prospetti quanto dovrebbero insegnare ai socialisti! Perciò li pubblichiamo:

Miniere di carbone della Westfalia.

Imposte speciali sulle miniere	2,200	5,000
Contribuzioni alle Casse di malattia e alle antiche Casse della vecchiaia	2,960	4,244
Contribuzione all'assicurazione della vecchiaia e della invalidità	»	9,200
Contribuzione all'assicurazione dagli infortuni	1,200	2,989
Imposte comunali	1.044	3,407
Altre imposte	120	260
	7,250	16,820

Nel frattempo la produzione passò da 28 milioni e mezzo di tonnellate (1886) a 37 milioni e 400,000 nel 1891 e le imposte che nel 1886 rappresentavano 0.27 marchi per tonnel-

sociali, le quali sono la sapienza delle cose contrapposte ai sofismi e alle passioni degli uomini, e ridona un fievole raggio di ottimismo perduto nelle dispute troppo teoretiche e trascendentali.

E intanto, giovani amici, pigliando oggi il commiato da voi, sono costretto a insinuare le amarezze del dubbio scientifico nelle vostre anime sitibonde di verità e che chiedono allo studio norme semplici per agire, per credere, per amare.

Ma confortiamoci che, mentre i sistemi filosofici, economici, sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono, giacciono nuovamente, rimane eterna l'azione di alcune idee morali intuitive, grazie alle quali l'umanità si svolge e progredisce.

Sono di quelle idee primigenie, fondamentali, che splendono come le lampade della vita (*vitai lampada*); il giorno che accennassero a oscurarsi non basterebbe una legione di dotti a ravvivarle, mentre il cuore di un Santo le rende inestinguibili.

---

lata, ne rappresentavano nel 1891, 0.45. I salari crebbero sensibilmente e il prezzo del carbone fossile rimase stazionario o non crebbe in proporzione dei salari!

Vedi anche le eminenti considerazioni di Herbert Valleroux sui «Socialisti e sui profitti del capitale nell'industria» («Réforme sociale», 1° novembre 1894).

Vedi «Salaires et Budgets ouvriers en Belgique» (Bruxelles 1892).

Così vedi la «Statistique de l'industrie minérale en France pour 1892 et 1893.

Il salario medio giornaliero dei coltivatori delle miniere, «senza distinzione di età e di sesso», è cresciuto di 16 centesimi rispetto a quello del 1871 e si eleva a 4 franchi e 24 centesimi. Gli operai delle miniere hanno una mercede annua da 1300 a 1400 franchi. All'aumento leggero dei salari non corrisponde un aumento dei prodotti. Il rendimento annuo per operaio da 219 tonnellate è sceso a 197. E il prezzo medio del carbone è diminuito di 85 centesimi. Su 636 concessioni, 298 sono coltivate e 158 soltanto danno dei benefici. Insomma avviene tutto l'opposto delle asserzioni del Marx in questi casi, dei quali si potrebbe moltiplicare la citazione. Così nell'industria agraria i salariati oggidì sono i meno colpiti.

Il *metodo perugino*, quello adoperato da San Francesco d'Assisi, fra tanto contrasto di classi, di partiti, di interessi, sarà sempre il più fecondo! Quando, traverso le curve mirabili dei vostri *serafici* colli, Ei predicava le paci fra il contado e le città, inteneriva i prepotenti a favore degli umili, scioglieva cogli inesauribili tesori della bontà gli enigmi del dolore così foschi nel medio evo, e ragionando pari a pari col Soldano operava il miracolo per cui Cristianesimo e Momettanesimo, usi a distruggersi, si accostavano un istante umanamente, quanta sapienza, giudicata dagli effetti, non si racchiudeva in quel sublime fraticello ignorante! Come ricorda quegli altri eccelsi ignoranti della Galilea, che vincevano nella loro umiltà i dotti farisaismi di Gerusalemme, gli splendori filosofici di Atene, la sapienza civile di Roma e preparavano le glorie delle rinnovate età!

E anche oggi, mentre gli uni acuiscono le lotte di classe e le innalzano a una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversi i nati d'una stessa terra, i figli d'uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavoro riscontrandosi con le rappresaglie del capitale, e pericola l'unità morale della patria, che si dissolve nell'odio, la nota dominante del nostro tempo, risorga, risorga il Santo d'Assisi! L'ombra sua torni che è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata della sua luce!

Ei solo, poichè la scienza pare sinora impotente, può far sentire ai ricchi che vorrebbero imporsi colla loro opulenza e ai poveri che vorrebbero soverchiare colle violenze del numero, la necessità del perdono, la dolcezza della mutua assistenza. Ei solo può sciogliere questi cuori induriti dall'interesse, trarre da queste selci la scintilla dell'amore, spremere dai cigli irosi una di quelle lacrime che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza, della carità, del vicendevole aiuto.

Oh! come Ei troverebbe noi stanchi, noi corrosi dal dubbio scientifico, pronti ad ascoltarlo!

Nel medio-evo lo seguivano gli afflitti dalla divina tragedia, gli esausti dai mondani piaceri, oggidì lo seguirebbero i tormentati dall'ideale che non si avvera,

gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che l'odio sia l'ultima parola dell'odierna civiltà e non sanno dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore.

Mentre i sapienti rinnovano per poi distruggerle le scienze sociali, un poeta della virtù, un Santo dell'amore ci riconcilii con quelle verità che sgorgano dalle profonde latebre dei cuori, nascono palpiti prima di alzarsi all'infallibile chiaroveggenza dell'idea, e fra le dispute stridenti degli interessi in contrasto e dei dotti talvolta più ciechi ancora degli interessi, dia alle anime la pace interiore, apparecchiatrice e dispensiera della pace sociale.

(Allegato).

In una sala del Ministero di agricoltura e commercio sono convenuti addì 23 marzo 1874, ad 1 1/2 pom., i signori **Luzzatti, Scialoja** e **Sella,** ai quali dal Comitato d'inchiesta industriale fu fatta preghiera di apprestare gli elementi per uno studio comparativo della tassazione cui soggiaciono attualmente le industrie nazionali, in confronto colle condizioni delle industrie stesse all'epoca della stipulazione dei trattati vigenti, colle condizioni delle industrie similiari presso gli altri paesi.

Assiste al convegno il signor **Malvano,** al quale il Comitato ha commesso l'incarico di riferire a suo tempo, sopra le risultanze dello studio di cui si tratta.

Luzzatti espone brevemente l'indole e gli scopi della indagine deliberata dal Comitato d'inchiesta industriale. Il Comitato stimò che l'aumento delle nostre imposte interne fosse tal fatto che potesse giustificare un corrispondente aumento nelle tariffe doganali; e tanto più potesse giustificarlo, quante volte fosse chiarito essere più oneroso in Italia che non negli altri Stati, il regime tributario delle industrie e della produzione. Che realmente sia avvenuto un aumento notevole nelle imposte italiane, e che le nostre condizioni siano a questo riguardo gravissime, in confronto di quelle degli altri paesi, sono, a vero dire, proposizioni che non abbisognano quasi di formale dimostrazione. Non è dubbio tuttavia che quando se ne possedessero prove più precise e rigorose, assai potrebbe giovarsene il negoziatore che sarà incaricato della stipulazione di nuovi trattati. Questo essendo precipuamente l'intento pratico cui si mira, **Luzzatti** opina che la comparazione internazionale possa restringersi all'Austria, alla Francia ed alla Svizzera, che sono i soli Stati coi quali occorra dibattere le cifre della tariffa doganale, accontentandosi gli altri Stati (come quelli che hanno coll'Italia rapporti meno diretti) della consueta clausola del trattamento di favore. D'altra parte è invece manifesto che le ricerche dovrebbero abbracciare non solo

le imposte « generali », ma altresì le « locali ». Per quanto si faccia malagevole in così largo campo la inchiesta, evidente ne apparirà la necessità a chi consideri come, a seconda dei vari ordinamenti politico-amministrativi, variamente si ripartiscano, nei diversi paesi, tra Stato, Provincia e Comune gli oneri ed i corrispettivi dell'epo a governativa.

Scialoja sarebbe per verità d'avviso che le indagini debbano eslendersi anche ad altri Stati oltre i tre accennati da Luzzatti. Non si dissimula però le difficoltà dell'intrapresa, le quali sono enormi ed ai suoi occhi quasi insuperabili nella materia delle imposte indirette. Forse si potrà giungere a qualche risultato pratico restringendo i confronti a talune tra le industrie più importanti e prescegliendo all'uopo quelle per cui si prevedevano maggiori controversie in occasione della determinazione del reciproco regime daziario.

Sella opina che l'ostacolo maggiore pel progettato studio consista nella grande variabilità delle condizioni finanziarie di ogni singolo Stato. Epperò egli è d'avviso che convenga di iniziare le indagini mediante un parallelo tra le condizioni delle industrie italiane nel 1863 e nel 1873. Si vedrà più tardi se, raccolti sufficienti elementi e termini di confronto, si possa allargare la cerchia della inchiesta, e comprendervi, in più o meno larga misura, l'industria straniera. Anche egli pensa che convenga di limitarsi alle industrie più salienti.

Muovendo da questi concetti, ai quali si associano Scialoja e Luzzatti, Sella propone che lo studio abbia ad avere per base quasi un quadro, nel quale siano segnati per le principali industrie gli elementi che concorrono a formare il costo di produzione. Così si potrà diligentemente indagare quali oneri ciascuno di essi elementi direttamente o indirettamente subisca dalle imposte di varia natura. Gli elementi che concorrono a formare il costo di produzione, mentre sono i fattori dell'attività industriale, forniscono appunto la materia immediata o mediata del regime tributario. Questi elementi, secondochè sembra potersi ricavare da una diligente analisi dell'essenza delle industrie, possono raggrupparsi sotto quattro categorie: materie prime, mano d'opera, capitale, costo del movimento e degli affari.

Si intraprende l'esame degli effetti che gli elementi dall'attività industriale risentono dalle imposte, avvertendosi però concordemente che qui s'intende piuttosto ad una esemplificazione anzichè ad una rigorosa e tassativa valutazione di fatti economici.

Sella nota come la tassa sui fondi rustici influisca:

1° sul costo dei prodotti agricoli e quindi sui salari;

2° sui terreni adibiti all'industria.

L'effetto della tassa sui fabbricati si fa sentire sugli edifizi adibiti all'industria, e, mediante il rincaro delle pigioni, sul costo dei salari. Le tasse di fabbricazione sull'alcol e sulla birra sono quasi insignificanti, per questo rispetto, in Italia, ove gli operai fanno poco uso di quelle bevande. Sensibile è invece l'onere derivante dal dazio consumo e dal macinato. La tassa sul macinato ragguagliandosi in ragione di 3 lire annue per capo, e la famiglia operaia essendo in media tra le quattro e cinque persone, il salario ne subisce un aumento di circa 12 o 15 lire all'anno, ossia di circa un 3 % se il salario è, come si valuta in media, tra le 450 e le 500 lire all'anno. Analogamente potrebbero valutarsi gli affetti delle altre tasse.

Scialoja, quantunque abbia qualche dubbio circa l'esattezza del calcolo, non è dissenziente nella conclusione. Anch'egli crede che l'onere del macinato si traduca, nei salari, mediante un coefficiente del 3 % circa. In ordine al dazio consumo, che è il fattore più importante del rimanente dei salari, egli osserva come questi difficilmente scemino dopochè hanno subito un aumento per effetto di quel balzello.

Luzzatti cita a questo proposito l'esempio di Parigi, ove, sotto la « Comune », si mantennero quasi inalterati i salari, malgrado l'abolizione del dazio consumo. Altre anomalie anche più strane si potrebbero segnalare in questa materia, e soprattutto la diversità dei salari, a parità di condizioni economiche, in località vicine.

Sella attribuisce questi fenomeni a cause non dissimili da quelle per cui, malgrado la ben nota legge fisica, i liquidi in movimento contenuti in vasi mutuamente comunicanti non si mantengono allo stesso livello. L'equilibrio che sarebbe rigoroso allo stato di quiete, è in costante perturbazione nelle vicende del moto. Così pure accade dei salari che dovrebbero sempre conservarsi in misura equabile, se non ostassero le resistenze dipendenti dal malagevole mutamento di professione o di residenza.

Luzzatti conviene nei concetti dei preopinanti. La tassa sui fabbricati esercita anche, a suo avviso, una duplice funzione: indirettamente, e come cagione di rincaro nel prezzo delle abitazioni, concorre ad aumentare la stregua dei salari; direttamente, poi, colpisce gli edifizi, che sono parte sovente notevole del capitale fisso. Egli avverte altresì che è pure duplice l'efficacia del dazio di consumo, imperocchè, mentre è il precipuo fattore dell'aumento dei salari, colpisce sovente, grazie ad una lacuna legislativa cui vuolsi ora provvedere, le stesse materie prime di cui si valgano le industrie.

Da calcoli assai diligenti si può argomentare che l'onere

a cui sottostanno per quest'ultimo titolo le industrie italiane oscilla intorno a due milioni e mezzo di lire.

Sella accenna alla tassa di ricchezza mobile, la quale contribuisce a elevare il saggio dei salari e dei capitali.

Luzzatti osserva che anche questa tassa doppiamente tocca le industrie. Concorre colle altre spese fisse nell'assottigliare il reddito industriale, e nel tempo stesso è, almeno virtualmente, un elemento da computarsi nella ragione media dei salari. Questa seconda funzione, che per ora è quasi nominale, non essendosi fin qui seriamente riscossa la tassa di ricchezza mobile sopra gli operai ed i commessi dell'industria privata, acquisterà un'importanza rilevantissima tostochè sarà approvato il progetto di legge in forza del quale la tassa dovrà anticiparsi dai padroni. Vero è bensì che a questi la legge conferisce il diritto di rivalersene sugli stipendi e sulle mercedi. Nel fatto però questa sarà lettera morta; imperocchè, quando veramente il padrone volesse operare la ritenuta, sarebbe tosto costretto ad aumentare di altrettanto i salari.

Sella discorre dei balzelli che si racchiudono nei monopoli del sale e del tabacco. Il tabacco può forse escludersi dal camputo, trattandosi di spesa quasi voluttuaria. Così non è del sale, che rappresenta una spesa strettamente necessaria.

Luzzatti avverte che tutti questi fattori hanno un effetto certo ed inevitabile sopra le industrie. Quando pure non si traducano concretamente in aumenti di salari, non per questo le industrie vanno immuni dalle conseguenze economiche che di necessità debbono scaturirne. La loro efficienza si manifesta, in siffatti casi, sotto forma di fenomeno morale, scemando l'energia e la produttività del lavoro, e facendo subire al padrone una perdita esattamente corrispondente a quella che gli sarebbe derivata dalla cresciuta mercede.

Scialoja, associandosi a queste avvertenze, dichiara che, a suo avviso, non potrebbe istituirsi nel presente argomento un conto serio e attendibile, qualora non lo si fondasse sopra la nozione della quotità di lavoro utile. In altri termini, l'idea del salario non può andare disgiunta da quella del lavoro realmente ed utilmente compiuto.

Esauritosi così un sufficiente scambio d'idee preliminari intorno alla sostanza dello studio da intraprendersi, **Luzzatti** chiede, quasi questione pregiudiziale, se veramente sussista il nesso logico per cui sopra la misura degli oneri tributari si vorrebbe almeno per certi articoli ragguagliare la misura di balzelli doganali.

Sella e Scialoja rispondono concordemente questa essere proposizione che non abbisogna di dimostrazione alcuna.

In ordine al procedimento da seguirsi, **Sella** crede che si debba incominciare colla preparazione di una formola di interrogatorio, sulla scorta della quale, e senza far mistero dello scopo cui si mira, si ottengano da parecchi fra i più distinti industriali italiani i dati di fatto che occorrono pel presente studio. Lo stesso programma, convenientemente modificato, potrebbe giovare per le analoghe indagini da istituirsi indi all'estero.

Scialoja e **Luzzatti** aderiscono a questo metodo.

Luzzatti suggerisce che il programma abbia forma di circolare, che potrà essere diramata ad industriali tra i più rispettabili ed i più meritevoli di fede.

L'incarico di preparare siffatta circolare è affidato a Malvano, al quale **Sella** e **Luzzatti** fanno noto che presso il comm. Axerio, uno dei componenti il Comitato, già si trovano elementi utili per l'attuale lavoro.

La seduta è sciolta alle 3 pom.

In originale firmati:

L. Luzzatti
Q. Sella
A. Scialoja
G. Malvano

ANTICHI E NUOVI METODI SOCIALI A CONFORTO DEI LAVORATORI INVALIDI E VECCHI

Discorso fatto il 1° giugno 1908 alla Comunità dei Piceni in Roma.

Poichè gli egregi rappresentanti dei Piceni, i quali furono sempre ornamento di Roma, hanno voluto con amica pertinacia forzarmi a prendere la parola al fine di celebrare un grande atto di previdenza libera compiuto dalla loro provvida Comunità, vorrei cogliere l'occasione propizia per un pubblico esame di coscienza e per dire, con schietto, rude discorso, i nostri difetti, i nostri errori e infine anche le nostre diserzioni dagli antichi ideali di patria e di solidarietà nel bene; con questi ideali nacque e crebbe l'Italia, col loro tramonto morrebbe!

Il mio programma di redenzione sociale è sempre lo stesso quale, quarantacinque anni or sono lo esposi in un piccolo libro intitolato; *La diffusione del credito e le Banche popolari;* move dal principio che *è vano parlare di tutte le virtù agli uomini in balia di tutti i bisogni, ma che, senza il freno morale della rassegnazione, i desiderii meglio si appagano e più si fanno insaziabili.* L'elevazione spirituale del proletariato non può raggiungere il suo grande fine senza la contemporanea e concordante elevazione economica.

Uno dei punti più freschi e belli dei *Fioretti di S. Francesco* è il suo incontro col lebbroso, per le gravi sofferenze bestemmiatore della terra e del cielo. con grande scandalo dei compagni del Santo. Essi gli si fanno attorno per cacciare i demonî dalla sua anima e dal suo corpo; ma la bestemmia si acuiva sempre più sibilante e malvagia. Il *Serafico,* nel suo infinito amore per le creature sofferenti, comprese che bisognava liberarlo dal fiero morbo per acquetarne lo spirito maligno, *cosicchè mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra per lo lavamento dell'acqua, l'anima si mondava dentro dal peccato per correzione e per lacrime;* e allora preghiere piene di bontà

e di pentimento uscirono dall'animo di quel salvato e si elevarono gradite a Dio.

Carlo Marx fonda sul solo fattore economico lo strumento di redenzione del proletariato.

Noi, seguendo le traccie del Santo di Assisi, integriamo il fattore economico con l'ideale celeste, inspirante la forza di serbar serena la mente contro i colpi dell'avversa fortuna.

L'iniziativa testè presa dai Piceni di aiutare a conseguir la pensione della vecchiaia, compiendo la deficente previdenza dei lavoratori marchigiani e delle loro società di mutuo soccorso, è degna della massima lode. Se tutte le comunità somiglianti alla vostra vi imitassero, a Roma e altrove, se comprendessero che la miglior forma di beneficenza è quella di educare lo spirito del risparmio sin dalla prima età, la *Cassa Nazionale* che noi fondammo con tante speranze e langue ancora nonostante i mezzi poderosi dei quali l'abbiamo dotata, acquisterebbe una magnifica prosperità. Questa pietosa ostinazione a favorire il risparmio sociale vi contrassegna ormai, o Marchigiani, nel nostro paese.

Al deputato Valeri, uno dei preposti alla Comunità picena, appartiene l'iniziativa alla Camera delle mutualità scolastiche, intese al fine liberatore d'imprimere nella tenera cera dei cuori giovanili i segni indelebili della emancipazione per effetto della previdenza; *la difesa migliore dell'umana individualità.*

Quei piccioletti uomini, che col risparmio coltivano un pensiero di avvenire, sono già dei *cittadini in formazione.*

La nostra Cassa Nazionale per la vecchiaia ha più mezzi pecuniari per compiere la pensione ai veterani e agli invalidi del lavoro che assicurati; questi non otrepassavano, alla fine del 1907, i 251 mila!

Una quarta parte di essi per via si sono perduti; *per vicende economiche o perchè il vizio atavico dell'imprevidenza li ha assaliti e vinti di nuovo?*

Conoscete voi spettacoli morali più tristi di questi che ora vi accenno? disimparare a leggere e a scrivere;

il raggio del sapere che si spegne quando cominciava ad albeggiare in una mente ottenebrata dall'ignoranza?...

Un iscritto alla Cassa di previdenza per la vecchiaia, che si ritrae dai forti propositi e dichiara di preferire le angoscie della miseria e le incertezze della beneficenza alla sicura dignità della pensione, quando ei giunga alla sera della vita?

La nostra società italiana è piena di questi *pentiti del bene;* li somiglio allo stato d'animo di un cieco al quale, per un'improvvisa operazione chirurgica, sia dato di rivedere la luce del sole e i gaî colori della creazione, perchè subito dopo un eterno velo gli si ridistendesse sugli occhi più dolenti ancora!

Se si pensi che questi 251 mila assicurati, diminuiti di circa un quarto, i quali sospesero le loro contribuzioni, in piccola parte soltanto sono l'espressione della previdenza spontanea degli operai e nel maggior numero rappresentano iscrizioni obbligatorie del Governo o a carico totale degli industriali, non è severa la conclusione che la Cassa nostra non abbia ancora raggiunto il suo fine dopo quasi un decennio di prova.

Si avverte che gli assicurati potrebbero essere fra i sei e gli otto milioni, e non giungono ai 200 mila, dei quali soltanto una sottile schiera sono lavoranti indipendenti e deliberati a redimersi col loro risparmio.

È stridente la sproporzione fra i nostri ideali e la triste realtà!

E pur i mezzi non mancarono e non mancano gl'incitamenti e i premî alla previdenza. Col plauso di tutti i partiti, dai liberali ai socialisti, è sorta la Cassa Nazionale, e io ebbi la ventura, da ministro, fra gli altri cespiti di assegnarle una parte crescente dei lucri delle Casse di risparmio postali. Applicando la legge che ho più volte cercato di illustrare, *dell'economia della forza nell'uso del risparmio popolare,* le Casse di risparmio postali ospitano particolarmente il sudato peculio del popolo; è bene quindi restituire a favore dei veterani del lavoro una parte sempre crescente di quegli utili che a loro appartengono.

La Cassa Nazionale ha visto crescere le sue entrate annuali ordinarie da 1,757,360 *lire* nel 1900 a 6 *milioni e ,ezzo* nel 1907. Essa ha accumulato un patrimonio di 64 milioni, che servono alle pensioni della vecchiaia. E il fondo della invalidità, al 31 dicembre 1906, aveva quasi cinque milioni, e io ho presentato nei primi mesi del 1906, nel Ministero Sonnino, insieme al Pantano, un provvedimento legislativo che lo accresce di 10 milioni pagabili, in cinque annualità, sugli avanzi del bilancio dello Stato.

Tutto ciò è splendido e melanconico insieme: splendido perchè dimostra le eccellenti disposizioni del Governo e del Parlamento a curar la Cassa con provvida bontà; melanconico perchè i lavoratori assicurati mancano alla Cassa in ragione dello svolgimento dei suoi mezzi pecuniari (1).

La Cassa mutua cooperativa italiana per le pensioni (un Istituto privato) ha 362 mila soci e 32 milioni di capitale e si fonda sul sistema delle società *chatelusiane* (2),

(1) *Pensioni di invalidità presso la Cassa nazionale italiana.* Sono attualmente in corso di pagamento 380 *pensioni di invalidità* per un importo medio annuale di 120 lire.

Pensioni di vecchiaia. Sono pensione costituite per la massima parte da società operaie di mutuo soccorso, mediante un unico versamento in favore dei propri soci invalidi o vecchi.

Sono attualmente in corso di pagamento 803 pensioni per un importo medio di 80 lire. Miseri numeri, come si vede:!

(2) **Le Società chatelusiane.**

(LE SITUAZIONI PIÙ RECENTI – APRILE 1908)

	Num. delle inscrizioni ricevute		*Capitale*
Francia: Les Prévoyants de l'Avenir (anni 27 di vita	583 085	L.	71 541 252
Italia: Cassa mutua coop. italiana per le pensioni (anni 15 di vita)...	362 295	L.	32 121 316
Canadà: La Caisse nationale d'Economie (anni 9 e mezzo di vita)....	23 319	Dollari	237 240

che si ritrovano in Francia, nel Canadà, nell'Argentina, nel Brasile, nel Beglio, nella Spagna, ecc. Essa supera gli assicurati della Cassa Nazionale, quantunque le istituzioni «*chatelusiane*, sfruttando la decadenza dei soci, siano inesorabili verso i morosi; mentre la Cassa Nazionale lascia sempre accesa l'iscrizione di tutti coloro che sospesero i pagamenti e a ogni istante della loro vita è pronta a riprenderli riaprendo le sue materne braccia!

È venuto il momento di esaminare, senza caute reticenze e abili circonlocuzioni, la cagione di questa inferiorità, di questa solitudine che si fa intorno alla Cassa Nazionale, solida, infallibile come il credito dello Stato, amministrata da uomini di gran valore, quali il Magaldi, il Gobbi, il Carlo Ferraris, il Torlonia, ecc., presieduta in modo eminente dall'on. Ferrero di Cambiano, cinta di tutte le simpatie del Governo e del Parlamento, poggiante su previsioni di calcoli sicuri condotti a compimento da insigni matematici, quali il Paretti e il Medolaghi.

È forse lo stato d'animo dei giovani lavoratori italiani che non pensano più alla lontana vecchiaia, tratti

---

Argentina: Caja internacional mutua de pensiones (anni 7 di vita)	44 068	Pesos	4 611 405
Brasile: Caixa mutua de pensoes vitaliciae (anni 4 e mezzo di vita)....	14 738	Reis	378 852 000
Belgio: La Belgique prévoyante (anni 4 di vita)	5 884	L.	147 561
Spagna: Los Proviseres del porvenir (anni 4).	75 734	Pesetas	4 250 000

I soci attivi e paganti sono minori delle iscrizioni per effetto *delle molteplici decadenze.*

Non è possibile prevedere quali pensioni daranno ai loro associati tutte queste società; non è nemmeno esatto parlare di pensioni, perchè questa parola ci danno l'idea di una annualità costante, mentre il dividendo distribuito ai soci dalle società chatelusiane è variabile d'anno in anno.

dal turbine delle passioni politiche e sociali e non sentono l'inestimabile vantaggio di liberarsi dalle cure materiali, alla sera della loro vita quando, come diceva il nostro Manzoni, devono preparare la mente ai casti pensieri della tomba? Ovvero è la Cassa che per le inevitabili rigidità e lentezze della burocrazia italiana disvoglia e allontana quelli che desiderano assicurarsi?

Il pensiero del risparmio a effetti lontani bisogna imprigionarlo appena balena, perchè è insidiato da infinite tentazioni. Quanti operai escono dalla loro casa col proposito di assicurarsi e lungo la via dissipano il piccolo peculio! Le Casse «*chatelusiane*, delle quali si è parlato, cercano a domicilio e nell'officina, con agenti speciali rimunerati di provvigioni, la loro clientela.

La Cassa Nazionale l'attende agli uffici postali, i cui funzionari male ricompensati spesso rappresentano altre istituzioni; la sua propaganda è teorica e non pratica. più crescono i mezzi, le benemerenze degli amministratori e più cresce la sua solitudine!

L'unico conforto a questa condizione di cose è di trovare dei consocî nella sventura. Infatti la legge del Belgio del 10 maggio 1900 (modificata da quella del 20 agosto 1903) è ancora più larga e geniale della nostra, tuttavia il numero dei pensionati non cresce come dovrebbe. Se si tolgano gli assicurati per parte dello Stato e degli imprenditori, l'assicurazione libera, spontanea non corrisponde alla grandezza della spesa, poichè il concorso pecuniario dello Stato belga è in proporzione superiore all'assegno fisso accordato dallo Stato tedesco ai suoi pensionati.

Insomma dall'esempio belga, come dall'italiano, si trae questa dura sentenza che gli assicurati non si avvicinano al numero dei lavoratori, i quali dovrebbero garantirsi la pensione, che l'obbligo indiretto (assicurazione degli operai e impiegati dello Stato, assicurazione assunta dagli intraprenditori a favore dei lavoranti)

rappresenta una parte preponderante e maggiore della viva e spontanea forza della previdenza (1).

E allora si comincia a intendere come il sistema tedesco (assicurazioni sociali obbligatorie; assicurazione obbligatoria della vecchiaia col concorso dei lavoranti, degli intraprenditori e dello Stato, 14 milioni di assicurati sovra una popolazione di sessanta) o il sistema anglo-sassone dell'Australia, e di Danimarca, ora proposto per tutta la Gran Bretagna dal ministro Asquith (*dovere dello Stato di procurare la pensione ai disagiati senz'alcun concorso integrante della previdenza*) siano i due metodi, i quali oggidì si disputano il cuore degli afflitti lavoratori negli Stati civili del mondo.

Il sistema tedesco, che ora si vuol riprodurre in Francia, si afferma con cifre colossali. Il numero delle pensioni attualmente assolte è di 750,000 agli invalidi, 150,000 ai vecchi di 70 anni e oltre; in tutto 900,000 pensioni.

	Num. dei libretti sui quali sono stati fatti versamenti	*Importo complessivo dei versamenti*	*Quota di concorso dello Stato*
(1) 1900	228 581	2 902 526 71	1 497 616 80
1901	328 201	4 147 672 17	2 325 177 40
1902	380 296	5 273 154 52	2 914 241 --
1903	454 971	5 720 329 16	3 683 516 40
1904	585 656	6 119 314 ---	4 330 258 ---

Da una statistica fatta dalla Caisse de retraite risulta che piu dell'80 ‰ degli affiliati appartiene alla classe operaia.

Oltre queste quote di concorso, lo Stato belga per la legge del 1900 deve dare pensioni di 65 lire all'anno agli operai bisognosi, che al 1 gennaio 1901 avevano già 65 anni o raggiungevano questa età prima del 1911, senza che essi abbiano versato nulla.

Il numero dei pensionati, per effetto di tale disposizione, da 180,000 nel primo anno, è salito, e rimasto stazionario, intorno a 210,000. L'onere annuale dello Stato per quel titolo é di 13 milioni e mezzo.

Il Deschanel, che ha studiatto a fondo l'effeto della legge belga, dimostra che « beaucoup d ouvriers sont affiliés obligatoirement par leurs patrons. l'Etat affilie obligatoirement ses ouvriers et ses employés, de sorte que l'obligation s'introduit indirectement ».

La misura media di ogni pensione è di 180 marchi (225 lire); relativamente scarsa per non distogliere i lavoranti dai loro liberi sodalizi mutui, per non imprigionare la previdenza soltanto nello Stato.

Il costo medio delle assicurazioni sociali tutte obbligatorie (malattia, infortuni, vecchiaia) per rapporto a ogni assicurato si trae dal quadro seguente calcolato dal dott. Zacher:

	Spesa a carico dell'op.	Spesa a car. dello impr.	Spesa a carico dello Stato	Spesa comples. per ogni specie di assicur.
Assicuraz. infortuni. «	---	6 08	---	6 08
» malattie . . .	10 30	5 15	---	15 45
» invalidità e (vecchiia (	4 65	4 65	2 88	12 18
	14 95	15 88	2 88	33 71

La spesa complessiva per le tre specie di assicurazioni è di 450 *milioni all'anno*, che pesano: per 45 milioni sullo Stato, 172 milioni sugli operai, 233 milioni sugli industriali.

Il carico inscritto nel bilancio dell'Impero tedesco nel 1906 per le pensioni di vecchiaia, era quasi di 49 milioni di marchi e nel 1907 tocca a un dipresso i 50 milioni.

L'obbligo delle assicurazioni sociali ha due estremi punti: uno è rappresentato dal progetto studiato nell'Austria-Ungheria, dove lo Stato accoppia la parsimonia all'efficacia nella soluzione dei problemi sociali, utilizzando le istituzioni esistenti; l'altro dalla Francia che esprime la massima spesa e complicazione.

Il Governo francese nelle pensioni della vecchiaia era mosso dal proposito di spendere 100 milioni all'anno; il che per un bilancio, da più tempo ignaro del pareggio, pareva un disegno audace. Ma i deputati di tutti i paesi, dei latini segnatamente, hanno il cuore tenero e quando attingono alla borsa dello Stato, senza l'obbligo di provvedere alle entrate, sono infinitamente generosi nella loro inesauribile e commossa bontà!

Il fatto è che il progetto trasformato dalla Camera dei deputati, dove persino il Guieysse, un economista matematico valente, per tenerezza esuberante di cuore sbagliò i conti, riveduto al Senato da un ingegnere più austero, il Cuvinot, conduce alle seguenti enormi conclusioni :

Ogni operaio impiegato o salariato, di nazionalità francese, avrebbe diritto, a 60 anni, e dopo 30 anni di contributo, a una pensione di 360 lire. Questa pensione sarebbe costituita da contributi degli operai nella misura del 2 % sul loro salario, da un eguale concorso dell'intraprenditore e da un assegno dello Stato inteso a integrare la pensione sino alla misura di 360 lire. In caso di invalidità, la pensione può essere liquidata anche prima di 60 anni ed è completata dallo Stato fino a 360 lire.

In caso di morte dell'operaio prima di aver cominciato a godere la pensione, la famiglia riceve un sussidio di 300 lire.

I soci dei sodalizî di mutuo soccorso possono destinare il quarto e anche in certi casi la metà del loro due per cento di contributo all'assicurazione di un sussidio di malattia presso la società di mutuo soccorso, conservando illesi i loro diritti alla pensione.

Gli operai che, all'atto dell'applicazione della legge, hanno 60 anni o più, ricevono una pensione di 120 lire a tutto carico dello Stato. Lo stesso diritto spetta agli operai, che hanno già superata l'età di 30 anni e perciò contribuiranno per meno di 30 anni. La misura della pensione è stabilita per essi nel modo seguente :

Dopo	0-5	anni	di	contributo	L. 150
»	5-10	»	»	»	» 200
»	10 15	»	»	»	» 230
»	15-20	»	»	»	» 300
»	20-25	»	»	»	» 330
»	25-30	»	»	»	» 360

Aggiungasi che tutti i cittadini di nazionalità francese,

i quali non pagano più di 20 lire d'imposta principale lavorando soli o aiutati dai parenti, possono costituirsi una pensione con versamenti volontarî. Quando la loro pensione non raggiunga 360 lire, lo Stato la accrescerà con una somma, la quale può giungere sino a 120 purchè la pensione non superi 360 lire.

Come si vede, il disegno è colossale e mai i tedeschi immaginarono nulla di così mostruosamente grande dal punto di vista finanziario e sociale. La cura della loro ricchezza non minore di quella della Francia li ha salvati da siffatta follie !

Secondo i calcoli del Guieysse l'onere dello Stato per questa legge sarebbe: nei primi anni 250 milioni all'anno, successivamente questa spesa crescerà fino a raggiungere un massimo, dopo 25–30 anni, di 360 milioni all'anno. Tornerebbe poi lentamente a diminuire, fino a stabilirsi, dopo 50 anni dall'applicazione della legge, nel livello costante di 160 *milioni* all'anno.

Il Cuvinot, rettificando questi calcoli, ha trovato che l'onere sarà: nel primo anno di 282 *milioni*, successivamente la spesa crescerà fino a toccare il massimo verso il 35° anno in lire 545 *milioni* all'anno, e scenderà poi fino al livello costante di 425 *milioni* verso l'80° anno dall'applicazione della nuova legge.

Spieghiamo in una nota (1) le sridenti differenze

---

(1) Le disposizioni, di cui è fatto cenno, per effetto delle quali una parte dei contributi dei soci delle società di mutuo soccorso, anzichè essere devoluti all'assicurazione per la vecchiaia, saranno assegnati all assicurazione di un sussidio per malattie, sono apprezzate in modo molto diverso dal Guieysse e dal Cuvinot.

Il Guieysse dice: « je n'ai pas pu tenir compte des charges résultant des avantages faits aux sociétés de secours mutuels vu qu il est impossible de savoir a priori combien nous aurons d'assurés qui seront mutualistes ». Ma stima poi che, sopra una media di 3 milioni di pensionati, ve ne siano soltanto da 5 a 400 mila che provengono dalle società di mutuo soccorso e ne deduce che l aumento della spesa sarà di 17 milioni e mezzo.

Il Cuvinot invece afferma che la spesa da un minimo

nella stima dell'onere, osservando intanto che il Guieysse non ha valutato adeguatamente i carichi delle nuove disposizioni introdotte dalla Commissione parlamentare e dalla Camera. Il ministro delle finanze Caillaux, spaventato dai calcoli di Cuvinot, ha offerto a cottimo al suo collega del lavoro cento milioni all'anno, rifiutandosi di dare un solo milione di più.

Comunque ciò sia, neppur le ricchezze della Francia sarebbero all'altezza di queste spese colossali, tranne il caso che per armare potentemente il suo *bilancio della pace sociale* non sia disposta a disarmare i bilanci della guerra e della marina militare. Ma gli stessi spiriti più accesi dal culto della democrazia e dei progressi sociali non saprebbero compiere oggidì questa *evoluzione mentale*.

I paesi anglosassoni e la Danimarca non si trattennero da più audaci novità.

L'Asquith, il *Premier* della Gran Bretagna, propugna l'esempio dello Stato della Nuova Zelanda e della Danimarca; respinge senza tante ragioni il sistema del contributo degli operai e degli intraprenditori integrat dal concorso del Governo, esclude l'obbligo dell'assicurazione e proclama il principio che lo Stato ha il dovere di procurare una pensione a sue spese a tutti i disagiati. Poichè così si è fatto nella Nuova Zelanda con la legge posta a effetto il 1 gennaio 1900 e nella

---

[1] niziale di circa un milione si eleverà nel periodo normale fino all altezza costante di 98 milioni.

Il Guieysse calcola le spese di amministrazione a 14 milioni e il Cuvinot a 30 milioni.

Il Guieysse calcola l onere per i sussidi di 300 lire alle famiglie degli operai che muoiono prima di liquidare la pensione in lire 10 milioni e mezzo e il Cuvinot in 26 milioni e 700 mila lire.

Infine il Guieysse non tien conto completo dell'onere derivante dalle bonificazioni dello Stato per gli inscritti facoltativi che il Cuvinot calcola in 112 milioni.

Un matematico italiano dei più prudenti e forti, il Medolaghi, che il consultai, crede il metodo adoperato dal Cuvinot più cauto e più esatto.

Danimarca con la legge 9 aprile 1891, così si deve fare nella Gran Bretagna.

Ogni uomo nasce col diritto naturale a una pensione pubblica quando ne abbia bisogno e non sia soccorso dalle istituzioni a favore dei poveri!

Riferiamo in nota i punti principali di queste strane leggi della Nuova Zelanda, degli altri Stati dell'Oceania e della Danimarca (1); si vedrà come le giovani democrazie australiane preparino dei piccoli appannaggi ai

---

(1) **Stati del New South Wales e di Victoria** (leggi del 1901).

Le pensioni sono concesse a coloro che hanno raggiunto 65 anni e hanno dimorato 25 anni nel New South Wales o 20 anni nello Stato di Victoria.

Il massimo della pensione é di lire 650 annue nel New South Wales e di lire 430 nello Stato di Victoria. La pensione è diminuita di lire 25 per ogni 25 lire di reddito sopra 650; per una coppia di coniugi conviventi la pensione è ridotta a lire 480.

Nello Stato di Victoria gli invalidi, che esercitino professioni insalubri hanno diritto alla pensione,, qualunque sia l età. Nel South Wales questo diritto spetta soltanto agli invalidi che hanno compiuto almeno 60 anni.

Risultati alla fine del 1904:

New South Wales:: 20,900 persone su 1,441,441 godono una pensione media di lire 490 e l onere dello Stato è di lire 12,438,000.

Victoria: 11,609 pensionati su una popolazione di 1206,900. Pensione media lire 430.

(*Rapporto di Sir* JOHN A. COCKBURN *al congresso internazionale degli infortuni sul lavoro. Vienna, settembre* 1905).

Una Commissione nominata dal governatore generale della *Commonwealth* australiana ha presentato alla fine del 1905 un rapporto in cui conclude che il sistema tedesco non è applicabile all Australia e propugna la applicazione del sistema adottato dagli Stati del New South Wales e di Victoria e dallo Stato di Nuona Zelanda.

La spesa è prevista in 37,000,000 per anno, oltre i 17,500,000 che sono già spesi annualmente dagli Stati di Victoria e di New South Wales.

disagiati del loro paese, che ne diventano i *Principi ereditari!*

Quegli Stati non conoscono sinora il bilancio della guerra e perciò possono, almeno dal punto di vista finanziario, crearsi un grave bilancio della pace sociale.

Ma l'Inghilterra, che deve provvedere alla lorodifesa, che ha la responsabilità di possedimenti vasti, sui quali mai tramonta il sole, esposti a pericoli di ogni specie, in tutti i luoghi del mondo, e professa la dottrina e l'applica di tenere una flotta militare eguale a quella di due dei principali Stati marittimi di Europa, come può impigliarsi a cuor leggero in questa via delle pen-

---

Nuova Zelanda (legge entrata in vigore il 1° gennaio 1900).

La pensione massima è di lire 650, ma viene ridotta per coloro che posseggono un certo reddito (sopra 625 lire italiane).

Il diritto alla pensione matura *a* 65 *anni* ed è riserbato a coloro che hanno *risieduto* nella Nuova Zelanda da almeno 25 *anni* e hanno ottenuto buona condotta.

Il numero dei pensionati è 11,770 e l onere dello Stato ascende a circa 10 milioni all'anno.

Danimarca (legge 9 aprile 1891).

Ogni naturalizzato che abbia 60 anni, incapace di lavorare, ha diritto ad una pensione.

La spesa della pensione è sostenuta dallo Stato e dal comune di residenza del pensionato; l'onere è ripartito tra Stato e comune per metà.

Suile domande di pensione decidono le autorità comunali.

Risultati alla fine del	*Capi di famiglia che ricevettero il soccorso*		*Soccorso medio per ogni famiglia*	*Spesa complessiva*	*Spesa a carico dello Stato*
	uomini	*donne*			
1892	15,311	15,646	82.63	2,557,961	1,014,278
1893	16,207	16,722	90.—	2,963,086	1,392,154
1894	16,847	17,856	95.82	3,249,454	1,816,724
1896	18,165	19,810	105.62	3,893,699	1,950,134
1898	19,198	21,561	114.47	4,551,340	2,278,040
1900	19,665	22,828	122.27	5,140,855	2,571,153
1902	21,137	22,788	135.12	6,063,413	3,081,705

Una delle più gravi obiezioni alla legge è che la deter

sioni distribuite a tutti i non abbienti, quale pubblico dovere ?

Il progetto del capo del Governo inglese, l'Asquith, si epiloga in questi otto punti principali::

1. Hanno diritto alla pensione tutti coloro che non possiedono una rendita di 26 *lire sterline* per anno e, marito e moglie, di 39 ;

2. I limiti d'età per riscuotere la pensione sono i 70 anni ;

3. L'ammontare della pensione è di 13 sterline (325 lire nostre) per anno ; e se trattasi di marito e moglie, 9 sterline e 15 scellini per cadauno ;

4. In caso di cattiva condotta la pensione si sospende ;

5. Non vi è nessuna scala mobile ; ognuno, cui spetta la pensione, riscuote 5 scellini alla settimana ;

6. Gli stranieri, i condannati, i pazzi e i poveri non hanno diritto alla pensione ;

7. L'ufficio postale è l'organo di trasmissione. Si costituisce un'autorità locale per le pensioni e un ufficiale governativo, che dipende dall'amministrazione delle imposte interne;

8. La previsione della spesa è di 6 milioni di sterline all'anno (150 milioni di nostre lire) ; la previsione del numero dei pensionati è di mezzo milione.

Qui le obbiezioni minori e maggiori non finirebbero più.

Il limite di età, fissato a settanta anni, per il dritto alla pensione, non è che uno spediente inteso a diminuire la spesa ; ma sembra uno spediente inefficace e non idoneo a risolvere il problema molto complesso, sino a un certo punto indissolubile, della invalidità e della vecchiaia. In Germania, dove pure il limite di età

---

minazione della misura della pensione si riserva alla amministrazione locale.

Altro grave difetto è quello dall'aver tolto ogni stimolo alla libera previdenza per la vecchiaia.

(*Da una memoria di* Cordt Trap *al Congresso Internazionale degli infortuni. Vienna, Settembre* 1905).

è posto a 70 anni, la pensione della vecchiaia perde ogni dì più della sua importanza di fronte alla pensione d'invalidità, come lo attesta il numero di 750 mila pensionati per *invalidità* rimpetto a quello di 150 mila pensionati per *vecchiaia*.

La verità è che la vecchiaia è degna di aiuto quando costituisce una presunzione d'invalidità. Quanto più si eleva il limite per la pensione di vecchiaia, tanto più grave si manifesta il problema della invalidità, poichè solo una minoranza privilegiata, fra gli operai, raggiunge l'età di 70 anni, conservando l'attitudine al lavoro.

Si può affermare che il progetto inglese non risolve che parzialmente il problema delle pensioni, lasciandone irresoluta la parte più difficile e sostanziale della invalidità.

Tutto il progetto finanziario si fonda sull'ipotesi che nella Gran Bretagna vi siano soltanto 500 mila persone di 70 anni o oltre questa età, con un reddito annuale inferiore a 650 lire nostre. Ma si vedrà alla prova come si moltiplicheranno questi infelici, per metà poveri, e per metà soltanto non agiati, attratti *dalla grazia dello Stato*, e come tutti quelli che superano il reddito escludente dalla pensione, troveranno il modo di ridurselo! E già lecito prevedere che le elezioni politiche si faranno in appresso col grido elettorale di diminuire il limite di età portandolo a 60 *anni* e di crescere l'annua pensione, ora promessa in 325 lire italiane! E allora l'Inghilterra dovrà diminuire la sua potenza navale o gettare una nuova imposta sulla ricchezza così gravata per le nuove riforme della *income tax* e per l'incremento dei tributi locali, al fine di fronteggiare la spesa delle pensioni. E quel che è peggio, dovrà diminuire la dote annua degli ammoratmenti del suo debito pubblico, i quali gloriosamente condotti costituiscono la principale guarentigia della sua potenza economica e navale.

Ma lasciando da parte queste considerazioni tutte gravi, noi combattiamo *a viso aperto* il principio della esonerazione degli operai e degli intraprenditori da ogni

concorso per la futura pensione. Neghiamo risolutamente la legittimità di porne tutto il carico sullo Stato; crediamo risolutamente che lo Stato abbia dei doveri costosi da compiere verso le classi lavoratrici, i quali sarebbero trascurati, a danno della civiltà, spendendo tanta parte dei suoi mezzi pecuniarî nelle pensioni a *oneri* crescenti.

La missione di ogni civile Governo consiste nell'integrare la previdenza del popolo e reca un danno a sè e a quelli che sovviene, assopendo, escludendo, comprimendo le individuali energie. Noi apparteniamo alla scuola di coloro che non esonerano l'operaio dalla responsabilità della sua previdenza, come non esonerano Dio dalle fatiche della creazione; è la scuola di un grande democratico, di Guglielmo Gladstone.

Ma tutto questo che abbiamo detto fa manifesta la vastità del problema, l'assoluta necessità di riprenderle in esame con più arditi disegni (1) anche per il nostro paese.

Mi sia lecito mettere innanzi due proposte, le quali, se non mi illudo, meritano lo studio del Governo, del Parlamento, dei sociologi, di savie comunità, come la vostra, o Piceni, intendendo a preparare più serene giornate al popolo che lavora, col pensiero pacificatore di un avvenire più lieto.

---

(1) Non mancano, ma restano ignorate e solitarie, alcune ardite iniziative nostre, che si avvicinano ai disegni inglesi e australiani. Mi piace ricordare quelle di due Comuni della forte e generosa Emilia. La prima risale alla fine del 1905 e fu presa dal comune di Castelfranco in una deliberazione che quella cittadinanza potrà sempte ricordare con orgoglio. Con voti unanimi fu deliberata la inscrizione ,a cura del comune, di tutti i lavoranti maschi di età tra 15 e 50 anni; la prima quota di contributo venne assunta a proprio carico dal comune, il quale si impegnò anche a pagare negli anni successivi il contributo minimo a favore di chi per giusti motivi nol potesse. La deliberazione fu subito resa esecutiva con la inscrizione di oltre mille operai. Ma che avvenne di questo esperimento?

I giornali recano in questi giorni l'annunzio di una deliberazione somigliante presa dal comune di Imola, il

Una è di semplificare e coordinare le varie forme di assicurazione sociale.

In Germania, Bödiker, Schäffle, Seybold, Freund, Rosin e molti altri hanno dimostrato la convenienza di fondere i tre istituti delle assicurazioni sociali: le assicurazioni della malattia, degli infortuni e le assicurazioni per l'invalidità e per la vecchiaia.

I nessi comuni di amministrazione e di riscontro si intuiscono e si avvertono anche le ingenti economie che se ne possono ottenere.

Secondo un calcolo dello Zacher, in Germania, la spesa per ogni operaio assicurato (che sarebbe il nostro premio medio) contro gl'infortuni è di lire 7.54, e ora tende a crescere non lievemente.

In Italia il premio medio per ogni assicurato alla Cassa Nazionale per gli infortuni fu, nel 1905, di lire 15.54 ed era salito nel 1904 a lire 17.05.

Anche tenendo conto delle diverse legislazioni (l'italiana e la tedesca), dei loro diversi effetti e collegamenti colle malattie e cogli infortuni, la fusione dei due servizi della vecchiaia e degli infortuni sarebbe di utilità generale. E oso arrischiare questa proposizione, dandone le prime linee di prova in una nota particolare (1), che se si riescisse a eliminare le frodi degli infortuni simulati o esagerati e a collegare insieme i due istituti, senza un maggiore onere delle industrie italiane rimpetto a quello che attualmente si sostiene per le assicurazioni

---

quale ha saputo perfezionarla, portando il beneficio anche sulle donne operaie.

Non si riflette in queste deliberazioni tutta l'indole di un popolo forte, generoso e civile? non si intravede la soluzione di questi gtavi problemi sociali nel concorso intelligente e spontaneo degli Enti locali, interessati non meno dello Stato ha preparare la pensione per gli invalidi e i vecchi? Ma quale effetto avrebbero siffatti provvedimenti su le finanze locali? Tutti problemi che si accennano per invogliare a studiarli.

(1) **Prime linee per una assicurazione obbligatoria in Italia.**

Per assicurare agli operai di età compresa tra 20 e 30

sugli infortuni e che spontaneamente si assume per la inscrizione alla Cassa della vecchiaia, si potrebbe rendere *obbligatoria* l'assicurazione per la vecchiaia, per un primo esperimento almeno nei riguardi degli operai, i quali non abbiano superato il 30° anno di età. Imperocchè per sventura nostra, dalla stessa fonte della purezza sociale sono uscite le frodi che intraprenditori e operai concordi devono accingersi a sradicare a onore del buon nome italiano!

E a onore del nostro paese dobbiamo risolutamente

---

anni una pensione di 360 lire a 65 anni, sarebbero sufficienti i seguenti contributi:

Età	*Contributo dell'operaio e del padrone*	*Contributo dello Stato*
Anni 20	lire 20 annue	—
» 21	» 20 -	—
» 22	» 20 -	—
» 23	» 20 -	1 annua
» 24	» 20 -	2 –
» 25	» 20 -	3 –
» 26	» 20 -	4 –
» 27	» 20 -	5 –
» 28	» 20 -	7 –
» 29	» 20 -	8 –
» 30	» 20 -	10 –

Secondo alcuni calcoli tecnici sopra 5,231,000 operai di età tra 14 e 59 anni ve ne sarebbero:

Anni 30 n. 132,205	Anni 24 n. 140,405
» 29 » 133,146	» 23 » 140,722
» 28 » 143,094	» 22 » 141,046
» 27 » 134,050	» 21 » 141,370
» 26 » 136,032	» 20 » 142,447
» 25 » 137,046	» »

Queste cifre possono in difetto di statistiche nostre e per una prima valutazione di massima, valere proporzionalmente anche per noi.

L'onere dello Stato per quote di concorso sarebbe, moltiplicando il numero degli operai in ogni classe di età per il corrispondente contributo dello Stato, di circa 5 milioni 400 mila lire; tale onere deve però diminuire ogni anno fino a ridursi *quasi nullo* dopo 40 anni, perchè tutti gli attuali operai di 24-30 anni saranno allora o morti o pensionati. Quelli della nuova generazione, che

porci a moltiplicare con tutti i metodi possibili, come si è fatto con la legge per le case popolari, il numero dei lavoratori, i quali si apparecchiano la pensione di invalidità e di vecchiaia. Le esperienze fatte finora sono di laboratorio ; bisogna uscire alla viva aura della realtà e della verità e cominciare le prime prove dell'assicurazione obbligatoria con grande prudenza di Stato, cosicchè si crescano le falangi dei futuri pensionati senza che ne abbia troppo a soffrire il Tesoro. Qiuesto deve impegnarsi in Italia nella lotta contro l'analfabetismo e nell'istituzione di una grande scuola popolare ; necessità maggiori e antecedenti a quella delle assicurazioni sociali. Dai calcoli fatti il carico dello Stato in un esperimento di assicurazione obbligatoria fra i 20 e i 30 anni non eccederebbe la spesa di cinque o sei milioni all'anno, quando operai e fabbricanti vi contribuissero insieme nella misura di venti lire all'anno, traendone una parte dalle economie sugli infortuni non più esposti a rapaci sfruttamenti.

Tutti noi, quale sia la nostra scuola economica, si dica, come io dico : « *aiutati che lo Stato* e *Iddio ti aiuteranno* » o si sopprima lo *Stato*, si escluda *Iddio* o si dia allo Stato solo ogni funzione sociale foggiandogli l'onnipotenza, deve cessare anche in Italia il triste spettacolo di questi vecchi reietti somiglianti al tragico Re Lear ; essi, dopo aver perduta la corona del lavoro, passano gli ultimi anni della logora vita fra l'ospizio che mal li riceve e la famiglia povera non di rado a loro desiderante la morte !

Una legge inesorabile di solidarietà nel bene e nel male ci obbliga a svolgere le assicurazioni sociali. Gli

saranno soggetti a 20 anni alla assicurazione obbligatoria con il solo contributo di 20 lire (concorso cumulativo degli operai e degli imprenditori) potranno procurarsi, senza spese dello Stato, la pensione a 65 anni, come risulta dalla tabella, e quimdi il concorso delllo Stato in 5 milioni e mezzo rimarrebbe libero per la invalidità. La limitazione di spesa di questo esperimento consiste nell'aver portato da 60 a 65 anni l'età della pensione e nell'operare soltanto tra 20 e 30 anni.

operai più contenti e meglio curati saranno i dominatori nella lotta per la concorrenza economica.

Sopra queste guerre feroci che all'improvviso, quali fólgori struggitrici, insanguinano la terra, vi è una pugna cotidiana, gloriosissima, che tutti i popoli combattono, non ne umilia alcuno illustrando il vinto al pari del vincitore: è la pugna che l'uomo, animato della sua celeste scintilla, combatte e prosegue per ringiovanire la materia, per trasformarla variamente e mirabilmente, per impôr sovra la natura debellata lo scettro del conquistatore.

Questi eroi del lavoro devono essere sani, serenamente sicuri della loro vecchiaia, per collaborare coll'ordine naturale delle cose ad abbellire, a svolgere e a perfezionare la sublime opera dell'universo! Non è dunque lecito nè a noi, nè a nessun altro popolo civile, il trascurar la soluzione di siffatto problema, essenzialissimo per la vita morale e fisica dei lavoratori e pel trionfo economico del paese, al quale appartengono.

I provvedimenti che si studiano e si attuano negli altri Stati devono servir anche per noi di speranza e di ammonimento, perchè cessino tanti umani dolori i quali si possono addolcire, perchè si elevi il tenore economico e morale di miseri affaticati a prepararsi un onorato riposo, perchè questo proletariato oppresso da tante usure sulle pigioni, sulle vettovaglie, sul danaro e oppresso persino dalle usure politiche, si tramuti in un popolo libero e contento! Una nazione, la quale cura segnatamente i fanciulli e i vecchi, è degna, più di ogni altra, della gloria umana e delle benedizioni celesti.

PER L'ACCORDO COMMERCIALE CON LA FRANCIA NEL 1898

Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 1897 durante la discussione sul nuovo trattato di commercio tra Francia e Italia stipulato dall'oratore.

Luzzatti Luigi. Onorevoli colleghi! Non è per rispondere a coloro che mi furono generosi di lodi o a quei scarsi contradditori, ai quali piacque giudicare con severità l'opera mia, che imprendo a fare alcune sommarie dichiarazioni.

Chi aspira alle lodi universali deve rinunziare ad accingersi a negoziati commerciali. Questi furono definiti da me nei loro effetti alla Camera (che accolse con ilarità, venti anni or sono, la mia dichiarazione) così: i trattati di commercio migliori sono quelli che distribuiscono con equità internazionale il malcontento. E creda, l'on. Salandra, alla cui fraterna parola io sono da molto tempo abituato, creda, on. Salandra, che delle sue sottili censure nè mi meraviglio, nè mi dolsi. Iniziato alla via lunga e difficile delle trattative commerciali sino da quando piacque nel 1872 a Quintino Sella di conferirmi l'incarico di negoziare con Thiers, il presidente della Repubblica francese d'allora, i dazî sulle materie prime, con i quali la Francia voleva riparare in parte alla catastrofe finanziaria di Sedan, e avendo avuta poi l'onere e l'onore di prendere parte, per benevolenza di governi e per fiducia di Parlamenti, a tutti i negoziati commerciali del mio paese, sono ormai vaccinato contro l'ingiuria tecnica.

Onorevoli colleghi! Giacchè siamo tutti d'accordo a votare l'accordo, mettiamoci un pò di buon umore.

Mi furono fatte in questa Camera alcune domande dirette, che riguardano la mia competenza di negoziatore, perchè il dire negoziatori non è che un modo cortese usato da taluno per risparmiare a uno solo il biasimo: la responsabilità è tutta mia. «Adsum qui feci in me convertite ferrum».

L'ambasciatore Tornielli, con la sua grande autorità diplomatica, mi aiutò, quando occorreva, ma degli errori ipotetici e fantastici, dei quali si è addebitata la negoziazione, sono io il solo responsabile.

Esaminiamo sommariamente il carattere fondamentale di questo patto, e prendiamone occasione per rispondere ad alcune domande che l'on. Colombo e l'on. Sella Corradino hanno mosse, e mi sembrano, lo ripeto, di mia diretta pertinenza. L'accordo commerciale si compone di due parti: la prima consiste nelle modificazioni consentite per la tariffa

italiana; l'altra, nei beneficii ottenuti con la tariffa minima francese.

Vediamo di determinare quanto valgano le modificazioni che, sempre in pieno consenso col governo, ho concedute nella tariffa italiana. Primieramente ho consentito il trattamento della nazione più favorita; qui è la Francia, la quale concorre in Italia a parità di condizioni con gli altri paesi industriali e qui non c'è che un concorrente di più; la Francia potrà prendere il posto di altri Stati, ma l'Italia non farà perciò maggiori acquisti. Ho consentito pure alcune riduzioni particolari nella tariffa italiana: e qui sta il punto più grave. Ma dacchè si negoziano trattati di commercio, e dacchè è noto che una delle virtù dei popoli liberi e l'italiano in ciò è popolo squisitamente libero, è quella di lagnarsi perpetuamente, abbiamo noi mai veduto una minor serie di lagni schierarsi dinanzi a questo Parlamento? Ricordo che quando negoziai, nel 1877, quel trattato di commercio colla Francia, trattato di commercio che fu respinto in Francia, cagione prima dei futuri guai, una infinita molle di petizioni stava innanzi a questo Parlamento, mentre questa volta, rispetto alla tariffa italiana, non ce n'è alcuna.

Abbiamo udito gl'industriali più competenti e più valenti d'Italia, interprete il grande circolo di Milano, dichiarare che accettavano, appena con un mezzo sospiro, le modificazioni da me introdotte nella tariffa italiana; abbiamo udito la voce autorevolissima di Corradino Sella, la esperienza del quale nella materia di cui discorreva non può essere messa in dubbio, dichiarare alla Camera che egli e i suoi amici erano disposti a sostenere i lievi sacrifici per l'industria laniera, ma sino al punto a cui io mi era arrestato; più in là (e in ciò consento interamente con lui) non si poteva, nè si doveva andare.

E l'on. Colombo, la cui perizia tecnica in materia industriale è quella di un maestro, esponeva ieri a un dipresso, con la sua magistrale parola, le identiche opinioni.

Onorevoli colleghi, lasciate che affermi qui virilmente una nota coraggiosa, la quale non sgorga dal mio ottimismo, ma dalla meditazione antica, profonda e amorosa delle condizioni dell'industria italiana.

L'industria italiana, nelle condizioni in cui essa è, deve trar vantaggio da quelle lievi modificazioni di tariffe; esse le infondono un nuovo spiracolo di vita, sono un nuovo alito di quella concorrenza salutare e senza eccessi, della quale ha bisogno per dare il grande passo, per compiere l'ultimo progresso nella via maestra dell'emancipazione.

La difficoltà stava nel non oltrepassare la giusta linea

e trent'anni di esperienza mi persuadevano che non l'avevo oltrepassata; oggi la mia persuasione è ratificata dagli interessati.

Ora è noto che gl'interessi sono inesorabili quando si credono davvero offesi, e fu giustamente notato da Marco Minghetti che se le proposizioni di Euclide avessero attinenza con gli umani interessi, si sarebbero contestate perfino esse!

Io non amo nè per l'industria agraria, nè per quella manifatturiera il «diritto divino dello Stato chiuso». Io non amo quei privilegi oltracotanti ed esclusivi che si tramutano in monopolio e poi generano la pletora della produzione all'interno nocendo a tutti e a tutto. Lasciate che l'industria laniera senta un po' più in alcune sue parti elettissime questo onesto pungolo della concorrenza e anch'essa come è avvenuto per l'industria del cotone, si emanciperà interamente e gloriosamente, perchè ne è degna!

E io qui ragiono, amico Guerci, con grande affetto delle nostre industrie manifatturiere, perchè è un errore il credere che esse siano una superfetazione artificiale: erano le industrie native, naturali del nostro paese! Quando, a mò d'esempio, parliamo della industria della lana, parliamo di un'arte storica, che è nata nei nostri Comuni del medio evo prima di fiorire altrove. L'Italia, richiamandosi alle sue origini più pure, deve curare le sue industrie come cura la sua agricoltura e intrecciarsele in una stessa corona. E perchè non si stringerebbe questo saldo connubio, o signori, se una siffatta amicizia dell'agricoltura con le industrie è indispensabile e salvatrice dell'Italia economica?

L'Italia è nella fortunata contingenza del libero cambio praticato nella cerchia del territorio nazionale, il quale manda dal nord al sud i prodotti manifatturieri, come riceve dal sud al nord i prodotti agrarii.

E quando mi parlate dei pericoli delle industrie manifatturiere, della necessità di curare e prediligere esclusivamente l'agricoltura, io vi dico; là sono i veri, grandi e perpetui clienti della nostra industria agraria, là, nei centri industriali. E' nel Nord, a mo' d'esempio, dove si consuma la maggior quantità di vino italiano. Milano soltanto, la gola grande di Milano, beve più vino di quello che non rappresenta tutta la nostra esportazione per la Svizzera!

Ma per tornare al punto donde era mosso il discorso, io son pieno di fede nella giovanile fibra delle nostre industrie manifatturiere, le quali non perderanno terreno dalle lievi concessioni che ho fatto.

Ricorderà la Camera che cosa è avvenuto quando si discusse il trattato di commercio per la Svizzera; è un

richiamo che le raccomandò, perchè ne traggo una conclusione decisiva sulle concessioni consentite alla Francia.

Allora uomini competentissimi, quali il compianto Ellena, il Rubini e il Saporito, temevano che noi avessimo troppo scoperta l'industria del cotone, così che non avrebbe potuto sostenere la concorrenza della Svizzera e dell'Inghilterra; per contro, gli on. Colombo, Chimirri e io eravamo di un diverso parere, credevamo che quest'ultimo sforzo, al quale si assoggettava l'industria del cotone, fosse anche l'ultimo impulso alla sua completa emancipazione.

Ora che è avvenuto dal 1892 a oggi? questa nota virile che noi rappresentavamo ha corrisposto alla realtà; i timori dei nostri fabbricanti erano meno giusti delle nostre speranze. Oggidì l'industria del cotone rappresenta all'incirca 300 milioni di lire in valore, move due milioni di fusi e 70 mila telai meccanici, esporta per 50 milioni e non importa a un dipresso che fra 6 e 7 milioni; e si vendono tessuti e filati di cotone perfino in quella Svizzera, della quale nel 1892, con una preoccupazione che riverbera l'affetto per le nostre industrie, temevano la concorrenza. Dopo il 1892 l'industria del cotone ha anche sopportato senza piegare un dazio sulle materie prime, che io non contrastai.

Quindi affermo che se oggi si aggiunge anche la Francia al coro della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Svizzera e dell'Inghilterra, l'industria italiana vincerà come ha vinto nel cotone, vincerà se il governo la sorregga con buoni provvedimenti sui trasporti e non la opprima di nuove tasse.

Coloro che nella Camera francese hanno dichiarato che l'Italia in questi ultimi anni ha fatto tanti progressi industriali che poco e lieve beneficio potranno avere gli Stati industriali dalle loro importazioni nel nostro paese, hanno ragione. È per ciò che, senza soffermarmi con particolari tecnici, sull'indole delle concessioni, dichiarando che sono perfetamente d'accordo coll'on. Corradino Sella intorno ai limiti nei quali debbano restringersi i beneficii fatti ai tessuti di lana rasati e non follati, accettando la definizione che il nostro egregio relatore ne dà nella sua relazione, soltanto non credendo opportuno che s'inserisca nella tariffa perchè questo non è nelle consuetudini doganali, ma pregando il governo che la voglia inscrivere nel repertorio, affermo che i voti degli industriali lanieri, rappresentati con tanta autorità economica e politica dal Corradino Sella, devono essere interamente paghi e che il presente accordo in nessuna guisa li contraddice.

Così pure ragiono per i cementi, e dichiaro che tanto nei criteri di distinzione tra i cementi a presa rapida e quelli a presa lenta, come nel modo di impedire che le

calci idrauliche piglino il posto dei cementi a presa lenta e sulla necessità di assisterli con buoni provvedimenti di trasporto, io consento interamente con l'on. Ottavi. Egli sa del resto che questo non gli dico soltanto da oggi, per la comodità della presente controversia. Ebbi la fortuna di conferire, grazie a lui, con tutti quei valorosi fabbricanti di cementi dei quali ci ha narrate le gesta non fragili: essi meritano tutto l'aiuto del governo e devono a loro essere consentiti quegli aiuti che l'on. Ottavi ha accennato con chiara parola.

Ma l'on. Colombo mosse ieri alla Camera una domanda che ha vivamente impressionato e non poteva non impressionare l'Assemblea perchè, grave in sè e per sè, veniva da lui. Egli ha chiesto: se l'accordo con la Francia venisse a sciogliersi (Quod Dii avertant), che cosa accadrebbe? Tutti sanno che l'accordo è di quelli ideali, morali, poichè c'è un reciproco impegno nei governi di modificare il proprio regime doganale vincolato attualmente, con questo sottinteso che se si revocasse in appresso da una parte si potrebbe revocare anche dall'altra. Questo accordo ideale non si traduce con trattati nei Parlamenti, ma è il fondamento di questi atti unilaterali nella forma, dei quali si domanda la sanzione alle Camere. L'on. Salandra, per esempio, diceva che questo accordo non impedirà di alzare in avvenire il dazio sul vino in Francia; e io lo ringrazio di aver suscitata la questione, che all'infuori di qualche piccola acerbità di forma, congenita al suo spirito aspro è tale che merita di essere chiarita. Egli mi permetterà così che io confuti, come meglio saprò, quel suo magistrale discorso che ci ha ieri recitato, perchè si confutano soltanto i forti.

La Francia ha facoltà piena di modificare la sua tariffa sui vini e noi non potevamo toglierle questa libertà poichè la sua legislazione doganale gliela concede per tutte le serie dei dazi: ma il Governo italiano conosce dei documenti sottoscritti dai suoi rappresentanti, dai quali trae che se la Francia peggiorasse la sua tariffa sui vini, l'Italia non solo acquisterebbe il diritto di alzare le proprie tariffe contro la Francia, come l'on. Rossi-Milano, più intrepido in apparenza che in sostanza, vorrebbe che si facesse, ma acquisterebbe un diritto ben maggiore, cioè quello di revocare tutte le concessioni fatte alla Francia compreso il trattamento della nazione più favorita. I modesti negoziatori troppo affrettati e troppo remissivi, come piacque di definirli all'on. Salandra, hanno messo bene in chiaro questo punto che la importazione del vino italiano in Francia essendo la ragione principale per l'Italia dell'accordo, ove quel dazio si inasprisse per qualsiasi modo non cadrebbe

soltanto la voce nostra del vino, che abbiamo la facoltà di alzare da 5.77 a lire 12 appena liberati dal presente dazio convenzionale con l'Austria-Ungheria, ma potrebbe, se lo vogliamo, cadere tutto l'accordo. I francesi lo sanno perchè si è parlato molto chiaro tanto dall'una che dall'altra parte. La voce mia nel dir ciò in Francia sarà stata meno acuta della sua, onorevole Salandra, ma fu molto chiara.

Ora, onorevole Colombo, ove cadesse l'accordo con la Francia, l'Italia avrebbe non solo la facoltà, ma il dovere di contrastare agli altri Stati le modificazioni che essa ha dato alla Francia e che sono ereditate dagli altri Governi soltanto in virtù della formula della nazione più favorita; avrebbe il dovere di contrastarle, e il mio amico Carcano ha preparato la riforma doganale in modo che tutto questo riesca chiaro. Infatti queste concessioni, di cui godranno gli altri al pari della Francia, quando questa lo perdesse, gli altri Stati, che ebbero nelle passate negoziazioni i loro giusti compensi, non avrebbero diritto di invocarle. Ma vado più in là, onorevole Colombo, perchè Ella ha posto una questione molto importante e che implicitamente permette di dare un'altra risposta all'onorevole Corradino Sella e lo può soddisfare ancor più.

Gli altri Stati non hanno diritto di interloquire intorno alla ampiezza e alla definizione delle voci che consentiamo alla Francia; cioè, quando noi siamo d'accordo colla Francia sulla definizione, a mo' di esempio, dei tessuti di lana rasata non follata, non hanno diritto i tedeschi di dichiarare questa definizione tecnicamente inesatta. Essi non ci entrano, essi hanno questo beneficio soltanto perchè l'abbiamo dato alla Francia e nei limiti coi quali l'abbiamo conceso alla Francia, ma nessuna facoltà di ragionare sul repertorio di queste voci nuove noi consentiamo agli altri Stati, perchè non ne hanno il diritto.

Spero che questa risposta che esce direttamente dalle viscere del negoziato e non è improvvisata qui per comodo mio, acquieterà il mio amico Colombo che vivamente ringrazio delle parole sue cortesi, poichè mi ha saputo insegnare in questa Camera che quando me le vuol dire scortesi non me le risparmia e io all'uopo gliele so restituire in parità di acredine.

Ma, onorevoli colleghi, ho udito in questi giorni, con molta temperanza, l'onorevole Sciacca della Scala e altri, rispetto alle tariffe italiane, dove le concessioni che noi abbiamo fatte, come ho dimostrato, sono tali che la fibra giovane, animosa del nostro paese renderà nulle, o quasi, nei loro effetti, li ho uditi parlare di una temuta invasione

del vino francese in Italia, che il ministro del commercio ha con parola tecnicamente esatta escluso.

Vi è una ragione che dimostra l'impossibilità di questa invasione, ed è una ragione sperimentale; non un ipotesi, ma una realtà. Mi ingannerò, ma quella che sto per dire è la ragione delle ragioni che dovrebbe acquetare anche quella parte di provincia nobilissime che sono ancora sotto la lieve preoccupazione di questa temuta invasione del vino francese. L'onorevole Giusso, nel suo discorso eccellente e tecnico, ha già dimostrato che il vino francese è un vino favorito con un premio di 12 lire, come il vino algerino.

Infatti il vino algerino va tutto in Francia e non cerca sinora i paesi dove la tariffa è più mite, perchè andando in Francia si alloga in un mercato dove trova un premio di 12 lire. Mai, che io sappia, una merce va a cercare un paese dove deve pagar un dazio, mentre ve n'è un altro dove raccoglie un premio. E infatti il vino algerino parte si consuma in Algeria fra cristiani, e dicesi anche, fra maomettani, e il resto affluisce sinora in Francia.

Dal 1882 sino al 29 febbraio 1888, i dazi italiani sul vino furono di lire 4 per i vini in fusto; perchè il trattato di commercio che avevamo fatto con la Francia nel 1881 fissava il dazio in lire 4 in carta (allora i dazi si pagavano ancora in carta). Ora se il vino francese potesse invadere l'Italia oggi con 5.77 in oro, a più forte ragione l'avrebbe dovuta invadere dal 1881 al 1888, con lire 4 in carta.

Io intendo con questi commenti e ne colgo a volo il senso, ma potrei dimostrarvi che in alcuni di quegli anni la produzione è stata maggiore in Francia e più scarsa dell'attuale in Italia. Comunque ciò sia a che cosa si riduce tutto questo? Si riduce a ciò che in sette anni la quantità di vino francese venuto in Italia fu all'incirca, e in media, di 23 mila ettolitri all'anno! Ma notate, signori, che questo spauracchio del vino francese svanisce anche per un'altra ragione. Si vanno sfollando sempre più i vini esteri dall'Italia; il ministero passato e l'attuale hanno denunziato il trattato di commercio colla Grecia, la quale, come sapete, mandava in Italia, in certi anni, perfino 100 mila ettolitri di vino, che non contribuiva alla buona fama del nostro, e con delle miscele pigliava la via dell'America, battezzandosi per vino italiano. Ora questo vino non verrà più a turbare il nostro mercato dal giugno del corrente anno in appresso.

Le provincie meridionali si dolgono, e si dolgono forse a ragione, di certi vini di Samo e della costa del Mar di Marmara nella Turchia, che potrebbero sostituire quelli

della Grecia. Pertanto io io prego il ministro degli affari esteri di volere esaminare se nei nostri accordi colla Turchia, questo trattamento della nazione più favorita non sia un atto di tolleranza piuttosto che un diritto che i commercianti turchi possano vantare. Se ciò è e se anche i vini turchi pagassero venti lire, come pagano i vini spagnuoli e come pagheranno fra breve i greci, l'enologia italiana sarebbe sempre più sicura e rimarrebbe la sola Francia (poichè l'Austria-Ungheria non può mandarcene comprandone da noi in gran copia) a poter inviarci il suo vino a 5.77, e temporaneamente, insinoachè non intervengano i nuovi accordi con l'Austria-Ungheria che converrà sollecitare. Ma poichè noi ne manderemo molto di più in Francia gli enologhi nazionali possono star contenti e, poichè si parla di vino, le loro faccie possono lucicare come l'olio.

Ora ridotti in tal guisa i benefizi consentiti sulla tariffa italiana, tornando al punto donde era mosso il discorso, a me pare che essi sieno più apparenti che sostanziali. In cambio di questi benefizi, più apparenti che sostanziali, cosa è che ottiene l'Italia? Ottiene poco, io ve lo ammetto. Ho spinto vivamente i francesi a concedere di più e rispondo all'on. Giusso che chiesi più volte ai francesi: ma cosa volete sulla tariffa italiana, per ridurre di una lira e mezzo al chilogrammo il dazio sulla seta torta; che cosa volete sulla tariffa italiana per diminuire il dazio sul bestiame? Non è che io abbia trascurato così alte questioni, queste domande le dovevo fare; ma mi persuasi che allo stato attuale degli animi (messe da parte alcune questioni, che qui non accenno per non pregiudicarle e sono ancora materia di esame tra i due Governi, come vi ha alluso già il ministro Delombre in Francia) nè per le sete nè per il bestiame è venuto ancora il momento, e qualunque concessione si fosse fatta nella tariffa nostra sarebbe stata vana.

Ora che cosa otteniamo noi? Questo otteniamo, di poter negoziare in Francia, a parità di tariffa e a parità di simpatia (perchè io non credo che le simpatie determinino i traffici, ma penso che un paese disciplinato come è la Francia, quando la rompe con un altdo Stato, la rottura si risente anche per quegli affari che nonostante la tariffa alta si potrebbero compiere); noi otteniamo, io dico, di poter aver accesso a un mercato che, in media, compra dagli altri paesi per quattro miliardi all'anno; in un mercato i cui consumi, per la ragione della ricchezza che si va accumulando, si accrescono, e richiede segnatamente materie prime e materie elementari, delle quali il nostro paese può ampiamente sovvenirlo.

Ora io non voglio esaminare tutto ciò tanto sottilmente perchè naturalmente mi preme di non tediare la Camera, nè voglio esaminare se sia vero che la tariffa minima francese appaia la maggiore di tutte le altre e sia per così dire il «minimo» dei «massimi».

Potrei provare che, tranne in Svizzera e in Ausria-Ungheria, la tariffa dei vini è in tutti i paesi principali più alta di quello che non sarà ora in Francia colle 12 lire per ettolitro.

La Germania va da 12.50 a 40 lire e le 12.50 sono per quei vini da taglio che formano la mirabile materia alla «Secchia rapita» in questa Camera quando vi si discusse nel 1892 sull'estratto secco. Vi potrei provare che anche in altri prodotti prinicipali (formaggi, treccie di paglia, ecc.) la tariffa «minima» della Francia è delle più miti, mentre molte altre sono effettivamente più alte.

Insomma quando con affermazioni generiche si è qui detto che la tariffa francese è la più alta di tutte, si è affermata cosa inesatta; ma non è qui il caso di ritornare su questo tema.

Noi intanto acquistiamo il diritto che hanno tutti gli altri paesi di trafficare in un mercato che compra ogni anno per quattro miliardi di merci e questo diritto noi lo acquistiamo, lo ripeto, ad arte, a parità di condizioni e di simpatie.

L'anno venturo ci sarà l'Esposizione a Parigi: voi sapete che queste Esposizioni non sono soltanto scambi di anime, ma anche, non è vero? grandi gole che bevono e larghi stomachi che inghiottono.

Ora chi può dire, o signori, la parte che potrà prendere l'Italia, a parità di condizioni e di simpatie, a questo grande avvenimento dell'Esposizione di Parigi? E poichè le buone clientele, quando cominciano, continuano, io spero che noi vi lasceremo dei copiosi depositi dei nostri prodotti e delle buone relazioni continuamente crescenti. Ma il vino italiano non ci andrà in Francia, si dice, e non ci andrà perchè vi è conocorrenza col vino spagnuolo, il quale gode il favore di un cambio altissimo, che ne fomenta la esportazione. Questo abbiamo sentito dire qui e fu anche affermato nel Parlamento francese. Io non vedo qui il mio amico personale (personale soltanto), il mio amico personale Vacchelli al banco dei ministri. Ma a lui potrei dire che ci sarebbe un modo per contentare questi signori e pareggiare la nostra condizione con quella della Spagna; basterebbe emettere un altro miliardino di carta a corso forzoso e allora i due cambi si pareggerebbero.

Lascio da parte le osservazioni fatte dal Giusso, che sono indagini potenti intorno alle leggi economiche che opera-

no in questa materia, per effetto delle quali è impossibile che un paese a cambio alto non rialzi a lungo andare i salari e anche il prezzo delle merci; lascio da parte le considerazioni che ho potuto fare per effetto di un'inchiesta diretta sui vini spagnuoli dove appunto questo equilibrarsi dei prezzi colla ragione del cambio si vede riflesso mirabilmente quando il cambio stia alto e per lungo tempo, le piccole oscillazioni non contando; la quale inchiesta ha il suo riscontro anche in Francia in somiglianti lavori.

Lascio tutto questo da parte, onorevoli colleghi, nè indago l'estendersi della filossera in Spagna, il diminuirvi della produzione del vino, l'accrescersi necessario delle imposte per effetto delle recenti catastrofi, e osservo questo soltanto. Ho pur sott'occhio un prospetto fatto con cura infinita perchè la Spagna è divenuta il tormento delle mie meditazioni economiche; è evidente che lo debba essere; non abbiamo essa sola in cose essenziali per concorrente in Francia.

Finora per l'applicazione a noi e al Portogallo della tariffa massima, la Spagna godeva il monopolio per tutti i suoi prodotti agrarii; ma ora noi dobbiamo prenderci la nostra parte. Ed è perciò che la Spagna se ne preoccupa assai più di quanto si creda nel Parlamento italiano. Da questo prospetto risulta che il vino italiano e il vino spagnuolo si trovano in concorrenza in tutto il mondo e voi vedete che talune volte il nostro vince come nell'Argentina, talune altre vi è sopraffatto come, per esempio, in Svizzera.

Nel Chilì alcune qualità di vino italiano battono il vino spagnuolo, altre qualità nostre ne stanno sotto. Chiedo all'on. presidente la facoltà di inserire questo prospetto nel mio discorso perchè servirà, se non altro, a offrire un tema ai dilettanti di traffico enologico. Ora, onorevoli colleghi, da questo prospetto risulta che in ogni paese del mondo dove il vino italiano si trova in concorrenza col vino spagnuolo, l'Italia è almeno sulla metà della Spagna, o giù di lì. I calcoli che feci per la Francia, dove il vino italiano si troverà in concorrenza col vino spagnuolo, conghietturano che si possa mandarvi, se non la metà, un terzo del vino che vi invia la Spagna. Si potrebbe essere più modesti, meno esagerati nella manifestazione delle speranze? È qui devo rettificare un calcolo dell'onorevole Salandra. E non sono io che lo rettifico, non oserei farlo.

Io assicuro l'on. Salandra che queste cifre che son qui e che riguardano la produzione media del vino francese, risultano da studî fatti, in contraddittorio e con affannose cure, d'accordo con l'amministrazione francese.

Ora tutti documenti che io, per mia parte, e che l'am-

ministrazione francese, per la sua, abbiamo recato nella controversia; (l'assicuro; la prego di crederlo; mi farà un gran piacere di crederlo; mi dia, per una volta sola, questa soddisfazione, onorevole Salandra!) provano che non fui remissivo, nè troppo sollecito. E non sarà male, mettendo Lei ed io da parte la nostra reciproca musoneria, ch'Ella mi consenta che le dimostri confidenzialmente gli elementi sui quali questi calcoli sono istituiti e come differiscano dai suoi.

Qui, per incidenza, le darò la ragione per cui io, ieri, quando lei parlava, sono uscito. Sono uscito per sottrarmi alla malia di risponderle. Perchè non volevo parlare! e volevo sottrarre la Camera al fastidio di questa arida polemica! Ma ora l'amor dell'arte e il dovere dell'ufficio mi vinsero!

Ecco le cifre, quali sono; si tratta di numeri dell'amministrazione francese fissati con me. La Francia consuma annualmente almeno 43 milioni di ettolitri. Il raccolto della Francia, dell'Algeria e della Tunisia, nell'insieme, per quella parte del vino algerino e tunisino che si vende in Francia, è oscillante fra i 37 e i 38 milioni di ettolitri, negli ultimi anni. Bisogna dunque importare la differenza fra 38 milioni 43, e io mi contento di prendere per l'Italia un terzo dell'esportazione spagnuola su quattro milioni all'incirca.

Ella, onorevole Salandra vede che, naturalmente secondo gli anni e le vicende reciproche del raccolto, su per giù, quella cifra che fu indicata dall'onorevole Grusso, e parve così esagerata, non è lontana dal vero, almeno pel prossimo quadriennio insino al 1903, l'anno delle nostre lustrazioni doganali, come vedremo. In materia di trattati di commercio e di accordi commerciali, il peggio è fare i profeti del pessimismo e dell'ottimismo.

Dunque il ministro delle finanze, in Francia, non ha nessun interesse, e fa bene, ad esagerare la previsione delle entrate.

La Francia si va avvicinado a quel punto al quale è arrivata l'Inghilterra, che nella compilazione dei bilanci non registra sin da principio tutta la potenza di un'entrata. E quindi questo mi spiega il prudente calcolo. Ma stia tranquillo, onorevole Salandra, che, quest'anno, con 32 milioni di produzione di vino in Francia senza che se ne sia diminuita la potenza di consumo, anche con l'aggiunta di 4 milioni, o cinque se si voglia, dei vini dell'Algeria, vi sarà posto per quattro milioni di vini spagnuoli o italiani, o giù di lì. Si avverta però che quest'anno la Spagna ha mandato tutto ciò che poteva, prima e dopo del «catenaccio», come una vera inondazione.

L'effetto della legge francese sui dazi del vino non fu ben chiarito; aumenta il prezzo per i viticultori nazionali, ma intende a non aumentarlo ai consumatori.

È nota a tutti la legislaizone sulle bevande alcooliche che la Francia va svolgendo a casa sua, grazie alla quale diminuisce il dazio di consumo sui vini (bevande igieniche) e cresce quello sulle bevande attossicanti. Quindi è possibile raggiungere l'effetto che dà una parte gli agricoltori siano più rimunerati e dall'altra i consumatori non paghino di più.

Così il consumo del vino che va crescendo sempre più in Francia può continuare a svolgersi. Quindi, io sono tranquillo, onorevole Salandra, confidando negli errori dei suoi calcoli. Ma l'accordo, diceva l'onorevole Salandra, è piccioletta cosa. Naturalmente non si tratta di un patto solenne: sono modesti accordi quali posson farsi oggidì colla Francia, data la natura della sua legislazione doganale, che noi non possiamo cambiare. È evidente; non è riuscito a cambiarla nemmeno uno dei maggiori economisti della Francia che per tanto tempo l'ha combattuta, un uomo competentissimo in questa materia, Leone Say, più volte ministro, che a costo della impopolarità invano e fieramente la contrastò.

Questo bisogna riconoscerlo come uno stato ancora immutabile, come l'adequato medio e resistente della opinione pubblica in Francia. Dovrebbesi preferire, onorevole Salandra, lo stato di guerra all'accordo modesto, perchè l'accordo, per l'indole intrinseca delle cose, non può essere maestoso e grande?

Ma, dicevano l'on. Rovasenda ed altri: speriamo che questi accordi siano inizi, i quali si possano svolgere. Ed io lo spero e lo ha sperato anche il ministro di agricoltura. Lo ha pure accennato nella Camera francese il ministro del commercio Delombre che è uno dei più antichi e schietti amici del nostro paese, rispondendo a un deputato il quale si dolse che non avesse ottenuto poco o niente con quell'apparente concessione delle stoffe per mobili che io feci nella tariffa italiana.

E infatti il deputato non aveva torto, è certo inavvertitamente, onorevole Salandra, che questa fortuna mi sarà accaduta; le stoffe per mobili di lana soltanto non si fanno che in piccola quantità. Ma va bene tutto ciò, poichè sommato quello che ho concesso e quello che ho ottenuto, le due parti distribuiscono il malcontento con equità.

Il ministro del commercio francese rispondendo al deputato Motte disse che coi negoziati che egli sperava di poter svolgere, la Francia avrebbe potuto cercare di ottenere anche per le stoffe per mobili altre concessioni dall'Italia.

Ed io dico: è un campo aperto; basta tranquillare l'onorevole Sella che sui tessuti di lana altre concessioni non si faranno, come non se ne possono fare sui cementi.

Ma io conosco delle industrie italiane oggidì così poderose che potrebbero formare argomento di equi compensi.

Quand'ebbi la fortuna di conchiudere per incarico del Governo questo accordo commerciale, prendendo congedo dal presidente del Consiglio dei ministri di Francia, io gli dissi: questo è un equo accordo, ma non è che la prefazione di un nuovo libro economico. Il presidente del Consiglio si affrettò a rispondermi sorridente e sicuro: Data la prefazione, che è buona, è certo che scriveremo insieme dei buoni capitoli in questo libro.

Io credo che dobbiamo prendere a volo l'augurio, e che come l'ho accolto io lo accoglierà con lieto animo il Parlamento italiano. Naturalmente si tratta di capitoli in cui si scrive con due mani, «c'è il dare e c'è l'avere»; devono pareggiarsi perfettamente e allora l'accordo può essere facile. Ma notava il ministro del commercio, onorevole Fortis, e mi pare che per tal modo ci sollevasse la quistione ai vertici degni di quest'Assemblea, qual'è il cómpito internazionale di questo accordo commerciale, qual'è il suo posto rispetto alle altre convenzioni? Una sì grande indagine da questa tribuna parlamentare raccomando al paese e al governo. Signori, ci possono incogliere molte delusioni. I trattati di commercio, esaminati in questa Camera nel 1891-92, quando li presentò l'on. Di Rudinì, negoziati da lui, dall'on. Colombo, dall'on. Chimirri, dall'on. Branca e da me, parvero inpegnare troppo il nostro paese per la durata di 12 anni, quasi che 12 anni nella vita d'un popolo fossero un lungo spazio.

Intanto noi battiamo verso il limitare di questi 12 anni; nel 1902 ognuna delle parti contraenti avrà la facoltà della denunzia. Ora io esprimo una mia opinione che non so se sia partecipata dal governo.

L'Italia, a mio avviso, non deve denunziare quei trattati; esca può giovarsi di una clausola in essi contenuta per negoziarne delle modificazioni.

Voi sapete che tutti i trattati di commercio contengono una clausola, grazie alla quale si possono provocare delle opportune modificazioni senza scioglierli. Meglio che avere sulle spalle la denunzia di questi trattati, raccomanderei di esaminare fino d'ora siffatte modificazioni.

Ma i contraenti son parecchi e probabilmente se non tutti, uno o due almeno, possono denunziare. C'è, per esempio, la Svizzera che ne' suoi Comizi ra rumorosamente e più volte dichiarato, mandando in scarsa quantità pro-

dotti manifatturieri in Italia e avendo la nostra esportazione superato alcune volte la sua importazione, ha dichiarato di voler denunziare il trattato. Io spero che la Svizzera verrà a miglior consiglio, quando rifletterà che una buona parte di quest'importazione italiana è rappresentata da filati di seta, i quali sono indispensabili alle sue fiorenti industrie.

A ogni modo non dipende da noi l'impedire che ci venga addosso la denunzia di uno o di tutti e tre i contraenti; il caso sarebbe grave.

Ora, coll'accordo commerciale con la Francia, come dice egregiamente nella sua relazione l'on. Randaccio, con una frase che gl'invidio, s'è aggiunta una corda di più nel nostro arco per la difesa italiana.

L'accordo colla Francia ha il compito di permettere in questi tre prossimi anni di studiare la corrente degli scambi anche verso quel paese e di prepararci con migliore notizia delle cose alla fine del triennio per la revisione di tutta la materia dei trattati.

L'on. Randaccio dice che conviene anche all'Italia adottare la tariffa massima e minima.

L'on. ministro del commercio, con molta prudenza, ha accennato a ciò, ma si è guardato dall'esprimere un'opinione netta; l'on. Giusso si è dichiarato completamente contrario a questo metodo della tariffa massima e minima: non è questione che noi possiamo discettere ora, ma sarà degno di questo Parlamento che vi provveda a tempo anche perchè non si faccia rimprovero al Governo di voler sequestrare lui tutta la sapienza doganale.

Io non penso a me ciò dicendo, perchè con l'accordo commerciale con la Francia ho finito la mia carriera di negoziatore.

Vi dolete che con questa opera lieta io abbia finito la mia giornata doganale? Protestate, va bene; ma io sono un veterano, e adesso ci sono tanti giovani così impazienti di fare il bene del loro paese e così ardenti nella critica, che io li assicuro fin d'ora della mia indulgenza per i negoziati ai quali si accingeranno.

A ogni modo il nostro Parlamento deve affrontare a tempo questa grave grave questione.

E se non discutiamo di queste quistioni, di che cosa dovremmo discutere? Se gli altri non la faranno, io prego l'on. Salandra di occuparsene lui, e, se vuole, associerò il mio nome al suo sotto un'interpellanza, con cui chiederemo formalmente al Governo quali siano i suoi criteri su questa materia; così il Parlamento italiano sarà costretto a discutere uno dei temi più alti, ai quali abbia mai potuto accingersi.

E passo oltre, o signori.

È evidente che il patto, che noi abbiamo stretto, è un equo patto, quest'accordo commerciale è quello che è, nè vale ingrossarlo o diminuirlo. In cambio delle poche concessioni fatte abbiamo ottenuto la tariffa minima francese. Questa tariffa minima francese ci permette di trafficare in un mercato, il quale compera ogni anno per 4 miliardi di merci, di cui la principal parte è materia prima e sostanze alimentari, e ci permette anche di potere in quel mercato misurarci non solo coi prodotti agrari, ma anche per taluni prodotti industriali delle arti maggiori o minori. nori.

Io udii, con grande allegrezza dell'animo mio, uno dei capi dell'industria cotoniera italiana e uno dei capi dell'industria laniera, presa notizia della tariffa minima francese, sperare che per alcuni prodotti, come la Francia ce ne manderà in Italia di certe qualità, noi pure ne manderemo in Francia per altre.

Signori, è sicuro che questo tema dei rapporti economici tra la Francia e l'Italia è immenso e inesauribile. Quando io sento, per esempio, l'on. Salandra irritarsi perchè si parla di una Società enologica francese, che con capitali francesi comprerebbe il vino italiano e che si proporrebbe anche di fare il credito ai nostri coltivatori; se questa Italia nostra fosse caduta a tal punto da dover ricevere, persino il credito agrario dall'estero, credetelo, o signori, di poco disomiglierebbe dalla... (non voglio nominarla) da altri paesi decaduti. Ma se una Società commerciale francese di Bordeaux o di Parigi, di quelle che a Marsiglia o a Bordeaux fanno importazione dei nostri vini da taglio o dei nostri vini da consumo, con propri capitali comprerà il nostro vino, l'on. Salandra e io, riconciliati attraverso i nostri fugaci dissensi, diremo anche questa volta: « prosit! ».

Sapete cosa è successo? Io non so se ci sia l'on. Niccolini..... è un episodio con cui chiudo.

Creda l'onorevole presidente del Consiglio che se io lo narro, lo narro perchè gioverà all'accordo commerciale.

On. Niccolini, nel 1888, ho letto un rapporto del console francese a Firenze, il quale diceva che non andava soltanto vino da taglio dall'Italia in Francia, ma anche vino per diretto consumo e accennava al vino toscano, che a sua notizia si spediva in Francia pel diretto uso, come quello che poteva meglio sopportare l'urto della scala alcoolica francese.

Ebbene Lei, onorevole Nicolini, che era un po' incredulo da principio sui buoni effetti dell'accordo, nella lealtà della sua coscienza, appena tornato da Firenze, mi cercò per dirmi con quella confidente parola, che le è propria: Luzzatti

sai, agenti francesi percorrono la Toscana, hanno fatto chiudere le botti e appena l'accordo commerciale con l'Italia sarà approvato, del nostro vino andrà in Francia direttamente per il consumo. Il console francese nel 1888 diceva una notizia che ora la sua conferma nelle informazioni sicure dell'on. Niccolini.

Sarebbero infiniti i riscontri ed affluirebbero alla mente infinite le considerazioni parlando di questo tema! Ma bisogna chiudere e votare.

Signori, il Ministero presente, quello precedente, solidali in questa opera buona, e noi tutti parteciperemo con animo lieto a questo atto storico della pace commerciale fra due grandi nazioni fatte per intendersi e per amarsi. Questa pace commerciale, che rinvigorisce l'amicizia politica, è un pensiero ben più alto, ben più nobile, ben più disinteressato di quello balenante nell'articolo di un antico diplomatico francese, il quale parrebbe rappresentare una cosa così alta come una speculazione politica; noi la escludiamo perchè rimpicciolisce l'avvenimento che tutti oggi confidenti salutiamo.

Signori, il pensiero di questa pace commerciale ,che rinvigorisce l'amicizia politica, alita qui nella Camera italiana, la quale nei momenti solenni, elevandosi alla chiaroveggenza del più fulgido patriottismo, sa trovare l'unità mirabile d'intenti, alimentatrice delle feconde concordie.

In questo istante l'italiano animo mio particolarmente s'allieta notando come, per diversi motivi e per diverse cagioni, tranne l'on. Serralunga, alla cui coraggiosa franchezza noi dobbiamo rendere omaggio, tutti abbiamo dichiarato di votare l'accordo, e in questa unanimità l'atto che ebbi la ventura di compiere trova la sua giustificazione; è il compenso maggiore che un cittadino libero possa desiderare da un libero Parlamento.

ANTONIO SCIALOJA

NOTIZIE. Questo discorso commemorante Antonio Scialoia fu letto all'Accademia dei Lincei, per incarico del suo Presidente, Quintino Sella, ma gli toccò una singolare ventura. In quel tempo era Ministro delle Finanze, Agostino Magliani, animo retto e ingegno forte, che difendendo, come si addice a un funzionario, la politica finanziaria dei Borboni si era trovato in asprissimo contrasto con lo Scialoia, esule in Piemonte, uno dei grandi iniziatori della nuova Italia.

Il Sella in quel tempo aveva chiesto al Ministro Magliani un forte contributo per l'Accademia, la quale tanto amava, e gli parve che la pubblicazione di questo discorso avrebbe irritato e mal disposto l'animo del Ministro; quindi chiese a Luigi Luzzatti il sacrifizio di non darlo alla luce. Infatti si annunzia e manca negli Atti dei Lincei.

Quel sacrifizio fu compiuto con facile disinvoltura dal Luzzatti, per la devozione illimitata che egli aveva per Quintino Sella; ma egli disse allora apertamente che dissentiva dal Sella, perchè la bontà d'animo del Magliani e il suo amore per gli studî avrebbero prevalso sopra ogni altra considerazione personale, e i giornali avevano già dati i punti essenziali dell'*Elogio*. Combatteva il Magliani per la sua finanza troppo condiscendente e non sincera, ma molto lo stimava.

La relazione del Luzzatti, la quale contribuì alla caduta del Magliani contro i metodi di tesoro e di contabilità di Stato, dettata come Presidente della Commissione de Bilancio, lo prova.

Quando la nativa Procida eresse ad Antonio Scialoia un monumento nel 1897, nella gran sala del Ministero del Tesoro, il Luzzatti disse modificato in parecchi luoghi il discorso non apparso negli Atti della

Accademia dei Lincei, che si pubblicò in un supplemento dell'*Opinione*, mitigando la parte riguardante il Magliani (1).

Oggi che risorgono le discussioni intorno all'imposta sull'entrata, l'evocazione del nome di Antonio Scialoia e delle sue controversie con Marco Minghetti, acquista nonostante la vecchiezza un sapore di novità a questo discorso, perchè è uno dei singolari pregi dei nostri grandi trapassati, di essere, di parere ancora fra noi i più giovani e i più audaci nei loro disegni politici ed economici.

(1) Perchè era morto e perchè l'oratore parlava nel luogo di sua dimora per tanti anni.

Oggi a Procida, sotto gli auspici del Governo del Re e del Presidente della Corte dei Conti, un popolo memore dei suoi grandi inaugura il monumento di Antonio Scialoia. A me suo discepolo fedele, al quale le condizioni di salute e la gravità degli affari non consentirono l'amoroso pellegrinaggio all'isola felice, che gli diede i natali, è parso pio ufficio il commemorarlo dinnanzi a voi in questo Ministero del Tesoro, dove quell'eccelso ingegno ha lasciate tracce incancellabili.

Fu serbata una faticosa ventura ai sommi economisti italiani del nostro risorgimento; essi dovettero essere scrittori e militi nello stesso tempo, e dalle cattedre, dai giornali, dalle accademie, ove bandivano le loro dottrine, furono chiamati ad applicarle all'improvviso al governo dello Stato. Il tipo di questa dinastia di economisti illustri è Camillo Cavour, e alla schiera gloriosa si addice, fra i primi, Antonio Scialoia.

Questi insigni intelletti impegnati nelle battaglie cotidiane, memorande della tribuna parlamentare e nel reggimento della cosa pubblica non poterono volgersi unicamente al culto della scienza la quale, Deità gelosa, domanda un'adorazione continua ed esclusiva. Ma dall'altro canto assimilati come erano per la necessità del loro ufficio eminente ai bisogni rinascenti e ai fatti nuovi ch'essi esaminavano e preparavano (poichè i grandi uomini parte interpretano mirabilmente e parte maturano i grandi eventi, nello stesso tempo riverberando e creando la luce dei popoli) dettero alla scienza un aspetto di freschezza, una fragranza di senso pratico, che emana dalla realtà delle cose. Ciò che l'intelletto investiga e scopre osservando i multiformi fenomeni della vita sociale è

superiore a quanto inventa nella solitudine delle sue meditazioni.

Le società umane non sono un ammasso di episodii dispersi, ma un poema, e i popoli nelle loro perpetue evoluzioni tessono i canti immortali.

Quindi questi nostri economisti italiani, come i Peel, i Cobden, i Gladstone, i Frère-Orban i Leon Say, non lasciano molti libri, ma affidano alle istituzioni e agli atti parlamentari il pensiero scientifico che li domina e si può applicare, grazie a loro, alle discipline economiche il detto di Cicerone sulla filosofia di Socrate nelle *Tusculane* (lib. V, cap. IV):

« *Socrates autem primus philosophiam devocavit e coelo et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere* ».

E quel ch'è più, o signori, questi nostri economisti battaglieri soffrono per la propria scienza; talora confessano le loro dottrine fra le grida di plebi forsennate e i rumorosi sofismi del volgo. Camillo Cavour meritò le contumelie della folla ingannata perchè difendeva la libertà del commercio dei grani, ben più avventurato di Antonio Scialoia, il quale ha dovuto affrontare l'impopolarità e sostenere i colpi della falange dei semidotti innumerevoli nei paesi usciti di fresco dalla servitù politica, che gli rimproveravano, e talora crudelmente, i decreti pel corso forzoso introdotto in spreto delle sue dottrine economiche!

Questo intreccio del pensiero coll'azione, della scienza economica cogli alti uffizi della politica, sfolgora nella vita di quell'uomo di Stato.

Sin dalla prima giovinezza a diecinove anni e mezzo con meravigliosa precocità anche pei climi meridionali insegnava pubblicamente lettere, storia e matematiche. Intorno a quell'età raccolse e ordinò i materiali di un esteso lavoro sopra un nuovo ramo della scienza dei segni e ne fece la esposizione in tre lettere pubblicate per le stampe, dirette al Conte Mamiani della Rovere, che sin d'allora, segnacolo di scienza e di patriottismo, incitava ad alte gesta coll'esempio la gioventù italiana.

A ventidue anni dispose i principii dell'economia sociale in ordine ideologico e li pubblicò nel 1840. Quel piccolo libro gli acquistò prontamente la gloria in Italia e all'estero.

Il 6 novembre 1841 Terenzio Mamiani nelle *Ore solitarie*, una Rivista notevole, nella quale letterati e scienziati scrivevano e pugnavano a favore della patria oppressa, gliene dava aperta lode e pubblicamente offriva a Pellegrino Rossi il libro del giovane professore napoletano. Ammirava la sobrietà e gl'indizi frequenti di senso pratico in così giovane età e con dentro nell'animo la fervenza meridionale; però con grande discernimento dialettico ricercandone i difetti lo riprendeva di alcune omissioni più che d'altro.

Gli sembrava che *potesse riuscire più abbondante in quella parte della scienza economica che riguarda alla distribuzione delle ricchezze, parte non solo di grande momento, ma intorno alla quale gli scrittori passati lasciano molto a desiderare.*

Giudizio profondo, nel quale lo Scialoia mostrò di consentire in appresso. Ricordo con grato e lieto animo com'egli negli ultimi anni della vita s'interessasse a tutti i problemi, che riguardavano la distribuzione della ricchezza seguendo con amorevole sollecitudine gli studi intesi a migliorare il benessere morale ed economico delle classi operaie. A me, giovanissimo ancora, sin dal 1863 dava incoraggiamento e aiuto di consigli preziosi (come si trae anche da una sua pubblicazione nella *Nuova Antologia*) quando m'era accinto a promuovere in Italia le nuove istituzioni sociali.

E negli Atti dell'inchiesta industriale, ch'ei per due anni ha presieduta, sono luminose le tracce di questa sollecitudine. Elaborava i nuovi fatti e i nuovi studi nel potente intelletto e più volte significava agli amici suoi che avrebbe dettate alcune indagini teoretiche sulla distribuzione della ricchezza. Certo nei suoi manoscritti si devono trovare gli indizi di sì alti propositi. Pareva ch'ei, memore dell'appunto che fin dal 1841 gli aveva mosso il suo venerando amico Terenzio Mamiani, volesse sdebitarsene con un lavoro maturato nell'età provetta.

Del suo libro anche gli stranieri più illustri si fecero schietti lodatori, e fra loro mi piace scegliere tre poderosi e principali statisti tedeschi: Il Rau, il Mittermaier, il Mohl. Al Rau sapeva di miracoloso l'ingegno di questo giovane che a quell'età riuniva a una sì grande chiarezza una rara originalità e profondità di meditazioni. Notava come lo Scialoia non si appaghi di seguire le tracce degli altri, ma si apra nuove vie, si diletti a chiarire le parti più astruse della scienza, lasciando sprigionare quei fasci di luce improvvisi, quell'entusiasmo, quei concepimenti alati, i quali la bella Italia suscita meglio dei paesi favoriti da un cielo meno splendido.

Il Mittermaier, che allora nel 1833 non aveva presa l'abitudine di dispensare le lodi senza misura, confermava il giudizio del Rau, dichiarando che l'opera dello Scialoia era molto conosciuta e stimata in Germania.

Il sommo Roberto Mohl, professore di scienze politiche nell'Università di Tubinga, non si peritava di asserire che sarebbe difficile di trovare un'altra opera politico-economica, scritta con maggior sicurezza filosofica, tanto vi è lucida e forte la deduzione delle idee fondamentali, inattaccabile la giustezza e la precisione delle definizioni, serrata, evidente la concatenazione dei sillogismi.

Il pensiero filosofico e la espressione metodica parevano una necessità intellettuale per lo Scialoja e gli valeano le lodi degli scrittori tedeschi, che danno al metodo un valore principale. Il Mohl non uso agli entusiasmi e parco nelle lodi, come si addice ai grandi scrittori, conchiudeva: *Quando si consideri che l'autore di quest'opera non ha più che 23 anni e che si tratta di un primo saggio, si dovrà consentire che la patria di Filangeri, Genovesi e Galiani può sperare in una nuova illustrazione.*

Con tali auspicî esordiva il nostro autore in un periodo di palingenesi politica, letteraria e scientifica, nel quale gl'ingegni maggiori confondevano il culto della patria con quello del vero e dell'arte; e colla spontaneità irriflessiva, il carattere della sicura grandezza, a vicenda si sorreggevano, s'infiammavano e si completavano. S'iniziava nei libri e nei Congressi scientifici ciò che si com-

piva nelle rivoluzioni ; gli apostoli, i guerrieri, i pubblicisti erano degni gli uni degli altri e la grandezza dell'impresa, alla quale anelavano, escludeva l'invidia. Soccorre al pensiero quel detto stupendo di Tacito nella vita di Agricola : *adeo virtutes isdem temporibus optime aestimantur quibus facillime gignuntur*. Le virtù meglio si stimano nei tempi, nei quali più facilmente pullulano.

Questo scritto dei *Principii dell'Economia* più volte pubblicato rimane il suo principale lavoro teoretico. Le lezioni splendidissime, che, sullo scorcio del 1846, ei, per decreto di Carlo Alberto, dettava a un'udienza meravigliata dalla cattedra di Torino, inaugurando nella scienza l'unità morale dell'Alta Italia con quella del mezzodì prima che nei plebisciti politici, s'interruppero per la cura dei pubblici uffici e pel lavoro degli opuscoli, fra i quali giova notare quel gioiello intitolato *Carestia e Governo* in difesa delle idee economiche del Conte di Cavour, l'altro sui *Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, pubblicato a Torino con note e confronti nel 1857 ; si potrebbero chiamare con vocabolo usato oggidì gli scritti minori. Ma quei due lavori eccellono e farebbero la gloria di tanti che vanno per la maggiore.

L'opuscolo *Carestia e Governo* fu scritto nel 1854 in Torino quando una mano di gente minuta, mossa dalle fazioni estreme, corse gridando villani insulti e peggio sotto le finestre del conte di Cavour e ne infranse i vetri. Lo si dipingeva nei pubblici ritrovi e in certi giornali come un malfattore che in quell'anno di penuria non faceva ribassare il prezzo del pane e non si preoccupava delle sofferenze e della fame del popolo. Il Conte di Cavour era uso a trarre dalle difficoltà l'inspirazione dei maggiori disegni ; gl'intelletti sovrani, segnatamente i redentori dei popoli, si educano alla scuola del dolore. Egli usando di una facoltà straordinaria conceduta allora al potere esecutivo, ridusse a 10 soldi per ettolitro il dazio sulla importazione del frumento, proclamando la libertà assoluta del commercio dei cereali.

E il Parlamento d'allora approvò cotale provvisione, tolse anche il diritto dei 10 soldi, proibì ai Comuni d'im-

porre dazi di consumo sui cereali. Così rispondeva il Conte di Cavour, aiutato da Antonio Scialoja, ai suoi detrattori prezzolati, che lo accusavano di secrete intelligenze cogli incettatori del grano! Chiamava il fabbro e faceva mettere imposte ferrate alle finestre del pian terreno della sua casa; nello stesso tempo toglieva alle biade ogni artifiziale ragione di rincarimento. Quelle erano, o signori, le aurore del nostro risorgimento politico ed economico; allora stava per scoppiare la guerra d'Oriente, e tuttavia si provvedeva alla riforma interna dello Stato.

Quanta sapienza in quel divieto ai Comuni di imporre dazi di consumo sui cereali, che lo Scialoja difende con arguta e briosa dialettica! Ma morto il Conte di Cavour, la dura necessità costrinse a imporre il macinato, a lasciar ai Comuni la balìa di aggravare le farine, a votare il dazio di confine sui cereali più volte inasprito e fu lo stesso Scialoja che nel 1866, per far fronte alla guerra contro l'Austria, la quale si annunziava così grossa e terribile, pose dazi di uscita e aggravò i consumi. Ben è vero però che le sue repugnanze scientifiche durano sino all'ultima ora contro il dazio di confine sui cereali, da lui combattuto nel Senato del Regno, sostenendo che la piccola entrata dello Stato (a allora così poteva dirla) rappresentava un'imposta durissima da tutti i consumatori pagata agli agricoltori. L'uomo di Stato che aveva sostenuta la necessità del corso-forzoso e del macinato, si ribellava contro il dazio sui cereali. Sicuramente quella imposta è dura, repugnante all'ideale scientifico, ma oggidì ben altri gridi sorgono dal cuore dei popoli, i quali, quando gli agricoltori sono in maggioranza, paiono dolersi del troppo buon mercato del grano!

Dubito forte se l'illustre maestro avesse fatto uno studio comparativo sulla malvagità maggiore o minore dei diversi tributi che il popolo italiano sopporta con ammirabile rassegnazione. E in verità, furono alcuni nostri eminenti uomini di Stato, i quali intuendo questa virtù del popolo italiano, idonea a reggere ai grandi sacrifizi, l'hanno rivelata e messa in onore.

Quando la necessità delle spese altissime costringe a caricare un bilancio con ogni specie di entrate di tal guisa che tutte le classi sociali, le abbienti, le dirigenti, al pari delle povere, si pareggiano e si livellano sotto l'eguale servitù delle imposte, allora la mente dell'economista si smarrisce, gli studi sull'incidenza e sulla ripercussione si complicano, diviene una delle indagini più faticose e più irte d'incognite il conoscere quale flagello percota più aspramente!

L'altro opuscolo, che è forse il più notevole degli scritti minori, s'intitola, come fu già avvertito: *I Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti*. Qui l'economista finanziere tempera e muta la penna in arma formidabile; trae da un libro la battaglia contro un Re spergiuro e dalla dimostrazione della sua tesi una vittoria nazionale.

Questo scritto appartiene al ciclo eroico dell'economia politica.

Il Conte di Cavour era tutto consacrato a far l'Italia colle armi e coi consigli; le vittorie dell'opinione pubblica non gli parevano meno utili e feconde di quelle della Crimea. A lui premeva che i popoli civili, segnatamente gli Inglesi, comparassero nei loro metodi di governo il reggimento del Piemonte con quello del Regno di Napoli; e incitò lo Scialoia a istituire il paragone nella finanza e nella contabilità dei bilanci. Quel documento ha due aspetti; uno di polemica politica, l'altro rigorosamente scientifico. Lo Scialoia era allora, nel 1857, nel pieno vigore dell'ingegno e delle speranze, fiammeggiava, tuonava, mesceva alla prodondità dei pensieri le arguzie mordaci, alle confutazioni tecniche le finissime ironie; nelle cifre aride del finanziere palpitava l'animo del patriota invitto. Solo coloro che per la patria hanno sofferto la sanno amare e difendere davvero! Comparava i due bilanci per seppellire nella vergogna un re spergiuro e un governo corrotto; la scienza in questa occasione pronuncia sentenze, l'economista si alza all'ufficio di giudice inesorabile. Il Re di Napoli sentì il colpo terribile, ne fu vivamente agitato e, tardo omaggio dei tiranni alla

libertà della discussione, diede incarico ad Agostino Magliani, sin d'allora flessibilissimo nel sostenere col grande ingegno le più diverse tesi, di difendere pubblicamente il bilancio del Regno, che ei sottraeva al riscontro e all'esame dei contribuenti. Rileggevo di questi giorni l'atto di accusa e di difesa e crescevano in me l'ammirazione, la gratitudine per quel potente ingegno dello Scialoia, ahi! troppo presto rapito alla gloria della scienza e della patria. Sicuramente esce da quella polemica che i governi assoluti, sieno pure della tempra di quello di Napoli, fanno spendere qualche lira di meno ai contribuenti che se li godono. La libertà accresce i doveri dello Stato; le scuole, la viabilità gonfiano i bilanci, lo stesso discentramento creando altrettanti governi locali, coordinati col centrale, sono più costosi di una macchina amministrativa accentrata e non curante che dell'ordine mantenuto inflessibilmente col silenzio.

Questo opuscolo dello Scialoia va esaminato da più aspetti; esso offre un modello nel metodo di comparare i bilanci. Quanti errori non si divulgano anché nei documenti parlamentari! La comparazione di due bilanci richiede una esatta notizia delle leggi e del contenuto dei pubblici servigi a fine di ragguagliare fra loro dati omogenei e coesistenti. Nelle Camere spesso si snocciolano di cotali paragoni; per difetto di omogeneità o di coesistenza nei dati si pascono d'illusioni perniciose i parlamentari e il paese.

Lo Scialoia ha lasciato all'Italia un saggio critico stupendo di cotali studi statistici e lo spirito di siffatte ricerche non si è spento con lui. Tutti noi, a mo' di esempio, abbiamo ammirato in due documenti parlamentari elaborati da Angelo Messedaglia il paragone dei nostri bilanci della pubblica istruzione, della grazia e giustizia con i principali bilanci corrispondenti degli Stati esteri; il lavoro del Messedaglia sembra risorgere per li rami da Antonio Scialoia.

Rimane la parte intrinseca della controversia, cioè quella veramente fiscale intorno alla bontà comparativa degli ordinamenti finanziari dei due Regni. L'esame ec-

cederebbe le proporzioni assegnate a questa commemorazione e richiederebbe un libro. Tutti gli ordinamenti amministrativi e finanziari del Regno di Napoli erano peggiori di quelli del Piemonte? E nel profferir un giudizio, oltre alla *bontà assoluta* non dovrebbesi tener conto anche di quella che il Filangeri nostro chiamava la *bontà relativa*, cioè l'adattamento delle leggi e degli istituti alle speciali condizioni civili dei popoli? Invocherei un'indagine profonda di tal fatta e non solo fra il Piemonte e il Napoletano, ma per tutte le parti d'Italia. La fretta necessaria dell'unificare ci ha costretto a modellar sullo stesso stampo le istituzioni più diverse, nella fretta la scelta non si è potuta elaborare coi metodi naturali, la cernita spontanea non si è fatta.

In quegli ordinamenti del Regno delle due Sicilie, se i despoti avevano versato gli abusi e le corruzioni, anche i grandi statisti avevano stampato le orme del loro ingegno immortale, ed è certo che noi continuando senza ponderati esami lasceremo in legato ai figli nostri l'ufficio di ordinare un'Italia, la quale si appropri e si assimili gl'istituti migliori delle sette parti, nelle quali era spezzata.

I due bilanci profondamente differenziavano. Nel Reame di Napoli la fondiaria era quasi la sola imposta diretta, poggiava sulle consuetudini e rendeva un terzo all'incirca di tutte le entrate; la ricchezza mobile e le professioni quasi nulla pagavano. La dogana inacerbita da dazi altissimi, protettori, il lotto e il dazio consumo della città di Napoli, le privative davano gli altri due terzi dell'entrata; le tasse di registro e bollo erano lievissime, i contratti agevolati o riconosciuti nella trascrizione delle *fedi* del Banco.

Per contro nel Piemonte si abolivano e si sminuivano i diritti doganali, ma si accrescevano le imposte dirette seguendo l'esempio di Sir Roberto Peel.

In tale guisa si sgravavano le classi povere e si aggravavano le medie, che godevano i maggiori benefici della libertà e per la loro spontanea elezione, partecipando al governo, con alto senso di giustizia sociale ne assume-

vano i carichi principali. Oggidì per necessità di cose i due sistemi fiscali del Napoletano e del Piemonte si sono unificati e riconciliati nel bilancio italiano, le imposte dirette e le indirette gareggiano di altezza ; ma non v'ha dubbio che si debba tendere all'ideale di Cavour illustrato dallo Scialoia.

In questo gruppo di opere minori si devono distinguere quegli scritti che pigliando occasione e ispirazione da uffizi parlamentari o da missioni ufficiali, rappresentano lo stadio più maturo del suo ingegno. Fra questi si annoverano i suoi discorsi parlamentari, alcune cospicue relazioni fatte al Senato, fra le quali giova ricordare quella sulla legge pei diritti d'autore e la illustrazione ch'egli ha scritto sul riordinamento dei tributi diretti (allegata al secondo progetto di bilancio pel 1867 e presentato nel suo ufficio di ministro delle finanze), nella quale svolge, compie, perfeziona alcune idee ardite e feconde ch'egli aveva già espresse alcuni anni prima colla relazione al senato sul progetto di legge, che istituiva l'imposta sulla ricchezza mobile. A ciò si aggiungevano gli studi pertinaci, profondi per alcune gravissime faccende di Stato da lui condotte, fra le quali primeggia la negoziazione del trattato di commercio colla Francia del 1863. Della quale i verbali asciutti e scarni, che si conservano al Ministero degli Affari esteri, non danno una idea sufficiente, e io ricordo con quanta freschezza di dati, vivacità d'impressioni e potenza di parola figurata ei, da me richiesto, riproduceva le vivende di quella negoziazione aspra, in più parte felicissima e gloriosa. Ma di ciò si dirà in appresso.

Ora, tornando ai documenti parlamentari, dei quali si è fatto cenno, vorrei sottoporre al vostro alto senno alcune osservazioni.

A me pare che si tengano in poco conto dagli scienziati quei preziosi volumi, i quali possono sostenere orgogliosamente il paragone con quelli di altre nazioni provette nella libertà. E per restringersi nel solo campo economico e finanziario, accanto alle alchimie dei fantasticanti, che non mancano in qualsivoglia paese, in

quei volumi vi sono i progetti di legge, i discorsi, le relazioni di Cavour, di Scialoia, di Giulio, di M. Minghetti, di Pasini, Sella, di Francesco Ferrara, di Crispi, di Jacini, di Correnti, di Depretis e di tanti altri illustri statisti.

In questa corona risplendono le gemme, che ho già additate.

L'allegato al secondo progetto di bilancio pel 1867, presentato alla Camera dei deputati, è un ragionamento sulla scienza delle finanze dei più fini e profondi; Scialoia vi svolge il suo sistema e ne mostra le applicazioni alla riforma della finanza. Duole che lavori di questa fatta giacciano obliati negli archivi polverosi; un editore che abbia in pregio la scienza dovrebbe risuscitarli. Non è possibile investigare in questa occasione le sue idee sull'imposta della entrata, sull'indole del tributo fondiario, sul modo di ordinare le contribuzioni generali e le locali; ei si addentra in queste indagini con una mirabile sottilità di analisi, le sviscera, le illumina da ogni parte, soggioga i suoi lettori, come soggiogava i suoi uditori. I quali talora lo accusavano di metafisica e di preconcezioni logiche, quasichè la scienza delle finanze non debba aver anch'essa il suo metodo, i suoi principî, i suoi fini. Sicuramente alla Camera, al Senato, nelle Accademie, nella cattedra, nelle conversazioni particolari si sentiva sempre il metafisico, cioè, il pensatore, che trae le applicazioni dalla dottrina profonda e profondamente meditata,

Come torrente che alta vena preme

Le sue idee trovarono illustri contradditori, e ricordo ancora con quale sollecitudine noi giovani seguivamo le altissime controversie fra lo Scialoia e il Minghetti rispetto all'indole del tributo fondiario e della imposta sull'entrata. Lo Scialoia sosteneva che la imposta fondiaria è già scontata nel scemato valor capitale del fondo, ne proponeva la consolidazione, negava l'importanza dei cadasti, voleva completare l'edifizio finanziario con una imposta generale sull'entrata di qualsiasi specie; pensiero questo ultimo a cui appartiene il trionfo non lontano. Al che si opponeva M. Minghetti.

Qual lotta di giganti e come la vigoria delle controversie traeva luce e calore dalla cortesia e dalla benevolenza dei contendenti! Così la patria, la patria nostra cresceva in pregio e in onore: tale, e tale soltanto era l'alta ambizione di quei maestri sommi nei loro dissidi scientifici.

E qui sia concesso un'altra breve osservazione. Il periodo finanziario traversato dalla fondazione del regno insino a oggi non ha consentito che si traessero dagli studi di tanti sapienti economisti tutti i frutti che contengono. Le urgenze del disavanzo incalzavano e quando si tratta di raccogliere le imposte, per far fronte in un paese di mediocre ricchezza, a un miliardo e mezzo di spesa, i metodi scientifici non rispondono all'uopo. Il nostro bilancio era sul piede di guerra contro il disavanzo. Lo Scialoia sarebbe apparso un ministro incomparabile in un paese, il quale si fosse trovato in condizioni fisiologiche sane; si dibatteva contro il suo ideale scientifico reggendo le finanze dell'Italia in uno stato patologico. Ma gli scritti e i pensieri suoi quanto valore non possono acquistare oggidì che il pareggio del bilancio quasi conseguito cogli eroismi dell'empirismo, ci consente la facoltà di attingere con maggior calma ai consigli della scienza? Prima si è vissuto, poi si può ragionare. Ed è oggidì, oggi che la sua sapienza meglio corrisponderebbe alla fase nuova di revisioni e di riforme degli ordini finanziari che si spense la fiamma della sua anima!

Il breve spazio assegnato a questa commemorazione non mi consente di epilogare neppure a larghi tratti i fatti e le opere più insigni della sua vita; di narrare quanto abbia sofferto per la patria e quanto l'abbia amata. Ei scende per diritto lignaggio da quel suo concittadino Serra, uno dei primi economisti italiani, che sin dal secolo XVI confessava ed espiava nel carcere napoletano le dottrine liberali; e se m'indugiai a illustrarvi l'economista, sento il rimorso di non avervi lumeggiato lo statista, il diplomatico, l'oratore, il patriotta. Il poliedro mirabile dell'animo suo si amman-

tava e illuminava dell'aureola della più schietta e ineffabile bontà. Dell'oratore dirò un solo cenno. Nel 1867 era convocato a Firenze il primo Congresso delle camere di commercio. Egli era appena allora sceso dall'alto ufficio di ministro, venne al Congresso rappresentante di non so quale Camera. Nella riunione spirava un'aura non troppo propizia a lui; le calamità dell'aggio non solo fra la carta e la moneta metallica, ma anche fra carta di grosso e piccolo taglio, s'imputavano a lui.

Alcune censure erano meritate, poichè nessun uomo è infallibile e io credo, a mo' di esempio, che allora s'ingannasse, e lo riconobbe lealmente in appresso, nel ritenere che la moneta spicciola non sarebbe emigrata o non si sarebbe nascosta quando non si fossero emessi biglietti di piccolo taglio. Ma le censure si dileguavano sotto il diluvio delle calunnie e delle volgari accuse. Uno degli adunati gli disse in viso che il corso forzoso non fosse necessario e accennava a un errore colpevole. L'uomo illustre scattò su con una energia giovanile, pareva trasfigurato; prima ancora che parlasse tutti erano compresi di riverenza; proruppe in un discorso mirabile, narrò le ambasce di quella notte fatale in cui offendendo la casta fede della scienza dovette imporre il corso forzoso; chiarì le ragioni, non si difese dai volgari attacchi, ma coll'arte insuperabile della parola nutrita dalla verità, fece pentire i suoi accusatori. Quale trionfo, e come assidendosi sereno e formidabile fra le acclamazioni universali, ei si sentiva il sovrano di quella assemblea pel diritto imprescrittibile del sapere e della eloquenza!

L'altro tratto più recente si riferisce alla sua missione in Egitto. Il vicerè cercava eminenti statisti che lo aiutassero a ristorare lo Stato; il Governo italiano pregò Scialoia di questa delicata missione. L'eminente uomo si adoperava a mettere ordine nelle finanze; aveva istituita una Corte dei Conti pel riscontro delle spese e per la vigilanza delle entrate; ma parte per la salute stremata, parte per la persuasione che i suoi consigli non fossero curati e seguiti rinunziò all'incarico. Anche

in questa contingenza senza esitazione ei, privo di ogni censo, sacrificava i lucri e gli onori all'onesta alterezza della sua coscienza. Un giorno con brevi parole mi significava le ragioni della sua fallita missione. Ei si era persuaso che il vicerè preferiva gli economisti, i quali avessero dietro loro dei banchieri. Questa fortunata qualità la possedevano gli egregi rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia; ma dietro l'economista italiano non vi erano che onesti e vaghi desideri di influenza non suffragata dai capitali. Di ciò si avvide l'intemerato nostro statista e dispregiò la quiete inefficace degli onori quando non poteva rappresentare la patria sua con pari dignità degli altri Stati.

Fu detto che in tale guisa l'Italia disertava un posto di pericolo e di combattimento; ma quando si conoscerà la storia di quella missione ci persuaderemo facilmente che fu migliore allora l'astensione dignitosa dalla inframettenza, la quale, non appoggiata dalla forza, avrebbe dovuto reggersi sull'intrigo.

E ora o signori, dopo aver interrogato l'economista della prima giovinezza, l'uomo di carattere, il patriotta, il Ministro, il finanziere eminente, vorrei intrattenermi sopra un argomento più delicato, che io non potrei inacerbire con alcuna imprudenza di parola.

Il presidente del Senato Tecchio, nella commemorazione dello Scialoia, del 17 dicembre 1877, splendida e degna del grande estinto, si domanda se fosse vero che negli ultimi anni della sua vita ei avesse piegato alle idee dei novatori in economia politica. Ei così si esprime: « Vero è che, venendo il 75, ha posto in cima d'altri il suo nome ad un Memoriale, cui dissero la *circolare di Padova*, dalla quale non pochi inferirono che oramai, non che tentennare, ei declinasse più che tanto dei canoni del suo vangelo economico ».

A me pare che non convenga sfogare le nostre querele, agitare le nostre controversie sulle tombe recenti e venerate, pertanto mi asterrò dal parlare di scuole e quali circolari ei firmasse e con quale intendimento. Là dove alcuni notano le contraddizioni, un esame più

pacato ravviserebbe la evoluzione della vita del pensiero.

Io osservo la evoluzione di quel possente intelletto in un fatto di grande importanza per l'economia nazionale e lo raccomando alla vostra indagine profonda; voglio alludere alla legislazione daziaria e ai trattati di commercio. Egli aveva negoziato il trattato di navigazione del 1862 e quello di commercio del 1863, e più volte ne fu fatto rimprovero a lui e a Minghetti.

Ora meglio si studia quel trattato e più nelle linee fondamentali splende per bontà rispetto alle esportazioni.

Queste si svilupparono dal 1863 al 1877 in modo meraviglioso; erano efficacemente tutelate dai dazi francesi miti come sul vino, sui formaggi, sulle paste, sugli olii, sulle frutta, o non ve n'erano affatto, come sulle materie prime e mezzo lavorate, tra le quali, la seta. I prodotti manufatti dalla grande industria all'arte industriale, dal corallo ai tessuti di seta, che Como inviava ogni anno in maggior copia ai grandi mercati di Parigi, erano esenti da dazio. Tutti gli sforzi del Sella, del Minghetti, del Depretis, del Cairoli, tutta la fatica mia immane dal 1872 in cui il Thiers aveva strappato alla sua Camera la legge sulle materie prime e sui dazi compensatori, si volsero a conservare alle nostre esportazioni la tutela liberale che Scialoia, Minghetti, Visconti–Venosta avevano a esse procurato. Questo punto per gli uomini di buona fede è fuori di ogni controversia, e pur troppo, per una serie di ragioni e cagioni, le quali modificarono gli ambienti economici del mondo, non vi è speranza che le nostre esportazioni possano ottenere nelle future negoziazioni colla Francia, un trattamento neppur vicino a quello goduto dal 1863.

Ciò non dipende dall'abilità dei negoziatori, ma dalle mutate opinioni dei francesi, da alcune interne loro contingenze e dal processo economico mondiale che, volenti o nolenti, ha spinto i popoli dal libero cambio alla protezione più o meno rigida.

Se anche si offrissero ai francesi i più larghi favori

sulle nostre tariffe a fine di agevolare le loro esportazioni in Italia, giammai acconsentirebbero, a modo di esempio, a lasciare a 30 centesimi per ettolitro, qual'era allora, il dazio sul vino italiano. Ma comunque sia la cosa, la storia severa e non bugiarda dirà, che in quanto alle esportazioni i dazi ottenuti dalla Francia nelle trattative di Antonio Scialoia ci erano favorevolissimi.

I numeri confermerebbero questa sentenza.

Rimane la tariffa italiana.

Qui primieramente giova respingere un'asserzione di taluni fabbricanti iperbolici e non del tutto disinteressati che lo Scialoia all'avventura consentisse ogni specie di mitigazioni violente sui dazi italiani compromettendo la sorte delle nostre industrie.

La tariffa italiana del 1863 non è di libero cambio; i dazi sul ferro, sui tessuti di lino, sui filati e tessuti di cotone e altrettali, conservano il carattere protettore. Per le necessità della negoziazione troppo si ribassarono i dazi sui tessuti di seta; ma l'industria nazionale crebbe egualmente, quantunque più lentamente.

Però non lievi errori nella tariffa italiana si erano introdotti parte pel difetto di giuste notizie sulle nostre industrie, parte per le necessità delle negoziazioni, parte infine (e perchè nol si dovrebbe dire?) per una soverchia condiscendenza, che non originava da debolezza o da servile ossequio alla Francia, come fu detto, ma da fede candidamente giovanile e soverchia nella nostra potenza economica. Ci credevamo più ricchi di quanto la realtà delle indagini non abbia mostrato.

Il Minghetti e lo Scialoia non si aggrapparono all'argomento della infallibilità; riconobbero che dal 1863 nuovi fatti si erano svolti, nuovi bisogni erano sorti.

Vollero interrogare la coscienza nazionale e a tale uopo il Minghetti ideò la inchiesta sulle tariffe doganali in relazione alle industrie; lo Scialoia la iniziò. Si affidavano anch'essi, quei due possenti ingegni, all'osservazione; non rinnegavano nessun principio, non spegnevano nessuna delle loro fedi scientifiche. Ma se l'osservazione li persuadeva che i dazi specifici, quan-

tunque *a priori* non paia, sono meno erronei dei dazi *ad valorem*, come io confido di aver dimostrato nei miei scritti e nelle negoziazioni in modo ormai definitivo, essi accettavano questi dettami dell'esperienza. Se l'esperienza li faceva persuasi che alcuni dazi colpivano le parti di un prodotto in misura maggiore del prodotto compiuto, si apparecchiavano a correggere l'errore. Se i nuovi studi tecnici sulle industrie consentivano di guardar meglio, a ragione di peso e misura e di altri criteri sicuri, le serie di certi prodotti per proporzionar con maggior esattezza i dazi al loro valore, essi non escludevano, non respingevano i risultati di osservazioni più corrette.

Però esercitarono sempre coll'eminente consiglio un'azione di temperanza, di moderazione, di equanimità, che non può essere dimenticata da chi ebbe la ventura incomparabile di abbeverarsi a quelle purissime fonti del sapere italiano. Or chi oserà dire disertore della sua fede antica Antonio Scialoja perchè ammaestrato dall'esperienza, ha col suo ingegno aiutato a eliminare dalla tariffa italiana nei tessuti di lana i dazi *ad valorem*, che egli aveva introdotto nel trattato del 1863? Se in quindici anni di osservazione si persuase che l'ideale contrastava colla realtà, la sua mente non si è contraddetta con sè medesima, ma ha accolto un risultato nuovo. Se la inchiesta lo ha persuaso che gli strumenti di acciaio entravano nel Regno con un dazio minore di quello che gravava la materia prima, si sarà per questo disdetto nei principii di libero cambio che ei professava? E se egli voleva chiedere una maggior entrata alla imposta delle dogane, anche per compenso dei maggiori aggravi affliggenti la produzione domestica, in che offendeva i suoi principi?

Ei morì a tempo per non vedere in pochi anni e non per colpa e per responsabilità dell'Italia, come la storia, nonostante la cronaca partigiana scritta da certi imparaticci dell'economia politica, potrebbe dimostrare, per non vedere sfasciarsi in Germania prima e poi in Francia, tutto l'edificio delle tariffe convenzionali ge-

nialmente mitigate col metodo dei reciproci compensi; il che avvenne per la concorrenza del continente americano, e per effetto della guerra franco-tedesca, che mutò in armi di offesa anche i cambi internazionali. E se a questa nuova fase della politica commerciale avesse dovuto assistere e presiedere, si può star sicuri, come fece il Minghetti, il quale ha vissuto tanto per traversarla, che avrebbe consigliato la temperata difesa degli interessi nazionali, dichiarandosi pronto a cedere tanto quanto era disposta a concedere l'altra parte contraente. La qual politica cauta e avveduta seguita dal primo Ministro Rudini nel 1891, condusse a conchiudere buoni trattati di commercio con la Germania, con l'Austria-Ungheria, con la Svizzera e, sul loro modello, cogli altri paesi; la quale politica composta di equità e di fermezza, che non perde la sua forza perchè non fa la voce grossa, è lecito sperare che conduca anche a un accordo colla Francia. E noi credenti nelle mistiche corrispondenze fra il cielo e la terra per messaggio degli spiriti eletti, sappiamo che così operando ne avrà gioia lassù Antonio Scialoia; così operando ci conformeremo al programma da lui legato a noi in eredità!

Per uno stesso processo di evoluzione la sua mente indagatrice nel credito, nella circolazione dei biglietti di banca, nell'azione educativa e igienica dello Stato seguiva i nuovi fatti e i nuovi bisogni, che la scienza non può sopprimere, nè spegnere, ma deve riconoscere, epilogare in formule generali in leggi; a lui si deve la iniziativa come Ministro della pubblica istruzione dell'obbligo nella freguentazione della scuola primaria. La morte contese all'Italia questo libro dei libri ch'ei si proponeva di scrivere come epilogo di una esistenza ricca di tante vicende, di tante battaglie, di tante osservazioni profonde, di così amare e felici esperienze. Sarebbero state le meditazioni del savio; la disinteressata indagine di un vegliardo sereno, che ha sempre professata per tutta la sua vita la religione del vero e del bene.

Ma, per nostra sventura somma, ogni giorno noi ri-

petiamo con mestizia affannosa il verso del poeta:

Le sol de notre svècle est pavé de tombeaux!

I sommi che hanno fatto l'Italia col pensiero, colle opere, coi sacrifizi ci abbandonano uno a uno anzitempo votati alla morte dai dolori e dalle fatiche sovrumane, e Dio voglia che muoiano sereni e non amareggiati dal dubbio di non lasciare a degni successori la fiaccola della scienza e della virtù civile.

LA COMMEMORAZIONE DI SCHULZE-DELITZSCH A CREMONA

La Società di mutuo soccorso degli operai di Cremona, una delle più benemerite, meglio ordinate e potenti di Europa, in accordo con la Banca Popolare, volle commemorare il grandissimo apostolo della mutualità tedesca, lo Schulze-Delitzsch, e pregò Luigi Luzzatti, che ebbe molta parte nella fondazione di parecchie istituzioni di previdenza di quella città sanamente democratica, di tenervi il discorso nel maggio 1883.

Quest'uomo che abbandona la terra pieno d'anni e di gloria, pianto sinceramente dagli umili e dai modesti, non è stato un grande pensatore, non lascia nelle scienze o nelle lettere un'opera immortale. I suoi scritti economici e giuridici non gli assicurano un posto eminente; egli non si può paragonare, per modo di esempio, nè a Roscher, nè a Goldschmidt. Neppure egli ha inventato la forma delle società cooperative, la quale era prima di lui nota e sperimentata in Francia e in Inghilterra, e il suo fedele biografo, il Bernstein, con lealtà storica, riconosce che il professor Muller, nel suo lavoro sulle società cooperative inglesi, pubblicato nel 1852, aveva descritto con fine analisi l'origine e l'efficacia di queste provvide istituzioni, le quali hanno per missione di trasformare il lavoratore in capitalista. Tuttavia Schulze-De litzsch sovrasta agli altri, perchè concreta le idee in opere grandi, studia il vero per fare il bene. La sua parola dolce e ferma, è scintilla cui gran fiammma seconda.

Agli artieri, ai piccoli industriali e mercadanti usciti pieni di desiderii e di delusioni dalla rivoluzione del 1848, in un periodo di cupa e vergognosa reazione, ei volge consigli che suscitano speranze nuove; egli invita i miseri solitari e abbandonati a scendere nelle intime latebre delle loro coscienze, ove sonnecchia incerto e ignorato lo spirito della previdenza, li persuade della ricchezza latente, celata nel loro animo, e fa balenare la speranza di giorni più sereni, dei quali non sarebbero debitori nè al Governo, nè alla pietà privata, ma alla libera associazione delle loro volontà. Ai corrosi dall'usura egli addita la Banca popolare; agli oppressi dalla carezza delle vettovaglie il magazzino cooperativo; colle società per l'acquisto di materie grezze e per la vendita dei prodotti manufatti, con quelle per la costruzione

di case, offre mezzi di operosità e conforto non sperati fino allora dalle classi lavoratrici. Infine, qual compenso ai più degni, quale ultima meta delle popolari virtù, ei sperimenta le società cooperative di produzione per le quali il lavoro e il capitale si consunstanziano nell'operaio. Ei riesce solo, senza aiuti, a diffondere cogli esempi la energia delle istituzioni, alle quali si consacra con devota sollecitudine. Da Delitzsch, dove nel 1851 uscì la buona novella della cooperazione tedesca fino al 1859, in cui al congresso di Francoforte, gli economisti gli offrirono il loro aiuto, quando si era già guadagnato il cuore delle classi lavoratrici, ei non ha che un mezzo per riuscire, la chiarezza di alcune idee semplici accompagnate da una fede invitta e pura. A lui gli operai credono per due ragioni principali. Una è che essi sanno che alla loro felicità egli ha sacrificata la sua; sanno che per custodire la sua dignità ha rinunziato all'ufficio di giudice, col quale sosteneva la sua famiglia; quel povero, pieno di dignità, era squisitamente idoneo a comprendere le loro miserie. L'altra ragione è che fra il pensatore apostolo e gli operai tedeschi v'era una corrispondenza di amorosi sensi. Come Lutero nell'ordine spirituale, così lo Schulze nell'ordine economico predicava la redenzione col sacrificio.

Far precedere il risparmio al godimento, la privazione al conforto; far sentire e assaporare le gioie austere dei benefizi procurati colla previdenza; temprare i caratteri a fine di diffondre un raggio di benessere su tanti afflitti, e acquistare la certezza che ogni progresso economico riverbera da un progresso morale: ecco ciò che Schulze ha pensato e insegnato. Egli glorifica il risparmio e lo rende con le sue avvedute combinazioni più fecondo, e rendendolo più fecondo lo fa più gradito. Cosicchè stringe insieme il dovere colla utilità, e senza la metafisica, di cui tanto si compiacciono i tedeschi, fa sentire a migliaia e migliaia di anime, quel punto arcano che nessun metafisico ha scoverto, in cui il dovere e l'utile insieme si confondono. Ei non bandisce dottrine nei libri, ma suscita forze occulte nelle anime. Adopera quel metodo

che tutti gli apostoli destinati a signoreggiare i cuori degli uomini hanno imparato da Socrate e da Gesù Cristo, e consiste in una tal semplicità di ragionamento che pare a tutti facile e ovvio, quantunque contenga la più densa, profonda e meditata sostanza di grandi pensieri e di alte verità. Ma escono dal cuore dell'apostolo con forme sovranamente popolari, quasichè fossero arcane rispondenze tra le altissime cime del pensiero umano e i profondi dolori dei miseri e degli oppressi; i quali nella loro ignoranza appaiono alle generazioni venture più sapienti dei dotti del loro tempo. E infatti, per tornar al nostro tema, tra il partito feudale tedesco, il quale non intendeva che la polizia e la carità per dominare le moltitudini e i socialisti di ogni foggia che dopo il 1848 seguivano in Germania i novatori francesi; fra questi due errori estremi, il milione di cooperatori che hanno seguito lo Schulze, ignari di ogni disciplina sociale, toccavano senza fatica, per atto interiore di virtù che si esplicava nella mutualità, i sommi vertici delle verità economiche.

Le grandi istituzioni della previdenza umana non escirono dai libri, nè furono donate al popolo dalla sapienza di pochi dotti. Esse, come tutte le cose organiche, fresche e forti eruppero dalla coscienza nazionale e precedettero la scienza, come la vita precede il fisiologo che la descrive, come la lingua si elabora prima del filologo che ne espone le leggi. Le società di mutuo soccorso, e le cooperative di consumo, di credito, di produzione sono un poema del lavoro e del sacrifizio, i cui canti uscirono nel lungo processo dei secoli dall'animo degli afflitti operai. Mentre i socialisti di Francia, dalle congiure di Babeuf al 1848, escogitarono ogni disegno più strano, pochi oscuri operai di Rochdale inventarono il magazzino cooperativo, e Schulze, sul loro esempio, modificando col principio della previdenza alcune ibride istituzioni di prestito sul lavoro, aiutava l'artigiano tedesco a ordinare la Banca popolare. Di consueto i dotti si accorgono di queste splendide creazioni quando si concretano in milioni. Chi non celebra oggidì le 953 società cooperative

inglesi con 526,686 soci e con un capitale, in lire nostre, di 146,500,000, e le 3400 società cooperative tedesche, con più di 1,200,000 soci, con 2 miliardi e mezzo di affari, con più di 200 milioni di capitale proprio e di 450 milioni di capitali a esse prestati dalla costante e crescente fiducia del pubblico ? Ma la storia economica cercherà gli operai della prima ora, quelli che ebbero la visione dello splendido avvenire, educarono e feceromanifeste quelle energie latenti che ogni uomo buono porta con sè nella vita, e associate divengono un grande faro di virtù e di forza.

Nel 1859, con la gloria, incominciarono per Schulze le difficoltà e le amarezze. Da una parte la reazione feudale ; dall'altra la demagogia socialista lo prendono di mira. Chi era mai questo giudice dimesso, il quale osava conciliarsi l'animo delle moltitudini, di questi eterni vassalli dei feudatari e dei tribuni ? La reazione feudale sentiva che le dottrine di Schulze creavano non solo i cooperatori, ma i liberi cittadini. È veramente degno di libertà politica chi si emancipa dalla servitù della imprevidenza ; e v'è una intima parentela fra la redenzione economica e la redenzione politica. Chi impara a salvarsi da se stesso non ha bisogno nè di mediatori, nè di salvatori di qualsiasi specie. Non poteva amare quest'uomo il principe di Bismarck. Fra il mite apostolo delle associazioni cooperative e il ferreo Cancelliere adoratore della forza ; fra queste due nature così diverse e pur così grandi, non vi era possibilità d'accordo. Il Bismarck anche nelle questioni sociali non intende che le costruzioni ciclopiche. Grandi istituzioni coattive, nelle quali il Governo, benefattore violento, impone la virtù della previdenza e a forza distribuisce le sorti fra gli operai e i capiralisti, tutti schiacciati sotto il peso panteistico dello Stato. Egli vuole arreggimentare la previdenza, come l'esercito. I piccoli esperimenti, le migliaia di uomini che spontanei si arruolano nei sodalizi cooperativi, non commuovono questo Titano che addirittura vuol spandere le sue grazie sui milioni. Egli ha bisogno di cose enormi ottenute con fulminea rapidità ; non intende quella paziente e

silenziosa aggregazione di energie, di diligenze, di volontà, che si concretano ne' sodalizi cooperativi. Che importa a lui che alcuni forti lavoranti si redimano da loro soli, quando i milioni si perdono e, com'ei dice, vengono posti sul gran cammino della vita? Quindi anche senza tener conto dell'odio ch'ei porta agli uomin i parlamentari, specialmente quando sono *progressisti*, lo Schulze gli ha sempre fatto l'effetto che a un grande proprietario di foreste d'alto fusto produce lo spettacolo di piccole e ben curate piantagioni di arboscelli. Che importa dell'umile pioppo a questi adoratori dei roveri secolari? Che importa a lui della piccola Banca popolare, del piccolo magazzino cooperativo, della modesta società di mutuo soccorso, a lui che vuole assicurare dalle malattie, dagli infortuni e dalla vecchiaia i due terzi del popolo tedesco?

Ma è dubbio se il fortissimo uomo potrà nella pienezza della sua onnipotenza colorire tutti i titanici disegni. È dubbio, quand'anche ottenesse l'approvazione delle sue leggi dal parlamento se potranno operare tutti gli effetti che egli ha vagheggiati, e se le forze vive che si elidono non diminuiranno quelle che egli vorrà mettere in azione. Ma ciò che non è dubbio è la solidità dell'opera dello Schulze-Delitzsch. Le sue istituzioni sono essenzialmente nazionali; in ogni parte della Germania prosperano, redimono, consolano; dalla Germania il raggio benefico si è diffuso per tutta l'Europa, sotto ogni guardatura di cielo benigno, dove uomini coraggiosi, che invocano la salute dalla loro previdenza, mormorano con affettuosa gratitudine il nome del modesto apostolo tedesco. Egli ha insegnato il modo semplice e sicuro di liberare gli oppressi dall'usura, la quale ha sempre rappresentato le prepotenze implacabili del capitale sul lavoro. Nell'economia sociale, i tentativi del Bismarck appariranno come quelle immani piramidi rimaste a metà, mentre i disegni dello Schulze si assomiglieranno a quelle gentili costruzioni, che nella loro semplicità e nudità si ammirano finite e adorne di grazie.

Il Bismarck ha sopravvissuto allo Schulze, e avrà il

tempo di meditare le intime ragioni dell'universale compianto che ha accompagnato quest'uomo alla tomba; ma lo Schulze ha sopravvissuto al suo più implacabile avversario, il Lassalle. Si leggono ancora, se non con profitto scientifico, con diletto, le polemiche fra il Lassalle e lo Schulze. Questi è solido, scrupoloso, leale sino al punto di non lanciar mai una promessa fra le classi operaie che non si possa mantenere. L'amore che porta ad esse è fatto di rispetto; l'ingannarle gli pare un delitto di lesa maestà del popolo. A lui non preme il successo, ma la verità; cerca quel confidente affetto che deriva dalla persuasione; è austero e pensoso, anche quando l'applaudono. Per contro il Lassalle, esuberante d'ingegno e d'ambizione, s'appropria le moltitudini col fine di volgerle a stromenti d'imperio; stimola, rincrudisce tutti i loro dolori per farsene un rumoroso rappresentante. Non discorre di pace ai lavoranti inquieti, ma indice la guerra: non parla alla ragione, ma alle passioni e volge agli operai tedeschi, con forme piene di brio e di focosa eloquenza, senza alcuno scrupolo, senza curarsi delle conseguenze, la terribile domanda di Gracco: *Nequid sentitis quanto in contemptu vivatis?* Il Lassalle ha sogni cesarei. Lo Schulze vuole emancipare il popolo dai Cesari dell'assolutismo e della demagogia. Nella loro polemica i due tedeschi esplicano qualità e difetti diversi. Lassalle nel suo scritto: *Il signor Bastiat Schulze-Delitzsch, ossia capitale e lavoro*, è fine, mordace, espressivo, talora felice nel distruggere certi principii economici, che corrono come dogmi. Lo Schulze è più pallido, meno artista, il suo ossequio ai principii economici troppo meticoloso; cosicchè ei non ha il coraggio di dire al Lassalle che, come il Kant, dopo aver distrutto nella critica della ragione pura i principii assoluti della religione e della morale, ha dovuto ricostituirli nella critica della ragione pratica, così avviene degli eterni principii economici della proprietà, del lavoro e del risparmio, i quali, distrutti nella facile dialettica della ragione pura, somigliante a quella adoprata dai socialisti, si devono ricostrurre col solido criterio della ragione pratica, senza la quale si disfarebbero

le umane società. Imperocchè può essere vero che zoppichi ogni dimostrazione teoretica sulla legittimità giuridica ed economica della proprietà privata, ma non zoppica la dimostrazione che, al di fuori di essa, qualsiasi altro sistema di proprietà impoverirebbe di più il consorzio sociale e i singoli membri che lo compongono.

Il successo della polemica di cui si parla, spettò al Lassalle; successo dialettico e successo popolare. Persino il Bismarck si dilettava nella conversazione di quest'uomo potente, originale, avido di gloria e che invocava lo Stato per redimere le plebi. In questo appello alla forza quelle due anime così diverse si assorellavano, e da questo appello alla forza pigliava modo il loro comune dispregio per lo Schulze Delitzsch. La polemica di Lassalle con Schulze si potrebbe paragonare a una conversazione fra Heine e San Vincenzo di Paola, i quali non erano certo nati per intendersi.

Le moltitudini tedesche si dividono in due schiere. La maggioranza, o minoranza che sia, la quale attende le rivendicazioni dalla rivoluzione e dal socialismo di Stato segue il Lassalle, che discredita il risparmio, non chiede alcun sacrificio e rappresenta la loro redenzione come un dovere della società; è la dottrina dei fiacchi, dei violenti, e la violenza in queste questioni è segno di debolezza. Costituire le società cooperative con fondi somministrati dallo Stato e attinti alle imposte progressive: ecco il programma pratico di Lassalle. Costituire le società cooperative coi risparmi associati dei lavoratori, senza chiedere nulla nè allo Stato, nè ai ricchi; ecco il programma pratico di Schulze-Delitzsch. Quello di Lassalle fa appello all'universale, perchè poggia sulla coazione; quello di Schulze è essenzialmente particolare, perchè poggia sulle individuali virtù. L'uno accozza a forza sotto le ferree discipline dello Stato; l'altro è opera delicata di affinità elettive. Per Schulze il benessere economico è l'effetto di una libera risoluzione morale; per Lassalle è il prodotto e la conseguenza di una grande rivoluzione sociale. Schulze ingenuamente confessa che non v'è modo alcuno di risolvere il problema

sociale, ma che si può accrescere colla previdenza ogni dì più il numero dei proprietari. A Lassalle par vana ogni opera che conforti alcuni e lasci i più nella miseria, e le istituzioni di Schulze l'offendono, perchè gli rappresentano l'aristocrazia delle classi operaie.

E tuttavia Lassalle è morto lasciando dietro sè la collera inestinguibile del proletariato tedesco, senza far progredire di un passo la soluzione di quei problemi sociali, che sono il tormento e la gloria del secolo nostro. E si può senza dubbio asserire che, suscitando speranze impossibili, alimentando le ire implacabili fra il capitale e il lavoro, ha contribuito a peggiorare la sorte degli operai; mentre che lo Schulze nel nuovissimo giorno, circondato dai suoi amici, è morto senza un solo pentimento, lasciando, più che un programma, un esempio fecondo di amicizia fra il capitale e il lavoro. Il miglior commento di questa vita operosa, apostolica è nel suo discorso del 1865, che vogliamo riprodurre per intero, perchè vi si tratteggia con verità ed efficacia la lotta perpetuamente combattuta fra l'economia e il socialismo.

Nel 1865 il principe di Bismarck aveva presentato al Re un operaio socialista e alcuni discepoli di Lassalle, e aveva ottenuto una somma cospicua, per far l'esperimento di una società produttiva sul modello di Lassalle, in opposizione a quella dello Schulze. Era il periodo in cui il grande Cancelliere scherzava colla dinamite, senza pensare che gli avrebbe potuto scoppiare fra le mani, come il Taine descrive la nobiltà di Francia, devota alle nuove dottrine dell'Enciclopedia, la quale scherzava colla pietra focaia del razionalismo, senza pensare che le scintille sprigionate potevano cadere nelle cantine piene di polvere. Il deputato Wagener, l'oratore dei feudali, aveva dichiarato ben migliore il disegno di Lassalle. Lo Schulze, che nel 1865 aveva già fatto assistere la Germania al sereno meriggio delle sue istituzioni, perdette la pazienza, il che avveniva di rado a lui spirito ingenuo e dolce, e pronunziò un discorso nel quale l'impeto si associa col buon senso. I lettori ci sapranno grado

rileggendolo, tanto ci par ancor oggi vivido e fresco; quantunque troppo intransigente contro l'azione dello Stato.

« Una piccola minoranza può bene godere nello Stato a spese d'una grande maggioranza, di alcuni privilegi e vantaggi e usar dello Stato a suo esclusivo interesse. Una maggioranza può mantenere una minoranza: questo finanziariamente è possibile. Così, per citare un esempio pratico, il 5 % della popolazione potrebbe vivere senza rovinare glialtri 95. Ma non vedo come mai una minoranza potrebbe mantenere una maggioranza; questo va al di là d'ogni limite e sorpassa persino l'abilità di un Ministro delle finanze austriaco. Quali sono le facoltà dello Stato? Che s'intende di dire quando si parla di capitali e garanzie che lo Stato dovrebbe dare, se non che deve cavarli dalle tasche altrui? Non è già l'aria che riempie i forzieri dello Stato, bensì il danaro che esce dalle nostre tasche. Una classe per raggiungere lo scopo anzidetto domanda il danaro delle altre; non è possibile sfuggire a ciò. Di guisa che non è lecito dubitare che una piccola ma potente minoranza possa godere, con altrui danno, alcuni privilegi, una posizione eccezionale e altri vantaggi; ma non si può supporre il contrario.

« Che ci dice quella parte di operai che domanda l'aiuto dello Stato? Essa dice: noi siamo 89 o 95 per cento della popolazione, siamo noi lo Stato e domandiamo i capitali di cui abbisogniamo per le nostre industrie, imperocchè non possiamo aiutarci da noi stessi, le nostre condizioni non ce lo permettono. Questo vi fa conoscere ciò che bisogna pensare di siffatte esigenze. Se è vero che una parte così grande della popolazione non potrebbe aiutarsi da se stessa nelle presenti condizioni economiche e industriali, come potrebbe farlo lo Stato costituito, come si dice, da quella popolazione medesima? Non sarebbe che l'applicazione dell'aiuta te stesso, fatta per via indiretta, ma anche questa via costerà qualche cosa. D'altronde lo Stato che vuole risolvere la questione sociale, disporrà di un numero immenso d'impiegati e così

una quantità enorme di forze produttive sarà perduta o impiegata in modo improduttivo, vale a dire che le altre forze produttive dovranno mantenerli; la cosa è evidente. Laonde è una chimera che l'89 o il 95 per cento della popolazione possa essere mantenuto e provveduto dal capitale necessario dalla popolazione rimanente. Sarebbe una impossibilità aritmetica, il pubblico fallimento.

« Se così è, riflettete, signori, come le cose andrebbero il giorno in cui i conservatori, venendo al potere, volessero risolvere la questione sociale. Non vi ha governo più caro di quello della reazione feudale; noi l'abbiamo veduto. Considerate dunque i mezzi violenti di cui essi devono poter sempre disporre, l'effettivo dell'esercito molto alto in tempo di pace, la pace armata, il numeroso personale di impiegati, che quei signori devono mantenere per serbare il potere malgrado la volontà del popolo. E' loro necessario un numero infinito di posti da creare, non già nel pubblico interesse, ma per ricompensare e far vivere gli aderenti e concedere loro lauti impieghi. Non si può agire in guisa diversa. Però se una minoranza può essere mantenuta a spese della maggioranza con proventi dello Stato, anche durante molto tempo e malgrado che le finanze ne soffrano; come mai questa minoranza, che ha propri interessi cui provvedere e abbisogna di grandi mezzi, e che col suo sistema di governo non solo ha aumentato le spese, ma ha dovuto inoltre gravare sensibilmente l'imposte (e ciò nonostante ha veduto diminuire le entrate); come mai, dico, questa minoranza, giunta al governo, che esige nel suo interesse esclusivo l'uso d'una parte cospicua dei redditi dello Stato, potrebbe provvedere ancora di capitali, e per centinaia di milioni, la maggioranza nell'intento di espropriare l'industria privata? Questa spesa eccederebbe quanto si può immaginare! Quindi cadrebbe nella illusione più ridicola quell'operaio, il quale credesse che, appena i conservatori fossero chiamati al governo, tutto il sistema dell'associazione fondato sulle facoltà dello Stato, si organizzerebbe nel modo più rapido e coi più brillanti risultati. Voi conoscete i fatti e potete ragio-

nare come me. Gli è per questo che io diceva che la cosa non era quale si voleva far credere, per rispetto alle associazioni di produzione. Vogliate seguire un po' le traccie di questa petizione e le dichiarazioni di quei signori. Che ne seguirebbe? Due saggi molto meschini con degli opifici modelli che si vorrebbero fondare, e di tempo in tempo qualche piccolo supplemento per questa o per quella impresa secondo le circostanze, come s'è visto alle elezioni, quando si seppe cavare un profitto molto soddisfacente dalla posta che si era messa. Ecco tutto!

«La soluzione della questione sociale, della questione operaia e il miglioramento delle classi lavoratrici tanto individualmente quanto socialmente, non possono essere che il risultato della civiltà e del progresso. Coll'impiego delle forze naturali, il lavoro si rende sempre più facile e produttivo. Eliminando i sistemi di lavoro più penosi e più esaurienti; spiritualizzando, se così può esprimersi, le operazioni del lavoratore, producendo con minor spesa e in un rapporto sempre più grande le cose necessarie a soddisfare i nostri bisogni, l'incivilimento si diffonde ognor più negli strati inferiori e appiana le differenze troppo aspre che esistono fra le varie classi sociali. La questione sociale non è una questione che si possa risolvere con uno specifico qualunque, come le pillole miracolose d'un ciarlatano, e credo che tutti noi siamo d'accordo col deputato Waldeck, quand'egli qualifica come una vertigine questo modo di considerare la questione sociale.

«La questione sociale coincide colla storia dei progressi umani, ed è soltanto favorendo questo progresso che si lavora per risolverla. Se così è, domando come il deputato Wagener abbia potuto rivendicare a sè e al suo partito, per quanto concerne questa questione, il posto a cui alluse. A questo partito, che si oppone alla legge storica del progresso e dichiara che sotto molti rapporti la libertà, questa condizione di ogni progresso, è antiquata? Se lo dichiara, è segno che sa d'essere incompatibile con essa, e per sostenere il suo posto ecce-

zionale e privilegiato, deve far retrocedere la moralità e l'istruzione del popolo.

«Ma oggidì non sono le parole, ma soltanto i fatti che impressionano il popolo. La pianta si riconosce dalle frutta, dice il proverbio, e ciascuno sa per esperienza in qual modo questo partito favorisca gli interessi della patria e il suo svolgimento storico. Non fu questo partito che tolse al popolo i risultati del grande movimento degli anni 1813-1815 e che, malgrado le più sacre promesse, rientrò nel vecchio recinto sino allo scoppio della rivoluzione del 1848?

«Non è colle frasi pronunciate dagli avversari che si risolve il problema; e noi ci accontentiamo del piccolo e modestissimo concorso che l'individuo può portare a questo fine. Siamo rassegnati a continuare con calma e perseveranza la nostra azione per questa causa, imperocchè sappiamo che i problemi politici e i sociali non formano che una medesima cosa e che, come hanno comune lo scopo, vogliono le stesse condizioni per conseguirlo. Per noi non si tratta soltanto di ergere, in uno Stato costituzionale e democratico, sulla base della libertà economica e politica, un edificio nel quale tutte le classi sociali possano stabilirsi; ma eziandio di riempirlo collo spirito della nostra epoca, collo spirito dell'umanità! Che il popolo ci aiuti! Alludo alla grande maggioranza liberale; sia che essa si trovi sui banchi di quest'aula, sia ch'essa esplichi altrove, nella nazione, la sua pacifica attività, questa maggioranza liberale non verrà meno all'opera sua!

«Terminando, credo, dopo che il mio amico Loewevi ha mostrato l'immagine del prodigioso apprendista, dovervi rammentare, in risposta alle vostre minaccie, ai vostri battaglioni e alle altre cose di cui disponete, l'antico simbolo profondissimo della Sfinge! Si può ben chiamare, signori, la questione sociale: la Sfinge moderna. Ora nella natura umana, in noi, grandi o piccini, poveri o ricchi, esiste una linea di separazione molto oscura, nella quale sembra che il bruto e l'uomo si confondano; male per colui, e la storia di tutti i tempi ce lo prova,

mal per colui che con mano temeraria osa toccarla !Egli scatenerà il bruto che lo sbranerà colle sue unghie leonine ».

E in verità la belva è oggidì scatenata, il leone colle sue unghie terribili si lancia nell'arena e non sente più la voce dei domatori ; lo spirito della insurrezione economica e sociale infiamma le sue collere e dà le più terribili espressioni ai suoi ruggiti. Nè il Lassalle, nè il Marx, nè il Louis Blanc, questi implacabili del socialismo, neppur essi avrebbero creduto che le passioni delle belve umane scatenate potessero produrre tante rovine. Il Marx ha vissuto abbastanza per protestare contro la comune di Parigi ; i maestri rinnegano i loro discepoli. Lo Schulze non ha promesso di risolvere la questione sociale, ha dichiarato ingenuamente che nessuno la può risolvere ; ma la sua idea, propagata in cerchi sempre più larghi, consola e redime, sopravvive lucentissima a lui, e splenderà illesa in sino a che non si riesca a far felice l'uomo esonerandolo dalla virtù della sua previdenza e del suo lavoro !

QUINTINO SELLA

NOTIZIE. Per disposizione del Consiglio comunale di Biella, nel trigesimo dalla morte, l'on. Luigi Luzzatti commemorò il grande Finanziere, al quale la vita non risparmiò dolori, ma non tolse, in fine, il conforto di sentire riconosciuta la sua opera e il suo sacrificio. Così avesse a lui donato anche quella di sapere che le spine avessero fiorito rose e la fortuna della Patria fosse assicurata! Egli non avrebbe portato seco nell'ombra quella sua grande tristezza che ne affrettò la fine!

Il discorso è del 1884, ma il tempo che è trascorso non ne ha offuscato le bellezze, anzi le ha rese più fulgide. A un mese dalla morte di Quintino Sella, certe affermazioni potevano parere dettate più che dalla verità, dal sentimento che ingrandisce ed esagera l'opera degli estinti; ciò spiega l'iperbole di tutte le lapidi; dopo 36 anni, noi che ne abbiamo veduti gli effetti e potuto giudicare anche di essi, sentiamo che la voce che le espresse peccò più di misura che di eccesso. E questo è il più grande elogio che possiamo fare a un discorso commemorativo: senza aspettare che la serenità del tempo si posi sulle azioni umane, esso ha fermato fin dal primo momento le basi sulle quali s'alzerà la critica storica.

Ma il discorso non è tanto importante in rapporto al commemorato quando in rapporto all'oratore. Quanti hanno esaminato o vorranno ancora esaminare l'opera politica ed economica dell'on. Luzzatti, non potranno esimersi dal leggere queste pagine: in esse troveranno, parte in germe, parte già mature e pronte per essere attuate, quelle sue idee, che gli hanno fruttato il primo posto tra i nostri finanzieri-economisti e che hanno contribuito ad assi-

curare all'Italia quella fortuna che tutti oggi le riconoscono e che vaticinano maggiore per l'avvenire.

Questo discorso, insieme a quello tenuto su Marco Minghetti e che è riprodotto nelle pagini seguenti, rivela tutto l'affetto avuto dal Luzzatti verso i maestri suoi insigni: Sella e Minghetti. Due nomi che rivelano tutte le forze della ffnanza italiana nel primo venticinquennio di vita nazionale; due nomi: simbolo purissimo di forza redentrice e di amore sublime per la patria alla quale ogni forza dell'intelletto e del cuore dedicarono.

Altezza Reale,

Illustri Rappresentanti del Senato e della Camera,

Egregio rappresentante del Governo,

Signore e Signori,

Il Municipio di questa insigne città mi ha confidato l'ufficio di commemorare QUINTINO SELLA in un giorno tristemente solenne. Non valse a esonerarmi da sì arduo incarico la coscienza della mia inferiorità, tanto più a me manifesta quanto è maggiore in noi suoi discepoli l'imagine benedetta dell'uomo grande che abbiamo perduto; non valse la quasi impossibilità, schiettamente confessata, di ragionare di Lui coll'animo ancora istupidito dal dolore. Imperocchè se a tutti coloro che amano la patria, la morte del Sella è parsa una sventura nazionale, a noi che trattava con paterna consuetudine, egli ha tolto con la sua compagnia la parte migliore della nostra anima. Tuttavia poichè la Magistratura cittadina così ha voluto e così vollero gli egregi Deputati di questo Collegio, obbedirò e

farò come colui che piange e dice.

La vita di un grande uomo è un poliedro mirabile, come la vita di un grande popolo; nessun discorso la può esaurire o circoscrivere, nessun sistema la può spiegare interamente ; nel Sella l'uomo, il cittadino, lo scienziato, lo statista si fondevano insieme in una stupenda e armonica unità. Eccelso davvero, pensava e operava cose grandi, senza credersi grande, spontaneamente, semplicemente. Pareva uno di quei portentosi italiani del medio evo che erano mercadanti, scienziati, letterati, uomini di Stato di primo ordine senza saperlo; strano contrasto colla folla leggera di martiri, di apostoli, di politici pretenziosi e ricompensati, pullulanti nelle nostre società moderne.

Voi, Biellesi, che tante volte aveste la fortuna di vederlo nella vostra città intento ai più minuti particolari che si riferiscono alle cose locali, dalla Biblioteca, dal Liceo, dalla Scuola professionale insino alla Ferrovia prealpina, sospiro degli ultimi anni della sua vita e che l'Italia deve aiutare a compiere come un legato di riconoscenza verso la patria di Quintino Sella, voi che l'avete visto conversare cogli umili e coi potenti con socratica bontà, dolce apostolo di pace e di scienza, voi avete tutti, per così dire, respirata la sua semplice grandezza.

Il Biellese ancora più che delle industrie è giustamente orgoglioso dei suoi eroi e dei suoi uomini di Stato poderosi, i quali si concretano nei tipi di Pietro Micca, di Alfonso Lamarmora e di Quintino Sella.

Vi è, mi si consenta l'ardita parola, un *clima morale* che determina l'apparizione di certi uomini in certi luoghi. Anche pel genio degli spirti eletti, come per quello di alcune rare specie di fiori, vi è la influenza sovrana dell'ambiente. La fede nella dinastia e nell'Italia congiunte nello stesso amore, incrollabile come le Alpi native, il culto venerato del lavoro, della famiglia, della scienza, tutto questo è biellese. Tuttavia io mi guarderò dall'introdurre una specie di collettivismo nel pensiero, nelle invenzioni e nelle opere individuali, dividendo la gloria di un grand'uomo a metà col suolo natio. L'e-

guaglianza è cosa eccellente, ma fra eguali; Quintino Sella aveva la sua nota potente di originalità. Per le abitudini e per le virtù era biellese; ma da lui solo traeva il suo genio individuale.

Emerson ha detto stupendamente: *Ogni grande uomo è l'unico esemplare della sua originalità; il scipionismo di Scipione è quell'intima parte di lui che nessuno gli ha dato.*

Il scipionismo di Scipione, il sellianismo di Sella!... è questo l'elemento ultimo che bisogna cogliere e senza il quale ci sfugge la ragione vera della sua potente originalità. Donde sgorga la fonte mirabile della sua vita spirituale che, per dirla col Poeta,

come torrente che alta vena preme

lo ha spinto a eccelse cose, le quali tuttavia parevano sempre a lui inferiori al suo ideale?

Ogni grande anima ha il suo *numen ignotum*, e il nume ignoto di Quintino Sella era l'altezza sublime del carattere.

Questo ferreo ministro delle finanze, che consumava tanti giorni insieme al suo fido e illustre amico Perazzi per comparare contatori con pesatori strumenti omai archeologici, ma che si possono considerare con quella riconoscenza che all'*Hotel des Invalides* si conservano certi cannoni coi quali si vinsero le maggiori battaglie della Francia aveva un animo squisitamente sensitivo, dolcissimo. Apparteneva a quella categoria di uomini così buoni per natura che i precetti della morale e della religione *paiono per loro superflui*. Uomini che nè al divino castigo, nè alla punizione legale, nè alla pubblica riprovazione hanno mai pensato per cansare il male e per operare il bene; uomini che si comportano colla più ideale probità senza far uso per *stimolante* della parola *dovere*.

Da ciò traeva il culto assoluto del vero, del bello, del buono che completava l'indole positiva del suo ingegno. Nei discorsi accademici, alpinistici e in alcuni dei parlamentari, segnatamente in quello del 1881

per il concorso del Governo alle opere pubbliche di Roma, davvero monumentale, l'idealità scientifica acquista i caratteri del fervore religioso ; ed è lecito dubitare se mai la parola umana in altri Parlamenti si alzasse a più eccelsi voli, spaziando negli infiniti sereni della scienza. Quel Ministro delle finanze, così duro e minuto, quel positivista era un mistico. Era un mistico, quando assaporava le bellezze incomparabili dei classici latini, quando sentiva il divino nell'umano e lo praticava, quando inesorabile nel difendere i diritti dello Stato moderno contro le usurpazioni ecclesiastiche (e nessuno il fece con più fermezza di Lui e senza trarne vanto di volgari applausi) s'inteneriva se il Vescovo di Biella, Monsignor Losana, associava la benedizione della Chiesa ai gonfaloni della Società di mutuo soccorso, o Monsignor Davide dei conti Riccardi, Vescovo d'Ivrea, nella pastorale del 3 febbraio 1881 contro l'intemperanza, predicava il risparmio in nome della religione.

Un giorno a Oropa lo vidi commosso sino alle lagrime allo spettacolo della lunga processione dei credenti, che dalle valli ove faticano e patiscono la malaria, cercano ogni anno ristoro al corpo affranto e rinnovata lena alla fede dell'anima nel pellegrinaggio agli alti santuari, ove il buon Dio significa davvero per loro pace e salute.

Era mistico anche pel suo amore delle montagne ; l'alpinismo gli era uscito dal cuore prima che dal cervello ; era stato un palpito prima di maturarsi in una grande istituzione nazionale, palestra di virili esercizi, igiene dell'anima e del corpo.

La solitudine delle montagne !... Dopo aver trattato colle umane passioni, colle umane doppiezze, cercare anelanti quella solitudine intemerata, dove nessuno ci vede e ci parla, e nei silenzi ineffabili si ascoltano soltanto le melodie ignote della propria anima, che invano si evocano tra lo strepito del mondo, in questa bassa valle di lagrime...

L'alpinista era pari all'uomo morale ; in alto, in alto,

ogni altezza guadagnata era sprone a nuove esplorazioni; delle ali all'anima per volar sempre più nei cieli della verità; della lena ai piedi per salire su cime sempre più nuove e difficili, dalle vette del Monviso alle vette del Cervino; l'intentato lo tentava, quando era eccelso, nelle lettere, nelle scienze, nella finanza, nell'alpinismo, in ogni cosa.

Quindi colla maggiore naturalezza e semplicità lo scienziato, dopo la misura dei cristalli, rinnovava l'Accademia dei Lincei; l'alpinista saliva le cime del Cervino; l'economista fondava le Casse di Risparmio postali e le Scuole professionali; il finanziere ci portava al pareggio; l'uomo di Stato a Roma.

E ben gli sta il Monumento nazionale decretatogli dalla riconoscenza del Governo e del Parlamento di fronte al Ministero delle Finanze, sulla via fatidica di Roma.

Tutto si coordina in quella possente natura, perchè tutto è sincero e grande.

Questa elevatezza ideale ha ispirato il coraggio e la sincerità all'uomo di Stato e ha mutata la sua gestione finanziaria in un poema di eroismo e di schiettezza. In ogni cosa, e quindi anche nella finanza, ei si guardava dal *parere* per educarsi all'*essere;* all'*essere* veramente e sinceramente.

Signore e Signori, è così bello e seducente anche solo il parere coraggiosi e generosi senza esserlo veramente, che si capisce come in questo semplice argomento sia riposto il migliore omaggio alla generosità, al coraggio e a tutte le doti più nobili dell'uomo. Ma che si abbia a parere per tanti anni tutt'altro da quel che si è, che si abbia a parere gretti, inesorabili, avari, crudeli, quando sovrabbondano nell'anima le aspirazioni più nobili e si serve ad esse nell'opera e nell'esercizio quotidiano della vita, è tal sacrificio che basta esso solo all'immortalità del nome, se il nome, la fama e l'immortalità potessero avere un gran valore per chi, come lui, affrontava tutta l'impopolarità di cui è capace un Ministro in argomento così poco filosofico e poetico, qual è il

danaro dei contribuenti, ma di cui i contribuenti sogliono essere teneri e gelosi forse al pari del nome e della fama, e quasi non direi, della immortalità.

Non volle parere ma essere, ecco più particolarmente e più essenzialmente tutto il suo elogio; e questa altezza si può misurare solo dai bassi fondi nei quali le affettazioni letterarie, le menzogne politiche, le lustre finanziarie e i paradossi sociali minacciano di oscurare per molto tempo le sembianze di ciò che è vero, retto e onesto.

La sua opera come Ministro delle Finanze non fu ancora compiutamente giudicata. Testa sicura nel calcolare, introdusse per la prima volta dopo la morte di Cavour nella compilazione dei bilanci l'esattezza rigidissima nelle previsioni del disavanzo. Egli rivelò che pel 1861 il disavanzo effettivo, che era parso al Ministro Bastogi di soli 61 milioni sarebbe salito a 374, e quello del 1862 presagito in 317 milioni avrebbe toccato la spaventevole cifra di 500 milioni. Questi divari nelle previsioni dipendevano dalla difficoltà intrinseca della materia, quando si dovevano fondere insieme bilanci diversi di più Stati.

E tutto doveva farsi ancora: l'esercito, la marina militare, i lavori pubblici, le scuole.

Ei si accinse all'ardua impresa di educare il contribuente italiano, di insegnargli a prova come costa cara la libertà, di fargli sentire che nel ristorato credito dell'Erario vi era una parte della fortuna di tutti, una forma di rimborso parziale delle imposte pagate. I critici suoi, non i leali e i rispettabili, alludo ai presuntuosi e leggeri, che tanto lo dilacerarono nei momenti più difficili della sua tragica lotta contro il disavanzo, rappresentano davvero *la potenza degli impotenti*. Certo egli ha commesso degli errori; certo nella fretta e nella responsabilità del fare, non poche durezze si sarebbero potute evitare. Un più profondo studio della scienza delle finanze gli avrebbe additato accorgimenti più sottili e ingegnosi, quali si immaginarono, per non parlare che dei morti, dalla coltissima mente dello Scialoia.

Ma io mi sono spesso domandato, e domando a voi, o signori, se un Peel, un Gladstone, un Frère Orban, un Leon Say, i quattro ministri delle finanze di altri Stati, per consenso universale più famosi e riformatori dal 1840 in appresso, avessero avuto l'onore di reggere il Tesoro italiano nelle stesse condizioni del Sella, che cosa avrebbero fatto di sostanzialmente diverso? È facile, o signori, fare i riformatori delle pubbliche finanze, quando si opera sovra una ricchezza dilatata e intensa; quando dieci centesimi d'imposta sulle entrate fruttano in Inghilterra quasi un milione e mezzo di sterline o il solo consumo delle bevande gittà 500 milioni delle nostre lire. Ma in un paese, allora così povero, ove la materia imponibile giaceva scarsa, rattrappita, dissimulata e nascosta, qual altro metodo sostanzialmente diverso dal suo si poteva scegliere per ottenere in breve tempo una cospicua entrata? E all'infuori di una più razionale e feconda riforma delle tariffe doganali, che cosa si è fatto, anche dopo lui, insino a oggi, quando si è voluto aumentare l'entrata, se non tormentare più volte quelle tariffe sul bollo, sul registro, sull'alcool, sul petrolio, sul caffè... che egli aveva coraggiosamente affrontate?

Oggi, giunti a riva e conseguito il pareggio, diventa possibile, e *per ciò è necessario*, avviare con ponderato coraggio la riforma sanamente democratica ed economica delle nostre finanze.

Nel 1862 rivelò l'abisso; nel 1865, con progetti di nuove tasse, additò i rimedi; nel 1870–73 preparò la soluzione del problema. Ei fece del macinato un potentissimo strumento di restaurazione delle finanze, e trovò nel corso forzoso un mezzo temporaneo di non disperdere negli interessi dei prestiti fruttiferi l'aumento delle entrate.

Tacerò dei suoi meriti insigni nell'ordinare la contabilità di Stato, aiutato dal Perazzi, dei mille abusi che tolse con coraggiosa iniziativa. Questo nemico di tutti i privilegi, di tutte le debolezze, questo difensore dello

Stato contro tutti, questo feroce tassatore, fertile nello escogitare nuovi tormenti.

Una voce: Bravo.

L'oratore ripiglia: bravo no, non vado sin là, ma in quei momenti era una necessità, sì che non ve n'è alcuno che sia a lui sfuggito tranne (il più dolce, o meglio, il meno amaro) lo zucchero, vincolato allora dai trattati, perchè in vita fu così rispettato da tutti, amato da tanti, e perchè muore universalmente compianto? Bisogna cercare la risposta nella grandezza del suo patriottismo, nella somma probità e sagacia della sua gestione, nei risultati ottenuti, mirando oltre i fini fiscali a quelli economici.

I contribuenti avevano fede in quella guida sicura; pur soffrendo sentivano che il pareggio, a cui li conduceva, li avrebbe risarciti dei loro dolori. Non aveva dimostrato colla massima lucidezza, in modo che sino i contribuenti lo avevano inteso, che più si ritardava a provvedere, più sarebbero cresciuti i loro tormenti? Era pietà di loro che lo faceva parere spietato.

I parlamentari, la storia lo dirà, furono più tardi a intenderlo dei contribuenti! Lo aiutava, come già si è avvertito, la persuasione universale della perfetta probità della sua gestione. Avversario inesorabile d'ogni abuso, fra i contribuenti e il Tesoro non voleva corpi opachi, che ne turbassero le lucide comunicazioni. Da questo semplice concetto piglia qualità e modo il suo abborrimento per le Regie, quando non fossero assolutamente utili allo Stato; onde nell'agosto del 1868 combattendo fieramente la Regia dei tabacchi, ei svolse questa tesi: «Per salvare l'onore del paese è lecito aggravare la mano sui contribuenti, ma è da evitare che il contribuente possa ritenere che una parte delle imposte vada a vantaggio di privati speculatori».

Questo periodo potente può servire di grido elettorale a un grande partito, inteso in ogni cosa minima e somma a esplorare che *nessuna porzione d'imposta vada a vantaggio di privati speculatori.*

Qual programma più sanamente democratico e più

antidemagogico di questo del Sella? Guerra ai contribuenti sleali e frodatori, pei quali egli apriva il famoso libro della ricchezza mobile troppo presto chiuso per ignavia, per paura e per crescente corruttela; guerra agli amministratori incapaci e poco delicati; guerra alle consorterie finanziarie, che sfruttano lo Stato; esempi di sacrifizi dati ai contribuenti dal Re che si menomava spontaneamente la dotazione, dai Ministri, i quali si scemavano l'assegno, insino agli impiegati, ai quali in più modi si falcidiava il magro stipendio...

Signori, la finanza da lui condotta era divenuta una specie di feroce misticismo che dominato dall'amore della patria, inebbriava amministratori e contribuenti a compiere gesta eroiche, delle quali oggidì in tempi normalmente ordinari e indolenti non si troverebbe la virtù. Infatti noi facili moltiplicatori di debiti pubblici, noi che paghiamo gl'interessi del prestito che tolse il corso forzoso con parte della somma che stava inscritta in bilancio pel pagamento delle pensioni, siamo lontani ancora dal suo programma austero: *imposte e non prestiti.*

Ei credeva che, oltre certi limiti, non fosse lecito alleggerire il presente per aggravare il futuro.

Come non lo avrebbero rispettato i contribuenti? Non aveva ragione di considerarsi il loro migliore amico? Chi avrebbe potuto rimproverarlo di parzialità? Tutti ei livellava con la ferrea mano nell'eguale servitù dell'imposta! A lui la fede negli immortali destini della patria tolse ogni specie di cautela politica.

Se si considerino i Governi nella storia, è manifesto che ognuno di loro ha risparmiato, adulato e protetto qualche ordine di cittadini per trovare un solido punto di appoggio. Ma il Sella coll'imposta della ricchezza mobile al 13 per cento, colla ritenuta sulla rendita pubblica inquietò i capitalisti; gli ecclesiastici esacerbò, rigidamente operando la vendita dei beni delle corporazioni; offese le tradizioni vivaci delle autonomie locali, avocando allo Stato non pochi cespiti di entrate comunali;

le classi povere vessò col macinato, coll'aggravamento del sale e del dazio consumo.

Ma tutte queste perturbazioni, tutte queste inquietudini, tutti questi dolori erano allora, nella massima parte, necessari per salvare la patria; lo sentivano i contribuenti attoniti e non osanti affrontare quel titano delle finanze, che tutti li colpiva con proporzionata equità e ai quali dava almeno il conforto della giustizia e dell'eguaglianza nell'affanno.

Ma nei momenti più difficili, quando era più costretto a tassare crudelmente, ei pensava allo svolgimento economico del paese. Esordì nella Camera chiedendo che si mutasse in nazionale l'esposizione regionale di Firenze; ai lavori pubblici diede sempre un impulso efficacissimo, aperse alla ferrovie il Gottardo, meditò il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia come uno dei fondamenti della redenzione economica del nostro paese.

Tutti sentivano che la finanza era per lui un mezzo a fine di svolgere la ricchezza nazionale. Nè s'ingannava, poichè un Ministro temerario e fortunato ha potuto togliere (e non si sa se durevolmente) il corso forzoso appunto perchè il Sella, i suoi illustri successori Minghetti e altri ancora, col privilegio delle fortissime menti misurarono l'attitudine degli italiani a sopportare i duri balzelli sino al limite che permettesse, quantunque più lentamente, lo svolgimento della ricchezza nazionale. E il pareggio del bilancio dello Stato non fu in contrasto col pareggio economico della Nazione.

Come è lecito chiedersi che cosa avrebbe dato la sua mente se si fosse dedicata interamente alla scienza senza i furti quotidiani della politica, così è lecito chiedersi quali riforme economiche e finanziarie avrebbe immaginate e condotte a fine dopo aver conseguito il pareggio. Non già che a lui importasse di farsi restituire in popolarità e di assaporare con facili gioie tutte le amarezze sofferte; ma a lui importava di servire la patria anche in questa nuova fase.

Il finanziere, lo si sa, avrebbe curato prima di non accrescere, poscia di diminuire gradatamente il debito

pubblico e di risarcire le finanze locali verso le quali sentiva un obbligo di reintegrazione. L'economista avrebbe svolto la ricchezza pubblica, specialmente rinvigorendo la sua storica guerra contro ogni specie di abusi. E avrebbe dovuto forse, anche nella seconda fase della sua vita, raccogliere rispetto più che popolarità, e combattere contro i cacciatori di popolarità, che solo si sono inchinati dinanzi alla sua tomba per servire anche questa volta la pubblica opinione.

Ma il sogno è vano. Nella storia dei grandi uomini succede come nelle tragedie di Shakespeare; quando la giustizia e la umanità degli spettatori attenderebbero il trionfo dell'eroe, questi vinto dalla grandezza delle opere, dai suoi errori e dalle sue stesse virtù, è colpito a morte dal fato inesorabile.

Gli è, o Signori, che gli uomini di Stato davvero grandi vedono chiaro quanto i più non sospettano, pare ai più inverosimile o impossibile, e studiando a fondo Quintino Sella, sfolgora più che mai la differenza fra un uomo politico di professione e un uomo di Stato.

Il politico di professione è un essere di particolar tempra, molto appassionato e molto indifferente. Signoreggiato da un'idea dominante o dalle sue ambizioni pertinaci, i soli impulsi dinanzi ai quali s'inchini, è pronto a sacrificare ad essi ogni altra cosa. Non pone mente alla scelta scrupolosa dei mezzi e dei suoi collaboratori, li prende dove li trova, talora anche in luoghi non interamente puri; distingue gli uomini in utili o nocevoli a lui, e colloca fra gli inutili una folta schiera di persone illibate, non punte dal demone della politica. Ei non ha il tempo di pensare ai pudori di queste anime solitarie. Quando uno qualunque gli giova lo copre, se di dubbia moralità lo difende più accanitamente poichè a sè lo lega per sempre o almeno spera di avvincerselo; se tocca certe mani nel corso della giornata politica, se le lava a suo agio quando torna a casa, memore del detto del più gran comico antico della Grecia che non si governa pei furfanti, ma che riesce difficile il governare senza

di essi. E non conviene rimproverarli troppo, o signori, questi politici, che segnatamente germogliano fra le demagogie e i governi assoluti; spesso la storia li assolve, poichè il bene che fanno supera il male che essi permettono o di cui devono assumere la responsabilità; e possono allegare a loro scusa l'indifferenza degli onesti, l'inerzia dei galantuomini.

Signore e Signori, se i galantuomini fossero così irrefrenabilmente operosi, così demoniaci nelle nostre società politiche come certi furfanti, questo mondo sarebbe il migliore dei mondi. Sella, quantunque versatile e flessibile nella politica, non è stato un uomo politico di questo stampo; la flessibilità e la versatilità della sua condotta coi diversi partiti, la fertilità dei suoi spedienti trovavano dei limiti inesorabili nella perfetta dirittura della sua coscienza. In questi tempi che non andranno famosi per la loro sincerità, diciamolo tra noi in confidenza, nei quali le promesse poco costano, e se ne seminano i giornali, se ne irradiano i programmi elettorali, il Sella sapendo perduta la causa del macinato, avrebbe potuto con una sola parola dominare gli avversari e gli amici, restare l'arbitro della situazione. Già la tassa della macinazione sui cereali era condannata; cedendo su questo punto si salvavano tante altre istituzioni preziose, si riponeva il governo nelle mani di un famoso saggio; le supplicazioni di illustri avversari che uno a uno andavano a pregarlo, le molli complicità degli amici, nessuna istanza gli era mancata; un uomo politico avrebbe ceduto, Quintino Sella ha resistito. Ma avesse ragione o torto, senza queste resistenze, senza queste abnegazioni, senza questo gittarsi solo traverso la corrente quando lo si crede necessario alla salute della patria, non si educano i popoli con l'esempio alla libertà, non si è grandi davvero, non si resta nella storia. *Si vive più felici, ma si muore meno compianti.*

Non è possibile, Signore e Signori, nell'angustia del tempo che ci caccia, il descrivere a fondo quest'uomo che sin da principio ho paragonato a un *poliedro mirabile*, per la varietà dei suoi aspetti, tutti insigni. Ma sentirei

di venir meno al mandato espressamente conferitomi dal Municipio di Biella se non ragionassi a parte delle sue idee economiche e sociali.

Cresciuto in un ambiente industriale, addomesticato a studiare per quotidiana esperienza i delicati rapporti del capitale col lavoro, Quintino Sella ad essi concedeva una parte principale nelle sue meditazioni. Niun libro ne trattava a fondo che egli non esaminasse, e insieme abbiamo percorso, e spesso annotato, gli scritti dei più terribili demolitori dell'ordine sociale, Proudhon, Lassalle e Carlo Marx. Ciò che si denomina la questione sociale, cioè la diversità delle condizioni economiche, intellettuali e morali, è antica come la società. Il grado del male sembra diverso in ogni grande epoca della storia, e si disputa ancora, anzi è ardente la controversia, se sia diminuito o accresciuto. Sicuramente va crescendo la partecipazione di tutti gli uomini ai benefizi della civiltà, dalla sovranità politica insino al godimento di certi agi materiali e intellettuali, che sarebbero parsi il lusso dei nostri avi facoltosi, e ora sono comuni anche ai più miseri. Ma mentre gli economisti, che sono gli ottimisti, si adoperano a dimostrare che con la libera concorrenza si elevano gradatamente le condizioni delle classi, lavoratrici, comparandole da una generazione all'altra ; i socialisti, che sono i pessimisti, sostengono che lo stato di ogni classe ha per misura quello delle altre classi nello stesso tempo e che se anche è lievemente migliorata, il che pur mettono in dubbio, la condizione dei lavoranti rispetto ai secoli passati, è grandemente peggiorata in confronto agli agi odierni delle classi ricche. Aggiungasi che l'esempio degli agiati oziosamente intenti al piacere, le smodate cupidigie di lucri talora mal guadagnati alla borsa, si riflettono nei desideri malsani delle classi lavoratrici ; poichè vi è una tremenda solidarietà nel male più che nel bene, tra i ricchi e i poveri, tra i colti e gli ignoranti.

Oh ! è magnifica la vittoria quotidiana sulla debellata natura ; ma l'impero dell'uomo sull'universo procede di pari passo coll'impero dell'uomo sopra sè stesso ? D'

fronte a queste formidabili domande pullulano i sistemi, i rimedi, le teorie di ogni specie.

Il Sella li esaminava tutti, ma, come si addiceva all'indole del suo ingegno eminentemente solido, aveva anch'esso formulata una cauta dottrina, tutta sperimentale. Ei sentiva la necessità di crescere e di migliorare la produzione perchè gli pareva che la ricchezza, al pari della scienza, per essere distribuita più equabilmente, come la luce del sole sulla testa dei mortali, deve prodursi e accumularsi in maggior copia. E ogni classe sociale, dall'operaio al fabbricante, risparmiando e capitalizzando, ognuno nella misura delle sue forze e delle sue competenze, contribuisce a migliorare colla propria condizione quella dell'intera società. In tanto conflitto di sistemi sociali aspiranti all'infallibilità, il Sella giudicava falsa qualsiasi proposta che non ponesse a base della redenzione morale ed economica dell'operaio, la previdenza. Imperocchè, a suo avviso, il risparmio associando un atto morale a un atto economico, mentre redime materialmente, educa spiritualmente. Gli pareva tragica e sublime la lotta che l'operaio moderno combatte sospinto alla dissipazione da tante forze deleterie; fra una parte del clero indifferente al risparmio, perchè ligio alla dottrina tomistica, e le teorie socialistiche che sfatano la produttività del capitale-denaro.

Quanto ei soffriva leggendo queste parole di Proudhon contro le casse di risparmio, ripetute poi a sazietà anche da socialisti italiani di minor conto:

«La Cassa di Risparmio dice al povero: soffri, di più, astienti, digiuna, sii più povero ancora, più angustiato, più spogliato, non maritarti, non amare, affinchè il padrone dorma tranquillo sulla tua rassegnazione».

Proudhon rappresentava le istituzioni di previdenza come un mezzo ingannevole di scemare o sopire i dolori delle classi lavoratrici, le quali non avrebbero più tentato di capovolgere l'ordine sociale. In questa censura sta il miglior elogio degli istituti di previdenza!

Al Sella parevano eroici gli operai che risparmiano

sul necessario agitati dall'ansia sublime della famiglia e dal sentimento della loro dignità.

È sotto l'impulso di quest'idea essenzialmente democratica che i volghi di tutto il mondo attratti dalle affinità elettive del dolore si federano insieme e chiedono alle occulte energie della loro previdenza, nei giorni della malattia e della vecchiaia, quei soccorsi che i loro padri e i padri dei loro padri domandarono sinora alla beneficienza o alla carità legale dello Stato. Così l'operaio moderno batte sul suo petto e ne trae suoni gloriosi come se fosse uno scudo di guerra. Egli trova in sè medesimo il suo Messia. Il Sella nell'evocare queste forze, nel sorvegliarle, nell'avviarle, nel dirigerle trovò gli accenti più affascinanti e più affettuosi. È sua l'idea della introduzione delle Casse di risparmio postali in Italia, nella quale tutti noi lo abbiamo seguito, discepoli fedeli e convinti. È sua la fondazione della lega del risparmio. I discorsi da lui diretti alle Società di mutuo soccorso biellesi, la relazione stupenda dettata per la Camera sulle Casse di risparmio postali, le lettere che egli mi scrisse pubblicamente sulla *Nuova Antologia* superano in bellezza e in effetto utile le due monografie così lodate universalmente del Laurent. Egli ammetteva tutte le emancipazioni legittime delle classi operaie, tutte le libertà, compresa quella di scioperare, purchè si rispettasse la libertà di chi voleva lavorare! Ma ottenute tutte queste emancipazioni, ei sentiva che l'operaio non sarebbe stato più felice senza un virile esercizio della sua previdenza e senza uno spirito di umana solidarietà nei padroni. Pertanto seguiva con amorosa cura i progressi del risparmio, si godeva che mercè gli uffizi postali esso avesse l'onnipresenza e l'inviolabilità in tutta Italia, e fosse messo sotto la fede dello Stato il denaro del povero. Così il pensiero del risparmio, appena balenato nell'animo dell'operaio, come raggio di sole che a stento erompe da fosca nube, si imprigiona nella fitta rete degli uffici postali tesa dappertutto come un provvido agguato.

E già si oltrepassa oggidì, in appena otto anni di esercizio, la somma di 116 milioni di lire, rimasti in deposito, goccia a goccia raccolti dal sudato risparmio del popolo più povero. In questa lotta contro l'imprevidenza, il Sella era altrettanto fertile quanto nell'immaginare nuove imposte. Così egli stabiliva che nello stesso casello del lotto, da lui tanto detestato, si purgassero i mali istinti che la cieca sorte suscita nell'animo del vincitore, presentandogli il libretto di risparmio. E si era adoperato ad agevolare la trasformazione dei piccoli risparmi in cartelle di rendita pubblica. L'anno dopo la promulgazione della legge sulle Casse postali, egli fondava la lega del risparmio, nella quale fu inteso e seguito negli esordi, ma lasciato quasi solo in appresso. Per suo impulso si donarono quasi 50,000 libretti di risparmio a 50,000 operai, i quali conobbero in tal guisa il mezzo più sicuro della loro emancipazione. Quanti di loro perseverarono nel difficile compito? Il biografo del Sella non potrà sottarsi a questa ricerca faticosa. Ho potuto, nel breve tempo che ci divide da questa tomba, fare qualche esplorazione in siffatto campo. Il Consiglio d'amministrazione della Regia dei tabacchi, per corrispondere all'invito del Sella, aveva donato a 15,703 operai libretti di risparmio, inscrivendovi una lira. Di questi rimangono oggi illesi o accresciuti 5330; si estinsero 10,373. Quanti cedettero alle inesorabili necessità della vita, quanti si stancarono di risparmiare appena ammessi al tirocinio della previdenza? Sella compiangeva questi ultimi, li assomigliava a quelli che hanno disimparato a leggere e a scrivere.

E invero, o signori, in tanto trionfo della democrazia, non vi ha spettacolo più doloroso e più frequente di quello di un animo che si spegne alla luce della coltura e della previdenza, quando cominciano a balenare in esso i primi raggi del vero e del bene. Se un cieco, per improvvisa operazione chirurgica, riacquistasse un istante la vista, perchè poi un eterno velo gli si ristendesse sugli occhi, non sarebbe stato meglio che non

avesse mai salutata la luce del sole e i gai colori della creazione ?

Tutto ciò che riguardava il benessere morale ed economico degli operai lo riguardava.

Così nella sua fabbrica quando avvenne la trasformazione inevitabile dei telai a mano in meccanici, accelerata dagli scioperi, il Sella donò ai suoi operai vecchi molti telai, lasciando ad essi l'autonomia e mantenendosi con loro in relazione d'affari. E questo faceva senza che la mano destra lo dicesse alla sinistra ; strano riscontro con certi apostoli romorosi dell'industria, che fanno soltanto il bene appariscente pel tornaconto mondano della lode.

Nè più finirei se volessi indicare gli studi profondi, amorosi a favore delle Società di mutuo soccorso, segnatamente delle Biellesi, che egli cercava con lunghi calcoli di conformare ai principî dell'assicurazione. In tutti questi studi e in queste ricerche campeggiava il suo affetto per la Scuola professionale di Biella. Mi occorrerebbe un giorno intero per narrare degnamente di lui in questa opera veramente gloriosa.

Il Sella abbracciava nella sua vasta mente il culto dell'alta scienza che tanto gli deve e le applicazioni febbrili del sapere alle industrie. Nessuno più di lui si doleva di coloro che volevano abbassare gli alti studi o che combattevano in nome della scuola popolare l'acquisto di un grande refrattore per l'osservatorio astronomico di Milano. Nessuno più di lui sentiva che ogni verità è utile, per quanto sia astratta ; di passo in passo, di transizione in transizione, tutta percorrendo la mistica catena, si arriva a quel punto in cui l'idea s'incarna trasformandosi in applicazioni meravigliose.

Per dirla col poeta : « Quante volte un'idea vergine solitaria attende il suo sposo ; ei giunge finalmente ed ella si feconda per la felicità del genere umano ».

Ma dopo aver pensato all'alta scienza e alla coltura media, nella quale ei dissentiva dagli ordinatori degli istituti tecnici (e ricordo con quanta bontà associata

a fermezza dissentisse dal Brioschi, dal Berti e da me in questo punto) gli pareva un delitto il non provvedere alle scuole professionali, nelle quali si formano i caporali e sott'ufficiali delle industrie. Dove egli vedeva un gruppo di industrie affini e promettenti, là voleva che scendesse il raggio avvivatore delle scienze applicate. La scuola industriale non crea le industrie, ma spira in esse l'ultimo soffio creativo.

Così fece a Caltanissetta per gli zolfi, così conchiudeva la sua grande inchiesta sulle industrie minerarie della Sardegna, modello di questa specie di lavori, domandando la fondazione della scuola d'Iglesias. E quando sentiva che era maturo anche per le industrie tessili biellesi il momento delle trasformazioni tecniche, l'uso dei telai meccanici, delle lane meccaniche (e se ne mette fin troppa, non è vero Biellesi?) dei nuovi colori, egli fondò a Biella, sulle tradizioni di un antico Istituto, la Scuola professionale che presiedette di diritto e di fatto sino agli ultimi giorni della sua vita, curandone tutti i particolari: la scelta dei professori, i metodi dell'insegnamento, la dote della suppellettile scientifica. E va lodato il governo, il quale così degnamente onorò il grande biellese, di aver offerto al Perazzi il posto tenuto dal Sella nella presidenza della Scuola professionale, veramente fortunata.

Queste istituzioni a favore degli operai erano i riposi del suo spirito, i conforti della sua travagliata vita di uomo di Stato. Oziava così quel grande; curando gli affari della nostra Accademia dei Lincei, esaminando il progresso del risparmio popolare, migliorando la scuola professionale di Biella, illustrando il codice di Asti, esplorando nelle antiche carte del Medioevo gli esordi delle grandi istituzioni economiche e finanziarie d'Italia. Ognuno di questi fatti sarebbe bastato alla gloria d'un uomo. Nè si scorava quando vedeva disconosciuta la sua opera da gretti fabbricanti e da operai egoisti; aveva resistito a ben altre difficoltà per ottenere il pareggio del bilancio e ben poteva sopportare nuove amarezze per contribuire al pareggio morale ed

economico, delle classi lavoratrici. Talora sorrideva di rammarico con quel sorriso tutto suo, pieno di dolci rimproveri, quasi avesse l'aria di ripetere col divino maestro: perdoniamo loro, perchè non sanno quello che si facciano.

Riposa in pace, ombra adorata e cara; a noi, credenti in queste mistiche corrispondenze tra il cielo e la terra, gode l'animo in tanto dolore che tu abbia veduto una folla immensa di popolo assieparsi innanzi alla tua bara. Non hai seminato il bene per raccogliere l'ingratitudine; nelle tue valli native e altrove, il popolo che lavora, sinceramente ti piange; fra il dolore e le lagrime esso non mette dissidio alcuno; appartiene ad altre classi sociali e ad altre raffinatezze di civiltà il piangere morti coloro che si sono vilipesi in vita!

E qui conviene, o Signore e Signori, staccarci da lui, toglierci da questo caro e ultimo conforto di ragionare di Quintino Sella nella sua città natale, dove tutto ancora è impregnato della sua memoria benedetta.

Solo dirò che in questi ultimi tempi, amici e avversari a lui si volgevano pieni di fiducia e da lui, se fosse risalito al Governo, attendevano nuovi atti di civile sapienza e virtù. Ma quale era ridotto in questo ultimi tempi? Un eminentissimo pubblicista, Ruggiero Bonghi, narrando del Sella degnamente nella *Rivista Internazionale* si domanda se la fibra della sua anima e del suo corpo si fosse spezzata, e se avrebbe potuto ritornare agli affari qual era prima, e conchiude: « Problemi che perturbano e che affliggono, tanto più che la morte ha fatto sì che resteranno senza risposta ». Noi possiamo assicurare l'illustre pubblicista che in questi ultimi tempi più il Sella si ritirava dal mondo, più la sua anima grande e addolorata mandava vivissime faville. Io spero per parte mia di poterlo chiarire riproducendo un colloquio sullo spiritualismo e sul materialismo, che dedicherò al Municpio di Biella. È vero però che negli ultimi anni, segnatamente dal 1881 in appresso, fosse disgusto supremo della cosa pubblica o timore di maggiori danni che vedesse sovrastare sulla patria, un velo di profonda malinconia si

stese sulla sua fronte sempre così spianata e serena. Soltanto cogli intimi amici trovava la sua nota di ilarità espansiva, ma a scatti e quasi l'interno affanno glie la rompesse sulle labbra.

Se dovessi rappresentare l'animo del Sella in questi ultimi anni, lo paragonerei all'animo di Marco Aurelio alla fine del suo regno. Era presago del prossimo tramonto, soffriva e nascondeva i dolori fisici colla rassegnazione del savio, e, come Marco Aurelio, quando i dolori fisici gl'impedivano lo studio e la cosa pubblica gli pareva pericolare, ha esclamato: « Ti è sempre permesso di « escludere dal tuo cuore la violenza; ti è sempre per- « esso di dispregiare il piacere e il dolore, ti è sempre « permesso di essere superiore alla vanagloria, ti è se- « pre permesso di non sdegnarti contro gli ingrati, anzi « ti è permesso di continuare a fare loro del bene ».

Quando negli ultimi tempi gli amici veri, così diversi dagli amici politici, lo eccitavano a uscire dal suo romito nido di Biella e di spiccare di nuovo il volo dell'aquila nel Parlamento, egli rispondeva con una esitazione che poteva parere fiacchezza di spirito ed era effetto di dolori fisici e di alti dolori morali. Dopo avere raggiunto il pareggio del bilancio, che gli era sempre parsa la suprema necessità, non si sentiva interamente tranquillo sulle sorti della patria. E in verità perisce una nazione inghiottita dal disavanzo cronico, ma anche col pareggio del bilancio miseramente si spegnerebbe, se mentre le fortune materiali accennino a migliorare, il carattere morale, come egli temeva, accennasse a declinare. I popoli come gli individui non vivono di solo pane, e il pareggio del bilancio non è che il pane quotidiano dello Stato. Noi non diremo adesso quali fossero le sue considerazioni politiche e morali su questa nuova fase in cui è entrata l'Italia per effetto delle ultime leggi fondamentali; ma senza dubbio lo diremo, poichè gl'insegnamenti dell'ultima ora dei grandi sono visioni della verità, e appunto perchè si sentono più vicini all'immortalità, leggono nel futuro senza dubbiezze e senza reticenze. Certo, o Signori, chi

ha amato quest'uomo, chi lo piange ancora, non deve credere finiti i pericoli della patria, perchè 1,400 milioni dell'attivo si pareggiano su per giù con 1,400 milioni del passivo del nostro bilancio. E non è già un gran pericolo questa sua fine precoce e la mancanza del suo consiglio in momenti supremi?

Tutti si dolgono che la generazione degli eroi scompaia e rimanga solo quella che non ha fatta la patria, ma in modo mediocre la gode o la sfrutta. Pochi ancora sopravvivono degli uomini epici e col Sella si è spento uno dei migliori. Lo sgomento ci assale tutti; dove sono le nuove guide e i nuovi condottieri? S'intende che i grandi uomini sorgano nei momenti più difficili della lotta dei popoli per la loro redenzione e fra i più fieri contrasti.

Senza i tormenti del medio evo non si sarebbe fatta la *Divina Commedia*; senza i tormenti dell'Italia moderna non sarebbe sôrta quella generazione di martiri, di eroi, di poeti e di uomini di Stato incomparabili che l'hanno liberata. Ogni giorno non vi è una patria da redimere, noi non dobbiamo creare, ma mantenere, e la lotta piglia per noi le piccole proporzioni di una controversia parlamentare. Le grandi cose e i grandi uomini non si educano in questi ambienti tepidi. Tuttavia studiamoli a fondo i redentori della nostra Italia, e noi vedremo che furono tutti grandi perchè sentirono in sè qualche cosa di più alto, l'amore del sacrificio, questa parte divina dell'anima. I pericoli della patria davano alla loro fibra morale un'esaltazione straordinaria, che li liberava dall'egoismo, faceva adorare il dolore e comprendere la bellezza del martirio e del sacrificio.

Quale s'immolava sul patibolo, qual altro, come Quintino Sella, consumava in pochi anni la vita per ristorare colle finanze l'onore della nazione, e in diverso modo, tutti sono morti santamente.

Che i nostri gloriosi Ateniesi d'Italia cadessero sui campi di Maratona o sull'arena parlamentare, tutti meritano l'elogio di Pericle recitato sulle tombe dei morti per la Patria: «La sorte all'improvviso li ha sorpresi, « meno pensierosi di morire che occupati della loro gloria.

« Essi furono tali quali dovevano essere per lo Stato. Tutti « hanno offerto alla Patria la loro vita e ne ricevettero « lodi immortali e la più onorata sepoltura ; non quella « in cui riposano, ma il monumento nel quale la loro gloria « sarà sempre presente al pensiero quando si parli di « loro o si tratti d'imitarli... La tomba dei grandi uomini « è l'universo intero... ».

Signore e Signori, poichè i tempi presenti corrono ignoti alla fama e alla grandezza, opponiamo ai pigmei queste nobili figure, inspiriamoci a questi solenni esempi. La nostra patria italiana costrutta a prezzo di tanti dolori e di tanti sacrifizi, noi la vediamo incerta nella via; nel suo orizzonte si disegnano dei rossori che l'animo provvidamente sospettoso dei patriotti non sa discernere ancora se siano i crepuscoli dell'aurora o del tramonto. Stanno per scendere nella tomba onorata gli ultimi avanzi della generazione epica ; chi li sostituirà ? Oh ! cara patria, quelli che tremano per te sono quelli che ti amano. L'amore è composto di vigili affanni. I tuoi veri nemici sono i presuntuosi che adulano i tuoi difetti e ti vorrebbero far dimenticare il culto dei grandi per parere meno piccoli. Ma non riusciranno ; giuriamolo noi tutti per questa sacra tomba di Quintino Sella, che c'insegna l'amore incontaminato d'Italia, della scienza e del lavoro, e splende scuola di sacrifizio, epopea di grandezza nazionale.

MARCO MINGHETTI

L'uomo sommo per patriottismo, per cultura, per ingegno, e quel che più conta, per dolcissima bontà dell'animo, appartiene a quella schiera luminosa e grande, che ci ha preparato l'unità e la libertà dell'Italia. Dopo i quattro nostri massimi redentori Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, insieme a Farini, a Sella, a Crispi, a Ricasoli, Marco Minghetti è nella seconda compagnia dei liberatori. Quando, per incarico dell'Accademia dei Lincei, ne feci la desiderata commemorazione, l'Italia non aveva ancor perduto, come ora avvenne, tutti i suoi uomini maggiori. Ma già erano morti il Sella il Ricasoli, il Minghetti! Oggidì tutti questi eccelsi, mondi dalle passioni che alteravano i giudizî dei loro contemporanei, usciti dalle lotte quotidiane per entrare nell'immortalità della storia, acquistano quella grandezza serena delle giuste e maggiori proporzioni, che ben hanno meritato. E mentre in vita si combattevano, la storia li riconcilia, poichè Essi non furono che aspetti diversi di quelle virtù poderose e sincere, tutte necessarie negli apparenti loro contrasti, a compiere il prodigio, che fu la redenzione e l'unità della patria.

Si paragonino, per esempio, Sella e Minghetti, così diversi nell'ingegno e nel carattere: Sella rude sino all'asprezza, geometrico nella scienza sino all'esclusione degli ideali religiosi, formidabile nell'azione, estremamente duro nelle sue proposte finanziarie e capace con ieratica inesorabilità di colpire spietatamente i contribuenti per raggiungere il pareggio. Persuaso che i Tedeschi avrebbero battuto i Francesi nel 1870, e perciò, senza palpiti di gratitudine, rifiutante a Napoleone III ogni aiuto, giunto il momento opportuno non esitò sulla via, che condusse a Roma. Marco Minghetti indulgente, sereno, ricordava sempre, anche nei momenti più difficili, le pa-

role di Gesù: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*, ma diritto e fermo dal dì che fu ministro di Pio IX a Roma e lo lasciò quasi subito per correre al campo di Carlo Alberto, dove si pugnava per la liberazione d'Italia, quando il Papa che l'aveva iniziata, l'abbandonò. Dall'invito di Cavour, che lo volle suo collaboratore, ai giorni burrascosi e mai allietati dalla quiete della gratitudine, nei quali presiedette nel 1874 un'altra volta il Ministero, continuò l'opera di Quintino Sella e fu con metodi un po' diversi, più umani, anche lui così benemerito del pareggio da lasciare incerto il giudizio quale di loro abbia una maggior gloria finanziaria.

Sella l'ha meglio preparato, l'altro lo raggiunse e lo consolidò; entrambi vollero il bilancio forte perchè la patria fosse grande. Nella politica estera Minghetti vide più profondamente del Sella, e negli ordinamenti interni è lecito sempre dolersi che le idee amministrative liberali del Minghetti, opportunamente temperate, non avessero potuto trionfare di fronte a quelle accentratrici dei grandi statisti piemontesi, Rattazzi e Sella, sicuramente diverse da quelle che Cavour avrebbe fatto prevalere se l'opera sua non si fosse spezzata per la morte precoce.

Io che ebbi la fortuna incomparabile, e per la quale non cesso di pensare ai due morti come ai Genî buoni della mia vita pubblica, di aver goduto l'intima fiducia d'entrambi, di aver collaborato con loro nei più ardui, intimi e delcati negozî, di riconoscere ogni giorno che i piccoli servigi che ho potuto rendere alla patria li devo ai loro insegnamenti, quante volte tentai invano di congiungerli in uno stesso Ministero! Quando speravo di aver conseguito l'intento, il 18 marzo 1876 cadde il Minghetti per non più risorgere.

Ma se cadde dal Governo, non giacque. La sua bella e nobile figura pareva dominare nella crescente picciolezza di coloro che governavano l'Italia, e Crispi non era ancor giunto ad acquistare il posto che gli spettava; il che avvenne pochi anni dopo la morte di Marco Minghetti. Oggidì se dovessi rinnovare questa commemorazione la farei se fosse possibile anche più entusiasta, poi-

chè allontanandoci dalla vita di quei Grandi più si avverte chè la patria per suffragio universale li colloca a un'altezza sempre maggiore. E non ho in questa commemorazione messo in rilievo sufficiente l'accordo, senza previ disegni, di Marco Minghetti con Francesco Crispi nell'accettare l'invito rivolto dall'Inghilterra all'Italia per la comune occupazione militare dell'Egitto. Marco Minghetti soleva dirmi che il rifiuto dato all'Inghilterra nel 1882 fu il maggiore errore di politica estera compiuto dal nostro Governo. Infatti quell'occupazione ci avrebbe assegnato il nostro posto nel Mediterraneo, vi avrebbe risparmiato altre imprese coloniali infruttifere nel Mar Rosso, conchiudendo e consolidando un accordo perpetuo tra l'Inghilterra e l'Italia, aspirante a divenir l'Inghilterra del Mezzodì.

Ma il Minghetti e il Crispi erano allora, insieme al Visconti Venosta, che sosteneva la stessa politica, impotenti nel Parlamento italiano, e quell'impotenza fu espiata dalla patria.

Eletto a dire di M. Minghetti penso non senza invidia a quegli oratori, ai quali è dato celebrare uomini che eccellenti per alcuna insigne azione a chi li ritrae si offrono in pieno e chiaro aspetto, cosicchè pochi tratti valgono a renderne l'immagine intera e a far contento l'uditore. Ma a me fu affidato l'incarico di commemorare uno statista di singolari virtù d'ingegno e d'animo, di grandi pensieri e d'intensa azione, esercitata in breve corso di vita fra tempi meravigliosamente fortunosi; e ci sta dinanzi un'immagine complessa di fattezze nobili e delicate che, distintamente varie, armonizzano in un insieme di piena bellezza morale. Dovendosi ritrarre il politico, il legislatore, l'economista, l'oratore e lo scrittore molteplice, trema la parola dubbiosa che per rendere appieno alcuna singola di quelle linee la veneranda sembianza sia dimezzata o per rendere questa intera resti alcuna di quelle in iscorcio non giustamente lumeggiata.

Forse in questa augusta sede della scienza e delle lettere converrà guardare a M. Minghetti come a pensatore, scienziato e scrittore più che politico? Ma chi oserebbe rompere l'armonia, che intreccia la sua azione col suo pensiero? Entrati nel Pantheon, inchinandoci alla tomba di Raffaello Sanzio ricordiamo colui che con intelletto di amore narrò la vita del sommo artista; ma volgendoci alla tomba del Gran Re dimenticheremo l'insigne uomo di Stato, che gli fu saggio consigliere e fedele Ministro nelle più ardue imprese del nuovo regno italico?

Stiamo all'esempio di questa Roma e la prima memoria e la somma lode sieno per l'azione spesa in beneficio della patria.

Ogni statista davvero grande si può considerare da due aspetti; il *nazionale* che dura e si perpetua nella

riconoscenza dei contemporanei e specialmente dei venturi ; il *transitorio*, che esprime l'uomo di parte, il quale piace ai suoi fautori quanto dispiace agli avversari. Tanto più si ricorda del primo e meno del secondo determina la vera eccellenza politica. Ora sceso già da un anno nella tomba, per consenso universale, gli antichi avversari, al pari dei discepoli più fidi, gli riconoscono i caratteri della vera gloria e proclamano i servigi indimenticabili da lui resi all'Italia.

Così si è costituito il patrimonio comune del patriottismo italiano, grazie a questa generazione epica di eroi che scompare ; il popolo sa che è da loro, è dalle loro gesta concordi o divergenti, ma sempre purissime e nazionali, che ha ricevuto in eredità l'Italia libera e grande.

Ma per dire anche brevemente dell'azione politica nazionale di M. Minghetti, la sola della quale sia lecito ragionare in un'accademia scientifica, bisognerebbe conoscere l'arte di certi scultori dell'antichità, che incidevano l'immagine di un gigante nella piccola pietra di un anello.

Quando Pio IX nella sera del 16 luglio del 1847 dal Quirinale benediceva all'Italia, nel delirio del popolo commosso al nunzio d'un pontefice perdonatore e non nemico di libertà, parve quello il principio di tempi felici e gridavasi « Secol si rinnova ; torna giustizia ». Nell'entusiasmo delle accese speranze solo qualche scaltrito diplomatico repugnante inarcava le ciglia per un Papa liberale, o qualche solitario pensoso per lunga meditazione della storia tacevasi sconfidato dubitando che l'essenza e tutta la tradizione del papato non concedessero al capo del Cattolicismo d'essere restitutore di libertà, auspice di guerra per l'indipendenza. Ma se ad altri non bastava la fede che dalla possanza pontificale, rinnovato il pensiero di Giulio II, venisse il civile risorgimento d'Italia, al Minghetti invece pareva « che nessuna speranza più bella e nobile potesse balenare alle menti degli uomini di quella che il rinnovamento civile si compiesse per opera del capo supremo della Chiesa, e le franchigie prendessero inizio da Colui che tiene la maggiore e la più

riverita fra tutte le autorità della terra ». Con questi pensieri, uzcendo dalle solinghe meditazioni degli studi, dove insieme ai viaggi la mente sua giovanile erasi fortemente nutrita e fatta matura, si presentò nel campo dell'azione ; e quando dalle poche riforme, con cui i consiglieri del Pontefice credevano, illusi illuditori, d'acquetare le commosse speranze di tutto un popolo, si venne o si fu tratti dal travolgente moto degli incalzanti avvenimenti e dal possente risvegliarsi della coscienza popolare a una vera costituzione liberale, M. Minghetti accolse d'essere ministro dei lavori pubblici nel pri mo ministero laico che ordinavasi in Roma papale ; e allora in quel suo primo passo nella vita pubblica come sempre di poi « non dubitò di sobbarcarsi all'incarico, quando il Governo non aveva alcuna di quelle attrattive che nei tempi sereni lo fanno oggetto ai desideri e alle ambizioni,, ma dava sembianza di un carico pesante a portarsi e pieno di pericoli ». Il nuovo ministro con mano vigorosa s'adoperò a ordinare il suo dicastero con le norme di libero governo, e con forte senno sovvenne di onesti consigli il Pontefice, affinchè già scoppiata la santa guerra in Lombardia e rimbombandone il grido per tutta Italia con nuova fiamma di desideri e di speranza, esso, il cui nome a tanta fiamma era stata prima favilla, non cessasse con la parola e con l'opera di favorire costante e di prudentemente governare l'italico risorgimento.

In quei procellosi momenti, fra le due grandi imprese di riordinare con nuove liberali forme lo Stato e di sostenere la guerra d'indipendenza, il Minghetti vedeva chiaro quanto importasse di procedere con deliberata risolutezza : gittate le sorti, ogni esitazione diveniva funesta, e consentiva con Pellegrino Rossi, il quale diceva che se i Principi italiani non osassero imbrandire di colpo quella spada che loro era pôrta dal voto popolare, la demagogia l'avrebbe ritorta contro di essi.

Ai generosi consigli del ministro come rispose il Pontefice ? È storia risaputa : l'allocuzione del 29 aprile del 1848 rifiutava ogni solidarietà con gli italiani che avevan combattuto gli Austriaci. Molti esclamarono :

O buon principio,
A che vil fine convieu che tu caschi.

Ma il *vil fine* fu vera origine alla salvezza d'Italia.

I ministri del Pontefice rassegnarono le loro dimissioni; il Minghetti lasciando le infauste aule ministeriali, animoso corse al campo di guerra, perchè non più in Roma e nei parlamenti, ma sui combattuti piani dell'Adige e del Mincio pendevano le sorti d'Italia. Come fu buon ministro divenne buon soldato, e dalla mano di quel Re, il cui valore fatto più bello dall'aureola della sventura doveva a noi preparare la prospera fortuna, il Minghetti ebbe onorata distinzione sul campo di battaglia, la sera della giornata di Goito, memoranda alla gloria delle armi italiane.

Ma breve fu il sorriso della vittoria. Con l'infausta giornata di Custoza ruinò la fortuna. Ai primi di agosto i reggimenti austriaci tornavano in vista di Milano, M. Minghetti seguì tutte le angoscie e i dolori di quella ritirata, ed era con re Carlo Alberto nel palazzo Greppi di Milano, mentre fuori infuriavano le passioni accese e scomposte dai biechi sospetti, a deliberare le condizioni dell'armistizio; e poi seguì gli eserciti che ripassarono il Ticino.

Tutta Italia si dibatteva nell'angoscia di uno sforzo supremo. A M. Minghetti cui l'indole temperata ed educata a moderati consigli toglieva di avventarsi ai passi estremi, brillò ancora un lume di speranza quando la somma delle cose in Roma fu affidata a Pellegrino Rossi, che infrenando i popolari tumulti prometteva risollevare la fortuna dell'eterna città, e per sollecitazione di lui Minghetti dal campo reale venne a Roma. Ma era appena giunto e il Rossi cadeva per mano assassina. In quei tristissimi frangenti parve che Minghetti soltanto potesse essere chiamato a riordinare il governo. Ma nel cozzo di due parti estreme, del popolo insorto e della rinascente tirannide, non poteva trovar luogo il senno degli uomini temperati, e intempestivi e non accetti tornavano i loro consigli di aprire una inchiesta severa contro gli assassini di Rossi. Il pensoso ardimento di Maz-

zini, la sfolgorante spada di Garibaldi facevano risplendere di vivi bagliori il tramonto di quella breve giornata di libertà. M. Minghetti da Roma repubblicana ripassò al campo reale; e vide il disastro di Novara. In breve spazio di tempo quante fortunose vicende! E questa era la prima e piccola parte, quasi l'esordio della vita di lui. E quanta parte ancora, e per sua virtù qual parte onesta e bella eragli riserbata! Quando il Minghetti per incarico del capo di stato maggiore Chzarnowski componeva la relazione della battaglia di Novara, quale angoscia premevagli il cuore e con qual dubbioso sgomento guardava all'oscuro avvenire!

Ma qual mai veggente occhio d'uomo, o qual mai illusa e direi folle speranza, poteva pensare che il giovane Principe, ricevendo dal padre la corona reale di Sardegna sul campo della sconfitta la sera del 23 marzo 1849, in breve corso di tempo, ai 2 di luglio del 1871, sarebbe accolto in festa trionfale, cinto il capo della corona d'Italia in quest'eterna Roma!

In quelle vicende di speranze e in quelle prove di dolore tempravasi a fortezza invitta l'animo de' nostri maggiori. Pensate al corso degli avvenimenti dal 23 marzo del 1849 al 2 di luglio del 1871, e dite se altri uomini in altri tempi tanto abbiano preparato e tanto operato, tanto sperato e tanto patito, e dei posteri loro tanto ben meritato, quanto questi nostri maggiori, a qualunque parte politica si fossero addetti, dei quali ogni giorno piangiamo una nuova perdita e raccogliamo un esempio!

Rotta, ma non oppressa, l'italica fortuna, M. Minghetti si raccolse in decorosa solitudine a pensare i nuovi futuri eventi, scevro così di dissennate speranze come di fiacche prostrazioni, tranquillo, fidente, sicuro nell'invitta fede del vero e del giusto; perocchè lo spirito suo, senza perdere di freschezza e di giovanile vigoria, possedeva in alto grado quello ch'egli intendeva e lodava in altrui colle seguenti parole: « quel retto senso pratico e quella giusta estimativa delle cose che sopra ogni qualità è necessaria all'uomo di Stato e per la quale sapeva

tenersi egualmente lontano dagli estremi viziosi ». Si dedicò alle occupazioni agrarie e agli studi, infinoacchè incominciata nel 1851 la sua amicizia scientifica e politica con Camillo Cavour, gli fu vicino al Congresso di Parigi nelle memorande conferenze e sino alla morte devoto, prezioso, intimo e preferito collaboratore.

Nel giugno del 1861 moriva Camillo Cavour e se non fossero rimasti Re Vittorio, Mazzini e Garibaldi, l'Italia appena sorta si sarebbe sentita offesa a morte. Il Re induceva Minghetti a rimanere nel Ministero presieduto da Ricasoli, e di qui cominciasi per lui un'opera più attiva e di più grave responsabilità. Ma di tante fatiche gloriose è egli d'uopo, o anzi dirò, è conveniente ch'io faccia la storia innanzi a voi? Non lo vide la nazione nel Parlamento e nel Ministero con l'opera, con la parola dalla tribuna e negli scritti sempre intento a propugnare con onesta coscienza, con rettitudine costante, con invitta saldezza di principi, il bene della patria? Ripeterò io la storia dei suoi Ministeri innanzi a questo consesso dove s'accoglie il fiore degli ingegni d'Italia, e dove molti sono che con lui condivisero la grave responsabilità del potere o con lui cooperarono al pubblico bene?

O converrà che in questo sacrario delle lettere e delle scienze io v'intrattenga di quell'atto che al Minghetti costò la popolarità e del quale la storia appena ora apprende a formare giudizio sincero: intendo alludere alla convenzione del 1864 e al trasporto della capitale da Torino a Firenze?

Negli scritti ch'egli ha lasciato in eredità alla nazione e che la reverente pietà del figlio sta per pubblicare, ve ne ha uno in cui ragiona della convenzione di settembre. L'ultimo pensiero politico di Cavour fu questo: posto che l'Italia si liberi interamente dalla dominazione dell'Austria nel Veneto, arduo sarà liberarsi dalla presenza dei Francesi in Roma e dalla loro supremazia. A questo fine politico da Machiavelli in sino a lui indarno tesoreggiato in Italia, credeva che sarebbe utile incominciare dal rimuovere i Francesi da Roma e soggiungeva che la Francia, una volta fuori d'Italia, per la sua stessa politica

tradizionale sarebbe stata interessata maggiormente a escludere anche l'Austria. Ma Minghetti dimostra in queste pagine d'oltre tomba che la convenzione di settembre eseguisce il legato politico di Cavour. E non potendo dire che la capitale trasferita a Firenze fosse una tappa verso Roma, fosse la liberazione dell'Italia dai Francesi e l'auspicio della prossima liberazione del Veneto dagli Austriaci, si meritò l'impopolarità.

Però egli sapeva che il potere onestamente non tiene e utilmente non regge chi teme di perdere la popolarità; egli ricordava, con l'esempio degli antichi, che degno è del potere colui che il popolo contiene e guida piuttosto che da esso essere guidato. In ciò sta veramente la forza degli uomini di Stato, in ciò è l'eterno contrasto tra il giudizio delle moltitudini appassionate e quello della storia.

E superfluo è pure ch'io narri della saggia, utile opera sua come Ministro dell'agricoltura e commercio nel 1869, quando coll'insigne competenza alzò sino a lui un ufficio giudicato a torto di minore importanza allora e in appresso.

Ma ancorchè sia cosa nota e direi quasi naturale conseguenza della sempre ben conservata armonia e interezza de' suoi pensieri e delle sue azioni, pure mi piace ricordare com'egli apertamente affermasse il diritto d'Italia su Roma, e come nei dubbiosi momenti del 1870 da Vienna, dove rappresentava il nostro governo, con ripetuti dispacci sollecitasse, incitasse a profittare del momento propizio per portare la bandiera italiana in Roma; e l'ardito suo pensiero è laconicamente espresso nel dispaccio del 14 settembre che diceva: *Mio avviso è di andaer a Roma subito ad ogni costo*».

Del molto che fece nei lavori ministeriali e parlamentari dal 1860 al 1876, specie nelle questioni finanziarie di quel laborioso e decisivo periodo pel pareggio del bilancio stanno le indelebili testimonianze negli atti del Governo e del Parlamento, sincera e sicura fonte alla storia, quando con retto giudizio vorrà narrare le lotte continue, ascose, defatiganti da lui sostenute a ben guidare la nave dello

Stato; lotte che non sono contro i frangenti marosi e gl'impetuosi venti nell'aperto Oceano, con l'acre esaltante gioia dei grandi perigli, ma si consumano in bonaccie insidiose, in acque anguste, che celano scogli e secche donde uscir salvo è difficile, e la difficoltà non trova pregio agli occhi del volgo, ma attende giusta estimazione della mente dei saggi.

E saranno pure argomento della giusta estimazione della storia e fonte di schietta lode al Minghetti i molti e scabrosi negoziati politici abilmente condotti, onde il giovane regno d'Italia prendeva sicura e rispettata sede fra gli antichi Stati europei e cercava, offriva appoggio di buone alleanze nel desiderio della pace che si mantiene col sempre imminente sgomento di bellicosi conflitti; i quali negoziati conclusero al viaggio del gran Re alle Corti di Germania e d'Austria e al ricambio di visita dei due imperatori settentrionali al Re d'Italia in Milano e in Venezia ; ravvicinamento di nomi che per sè soli dicono tutta una storia, inaugurano un nuovo periodo della politica estera d'Italia, ma richiedono accorte e sospettose vigilanze.

Nel più vivo momento di tanta fervida attività, fra i grandi lavori della riforma delle tariffe doganali, del riscatto e dell'esercizio delle ferrovie, della sistemazione della carta monetata, quale avviamento prudente all'abolizione del corso forzoso e della compita grande opera del pareggio del bilancio, M. Minghetti cessava dal potere per quel nuovo e valido esperimento che i liberali nostri ordimanenti, sotto l'egida del gran Re, fecero la prima volta, quando l'una parte all'altra cedeva il governo della cosa pubblica. Col voto del 18 marzo 1876 ei cadeva, ma cadeva in trionfo.

L'alterna vicenda degli uomini nel reggimento pubblico, secondo il variare, o con voce di più lieta speranza, il progredire delle idee, questo vogliono i reggimenti parlamentari. Clistene, che conosceva l'umore del popolo, nulla di meglio nelle sue riforme aveva escogitato che l'ostracismo ; e la sapienza costituzionale degli Stati moderni nulla di meglio che i cambiamenti di ministero, una più mite ed equa forma di ostracismo.

Dal potere il Minghetti ritraevasi come chi prende riposo per nuove battaglie, sperate non a soddisfazione di sè, ma a vantaggio del pubblico bene. E la parte sua, e non solo la parte sua, ma la nazione, sentiva ch'egli sarebbe stato chiamato a rendere nuovi servigi alla patria. Imperocchè in tanta povertà di vere grandezze, quando i giovani più che alla gloria anelano al successo, è somma fortuna per la patria potersi confidare in quei suoi veterani che l'hanno redenta ed essa non può ricompensare d'ingratitudine e d'oblio. Di lui era dato presagire che la sua vita pubblica, la quale dal 1848 insino alla morte fu un tessuto di mirabile coerenza, ancor non fosse compiuta. Ma ahimè, l'invidiosa fortuna alla patria nostra ancor lacrimante sulla recente tomba di Quintino Sella, nuovo lutto apprestava con la morte di M. Minghetti!

II.

Escito dal potere ei non riposava.

Quando tacevano le gravi cure di Stato nella sua mente riprendevano dominio altri pensieri, non più incalzanti e stringenti con dubbiose previsione dell'evento, ma riposati e sereni, nei quali lo spirito s'acqueta, non senza quell'ombra di trepido e non insoave affanno che è l'aspirazione all'alto, infinito ideale; così come il viaggiatore del deserto riposato nel verde dell'oasi, si rinfranca per le nuove fatiche del cammino.

Ei si adoperava a indagare idealmente e a comprendere le riposte leggi e le ragioni di quei fatti sociali, che nella realtà della vita vedeva continuamente in atto, e le cui manifestazioni lo statista deve con temprata vicenda moderare, ad ora ad ora sapientemente provocandole o infrenandole. L'uomo maturato nella politica, rotto nella ressa pugnace della realtà, utilmente serve alla patria e ottiene lode verace, quando per felice intuito o per consumata esperienza provvede ai bisogni del tempo. Ma l'efficacia dell'opera sua tanto dura quanto le condizioni in cui si è esercitata; e tale

ammirato per sottili accorgimenti o per spedienti fortunati non conseguirà meritato nome di statista se dei fatti che governa non istudi e intenda le legge e se da questo studio non tragga norma costante e provvido lume per il futuro.

Il vero statista conviene che con l'intelligenza delle leggi si elevi oltre il limite della pratica esperienza del fuggente momento e lasci dietro di sè, quando la personale attività sia spenta, un pensiero come guida per chi si è educato e formato sull'esempio suo, come lume che rischiari il cammino ai venturi.

Questa ideale speculazione che volgarmente si dice non conciliabile con le ragioni della pratica, si compie nel riposo, quando il pensiero dall'investigazione dell'accumulata esperienza storica trae la teoria dei fatti umani, illumina il presente, stenebra il futuro.

E l'assorgere della mente e quasi assorbirsi nell'idealità non sembra essere lavoro virile, ma *otium*, come dicevano i Romani, al cui spirito pratico e positivo, in paragone alle imprese di guerra, alle gravi cure di Stato pareva il lavoro del pensiero non meritarsi nome di opera virile. Ma Cornelio Scipione che sulla vecchia natura romana sentiva alitare vivificatrice l'ellenica idealità pura e audace, diceva a chi giudicava inerzia il raccoglimento della sua meditazione : *numquam se minus otiosum esse quam quum otiosus esset*, o in altre parole nessun lavoro essere così fecondo come il lavoro del pensiero.

Così io affermerei del nostro. Gli alti problemi politici ed economici, i rapporti dello Stato con la Religione, l'armonia della giustizia con la pubblica amministrazione, il ponderato equilibrio dei poteri, le funzioni tutte della vita sociale, che sono le funzioni d'un costituito organismo, e che l'occhio del pratico reggitore considera e tratta come semplici fatti, egli studiava nell'intima ragione delle loro origini, nella varietà delle loro manifestazioni. Il frutto delle meditazioni del pensatore alimentava l'opera dello statista, rivelavasi nei discorsi parlamentari, fluiva copioso come vitale nutrimento nei suoi scritti. In questi vive e si perpetua il

suo spirito, perchè li governa il senso della classica bellezza. Egli è l'uomo di Stato italiano che meglio abbia saputo accoppiare la scienza moderna coll'arte antica, emulo anche in questo punto, fra i contemporanei, di Gladstone.

Nello studio dei classici aveva posto vivo amore, e compiangeva chi di quelli non intende, non sente le bellezze. Parve strano a taluni (e gli fu torto a scapito della sua competenza tecnica) che l'uomo chiamato a studiare i quesiti di finanza e d'economia, a preparare ordinamenti d'imposte, di scambi commerciali o di ferrovie trovasse ragione e tempo di vivere con gli antichi, e ironicamente, gli domandarono se giovi lo studio dell'*Economico* di Senofonte a un finanziere o delle *Georgiche* di Virgilio a un ministro d'agricoltura. Io non rispondo; ma meco stesso osservo che non pochi degli uomini preminenti nella pubblica vita moderna formarono il loro intelletto in queste meditazioni antiche.

La mente affinatasi a penetrare nei più riposti angoli dei ragionamenti di Platone e d'Aristotele si acuisce, come valido strumento, per la comprensione di ogni altro problema; perocchè non è l'acquisizione materiale delle cose che nello studio degli antichi richiediamo, ma bensì nello sforzo d'impadronirci del loro pensiero formiamo o perfezioniamo l'attitudine del comprendere e del giudicare, che è vera educazione dello spirito. Dalle idealità e dalle astrazioni sollevanti in alto l'intelletto, ormai non pochi si allietano che la società nostra abborra, dall'istruzione altro non chiedendo se non ordinati complessi di utili notizie; perseguitati dal pungente assillo della utilità immediata, fuorviano e fuggono dalle ideali speculazioni per cercare d'ogni pensiero quasi il lucro d'una pratica applicazione, la pronta conversione in moneta sonante. Chi li richiamerà a più retta via, se non il culto dei nostri grandi?

Attingendo a questo culto del classicismo nelle lettere e nelle arti, il Minghetti avvivava ogni suo lavoro coll'eloquenza.

L'economista, lo scrittore molteplice, l'uomo di Stato

poggiano securamente sulla mirabile facoltà dell'oratore. Egli per universale consenso fu giudicato oratore principe e la memoria, gli effetti dei suoi discorsi non morranno.

La sua era una eloquenza piena di pensiero, fluente e limpida nella forma, gagliarda e semplice; la gagliardia derivava dalla dottrina, dalla ordinata chiarezza prendeva la venustà.

Era l'eloquenza abbondante perchè abbondante nutrivala l'idea: *rerum copia verborum copiam gignit*. Dal fitto tessuto del pensiero prendeva vigoria di persuasione, dalla fluida e limpida chiarezza acquistava soave fascino. Era una forza nascosta e che pur si avvertiva, si avvertiva come sente la forza chi guarda un fiume corrente maestoso nel piano con larga onda, profonda e chiara, rispecchiando sorridente l'azzurro del cielo e il verde delle sponde. Pregio singolare della sua eloquenza era la forza contenuta, perchè la forza è tanto più ammirevole quanto meno si scopre. E la contenutezza, bella virtù della sapienza antica, era l'ornamento di ogni atto della sua vita pubblica e privata. Tanto penetrante chiarezza, per cui il pensiero nei suoi più svariati atteggiamenti perspicuo si rivela, si prepara nello studio, quando rischiarando ed esprimendo sè stesso impara a esercitare la maggior influenza sull'animo degli uditori. La chiarezza è virtù che nasce da virtù; nasce dal sincerissimo amore del vero, onde la parola si studia d'essere fedele specchio dell'intelletto, genuina imagine degli affetti e dalla verità riceve il crisma della persuasione.

La verità dell'affetto e del pensiero rispecchiata nella chiarezza della parola, sempre risplendente di onesta idealità, quest'era la virtù dell'eloquenza di M. Minghetti.

Ma tanta virtù spesso è giudicata difetto e fu rimproverato di essere superficiale perchè pareva chiaro.

La limpida trasparenza che guida l'occhio nel più riposto fondo pare difetto di sostanza al volgare, il quale crede profonde soltanto le acque torbide e cupe.

Molti rinnovano la favola di Salmeneo e ancora incontrano adoratori. Si avvolgono nelle nubi, e fuoridi quelle mandano rombi di parole e guizzi di foschi bagliori; onde al volgo sembrano olimpici. Ma la finezza del popolo ateniese aveva detto olimpico Pericle per la composta chiarezza e la temperata armonia del discorso: l'aveva detto olimpico per quella forte dirittura del ragionare, che vibrando raggi di luce accende le menti e le conquide; per quel misurato ma penetrante calore della parola onde moveva e signoreggiava gli affetti del popolo raccolto sulla Pnice, rimanendo egli tranquillo, senza scomporre neppur una piega del pallio.

Se è dato con le cose grandi che la venerata antichità alla nostra ammirante fantasia dipinge ancora più grandi, paragonare le cose minori della realtà presente, che l'incuria o l'invidia sminuisce, io direi che il nostro s'inspirava all'altezza di quegli esempi antichi. Non rende qualche lineamento di Pericle questo nostro statista a cui nessun grave problema della vita sociale fu ignoto, che col pensiero e con l'opera studiò e resse lo Stato, che parlava a noi italiani di politica con lo splendore del bello e del buono, e levò alto lo sguardo verso ogni manifestazione dell'arte, conscio della divina efficacia che il culto della bellezza ha negli umani consorzi? Non ricorda gli oratori ateniesi questo nostro favellatore dal pensiero profondo e luminoso, dall'affetto schiettissimo e calmo, dalla parola misurata e fine, sempre possente nel costante decoro della sua compostezza? Tanto dignitosa contenutezza del pensiero e della parola, se lo studio e il costume avevano affinata, era in lui da natura. A lui per natura e costume splendeva nella mente un tipo di bellezza, a cui tutto informava il pensiero, l'azione, la parola, l'arte; era l'amore della bellezza corretta, finita nel disegno, nella soavità del colorito; la bellezza castigata, composta e dolce che spira dalle tavole della scola umbra, che fu prima inspirazione di Raffaello; ma il divino Sanzio armonizzandola nello studio dell'antico l'avvivò in più ricca efflorescenza ed espresse quel tipo di bellezza tutto suo,

cui primo pregio era la *grazia*; lo stesso pregio onde inorgoglivasi Apelle, che a sè come tutta sua ascriveva la *Charis*. Così a Minghetti una cosa non pareva vera se non trovava la giusta espressione artistica, la esatta proporzione, quella eleganza tutta sua, la *Charis*.

III.

E la grazia dell'eloquenza portava nei discorsi e negli scritti, che illustrano la sua fama di scienziato. Il freno dell'arte e il sospetto di parer troppo lungo mi costringono a ragionarvi soltanto dell'economista e dello storico di Raffaello, trascurando tante altre opere maggiori e minori uscite dalla sua penna e delle quali ho fatto cenno soltanto.

La scienza economica ha traversato in questo secolo, che la vide fiorire e che la vedrà trasformarsi profondamente, alcune fasi che devono ricordarsi per assegnare il suo posto al nostro illustre maestro. Dal classicismo ortodosso è passata allo sperimentalismo, al metodo storico e al socialismo della cattedra. Aggiungasi che nell'indirizzo sperimentale l'economia si coordina oggidì colla sociologia, di cui si considera come un ramo. Ognuno di quei modi diversi di studiare i fenomeni economici conserva ancora i suoi fautori, e chi volesse esaminare a fondo questo dissentimento potrebbe persuadersi dello stato di crisi in cui si travaglia anche la scienza economica ; e ne è prova evidente lo stato degli animi degli alunni delle varie scuole che, come ardenti adoratori di dogmi, si appassionano con quella vivacità, la quale tiene più del teologico che dello scientifico.

La scuola classica nega allo Stato una funzione economica propria, diretta o indiretta che sia ; gli interessi individuali, mossi dalla dinamica dell'egoismo umano, il gran focolare del lavoro, creano l'interesse pubblico, essendo l'uomo naturalmente inclinato alla virtù. Come nei reggimenti parlamentari il pubblico bene ha da uscire dalle ambizioni personali, così il pubblico interesse deve scaturire dalla concorrenza degli appetiti singolari. Nè

esso nega i lor traviamenti; ma la sanzione della libera esperienza, il più delle volte, li tempera e li corregge. E anche quando la libertà e la concorrenza generano dei mali, non è provato che l'intervento del governo e delle leggi li potrebbe togliere o che non debba produrre una somma di mali nuovi maggiore di quella che si pretenderebbe sopprimere.

Insomma la tendenza finale è alle armonie messe di fronte alle contraddizioni economiche; cosicchè dove l'idilliaco Bastiat ammira l'ordine sociale, la filosofia della ricchezza, quel focoso tribuno del Proudhon denunzia l'anarchia delle cupidigie, la filosofia della miseria. Accanto alla scuola classica, a mitigarne le rigidità assolute, sorsero i fautori del metodo sperimentale, i quali vogliono determinare coll'osservazione l'indole dei fenomeni economici, inducendo e non deducendo le leggi. Quindi in questa ricerca delle funzioni economiche dello Stato vogliono adattarne e proporzionarne l'azione secondo i risultati dell'esperienza. Dove, a mo' d'esempio, la libertà dell'intraprenditore non basti a educare i giovinetti operai all'igiene, e l'esperienza scientificamente cimentata additi la necessità dell'ufficio igienico dello Stato, non si deve esitare, nè in omaggio al principio classico del non intervento è lecito esitare.

La scuola storica nota una serie di evoluzioni per le quali passano nell'ordine economico le umane società; ogni stadio prepara e matura il successivo, nè si può saltare o sopprimere impunemente un anello della serie; tutto è fatalmente legato, tutto ciò che è stato era necessario a preparare ciò che sarà. Quindi, come un popolo trae dalle sue vocazioni nazionali la lingua, la religione, il diritto, si crea anche la sua economia. E mentre la scuola sperimentale induce le leggi di fatto e le proposizioni generali dagli elementi economici comuni a tutti gli uomini, la scuola storica argomenta sulla varietà della specie umana, fratta, come i raggi dell'iride, nella naturale divisione delle nazioni. Pertanto questa scuola, a modo di esempio, data la natura del popolo tedesco, le sue idee storiche sulla carità e

sulla solidarietà, riconosce necessario, e perciò legittimo, nella presente fase dell'economia nazionale l'intervento dello Stato per federare in modo obbligatorio, segnatamente a carico del Governo e degli intraprenditori, gli operai nelle assicurazioni delle malattie, dalla vecchiaia e dagli infortuni del lavoro. Nella quale conclusione, ma giungendovi per altra via, vanno anche i socialisti della cattedra, i quali sorti in un periodo di tanto conflitto di dottrine economiche vorrebbero conciliare i principî di libertà civile, di proprietà individuale e di eredità con quelle asserzioni del socialismo, che ad essi paiono contenere elementi sostanziali di verità e di vitalità. Posti tra le due correnti delle armonie e delle contraddizioni economiche, essi notano le *fatali perbazioni* che vorrebbero correggere, per quanto è possibile, col perpetuo potere integratore e conciliatore dello Stato. Il che non toglie che le scuole socialistiche e anarchiche combattano costoro più degli altri, e talora con maggiore accanimento, come avveniva nei periodi più truci della rivoluzione francese, quando i giacobini risparmiavano, se non rispettavano, gli uomini così detti *della pianura*, più che i girondini e i democratici temperati.

Intanto tutte queste scuole si accavallano, si urtano, si combattono a vicenda; la tesi metafisica diviene fisica, il pensiero si traduce in atto, perchè si tratta di umani interessi eccitatori di cupide passioni; e ogni interesse, ogni passione ama mettersi sotto l'usbergo di una dottrina. Il Minghetti nel suo insigne lavoro di economia politica ripeteva l'osservazione che se le dimostrazioni di Euclide avessero avuta attinenza coi beni della fortuna non potevano conseguire l'unanime assentimento degli uomini, o non senza luogo contrasto. E infatti quella parte di verità matematiche che si concretava nell'astronomia fu per molto tempo disdetta, e persino se ne perseguitarono i cultori, perchè pareva in contrasto con alcune dichiarazioni della Bibbia oscurate, come spesso accade, dai commentatori.

Il Minghetti vide svolgersi dinanzi a sè tutte queste

variopinte dottrine, e senza rinnegare la sue prime fedi gustò meno che non si creda il frutto proibito dell'eterodossia scientifica. Il suo intelletto curioso di novità, liberale, equanime, assaporava anche le teorie non ortodosse, e anzi provava una certa voluttà a esaminarle, nonostante la sua fede al classicismo economico; ma giunto sulla soglia dell'eresia vi si arretrava presago che la vecchia disciplina doveva profondamente modificarsi, ma che la nuova troppo superbamente s'intitolava come fatta; di qui la oscillazioni del suo pensiero che nei dazi, nelle ferrovie, nelle banche, nelle riforme sociali, parvero contraddizioni. Certo egli aveva perduto il tono troppo assertivo, quantunque avesse sempre aborrito dagli apoftegmi assoluti; non sentenziava, come gli ortodossi più implacabili che la concorrenza degli egoismi individuali producesse inevitabilmente l'accordo degli interessi e l'armonia economica fosse posta sotto la salvaguardia degli appetiti personali, ma gli repugnava ancora più l'asserire il contrario, e l'animo suo ondeggiava nelle perplessità che contrassegnano il presente periodo in tutti gli studi sociali, e segnatamente negli economici. Infatti chi non si avvede che la scienza economica assalitrice invitta nel secolo passato e nel principio del presente di abusi, di pregiudizi, sterminatrice di vincoli in nome della libertà del lavoro e del capitale, è oggidì ridotta allo stato di difesa? Essa da per tutto minata dagli opportunisti, dai sociologi, dagli economisti eterodossi, dai socialisti di ogni specie, è costretta a difendersi, e difendendosi si tempra e, senza avvedersene, si modifica, si fa meno assoluta.

Il Minghetti rappresentava nelle sue incertezze questo stato di crisi, il quale forse si potrebbe riassumere così: una scienza incompleta che si modifica, e una critica di queste incompiutezze, che non può ancora aspirare per la sua immaturità a sostituirla con un'altra dottrina.

Di queste esitazioni e oscillazioni, le quali non sono debolezze dell'intelletto, ma rappresentano quel dubbio che il divino poeta fa fiorire a *piè del veri*, v'è traccia chiara

nel paragone dei suoi scritti primitivi cogli ultimi. Ma errerebbe chi volesse dipingerlo come novatore o uscito dalla cerchia dell'ortodossia econonomica per tuffarsi con voluttà nelle nuove dottrine, ch'ei studiava, ma tenendosi in guardia da esse, e quando le accettava giustificavasene come se fossero legittime discendenze degli antichi teoremi. E invero nel suo libro, che non morrà intitolato: *L'economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto*, seguendo le tradizioni dei sommi economisti italiani e senza subordinare l'economiaalla morale, come fecero poscia molti scrittori tedeschi, inventori del *momento etico*, intendeva concordare l'una coll'altra, superando per armonia di proporzioni e varietà di coltura tutti gli scrittori francesi, che si erano esercitati in questi temi. E anche quando la libertà economica assoluta pareva in connessione necessaria colla politica, e mancavano gli esempi delle grandi democrazie di Francia, degli Stati Uniti, del Canadà, dell'Australia, che la offendono meditatamente nei cambi internazionali, e quelli dell'Inghilterra e di altri paesi liberi che la limitano in nome dell'igiene e dell'educazione popolare, il nostro maestro non aveva mai negato al Governo e alla legge un ufficio economico d'integrazione delle forze individuali e di tutela equa secondo l'opportunità. Egli pigliò sin dai suoi primi scritti a commentare la sentenza di Romagnosi, il quale nell'azione dello Stato, distingueva la concorrenza dallo sbrigliato concorso. E cercando di determinare il limite dell'ingerenza governativa notava:

« Non si può stabilire per massima assoluta ed immutabile che l'unico l'ufficio del governo è tutelare la sicurezza e i diritti privati, nè di vietargli al tutto di porre « il piede fuori di questa cerchia. Una ingerenza ulte« riore nelle cose di rilievo, o per rimuovere gli ostacoli « all'attività privata, o per agevolarne l'esercizio, può « essere giusta ed opportuna: purchè abbia le due se« guenti condizioni:

« 1. Che sia suppletiva e integrante; e però il Gover« no si astenga dal mescolarsi a tutto ciò che può essere

« fatto convenientemente dai privati, dalle famiglie, « dalle spontanee associazioni loro ; e si guardi, per far « diversamente o meglio, di usurpare il compito altrui.

« 2. Che sia temporanea, e però il Governo tenda sem- « pre a deporre il carico conferitogli dalla necessità dei « tempi, e restringa di tanto le sue facoltà, di quanto « va crescendo l'operosità dei privati e delle corpora- « zioni.

« In tal guisa, soggiungeva il Minghetti, mi pare che « si concili il metodo *razionale* e lo *storico;* ponendo la « libertà, come il fine a cui si mira, ma facendo ragione « di quelle difficoltà pratiche, che troppo spesso gli eco- « nomisti o disconobbero, ovvero trascurarono con so- « verchia leggerezza ».

E scendendo alle applicazioni di queste dottrine, giova determinare, a mo' d'esempio, intorno all'istituto della carità il pensiero del Minghetti, il quale, sin dai suoi primi scritti, credeva non doversi escludere del tutto la carità legale, quando non basti quella privata e libera, specialmente in certe calamità straordinarie, e « in quei dolorosi trapassi ai quali soggiace l'industria ».

Il Minghetti si era forzato a dimostrare che « sebbene « la carità legale non sia un diritto giuridico dei poveri, « e sebbene non sia scevra d'inconvenienti, essa è un do- « vere morale della società, e deve essere esercitata e « principalmente nella forma *preventiva;* poi, dove bi- « sogni, almeno come rimedio temporaneo, nelle forme « sussidiarie ».

In ciò il Minghetti era confortato dall'opinione del Conte di Cavour, il quale aveva intima persuasione « esser possibile la carità legale in modo da raffermare « l'edifizio sociale, senza far cadere sullo Stato gravi e « insopportabili pesi ». E da queste premesse ha pigliato le mosse oggidì il grande Cancelliere tedesco, sostituendo alla carità legale la previdenza legale, che a suo avviso, legittima come l'altra, la supera nell'efficacia pratica, poichè è la cura preventiva della miseria.

Per tal modo il forte movimento di reazione, che si sprigionò segnatamente in questi ultimi quindici anni

dalle università di Germania contro le dottrine atomistiche della scuola classica, ebbe senza troppa difficoltà qualche azione sull'animo di lui e si riverberò in taluni suoi atti.

Ei si compiaceva d'intitolarsi il più avanzato e il più spregiudicato degli economisti ortodossi.

Prendendo l'iniziativa, alla Camera, di molti provvedimenti a favore delle classi lavoratrici, a difesa degli emigranti, dei fanciulli e delle donne impiegate nelle miniere e nelle fabbriche, o consentendo all'istituto delle Casse di risparmio postali e ad altrettanti disegni, ei sosteneva di non deviare da quel programma che, parecchi anni prima, scolpiva magistralmente nel suo libro d'economia politica.

Nel 1885 parlando sulla crisi agraria adoperava il supremo sforzo di far scendere dalle sue antiche dottrine una maggiore intensità d'azione del Governo, e così esprimevasi:

« Io accetto l'ingerenza dello Stato per frenare gli « abusi; l'accetto per parificare anche le classi agricole « in quella tutela sull'igiene e sulla sicurezza della quale « appare manifesta sollecitudine nelle città: l'accetto per « vigilare alla legittimità del contratto e al mantenimento di esso ».

« Invoco per conseguenza, anche per le classi agricole, « quello che si chiama oggidì legislazione sociale. Il mio « fine è quello di migliorare, di nobilitare, di sollevare « le classi povere e lavoratrici, non di abbassare la classe « dei proprietari per ridurla allo stesso livello di servitù « e di miseria. Non è presentando agli occhi della moltitudine un antagonismo radicale d'interessi, non è eccitando la fiaccola dei dissidi, che mai si potrà in nessuna guisa procurare il miglioramento delle classi povere, e la prosperità della patria ».

Quindi, mentre la sua dottrina restava immutabile, era sempre più tratto dall'esperienza degli uomini e dei tempi a temperarla, a piegarla ai nuovi bisogni, a distinguere la scienza dall'arte, la teoria dalle applicazioni, sino al punto di prendere l'iniziativa di riformare per alte

ragioni finanziarie ed economiche i trattati di commerco del 1862 e 1863 conchiusi sotto la sua suprema direzione, e di sostituire l'esercizio di Stato a quello privato delle ferrovie.

E quantunque ei non l'abbia mai ammesso esplicitamente, tuttavia non si può negare ch'ei si lasciasse, almeno fugacemente, sedurre da certe idee nuove e forti delle recenti scuole economiche, quando miravano al bene e alla prosperità delle classi meno agiate. Il che rispondeva alla gentilezza e alla naturale soavità del suo animo innamorato del bello e del buono. Ma anche indulgendo a queste nuove ispirazioni, egli serbò la giusta misura, cosicchè se gli fu rimproverato dai teologi dell'ortodossia economica che la fede nelle antiche dottrine minacciasse di flettere, ei scherzosamente chiamava *veniali* questi suoi peccati. E si adoperava a dimostrare che non aveva varcato la linea separante, per dirla col Romagnosi, la concorrenza dello sbrigliato concorso nelle faccende economiche, che lo Stato può regolare e quando stava per varcarla si ritrasse subito, egli il più coraggioso e intrepido fra gli studiosi quasi sgomento della sua audacia.

Ei ritraeva ed epilogava, come si addice al maestro, lo stato di angoscia e di perplessità di tanti odierni cultori di queste scienze; in ogni cosa positivisti e mistici a un tempo, non abbastanza rassegnati per accettare ciecamente in religione e in economia la dottrina ottimista delle tradizioni e delle armonie prestabilite, non abbastanza ribelli per insorgere contro di essa; ma in cerca con febbrile sollecitudine di formule ignote, conciliatrici di queste supreme contraddizioni, e che ancora non si intravedono!

IV.

La mente del Minghetti, dallo studio dei rapporti della costituzione sociale ed economica e delle necessarie leggi dell'ordine e del progresso dell'umano consorzio, assorgeva alla contemplazione di ciò che è il sommo prodotto

della energia umana svincolata e libera, intendo dire la concezione e la espressione del bello, considerandolo nella succesione storica delle sue manifestazioni.

Di questa sempre fresca e vigorosa attività con svariata alternazione di studi, *gaudenti varietate Musae non otio*, per cui la penna dello statista temperavasi in quella di storico dell'arte gentile e finito, noi vedemmo e ammirammo un saggio nel libro intorno a Raffaello Sanzio, il divino artista che nel concepimento del bello andò sopra ogni umana fantasia.

Doleva al Minghetti che la vita e le opere dell'Urbinate fossero dagli stranieri studiate con assai più diligenza e amore che dagli italiani, ai quali mancava dopo quella del Vasari una vita completa di Raffaello ed egli si propose di supplire a questo difetto. Ardua impresa, ma degna delle sue forze ritentare un tema in cui avevano raccolto meritate lodi altri valenti quali, per dire dei maggiori, Quatremère de Quincy Springer, Hermann, Grimm, Muntz Lermolief, che sotto barbara favella nasconde per modestia, il nome di Giovanni Morelli, caro alla gloria e alla storia dell'arte, amico fido del Minghetti anche in siffatte indagini. A questa impresa a cui il giovanile amore per l'arte e gli antichi studi fatti intorno ai maestri e agli scolari di Raffaello già aveanlo reso maturo egli fu sorretto dall'alto pensiero « d'eccitare gl'italiani a « voler conoscere ed amare sempre più il divino pittore. « Il quale non solo fu il più grande di tutti quelli che vis- « sero nei tempi moderni, ma ebbe campo di mostrare con « le opere sue in che consiste la vera eccellenza dell'arte; « e all'eccellenza dell'arte congiunse un animo talmente « buono e modi tanto soavi che fu dai contemporanei « reputato un miracolo di gentilezza ». Il libro prende nome da Raffaello ma veramente s'allarga ad essere una rappresentazione storica della splendida vita italiana nel passaggio del medio evo al risorgimento dovendo nelle condizioni sociali e politiche del tempo cercare le cause che favorivano il fiorir degli ingegni chi voglia, come il Minghetti voleva, non porgere una serie di dati cronologoci o una enumerazione descrittiva di

disegni e pitture, ma invece studiare, intendere, ricomporre la storia dell'arte *in modo organico*. Le varie maniere di Raffaello, l'umbra, la fiorentima e la romana, muovono l'autore a cercare e a rappresentare quel molteplice complesso di elementi e di influssi o come modernamente si dice l'ambiente, in cui quelle maniere si formarono. Descrive Perugia sul finire del secolo XV altrice di fervidi uomini ed ingegnosi; a lungo s'indugia a narrare la vicende di quelle cittadinanza vivace festosa commossa da grandi e forti affetti, tra le cui feste e battaglie crescevano gli artisti, ammirando la gentile bellezza delle donne, la leggiadra gagliardia degli uomini, onde nella loro mente si formava quel tipo di venustà e di forza, che spira nella soave verecondia delle Madonne e vigoroso lampeggia nei maliosi San Giorgi.

Rappresenta la Corte di Urbino col duca Guidobaldo dove adunavasi ogni fiore di gentilezza, dove erano sapienza ed eleganza, amore squisito e culto del bello e nobile giocondità; dove prestantissimi ingegni rendevano l'immagine del perfetto *Cortegiano* nel buon senso della parola, di uomo per natura e per educazione in ogni parte finito, quale lo vide e lo descrisse Baldassarre Castiglione che in quella Corte fra il conversare dotto e arguto di donne gentili e di uomini pregiati dice aver gustato quale in nessun altro luogo mai « la dolcezza « che da una amata e cara compagnia deriva ». E passando poi a più larga scena, studiando l'efficacia che nella mente de Raffaello ebbero le opere di Leonardo e di Michelangelo, l'autore nostro descrive la democratica Firenze industriosa, irrequieta nelle svariate vicende dei suoi reggimenti, modello il più adatto ai tempi moderni dello svolgersi delle forme di uno stato popolare. Ivi nel fervore della democrazia fioriva come già negli antichi reggimenti di Grecia, l'arte popolare, quando essa teneva grandissima parte nella vita di tutti i cittadini; quando un quadro, una statua, un edificio nuovo erano argomenti, i quali sollevavano tutta la cittadinanza e il fiore di questa insieme con eletti ingegni stranieri adu-

navasi a conversare nelle officine dell'artista e gli artisti sentivansi portati dal favore universale.

« A mala pena oggi possiano figurarci una siffatta con-
« dizione di spiriti, così come stiamo noi arrabattati in-
« torno alle industrie, ai commerci, alla politica; un'arte
« sola, la musica, ce ne porge ancora un'idea, e questa
« medesima sparuta. Imperocchè la musica, pure è sen-
« tita e giudicata dall'universale; ma tali erano a quei
« tempi, anzi assai più, la pittura, la scultura, e l'archi-
« tettura; e se tanto avveniva in ogni parte d'Italia,
« avveniva in Firenze più vivamente che altrove ».

E infatti, o signori, non è arte grande, arte vera se non quella che, accordandosi col sentimento del popolo e con esso palpitando, lo comprende, lo illumina, lo guida. Questa rappresentazione della vita artistica italiana culmina in Roma, dove l'opera del divino pittore si rivela nella immortale sua bellezza; dove lo spirito risorge, dove al fasto cesareo succeduto il fasto pontificale, la primitiva semplicità sotto gli occhi di tutto il mondo che vi trae a pellegrinaggio delle pagane ruine e delle cristiane reliquie, è smentita, e l'immoralità baccante matura il pensiero di Lutero : dove il nuovo sforzo di vestire l'idea cristiana nella perfezione della forma pagana dà all'arte il sommo ed estremo splendore, onde la soave verecondia delle Madonne, vagheggiate nell'estasi ascetica della scuola umbra, rifiorisce e sorride di più umana bellezza nelle floride forme del classicismo.

Questa è la Roma del secolo volgarmente denominato da Leone X, ma che più giustamente dovrebbe di sè nominarlo Giulio II, il quale disegnò e iniziò le opere giganresche della grande arte, gettò il grido della nazionale indipendenza, e tentandola con ardimento, dice il Minghetti, ne lasciò l'augurio e la speranza ai futuri. In questa Roma, nel tempo che la terra dall'oscuro suo seno rendeva alla luce le meraviglie dell'arte antica col Laocoonte, l'Apollo e il Torso, e compivansi in S. Pietro, nelle stanze vaticane e alla Farnesina, i nuovi e maggiori miracoli dell'arte moderna, estinguevasi la giovane vita del grande artista, la cui natura, tutta bellezza e soavità

femminea, fu divorata da ardente operosità più che virile.

E con lui scompare nella notte della morte quel tipo di bellezza divina, che solo ride nelle sopravanzate sue tele al mondo, ammirato e addolorato che più la mente umana non assorga a tanta visione; quel tipo di bellezza divina ch'egli non vedeva in terra, ma trovava in sè, di « certa idea che gli veniva alla mente; alla quale espressione dal Minghetti riferita potrebbesi aggiungere, parmi con opportuno paragone, che in una simile idea di bellezza più che umana soleva dire di affissarsi l'occhio intellettuale di Fidia, quando ne traeva le forme della Pallade del Partenone.

Così passo passo, fra la rappresentazione dei momenti storici e lo studio della evoluzione artistica, dalle minuziose ricerche e disquisizioni di date cronologiche e di raffronti di scuole assorgendo alle sintesi estetiche e tentando di elevarsi alle regioni dell'ideale, dove affisavasi lo sguardo di quel divino animatore della bellezza, il Minghetti ha narrato i tempi, le vicende, le opere dell'Urbinate, con amore di critico, elevatezza di storico, genialità di artista. E' dunque l'opera perfetta? Ed è dovuta al nostro la lode d'aver dato all'Italia il libro desiderato? Non è da me dare il giudizio. Ma forse la lode è meritata solo in parte, poichè a quel concetto d'una storia dell'arte ricostruita in modo organico, rappresentata, non come un fatto accidentale, ma come lo svolmento di una cosa viva che ha le sue leggi, al che l'autore mirava, il libro, per le somme difficoltà intrinseche della materia, non pienamente corrisponde. Le gradazioni le influenze, le affinità, in breve tutto il procedimento di esplicazione è veduto e rappresentato con grande perspicacia negli indizi esterni e nei contatti materiali, piuttosto che svicerato nell'intima recondita elaborazione dei molteplici elementi e dei mutui rapporti, dei quali l'arte è una risultanza o manifestazione.

Ma qui ci basti notare come anche nei sereni ragionamenti dell'arte egli non distoglieva il pensiero dalla patria e dalla scienza. Oggi è ben vero che altri concetti

trionfano; ma per questo appunto conviene tener vivo ed alto il ricordo che questi valorosi, i quali con lunga, aspra, e pericolosa opera preparano il risorgimento italiano, trassero dalle arti e dalle lettere la inspirazioni più possenti e i più validi conforti, e delle arti e delle lettere fecero armi di battaglia.

Nei ben formati ingegni di questi nostri grandi tutto armonizza, tutto si corrisponde equilibrato, il pensiero con l'espressione, la parola con l'azione, onde si produce quell'ottimo frutto ch'è la piena e salda unità della vita publica e privata. E l'uomo che in tempi procellosi sapeva reggere i ministeri più difficili, allentava la tormentosa concitazione del pensiero contristato nelle lotte contro gli ardui problemi del disavanzo, e con quelli ancora più aspri della impopolarità e dell'ira di parte, affissandosi nelle bellezze eterne dell'arte, quasi obliando le terrestri cure e da quelle eterne bellezze traendo argomento e conforto a calpestare il fango terreno tanto che il varcasse, come quella Santa Cecilia raffaellesca, tesoro e orgoglio della sua dotta Bologna, rapita estatica nell'armonia dei cieli!

Dalle quasi estatiche compiacenze nella contemplazione della grande arte italiana richiamavasi il pensiero suo alla considerazione dello stato dell'arte moderna, cercando (perché la mente indagatrice mai non appagavasi della cognizione del fatto, ma sempre voleva penetrare nelle intime regioni di esso) quali cause mai abbiano prodotto il moderno scadimento dell'arte. Nè acquetavasi alla volgar ragione della mancanza di Mecenati e di occasioni propizie alle grandi opere; non consentiva che le guerre e le agitazioni del secolo nostro avessero impedito il fiorire degli ingegni, ma all'incontro con la storia dimostrava che propriamente nei pericoli di grandi concitazioni e scuotimenti civili, in Atene al tempo della guerra peloponnesiaca, in Roma col ruinare della repubblica, nei Comuni italiani fra le procellose fazioni e fra le lunghe guerre del secolo XVI, l'arte era sorta toccando alle maggiori sue altezze. Non liberalità di principe o dolcezza di pace hanno virtù di creare i grandi ingegni;

questi, dove è buona disposizione del genio popolare, non mancano, ma più veramente fuorviano, illinguidiscono, si spengono concedendo indulgenti al corrotto andazzo del tempo, scemando il vigore del carattere, incapaci di quel faticoso ma fecondissimo sforzo di contrastare alle cause esterne, di tenere la volontà fermamente rivolta ad alto fine contro la mala usanza fortunata che le strepita intorno.

« Cessi una volta, diceva Marco Minghetti in un'o-« razione a giovani artisti in Bologna, cessi quell'opi-« nione funesta degl'italiani che l'inerzia in cui giacciono « da esterne cagioni dipenda più che da loro medesimi; « conciossiachè non può nulla al mondo chi crede di nulla « potere ».

Queste parole io amo di ripetere perchè esse portano l'impronta del carattere di lui e di quanti altri nostri grandi ai dolorosi tempi della schiavitù s'adoperavano a risollevare moralmente e politicamente la nazione. Avevano una fede profonda nella libera energia umana; chiari nel pensiero, caldi nei sentimenti, forti nel carattere, credevano che la volontà costante vince la fortuna; e portando questa persuasione nelle meditazioni e negli atti, nelle lettere, nelle arti, nella politica, lottarono e superarono vittoriosi la triste fortuna dei tempi.

Oggi da troppe parti s'insinua nell'animo la credenza che noi siamo il prodotto necessario delle circostanze e l'inevitabile risultato dell'ambiente naturale e sociale, di cui lo spirito s'imbeve, e così com'è imbevuto si esprime e opera. E' come un dolce fatalismo che, quasi snervante soffio di scirocco, addormenta la volontà, rilassa la fibra, corrompe il costume. Incontro a questo soffio maligno, sia lecito a noi credenti nella sovrana potenza della libera energia individuale, ripetere a conforto il grido del nostro Minghetti: « Non può nulla al mondo chi crede « nulla di potere ».

V.

Nè più si chiuderebbe questo discorso, se si dovesse anche a brevi tratti dire delle sue altissime qualità mo-

rali, della immacolatezza della sua vita privata, della religione della famiglia, dove una donna eletta, adorna di somma bontà e di squisita cultura, faceva sì che della sua casa si potesse ripetere con Baldassarre Castiglione che fra il conversare di donne gentili e di uomini pregiati gustavasi quale in nessun altro luogo la dolcezza che da un'amata e cara compagnia deriva. Tacerò del sublime disinteresse che fu l'aroma prezioso il quale ha salvato, grazie ai nostri principali uomini di Stato, il giovane regno dalle putredini e dalle corruzioni delle demagogie e delle tirannidi, e che danno alla patria nostra, somigliante al cristianesimo primitivo, le origini del martirio e il risorgimento nella purezza e nella santità, Ma non resisto a dire un fatto che egli nascose a tutti, e di cui è testimone il senatore Visconti-Venosta, che quel ministro degli affari esteri assisteva al colloquio, e sta anche registrato in una lettera privata.

I preliminari delle conferenze di Bellagio, che dovevano preparare la riforma della nostra legislazione doganale, stavano per compiersi : e il Minghetti, qual Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze doveva approvarli. In essi la sorte delle industrie si migliorava, ma peggioravasi allora in quei preliminari, in alcune categorie, la filatura del canape e del lino; nella qual prodzuione il Minghetti aveva impiegata una parte non piccola della sua fortuna. Ora, consentendo la sua sanzione a quei primi accordi utili alla finanza e alla produzione nazionale, diceva con quel suo sorriso, dalla sembianza della spensieratezza e fatto di profonda filosofia, che dava il suo assenso tanto più lietamente in quanto che i suoi interessi particolari ne erano lesi: in cio, ei soggiungeva, e scriveva, sta la riprova della bontà di ogni atto pubblico.

Sono virtù codeste che dovrebbero parere comuni, ma divengono ogni dì più rare, e chi ebbe occasione di travagliarsi in quei negozi di tariffe cimentandosi con tutte le forme delle umane cupidigie, le trova addirittura straordinarie.

Signore e Signori, bella cosa nella vita d'uomo pub-

blico è la costante armonia fra la virtù e l'ingegno, fra il pensiero e l'azione. Solo quando quest'armonia, salda negli uomini preminenti, irraggia a sè d'intorno la santa sua efficacia si compiono i grandi fatti. In questi condottieri di popoli si affissano, come in un'intelligenza superiore, quelli che fidenti li seguono a meta sicura. Ma quest'armonia quanto è ancora più bella se il pensiero è illuminato dalla scienza, se le meditazioni dei pubblici ordinamenti attingono forza allo studio delle leggi generali nella vita e della continuità storica, se l'attuazione della realtà non è gretto spediente dell'oggi, ma, fermata nell'idealità, s'allaccia con il passato e previdente s'infutura.

Questo a me pare fulgido carattere della rinnovazione d'Italia, che i germi della travagliosa preparazione furono alti pensieri, fecondati nel costante patire, nell'amoroso operare delle menti più elette, le quali dalla meditazione della storia e delle altre scienze trassero la certezza del volere, le speranze immortali e i magnanimi ardimenti.

E nei fasti dei rinnovati Annali di quest'Accademia sta scritto ch'essa splenda di nuovo fulgore per uomini insigni, ai quali il culto della scienza non fu rifugio dai flutti tempestosi del tempo, ma incitamento a entrare nelle battaglie della vita, per la patria, per il giusto e per il vero.

E qui ancora aleggia lo spirito di Terenzio Mamiani, il rivoluzionario del 1831, che con carmi di speranze infallibili allegrò le amarezza dell'esilio, e maestro di scienza e d'eleganza collocò la filosofia negli alti consigli del nuovo Regno.

E chi di voi non ricorda Antonio Scialoia, che volava come aquila sopra gli altri cultori delle scienze sociali, e della finanza si fece un'arma per combattere nell'esilio onorato la rea tirannide dei Borboni? E speriamo che non sia stato l'ultimo italiano a governare colla scienza moderna un popolo, che tiene le chiavi di più continenti e di più civiltà.

Qui sempre echeggia la maschia voce di Quintino

Sella, che ritto sulle vette alpine o raccolto sull'obbiettivo del microscopio, portava nella vasta mente e nel fervido cuore l'alto problema di rinnovare la vita italiana in questa Roma intangibile.

Qui sorride ancora, soffuso di dolcezza e splendido di dignità, il volto di Marco Minghetti e ci affida di quell'alto ideale di giustizia ch'egli aveva nel pensiero.

Indipendenza, libertà, scienza e arte, sacrificio e disinteresse.... di questi divini elementi si è composta l'Italia ideale e ha vissuto anche prima di prender posto fra le nazioni: di questi divini elementi si compone la vita di Marco Minghetti. Ei riverberava la patria nella pura e armonica varietà delle sue note più eccelse.

Ma che più possiamo dire di lui? La voce dei memori amici, dei fidi compagni di lavoro si taccia. In religioso silenzio si apprestino ad ascoltare ancora una volta la voce di lui.

Silenzio! è la voce d'oltre tomba veritiera, solenne. L'uomo insigne non è morto; amico spirito, ei ritorna fra noi a narrarci sè stesso, a rivelarci l'intimità del suo pensiero e del suo cuore. Tacciamo desiosi della parola del resorgente maestro, essendo privilegio di questi nostri grandi, dopo morti, di parere e di essere più vivi di prima nel culto della nazione!

NOTICE
SUR GLADSTONE

Lecture dans la reunion du 15 Avril 1899 à l'Institut de France. (Académie des sciences morales et politiques).

MESSIEURS ET TRÈS HONORES CONFRÈRES,

En m'appelant au siège que la mort de M. Gladstone rendait vacante, vous avez voulu faire luire un rayon de votre soleil sur la tête d'un humble après en avoir illuminé celle d'un prince de la politique et de l'éloquence. Vous avez pensé que sous les plis de la paix commerciale conclue entre la France et l'Italie devaient se retrouver les âmes des anciens amis, et que d'ailleurs vous ne quitteriez pas le terrain de la science, qui travaille au rapprochement des nations et s'en réjouit, en donnant une marque de votre bienveillance à un ouvrier modeste, qui avait eu la bonne chance de contribuer à cette entente féconde.

J'ai eu le bonheur de connaître à Venise, dans la plénitude de sa beauté morale et intellectuelle, le grand Gladstone, et j'en garde un souvenir ineffacable.

La simplicité et la modestie donnaient un éclat encore plus vif à sa grandeur, et en présence du miracle artistique de ma ville natale, il s'épanchait avec une ingénuité héroïque, en chantant les hymnes de Pindare et en célébrant le Parthénon... Et puisque, meme chez les hommes d'État les meilleures pensées jaillisent du coeur, j'ai toujours cru qu'il avait concu à Venise le premier dessein de l'indépendance des îles ioniennes.

Aujourd'hui, Messieurs, il est à la mode de médire de Gladstone, particulièrement en Angleterre ; M. Lecky, qui est peut-etre, parmi les historiens et les publicistes de son pays, le plus éminent, s'est chargé de diminuer la gloire de votre illustre confrère. Dans la préface à la nuovelle édition de son admirable ouvrage : *Democracy and Liberty*, il s'efforce à déprécier la valeur morale, intellectuelle, politique et financière de Gladstone.

Il me paraît juste et nécessaire d'en prendre la défense, d'autant plus que l'esprit d'impérialisme n'est pas étranger à cette nouvelle attitude de ses concitoyens.

Les adversaires de Gladstone s'appliquent trop visiblement à nous mettre en défiance contre ces âmes de *quakers*, qui préparent sans doute aux béatitudes de la vie future, mais qui, à leur avis, perdent la vie présente des empires. Elles prêchent, ces âmes, un Dieu de paix, de justice et de miséricorde... Prenez garde qu'elles ne soient trop éloquentes, trop persuasives, trop évangéliques ! Elles réussiraient peut-être à mettre en péril l'unité de l'empire britannique ; ce qui constituerait un crime contre la civilisation humaine.

La bonté divine doit, suivant les inpérialistes, se concilier avec les nécessités de la conquête coloniale, incessante et démesurément étendue ; *il leur faut un Dieu, mais un Dieu anglais !*

Et que de sincérité et de passion loyale dans ces craintes qui forment encore l'acte d'accusation le plus puissant contre Gladstone et son école ! Les *quakers* en viennent à laisser mourir invengé un héros tel que Gordon dans le Soudan, à céder les îles joniennes à la Grèce par fascination de l'ancien hellénisme, à adandonner le Transvaal après une défaite, osant concéder le pays natal aux patriotes victorieux. Ils se targuent des économies introduites dans les budgets de l'armée et de la marine ; ils mesurent la sagacité des Chanceliers de l'Echiquier au montant des livres sterling épargnées dans les *estimates* militaires ; ils n'admettent pas que, pour rehausser le crédit financier, on mine le crédit moral et militaire d'une nation.

A coup sur nous ne devons pas transformer les études sereines de l'Académie en les débats enfiévrés d'un Parlement. Mais hier encore toute une grande école, tout un grand parti, peut-être la nation anglaise dans sa majorité, étaient suspendus aux lèvres augustes de ce prince de l'éloquence politique qui opposait aux *gloires saignantes*, comme il les appelait, la gloire paisible du progrès moral, intellectuel et religieux, qui, avec le prestige des idées li-

bérales, faisait sentir aux peuples opprimés une parole vivifiante de consolation et de solidarité. Pourquoi tout cela est-il changé aujourd'hui ? Pourquoi reproche-t-on à l'école de la prudence coloniale cette crainte salutaire de l'extension démesurée de l'empire ?

Si nous écoutons la sagesse des anciens, de ces Carthaginois, de ces Athéniens, de ces Romains qui au point de vue colonial étaient les Anglais de l'antiquité, il s'en dégage des conseils de modération, dont le mépris a causé la ruine de toutes ces grandes dominations. Et il serait curieux et peut-être nouveau de suivre à Carthage et à Athènes le programme de la prudence dans les expansions coloniales représenté par les conservateurs et les modérés, et celui de l'aventure et de l'audace conquérante incarné dans la démocratie la plus avancée ; car il vint un moment à Athènes où Périclès, qui, *si magna licet componere parvis*, représentait l'impérialisme de ce temps-là, comprit la nécessité de modérer les convoitises coloniales d'*une cité montée en orgueil pour la prospérité de la fortune et de la puissance* (Plutarque).

On voulait de nouveau tenter de saisir l'Egypte ; les orateurs de la faction d'Alcibiade poussaient à la conquête de la Sicile, et d'autres plus ambitieux encore rêvaient de l'Étrurie et de Carthage ! Périclès, rappelant le péril voisin des Lacédémoniens, s'efforcait à persuader les Athéniens que le moment était venu de garder et de défendre les territoires acquis, et qu'au point où l'on en était une politique de recueillement s'imposait.

C'est presque dans les mêmes termes que s'exprimait Auguste dans son testament à Tibère rapporté par Tacite : *Addideratque consilium coercendi intra terminos imperii ;* il comprenait, en effet, la difficulté de protéger l'empire tel qu'il était alors, et le risque où l'on était de le perdre tout entier si l'on s'obstinait à l'étendre.

Cette préoccupation se poursuit à travers l'histoire de l'empire romain, où l'on peut dire que c'est de l'oppression universelle que surgit enfin l'universelle insurrection.

Pourquoi donc interdire à un grand parti, tel que celui de Gladstone, de prêcher la prudence et d'offrir une tente

constitutionnelle à ceux qui veulent se reposer de cette course coloniale si haletante et si aventureuse? Pourquoi refuser aux pacifiques le droit de jouer leur rôle de préservation ? Si l'histoire est capable de nous enseigner quelque chose, elle nous apprend combien la sagesse et la modération sont difficiles aux individus comme aux peuples arrivés au faîte de leur gloire et de leur puissance. Et s'il était permis d'amplifier une pensée sublime de l'Évangile, on serait tenté de s'écrier: Bienheureux les modestes car ils n'hériteront pas seulement du royaume des cieux, mais ils garderont aussi le royaume de la terre !

La politique gladstonienne de la paix colloniale, à laquelle on peut seulement reprocher quelques déviations, avait son reflet et sa conséquence dans une administration financière probe, ménagère des deniers publics, essentiellement réformatrice. La véritable grandeur de la conception d'un ministre des finances est toujours dans une idée sir ple, démocratique, et que tout le monde est apte à saisir: l'idée dominante de Gladstone a été la courageuse application du libre-échange, particulièrement en vue de procurer la vie à bon marché au peuple qui souffre et qui travaille. Ajoutez que la production du blé et du bétail en Angleterre ne suffisant pas à l'alimentation nationale, et les prix étant encore en ces temps-là rémunérateurs, il fut relativement facile aux hommes d'État anglais, aidés par les fabricants, par les marchands, par les marins, de vaincre la résistance des propriétaires de rentes foncières.

En 1844, en 1860 l'humanité européenne était dans un état de rénovation, presque de *palingénésie ;* les mots de liberté, de solidarité, de nationalité, faisaient tressaillir les coeurs des peuples. On soutenait, et, ce qui est plus important, on croyait, que toutes les libertés se complètent mutuellement, comme les différents rayons d'un même foyer ; et les apôtres comme Bright et Cobden, les ministres tels que Peel et Gladstone étaient salués en rèdempteurs dans tout le monde civilisé.

L'Angleterre d'ailleurs trouvait son compte à prêcher ces théories, car ses usines étaient à même de se mieux outiller, de se transformer selon les exigences de la mécanique et de la chimie qui parcouraient alors une période de progrès triomphal. Or les Anglais sont particulièrement éloquents lorsq'ils soutiennent une doctrine qui se chiffre en bonne monnaie à leur avantage ; ils sont tout á fait persuasifs lorsqu'ils associent à une bonne action une bonne affaire.

Notre grand ministre était le plus capable, par ses aptitudes morales et intellectuelles, de prêcher le libre-échange comme une doctrine désintéressée, de poursuivre l'utilité immédiate de son pays, tout en paraissant et en étant l'apôtre soucieux du bonheur des autres nations.

Tandis que les droits de douane disparaissaient, on les remplacait par l'*income-tax*, ce géant, selon l'expression plastique de Gladstone, qu'on avait éveillé de son repos pour l'exercer dans les oeuvres de la paix comme le grand Pitt l'avait exercé dans les oeuvres de la guerre. L'*income-tax* en Angleterre se présentait sous une forme scientifiquement correcte ; elle laissait indemnes les petits revenus, sans se compliquer du caractère progressif. Et cette réforme budgétaire coïncidait avec une période d'admirable esxpansion de la vie industrielle, de la marine marchande et de l'agriculture. Le peuple qui travaille ne payait pas l'*income-tax* ni aucun autre impôt à l'exception des droits sur les boissons et sur les tabacs, dont il pouvait toujours se libérer par la tempérance.

Messieurs, après 1870, ce système s'est écroulé, l'impérialisme de tous les pays et le socialisme ont, en cette chute immense, leur grande responsabilité. La *lutte pour la vie* s'est transportée du domaine politique au domaine économique ; Gladstone put voir avant de mourir les colonies anglaises se plier spontanément, sous la souveraineté du suffrage universel, au protectionnisme, il put voir l'Angleterre, la source nourricière du *Free Trade*, se resigner à accepter du Canada les droits différentiels des douanes en faveur de la mère patrie et des

colonies anglaises et à la charge de tous les autres pays (1).

C'est dans cette direction que marche le système que vous me permettrez d'appeler l'impérialisme outré, et le rêve gigantesque qu'il caresse en ce moment est celui d'une ligue énorme de douanes, une espèce de *Zollverein* britannique, qui enrôlerait dans tout le globe 400 millions d'habitants !

Comme nous voilà loin des prophéties libérales, des promesses de libre-échange universel, faites par Gladstone en 1860, au lendemain du traité de commerce de l'Angleterre avec la France !

Et, même dans la mère patrie, cette merveilleuse simplicité de la douane, qui est le grand mérite de Gladstone et qui résume en cinq articles toute la matière imposable commence à être battue en brèche.

M. Lecky, qui ne peut pas méconnaître dans Gladstone les qualités d'un grand ministre des finances, et qui quelquefois même est enclin à le reconnaître comme le plus grand de tous, déclare néanmoins que des financiers de premier ordre doutent de la sagesse d'une politique qui tend à concentrer sur un petit nombre d'articles tout l'effort des contributions indirectes.

Il n'y a encore rien de changé dans les choses, mais on comprend qu'il y a déjà bien des changements dans les esprits et dans le milieu. On ne frappe pas de droits le bétail, mais on en empêche l'entrée sous prétexte d'hygiène, et voici qu'à présent on propose d'étendre sur le lait, sur les beurres, sur les fromages étrangers la surveillance de l'État. Il ne faudrait pas trop s'étonner si les nécessités d'une marche coloniale effrénée et d'un budget fécond en dépenses, qui atteint environ 113 millions de sterlings (juste le double

(1) Dans un ouvrage intéressant de Grunzel : Handbuch der internationalen Handelspolitik (Wien, 1898), à la page 99, sont décrites exactement les effets de ces droits différentiels. Toutefois, en principe, le gouvernement canadien admet de pouvoir appliquer aux autres nations le traitement de faveur en compensation de la diminution di leurs droits de douane.

de celui par lequel, en 1853, Gladstone a débuté avec son admirable *Financial Statement*), forcaient le gourvernement et la Chambre des Communes à rétablir bientôt, entre autres, les droits sur les sucres ou à suspendre l'amortissement de la dette publique, dont la graduelle et automatique extinction avait été une des gloires de Gladstone (1).

Politique pacifique, diminution des dépenses, diminution des impots, amortissement graduel de la dette publique, ce sont les anneaux d'une même chaîne d'or. On prétend aujoud'hui dans les grands États de l'Europe que toutes ces maximes de Gladstone sont des vieilleries, et les classes dirigeantes, voulant la gloire sans en supporter les charges, demandent à la dette publique et aux impôts indirects, qui frappent les travailleurs, les augmentations des recettes budgétaires. Est-ce un progrès ?

On reproche à Gladstone une certaine incorrection dans ses exposés financiers ; ses prévisions et ses prédictions auraient été souvent décues par les événements. Il me serait facile de prouver le contraire par l'analyse approfondie des résultats de ses budgets. Celui de 1854 se serait clos admirablement sans la guerre de Crimée que ne pouvait pas prévoir même un grand ministre des finances. Mais quelle déception prépare à l'exactitude des prévisions la politique coloniale, qui, comme dans un tourbillon, entraîne tous les États d'aujourd'hui ?

On cherche encore à rapetisser Gladstone dans ses études philosophiques, cosmogoniques et archéologiques ; on nie même la valeur de son éloquence et on ne laisse intact en lui, ce qui paraît un trait de fine malice politique, que le théologien !

Ainsi, dans sa correspondance avec l'évêque Wilberforce, *un bon critique observerait souvent le contraste entre l'homme d'Etat, qui était naturellement un théologien et l'évêque, qui était naturellement un homme d'Etat* (2).

Certainement ses études de caractère théologique sur

(1) Il y employait aussi l'instrument puissant des Caisses d'épargne postales dont il avait été l'initiateur.

(2) Lecky, que nous citons souvent sans toujours le nommer.

le *Vaticanisme*, sur *Dollinger et les vieux catholiques*, sont de premier ordre, et sur ce côté lumineux de son talent je demanderais volontiers à l'Académie la permission de publier quelque jour une notice particulière. Mais il est bien évident que si Gladstone s'était voué à la carrière ecclésiastique, s'il avait été sacré évêque, ses adversaires ne lui ménageraient pas les éloges. Ils se complaisent à citer certains jugements sur la valeur du grand Anglais, dont on pourrait tirer la preuve que les hommes techniques ne le trouvaient jamais compétent dans les questions qu'ils connaissaient le mieux. Ainsi, dans sa polémique avec Huxley sur la *cosmogonie mosaique*, il effleure les sujets plutôt qu'il ne les approfondit, Boehm, un artiste éminent, disait : *Gladstone est un homme merveilleux, excepté dans l'art ;* et Grote, le grand historien de l'ancienne Grèce, ajoutait : *Quelle que puisse être la renommée de Gladstone, elle ne se fondera pas sur ses écrits grecs.*

Eh bien, malgré tout, en dépit de ces sévères jugements, on savoure et on savourera longtemps encore l'admirable *Juventus mundi* de votre confrère !

Sans doute la variété de ses excursions, dans tous les champs de la science, ne lui a pas permis de les approfondir également ; le savoir vraiment aristotélique d'Angelo Messedaglia, mon maître vénéré, celui qui devrait tenir mon siège parmi vous, si le seul mérite scientifique vous avait guidés dans votre choix, a mis en relief quelques erreurs de géographie, d'astronomie, de météorologie et même de nautique dans les études homériques de Gladstone. Mais il est sur que, si Périclès, qui était un bon juge, pouvait revenir au monde, après avoir interrogé Grote et Lecky d'un côté, Gladstone de l'autre, sur les beautés d'Homère, c'est à Gladstone qu'il reconnaîtrait l'âme hellénique.

Si nous en croyons son éminent critique, Gladstone n'avait pas davantage le don de la grande éloquence ; il était *verbosus, facundus, disertus ;* mais ne possédait pas cette puissance de la parole que Tacite décrit dans les termes suivants : « *Magna eloquentia sicut flamma materia alitur et motibus excitatur, et urendo clarescit* ».

Gladstone dans ses discours s'égarait en trop de détails ; « *lentus in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus, tarde commovetur, rare incalescit* ». « *La véritable éloquence est comme le télescope qui rend vivants à nos yeux les objets lointains et obscurs : Gladstone au contraire se plaisait à renverser le télescope, à obscurcir et à embrouiller les choses claires et planes* (1) ».

Il est au moins une forme oratoire dans laquelle il n'excellait pas, selon ses adversaires, c'était l'éloquence simple, directe, cristalline ; son esprit paraissait naturellement s'avancer par courbes : Bright, Cobden, Roebuck. Disraeli, lord John Russell, lord Palmerston étaient éminents dans l'art de simplifier les questions compliquées et de mettre en clair relief les arguments principaux et les solulions centrales : Gladstone au contraire était prodigieux dans l'art des détails ; c'était sa faiblesse et sa force (2).

Bright a dit un jour : « *Quand je parle, je navigue de promontoire en promontoire ; quand Gladstone parle, il navigue tout autour du pays et attend l'occasion de s'insinuer dans les rivières pour faire son retour.* »

On insiste sur cette remarque que son amour des détails et son amour des épisodes obscurcissaient constamment dans ses discours la question principale ; et on arrive jusqu'à dire que l'influence de la parole gladstonienne était plus physique que morale. Ses yeux, qui étaient des yeux d'oiseau de proie, captaient le public ; sa voix harmonieuse, chantante, infatigable fascinait, magnétisait l'auditoire ; mais, à la lecture, son talent pâlissait.

Messieurs et chers confrères, j'ai voulu relire la plupart des discours de Gladstone depuis ce mois d'octobre de l'année passée où l'on a publié à sa charge ces subtiles objections. Certainement dans tout orateur, et particulièrement dans l'orateur politique, il y a l'acteur enflammé

(1) Lecky.

(2) Tous ces reproches à Gladstone considéré comme orateur se retrouvent particulièrement dans la préface de M. Lecky.

par la lutte ; vous ne retrouvez pas dans les discours qui lui survivent les vibrations de sa personne, la colère de ses accents, les cris de sa conscience, les beaux gestes avec lesquels il monte à l'assaut, passionne une assemblée, en devient le maître.

Mais ses *Financial Statements* ont démontré peut-être pour la première fois qu'un ministre du Trésor peut exceller dans l'art d'illuminer les chiffres par l'éloquence. Relisez les pages du *Statement* du 18 avril 1853 sur l'*income-tax*, et vous devrez reconnaître que l'association de la compétence technique avec l'éloquence claire et persuasive n'a jamais atteint un si haut degré. Et lorsqu'il démontre que grâce au rétablissement de l'*income-tax* on pourrait réformer le système financier de l'Angleterre au profit des humbles et des pauvres, que l'exemple de la Grande-Bretagne ne resterait pas solitaire, mais comme un flambeau, éclairerait tous les autres peuples, le *Chancelier de l'Echiquier* se transforme en un apôtre et la matière financière, d'habitude si sombre, par la magie de la parole s'enveloppe tout à coup de la lumière des cieux !

De même, dans son discours du 1er mars 1869 sur l'Église protestante d'Irlande, son éloquence devient solennelle, acquiert comme un caractère pontifical. Il sent qu'après l'abolition de cette première corporation, d'autres Églises perdront leurs privilèges, d'autres réformes morales et religieuses s'ensuivront : « *Je crois,* dit le grand orateur, *que lorsque les paroles seront prononcées, qui donneront force de loi à l'oeuvre que nous avons entreprise, oeuvre de paix et de justice, ces paroles trouveront un écho dans tous les pays où les noms de l'Irlande et de la Grande-Bretagne sont connus et la réponse nous reviendra comme un verdict approbateur de la civilisation humaine* ».

Dans son discours sur la vie de Wedgwood, la grâce de sa parole s'épanouit à célébrer le progrès des arts industriels. On devrait traduire ce morceau pour nos écoles d'application ; l'association de la beauté à l'uti-

lité n'a peut-être jamais trouvé un interprète plus profond ni plus charmant.

Mais, ajoute-t-on encore, il était trop solennel il navait jamais une étincelle de gaieté, une pointe d'*humour* en parlant, ce qui lui constituait une réelle infériorité dans ses débats contre Disraeli. Celui-ci disait en effet qu'un des plus grands obstacles à la bonne marche des affaires publiques, était que Gladstone paraissait incapable de comprendre une plaisanterie.

Si ce grief est fondé on peut bien lui pardonner ce petit défaut, qui est racheté par tant de qualités éminentes.

Certes, en suivant les admirables discussions qui, il y a trente ans, se déroulaient à la Chambre des Communes sur le *disestablishment* et le *disendownment* de l'Église irlandaise, on peut hésiter entre l'éloquence de Bright et celle de Gladstone ; mais ce sont de ces hésitations qu'on éprouve devant des chefs-d'oeuvre lorsqu'il faut choisir ; et peut être le jugement, pour être toujours sincère, doit-il changer selon l'état de notre âme et l'époque de la vie où nous relisons ces discours, immortels comme le sujet religieux qui les a inspirés.

La parole de Bright sculptait, celle de Gladstone dessinait.

Ainsi, au strict point de vue de l'éloquence, dans ces joutes oratoires, je serait tenté aujourd'hui de donner la première place à Bright, sans souscrire en aucune manière aux invectives sévères contre Gladstone. C'est que la nature humaine est heureusement constituée de telle facons qu'elle peut comprendre différentes beautés dans tous les ordres de l'art, dans toutes les expressions du génie.

Enfin, les infaillibles et les immuables, ces critiques qui par leur constant esprit de destruction représentent vraiment la persévérance dans le mal, et heureusement aussi la puissance des impuissants, reprochent à Gladstone la mobilité de ses opinions politiques, religieuses, sociales et s'attachent à le montrer comme *l'homme le plus ondoyant et divers* qui ait jamais existé.

Il était entré à la Chambre des Communes sous le

patronage du *torysme* le plus rigide, pour le collège de Newarck ; ses débuts parlementaires se distinguent par une opposition surannée à l'émancipation politique des juifs et à l'admission des *dissenters* dans les universités. Son livre, paru en 1838, *The State in its Relations with the Church*, ôte tout espoir aux catholiques irlandais approuvant cordialement le monopole de l'église protestante en Irlande, avec la jouissance de toutes ses immenses propriétés. Le fond du raisonnement de Gladstone était que, si l'on mécontentait les protestants d'Irlande, ils finiraient par pactisser avec les nationaux irlandais : juste le raisonnement opposé à celui qu'il développe en 1868 et 1869 pour abolir l'Église protestante en Irlande comme corporation privilégiée et pour en assigner les rentes à des oeuvres d'éducation et de charité !

A partir de ce moment Gladstone va perdre successivement ses différents collèges électoraux, qui ne s'accommodent pas assez vite aux changements de ses idées. Les collèges électoraux, dit l'un de ses détracteurs, ne sont pas composés d'hommes de génie et alors ils ne peuvent pas se permettre de changer radicalement leurs opinions d'un jour à l'autre. Newarck repousse le libre-échangiste ; Oxford le renie comme adversaire de l'Église protestante en Irlande, la circonscription du sud du comté de Lancashire, qui l'avait recueilli, l'abandonne à cause de ses propositions contraires aux minorités protestantes. Alors Greenwich en fait son élu, et se sépare, à son tour, de lui en raison du projet de *home-rule* ; il doit se sauver en Écosse, dans le Midlothian.

Dois-je vous dire ma pensée, Messieurs et chers confrères ? je trouve que cette émigration à travers tant de collèges honore à la fois les électeurs et l'élu. D'une part ces électeurs, malgré les lâchetés habituelles de la vie politique, osent faire ce qu'ils osent penser, ne se laissent séduire ni par la splendeur du pouvoir, ni par l'éclat de l'éloquence, ni par la grandeur des services rendus au pays.

D'autre part, Gladstone n'hésite pas à rompre avec ceux qu'il ne peut plus représenter publiquement ; il

se détache des corps de ses électeurs, du moment qu'il a conscience d'être détaché de leurs âmes.

Les choses, Messieurs, se passent bien diversement dans d'autres démocraties de notre connaissance. Que de compromis avec les députés puissants qui font rayonner leur gloire sur leurs collèges et répandent, comme le soleil, les faveurs sur le grands et sur les petits, sur les bons et sur les méchants !

Donc, cette émigration électorale tourne à l'honneur de Gladstone, ses changements d'opinion attestent le labeur d'une conscience qui se développe et se perfectionne continuellement, qui ignore la simulation et la dissimulation et subordonne tout à la recherche du vrai.

En effet, lorsque, en 1844, il s'agissait de tempérer la politique religieuse du protestantisme dominant en faveur de l'Église catholique et des catholiques, Gladstone n'hésite pas à quitter le sous-secrétariat des colonies et un chef vénéré tel que Robert Peel. Il était alors dans la fleur de sa jeunesse et de ses espérances politiques ; l'abandon du pouvoir aurait pu marquer la fin de sa carrière, et cela d'autant plus qu'il paraît, d'après une récente publication sur la correspondance privée de Robert Peel, que celui-ci et ses amis s'en montrèrent sérieusement dépités et inquiets.

En politique, tous le actes qui sont inspirés par le désintéressement, témoignent de la sincérité de l'homme qui les accomplit et tous les changements successifs de Gladstone sont du même caractère ; *il n'aurait pas changé s'il n'avait pas été sincère.*

Ces hommes-là, qui épuisent au pouvoir la vie de deux générations, évoluent avec leur siècle, en marquent les étapes successives et souvent les préparent. Avant le bonheur d'une longue vie intellectuelle, ils indiquent dans les principales questions morales, religieuses et politiques les grands changements qui se sont produits dans la conscience des mêmes générations. Heureux vraiment ceux qui, ayant pour point de départ l'intolérance, la suprématie forcée d'une Église sur une autre, d'une classe aristocratique sur la grande majorité de la na-

tion, d'une race dominante sur une race écrasée, finssent, en suivant l'évolution naturelle qui est l'expression fidèle du mouvement intérieur de leur âme, par raprésenter la liberté de conscience, l'égalité des cultes devant la loi, l'équitable distribution du pouvoir électoral et politique sans la prévalence de la foule sur les gens d'élite, l'affranchissement des humbles par l'éducation, par la prévoyance et par les sages réformes financières, et enfin la libération d'un peuple opprimé comme celui d'Irlande !

Et si ceux qui souffrent en viennent à se fier aux hommes qui étaient autrefois les champions de leurs adversaires, ils rendent ainsi le meilleur témoignage à la sincérité de ces changements. Oui, oui, Gladstone a modifié radicalement ses opinions politiques, mais il est resté immuable en sa foi religieuse et dans le culte de ces grands principes qui sont comme un baume préservant les âmes de toute pourriture. Là où il n'a pas changé c'est dans la foi en Dieu, dans l'efficacité de la prière qu'en compagnie de sa femme fidèle il pratiqua jusqu'au dernier soupir de sa vie. Il puise à cette foi lumineuse ses convictions profondes, l'esprit de lutte pour le bien et pour le progrés qui lui permet à de certains moments de rester seul sans se sentir jamais isolé.

Les hommes d'État qui gardent ce viatique dans les luttes de la vie publique, ont une supériorité réelle sur leurs adversaires qui ne croient qu'au succès. Ceux-ci, privés de la divine lumière, lorsqu'ils viennent à être battus, demeurent abandonnés et mornes ; les autres gardent la sérénité de leur esprit et une joie supérieure car ils ont toujours la compagnie de leur idéal.

Gladstone et Bismarck, dissemblables en tout, avaient ceci de commun, la foi en Dieu. Mais ce n'était pas le même Dieu ! Le Dieu de Bismarck était le Jéhovah tout-puissant et terrible, qui recoit en offrande la fumée des victimes ; le Dieu de Gladstone puisait àl'Évangile une tendresse infinie, pleine de douceur et de pitié, prêchait la résignation, excluait la vengeance et la revanche.

Le Dieu de l'un permettait de prendre toujours et

de ne rendre jamais, le Dieu de l'autre enseignait à restituer si la justice l'exige. Lorsque l'Angleterre céda les îles joniennes à la Grèce, Bismarck en tirait une épreuve de sa décadence : *Les Etats qui l'âchent un seul pouce de leur territoire commencent à faiblir*, disait il dans son style lapidaire. Hélas ! cette maxime triomphe aujourd'hui. La rage de prendre le bien des autres, de ne rien céder à personne est devenue universelle ; on l'appelle la civilisation, et des poètes anglo-saxons ou allemands la glorifienten vers sonores :

« *C'est la mission de l'homme blanc d'assujettir la terre, de collaborer avec le bon Dieu à la transformer et à l'embellir, à améliorer les races décues, demi-diables et demi-enfants, pour en être payé d'ingratitude* » (1).

J'avoue ma faiblesse, je ne suis pas capable de m'émouvoir à ces accents de fiévreuse éloquence. En France, comme en Allemagne, comme en Angleterre et aux États-Unis, partout, nous croyons que cette école et cette doctrine préparent de grands malheurs à l'humanité. Avec la conquête universelle on séme en Asie et en Afrique les germes de la révolte universelle : on émancipe les races déchues qui lentement, s'emparant des instruments de la civilisation, pourraient un jour organiser à leur tour l'envahissement de l'Europe.

Dans ce chaos de convoitises universelles, plus que jamais nous suivons la lumiére seveine de Gladstone, et les flammes des conquérants coloniaux ne nous éblouissent pas !

Pour en revenir à notre parallèle, Bismarck, dont il n'est que juste de reconnaître la grandeur extraordinaire, toujours croissante dans l'histoire e presqu et tragique, sentit lui aussi le besoin de marquer la différence qui le séparait de Gladstone, en lui envoyant de Friedrichsruhe ce message, par l'entremise de William Richmond, qui avait fait les portraits des deux grands hommes d'État :

« *Dites-lui que je trouve mon plaisir à planter les arbres tandis qu'il le trouve, lui, à les abattre.* »

(1) Kipling et d'autres poètes encore.

Eh bien! Bismarck se trompait en cela : il avait fondé l'empire d'Allemagne, ce qui est une grande chose; mais Gladstone avait fondé la démocratie anglaise en coupant de sa hache infaillible tant d'abus et de monopoles détestables et mettant à leur place des institutions solides et salutaires.

En effet, l'autre principe auquel Gladstone s'est maintenu fidèle, est la foi dans la solidarité humaine, dans l'accomplissement constant et loyal du devoir social, dans la persuasion profonde que les sages et les puissants sont mis au monde pour aider les ignorants et les pauvres, sans les humilier, et que les hommes d'État qui acquittent vraiment leur tâche sont ceux qui ont racheté de la misère morale, intellectuelle et matérielle le plus grand nombre de malheureux et d'opprimés. Gladstone repoussait le programme impérialiste qui cherche la paix à l'intérieur par les conquêtes extérieures, parce qu'il voulait avant tout fouiller chez lui toutes les couches profondes de la misère et de l'ignorance et rendre plus heureux les Anglais de la Grande-Bretagne. C'était un *Petit Anglais*, selon la nouvelle expression; mais il va sans dire que les *Petits Anglais*, peuvent être quelquefois comme les derniers de l'Évangile, c'est-à-dire les premiers devant la civilisation. C'est pour cela que si les Anglais *qui font grand* reconnaissent, malgré tout, ses mérites incontestables, si les autres l'adorent, nous, qui devons le juger avec l'impartialité de l'histoire, nous pouvons l'admirer.

Il faut pourtant en venir à un dernier reproche, qui risquerait de peser sur la mémoire de Gladstone, si on le laissait sans réponse. On l'accuse d'une certaine duplicité dans sa vie politique ; il improvisait ses convictions selon l'utilité du moment ; il possédait à un degré extraordinaire la faculté de la *self-persuasion ;* étant un rhétoricien plus qu'un penseur, il se laissait éblouir par l'éclat de ses paroles; et peut-être le prince de Bismarck, qui n'admirait aucun des hommes d'État anglais contemporains, pensait-il particulièrement à lui

lorsqu'il disait que le tempérament d'un rhétoricien est incompatible avec celui d'un véritable homme d'État. Ainsi on l'accuse d'avoir osé promettre en 1874, pour gagner le corps électoral, l'abolition de l'*income-tax*, promesse qu'il savait ne pouvoir pas tenir. De même sa conduite a paru insidieuse quand la Chambre des Lords rejeta le *bill* sur l'abolition de l'achat des grades dans l'armée ou renvoya le rappel des droits sur les papiers. Ceci encore: une Cour d'appel avait été créée avec la condition que seuls les juges y seraient éligibles ; Gladstone, désirant y envoyer son procureur général, qui n'était pas juge, le nomma pour deux jours au Banc de la Reine pour le rendre capable d'occuper cette place... Il serait facile de réduire à leur juste valeur toutes ces accusations ; le procureur général, dont il s'agit ici, était un homme digne et compétent ; l'*income-tax*, comme nous l'avons démontré, doit à Gladstone ses plus légitimes victoires, et dans son attitude sur les questions qui se rattachent à l'achat des grades dans l'armée et au rappel des droits sur les papiers, le grand ministre défendait les prérogatives de la Couronne et de la Chambre des Communes.

Mais de tout cela, son éminent critique a l'air de se scandaliser et avec une subtile malice il cite pour l'excuser ce passage de Tocqueville, écrit à l'adresse des hommes politiques utilitaires : «*On les accuse souvent d'agir sans conviction ; non expérience m'a montré que cela est bien moins fréquent qu'on ne l'imagine. Ils possèdent seulement la faculté précieuse et même quelquefois nécessaire en politique de se créer des convictions passageres suivant leur passions et leurs intérêts du moment, et ils arrivent ainsi à faire assez honnêtement des choses assez peu honnêtes*».

Messieurs, nous pouvons venger notre confrère vénéré de ces attaques en criant bien haut qu'il ne poursuivait pas son intérêt dans la politique, le ministre qui n'hésita pas à mettre en péril son avenire parlementaire et celui de son parti, pour soutenir le *home-rule*, ce grand projet que je sonti endrais peut-être si j'avais l'honneur

d'être Anglais, et qui attend encore le jugement de l'histoire. Et ce n'était pas non plus par calcul de prudence politique qu'il consola les Italiens dans les heures les plus sombres de leur histoire en dénonçant au monde les iniquités de la tyrannie des Bourbons, ou quand il attaqua personnellement l'empereur d'Autriche et le Sultan, implorant de l'Europe civilisée un peu de pitié pour les Arméniens ou les Bulgares massacrés ! Lorsqu'il s'insurgeait contre les actes de cruauté et d'oppression, on êut dit la voix d'une Providence qui annonçait à un peuple malheureux l'espoir d'une prochaine délivrance. Cet homme d'État, qui se transformait, chaque fois qu'il le fallait, en un tribunat de bien public, ne pouvait pas être taxé de préoccupations utilitaires. Il lui arrivait même d'aller si loin dans sa passion philanthropique qu'une fois, étant revenu au pouvoir après une de ses éloquentes philippiques, il dut faire des excuses à l'ambassadeur d'Autriche.

On a sans doute raison de déclarer que Gladstone ne fut pas parfait ; seulement on oublie que les saints sortent souvent des taudis, quelquefois des palais royaux, mais jamais des parlements. Saint Bismarck, saint Thiers, saint Cavour et même saint Gladstone sont des impossibilités politiques et morales ; la destinée de ces hommes est de manier la matière parlementaire, qui souvent, à ce qu'il parait, n'est pas la chose la plus pure du monde ; et c'est assez s'ils réussissent à y sauver leurs âmes. Gladstone, je le crois fermement, par la candeur et la droiture de son esprit, s'est sauvé mieux que tous les autres premiers ministres auxquels on peut le comparer. Il s'est présenté lui aussi devant la miséricorde divine avec le fardeau de ses péchés humains, anglais et ministériels ; mais il a du être absous par la sincérité de sa croyance en Dieu, par l'horreur des gloires sanglantes, par la défense éloquente des humbles et des opprimés, par ses invectives contre la tyrannie bourbonienne à Naples, par les réparations données aux Irlandais, victimes de séculaires injustices, par sa foi invincible dans le bon côté de la nature humaine.

Plus que tout autre homme politique il a compris et pratiqué l'idée platonicienne que le beau est la splendeur du vrai et du bien ; et le Dieu de bonté suprême et de suprême beauté a été surement indulgent envers ce grand Chrétien à l'âme hellénique, qui greffait les roses de l'Hellade sur les épines de la Galilée. Et, s'il n'a pu aspirer à occuper le siège des élus apostoliques, du moins est-il un de ces rares ministres qui se soient un peu rapprochés des saints !

RE UMBERTO

La Commemorazione solenne di Re Umberto, subito dopo la sua morte, fu fatta a Treviso col concorso di tutto il Veneto.

Ogni famiglia trivigiana, a cui fa qui oggi corona il fiore della Veneta regione, suol confondere il culto della patria con quello della dinastia di Savoia e ha voluto assistere al mestissimo rito di questo giorno, rievocando nel lutto, insieme alla memoria dei più intimi e diletti parenti precocemente estinti, la paterna immagine del Re magnanimo e buono.

Io, per obbedire all'invito della forte e gentile Treviso, a me significato dalla vostra Associazione Liberale Monarchica (un sodalizio che con alti propositi intende e cura i doveri politici dei tempi nuovi)

Farò come colui che piange e dice,

e per ossequio alla Maestà del Re, che ho servito *mundo corde*, leggerò le meditate parole, senza abbandonarmi alla viva onda della facile improvvisazione. Seguirò anche in questo l'esempio del mio venerato maestro, Marco Minghetti, insuperabile nell'arte dell'eloquenza, il quale invitato a dire a Bologna di Vittorio Emanuele e a Torino di Camillo Cavour, rispose che avrebbe scritto, poichè dinanzi agli artefici principali del nostro risorgimento nazionale, la parola improvvisa trema sul labbro, ma non escé.

L'angoscia nostra è ancor più amara oggidì che ai primi giorni della tragedia di Monza ; avviene nelle grandi catastrofi e nelle grandi ingiustizie registrate dalla storia, che più il tempo da noi le allontana, più ci punge il dolore, come se, purificate dalle nebbie degli incidenti locali, acquistino tutta la loro terribile grandezza e semplicità...

Gli è che al popolo nostro non fu rapito soltanto il secondo Re d'Italia, il nipote di Carlo Alberto, il figlio di Vittorio Emanuele ; gli fu tolto per violenza un padre.

A Lui la Nazione confidava in *libero abbandono* i suoi dolori e le sue speranze, che il Re nella sua nobile anima accoglieva, riverberandone tutto quanto avevano di forte, di alto, di essenzialmente italiano. Fra Principe e popolo si era suggellato un *patto di adorazione*, sopravvivente alla morte, perpetuo come il pensiero della patria.

Orazio cantava che Roma rimarrebbe inviolabile sino a che il Campidoglio stesse ritto: l'Italia non cadrà infino a quando le duri il presidio di Casa Savoia.

Le nostre istituzioni nazionali si fondarono e si ringiovanirono, come le grandi religioni, pel sangue dei martiri, i quali, al pari degli eroi dell'Ellade narrati da Pericle, cadevano più occupati dell'Italia che della imminente morte.

Il sangue offerto dal figlio di Vittorio Emanuele in olocausto alla Patria è il più puro e il più italiano di quanto se ne è versato da tutti gli altri martiri nostri. Quando Egli spirava a Monza, le ombre dei fratelli Bandiera, di Ciro Menotti, di Tazzoli, di Speri, di Poma e di tante altre ostie vendicate da Vittorio Emanuele e da Giuseppe Garibaldi si convocarono a spirituale concilio e dissero: « *Ecco il Duce, l'Eletto dei martiri! Onore a Lui, al nostro Re* »

Imperocchè la dinastia di Savoia, la quale ha sofferto e non goduto l'Italia, le ha dato, su tre Re, due martiri, Carlo Alberto e Umberto I.

L'angoscia di Novara e la lenta agonia di Oporto furono forse più atroci del colpo improvviso dell'assassinio di Monza. E non fu un martirio lungo di ansie, di dolori, di vigilanti affanni insino all'acquisto di Roma, la meravigliosa epopea svolta da Vittorio Emanuele tra il 1849 e il 1870?

Quindi non solo per la grazia di Dio, che noi consideriamo come la luce del Sommo Bene irradiante i troni dei Re illibati, non solo per la volontà irrevocabile dei plebisciti, Casa Savoia ci regge, ma pel sentimento profondo e monarchico del popolo italiano. La nostra fede alla dinastia, prima di confessarsi qual principio costituzionale, fu impeto d'amore; nata *palpito*, poi divenne

idea; il pensiero e l'utilità politica l'hanno fecondata, ma il cuore della Nazione quella fede ha creato.

E per quelle mistiche corrispondenze colleganti il Cielo alla terra nei momenti di dolore sincero, mi par di sentire ora aleggiare sereno lo spirito del Re buono, qual genio augurale della patria, che da queste opache giornate ci innalza agli anni della nostra giovinezza, quando fiorivano le *primavere elleniche* d'Italia. E come dalla fonte del suolo esce il conforto, esca dalla Sua memoria il *verbo salvatore*.

Nell'unanime espressione del dolore nazionale tutto fu detto su Re Umberto, e nessuno disse meglio, con più casti e sublimi pensieri, della Regina Margherita. Ma in questa mestissima ora che ce ne fa risorgere l'immagine augusta e dolorata, mi pare che a effigiarlo in poche parole si possa invocare l'ammirabile passo della Bibbia, dove ricordando, nella massima miseria, il tempo felice, Giobbe esclamava: *Io era come un Re in armi fra le schiere e come quegli che consola gli afflitti*. Umberto, retto e puro in tutte le fasi della vita regale, segnatamente rifulse alla testa del suo esercito e nel consolare gli afflitti!

Quando passava in rassegna l'armata e l'esercito fra le acclamazioni della Nazione, com'era bello e maestoso il nostro Re! Allora gli oltraggi inulti per tanti secoli, questa infelice e sanguinante Italia corsa e depredata da Francia, da Lamagna e dalla Spagna, quale Dante la vide, la patì e nel suo patimento idealmente la redense invocandone i futuri liberatori, bordello e non donna di provincie, nave in grande tempesta e senza nocchiero, questi abissi d'ignominie scomparivano per la luce di quella regale visione; e si effondeva per l'aere un patriottico grido: *quell'armata e quell'esercito sono nostri, nostro è il Re che li guida*.

Per tal modo si vendicarono le secolari umiliazioni e si espiarono le colpe della nostra storia.

« *Re fra le sue schiere, consolatore degli afflitti* »

Al quale proposito, consentite che vi narri alcuni epi-

sodi forse ancora ignorati o non detti, appresi per diretta notizia o da uomini che per altissimi uffici stettero a Re Umberto vicini, quali Minghetti, Sella, Rudinì, Visconti-Venosta.

Stanno sempre impressi nella nostra mente i tristi casi di Adua, dove per mala direzione dei Capi il nostro esercito fu sbaragliato dagli Abissini, nonostante le prove di immenso valore.

La Nazione e il Parlamento chiedevano assolutamente di abbandonare quella ventura, e lo stesso Crispi, un Titano del nostro risorgimento nazionale, offrendo irrevocabilmente la dimissione al Re, si confessava vinto dal destino.

Re Umberto resisteva, e la tragedia della sua anima italiana in quei giorni d'angoscia non fu narrata perchè forse è inenarrabile. Egli era il capo di tutto lo Stato, il *Re nel Parlamento*, come sogliono dire gli inglesi, e il Duce supremo dell'esercito, del quale l'Italia presente gli aveva affidato l'onore e la futura gli avrebbe chiesto conto.

Poichè se i Re costituzionali non sono giuridicamente responsabili dinnanzi al Parlamento e alla Nazione, rimangono moralmente responsabili dinanzi alla storia.

Il Ministero nuovo del Rudinì, interprete della volontà del paese, fedelmente significata in quell'occasione dalle due Camere concordi, aveva negoziato col Negus la pace e il ritorno dei prigionieri e si sa con quale ansia (e qui non è il luogo di giudicarne) l'Italia attendeva quella pace e quel ritorno.

L'Imperatore di Germania, così telegrafava al Presidente del Consiglio, Di Rudinì, il quale mi autorizzò a pubblicare l'imperiale messaggio:

« *Lieto delle buone notizie, annuncianti la pace e la liberazione dei prigionieri, Vi esprimo le mie felicitazioni più sincere :* Evviva il Re !

GUGLIELMO *Imperatore e Re* »

Ma il Re Umberto nè felicitava i suoi Ministri e neppure li guardava; era accigliato, silenzioso, sospirante nelle notti insonni.

Il Capo dell'esercito italiano pensava a tanta fiorente gioventù di vite precocemente mietute per l'onore della bandiera, lungi dalla patria, senza baci di madri e senza pianto di spose. Tutti gli spiriti marziali della sua nobile stirpe gli ribollivano nell'animo. Cedere, cedere dinanzi a orde di barbari !... L'Italia battuta dagli Abissini senza la gioia d'una rivincita: dopo Custoza, dopo Lissa, Abba Carima... L''ombra altera di Re Vittorio Emanuele gli pareva che uscisse più gigantesca che mai dalla tomba del Pantheon per ricordargli che gli antichi Romani avevano salvato l'onore della patria vendicandola sempre dopo le sconfitte, si fossero toccate persino negli estremi limiti del mondo. *Nec inglorium fuerit in hac mundi fine caecidisse*, diceva Agricola arringando i legionari nell'ultima *Thule*.

Re Umberto che noi ci raffiguriamo qual'era, mite, dolce e buono, lampeggiava con guardi torvi passeggiando inquieto per la Reggia, muta testimone dei suoi alti e fieri dolori, e con Leopardi epicamente gridava:

L'armi, qua l'armi, io solo
Combatterò, soccomberò sol io;
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio.

I ministri, partecipanti all'angoscia del Monarca, subendo la responsabilità diretta della situazione ereditata, credevano indispensabile la pace, *se non pel bene*, pel *minor male d'Italia*, e rispettavano quello stato d'animo del Sovrano, che ne attestava la grandezza !

Infine Ei si decise a stringere la mano al Presidente del Consiglio e traendo un profondo sospiro dal petto magnanimo e le lagrime furtive imperlandogli gli occhi gli disse: *Io la ringrazio, intendo dal mio il suo sacrifizio; non c'è altro da fare !* Così quell'omaggio che il capo dell'Esercito rendeva alla volontà del Parlamento e del paese rinsaldava il vincolo fra popolo e Re. Un

Monarca assoluto, egualmente cavalleresco, si sarebbe esaurito in conati vani: il Re costituzionale cedeva con dignità, ricevendo dall'ossequio alle istituzioni il frutto che più volte maturarono per consolidare il principato.

Ma l'azione particolare e legittima di Umberto (un Re costituzionale è il fondamento del sistema rappresentativo, non un organo inutile, parassitario) anche in quei tristi giorni giovò alla dignità della patria. Confortava colla sua energia il popolo abbattuto, impediva che trionfassero i disegni di parziale abbandono, somiglianti pei loro effetti, *in quel momento*, a una fuga codarda. Non si potevano consegnare alla balia della vendetta abissina le popolazioni, che si erano affidate alla nostra bandiera, nè accendere gelosie fatali fra l'Inghilterra e la Francia, pronte a occupare a gara i territori da noi abbandonati.

Il Re non volle che si cedesse all'Abissinia una sola fortezza italiana, neppure Adi-Caiè; la sua opinione prevalse su quella di tutti. Oggidì dobbiamo riconoscere che aveva ragione, e che in ogni più arduo affare di Stato la dignità è il migliore degli avvedimenti. Erede di una Casa che conosceva le vie dell'esilio e non conosceva quelle del disonore, fece intendere all'Italia che pochi milioni risparmiati a prezzo del decoro nazionale le avrebbero recato sventura.

E quando ci arrivi il giorno in cui l'Eritrea possa restituirci almeno in parte ciò che ci à costato, se mai questo sia possibile, o si possa cederla in cambio, per atto d'esempio, dell'Isola di Cipro, fronteggiante l'Asia minore e di cui i nostri Sovrani portano il nome glorificato dalle loro gesta, o per qualche altro punto importante del Mediterraneo o dell'Adriatico, avremo un'altra ragione di ricordare e di benedire la memoria del Re fiero.

Non finirei più se tutti dovessi evocare gli episodi di quella triste ora! A Rudinì, a Visconti-Venosta e a me, ai quali toccò segnatamente di trattare a prezzo la liberazione dei prigionieri a fine di indennizzare il Negus delle spese fatte pel loro viaggio e pel loro sostentamento, il Re, chiedendoci notizie del negoziato, così penoso alle nostre anime italiane, trovava la virtù di incoraggiarci,

associandosi spontaneamente alla nostra mestizia! Si trattava di una liquidazione necessaria e dolorosa, della quale il Re fu l'Italiano che più ne soffersè e per l'ambascia ne incanutì.

E per rimanere nelle cose dell'esercito, nell'affare Dreyfus, nel giudizio del quale lo spirito liberalissimo del Re non conobbe un istante di esitazione, Egli si compiaceva di notare l'impossibilità che siffatti guai si riproducessero in Italia.

Noi grazie ai nostri ordini costituzionali, retti da una Dinastia leale, viviamo in un paese dove non si possono immaginare i colpi di Stato a danno del Parlamento o i colpi del Parlamento a danno dell'esercito. I Monarchi italiani sono i Re nel Parlamento e i capi dell'esercito; traverso il loro vincolo sacro si concorda la tutela del reggimento libero coll'integrità degli ordini militari. L'esercito è il presidio delle istituzioni costituzionali, il Parlamento ha la cura gelosa dell'esercito; insieme costituiscono il compito supremo del Re, che tutto concilia e integra nella sua Augusta persona.

Il Re in ogni atto pubblico e privato rappresentava la dignità, l'onesta alterezza della Patria. Quanti sforzi ei non fece per concedere alle Finanze tutto quanto era possibile, senza sfasciare la compagine nelle nostre forze militari! Ma tenne fermo ai quadri per non offenderne la vitale energia, anche mettendosi in contrasto con uomini principalissimi, quale il Riccotti. E quando si diceva alla Camera o nei giornali che la Germania e l'Austria Ungheria esigevano la conservazione dei dodici corpi, prezzo dell'alleanza, il Re nostro si indignava; se i due Governi alleati facevano rispettosamente sentire nei loro diari ufficiosi che l'Italia era ben libera d'agire secondo le sue convenienze, Re Umberto neppure in questa forma tollerava l'intervento dei consigli stranieri. Egli voleva un esercito forte, proporzionato alla capacità contribuitiva del paese, per essere e parere indipendente dagli amici e dagli avversari d'Italia. Il più lontano sospetto d'una signorile protezione di altri Governi lo ren-

deva geloso custode della sua autorità e della sua indipendenza di Re italiano.

La sua Casa, egli soleva dire a Minghetti, a Sella, a Visconti-Venosta e a Rudinì, *ha spesso avuto degli amici, mai dei protettori*. E in molte occasioni si mostrò di una suscettibilità quasi eccessiva quando si trattava dell'onore della Patria. Quale privato era di una tolleranza estrema, inchinevole al perdono e all'oblio; quale Re, segnatamente di fronte all'estero, fierissimo e altero.

Capo di una grande Casa, capo di una grande Nazione, doveva condursi nella custodia dell'onore della patria come il primo cittadino d'Italia.

Ricordo questo episodio.

Egli amava teneramente la Regina di Portogallo, la quale dopo la sospensione dei rapporti ufficiali (in seguito alla negata visita del figlio a Roma, opera di maneggi clericali), desiderava vivamente che fossero riannodati. Nell'ordine diplomatico la cosa era difficile, ma Rudinì e Visconti consigliarono che si lasciasse venire a Roma la Regina di Portogallo, nell'occasione del matrimonio del Principe di Napoli. Il fratello era felice di riabbracciare la bene amata sorella, ma quante difficoltà per persuadere il Principe costituzionale in una questione nella quale era impegnata la dignità dello Stato! Egli diceva in quei giorni che i doveri verso la Patria erano superiori ai doveri verso la famiglia, la Patria era stata offesa e il Principe non poteva cedere... Cedè alfine, ma ce ne volle; e la notizia di queste salutari e degne resistenze fece rientrare l'altro Stato nelle vie corrette e normali.

Gli è che nell'animo del Re buono, la dignità confortata dal coraggio ingenuo e irriflessivo rifulgeva come una virtù risurgente *per li rami*.

Sono noti gli episodi militari della battaglia di Custoza, le gesta di Busca, di Napoli e di Casamicciola.

Il sentimento del dovere verso la patria, l'alta sua posizione, la pietà verso i sofferenti, di cui parleremo in appresso, spiegano il suo nobile coraggio.

Ma fu detto da alcuni critici troppo severi, i quali

mettono la loro gioia a diminuire i Re e ad accrescere artificiosamente i tribuni, che ogni Principe avrebbe fatto lo stesso.

Non tutti però, dopo l'attentato di Acciarito, avrebbero esclamato, alzando le spalle: *incerti professionali;* non tutti, dopo Passanante e Acciarito, avrebbero tenuto un contegno ugualmente nobile, cioè senza risentimenti e senza il più remoto pensiero di persecuzione e di vendetta.

Quell'uomo non temeva nulla, non sapeva che cosa fosse la paura.

Tra il 1868 e il 1869 era Prefetto a Napoli il Rudinì. S'incendiò presso Piazza Dante il teatro Bellini, cresceva il pericolo che il fuoco si propagasse nei quartieri popolari. Arrivava allora il Principe di Piemonte in compagnia del generale Cugia. Entrò in teatro come se andasse a una rappresentazione. Penetrò nella platea quando tutto ardeva; Cugia dovette strapparlo a forza. *In tutto questo,* mi scrive il Rudinì, *non vi era ombra di baldanza nè di vanità. I testimoni erano poco numerosi e perfino i giornali tacquero del pericolo corso dal Principe di Piemonte.*

Come negli esordi, tale fu negli ultimi giorni della sua vita regale!

Quando il ministro degli affari esteri Canevaro si recò da Umberto per parlargli dei voti della Conferenza antianarchica e ne invocò l'aiuto rendendosi conto delle difficoltà che si opponevano alla restaurazione della pena di morte, anche parzialmente, pel regicidio, in un paese che l'aveva abolita, il Re così parlò al Canevaro, e l'Italia deve esser grata al prode ammiraglio di averle conservata questa storica risposta:

« Ella ha ragione, l'Europa ha ragione; ma io ho su-
« bìto già vari attentati, e se io oggi l'aiutassi sopra que-
« sta via, si direbbe che lo faccio per paura. Io sono sol-
« dato, io non ho paura nè dell'arma bianca, nè dell'arma
« da fuoco. Faccia Lei il suo dovere, faccia il Governo
« il suo, e quando avranno ottenuto dai due rami del
« Parlamento una legge su questo argomento, io saprò

« il mio dovere. Fino a quel momento, non me ne occupo ! »

Qui, o signori, sfolgora la temerità sublime del coraggio.

Ma noi chiediamo alla nostra volta : hanno i Re di Casa Savoia il diritto di osare così ? Capi di un popolo libero che li adora e trae da loro principalmente la sicurezza dell'unità, la garanzia delle istituzioni costituzionali, hanno il diritto di essere così improvvidamente ed eroicamente spensierati della loro persona ?

Nè questo è il luogo di affrontare l'arduo tema del ristabilimento della pena di morte pei regicidi, che si chiarì inefficace a tutelare la vita del Presidente della Repubblica francese e di quello degli Stati Uniti d'America, e forse è meno terribile dell'ergastolo.

Qui vorrei, se il tempo me lo consentisse e la reverenza non me lo vietasse, dar qualche cenno delle opinioni politiche di Re Umberto.

Era un vero costituzionale, credeva negli effetti della libertà, fidente dei tempi nuovi, che guardava senza sospetto, persuaso che per conservare le istituzioni bisognava che non perdessero la virtù di assimilare quei *ribelli*, i quali non le combattevano per interesse o per secondi fini, ma perchè non le credono, a torto, idonee a ottenere la felicità della nazione e il benessere delle classi più infelici.

Comprendeva, intuiva, seguiva la evoluzione organica del progresso umano che assimila uomini e cose, e più volte notava, non senza compiacimento, come non solo in Italia, ma dovunque, e nella stessa Monarchia austro-ungarica, i perseguitati e giustiziati di ieri erano glorificati come martiri precursori delle libere istituzioni, e da questa alta considerazione traeva un senso di grande indulgenza vesso i « ribelli di buona fede ».

Suo Padre e Lui ne avevano tratti tanti, e fra i sommi, nella cerchia delle istituzioni, e così continuerà a fare la loro Casa nella sua magìa trasformatrice, attingendo il rinnovato vigore alle sorgenti più pure della grande politica, la lealtà costituzionale e il valore militare.

Per ragioni somiglianti Re Umberto teneva in gran pregio il sentimento religioso, e pensava che non si po-

tessero disgregare gli alti interessi della Chiesa da quelli della religione. Ma voleva se non la supremazia, l'indipendenza assoluta dello Stato della Chiesa, e su questo punto si avvicinava, senza confondersi, a fra Paolo Sarpi e a Giannone. Credeva siffatta condizione necessaria all'unità della patria, come da Dante fino ai nostri giorni affermarono tutti i grandi pensatori italiani. Quindi, quantunque pensasse che il tempo avrebbe fatto un lavoro di assimilazione anche presso i cosidetti clericali nè si meravigliasse della loro intransigenza, soleva dire a Minghetti, a Sella, a Rudinì, quando più ardevano le controversie tra il Vaticano e il Quirinale: *Prima che sgombri io da Roma, dovranno sgombrare loro, e non so cosa ci guadagneranno!*

E poichè verso i poveri, i salariati, i lavoratori della terra egli era equanime e umanissimo nella sua azienda privata, così consigliava di esserlo nell'azienda dello Stato. Come i monarchi di Prussia, voleva essere e si sentiva il Re dei ricchi e dei poveri, dei capitalisti e degli operai; non poteva concepire il Governo messo a sostegno degli uni o degli altri: *la sua formula* era quella della giustizia e dell'equità sociale.

La cultura del Re non era grande, ma fortissima la sua intuizione; parlava e scriveva l'italiano italianamente e il francese con precisione. Si era fatto una cultura tecnica di uomo di Stato quasi completa, meno che sui libri, sulla realtà della vita.

Non firmava mai una carta senza conoscerne il contenuto, non tanto per diffidenza, quanto per desiderio di imparare; i suoi ministri nelle informazioni orali erano torturati perchè esponessero i loro pensieri nei più minuti particolari, e la prodigiosa memoria del Re li metteva spesso a dura prova.

Le relazioni dei Ministri del Giovedì e della Domenica si alzavano spesso a veri resoconti politici-amministrativi e vi erano dei Ministri che sudavano a rispondere, perchè non sempre la cernita parlamentare mette gli uomini migliori e più competenti a servizio della Corona.

Il Re ascoltava e prendeva note; a che servissero, non

si sa ; ma ciò dimostra che pensava, meditava e andava completando la sua cultura di uomo di Stato. Curava segnatamente le cose dell'Esercito, della Finanza, del Tesoro, dell'Agricoltura, nella quale era peritissimo e tale da dare aurei consigli a certi avvocati, Ministri d'Agricoltura e Commercio, che non sempre sapevano apprezzarli.

Ma soprattutto era il Consolatore degli afflitti, per tornare al punto donde mosse il nostro discorso.

Signore e signori,

Il Re degli afflitti!...

Quale senso di sublimità si asconde in queste parole! L'esercizio del potere regio inteso a consolare i sofferenti significa e raggiunge la più alta manifestazione nell'ordine morale.

Spezzare le esistenze degli uomini colla forza brutale, insanguinare la terra, troppo spesso tutto questo si è visto. E si è visto anche regnare col sapere, coll'eloquenza e coll'ingegno.

Ma il Capo di uno Stato, che ricerca e consola quelli che piangono per immeritate sventure, che fonda il suo Regno sopra un amore capace di trionfare di tanti sospettosi dolori, questa, questa è la vera grandezza.

Non s'ingannano coloro che soffrono; un Re che si concilia l'affetto dei miseri è più grande degli altri comuni Sovrani, poichè non domina nè pel diritto, nè per la forza, ma per la divina virtù della bontà.

Visconti-Venosta, l'eminente uomo di Stato, che discende per diritto lignaggio da Camillo Cavour, a cui chiesi per questa mia commemorazione uno di quei fatti importanti caratteristici che si possono pubblicare e danno appunto il tratto di rilievo, così mi scrive:

« Il Re magnanimo merita davvero d'essere chiamato « il Re buono. Rammento tutte le volte che ebbi l'occa« sione di parlargli di qualche sventura o di qualche fa« miglia di antichi servitori del paese, del modo generoso « con cui prendeva nota di queste mie parole per farvi

« seguire qualche benefico provvedimento. E la sua non « era la facile generosità di chi può molto largire. Egli « s'informava minutamente di tutte le circostanze per- « chè il beneficio non andasse a caso. Il Re stesso scri- « veva le sue beneficenze in certi libretti, che conservava « qualche tempo per ricordare e che poi, ad epoche fisse, « distruggeva per dimenticare ».

Signore e signori, questa carità era davvero evangelica, e la Regina Margherita, la sola Donna che per i suoi pregi altissimi e ideali avesse una vera influenza sull'animo del Re, ha detto al Marchese Di Rudinì che Umberto aveva realmente conferito alla madre di Passanante una non lieve pensione. Il che ricorda la redentrice soavità del divino Maestro.

Magnanimo, buono, indimenticabile Re, non così dovevi spegnerti!

Quando, nell'ultimo istante della vita, ti accorgesti che l'anima volava a Dio, certo l'estremo pensiero fu per la Grande madre di tutti noi, la Patria, ed evocando il quadrato di Villaframca moristi angustiato di non cadere sugli aperti campi di battaglia, fra il rombo delle artiglierie e gli urrà degli eserciti acclamanti una vittoria, la quale invano desiderasti e, per l'amore d'Italia, bene meritavi.

Signore e signori, vendichiamo nel modo più alto, nel modo più degno la memoria del nostro Re. Ei vegliante sulla sua Italia dall'alto dei Cieli esulterà e penserà di non aver versato inutilmente il sangue il dì, nel quale per concordia ammaestrate dal dolore, la patria sarà più lieta e prosperosa, il dì memorando in cui cessino questi fermenti di guerra civili tra i nati di una stessa terra, tra i figli di uno stesso riscatto, cessino per l'applicazione assidua e santa di quella grande legge di amore e solidarietà degli afflitti coi felici, che fu e rimarrà, non ostante i macchinosi apparecchi delle nostre superbe dottrine economiche, sociali e socialistiche, l'ultima parola della sapienza umana, come lo è della sapienza divina.

Una Italia più unita e più concorde che segua fidente il saggio e forte figlio di Re Umberto, risoluta a non at-

tendere le catastrofi per dimostrare il suo affetto alla grande dinastia che la regge ; una Italia non sdolcinata, ma virile nel bene e nel progresso sociale... questo, il Re trucidato, attende da noi per esultare nel Cielo.

Imperocchè sarebbe finito per sempre un popolo e degno di tornare nel servaggio se non distinguesse questi che s'intitolano da sè i martiri del delitto e non sono che dei volgari assassini, dai martiri della virtù e se con le feroci logomachie della dialettica anarchica si ponessero nello stesso rango gli uccisori dei capi dello Stato e quelli che violentemente sono spenti perchè per la volontà delle Nazioni le governano con rettitudine e con alta mente.

Dio salvi l'umanità da questo giorno nefasto !

Signore e Signori,

Riordo, e mi par vederlo, Re Umberto nel giugno del 1900 alla adunanza solenne dell'Accademia dei Lincei, quando insieme alla Regina Margherita, l'Augusta inconsolabile, aveva udito il professore Colombo in una dotta memoria trarre gli auspici della liberazione economica del nostro paese dalle forze elettriche derivate dalle cadute d'acqua. Il Re raggiava di letizia aggirandosi fra gli accademici pieno di speranze nell'avvenire della Patria. Ei diceva : « Poichè la scienza è una forza « infallibile e il coraggio delle iniziative è il lievito che « sospinge alle sue applicazioni, l'Italia risorgerà ».

Oh! sicuramente, non è la scienza, non è l'ardore delle iniziative economiche, Re buono e magnanimo, che fanno difetto agli italiani ; manca a loro troppo spesso quella concordia che piglia modo dalla bontà.

Le invidie e le discordie civili sempre operarono le divisioni, che furono la maledizione della nostra storia.

Anche nel medio evo, anche nel periodo del Rinascimento, noi italiani eravamo i primi nelle arti belle, nelle industrie, nei traffici, anche allora il raggio che pioveva dai quadri mirabili dei nostri pittori, illuminava le botteghe degli artieri artisti, inspirandoli a compiere eccelsi lavori.

Dante portava, Fra Angelico disegnava, sorgevano come per miracolo i nostri *Domi* immortali; e più tardi Michelangelo scolpiva, Raffaello dipingeva, Leonardo da Vinci era primo in ogni arte e in ogni scienza, Galileo pensava la natura e ne rivelava gli arcani... E tuttavia fummo vinti e oppressi per le discordie civili, perchè ci mancava la bontà.

Possa il ricordo di un tal Re e della sua tragica fine persuaderci che se Dio è grande, unicamente la bontà e la giustizia hanno la virtù di redimere le genti, di consolidare gli Stati, d'inalzare la fortuna delle Nazioni.

Non saremo degni di piangere Re Umberto, se sulla Sua regale testa non giureremo di servire la patria in verità e di far feconda e operosa nella concordia civile la nostra fede a Casa Savoia.

Questo austero precetto esce dalla tomba recente e venerata del Pantheon, dove accanto al Re Liberatore riposa il Re Martire!

VICTOR HUGO

Questo discorso fu fatto il 26 febbraio 1902 in Campidoglio, accettando dal Comitato franco-italiano presieduto dal Generale Türr, il dono della statua di Victor Hugo, posta in Villa Borghese.

Signor Sindaco,

Da qualche tempo, sotto gli auspici di principi o di popoli, i grandi poeti, sospiranti il lauro di Petrarca, risalgono il clivo capitolino e vi cercano una nuova immortalità.

Ieri era l'Imperatore di Germania che, con altissimo, forte e geniale pensiero, annunziava a Voi, degno rappresentante di Roma, il dono della statua di Goethe, la cui grandezza nessuna lode eguaglia; oggi, in nome del Comitato franco-italiano, presieduto dal generale Türr, *un cavalier che Italia tutta onora*, vi confidiamo il busto di Victor Hugo.

Gli è che in questa Roma, dove gl'Iddii di tutti i popoli ottennero nel Pantheon solenne ospitalità, trovano il loro posto anche i sacri vati, che rappresentano le anime delle nazioni e ne esprimono la essenza più pura.

Qui, in un Concilio ideale, che Dante regge, l'olimpico genio di Goethe, il druidico genio di Victor Hugo si pacificano e si affratellano, con diverse proporzioni dominando la letteratura del secolo decimonono.

Victor Hugo sorgeva quando Goethe tramontava; questi consegnava a quello, traverso al Reno, per mistiche virtù di concordie, che soltanto i veggenti possedono, l'animatrice fiaccola celeste di Omero, di Virgilio, di Dante, di Shakespeare e di altrettali spiriti magni, ora sicura nelle salde mani di un nostro, di Giosuè Carducci.

È la lampada della vita dei popoli, della cui luce si confortano.

Se questo fuoco sacro, che contiene e accende perennemente i grandi ideali, si potesse spegnere, non basterebbero a salvare la civiltà nè i trionfi della scienza, nè

quelli delle arti industriali, e, senza poesia, lo spirito nostro si oscurerebbe come un pianeta vedovo di sole.

Signor Sindaco! Nel consegnare a Roma il busto di Victor Hugo la nostra anima italiana palpita di gratitudine verso l'altissimo poeta, che amò e difese l'Italia nei giorni della sventura, nelle ore più tristi del nostro riscatto nazionale, dopo la caduta di Roma nel 1849, dopo Mentana, allegrando di cantici, che non morranno, le ire magnanime degli Italiani, e ci piace rammemorarlo segnatamente nel momento storico quando all'Assemblea di Bordeaux, l'8 marzo 1871, a sostegno delle molteplici elezioni di Garibaldi, esclamava: «... *quando le Potenze, come esse si chiamano, non intervenivano, un uomo è intervenuto e questo uomo è una Potenza. Che aveva questo uomo? La sua spada. Questa spada aveva liberato un popolo, poteva liberarne un altro...*»

Oh! degni di stare insieme nella storia, nelle glorie supreme dell'immortalità e nei nostri cuori di Italiani e di Francesi.

Furono i due cavalieri dell'ideale!

Garibaldi correva a liberare gli oppressi, poichè erano i concittadini dell'anima sua. Victor Hugo esprimeva le ansie e i dolori dei forti nel silenzio, fossero popoli curvi e frementi nel servaggio, esuli anelanti la dolce patria lontana o miserabili offesi dal fasto prepotente dell'opulenza, in Garibaldi salutando l'arcangelo della redenzione tante volte invocato e atteso.

Il poeta temprava il verso, il guerriero la spada, per liberare gli afflitti e gli umili in nome dell'inviolabile dignità umana.

Poemi viventi, incarnazioni dell'ideale, miracoli di sano misticismo nel secolo che vanta le vittorie delle macchine, fecondatrici di capitali, raccostanti i continenti. Quei sognatori, quei mistici fecero ben più: fecondarono e raccostarono i cuori! Uomini siffatti lavano dall'egoismo le anime dei popoli, e quando i tempi sono maturi e le nequizie intollerabili, le inalzano con la loro ispirazione all'epopea, le accendono di eroici furori e compiono gesta meravigliose.

L'apoteosi odierna di Victor Hugo celebrata in tutto il mondo civile, è segnatamente la festa di famiglia delle due sorelle latine. Tra la Francia e l'Italia i poeti, gli artisti saranno sempre i migliori e più efficaci interpreti e diplomatici. E quando i dissidî degli interessi male intesi tentassero di nuovo di dividerle, subito ricondurrebbero la pace il ricordo dell'epico amore fra Victor Hugo e Garibaldi (1), alcuni dolcissimi versi, come questi

Nous chercherons quel est le nom de l'espérance;
Nous dirons: Italie! e tu répondra: France

Gli è che fra due popoli, appartenenti alla stessa famiglia, i grandi pensieri sgorgheranno sempre dal loro grande cuore, e nel cuore, nella poesia troveranno perpetua e vivida la sorgente delle salutari concordie, necessarie alle loro ascensioni verso l'ideale. Traendo gli auspicî dalla imagine di Victor Hugo, dobbiamo ricercarne la glorificazione nelle ineffabili mitezze dell'arte, simbolo della umana solidarietà, in quella *bellezza della bontà*, di cui il poeta ha parlato così santamente e dolcemente che *la dolcezza ancor dentro mi suona*, attestando in carmi e in romanzi immortali che il bello è lo splendore del vero e del buono.

Splendori di verità e di bontà sempre rilucano intorno all'Italia e alla Francia, aiutate dal genio pacificatore di Victor Hugo!

(1) Frère, nous dirons tous les deux nostre histoire;
Tu me raconteras Palerme et ta victoire,
Je te dirai Paris, sa chute et nos sanglots,
Et nous lirons ensemble Homère au bord des flots...

VILLA TOMMASO

Oggi, nel tempio del risorgimento nazionale, si festeggia il veterano insigne della Camera italiana, Tommaso Villa, a cui la recente ingratitudine di una parte degli elettori di Villanova d'Asti aggiunse onore alla sua rinomanza politica e alle sue benemerenze nazionali; l'Italia liberale assiste plaudente.

Gli è che da queste opache giornate, vedove di luce e di gloria, il nostro pensiero traverso il nome dell'eminente parlamentare, che tutti salutiamo con lieto animo, risale senza fatica agli anni benedetti e radiosi dell'aurora della patria.

Quando voi, Tommaso Villa, entravate per la prima volta nel Parlamento, tranne Cavour, erano ancor vivi tutti gli spiriti magni, ai quali si deve la nostra redenzione.

Voi li avete conorciuti, ammirati e amati.

Forse nessun altro popolo e nessun'altra rivoluzione

Nella « Mole Antoneliana » a Torino, il 2 maggio 1909, fu festeggiato dal Piemonte Tommaso Villa, che la maggioranza degli elettori di Villanova d'Asti non aveva rieletto. La solennità ebbe un carattere nazionale; Luigi Luzzatti fu pregato di tenervi il discorso inaugurale.

Torino invitò spesso l'on. Luigi Luzzatti a parlare pubblicamente in solenni occasioni. Togliamo dalla « Gazzetta del Popolo » del 31 dicembre 1889 questo discorso pronunziato al grande banchetto nazionale ogerto a G. B. Bottero, aa cui assistevano i ministri Brin, Boselli e Giolitti, il senatore Eula, presidente del Comi[illegible]o per le onoranze a Bottero e moltissime rappresentanze politiche e amministrative.

« In nome di deputati e pubblicisti della Venezia reco anch'io il fervido saluto della gratitudine e dell'ammirazione al patriotta venerato, del quale con alto fine si celebrano le lodi in questa festa nazionale della libera stampa. Noi torniamo oggi a Torino con quella stessa fede col-

generarono una falange così sublime e numerosa di pensatori, di martiri, di apostoli, di scrittori e uomini di Stato; neppure la rivoluzione francese, la quale non ebbe nè un Re come Vittorio Emanuele, nè un essere prodigioso come Giuseppe Garibaldi, a cui la distanza cresce ogni dì più la leggendaria figura, nè un pensatore come Mazzini, la cui fede nella libertà si trasformò in risurrezione di genti oppresse, nè un uomo di Stato incomparabile, quale Cavour.

Quante sommità della rivoluzione francese, cresciute sotto l'influenza di temporanei entusiasmi o di effimere gratitudini, non hanno potuto resistere al dente edace del tempo o alla severa prova della storia!

Molti furono i chiamati, pochi gli eletti!

Se il breve tempo assegnato a questo discorso me lo avesse consentito, benchè manchi ancora il metro po-

---

tivata dai nostri padri, quando, sottraendosi alle male signorie, la invocavano sospiro e meta dei loro sacri pellegrinaggi.

Qui, essi lo hanno a noi più volte ricordato, lagrimando di gioia, si rinverdivano e si riconsolavano le loro speranze allo spettacolo d'una Dinastia magnanima e forte, che si consustanziava coll'anima della nazione, di un Parlamento che, insieme a quello dell'Inghilterra, era allora la sola Tribuna donde echeggiassero i dolori dei popoli oppressi; d'una stampa ammirabilmente ordinata, nella quale il Bottero splendeva fra i più fulgidi ornamenti, di una stampa che poteva sostenere il Governo senza il dubbio di venali complicità, o combatterlo per alti propositi confessati e riconosciuti anche dagli avversari.

Mentre in questo grande alveare si elaboravano i destini della patria, il fumo delle vostre officine insegnava come la si debba rendere prospera e ricca. Amavate quegli esuli che a voi esponevano gli affanni patriottici delle loro anime pure; essi vi corrispondeano d'amore per la forte pietà che ne sentivate, e in quei santi abbracciamenti dei subalpini valorosi cogli esuli mesti si celebravano le nozze spirituali d'Italia.

Oh! giornate indimenticabili del nostro riscatto, come vi illuminava una stampa libera e vereconda, complemento degli ordini costituzionali, guarentigia essenziale dei partiti vittoriosi o vinti.

Il coraggio della sincerità dominava in ogni cosa; gli

itico per misurar l'altezza degli uomini di Stato, vorrei dimostrare come Camillo Cavour sovrasti a Ottone di Bismarck, ad Adolfo Thiers, a Guglielmo Gladstone, a Leone Gambetta e a Frère Orban: i soli statisti veramente superiori, che possono nel secolo scorso contendergli l'onore del primato.

Non ci paiono paragonabili, per dir di un solo e del maggiore dei suoi emuli, con quelle del Bismarck, le difficoltà contro le quali si dovette cimentare il Conte di Cavour.

La Germania, prima di Bismarck, era stata redenta dalla riforma, da Kant, da Goethe, da Schiller, dalla guerra nazionale contro Napoleone I, e non aveva stranieri, in casa. L'Italia, divisa, avvilita dalla doppia tirannia umana e divina, teneva le sue migliori provincie signoreggiate dall'Austria. La Prussia egemonica, con diciotto milioni di abitanti, con un esercito formidabile, da lunga mano pronto all'ora del riscatto; il piccolo Piemonte, miracolosamente audace e forte, ma sempre piccolo. Il Cancelliere tedesco, ottenuta la fiducia de-

---

uomini politici, al pari dei pubblicisti, dicevano ciò che pensavano e pensavano ciò che dicevano, questo conferiva alla chiarezza dei caratteri, poichè quando non si osa dire il proprio pensiero si finisce per pensare soltanto ciò che si osa dire.

Voi, illustre Bottero, voi foste allora, come siete rimasto in appresso, uno dei duci più strenui in queste grandi battaglie. Se avete preferito agli onori e alle cariche politiche, il semplice ufficio di giornalista, fu per orgoglio e per modestia? Certamente in quell'aurora della nostra redenzione, il giornale era una grande potenza morale e politica, era luce, presidio e vita di un popolo che risorgeva.

Quando ai mesti nel silenzio e ai forti nel dolore, che attendevano il riscatto in ogni terra d'Italia, voi insegnavate a sperare nel Re, nell'esercito, nel Parlamento, quando affermavate i diritti e la missione dello Stato civile contro le soperchierie dei retrivi, quando frenavate gli impazienti eccitando i timidi, quando nell'avversa più che nella lieta fortuna serbavate fede agli uomini di Stato che vi parevano i più degni di governare la patria, quando pulivate i vostri articoli come si pulisce un'arma, per combattere e redimere

suo Re, tutto stringeva nel pugno di ferro. Ma Cavour doveva disciplinare la rivoluzione.

Garibaldi e Cavour, le più belle e fiere teste di condottieri di popoli, che illuminasse il sole d'Italia dopo gli antichi romani, due teste consolari, che si piegarono, nobilitandosi, dinnanzi alla maestà del gran Re, perchè sapevano in tal guisa di servire e salvare la patria!...

Cavour, per vincere, doveva creare un nuovo diritto pubblico fra le nazioni, risolvere il problema universale del potere temporale dei Papi, insorgendo contro una diplomazia vecchia, sospettosa, che dal 1815 si adoperava soltanto a spegnere le anime dei popoli liberi, mentre l'unità germanica si compiva dopo l'esempio fortunato dell'unità italiana, dopo che Cavour aveva schiusa la via, e l'Austria per la prima volta si era rassegnata a perdere senza speranza di risarcimento.

Nè Bismarck dovette fondere in un solo gli Stati della Germania per compierne l'unità politica. A tutto questo si aggiunga il metodo essenzialmente diverso

---

era legittimo e sano orgoglio quello che vi persuadeva a dirvi, a rimanere soltanto, o principalmente, un giornalista.

Dateci, dateci il segreto di quelle giornate del nostro riscatto, comunicateci il fuoco sacro di quelle pugne creatrici; oggi non è più la patria da liberare, ma è uopo rialzarne la coltura, invigorirnt la fiacca economia, è uopo sovratutto impedire che si inaspriscano i dissidi fra il capitale e il lavoro, in modo di dividere di nuovo, e in forme non meno crudeli, i figli di uno stesso riscatto. Mova, mova da questa fatidica terra, o subalpini, per l'alto vostro apostolato, il grido eccelso di queste nuove speranze d'Italia, e da questa festa si sprigioni la favilla che grande fiamma avvivi.

Con siffatti auspici beviamo intanto concordi al pensatore forte e modesto, al campione antico del progresso, che per lui ha sempre significato ordine senza reazione, evoluzione incessante di tutte le libertà non macchiate da colpi di Stato o di piazza; alziamo il bicchiere inneggiando alla salute di G. B. Bottero, esempio luminoso di quella stampa che nel suo apostolato civile è luce e coscienza di popolo libero e forte ».

che ha costituito l'« opus magnum » e la gloria immortale di Cavour ; l'Italia si è fatta con la libertà, la Germania con l'autorità ; Bismarck ha tenuto la dittatura per delegazione dell'imperatore; Cavour, ministro di un Re proclamato dai plebisciti, ha esercitato per tutta la vita, lottando e vincendo, la dittatura della persuasione.

Nei tempi che voi, Tommaso Villa, aveste la fortuna di conoscere, i salvatori della nostra patria si attraevano, si moltiplicavano a vicenda : Il Piemonte era divenuto il gran saggiatore e il gran vaglio della stirpe italiana.

Vi accorrevano da tutte le parti gli esuli a narrare i loro dolori, a esporre le patriottiche angoscie, e voi subalpini li amavate per i pericoli corsi, essi vi amavano per la pietà svegliata nel vostro cuore nobilissimo ; in questa consociazione di sventure e di conforti si preparava la meravigliosa liberazione della patria. Ritornavano i tempi celebrati da Tacito, fra gli ultimi splendori della Repubblica romana, quando le « virtù uscivano « alla luce facilmente perchè ne era universale la stima ».

Studiandoli a fondo gli iniziatori dell'unità nazionale, i quali furono anche i primi parlamentari, si nota che traevano la loro grandezza da una profonda e mistica devozione all'Italia ; essi sentivano in se qualcosa di più grande degli effimeri successi della tribuna o del potere ; li pungeva l'amore del sacrifizio, questa parte divina dell'anima nostra. I pericoli della patria davano alla loro fibra morale una esaltazione straordinaria che li liberava dall'egoismo, faceva adorare il dolore e comprendere la bellezza del martirio. Quale s'immolava sul patibolo glorificato come la croce di Cristo; quale, a mo' di esempio, Quintino Sella, in pochi anni consumava la vita per ristorare con le finanze, l'onore economico dello Stato, i cui impegni erano anch'essi sacri e inviolabili; e tutti, in diverso modo, morirono santamente. Che quei nostri Ateniesi d'Italia cadessero sui campi dell'Ellade o sull'arena parlamentare meritano ugualmente l'elogio di Pericle, recitato sulle tombe degli eroi spenti per la patria.

« La sorte all'improvviso li ha sorpresi meno pensie-
« rosi di morire che occupati della loro gloria. Essi fu-
« rono tali quali dovevano essere per lo Stato. Tutti
« hanno offerto alla patria la loro vita e ne ebbero il
« compenso di lodi immortali e della più onorata sepol-
« tura ; non quella dove riposano, ma il monumento nel
quale la loro gloria sarà sempre presente al pensiero
« quando se ne parli o si tratti di imitarla ; la tomba
« dei grandi uomini è l'universo intero ».

E noi diciamo, rievocando i versi di Leopardi :

. . . . . Oh viva, oh viva;
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva

O giornate del nostro riscatto, o felici coloro che le videro e non le udirono narrare dall'altrui labbro!

Allora i redentori d'Italia, con qualsiasi nome si chiamassero, somigliavano ai seguaci del Cristianesimo primitivo ; sacravano al Dio della patria le energie avvivate dal martirio e il nostro risorgimento si educava nelle aure salubri della purezza e del sacrifizio. Quei parlamentari avevano una fede profonda nella libertà, fecondissima altrice di uomini e di atti eletti. Chiari nel pensiero, caldi nei sentimenti, forti nell'indomito carattere, credevano che la volontà costante vincesse l'avversa fortuna e portando questa persuasione nelle meditazioni e nelle opere, alla tribuna e negli uffici dello Stato, superarono vittoriosi tutte le aspre malignità del destino. Proclamavano da Torino Roma capitale d'Italia con un entusiasmo irriflessivo e creatore dinnanzi al mondo attonito di tanta audacia, dinnanzi alla Francia avversa, alla Regina d'Inghilterra riluttante, all'Austria ostile, quasi quei nostri parlamentari presentissero i tragici avvenimenti vicini e le catastrofi più inattese, occorrenti a porre a effetto quella loro deliberazione, la quale fu l'atto maggiore della storia contemporanea, sciolse il voto dei secoli e di Dante padre.

In quel periodo il piccolo Piemonte, il Regno d'I-

talia, guidarono e governarono le sorti dell'Europa, della quale divennero il centro di attrazione.

E qui alla mente vostra si affacciano, o Tommaso Villa, i grandi parlamentari, s'affacciano anche alla mia, che li conobbi da vicino sei anni dopo voi,

Che di vederli in me stesso mi esalto

Ecco la schiera dei deputati garibaldini, con Sirtori, con Cosenz, con Nino Bixio, con Medici, con Fabrizi, degni del Pelide e del Telamonio Ajace, con Benedetto Cairoli, il Bajardo della democrazia, con Crispi, il Titano, con Bertani, con Mordini, con Nicotera gli statisti e i diplomatici della rivoluzione.

E poi seguono gli austeri, vigilanti sull'integrità della patria, per la quale tanto avevano sofferto, Giuseppe Finzi, Alberto Cavalletto, Silvio Spaventa.. e appaiono nella splendida rassegna i generali, il La Marmora, il Fanti, il De Sonnaz, il Ricotti, il Govone ; i politici e gli oratori, Rattazzi, Lanza, Farini, Sclopis, Cibrario, Boncompagni, Saracco, Ricasoli, Peruzzi, Poerio De Santis, Pisanelli, i due Amari, Ferrara, Scialoja Mancini, Zanardelli, Bonghi, Cordova, Mari, Sella, Finali, Di Rudinì e quel vostro geniale parente, così caro al popolo subalpino il cui nome non morrà, il tribuno facondissimo Angelo Brofferio, e Marco Minghetti, il quale per tanti anni governò lo Stato, la cui eloquenza rendeva qualche lineamento di quella di Pericle, sempre possente nel costante decoro della sua compostezza.

Io non conosco altri parlamenti, nei secoli XVIII e XIX illustrati da più eletti ingegni, da cuori più puri !

Ed era segnatamente mirabile in loro l'assoluto disinteresse, del quale Garibaldi, Lanza, Spaventa, Cavalletto e tanti altri si potrebbero dire i « tipi eroici ». Perchè non si diffonde fra i giovanetti delle nostre scuole la corrispondenza di Giovanni Lanza con sua moglie, donna di mirabile semplicità e bontà, quando, ministro dell'interno, si doleva della troppa spesa che gli recava la residenza a Firenze e a Roma e si preoccupava del governo della sua modesta economia domestica ?

E qui sul finire del discorso mi si consenta una notizia, che parmi degna di questa solennità.

Oggidì, com'è noto, le tariffe doganali, che pur sono tasse pagate dai consumatori, si decretano spesso da quasi tutti i Parlamenti sulla volontà onnipotente dei produttori e dei lavoranti, perdendo talvolta di vista le limpide sintesi del pubblico interesse.

Ora i preliminari delle conferenze doganali di Bellagio fra l'Italia e la Francia si erano condotti a compimento nel 1875, e io li recai a Roma a Marco Minghetti, che doveva approvarli quale Presidente del Consiglio e ministro delle finanze. In essi, per necessità della negoziazione, si peggiorava la sorte della filatura di canape e di lino, nella quale il degno uomo di Stato aveva una parte non piccola della sua modesta fortuna.

Ei consentendo la sanzione a quegli accordi diceva a Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, il benemerito superstite della sacra falange, e a me, con quel fine sorriso, che poteva parere talvolta indizio di soverchio ottimismo, ma era ispirato ad una profonda soavità: il consenso lo concedo con tanta maggior letizia che i miei interessi particolari ne sono offesi.

In ciò ei soggiungeva, e poi mi scriveva, sta la riprova della bontà di un atto pubblico.

Sono virtù codeste, le quali appaiono addirittura straordinarie a coloro che ebbero l'occasione di travagliarsi in questi negozi di tariffe, in alto e in basso suscitatori di tante variopinte cupidigie.

Sarebbe ingiustizia se si volesse discreditare il tempo presente con siffatti ricordi dell'età d'oro dei nostri Parlamenti.

Non conviene mai perder di vista alcune recenti gloriose resistenze dell'istituto parlamentare ben degne delle origini, delle quali si è parlato.

Ne accennerò un solo esempio, ma luminoso.

Dopo gli sforzi eroici di Quintino Sella e dei suoi successori per toccare l'ardua cima del pareggio, si ricascò nella viltà del disavanzo ammalandone tutta l'economia nazionale.

Un ministro lusingatore, sommando le entrare effettive con le entrate per debiti, illuse il paese e il Parla-

mento, annunziando un pareggio che non vi era, incitando alle spese, sconquassando la pubblica finanza e disordinando la circolazione.

Ma cinque parlamentari risolutamente si posero di fronte al ministro ammaliatore; i « cinque » risvegliarono la coscienza della Camera e del Senato, maturando il paese ai duri sacrifizi di nuove imposte e di feroci economie, le quali lo portarono alle presenti fortune della conversione e del credito il più alto fra i maggiori Stati d'Europa, dopo l'Inghilterra e la Francia.

Del resto i grandi Parlamenti sorgono quando vi sono le grandi cose da compiere; ogni giorno non vi è una patria da creare e la stessa natura, l'alma genitrice, si stanca di generar i semidei e gli eroi.

Ma, dopo queste giustificazioni e questi equi riconoscimenti, è nella coscienza di tutti noi che siasi fatta troppo grande la distanza tra l'antico splendore e la presente umiltà.

Questa patria italiana, costrutta a prezzo di tanti dolori e di tanti sacrifici, è incerta della sua via. Uno a uno scesero nella tomba gli ultimi avanzi della generazione epica. Chi li sostituirà? Non certo i presuntuosi e i volgari che vorrebbero far dimenticare il culto dei grandi per parer meno piccoli. Qui, qui dobbiamo trarre gli auspici da queste are inestinguibili del patriottismo nazionale, per ritemprarci al fuoco sacro della libertà.

Qui dobbiamo chiedere l'inspirazione per risolvere gli ardui problemi sociali con quello stesso magnanimo ardire col quale i nostri padri trattarono gli ardui problemi politici.

Così i nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto oggidì di nuovo divisi in campi quasi appartati e ostili riaccenderanno nella solidarietà dei comuni ideali un'altra volta la illanguidita coscienza dell'unità nazionale

Con questa augurale speranza io rinnovo il fervido saluto dell'Italia liberale all'antico e glorioso duce del Parlamento, che con equi e alti consigli, uscito appena dalle discordie civili del 1900 lo pacificava, tenendo la suprema magistratura della presidenza, all'illustre Tommaso Villa, benemerito della patria ».

VALENTINO RIZZO

Discorso fatto al teatro di Oderzo per commemorare il probissimo cittadino, che ne era stato il rappresentante politico.

SIGNORE E SIGNORI,

Elettori del Collegio di Oderzo e Motta.

È grande la commozione dell'animo, evocante le antiche memorie, nel prendere la parola in questo convegno così imponente e solenne subito dopo che nel patrio municipio i cari amici Gasparinetti e Galvagna, scovrendo i busti del Rizzo e il mio, vollero con parole indimenticabili congiungerci nello stesso palpito di affetto e di benevolenza.

A me è concessa questa singolare felicità politica di trovare qui nello stesso luogo, dopo quarant'anni, i figli e i nipoti egualmente benevoli, quali mi furono i loro padri nel 1869 e 1870.

Signori! Io conobbi Valentino Rizzo per la prima volta nel 1869 a Firenze quando la regina dell'Arno era la capitale provvisoria dell'Italia. Marco Minghetti, uno dei nostri statisti più insigni, mi volle allora suo segretario generale, quantunque mi mancasse l'età parlamentare. Il grande uomo di Stato mi aveva lietamente accolto nel 1867 all'Esposizione di Parigi in occasione propizia al nostro paese.

L'Imperatore Napoleone III vi aveva istituito una sezione intesa a raccogliere gli esperimenti di tutte e istituzioni sociali redentrici dei lavoratori. La presiedeva Schneider, il grande industriale del Creuzot, Presidente del Corpo Legislativo; ne era uno dei vice-presidenti Marco Minghetti. Giovanissimo concorsi anch'io a quella gara mondiale per le prime esperienze di cooperazione e di mutualità iniziate nelle terre di Lombardia e dell'Emilia. E, mentre facevo la lezione di diritto costituzionae all'Università di Padova, mi giunse un telegramma, lieto nunzio del premio. Il primo si era ascrit-

to ai prodi Pionieri di Rochdale, che avevano insegnato i tesori nascosti della loro emancipazione nei mirabili magazzini cooperativi; il secondo a Schulze-Delitzsch, a cui i volghi di tutto il mondo devono la possibilità di liberarsi dall'usura. E quando nel 1869, per pacificarsi col Re Vittorio Emanuele, Marco Minghetti, che aveva governato l'Italia fino alle tristi giornate di Torino del 1864, accettò il portafoglio del Ministero di agricoltura (e a lui già Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno, delle finanze parve di salire e non di scendere!) ei mi volle a suo segretario generale con un altissimo proposito. La vecchia destra, o signori, cercava i giovani sinceri, che con cuore puro volevano servire la patria e prima dell'Internazionale, prima delle riforme sociali tedesche, Marco Minghetti fondando nel 1869 il Consiglio della previdenza e del lavoro, poi a torto confuso con altri istituti, esprimeva il pensiero che la nostra redenzione politica non avrebbe bastato senza la redenzione intellettuale ed economica dei lavoratori!

E disse apertamente a me esitante ad accettare, fra le altre ragioni per quella della minorità politica, ch'ei mi voleva collaboratore alle riforme sociali. Il Rizzo si presentò allora a me con Pompeo Tomitano, con Alessandro Gasparinetti ed Emilio Galvagna, i padri del sindaco e del carissimo barone Giuseppe per offrirmi la candidatura nel vostro Collegio. Non tacqui la deficienza d'età: essi mi dissero che la sapevano, che gli opitergini erano pazienti e s'impegnavano a nominarmi tante volte quante si richiedevano per la validità dell'elezione... e invero tennero l'impromessa con coscente impegno. Il Rizzo, *pieno di dignità nel suo sembiante*, mi espose il desiderio di lasciare il *Corriere* dov'ei scriveva a Firenze per passare all'*Opinione*, diretta da Giacomo Dina, discepolo di *Cavour*, il diario nazionale che seguì, trasferendosi da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, le fortune d'Italia. Conservo ancora traccia della lettera con cui raccomandai il Rizzo al Direttore dell'*Opinione* e ve ne dò lettura perchè segna l'inizio

della carriera politica e giornalistica del nostro Rizzo, che io, credente nelle mistiche corrispondenze fra il cielo e la terra, sento qui aleggiare oggi in ispirito, contento del nostro memore affetto.

«Caro Dina

«Ti sarei grato e ti saranno grati con me il Minghetti «e il Sella assumendo a collaboratore del tuo giornale «Valentino Rizzo, un giovane patriotta pieno di coltura «e di bontà, che ha ordinato, quale assessore, con in- «telletto d'amore l'istruzione pubblica nella sua Oderzo «e verrebbe a rappresentare nella tua *Opinione* la voce «del Veneto. Tu che esprimi nel tuo giornale eminente- «mente italiano tutte le note più alte del nostro paese, «accetta anche questa della Venezia»...

Il Direttore dell'*Opinione* mi rispose ringraziandomi di questa offerta, comprendendone il carattere nazionale e assumendo il Rizzo a suo collaboratore. I grandi giornali allora, o signori, erano organismi ben differenti da quelli di oggidì. Essi aspiravano a rappresentare i nostri partiti storici, quando si contendevano con metodi diversi, ma con eguale nobiltà d'affetto, l'onore di servire la patria in Parlamento e al Governo. Oggidì anche i migliori giornali in questa somma confusione dei gruppi politici intendono a rappresentare più che un partito i lettori; allora arrivavano ai lettori traverso il partito.

Pertanto uomini politici e giornali si contrassegnavano per la fedeltà inalterabile alle idee del loro partito; dicevano quello che pensavano e pensavano quello che dicevano; condizioni di cose ben diverse dalle attuali quando vediamo tanto spesso mutar d'avviso giornali e uomini politici, i quali si chiudono nei prudenti silenzi, fatalmente eviratori. Poichè quando non si osa dire ciò che si pensa si finisce per non pensare che quanto si osa dire!

La destra allora, o signori, già logorata da lunghi anni di governo e da un immenso felice lavoro doveva compiere ancora le sue due storiche missioni; una di

porre a Roma, dove si stette poi ottimamente, la Capitale d'Italia, sostituendo al poter temporale abolito per sempre, la legge delle guarentigie, mallevadrice a tutti della libertà religiosa e della inviolabilità spirituale del pontefice, la quale non fu mai maggiore che oggidì. Inoltre giunti a Roma, in due ministeri diversi, Quintino Sella e Marco Minghetti conseguirono il pareggio del bilancio, dopo tanti anni di splendide fatiche dei nostri finanzieri e dei nostri contribuenti, i più ammirabili del mondo per pazienza e patriottismo. Dopo di che la destra cadde, come un eroe esaurito dal e grandi vittorie, lasciando il 18 marzo 1876 il potere alla Sinistra. Dirà la storia, ciò che non possiamo dire noi attori appassionati, sulle responsabilità e sui meriti spettanti a ciascuna delle due schiere contendenti. Ma sostanzialmente il passaggio del potere dalla Destra alla Sinistra consolidò le istituzioni, le quali non possono essere il monopolio di un solo partito e facendo partecipare alla vita pubblica un maggior numero di elettori allargò le basi dello Stato. All'opposizione la Destra era condotta dai suoi due uomini maggiori, il Minghetti e il Sella, poderosi intelletti, altissimi patriotti, ma di indole politica diversa. Il Minghetti era un uomo del rinascimento, pieno di cultura letteraria e artistica, con sintesi umanitarie mirabili, con vedute sostanziali sul riordinamento interno del nostro paese e sulla politica estera. Per la eloquenza e per la genialità si avvicinava a Gladstone, del quale era intimo amico e godeva la stima dei maggiori statisti europei. Il Sella era un matematico, un geologo, che esplorava gli angoli di un cristallo con quella stessa cura colla quale sapeva frugare ogni angolo del bilancio italiano. Disadorno nello scrivere e nel parlare, ma efficacissimo e munito di energie primitive, talora quasi selvaggie.

Il Minghetti aveva studiato l'economia politica coll'intento di applicarla; il Sella, che la conosceva meno, preferiva disdirla. L'uno nella finanza cercava le riforme armoniche, l'altro i redditi sicuri anche conseguiti coi metodi più aspri; entrambi erano necessari alla patria

e alternandosi al Governo, le lasciarono le note incancellabili della idealità e della realità politica.

Ma all'opposizione, che corrode e separa i capitani e i loro seguaci, i due nostri maggiori si dividevano assai più facilmente che congiungersi. E poichè entrambi rappresentavano il partito nell'*Opinione*, cominciarono i giorni amari per i collaboratori di quel giornale e ne sofferse anche il nostro Rizzo. Il Minghetti vagheggiava l'accordo, suggellato in dignità, con Depretis, il grande lusingatore. Il Sella aborriva da ogni contatto collo statista piemontese. Un bel giorno l'uno e l'altro portarono all'*Opinione* e consegnarono al Rizzo due articoli; quello del Minghetti favorevole all'accordo con Agostino Depretis, quello del Sella aspramente contrario. Il Rizzo venne a narrarmi le sue angoscie, poichè io avevo la fortuna di essere il discepolo, con eguale intensità di affetto, di maestri così diversi. Presi su me la responsabilità di ritirare i due articoli. Il Minghetti, mite e conciliatore si acquetò subito; il Sella s'inquietò aspramente, e a me che innanzi a colleghi del Parlamento lo richiamava al giusto riguardo verso il Depretis più vecchio di lui uscì scattando in quella invettiva storica: *vecchio, che vecchio mi dici; si tinge in bianco per rendersi più interessante*.

In queste vacanze, egregi elettori, avendo anch'io, anche se vi paia impossibile, le mie ore di ozio, ho cercato di mettere insieme alcuni ricordi sugli ultimi giorni della Destra, su Marco Minghetti, su Quintino Sella, su Antonio Di Rudinì e in quel lavoro pubblicherò anche i due articoli che tanto amareggiarono l'anima soave del Rizzo.

Il vostro concittadino conduceva una vita nitida per sobrietà e per decoro, non cercava nel giornalismo il guadagno, ma l'esercizio di un alto potere pubblico; viveva in angustie incontaminate, alloggiava in una piccola stanza colla pigione di 30 lire al mese, con una decina di lire al giorno, frugalissimo qual'era, provvedeva a sè; e quando decaddero le fortune dell'*Opinione*

restrinse i suoi assegni e negli ultimi tempi la diresse senza alcun compenso.

E quando dalla tribuna dei giornalisti scese deputato alla Camera mantenne incolume la sua austera semplicità.

Io lasciai il collegio d'Oderzo nel 1883, quando fui sorteggiato alla Camera come professore. Allora i capi del Parlamento, Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Minghetti ecc. scrissero al Depretis che si doveva trovare il modo di darmi il posto alla Camera e per consiglio di Alberto Cavalletto fu fatto senatore il prof. Bucchia di Padova e io lo sostituii col consenso dei miei elettori di Oderzo. Il Rizzo avrebbe potuto sin da quel giorno chiedervi i vostri suffragi, ma poichè era rimasto escluso dal Parlamento Federico Gabelli ei ne sostenne la candidatura traendosi in disparte. Quando il Gabelli morì gli deste tutti i voti, a lui dedicando quella fedeltà che mi avevate consacrata nel 1869.

Il Rizzo deputato fu festeggiato dai suoi colleghi scrittori di giornali, critici inesorabili degli altri e di sè stessi, ma che si affidavano alla rettitudine di quel loro probissimo compagno di lavoro, il quale aveva vinto colla modestia l'invidia. Il Rizzo si dedicò con amorosa cura agli interessi del suo collegio, ripigliando con fortuna le iniziative e le opere mie. Io aveva già fatto togliere il passo medioevale sul Piave che conduceva a Oderzo, lanciando fra le due rive un magnifico ponte e nel 1879, quando si discuteva la legge ferroviaria, vinsi il solo emendamento che vi fu approvato per la Treviso-Oderzo-Motta. Nel discorso con cui propugnavo questa linea accennava fin d'allora al proseguiemnto di Portogruaro. Il che in pieno accordo col Ministro dei lavori pubblici Bertolini, a cui rendo pubbliche grazie, per evidenti ragioni strategiche ed economiche ottenni nell'ultima legge ferroviaria. Ho la coscienza di non aver mai trascurato, e voi me ne avete reso testimonianza, i legittimi interessi delle nostre popolazioni, che nel loro eletto patriottismo li congiunsero sempre con quelli della nazione.

Ieri il mio vecchio amico Minesso ricondusse il sor-

riso sulle mie labbra ricordando un incidente di quei tempi. Ero a Berna per una difficilissima negoziazione commerciale. Mi giunse un telegramma dal Sindaco di San Biagio di Callalta, una figura imponente e maestosa, del seguente tenore «*Battipalo rotto, grande costernazione nella popolazione, urge provvedere*».

Trattavasi del battipalo, che batteva i piloni del ponte. Mal riusciva a comprendere in sulle prime e il Presidente della Repubblica, con cui negoziava, vedendomi rabbuiato all'improvviso, mi chiese se avessi ricevuto qualche triste notizia. Telegrafai le inquietudini del battipalo al Ministro dei lavori pubblici a Roma e ottenuta una risposta soddisfacente potei tranquillare il sindaco, che mi aveva mandato altri tre telegrammi ritornando, quando Dio volle, alla mia faticosa negoziazione.

Dopo le piene del 1882, il nostro indimenticabile Rizzo si dedicò alla redenzione dalle acque di queste terre sempre insidiate e minacciate dal gran nemico, ed eletto deputato non lasciò più pace nè a sè nè agli altri. Affaticava i colleghi, i ministri e per farlo arrabbiare bastava dirgli, e glielo dicevano in coro segnatamente gli amici politici, così diversi dagli amici veri, che egli aveva inventato il Monticano e il Livenza, due fiumi, i quali prima di lui non si nominavano alla Camera.

Il pacifico Valentino, che non ammetteva la celia sugli interessi del suo Collegio, si irritava e un giorno per rappresaglia ci narrò questo anneddoto pieno di sapore veneto.

Era al Ministero dei lavori pubblici addetto alle acque il Cremasco, un vicentino: esaminando con lui il bilancio, il Ministro De Vincenzi, un grande patriotta, gli disse: « *Ma tutte le spese si fanno pei fiumi veneti e non si fa mai cenno dei fiumi napoletani*..... Il Cremasco con fine sorriso gli rispose: *Eselenza se la vol che gheli donemo i nostri fiumi!*

Il vostro deputato fu uno dei più caldi nel sostenere insieme al mio amico Angelo Papadopoli, a Teso e ad altri la necessità del fascio della deputazione veneta,

inteso a difendere gli interessi tanto trascurati della nostra regione.

Qui parlando di questo argomento torna alla mia mente l'imagine cara e paterna di Alberto Cavalletto, il quale nell'austerità del suo patriottismo sublime quando parlavamo d'interessi veneti offesi ci dava sulla voce e fiero, come Farinata, ci rispondeva: «*Non ghe xe Veneto, non ghe xe Veneto, non ghe xe che l'Italia.*»

Ma quando vedemmo le nostre campagne in balia delle acque indisciplinate, le nostre foreste abbattute senza ripari, trascurate le vie di navigazione, postergato il compimento delle ferrovie più urgenti, quando particolarmente vedemmo che non si poneva mente al sacro compito della difesa nazionale nel Veneto, ci levammo tutti insieme colla profonda persuasione che sulle nostre terre si difendevano i più alti e nobili interessi d'Italia.

Noi siamo essenzialmente pacifici, noi vogliamo rispettare i nostri vicini e vivere in buone relazioni con loro, aborriamo dalle dimostrazioni inconsciamente provocanti e detestiamo sempre più le grosse e inutili parole, ma per l'onore e la tranquillità d'Italia desideriamo compiuta e sicura la difesa delle nostre frontiere. La deputazione veneta vigila unanime e non ha ragione di dolersi sinora del Governo.

Così operammo per la difesa idraulica; per incarico della deputazione veneta, chiesi in un'interpellanza l'istituto della magistratura delle acque, rievocando il solenne esempio della gloriosissima repubblica. Da Ministro nel 1906 ne ho presentato il disegno di legge alla Camera, superando molte difficoltà e per benemerenze particolari di colleghi carissimi, quali Romanin, l'Alessio, il Tecchio e altri, il Magistrato sorse e il pensiero di difesa idraulica che lo informa corrisponde alla grandezza del disegno amministrativo. Perchè non si estenderebbe l'esempio di queste istituzioni regionali, diradanti gli affari che costituiscono l'ingombro dei ministeri? Non si possono spezzare in provincie interessi come quelli delle acque e delle foreste, alla cura tecnica dei quali è necessario un più ampio compartimento! Noi raccomandiamo

al Ministro dei lavori pubblici, mentè italiana in cuore veneto, questo supremo interesse nostro, perchè sappiamo che tale istituto non è gradito a certa burocrazia del suo dicastero, che non si rassegna alla menomazione di potere. L'idraulico della Repubblica veneta, il Sabatini, nel 1500, ricordava che il Magistrato alle acque doveva lottare contro la malizia degli uomini e l'inclemenza degli elementi, e la malizia degli uomini, oggi come allora, è maggiore dell'inclemenza degli elementi.

Cingiamo della nostra difesa e della nostra autorità la magistratura delle acque non solo a tutela del Veneto, ma di un esempio di autonomia amministrativa luminoso, che si deve consolidare e dilatare.

Così dicasi pei bacini montani, per la ristaurazione forestale, che non possono restringersi negli angusti limiti della provincia. Non è lecito alla circoscrizione amministrativa spezzare ciò che la natura congiunse.

Così bisogna star fortemente uniti pel trionfo della navigazione interna, per il compimento della rete ferroviaria, che associano il tornaconto economico colla nostra difesa militare, sacra e inviolabile.

E spero che difenderemo ora concordi nelle Convenzioni marittime l'Adriatico. Nel trattato di commercio coll'Austria-Ungheria siamo riusciti a mantener unito economicamente un mare politicamente diviso. È ora necessario dare alla nostra costa i mezzi e le guarentigie per emular nella navigazione le compagnie sovvenute dall'Austria nell'opposto lido. Qui, è inutile dirlo, si difende l'Italia in una delle sue vitali necessità.

Prima di chiudere questo breve esame sull'opera della deputazione veneta, lasciate che io vi parli della scuola primaria e dell'analfabetismo.

L'anno scorso ragionando della coltura popolare in un piccolo comune della provincia di Padova, dove si inauguravano alcune belle scuole, misi in rilievo come nel nostro Veneto, dove è pur così viva la gentilezza dei costumi e la coltura, l'analfabetismo fioriva come in suolo natio. Recai dei numeri sui mancanti alla scuola, nonostante l'obbligo della coscrizione scolastica, che ap-

parvero una triste rivelazione. Aggiungasi la schiera folta di coloro che disimparano a leggere e a scrivere dopo aver frequentata la scuola, secondo le infallibili attestazioni della leva e dei matrimoni. Quanto addolorano per la loro frequenza in Italia e segnatamente nelle nostre provincie questi pentiti della coltura!

Ora d'accordo coll'on. Fradeletto e con altri deputati veneti, coglieremo l'occasione propizia per chiedere che almeno nei comuni sotto gli 8000 abitanti si estendano anche al Veneto le disposizioni scolastiche della legge sul mezzodì, come furono già estese alle Marche e all'Umbria. E per tal modo scemerà la ragione dell'interesse dei mutui della Cassa depositi intesi all'edificazione delle scuole; si congiungeranno nello stesso tempo i mutui e i contributi del governo, pei quali oggi bisogna far la scelta dell'uno o dell'altro beneficio, e s'integreranno le nostre scuole manchevoli coll'aiuto dello Stato per le scuole e pei maestri.

Nel Trentino, a Trieste, nell'Istria, nella Dalmazia, nel Canton Ticino, giovinetti italiani d'ambo i sessi si giovano del'educazione di una scuola popolare quasi doppia della nostra, ben nutrita nel suo contenuto vitale ed escono dalla scuola con una notizia di lingua patria più forte e migliore di quella dei nostri alunni.

La vergogna di siffatta inferiorità degli italiani del regno rimpetto agli italiani sotto l'Austria e della Svizzera deve cessare.

Con questi intendimenti, sorretto dalla vostra fiducia tornerò ora alla Camera, memore di antichi e cari episodi che attestano la nobiltà dell'animo vostro.

Ricordo ancora quando, collaborando col Minghetti, nel 1874, alla ristaurazione finanziaria, in un discorso alla Camera difesi e suggerii non poche imposte, inventai le tasse, da me chiamate dolci, come quelle dello zucchero, che amareggiarono anch'esse il popolo italiano. E nel fervore ieratico del pareggio, che allora tutti ci dominava, conclusi quel discorso dichiarando che se la impopolarità delle tasse proposte mi avesse valso l'esilio dal Parlamento, quell'esilio non mi avrebbe doluto col-

legandosi con atti giovevoli alla patria. Il dì dopo mi giunse un telegramma firmato da elettori di Oderzo, alla testa dei quali erano Alessandro Gasparinetti ed Emilio Galvagna col loro plauso illimitato, dichiarandosi pronti e rassegnati, per la grandezza d'Italia, a sopportare i maggiori balzelli.

In questa comunione di eroici sacrifizi s'è fatta e innalzata l' Italia. E l'affetto che a voi mi avvinse, o elettori d'Oderzo, sopravvisse all'interrotto vincolo politico, cosicchè a voi pensai e ve ne diedi la prova nei momenti più lieti della mia vita, a mo' d'esempio, quando ho contribuito a pacificare la Francia coll'Italia stringendo l'accordo commerciale nel 1898 e quando cogliendo i frutti degli eroismi finanziari passati s'è potuto compiere la conversione della rendita.

Oggi avvinto a voi dai nuovi legami, l'animo mio esuberante di gratitudine, sotto gli auspici di Valentino Rizzo, il buon genio di Oderzo, congiunge il nome de mio collegio con quello della patria, ben sapendo che l'Italia è il vostro affanno, la vostra gioia, la vostra grandezza e l'assiduo sospiro!

CAVOUR

La serie delle grandi celebrazioni nazionali, non è cominciata col 1911; se si deve partire da un criterio storico, essa ha avvuto origine dalle feste garibaldine del maggio del 1910 le quali, commemorando le gesta trionfali dei Mille, celebravano la origine prima di tutti i grandi avvenimenti patriottici che nel 1861 trovarono la loro sintesi politica definitiva. E ciò per opera del Conte Camillo Benso di Cavour.

Ottima idea fu quella di festeggiare anche la figura politica più emergente del nostro Risorgimento, nel giorno in cui il Conte nacque, e in un momento in cui potevansi concretare come in una nuova realtà, due fatti storici i più notevoli di quel tempo: il trionfo guerresco: I Mille, e il trionfo politico: il 1861.

Il 10 agosto dunque nel palazzo Madama di Torino fu chiamato a parlare del nostro più grande politico, Luigi Luzzatti, allora Presidente dei Ministri, il discorso ebbe largo eco di consenso e di ammirazione in tutta Europa.

La preghiera adorante in profondo silenzio forse sola si addirebbe a questo tempio sacro all'Italia, dinanzi la Maestà del Re, avvivatrice delle più gloriose memorie.

Ma poichè i concittadini di Cavour desiderano che di lui si parli, nessun luogo può apparire più degno di Torino e di questa storica aula, il campo delle sue gesta. Qui, con effetto universale, risuonò la sua parola che, come quella di Vittorio Emanuele II, di Mazzini, di Garibaldi, aveva la virtù di echeggiare in tutte le parti della terra, dove erano popoli oppressi da redimere!

Lo storico della antica Ellade soleva dire che la patria *è l'anima vivente dei cittadini, è quella parte preziosa del loro cuore che essi ereditano dal cuore degli antenati.*

E soggiungeva che nè ad Atene, nè a Sparta, nè a Megara, ma a Delfo, i Greci trovavano illesa e fiammante l'idea ellenica, privilegiata dagli Dei.

Così nè a Venezia, nè a Milano, nè a Firenze, nè a Napoli, nè a Palermo, o nella stessa Roma, gl'Italiani si sentono più effusi e congiunti nelle sante comunioni nazionali che a Torino. Qui nell'eroico decennio si ospitarono gli esuli di tutta Italia, accorsi a narrare i loro dolori e le loro speranze al redentore popolo subalpino, che ne ebbe pietà fraterna e suprema, giurando a quei magnanimi la vittoriosa riscossa.

Qui Vittorio Emanuele II e Camillo Cavour compirono gli atti liberatori, ognuno dei quali è degno di poema e di storia!

Manca ancora un libro, che dia al nostro statista la parte essenzialissima che gli spetta nella storia universale del nostro tempo. I contemporanei di un uomo di Stato veramente sommo traggono quotidiani benefizii dalle sue opere, si abituano a vivere in confidenza con lui, si alzano sino a lui. Ma quando ei scompare, quasi per esau-

rimento e contradizione della natura stanca di generare tali grandezze pullula la schiatta degli uomini politici necessariamente minori, i quali danno con la loro statura mediocre il metro per misurare l'altezza del gigante, troppo presto emigrato da questa terra.

È perciò che il nostro immortale estinto rivive ogni dì più nell'anima del popolo, il quale a lui sospira, come al Nume ignoto, negli scarsi successi e nelle frequenti delusioni nazionali.

Meglio lo si interroga, più alto risponde! E più cresce il dolore della sua morte, quando, paragonandolo coi maggiori uomini di Stato contemporanei, la storia, per unanime consenso, attesta che tutti li sovrasta.

Questa fortuna toccata a Camillo Cavour costituisce il nostro orgoglio ; è un patrimonio ideale di ricchezza politica, che non si sperde.

I grandi uomini di Stato formano un cenacolo di eletti, sottile di numero e, come i grandi poeti, incapace di allargarsi ; tanto più che la loro grandezza deve riscontrarsi e coincidere coi maggiori avvenimenti della vita pubblica. Ogni giorno non vi è una patria da creare e le virtù di questi statisti straordinari male si accomodano agli ambienti tiepidi e comuni.

Anche per gli uomini di Stato molti sono i chiamati, pochissimi gli eletti.

I segni immortali che li distinguono appaiono nelle difficoltà giudicate insuperabili e felicemente vinte al fine di redimere un popolo dalla servitù o di trarlo dall'abisso anche se redento, di farlo grandeggiare quando sia libero e prospero, fra la gratitudine nazionale, che a loro attribuisce il merito degli epici inalzamenti.

Tali furono ai nostri giorni Robert Peel, Disraeli, Guglielmo Gladstone, Adolfo Thiers, Leone Gambetta, Frère-Orban, che i Belgi dicono il loro Cavour (dimenticando che sin dal 1831 avevano conquistata la loro indipendenza nazionale), Ottone di Bismarck e il nostro, che oggi commemoriamo.

Non oserò paragonar fra loro dei giganti ! Certo appaiono ogni dì più insigni e meravigliosi, per diversi pregi

il Disraeli e il Gladstone, l'uno demoniaco e conquistatore, l'altro angelico e pacifico; resteranno nella storia d'Inghilterra a rappresentarvi l'associazione dell'impero con la libertà. Disraeli esprime il dominio di tutti i mari e di tutti i continenti, modellato sugli antichi romani; Gladstone, la libertà e la giustizia, sotto ogni guardatura di cielo, insofferente di ogni forma di oppressione. Ma trovarono un popolo educato a grandi cose da secolari reggimenti di libertà parlamentare. Ed è meno difficile essere Robert Peel, Gladstone, Disraeli in Inghilterra che in qualsiasi altro Stato civile; chi domina la tribuna della Camera dei Comuni domina su gran parte del mondo.

Il Thiers, come il Gambetta, sono la espressione più condensata dell'amore della Francia, al quale scaldarono il grande ingegno e la fede inesauribile. Trovarono nel 1870 il loro paese nel fondo del'abisso e fidando nell'eterna gioventù di un popolo meraviglioso nelle sue resurrezioni, lo trassero in salvo.

Rimangono in questo colossale paragone Camillo Cavour e Ottone di Bismarck.

Un grande storico tedesco, il Treitscke, quarant'anni or sono, così ragionava nella *Vita di Cavour*: «Noi lasciamo all'avvenire il decidere chi debba essere il preferito, se il fondatore dello Stato italiano o il fondatore dello Stato tedesco.

« È una sentenza, la quale non può solleticare che le voglie d'un preteso profeta o la vanità dell'emulazione nazionale ».

Non vorremmo parere di solleticare da questo posto la vanità nazionale proclamando la preminenza di Cavour, ma non ci paiono paragonabili con quelle del Bismarck le difficoltà contro le quali dovette cimentarsi lo statista italiano.

La Germania era già redenta dalla Riforma, da Kant, da Goethe, da Schiller, dalla guerra nazionale contro Napoleone primo e la Francia, ritemprata dall'idealità morale e religiosa prima che dalla politica, senza stranieri in casa.

L'Italia divisa, avvilita dalla doppia tirannide umana e divina, colle migliori provincie signoreggiate dallo straniero.

La Prussia egemonica, con 18 milioni d'abitanti, con un esercito formidabile, da lungo tempo praparato all'ora del riscatto.

Il piccolo Piemonte miracolosamente audace e forte, ma sempre piccolo.

Bastavano i tedeschi a liberare la Germania, mentre il diplomatico piemontese doveva ottenere l'aiuto materiale della Francia per redimere la patria senza menomarne l'autonomia e il prestigio.

Il Cancelliere tedesco, acquistata la fiducia del suo Re, aveva sottomano l'esercito disciplinato dal Moltke; il ministro italiano doveva tener conto di forze preziose, ma autonome e parallele.

Quante volte non spasimò di angoscia l'animo degli Italiani temendo che l'urto dei due grandi astri del nostro risorgimento nazionale, Cavour e Garibaldi, mandasse in frantumi il giovane edificio della patria? Ma li trattenne nella loro orbita l'influenza sovrana e magnetica di Vittorio Emanuele II!

Garibaldi e Cavour! Le due più belle e fiere teste di redentori di popoli che abbia illuminate il sole d'Italia dopo gli antichi romani; due teste consolari, che si piegavano nobilitandosi innanzi alla maestà del gran Re, perchè sapevano in tal guisa di rendere omaggio alla patria.

Cavour per vincere doveva creare un nuovo diritto pubblico europeo, risolvere il problema universale del papato e primo insorgere colle sue audacie contro una diplomazia vecchia e sospettosa, che dal 1815 studiava il modo, per fortuna nostra impossibile, di spegnere le anime dei popoli liberi.

L'unità germanica si compiva dopo l'esempio felice dell'unità italiana, dopo che Cavour aveva aperta la via. E, nonostante i grandi mezzi dei quali disponeva il Cancelliere tedesco e i piccoli adoperati da Cavour, il primo

non ha costituito l'unità politica distruggendo sette Stati e insieme fondendoli come si è fatto in Italia.

A tutto questo si aggiunga il metodo essenzialmente diverso, che ha costituito le maggiori difficoltà di Cavour, il suo *opus magnum*; l'Italia si è fatta con la libertà, la Germania con l'autorità. Bismarck ha esercitato in modo eccelso la dittatura trasmessagli dal suo Re e Imperatore; Cavour ministro responsabile dinanzi al Parlamento di un Re costituzionale proclamato dai plebisciti, esercitò lottando e vincendo per tutta la sua vita, la dittatura nazionale della persuasione. Il Bismarck ha il Parlamento per sindacato, il Cavour per *giudice* e *arbitro*.

Sono note le sue massime: è uopo che l'Italia si faccia colla libertà, altrimenti si deve rinunciare a farla. Ei che dalla stampa era stato tanto offeso e combattuto la voleva libera, ne difese le prerogative; sul letto di morte mormorava a proposito del regime eccezionale di Napoli: *Ognuno sa governare collo stato di assedio*. Voleva il maggior discentramento; assisteva con entusiasmo pieno di speranze agli studi sulle regioni iniziati da Farini e da Minghetti per incarico suo; l'unità politica non doveva sopprimere la bella diversità delle aspirazioni e delle vocazioni molteplici nelle diverse famiglie italiane, mirabile varietà di note fuse in potente armonia...

Par di assistere a un idillio amministrativo seguito poi, dopo la morte di Cavour, dalle tristezze dell'accentramento burocratico, dal quale non si seppe ancora liberarsi.

Precursore del risorgimento nazionale, fin dal 1832 si presagiva Ministro del Re d'Italia. Economista sommo, Ministro di finanza, emulo di Peel, di Gladstone, di Thiers, di Frère-Orban, di Léon Say, senza poter attingere alle riserve inesauribili delle quali disponevano i suoi colleghi stranieri; amministratore universale, che aveva diretto quasi tutti i Ministeri lasciandovi le traccie dell'ingegno sovrano; oratore all'inglese, semplice, persuasivo e formidabile, il quale si imponeva colla evidenza delle ragioni irresistibili; negoziatore di trattati di alleanza, di pace, di commercio, di navigazione, che offrono agli

studi politici ed economici una materia inesauribile di meditazioni e un modello insuperabile di sagacia; aggiungasi l'agronomo, il pubblicista, il giornalista e sovratutto uno dei principali fondatori dell'Italia nuova... Molte anime grandi sono in quell'anima sola e nell'ammirarla siamo colti dalle vertigini delle inaccessibili altezze. Egli riepiloga e condensa tutto il senno politico, che da Dante, da Niccolò Machiavelli insino a lui s'era invano affinato per costituire l'unità della patria!

Ma del *poliedro mirabile* di questa vita, di cui ogni atto meriterebbe una particolare illustrazione ed esaurirebbe l'ingegno dei più competenti, mi sia lecito tratteggiare per cenni le sue idee sulla *libertà politica*, sulla *libertà religiosa*, sulla *libertà economica* e sulla *questione sociale*.

Camillo Cavour, anche più e meglio di Cesare Balbo, si adoperò a trasferire in Italia il principio della libertà politica, modellato sullo stile degli anglo-sassoni. Per questa stirpe privilegiata, come per Camillo Cavour, la libertà politica é necessaria al fine di esplicare le idee e i sentimenti fiammeggianti nelle nostre anime; è un bisogno ideale per lo spirito, come pel nostro fisico l'aria che si respira, una fiaccola di propaganda e di geniale espansione. Il che è ben diverso dalla libertà non contenuta da freni morali spontanei la quale, più che a esprimere le proprie opinioni, intende ad assalire quelle degli avversari e segnatamente ad abbattere lo Stato; lotta che troppo spesso finisce nel sangue invece che rifecondarsi nell'educazione civile.

Per gli anglo-sassoni e per Cavour la libertà politica è il baluardo delle possenti individualità e responsabilità; per le democrazie giacobine, e per quelle che a esse si accostano, fu sovente lo strumento di aggressione dell'altrui libertà.

Colla libertà politica Camillo Cavour collegava quella religiosa; la quale, a chi sottilmente investighi la cosa, è il saggio e l'epilogo di tutte le altre forme di libertà; ond'ei fin dal 18 maggio 1848 scriveva nel *Risorgimento* un articolo *sulla necessità di dichiarare nella legge fondamentale la libertà di coscienza e di culto*.

E anche quando aveva immaginato di venire a Roma con accordi tra l'Italia e il Papato, che sperava spontaneamente accettasse la fine del potere temporale, e dalle trattative con Roma del 1860 e dei primi mesi del 1861, trasfuse poi in gran parte nella legge del 13 maggio 1871, trasse la celebre formula: *libera Chiesa in libero Stato*, non dimenticò mai la libertà delle altre Chiese, nè la necessità di contenerle tutte nella cerchia dello Stato sovrano. Il quale, a ognuna di esse, nei loro contatti indispensabili col diritto pubblico e col diritto civile, doveva consentire i mezzi e gli strumenti idonei a una spontanea esplicazione e a una sana vitalità. E ho potuto chiarire in un recente lavoro che non vi è antagonismo fra queste due formule: *libera Chiesa in libero Stato; libere chiese in Stato sovrano*.

Infatti, fra le proposte di Pantaleoni negoziatore per conto di Cavour con la Santa Sede, vi era quella per l'immunità dei beni conferiti al Pontefice da ogni azine politica del Governo italiano. Al che Cavour rispondeva: *approvo la esenzione dalle tasse, ma bisogna ottenere delle spiegazioni rispetto alla immunità da ogni azione politica del Governo. Non si potrebbe permettere che tale territorio divenisse l'asilo dei delinquenti, nè fosse sottratto alle misure di polizia, giustizia e igiene*.

Aggiungasi che Pantaleoni, avendo proposto una disposizione, che dichiarava libero l'insegnamento universitario, attribuendo al vescovo il diritto di censura per l'istruzione religiosa, Cavour rispondeva: *bisogna rifiutare al vescovo ogni diritto di censura sull'insegnamento dato dall'Amministrazione civile; il clero potrà dedicarsi all'istruzione religiosa e teologica nei seminari e nelle chiese, dove il potere civile si asterrà da ogni ingerenza, ma nello stesso tempo il vescovo si asterrà da ogni ingerenza nella scuola e nella università anche per quanto riguarda le cattedre di religione e di teologia*. E Cavour voleva affermare le disposizioni delle leggi civili nella creazione, nei modi di esistenza degli istituti ecclesiastici e nelle alienazioni dei loro beni.

Queste idee, come l'illustre professore Ruffini si pro-

pone ora di dimostrare e già balenano da un primo studio prezioso, Cavour traeva più che dagli inglesi e dal movimento suscitato dal Lamennais, dai ginevrini, poichè Ginevra, l'Atene di Europa, fu ed è uno dei più vividi centri donde si irradiano le scintille della libertà religiosa: anch'essa era considerata da Cavour non come un mezzo di inquietare i culti, ma di purificarli nella spontaneità della fede, la quale quando paga il suo Dio è più sincera che quando lo fa pagare dallo Stato, cioè, dai contribuenti, che talora non ci credono.

Rispetto alla libertà economica, mi sono chiesto più volte, ove Cavour avesse vissuto dopo il 1870, quando il principe di Bismarck nel 1879 dal libero cambio si convertì alla protezione assieme al Governo repubblicano della Francia, traendo nelle sue spire quasi tutto il resto dell'Europa, se avrebbe resistito, come Gladstone e Frère Orban, o piegato alla nuova corrente, almeno per necessità di difesa. Mancano qui il tempo e l'opportunità per una siffatta indagine.

Ma non è difficile presagire che sarebbe rimasto fedele alla libertà economica nello scambio internazionale delle merci e avrebbe piegato a opportune integrazioni dello Stato nel campo del lavoro, seguendo le stesse evoluzioni del pensiero di Gladstone, come traluce anche dalle sue fatidiche pagine sulla trasformazione obbligatoria della grande proprietà nella piccola coltura in Irlanda.

Infatti Cavour si pone a cercare, audace e sereno, quale sia il principio razionale da seguirsi nei casi di conflitto tra il diritto di proprietà, su cui riposa l'ordine sociale, e il diritto ai mezzi di sussistenza, che *non potrebbesi rifiutare a nessun uomo vivente*.

E giunge alla conclusione che non vi è un diritto di lavoro, *ma un dovere sociale alla sussistenza*.

Da una parte il diritto di proprietà individuale, base salda della famiglia e del progresso degli umani sodalizi; dall'altra il principio non meno rispettabile della solidarietà, in nome del quale gli agiati hanno l'obbligo non solo morale, ma giuridico, di assistere i nullatenenti. Più tardi, nel 1881, il principe di Bismarck, muovendo

dalla stessa dottrina, faceva scendere dal principio della *carità legale* quello della *previdenza legale*, quando concepì i disegni ciclopici di conglobare tutti coloro che lavorano in Germania (tedeschi o stranieri) in sodalizî obbligatorî, i quali assicurano un sussidio agli operai malati, le pensioni ai mutilati, ai vecchi e agli inabili al lavoro.

E, quantunque il Conte di Cavour avesse fissato principalmente il suo pensiero sul riscatto d'Italia, non dimenticò mai negli anni in cui resse lo Stato i lavoranti.

Promuoveva le Casse di risparmio e le società di mutuo soccorso, queste scuole primarie della previdenza popolare. Aveva fatto votare dal Parlamento piemontese la Cassa nazionale per gli operai vecchi, che poi lui morto fu dimenticata e soltanto nel 1897 avemmo la fortuna di costituire su larghe e salde basi.

Quel seguace della libertà economica non si peritava di esserle infedele quando l'infedeltà gli pareva necessaria al bene del popolo e, resistendo ai rimproveri degli economisti puri, ordinava per la gente di mare la Cassa di mutuo soccorso obbligatorio costringendo gli armatori a versare una parte del contributo a favore dei marinai; preferiva l'esercizio di Stato nelle ferrovie.

E non soltanto quale pubblicista, ma quando la sua parola aveva l'autorità di un atto, al sommo potere accoppiando la somma responsabilità, fu udito ripetere questa sentenza semplice e forte, che tutti gli Italiani dovrebbero scolpire nel loro cuore: *L'eguaglianza dei diritti politici non farà mai cessare l'ineguaglianza delle condizioni. Perciò non vi ha che un mezzo di prevenire il socialismo ed è che le classi superiori si consacrino al bene delle inferiori, se no la guerra sociale è inevitabile.*

Gli è che a quel sociologo repugnavano egualmente le dottrine volgari dell'anarchia sociale e i dotti cinismi di frolle borghesie, le quali non sanno fidarsi che sulla forza del Governo; plebi dorate, ma plebi anch'esse.

Scoppiato lo sciopero dei fornai a Torino offeriva il suo arbitrato, lui che aveva composto ben altri dissidi nel mondo. Si allietava di alzar fra i due campi contendenti del lavoro e del capitale una tenda di pace. Già

aveva ricevuto il Comitato dei padroni e fu colto dalla malattia che lo trasse a morte, quando stava per ricevere i rappresentanti degli operai.

A lui questi dissidi fra il lavoro e il capitale parevano più gravi di quelli fra le nazioni.

Forse io m'inganno, ma temo che nei più gravi problemi sociali, come nel diritto pubblico internazionale, fra tanti apparenti progressi, si sia determinata una reazione. Forse l'amore rumoroso, teatrale, politico a vantaggio delle classi meno agiate cresce in ragione diretta a misura che scema l'amore verace, pudico, evangelico, quello che non sta al sommo della bocca, ma nel fondo dei cuori.

Ora, ad asciugare le lagrime dei sofferenti, a dilatare le loro anime con un respiro di conforto, un sorriso di bontà sincera e operante varrà sempre meglio di tutte le letterature del socialismo e dell'economia politica!

Lo scrittore tedesco che ricordammo sin da principio, dice che, visti i guai inevitabili della nuova Italia, Cavour è *morto a tempo per la sua gloria*. Noi ci ribelliamo alla sentenza di questo famoso saggio. Se, dopo aver proclamato Roma capitale d'Italia, avesse potuto accompagnarvi il gran Re, se invece d'intravedere, come Mosè, la terra promessa, l'avesse raggiunta, le sue parole e le sue opere si sarebbero improntate di romana grandezza, come con romana grandezza predisse nel 1861 il modo col quale l'Italia sarebbe andata e rimasta nella sua capitale, risolvendo il più formidabile problema della storia.

Machiavelli ha dichiarato che le istituzioni per purificarsi devono tornare alle loro origini, e poichè la nostra guida politica ci è mancata quando più vivo n'era il bisogno, tutti noi per ringiovanire lo Stato, dobbiamo tornare a Cavour. Tornare a Camillo Cavour significa, per il Governo come per la nazione, aver fede schietta, aperta nella libertà politica e religiosa, orrore sincero, manifesto della violenza, delle cospirazioni e degli avvolgimenti bui.

Tornare a Lui vuol dire difendere l'ordine nella libertà, promuovere il progresso indefinito, insofferente della reazione e della rivoluzione.

Tornare al nostro maestro significa professare un culto di

uomini liberi, tanto più fermo e leale quanto meno servile, per questa dinastia di Savoia senza la quale nè le fatidiche audacie di Mazzini, nè il senno dell'altissimo statista, nè la spada di Garibaldi, nè gli eserciti della Francia alleati ai nostri, avrebbero bastato a darci una patria libera e una. Questa dinastia, consacrata dai plebisciti, è ancora il labaro delle nostre fortune, la salda base su cui possono poggiare i Parlamenti più audaci per risolvere i grandi problemi morali e sociali del nostro tempo.

Tornando a Cavour non si rinunzia a nessun eccelso ideale per l'avvenire e per la magnifica grandezza della patria nostra; si intende anzi a tesoreggiarlo e custodirlo come un sacro deposito, contemperandolo con quel senno antivedente e con quella prudenza dignitosa che il Grande Re e il grande Ministro adoperarono, quando sui campi di Novara, dove ogni cosa pareva perduta tranne l'onore, raccolsero il lacero e insanguinato vessillo della patria e di dolore in dolore, di prova in prova, lo portarono a sventolare radioso sull'eterno Campidoglio.

ANTONIO FOGAZZARO

Parole pronunziate il 7 marzo 1911 alla Camera dei Deputati dall'onorevole Luigi Luzzatti, presidente del Consiglio dei Ministri.

Consenta la Camera che anch'io, fido compagno di scuola del Fogazzaro, e ininterrottamente con lui legato da intima amicizia, esprima, in nome del Goveno, il più profondo cordoglio.

La letteratura italiana con Antonio Fogazzaro non ha perduto la rovente fiamma, ma una luce serena e tranquilla, conforto e ausilio di tante anime afflitte.

Ei ben merita l'elogio di uno dei più grandi pensatori tedeschi sui poeti sinceri: « e se gli altri mortali sono muti nel suo dolore noi abbiamo ricevuto il dono d'interpretare, più che le gioie, le sofferenze dell'umanità »

La dignità della sua vita privata e pubblica, il concetto altissimo che egli aveva dell'ufficio dello scrittore e della letteratura, spesso gli richiamavano alla mente la definizione data da Platone sulla bellezza, che l'arte incarna: « il bello è lo splendore del vero e del buono ».

Tutta la sua vita egli ha consacrato a tradurre nella bellezza ciò che gli pareva la espressione della verità e della bontà.

Segnatamente in Italia, i grandi scrittori sono i grandi benefattori della patria e la loro morte è un lutto nazionale.

MESSEDAGLIA

Commemorazione del Messedaglia, Presidente della Accademia dei Lincei, alla presenza del Re e della Regina.

Il Presidente della nostra Accademia, Angelo Messedaglia, del quale tutti i pensatori e gli studiosi piansero la recente morte, era un *Principe sovrano* nel regno infinito della scienza, e ai discepoli e docenti pareva davvero

...il maestro di color che sanno,

La sua testa aristotelica dominava con eguale intuizione le discipline morali e naturali, coordinate in nessi di sintesi luminose per la virtù del metodo di osservazione, del quale aveva ereditato la fiaccola, direttamente, dall'Accademia del Cimento.

Alla sapienza tecnica accoppiava una vastissima coltura storica e letteraria; poteva tradurre in bellissimi versi italiani i canti di Longfellow, esaminare con eguale genialità di Gladstone, e con maggiore precisione di lui, l'*Uranografia* di Omero, o assurgere ai più alti problemi matematici della popolazione, E poichè era anche di una rettitudine purissima nella vita privata e nella pubblica, visse come un *cavaliere della scienza*, servendo *mundo corde* a questo solo amore, tutto consacrato all'assidua ricerca del vero. E ben di lui si può dire, secondo la fidiaca immagine di Platone, che nella sua anima la bellezza riverberava lo splendore del vero e del buono.

Quale maestro incomparabile apparve nelle Università di Pavia, di Padova e di Roma in più che mezzo secolo d'insegnamento!

Mente davvero universale, coordinatore poderoso e felice d'indagini solo in apparenza diverse e lontane, perchè cospiranti tutte all'ideale supremo dell'unità, accendeva negli animi dei discepoli gli entusiasmi, che parevano riservati agli studi storici e ai letterari. Nessun

altro da una cattedra universitaria, per quanto si attiene alle discipline sociali, ha fatto amare di più l'alta scienza, la quale di sè paga, in sè medesima si contempla, non cura lo strepito della rinomanza passeggera o i compensi mondani, nè intende alle immediate applicazioni. E s'ei fosse vissuto nelle Università e nelle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino godrebbe una fama anche maggiore in Italia. Quei paesi apparecchiano ai loro ingegni più eminenti gli altissimi piedistalli, cosicchè si vedono da per tutto. I nostri, per quanto eccelsi, non dispongono di quei mezzi speciali d'ingrandimento.

Non è possibile, forse non è lecito, nel giro di due sole decine di minuti, quanti l'indole di questa solennità ne assegna alla commemorazione del nostro presidente, ragionare in modo degno dei lavori di un uomo che stampò su tanti campi del pensiero orme incancellabili. tuttavia farò cenno brevissimo di alcuni studi principali da lui iniziati fin dalla prima giovinezza (quell'intelletto potente non conobbe le esitazioni degli esordî nelle indagini scientifiche), ripresi e condotti innanzi nel maturo valore dell'ingegno e degli studî, quando ci appariva quasi onnisciente nella sua forte semplicità; alludo alle ricerche sulla popolazione, sulla statistica della criminalità, sulla economia monetaria e sul credito.

Il saggio del Messedaglia su Malthus è l'esame più alto e forte del libro dell'economista inglese, non tanto dal punto di vista intrinseco della dottrina quanto da quello del metodo seguìto per giungere alle conclusioni, che ne sono il fondamento.

L'*intensità di riproduzione* della specie umana si evolverebbe secondo le celebri leggi di Malthus in una progressione geometrica, nel rapporto eguale a due; il Messedaglia si pose a oppugnare la realità della premessa che la forza riproduttiva appaia uniforme in ogni clima, in ogni razza, in ogni Stato, costante in qualsiasi tempo.

In questo lavoro del 1858 raccolse tesori di ipotesi e di fatti chiariti dalle indagini dei fisiologi e dei naturalisti, le quali lasciavano sospettare un'intima varia-

zione nella forza riproduttiva secondo le differenze sostanziali di clima, di stirpi, di cultura economica. Non si tratta di una forza costante, come credeva Malthus, ma di una forza variabile. E il Messedaglia visse tanto da veder confermate dalle scienze biologiche, antropologiche ed etnografiche in pieno fiore le felici intuizioni dello studio giovanile!

Nè meno importante è l'osservazione dell'abbaglio aritmetico del Malthus quando allinea le sue progressioni, l'una *geometrica*, secondo la quale crescerebbe la popolazione, l'altra *aritmeitca* per l'aumento delle sussistenze. Il Malthus svolgendo le due serie per porne a confronto i termini corrispondenti, non ha avvertito che considerandole unite cessano di essere indipendenti, l'una reagendo di continuo sull'altra e modificandola incessantemente. La serie delle sussistenze arresta, termine per termine, la serie della popolazione nel successivo sviluppo. E si va determinando una terza formola, che forse rappresenta la misura effettiva con la quale cresce la popolazione; non è più una progressione geometrica, ma aritmetica anch'essa, come quella delle sussistenze, però di ragione maggiore.

E qui il Messedaglia mette innanzi un paragone scultorio, tratto dalla meccanica, com'era suo costume. L'incremento della popolazione, quale fu immaginato dal Malthus, rappresenta una evoluzione virtuale, assomiglia a un convoglio scendente lungo una strada ferrata a forte pendenza; in breve tempo acquisterebbe una velocità superiore a qualsiasi ritegno... Ma a moderarne il moto sin da principio basta che un freno elida l'accelerazione al suo nascere e si matenga costante. La *forza produttiva* della popolazione non è anch'essa, al pari della gravità nel caso del convoglio, che una forza acceleratrice di continuo frenata nella sua azione!

Gli scritti sulla popolazione analizzano con grande finezza il concetto della vita media, liberandolo dagli errori cresciutivi intorno. Vi si discutono con meravigliosa acutezza le applicazioni di questa formula nell'uso ordinario delle tavole di mortalità e di sopravvivenza,

quale indice della vitalità di una nazione, della sua potenza economica e morale, E poichè una stessa media può trarsi da combinazioni di elementi assai diversi, occorre, per la compiuta notizia di ciascun caso, aver presente la serie dei termini onde la media, un compendio, si è dedotta.

L'argomento dei valori medî attraeva il Messedaglia e, oltre l'insigne lavoro del 1885, spese gli ultimi anni della sua vecchiaia in una intima trattazione di questa materia, investigando a fondo le applicazioni dei valori medî alle scienze sociali, all'antropometria e all'antropologia. In quest'opera, che senza dubbio vedrà la luce per cura dei Lincei (i quali d'accordo coll'Istituto veneto e colla città di Verona, orgogliosa del grande figlio, dovrebbero intraprendere una nuova edizione di tutti i lavori del Messedaglia, che ora più non si trovano o stanno nascosti negli atti accademici e sono lieto di poterne dare oggi una più completa recensione), il Messedaglia poderosamente discute tutti i più recenti studî, dalle indagini matematiche dell'Egdeworth alle applicazioni delle medie fatte dal Galton e dal Pearson per tentare la soluzione dei casi dubbî di biologia e psicologia fisiologica, segnatamente per illuminare il problema tanto oscuro ancora della eredità.

Così negli studî sulle statistiche penali, profondi e nuovi e i cui magistrali insegnamenti si riverberano persino nelle sue relazioni parlamentari sui bilanci del Ministero di grazia e giustizia, ei ragionando dell'intima natura delle medie tenta di chiarire il formidabile conflitto tra la libertà del volere e quell'ordine regolare, quasi fisso e meccanico, col quale si manifestano i fatti sociali e morali investigati dalla statistica.

È il problema formidabile, al cui cospetto il Messedaglia, come tutti noi che vi abbiamo largamente pensato, provava un senso di sbalordimento e quasi di vertigine.

Il nostro grande investigatore non può negare davvero l'ordine mirabile con il quale si ripetono certi fenomeni demografici e morali, ma non vi legge dentro la prova de-

cisiva di una ferrea causalità estrinseca, che rinserri da ogni parte l'individuo e regga essa sola il corso delle cose umane. E si affatica a dimostrare come questa successione ritmica dei fenomeni statistici riguarda la massa, la collettività, non l'individuo il quale può rimanere libero, e pertanto responsabile, nella breve cerchia delle opere sue, e ciò nonostante, possono rimanere fissi e costanti i risultati generali in cui si confondono e assommano tutte le particolari attività. Come una media può rimanere uguale per una combinazione infinitamente diversa dagli elementi dai quali risulta, come uno stato di equilibrio può continuare a sussistere pur disponendo per infinite maniere le singole forze da cui dipende, così a questi casi matematici astratti corrispondono quelli che la statistica rivela con le sue mirabili regolarità.

Quindi il Messedaglia conclude che l'ordine uniforme nelle statistiche può sussistere con qualsiasi sistema filosofico, movendo dal determinismo più rigido o dalla più chiara libertà dell'arbitrio. A una conchiusione somigliante giunge oggidì lo Spencer nella ultima edizione dei *Primi Principii*, quando coordina la dottrina della evoluzione organica con qualsiasi sistema di filosofia, sfatando la tesi dei materialisti, che riconoscono nella solo loro ipotesi *l'idoneità di adattamento* alla evoluzione organica.

Insomma, secondo il Messedaglia, che si avvicina in questo punto ai pensieri sempre profondi del Cournot parrebbe che certi fenomeni morali presentino una regolarità maggiore di alcuni fenomeni fisici appunto perchè gli elementi individuali sono più mobili e indipendenti nell'un caso che nell'altro e perchè, come il calcolo della probabilità dimostra, la più esatta costanza del risultato si ottiene allorchè è più perfetta la compensazione fra le diverse e fluttuanti variazioni.

Del che però un fidatissimo discepolo si permetteva di dubitare per la ripugnanza di adoperar in modo troppo rigido concetti puramente matematici nella interpretazione di fenomeni così complicati della vita umana,

i quali nel loro profondo e ultimo mistero non si possono dominare che con intuizioni più alte.

Quante volte abbiamo investigato insieme questo formidabile conflitto fra la volontà sovrana e la necessità sovrana, fra il libero arbitrio e la fatalità! Ricordo che il mio maestro apriva il volto a sorriso benevolo quando, al fine di contraddirlo dolcemente, gli narravo, a proposito della regolarità del numero dei suicidî, le conclusioni di una lezione all'Università di Perugia. Affidavo i giovani studenti che quando parecchi mercanti falliti si bruciano il cervello, scemava la probabilità che uno di essi acceso di amore infelice, si togliesse la vita! Ed egli consentiva in quest'altra osservazione, che, « come ogni pianeta ha la sua autonomia e si collega al sistema del mondo, così il libero arbitrio si coordina alle leggi generali della vita ».

Io mi sono spesso domandato in questi studi della popolazione e delle medie quale posto scientifico competa al Messedaglia. Rifulge nel dimostrare che i numeri non sono che la veste, l'involucro esteriore delle cose; è di queste che bisogna principiare a intendersi per capire quelli. Nelle statistiche finanziarie, nelle economiche, in quelle della delinquenza, rese evidenti gli errori nei quali si cade quando si manchi alla norma fondamentale dello scrutare addentro il significato morale e positivo dei numeri. A mo' di esempio, ei chiarì entro quali limiti valgano le comparazioni che si sogliono fare sulla densità della popolazione degli Stati e come non basti calcolare i consueti rapporti fra l'estensione di una superficie e gli abitanti, ma convenga badare, punto trascurato prima di lui, alla estensione diversa di un paese rispetto a un altro.

Il Messedaglia ha dato agli studî della popolazione una propria individualità scientifica, staccandoli dall statisrica e dalla economia e facendone una distinta disciplina. E comprese meglio di ogni altro che la dottrina generale della popolazione, se voglia raggiungere il fine massimo di determinare le leggi naturali dalle quali è governata nella sua composizione e nel suo mo-

vimento, non possa essere nè una matematica nè una economia, bensì una fisica, e meglio ancora, una fisiologia.

Lo studio della popolazione non solo involge, secondo il programma limitato degli economisti, l'equilibrio di essa con le sussistenze, ma abbraccia nei multiformi rapporti l'intera vita della umanità, le condizioni fisiche e morali della sua salvezza. Così essa si impone fra due ordini diversi di discipline, le biologiche e le sociali, formando per qualche riguardo il nesso fra le une e le altre.

Insomma, il Messedaglia, è il nostro Quetelet e il nostro Wappäus; anzi per alcuni riguardi nella larga comprensione delle leggi economiche e sociali emula il Quetelet e sicuramente oltrepassa l'insigne statistico tedesco (1).

(1) Se il Messedaglia non ci ha lasciato opere nè sì compiute, nè sì larghe di mole come la «Physique sociale» del Quetelet o la «Allgemeine Bevölkerungstatistik» del Wappäus, se egli non ci fornisce un intero sistema come quello del Quetelet, che vorrebbe fissare in rigide serie statistiche tutto il mutevole corso della vita sociale, se non ci dà un'opera densa di materiali come quella del Wappäus, tuttavia, coi suoi non molti e non lunghi scritti, si avvantaggia per alcuni riguardi così sullo statistico belga come su quello tedesco. Se anche non professò in modo particolare la discipline matematiche come il Quetelet e non ne potè fare così estesa e originale applicazione ai metodi statistici, tuttavia nell'uso di questi metodi, e sopra tutto nella discussione logica di essi, non rimane certo inferiore al Quatelet e vi porta un elemento che a questi, troppo rinserrato negli studî matematici e negli astronomici, mancava, la piena conoscenza delle scienze sociali e sopratutto delle economiche, nelle quali quei metodi si debbono impiegare. Quanto al Wappäus, se anche era fornito, come il Messedaglia e più che il Quetelet non fosse, di coltura economica e storica, il Messedaglia lo supera di gran tratto per tutto ciò che è finezza d'analisi statistica, uso degli strumenti analitici. In un punto poi il nostro autore si eleva indiscutibilmente al di sopra del Wappäus e per un certo rispetto anche al disopra di Quetelet, vogliamo dire per un maggiore spirito filosofico, nel buono e compiuto senso di questa parola. Il Wappäus di rado assurge dalle file lunghe delle sue cifre e dei suoi prospetti a considerazioni che segnino d'un sol-

Il nostro dallo studio rigoroso e preciso delle leggi di fatto assurge al concetto di un ordine regolatore di esse e di tutte le altre che dominano il mondo fisico e il mondo morale e delle quali la scienza va discovrendo via via qualche tratto e qualche elemento.

Piccoli, brevi tratti ed elementi di quella curva infinita secondo cui si movono i mondi fisici e le società umane e che non possiamo pensare non dipenda essa medesima da chi l'abbia tracciata e via via la tracci. Il Messedaglia col dimostrare nel fondo e sopra le con-

---

co luminoso il fondo ancora oscuro della vita demografica; di rado il Wappäus dalle medie e dai fitti numeri, che aduna, trae e stabilisce una legge, sia pure provvisoria, che permetta di coordinare altri fatti e di procedere nella investigazione scientifica. Il Quetelet è invece, per questa parte, una mente superiore e avvezzo a ritrovare col calcolo le leggi determinatrici del moto dei corpi celesti, nella induzione dei moti, tanto meno semplici e più complessi, degli organismi sociali, mira sempre al fine di assegnarne fin dove l'analisi lo consenta, le cause e le leggi. Ma il Quetelet è talora dominato da uno spirito di sistema che lo porta a deduzioni non giuste e sopra tutto concepisce la vita sociale da un punto di vista troppo meccanico. La sua fisica sociale è troppo una fisica e troppo poco una fisiologia.

Il Messedaglia invece associando nella sua mente la cultura più diversa, ma illuminata da alcune idee direttrici, per la sua conoscenza d'ogni disciplina economica e politica e della storia, giunge a un concetto della società più organico e più rispondente ai progressi odierni del sapere. La sua «scienza della popolazione» muove da un principio più largo della fisica di Quetelet: egli non si ristringe al puro studio statistico della popolazione, ma lo congiunge con quello dell'incivilimento. L'influenza sua sul corso del pensiero e della scienza contemporanea rimase certo inferiore a quella del Quetelet, ma chi nel progresso futuro degli studî demografici ricercherà le pagine del Messedaglia, le troverà per alcuni lati più fresche e più «attuali» che non forse molte di quelle dell'autore della «Physique sociale» In questa forma serena e indipendente dello spirito, in questa genialità di cultura volta alle discipline più diverse, non per adunare nella mente una farraginosa enciclopedia, ma per derivarne elementi di considerazioni generali, il Messedaglia rappresenta alcune delle qualità migliori e caratteristiche dell'ingegno italiano.

tingenze delle leggi demografiche un regolatore supremo di esse, si accosta a quei grandi scienziati e filosofi, i quali, dal Galielo, dal Newton al Pasteur, quanto più seppero profondamente penetrare nel segreto delle cose e della natura, tanto più riconobbero l'ordine che ne inizia il sorgere e ne assiste il corso!

La vita scientifica del Messedaglia non si integra colla sua vita politica e militante. Ei si profonda in tal guisa negli abissi del meditare che l'uomo di azione appena in lui s'intravède.

Due volte rifiutò il potere, e fui testimonio delle preghiere vivissime colle quali Marco Minghetti voleva che assumesse il portafoglio della pubblica istruzione. Ma era alienissimo dalle responsabilità politiche per serbarsi fedele al solo amore della scienza.

Quando un'idea si accingeva a concretarsi in atto, in un provvedimento qualsiasi' diceva che non era più affar suo.

Però se non riusciva a liberarsi dalle cure della politica, segnatamente nelle relazioni sui bilanci della pubblica istruzione, della grazia e giustizia, sui provvedimenti finanziari, sulla perequazione fondiaria, tutti avvertivano la sua superiorità. E se avesse voluto prendere una viva parte alle controversie parlamentari, sarebbe apparso il più forte nelle questioni tecniche, perchè era il più sapiente, e quantunque 'parlasse rado e con voce soave, la luce che scendeva dai suoi discorsi illuminava, per un istante almeno, anche le menti più mediocri dell'assemblea.

Insomma egli osò recare felicemente il metodo scientifico nel Parlamento! Nella sua relazione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1869 insegnò per la prima volta a confrontare i nostri bilanci con quelli esteri, coi tedeschi segnatamente, riducendo i dati che stimava alla equivalenza, comparando i servizi pubblici della stessa specie pel loro contenuto vitale, rappresentandoli al punto di paragone. E sul carattere e sul magistero delle Università tedesche disse cose allora nuove, come cose nuove fece manifeste sui prin-

cipî dell'imposta fondiaria in attinenza colla perequazione, nella quale opera la non lieta realtà dei fatti fu ben lontana dall'ideale. Il Messedaglia non avvertì, insieme a tanti altri, che data l'indole del nostro paese, la perequazione poteva significare lo sgravio dei terreni nei compartimenti più colpiti, senza possibilità alcuna di compenso nei meno tassati!

Tutti questi studî ei faceva in Parlamento con la serenità indifferente di un uomo uso a cercare, a esporre il vero per il vero e non per la conquista del potere, da cui aborriva. Il che gli dava una somma autorità morale. E anche in c:ò era ben diverso da certi scienziati dispettosi, i quali simulano un grande dispregio della vita politica perchè non poterono mai afferrare le agognate rive del Parlamento o nel breve passaggio vi lasciarono il ricordo di clamorosi naufragi.

Però qualche volta punto al vivo dai suoi contradditori rispose a guisa di leone. Mi par vederlo quando si discuteva a Montecitorio quella parte dei provvedimenti finanziarî, dei quali era il relatore. Si trattava di chiarire la convenienza, relativa se non assoluta, della convenzione proposta dal Sella colla Banca Nazionale per mutar in perpetuo il prestito redimibile contratto dallo Scialoja. Il Seismit-Doda e il Valerio, tutt'altro che mediocri, accusavano il Messedaglia di affaticare la Camera con ubbie metafisiche e con l'algebra. Ei così epiloäò il suo discorso, dopo una esposizione formidabile di numeri chiari e coordinati fra loro: «L'onorevole Seismit-Doda ha dimenticato gl'interessi di quei 217 milioni, ed è cosa grossa, niente altro che 78 milioni per 18 semestri. Con c:ò egli voleva appuntarmi di metafisica secondo la sua parola. Sarei lieto se la mia metafisica potesse risparmiare qualche volta allo Stato un errore di calcolo di 78 milioni». E la Camera plaudiva il *metafisico*, tacevano i contradditori, e tutti erano costretti a riconoscere che ragionando di queste materie il nostro maestro era infallibile come l'algebra che maneggiava. E in questo e in altri discorsi somiglianti si riverberava il senno maturo che nel libro sui prestiti

pubblici apparso nel 1850, il migliore dopo quello classico del Nebenius, negli scritti sulla moneta e sul credito, aveva toccato le più alte cime dell'economia e della finanza.

Del resto non è lecito dolersi che ei non si sia abbandonato alle correnti della politica militante. Tutto ciò che avrebbe concesso ad esse si sarebbe perduto per la scienza. Ei stesso non si riconosceva la volontà del fare pari a quella del meditare. Che se l'azione in questi giganti del pensiero si proporzionasse al sapere, quasi si trascenderebbero i limiti dell'umana natura!

E persino nell'uomo di scienza era in lui deficiente quella parte di apostolato, il quale più le si addice e la innalza. La luce che emanava dalla sua mente universale era talvolta priva di calore; egli godeva per sè le delizie del sapere più che comunicarne agli altri cogli scritti le gioie spirituali. Considerato da questo aspetto ha potuto parere persino un *sublime egoista*. Eppure quanti tesori della mente sovrana non ha dischiusi ai suoi alunni, quanti non ha alimentati; *egli ha creato più anime che libri!*

Era in lui così vivo e continuo il desiderio della perfezione scientifica, che la coscienza lo rimordeva di non saper assurgere a quella intera visione del vero a cui aspirava. Quindi una serie di lavori rimasti interrotti, e quel riposarsi errando in tutti i campi del pensiero e quell'acuta curiosità che gl'impediva di concentrarsi a lungo nei supremi sforzi di una creazione scientifica. Del che ebbe rimprovero dolce da amici devoti, i quali lo assomigliavano a un immenso ghiacciaio che il raggio del sole colora, ma nè fonde, nè trapassa. Ei rispondeva seriamente (quantunque semplice era solenne persino nelle conversazioni famigliari) che sotto la crosta gelata le acque non correvano meno precipitose. E certo questi intelletti superiori hanno anche essi i loro affanni, ma diversamente dal comune dei mortali. Hegel dava l'ultima lima alla *Fenomenologia dello spirito umano* il dì stesso che la patria tedesca cadeva a Jena ed è omai certo che quella sua battaglia del pensiero ha esercitato

per la liberazione della Germania e per altri riscatti, una influenza maggiore delle vittorie del grande capitano. E Goethe a 81 anni, a chi fraintendendolo gli andava in estasi per le tre giornate di luglio del 1830 rispondeva: « sembra che non ci siamo intesi, io non parlavo affatto delle giornate di luglio, nè di quella gente; si tratta per me di tutt'altra cosa, della lotta vitale all'Accademia francese fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire, che è ora scoppiata apertamente ». L'olimpico genio ben si apponeva; la rivoluzione di luglio occupa ora una piccola mezza pagina nella storia universale, mentre le mirabili controversie fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire appartengono a quelle rivoluzioni del pensiero, che rinnovano colla scienza le umane società.

Di tal fatta erano le pugne alle quali partecipava il Messedaglia, le sue ansie, le sue gioie, i suoi dolori!

Come narra di sè medesimo il Max Muller nella sua recentissima autobiografia, dettata quasi sul limitare estremo della vita, anche il Messedaglia fu un pensatore solitario, un selvaggio, gli piaceva qualificarsi così, che si tenne ad arte lontano dai pubblici ritrovi, da tutti i convegni politici, da ogni specie di affari.

Ma, a difesa dell'accusa di egoismo volta a questi grandi ingegni, si possono ricordare le parole mirabili di Cesare a Cicerone: « Guadagnasti una corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perchè molto più è avere allargato i confini dell'intelletto romano con le doti dell'animo che quelli dell'impero romano ».

E anche scendendo da queste altezze latine, se Angelo Messedaglia col meraviglioso intelletto e coll'universale sapere ha potuto dare la misura del limite spirituale, a cui sa giungere oggidì una mente umana privilegiata, ha servito la patria meglio di tanti altri, contribuendo alla grandezza della scienza per la quale visse, alla quale sacrificò con lieto animo ogni desiderio di potere, di fortuna e persino le dolcezze dell'amore domestico.

Egli ha servito la scienza, e vi a trovato senz'accorgersene, quella inconsapevole immolazione della propria persona. della quale la fede ci ha dati tanti esempî. E si

è spento correggendo per la nostra Accademia le ultime bozze della sua operà: *Sui venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero* e pensando al modo di gittare in una forma poderosa di scienza nuova i suoi studî sulla popolazione.

In cotali altezze librandosi il pensiero è più fecondo dell'azione, perchè nella misura della purità astratta e sublime apparecchia le applicazioni fruttifere.

Così, consacrato alle meditazioni sapienti, Angelo Messedaglia ha sempre creduto, sino all'ultimo respiro, di servire italianamente e fedelmente la sua Patria e il suo Re!

OPINIONI
FILOSOFICHE E RELIGIOSE
DELL'ASTRONOMO
SCHIAPARELLI

Il discorso: *Ssienza e Fede*, da me letto ai Lincei il 4 giugno 1899, completava quello fatto all'Istituto Veneto sulla *Legge di evoluzione nella scienza e nella morale*, del 15 agosto 1876, quando appariva un *delitto di pensiero* il parlare di *idealismo scientifico* e le dottrine agnostiche del positivismo prevalevano con incontrastata tirannide spirituale. Quel discorso mi valse l'onore di lodi e di biasimi, eccessivi entrambi. Alcuni insigni filosofi viventi me ne scrissero giudizi, che gelosamente custodisco e, fra i più graditi, mi giunsero quelli dello Schiaparelli, *divin raggio di mente*, il quale tanti mondi vide rôtarsi sotto l'etereo padiglione, e anche dopo Galileo, dopo l'Anglo e gli altri astronomi che sì possente ala vi stesero, seppe sgombrare le nuove vie del firmamento.

Di lui testè rapito alla gloria della patria ha detto con grande dignità di parola e di pensiero un suo discepolo illustre e prediletto, il Celoria.

Offro questi documenti alla nostra Accademia per la loro somma importanza filosofica; a ben determinarla mi sieno concesse alcune osservazioni preliminari, che possono servire di commento alle lettere insigni, le quali sicuramente consentiranno ai cultori dell'alta scienza la stessa delizia intellettuale, che a me procurarono.

Newton, dopo aver scoperta la suprema legge della gravitazione universale, accanto alle *variazioni periodiche* dei corpi celesti, dipendenti dalle loro mutue attrazioni e riguardanti soltanto la posizione dell'astro nella sua orbita elittica, notava le variazioni secolari. Queste toccano gli elementi stessi dell'orbita, ne alterano la forma e la posizione. Mentre riusciva a racchiudere le *variazioni periodiche* in cicli ben definiti di un continuo ritorno al loro stato iniziale, non potè coi cal-

coli sublimi assegnare alcun compenso alle funzioni delle variazioni secolari e temette una catastrofe finale. Allora consacrò nella tristezza gli ultimi anni della sua vita a meditare sul libro dell'Apocalisse, sperando che la bontà divina avrebbe pensato a correggere gli effetti delle perturbazioni celesti! Il che faceva sorridere Leibnitz per la missione assegnata a questo *celeste orologiaio*, come il grande tedesco lo chiamava, incaricato di rimontare la macchina dei corpi siderei, e dal suo sistema sulle *Armonie prestabilite* traeva la fede che il supremo ordinatore dell'universo avesse *stabilito sin dall'origine le condizioni perpetue dell'equilibrio dei mondi*. Però una speranza non bastava alla scienza; non pochi geometri e astronomi propendevano per il dubbio di Newton in sino a che Lagrange, Laplace e Poisson, fra gli altri sommi, dimostrarono matematicamente che le orbite, nonostante le oscillazioni più o meno estese dei loro elementi, variano attorno a uno stato medio senza che punto abbia a soffrirne l'armonia dell'insieme; immensi pendoli che con le loro ondulazioni battono i secoli, come i pendoli dei nostri orologi battono i secondi! Non è qui il luogo d'indicare i nuovi dubbi gravissimi ora sorti sulla stabilità dell'universo in ordine ad altre azioni che Poincarè chiama *complementari*, e i dilaceranti sospetti che la nostra terra, a distanza sterminata di tempo, possa struggersi anch'essa, come la luna, in un corpo spento.

Una parte della corrispondeza col nostro Galileo redivivo si riferisce appunto al passo attribuito al Laplace, il quale avrebbe tenuto col Generale Bonaparte il seguente dialogo, quando Laplace gli presentava la prima edizione della sua *Exposition du Système du monde*.

« Newton, gli avrebbe osservato bruscamente Bona-
« parte, ha parlato di Dio nel suo libro; io ho già per-
« corso il vostro e non vi ho trovato una sola volta
« questo nome ».

« Cittadino Primo Console, gli avrebbe risposto La-
« place, io non aveva bisogno di questa ipotesi ».

L'astronomo Faye, dal quale si trae la narrazione (1), non crede che Laplace abbia trattato Iddio come una ipotesi; se in questo senso si fosse espresso, il Primo Console gli avrebbe volto le spalle. Laplace, che aveva scoperte con analisi profonde le condizioni di stabilità del nostro piccolo mondo, ha potuto e dovuto rispondere che Newton a torto aveva invocato l'intervento di Dio per ristaurare di tempo in tempo la macchina del terrestre pianeta; lui, Laplace, non aveva bisogno di una siffatta supposizione.

Non era Dio che egli trattava come una ipotesi non necessaria, ma il suo intervento diretto in un punto determinato.

Nè è esatto, soggiunge il Faye, che Laplace fosse ateo, anzi, secondo Arago gli ha raccontato, quando poco prima della sua morte Laplace fu avvertito che il colloquio doveva apparire in una biografia, aveva pregato di sopprimerlo. Infatti si doveva sopprimere o spiegare, e non si fece nè l'una, nè l'altra cosa. Ora due lettere mirabili dello Schiaparelli rispondono ad alcune domande mie, nelle quali gli chiedeva argomenti e consigli per scagionarmi dall'accusa di *gesuiteria* scagliatami da alcuni liberi pensatori, così diversi di consueto da coloro che pensano liberamente, i quali mi attribuivano il recondito pensiero di travestire Laplace, un ateo autentico secondo loro, in un Deista.

A questi gravi problemi di filosofia naturale si riferiscono le corrispondenze del 9 luglio e del 30 luglio 1899, che prego l'Accademia di voler custodire e pubblicare.

Milano, 9 luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Rispondo alle sue cortesi interrogazioni, per quanto è possibile farlo in quest'afa, degna dei climi di Batavia

(1) *Sur l'origine du monde: théoeirs cosmogoniques de anciens et des modernes*, par H. Faye. Paris, Gauthiers-Villars et fils, 1896, pag. 131.

e di Calcutta, egualmente deprimente pel corpo e per l'intelletto.

Sul famoso detto, per cui Laplace fu accusato di ateismo, non ho alcuna testimonianza positiva da produrre nè pro nè contro. Non riesco neppure a trovare fra i miei libri quello del Faye da Lei citato, che pure so di possedere e che ho letto anni sono: non mi ricordo neppure in qual modo il Faye risolva per suo conto la questione. La soluzione a cui Ella accennò in una nota del suo discorso è ingegnosa, ma non mi par sufficiente. Napoleone, dicono, domandò a Laplace: «Come va che « in tutta la vostra grande opera (Mécanique cèleste) « non è neppure nominato una volta il nome di Dio ? » Napoleone dunque aveva in mente tutto il meccanismo dell'Universo, non la sola questione specialissima della stabilità del sistema solare. Il quale del resto già allora si sapeva non essere che una minima parte di tutto l'Universo.

Io mi son sempre stupito e mi meraviglio anche oggi grandemente dello scandalo che si è voluto sollevare intorno a quelle parole: *Je n'ai pas besoin de cette hypothèse*, che mi paiono innocentissime ed anche giustissime, intese che siano nel loro vero significato. Le ragioni del mio stupore sono queste: Ogni indagine scientifica, in quanto consta di ragionamenti, è formata da una serie di proposizioni, legate l'una all'altra come gli anelli di una catena continua. L'ultima di queste proposizioni si chiama *conclusione:* la prima (o le prime) da cui si parte, si dice latinamente *premessa* (porre *avanti*), in greco *ipotesi* (porre *sotto*). L'ipotesi è nel suo vero senso etimologico ciò che si *pone sotto*, come base al ragionamento che si vuol fare. Ogni teoria è dunque fondata sopra una o più *ipotesi*, le quali possone essere arbitrariamente o condizionalmente assurde, od anche in tutto false (come nella riduzione all'assurdo); e si cerca però di fare che siano *vere* quando si tratta di giungere ad una conclusione vera od almeno plausibile.

Questo è il vero senso della parola *ipotesi*, quale l'intendevano gli antichi, e quale anche oggidì spesso si

intende. Ma è varo tuttavia, che oggi spesso si usa la parola ipotesi in un altro senso; in quello di *teoria non abbastanza fondata:* come tale, per esempio, designa Laplace medesimo la sua teoria della formazione del sistema solare. Oggi poi si è venuti al punto di chiamare *ipotetico* tutto c ò di cui non si è *sicuri* e *ipotetico* è quasi sinonimo di *dubbioso*.

Ora evidentemente il biasimo inflitto da molti a Laplace è fondato sulla *ipotesi*, che egli abbia usato la parola *ipotesi* nell'ultimo dei due sensi qui sopra spiegati. Ora chi dà a questi il diritto di prender la parte peggiore? Con ugual diritto (od anche con diritto più grande, perchè Laplace non era uomo da dire in faccia a Napoleone *credente* ciò che poteva considerarsi come una mezza insolenza) io prendo invece la parte migliore, e dico che Laplace usò (se pur il detto è veramente suo) in quell'occasione la parola *ipotesi* nel senso vero e proprio, indicato dall'etimologia stessa della parola, senso usato da quasi tutti i geometri e i fisici prima di lui, e molto usato anche adesso. La teoria dei movimenti celesti richiede che si ammettano come ipotesi: la loro esistenza e la loro massa: il loro luogo, direzione e velocità in un dato istante: le leggi del moto: la legge dell'attrazione, secondo Newton. Queste son le ipotesi necessarie per giungere alla spiegazione del meccanismo dei cieli: *necessarie* non solo, ma anche *sufficienti*. Tutto il resto è fuori d'opera: *on n'a pas besoin d'autre hypothèse:* cioè non si ha bisogno d'altra *premessa*. Questo ha voluto dire molto probabilmente il gran matematico, senza sospettare dello scandalo grave, che la bigotteria degli idioti vi avrebbe suscitato intorno.

Io non sono ateo, lo dichiaro altamente, e tuttavia quando stabilisco che le stelle cadenti derivano dalla dissoluzione delle Comete non credo necessario di rimontare alla Causa Prima. Mi basta porre *ipotesi* consentite da tutti, e su quelle ragionar dritto. Se venisse qualcuno a dire: perchè non fate intervenire un poco anche Dio in questa faccenda? gli direi che non ho bisogno di risalire fino a Lui per un affare così secondario.

E gli direi che fra i comandamenti del Decalogo vi è quello di *non nominare Iddio invano*. E che Orazio Flacco nel libro della Poetica prescrive:

> Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
> Inciderit.....

E che i maomettani, i quali ad ogni quattro parole hanno Dio in bocca, sono la gente più ipocrita e più falsa che si possa immaginare. E che Tartufo di Molière faceva lo stesso: nel che è devotamente seguito anche dai Tartufi moderni. Ecco che cosa risponderei io: e probabilmente Laplace nel caso suo avrebbe risposto anche meglio. Egli avrebbe forse aggiunto, che essendovi ipotesi *vere*, nella sua frase non è contenuta alcuna pie gazione e neppure alcun dubbio circa l'esistenza di Dio. E ad ogni modo si capisce benissimo, come davanti ad una tal accusa Laplace desiderasse non aver detto quelle parole.

Nei suoi scritti Laplace usava tenersi così strettamente al proprio argomento, che è difficile da quelli ricavare alcuna luce sulla presente questione. Però da alcune pagine del suo *Essai philosophique sur les probabilités* (principalmente dalla pagina I a IV e XLIII a XLV) e dalle ultime pagine dell'*Exposition du Système du Monde* si possono riconoscere alcune delle sue idee filosofiche. Egli era un determinista assoluto, e dichiara apertamente, il libero arbitrio esser un'illusione. Ma ciò non si può chiamare ateismo; non è che, sotto altra forma, il determinismo ammesso dai Teologi come conseguenza della *prescienza di Dio*. Egli manifestamente non faceva alcun conto delle religioni *positive;* il che però non autorizza a concludere ch'egli non avesse una religione *naturale*. Nomina Dio qualche volta, sempre però nel riferire opinioni altrui. L'impressione generale che resta dopo la lettura di questi passi, è che Laplace su queste materie la pensasse press'a poco come la maggior parte degli Enciclopedisti, in mezzo ai quali crebbe e si sviluppò la sua intelligenza. È noto che (tolta una

o due eccezioni), gli Enciclopedisti non furono atei, come non lo fu neppure Voltaire.

Egli ammetteva poi principii eterni di giustizia, di morale, di verità; se questi non sono Dio, sono qualcosa che da esso emana.

Tutti gli organismi del mondo nascono, vivono, deperiscono, e come non sarebbe il medesimo del sistema solare? Ma questo non vuol dire nè la fine del mondo, nè della vita, nè di noi medesimi come esseri intelligenti. Già sapevano gli antichi, che la generazione nasce dalla corruzione, e la vita dalla morte. Come dunque, morto me, non sarà finito il genere umano, così morto il sistema solare, altri nasceranno o profitteranno delle sue rovine: l'evoluzione dell'Universo non sarà finita per ciò. Ma si vuol sapere a qual fine tende in ultima analisi cotesta evoluzione. Confesso di non saperlo. Certe leggi della termodinamica condurrebbero alla conclusione poco confortante, che tutto il mondo materiale debba ridursi alla fine in una massa uniforme di gas ad altissima temperatura in cui senza alcuna differenziazione si troverebbe insieme fusa tutta la materia preesistente. Questa specie di *Nirvana* della materia è stato affermato da alcuni che colla loro veduta corta d'una spanna non pensano quanto poco oggi sappiamo ancora delle leggi fisiche del Cosmo. Costoro suppongono che sia trovato tutto, che nel meccanismo del mondo non rimangano a trovare nuove molle e nuovi rotismi: che alla dispersione dell'energia sotto forma attiva e differenziatrice non esistano modi di compensazione. Se ciò veramente fosse, sarebbe venuto il momento d'invocare il *fiat* biblico, e allora sarebbe trovato il *dignus vindice nodus*. Notiamo bene che tutti questi ragionamenti, dubbi, ecc. non concernono che il mondo materiale. Le conseguenze non toccherebbero per nulla il mondo dello spirito. E chi ci assicura del resto, che in quest'ultimo appunto non abbiano a trovarsi le forze compensatrici, che varranno a mantenere in perpetua azione anche il mondo della materia? *Mens agitat molem*... Come il nostro corpo vive e si agita fintantochè

in esso è presente il soffio dell'anima, così si agiterà la mole dell'Universo fintantochè vi sarà presente quello Spirito *che si muoveva sulle acque*.

Ma qui andiam troppo alto, *e all'alta fantasia manca la possa*. Perdoni la lunga tiritera e pensi che Ella l'ha voluta avere, non Le fu offerta da me.

Il Suo Devotissimo G. SCHIAPARELLI.

Milano, 31 luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il famoso detto di Laplace non si trova in alcuna delle *sue* opere, e quindi Laplace non ha potuto chiederne la soppressione in una nuova edizione.

Faye scrive nella nota alla pagina 132 del suo libro: « *Je tiens de Mr. Arago que Laplace, averti peu avant* « *sa mort que cette anecdote allait être publiée dans un* « *recueil biographique, l'avait prié d'en demander la sup-* « *pression à l'éditeur. Il fallait en effet l'expliquer ou* « *la supprimer. Ce second parti était le plus simple:* « *malheureusement elle n'a été ni expliquée ni supprimée* ».

Io ne concludo che la storia si è formata indipendentemente da Laplace e certamente con suo dispiacere. Tale è pure l'opinione del Barthélémy de St. Hilaire, il quale nella sua eccellentissima introduzione ai libri d'Aristotele, *De Cælo*, da lui tradotti, si esprime così (pag. CXII): « *Nous ne devons pas croire au mot sacrilège* « *qu'une tradition incertaine prête au grand analyste* ».

Sarebbe curioso di indagare quale è il *recueil biographique* a cui alludeva Arago: non mi stupirei che fosse quello del piissimo Michaud. Ma adesso non ho tempo di verificarlo e del resto la questione non riceverebbe da ciò molta luce. Arago nel volume III delle sue *Notices biographiques*, pag. 456-515, ha una bella esposizione della vita e delle opere di Laplace: egli riproduce diversi estratti di lettere dirette da Napoleone a Laplace sopra le opere di questo: sono sempre altissimi elogi, e rincrescimenti vivamente espressi di non aver più

tempo di legger quelle opere. Ma del famoso aneddoto neppure una sillaba.

Les premiers six mois dont je pourrai disposer seront employès à lire votre bel ouvrage.

27 vendemiaire an X.

J'ai lu quelques chapîtres de votre ouvrage: c'est pour moi une occasion nouvelle de m'affliger que la force des circostances m'ait dirigé dans une carrière qui m'éloigne de celle des sciences.

5 frimaire an XI.

La *Mécanique celeste* me semble appelée à donner un nouveau éclat au siècle où nous vivons.

17 prairial an XIII.

Il fut un temps où j'aurais lu avec intéret votre *Traité du calcul des probabilités*. Aujourd'hui je dois me borner à vous témoigner la satisfaction que j'éprouve etc.

12 aout 1812.

Conclusione. La storiella è improbabile intrinsecamente, e appoggiata a testimonianze di natura incerta. Dato pure che fosse vera, si può interpretarla senza supporre che Laplace fosse ateo.

Con piacere e con riconoscenza sentirò da Lei quali sono le oscure profondità della teoria della grazia.

Il Suo Devotissimo ed ossequentissimo G. SCHIAPARELLI.

Qui Schiaparelli scolpisce il carattere del deismo vago e indeterminato del Laplace, conforme alle aspirazioni degli enciclopedisti, che ebbero le loro ultime e degenerate espressioni nel culto dell'Ente supremo e nelle farse teistiche di Robespierre, le quali facevano desiderare in silenzio (il dirlo avrebbe allora costato la vitàl) gli antichi riti.

Ma dalla storia salendo alla filosofia, lo scritto: *Scienza e Fede* ha dato occasione allo Schiaparelli a un'altra lettera, notevole, forte e che va meditata, pensiero per pensiero: la pubblico interamente e l'accompagno con qualche commento.

Milano, 29 giugno 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Ch'Ella abbia trovato qualche piacere nel leggere la mia Memoria sulle *Origini del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, è per me altissimo onore; e mi fa animo a presentarLe l'altra di argomento consimile sui *Precursori di Copernico*. Vi aggiungo una terza sulle *Sfere Omocentriche di Eudosso, di Calippo e di Aristotele*, che ad entrambe le precedenti serve di utile complemento.

Io non sono mai stato un filosofo: ho il più grande rispetto per le disquisizioni di alta metafisica, ma le trovo troppo sottili pel mio intelletto. Proprio non saprei dirLe nulla della natura dello spazio e del tempo; esiterei però ad affermare che entrambi siano una semplice forma o piuttosto campo, su cui si projettino le nostre percezioni. Qualche cosa di reale mi pare vi deva essere sotto. Ma in verità, le speculazioni su questi argomenti mi danno l'impressione del navigare in un Oceano senza riva.

Sulle relazioni fra la scienza e la fede le mie idee rassomigliano abbastabza a quelle che Ella così eloquentemente ha esposto nella Seduta Reale dei Lincei alla presenza delle LL. MM. e che ho trovato riprodotte nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Dico questo in risposta ad una interrogazione da Lei fattami a pranzo in casa di Qiuntino Sella (oh se tornasse, quante brutte cose avrebbe da vedere!) circa 20 anni fa. Io credo però che il terreno della fede si andrà progressivamente restringendo pel fatto che molte questioni, passeranno nel dominio della scienza. Alla quale io mi accordo con Lei nel non voler fissare alcun limite: l'*ignorabimus* di Dubois Reymond lo considero come una bestemmia. Frattanto però è da riconoscere che la scienza all'uomo non basta, essa è ancora troppo bambina e troppo impotente. Ma io spero che verranno uomini ad annunziare tali scoperte, che a petto quelle, le più ammirande invenzioni di Galileo e di Newton saran da con-

siderare come giocattoli di fanciulli. Ma quanto si dovrà aspettare? *Multi pertransibunt et augebitur scientia* (Bacone).

Proprio non mi ricordo dei discorsi che ebbimo a tener insieme con Ausonio Franchi. Sono sempre razionalista nelle affermazioni, ma non dico, come egli faceva con Mefistofele:

« Ich bin der Geist, der stets verneint! »

Col negare non si crea nulla. La verità razionalmente dimostrata sarà la salvezza del genere umano.

Scusi delle chiacchiere e mi creda col più sincero ossequio

Suo Devotissimo: G. SCHIAPARELLI.

Anch'io ho sempre considerato l'*ignorabimus* di Dubois Reymond come una bestemmia, e notando i meravigliosi progressi della scienza, non solo delle scienze *naturali*, ma anche delle *morali*, sarei tratto a dire: *appunto perchè oggi ignoriamo non ignoreremo nell'avvenire*. E verrà il giorno (*quando sieno maturi i tempi*), nel quale sorga un maestro sublime nelle scienze naturali e filosofiche, il nuovo Aristotele, capace di scoprire le relazioni misteriose, che pur vi devono essere, tra l'*umano* e il *divino;* tra il *vero*, il *buono*, il *santo* e il *bello*.

Noi tutti ammalati di dubbi che sgorgano dal sapere, sitibondi d'ideali che la fede non riesce più ad acquetare, cerchiamo questi collegamenti che non possono consistere nelle mutilazioni di uno dei dati essenziali della nostra naturale essenza, ripetiamoli ad arte, il *vero*, il *buono*, il *santo* e il *bello*.

E scendendo da questa altezza piacerà all'Accademia conoscere alcuni particolari del convegno presso Quintino Sella ricordato dallo Schiaparelli.

Il Sella, presidente dell'Accademia, invitò a pranzo Schiaparelli, Brioschi, Angelo Messedaglia e me, la sera di quel giorno memorando, il 5 maggio 1878, nel quale il grande astronomo descrisse Marte in quest'aula.

Dall'astronomia il discorso passò alla filosofia e alla religione; albeggiava il mattino e continuava ancora.

Sella e Brioschi si affidavano soltanto all'onnipotenza delle scienze intesa a sostituire gradatamente la fede; lo Schiaparelli sosteneva le idee espresse in questa lettera a vent'anni di distanza e l'evocatore di siffatti ricordi affermava che scienza e fede si sarebbero elevate e purificate a vicenda, che non erano due parallele destinate a non incontrarsi mai, ma avrebbero trovato nei secoli lontani, non troppo lontani, il loro congiungimento in un punto luminoso, rischiaratore di tanti misteri. E sull'aurora propinò alla sapienza inesauribile e alla bontà infinita di questo Aristotele futuro!... Quintino Sella accommiatò la compagnia, non disdicendo l'augurio, ma accompagnandolo con un fine sorriso, che a me, allora ingenuo, parve incoraggiante, e a Brioschi, indizio d'incredulità.

Il ricordo dei convegni del 1864 a Milano del grande astronomo col filosofo Ausonio Franchi, che lo Schiaparelli aveva dimenticato, è ancor verde nell'animo mio. L'Ausonio Franchi era lo spirito che nega, sosteneva i criteri della ragion pura di Kant, senza scendere alla ragione pratica, mirabilmente dialogando collo Schiaparelli sulla natura dello spazio e del tempo. Ma poi rimproverava me che, pur uscito dai legami di ogni religione positiva, serbava il sapore e la fragranza delle antiche Bibbie, segnatamente del Vangelo di San Matteo e delle lettere di San Paolo; li definivo sin d'allora: *la ineffabile bellezza della più sublime morale in azione*. E un dì perdetti la pazienza con Ausonio Franchi, mi dolsi delle intolleranze del libero pensiero e del suo razionalismo kantiano, più nocevoli, perchè meno giustificabili, delle intolleranze dell'Inquisizione, e gli presagii che finirebbe frate. Il che avvenne negli ultimi anni della sua vita, serbando sempre incontaminati l'animo e il costume.

Dalla scienza e dalla fede, il discorso col grande astronomo passò, dopo aver lievemente ragionato di Gladstone, a quello sulla *grazia* e sul *libero arbitrio*.

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia avendomi fatto il sommo e immeritato onore di nomi-

narmi socio effettivo straniero al posto di Gladstone, ne ho tessuto l'elogio, che mandai all'eminente astronomo, testa universale, potente, e nello stesso tempo gli avevo inviato il mio lavoro col quale si inaugurò un corso di statistica all'Università di Perugia, così intitolato: *Saggi sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico.*

Le lettere dello Schiaparelli che ora pubblico trattano di questi eccelsi argomenti, pieni di profonde oscurità (1).

---

(1) Milano, 14 Luglio 1899.

Illustre Signor Professore,

Sono contento ch'Ella trovi in qualche modo soddisfacente le risposte che Le ho mandato sopra una parte delle Sue questioni. Attendo con molto desiderio di leggere quello ch'Ella ha scritto sulle gravissime questioni della «grazia» e del «libero arbitrio». Sono (per ora) assolutamente convinto del secondo, la prima invece mi ripugna.

Ella ha bel dire, ma il caldo mi uccide; oggi stesso fuggo da questa fornace a vapore e fino a Novembre prossimo non vi passerò che poche ore ogni settimana la volta, per disbrigare le cose di massima urgenza. Per quanto grande adunque sia il mio desiderio di sentire da Lei i buoni presagi sull'avvenire d'Italia (che altri si van figurando come diventata un nido di sciocchi da una parte e di briganti dall'altra), a Milano non sarà facile che possiamo vederci nei prossimi mesi. Il mio indirizzo però è sempre a Milano, perchè in campagna non leggo niente neppure le lettere ed i telegrammi. Ciò vuole il medico e bisogna aver pazienza. Son vecchio, caro Signore, e per poter lavorare tre o quattro ore al giorno per otto mesi dell'anno, mi tocca far sciopero completo gli altri quattro.

Con molta reverenza e sincero ossequio sono

Suo Devotissimo: **G. Schiaparelli.**

Milano, 3 Luglio 1899.

Illustre Signor Professore,

Sono confuso per quest'altra gran prova di stima ch'io ricevo da Lei. Ma io credo che al pubblico ben poco importi di sapere come io la pensi intorno a queste scabrose materie: sulle quali del resto non sarebbe impossibile, che studiandole più e meglio, non avessi anche col tempo a

Qui in verità non oso far commenti; poche parole su questo tema ponderoso sarebbero irriverenti e persisto anche oggidì nell'ordine delle idee, alle quali si riferisce il mio lavoro di undici anni or sono. *Molti agitano il tirso e pochi sono degni del Dio*, dicevano gli antichi Greci; *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*, diceva il Cristianesimo nascente. E come sorgono popoli

---

cambiar d'avviso. Lasciam dunque correre, per non avere a pentirci poi. La sua approvazione vale per me assai più, che quella di un milione dei « fruges consumere nati ».

Con riverente ossequio

il Suo Devotissimo: **G. Schiaparelli.**

Milano, 24 Luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il medico ha bel dire, ma il piacere intellettuale che si prova leggendo scritti come quelli che Ella mi ha favorito su Gladstone e sul fatalismo statistico, è impossibile che faccia danno alla salute: anzi l'esperienza da me fatta sembra indicare il contrario. Ho dunque violato le sue prescrizioni e me ne trovo contento.

Io sono abbastanza vecchio per ricordarmi del bene che fece Gladstone all'Italia in una delle più critiche fasi del nostro risorgimento, predisponendo l'opinione pubblica d'Inghilterra e d'Europa a nostro favore: al par di me, molti di quelli che vissero in quel tempo Le saranno sommamente grati di aver ricordato gli obblighi che ha il nostro paese verso quell'uomo insigne. Nessuno poteva far ciò con maggior diritto, di colui, che meritamente fu dall'Accademia di Parigi designato a suo successore.

Con maggior interesse ancora, se è possibile, ho letto e riletto il suo bel discorso sopra alcune forme di fatalismo, e specialmente sul fatalismo statistico dei nostri giorni. Come l'appetito viene mangiando, così da questa lettura io sono stato indotto a rileggere il lungo capitolo che il Gabaglio nel 1° volume della sua « Teoria della statistica » ha consacrato a questa materia. La mia impressione è, che il problema d spiegare la costanza dei risultati statistici senza negare il libero arbitrio sia, se non interamente sciolto, certo assai bene dilucidato dalle eccellenti riflessioni di Bodio, di Lampertico e di Messedaglia, e da quelle che il Gabaglio stesso ha aggiunto nel volume 2°, pagg. 399-408 della seconda edizione. Anzi, a dire il vero, mi sembra che lunge dall'aver in sè nulla di misterioso o di terribile, que-

eletti a esprimere il sommo della bellezza, della giustizia, della santità, della libertà politica (Atene, Roma, Gerusalemme, gl'Inglesi), così vi sono le grandi individualità illuminate dalla grazia, esprimenti il divino nell'umano, uno dei quali per la potenza del genio e della rettitudine scientifica fu sicuramente lo Schiaparelli. Si nasce apostolo, santo o delinquente; gli am-

---

sto problema sia suscettibile di esser completamente risoluto, coordinando in modo logico e sistematico le idee dei suddetti valentuomni, ciascuno dei quali illustra l'una o l'altra parte dell'argomento; e che ad ogni modo se ne possa trarre una confutazione rigorosa e per ogni verso soddisfacente dei ragionamenti affatto sofistici di Lombroso, Ferri, Morselli, ecc. Il problema è di quelli che ammettono di esser trattati con metodo e con evidenza quasi uguali a quelli della geometria.

Rispetto al fatalismo teologico della predisposizione, ne vedo sempre più l'assurdità; confesso però che assurdo anche mi pare il semi-fatalismo della «grazia». Io non posso ammettere che uno possa esser reo di peccati commessi da altri; quindi per me il peccato originale è un assurdo, e il dogma della Redenzione affatto inutile. Sono concetti nati nelle fervide fantasie degli Orientali, e non dovrebbero aver più che un interesse puramente istorico. Ma, con egual convinzione e per uguali motivi non ammetto la controparte: non posso cioè indurmi a credere che si possa aver dei meriti in forza di una supposta grazia piovuta dall'alto. Per colui, che dalla nascita è stato dotato di una maggior facilità di far il bene la misura del merito è anche molto diversa! L'obolo della vedova anche nel Vangelo è dichiarato assai più meritorio del talento speso in elemosina dal ricco.

Scusi, se un semplice ringraziamento si è trasformato in una dissertazione. La lingua batte dove il dente duole. Prima di finire però non posso tenermi dal notare un'osservazione che ho fatta leggendo il suo discorso: che a pag. 15, linea 7-8. Ella designa come «ipotesi» l'idea di un Dio creatore, onnipotente ed onniscente. «Tu quoque, fili mi!» Senza avvertirlo, Ella ha dato la più palpabile illustrazione del vero senso, in cui si deve intendere il famoso detto di Laplace. Del quale del resto, ora che ho ritrovato il mio Faye e veduto di che si tratta, persisto a metter in dubbio l'autenticità.

E di nuovo con molte scuse

il Suo Devotissimo: **G. Schiapparelli**

bienti correggono, purificano, migliorano, peggiorano. Su noi pesano i peccati e le virtù dei nostri padri e vi sono degli eletti dalla grazia che si liberano dagli uni e moltiplicano le altre. Il *Salvatore* è in noi; ma in noi è anche il *Demone*; chi ci aiuterà a vincerlo? (1) Più si medita l'oscuro argomento e più si avverte, rispetto al libero arbitrio e alla grazia, che l'uomo deve operare come se la sua volontà fosse onnipotente, senza venir meno alla sublime virtù della rassegnazione, come se nulla potesse senza aiuti sovrumani! In ciò sta il sommo ideale: *liberi e umili*; resistenti a quel *monismo* che per idealizzare la materia materializza la coscienza, esiliando l'anima e proibendo di pronunziarne il nome per una specie di ordine superiore, che la scienza pretende di emanare come le antiche teocrazie, fallaci anch'esse appunto perchè si presumevano infallibili.

In tutte le epoche di transizione si rapisce l'anima all'ideale trascendente per dare un'anima alle cose. La coscienza si riduce a un punto d'intersecazione tra l'*io* e il *non io*, e anche questo punto non deve essere che una linea materiale segnata nello spazio.

Ma noi osiamo ancora pensare che la coscienza è l'affermazione dell individualità, la quale si riconosce e rimane immutabile traverso la modificazione del corpo che la contiene e del mondo esterno con cui comunica.

---

(1) San Paolo nella seconda lettera ai Corinti (XII, 7, 8, 9, 10) così potente ragiona sulla grazia:

« Ed anche, acciochè io non mi innalzi sopra modo per l'eccellenza delle rivelazioni, m'è stato dato uno stecco nella carne, un angelo di Satana, per darmi delle guanciate: acciochè io non m'innalzi sopra modo.

« Per la qualcosa ho pregato tre volte il Signore, che quello si dipartisse da me: Ma egli m'ha detto, la mia grazia ti basta: perciochè la mia virtù s'adempie in debolezza. Perciò molto volentieri mi glorierò più tosto nelle mie debolezze, acciochè la virtù di Cristo mi ripari.

« Perciò io mi diletto in debollezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in distrette per Cristo: perciochè, quando io sono debole, allora sono forte ».

Questa coscienza trova la espressione più evidente nella responsabilità morale, nel pentimento e nel rimorso. Essa costituisce il grande mistero della vita, della morte e dell'immortalità.

Si può giungere alla cognizione analitica di tutti i nervi, di tutte le sostanze che traversano il cervello; si può ricercarne o determinarne le funzioni, ma gl'istrumenti più precisi e più delicati non riescono a spiegare questa piccola cosa: *una coscienza che si ricorda dei suoi peccati, che ne ha il rimorso, che s'innalza fino al pentimento.* La psicologia, la biologia non possono risolvere siffatti problemi, che hanno la loro profonda radice nelle anime; per quanto si indaghi, questo punto della coscienza umana è inafferrabile dal monismo materialista; è il mistero, è la metafisica, è la religione, è l'eterno tormento della filosofia e della fede! È l'Ave Maria pei piccioli mortali che scovrono il capo quando sull'aere corre l'umil saluto; è la fronte di Dante, è la fronte di Aroldo, che si curvano anch'esse.

Tali erano i segreti colloqui miei con quello spirito magno dello Schiaparelli! Nel vederlo coll'occhio della mente in me stesso m'esalto, e confido che l'Accademia mi perdonerà il breve discorso per la notizia che le ho dato sugli altissimi ragionamenti del più legittimo erede di Galileo e di Newton.

CESARE FANI

Commemorazione fatta alla Camera all'annunzio della sua morte.

Onorevoli colleghi! Pochi giorni or sono Cesare Fani era qui fra noi, gentile e forte, accolto con universale affetto, e ora (par quasi impossibile!) il caro e insigne collega ci fu rapito nel pieno fiore della sua bellezza morale, che diffondeva dappertutto una luce serena di bontà, di pace, di rettitudine, rattemprata dalla fermezza del carattere.

Cesare Fani non conosceva alcun dissidio fra le virtù pubbliche e private e questa Camera lo prediligeva nell'affidargli gli uffici più delicati, quando la severità delle investigazioni doveva associarsi con l'incontaminata ed equa imparzialità.

Chiniamo la fronte, onorevoli colleghi, dinanzi a questi imperscrutabili misteri della vita e della morte e guardiamoci di non sconsacrare il nostro dolore con le sovrabbondanti parole.

Solevano dire gli antichi dinanzi alle ceneri di coloro che avevano reso notevoli servigi alla Patria: *I grandi affanni ammutoliscono, soltanto i piccoli fanno esser loquaci*».

Noi, che fummo i suoi fedeli compagni di lavoro, diremo di lui quando l'angoscia sarà meno cocente e dimostreremo con quanta nobiltà di cuore ei servì la Patria nei campi di battaglia e in questi nostri campi politici, che non logorano meno dei primi. Tutta la sua vita fu una milizia dedicata al rigido esercizio dei doveri pubblici e privati. Quanti affanni ei dissimulava sotto la bontà del suo animo ottimista!

Nessuno qui dentro, onorevoli colleghi, nessuno di noi aspira alla santità; i santi non uscirono mai dai Parlamenti. Ma chi, meglio di Cesare Fani, era degno di ripetere in questa Camera le sublimi parole colorate

da un'eterna melanconia: « *Imparate da me perchè sono mite e umile di cuore* ? »

E quest'amico buono, nell'ora suprema, desiderò invano i suoi due cari figli, uno dei quali non lievemente infermo !

Certo, insieme alla famiglia e all'Italia, i suoi ultimi pensieri si volsero all'Umbria, che spontaneamente gli consentiva il primato, quell'Umbria che tutti gli italiani considerano come una seconda patria ideale, per la bellezza della natura congiunta alle bellezze dell'arte, per l'immortalità del Santo dell'amore associata alla magnanime riscosse nazionali; poichè vi è un'intime correlazione, che Cesare Fani sentiva, fra gli eroici furori della carità e gli eroici furori del patriottismo.

Gli Umbri piangono il loro perduto Consultore di Stato, al quale si affidavano come al duce dolce e sapiente.

Io prego il nostro Presidente di far conoscere a Perugia, ad Assisi ed alle altre città dell'Umbria, ch'egli tanto amò, questo alto, unanime compianto della Camera e alla famiglia desolata, attestando, com'ei solo può e sa fare, che con lo stesso reverente affetto di cui cingevamo Cesare Fani, lo onoreremo morto, e che noi non meritiamo, rispetto a lui, l'accusa del nostro grande Poeta :

« *Virtù viva spregiam, lodiamo estinta* ».

Noi abbiamo onorato e onoriamo quest'uomo insigne, il quale recava qualche raggio serafico dei suoi colli nativi nell'ardore delle nostre battaglie politiche.

Possa ei qui ammonirci per temperare con un palpito di bontà i nostri inevitabili dissidî.... Sarà il miglior modo di rendere omaggio alla sua memoria benedetta.

ALCUNI RICORDI POLITICI

DI LUIGI LUZZATTI

Luigi Luzzatti assistette nel suo collegio elettorale di Abano, da lui lasciato per tornare a quello di Oderzo, a una solennità, per lo scoprimento di una lapide in suo onore, e così rispose all'indirizzo del Sindaco avvocato Piave, e del deputato Miari.

Il caso è così nuovo, che non può meravigliarvi se io mi sento commosso e confuso a tal punto da non saper come debba rispondere, quantunque parli in pubblico fin dalla mia nascita.

Quel poco che ho potuto fare per il nostro paese, ascrivetelo ai due uomini veramente insigni, grandi, i più degni eredi di Cavour, Marco Minghetti e Quintino Sella. Essi, è vero, e lo disse il mio ottimo amico Miari, mi consideravano come il loro figliolo prediletto e spirituale; non avevano segreti per me, vollero che partecipassi ai lavori e ai casi più intimi della loro vita, che per molti anni fu la vita d'Italia. Furono i miei maestri; il loro consiglio sta sempre innanzi a me, e quando la mia coscienza politica oscilla, invoco la loro testimonianza come se li avessi presenti; molte volte mi insegnarono a prendere la diritta via.

Quanto senso di dignità nazionale in questi statisti davvero eccelsi! Ricordo del 1870 un fatto che non so se siasi ancor pubblicato; non mi è mai uscito dalla mente. Quintino Sella preparava fortissime leggi finanziarie, che dovevano dare in una sola volta quattrocento milioni all'Erario nazionale. Quelli erano tempi di fatiche grandi e di problemi veramente terribili, propositi alla mente di un finanziere! I suoi più fidi collaboratori erano il Perazzi, il Finali e chi ha l'onore di parlarvi; e perchè non scappassi mi ospitava in casa sua. Era una vita affannosa; si cominciava alle quattro del mattino fino a tarda ora di sera. Così io appresi a tormentare i miei segretari.

Una sera, a mezzanotte, picchia alla mia porta, mi sveglia e dice:

— Sai che non sono più Ministro delle finanze? Ho dato le mie dimissioni.

— Perchè ?

Io era atterrito all'idea che mancasse all'Italia in quel momento il solo uomo che poteva salvarle l'onore finanziario.

— Ah! mi disse, è un punto di vista diverso col Re ; si trattava del grande Re Vittorio Emanuele; perchè qui, soggiunse, c'è un gruppo di ministri, sotto l'ispirazione del Re, che per altissime ragioni vuole inviare truppe italiane ad aiutar la Francia.

Era il momento in cui cominciava la tragedia.

— Obbiettai che questa deliberazione sarebbe un danno irreparabile per l'Italia.

Il Re mi rimproverò e mi disse :

— Crede lei che si debba condurre lo Stato come una fabbrica di panni ?

Io risposi :

— Maestà tanto nel condurre lo Stato, come una fabbrica di panni, il mio principio è di guadagnare onestamente e di non perdere ; e quì non c'è che da perdere.

I due uomini si rispettavano troppo per poter vivere insieme profondamente dissentendo. Poi venne la prima sconfitta francese, che pacificò il gran Re col grande ministro.

Erano Ministri decisi a ogni istante a lasciare il potere quando pareva che fosse in contrasto colla loro dignità personale o con gli interessi del paese, e compenetravano la dignità personale nella sola tutela dell'onore della patria. Strano riscontro con altri ministri, che si videro poi !

E di Marco Minghetti ? Se di lui qui dovessi narrare tutti i fatti più salienti della vita intima, voi che lo lodate tanto, assai più lo lodereste. Ho pubblicato di recente e ripeto qui alcuni fatti mirabili, che riguardano i nostri due eroi civili.

Quintino Sella fu incaricato di formare il Ministero alla fine del 1869, quando cadde il Gabinetto Menabrea, nel quale, io era, come qui fu avvertito col

Minghetti, Segretario generale al Commercio; Sella mi offerse di divenire ministro nel suo Gabinetto.

Ma non potè formarlo e Lanza ne fu il presidente.

Il Sella venne da me e mi disse:

— Io non sono più presidente, ma resto ministro. Tu non sarai più ministro, ma devi restare segretario generale nell'interesse del paese.

Era il momento dell'eroico furore, quando l'Italia andava a Roma. Ebbi l'incarico di cooperare al trasporto della capitale.

Si affacciò il problema: ai ministri, a Roma, daremo o no l'alloggio? Come sapete lo hanno i ministri di quasi tutti i paesi.

Quintino Sella mi disse, dopo averci pensato molto:

— No; noi siamo tutti dei borghesi con famiglie borghesi, abituate modestamente, lontane dagli splendori dei grandi palazzi; noi non faremo uscire le nostre famiglie da queste abitudini di temperanza e di sobrietà: se abitassero nei palazzi ministeriali (alcuni di voi hanno visto quelli di Francia veramente fastosi) cominceremmo a preparare in casa nostra degli oppositori per i giorni, in cui la dignità ci consigliasse a uscire dal governo.

Ora noi dobbiamo essere consacrati a questa vita di sacrificio del potere per abbandonarla subito quando la nostra dignità lo richieda. Così ebbero origine in Roma quelle *consolazioni ministeriali*, che sono aggravate, come voi lo sapete, da numerose durezze, giacchè non vi è paese al mondo, come l'Italia, dove i ministri siano trattati peggio. Non v'è paese al mondo; e sappiatelo, o contribuenti, persuasi che noi viviamo fra gli agi. I ministri avevano a loro disposizione certi casuali in poche migliaia di lire, per fare delle carità, delle opere buone spesso, e qualche ministro può averne fatta alcuna di cattiva. Questo uso dei casuali io tolsi quando ero al Tesoro nel 1906.

Quando fui a Parigi, in un intimo pranzo che mi diede Delcassé, a cui assistevano gli uomini maggiori

di Francia (eravamo all'indomani dell'affare Nasi) vi era l'acre curiosità di spiegazioni pericolose; ho coltivata sempre l'abitudine di difendere all'estero i miei compaesani e li difesi anche quella volta, perchè mi pareva che traverso quell'*affaire* troppo ingrossato si volesse mal giudicare tutta l'Italia.

— Vediamo amici, dissi loro, quando andate in missione all'estero cosa spendete? So che i vostri delegati non hanno limiti nelle spese.

— Noi non abbiamo limiti.

— Bene, ho conosciuto un ministro, il Minghetti, che quando viaggiava per affari di Stato, calcolava le spese a 16 lire al giorno e la maggior parte dei ministri si conduce così.

— A noi non basterebbero, mi disse qualcuno sorridendo, per i nostri uscieri.

— Gli *affari* nostri, soggiunsi, bisogna giudicarli secondo le abitudini della nostra sobrietà e si misero a ridere.

Hanno capito allora che non era il discorso, sul quale convenisse insistere.

Non vi parlerò a lungo di Minghetti, uomo diverso dal Sella per qualità d'ingegno e per studi. Minghetti era un credente idealista, il Sella un rude misuratore; credeva principalmente a quello che si potea dimostrare. Io sono un minghettiano; in filosofia se non si comincia da Dio non si può arrivare bene alla terra; Sella saliva dalla terra e non so se arrivasse al Cielo.

Mi ricordo quando iniziai i negoziati commerciali con la Francia nel 1874, arduo ufficio; si riuscì, dopo molto discutere, a compierne i preliminari e a ottenere concessioni al vino e al bestiame. Lo esportavamo allora il bestiame e non lo importavamo come oggidì. Ho dovuto fra gli altri dazi, ribassare quelli sui filati di canape prodotti in una fabbrica, nella quale Minghetti aveva gran parte. Non dubitavo di Minghetti, ma mi doleva di recare offesa diretta agli interessi di una cospicua industria; era una dura necessità. In una adunanza, alla quale assistevano il presidente del Consiglio e il

ministro degli Affari esteri, il Visconti Venosta, a cui mando quale tipico rappresentante della purezza e della autorità nella vita pubblica il nostro affettuoso saluto e i miei auguri perchè la sua vecchiaia si prolunghi a onore d'Italia, spiegai quanto era avvenuto e insistetti sulle ragioni che mi avevano obbligato alle concessioni sui filati. Minghetti m'ienterruppe dicendomi:

— Non si dia tanta pena. Non sa che la firma dei preliminari mi fa maggior piacere perchè danneggia me?

Quelli erano uomini di Stato educati così, venuti su così, respiranti nelle aure salubri del sagrifizio!

Quel trattato non ebbe seguito. I nostri amici di Francia, li chiamo così col cuore desiderando vivamente siano conservati gli ottimi rapporti con quel grande popolo, cominciavano ad adombrarsi di noi e respinsero all'assemblea di Versailles l'accordo.

Quei nostri uomini di Stato erano tipici, d'una franchezza senza secondi fini! Oggi si è più democratici, ma meno franchi di allora. Mi ricordo quando, dopo la catastrofe della Francia, nel 1872, Lanza mi chiamò nel Consiglio dei ministri che presiedeva, dandomi l'incarico di recarmi a Parigi per accondiscendere, nei limiti del possibile, alle domande di Thiers, il quale voleva trarre ottanta milioni dalla tassa sulle materie prime.

Il Lanza amava la Francia schiettamente ed era disposto a fare qualche sacrificio per essa. Il Visconti Venosta l'amava anche lui, ma sino «alla seta», da buon lombardo. Quintino Sella, che alla sua maniera era un barbaro, pareva inclinato a resistere su tutto, e mi diceva: se dobbiamo tassare le materie prime, tassiamole all'uscita a beneficio dell'Erario nostro, piuttosto che la Francia le colpisca all'entrata.

Io ebbi il primo arduo incarico commerciale con questa chiarezza di mandato! Il presidente del Consiglio voleva cedere; Visconti Venosta si opponeva per la seta, un prodotto principale, sul quale la Francia contava; Sella, mi mormorava: fido in te per rifiutare ogni cosa.

Andai in Francia con questo compito inquietante e multiplo. Per fortuna c'erano degli altri Stati, che dovevano intervenire nei negoziati, amavano la Francia al pari di me, ma non volevano concedere nulla. Io ero giovane, avevo la facoltà non di affascinare o ammaliare, amico Miari, amico Piave, ma di resistere dolcemente. Tirai in lungo tanto che mi accusarono a Thiers come un grande indugiatore; solevo con arte di bontà opporre le maggiori resistenze. Allora un giorno il vecchietto dagli occhi vivacemente fulminei entrò nella sala dei negoziati. Gli fui presentato e subito mi disse:

— Siete voi la causa per la quale non possiamo combinar niente. Quali sono i vostri principi economici?

— Presidente, le pare possibile di spaventare un giovane con una domanda di questa specie? Mi permetta di rispondere con un aneddoto storico riguardante il grandissimo Goethe. Un giorno all'olimpico genio il suo discepolo prediletto chiese:

— Quali sono, o maestro, i vostri principi religiosi?

Ei lo guardò con dolcezza e gli rispose:

— Quando io penso all'arte ho bisogno dei Numi dell'antica Grecia e di Roma e sono politeista; quando mi propongo il problema dell'universo sono panteista; dinanzi al problema morale mi sento deista; e mi occorrono tutti questi tuoni per esprimere le mie fedi.

Al presidente Thiers, in economia politica, do la stessa risposta che Goethe dava in religione. In questa maniera curo di difendere gli interessi legittimi del mio paese. Io non sono il prigioniero di nessuna dottrina quando negozio per l'Italia.

Egli mi rispose:

— Giovane, voi farete un grande cammino nel mondo con questa mancanza di scrupoli doganali; e la notizia dell'incidente uscì più tardi nel *Journal des Débats*.

Quanti atti di dignità fiera potrei narrarvi anche del mio caro, indimenticabile amico Di Rudinì. Quando l'ambasciatore di Francia nel 1891 gli disse che se l'Italia non piegava, la Francia le avrebbe chiuso il credito, il nobile animo del siciliano indomito sfavillò di

sdegno, e rispose: *tanto meglio, faremo da noi.* Infatti posti tra la Francia, che poteva e non voleva accreditarci, e la Germania che voleva e non poteva, noi abbiamo predicata e posta in atto la dottrina della parsimonia e risorgemmo. E vidi io il Di Rudinì quasi nello stesso tempo rispondere all'ambasciatore di Germania, esitante a sottoscrivere il trattato di commercio, già da me conchiuso, perchè l'Italia non si era intesa ancora coll'Austria-Ungheria, ch'egli avrebbe denunziata la triplice alleanza, se la Germania insistesse nel suo rifiuto. E l'ambasciatore tedesco, un uomo egregio e amico del nostro paese, firmò!

Vi narro tutto questo per distrarvi e per farvi dimenticare quanto si riferisce alla mia incoronazione. Sono giunto all'età, nella quale non c'è che un amore intatto; quello della patria, riassumente anche il culto della famiglia, e in questi due amori attendo il momento supremo, quando la vita terrena dovrà cessare; beati coloro che sanno (come io sento) che si sopravvive in un altro mondo.

Voi capite quanto mi riesca dolce essere amato puramente, per i piccoli servigi che ho potuto rendere alla patria; e quanto mi sia grata questa festa del disinteresse, la quale oggi qui si celebra dopo che vi ho lasciato. Il legame nostro sarà più forte di prima, e la mia riconoscenza non morrà neppure nella vita futura.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. V

PARTE I

Il centennario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith . . . . . Pag. 1
L'economia politica e le scuole germaniche . . » 23
Le odierne controversie sociali sulla tutela del lavoro . . . . . » 47
Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra . . . . » 87
L'azione sociale dello Stato Italiano . . . . . » 113
Lo Stato banchiere in Italia e le nostre Casse di Risparmio . . . . . » 135
I pericoli dello Stato banchiere . . . . . » 191
Le odierne controversie economiche sulle loro attinenze colla protezione e col socialismo . . . » 249
Antichi e nuovi metodi sociali a conforto dei lavoratori invalidi e vecchi . . . . . » 289
Per l'accordo commerciale con la Francia . . . » 311

PARTE II

Antonio Scialoja . . . . . Pag. 329
Schultze Delitzsch . . . . . » 353
Quintino Sella . . . . . » 369
Marco Minghetti . . . . . » 395
Guglielmo Gladstone . . . . . » 431
Re Umberto . . . . . » 453
Victor Hugo . . . . . » 471
Villa Tommaso . . . . . » 477
Valentino Rizzo . . . . . » 489
Camillo Cavour . . . . . » 503
Antonio Fogazzaro . . . . . » 515
Angelo Messedaglia . . . . . » 518
G. Schiaparelli . . . . . » 538
Cesare Fani . . . . . » 557
Luigi Luzzatti . . . . . » 561

6/83

9/11 6

nov

(Messaggerie

Bologna)